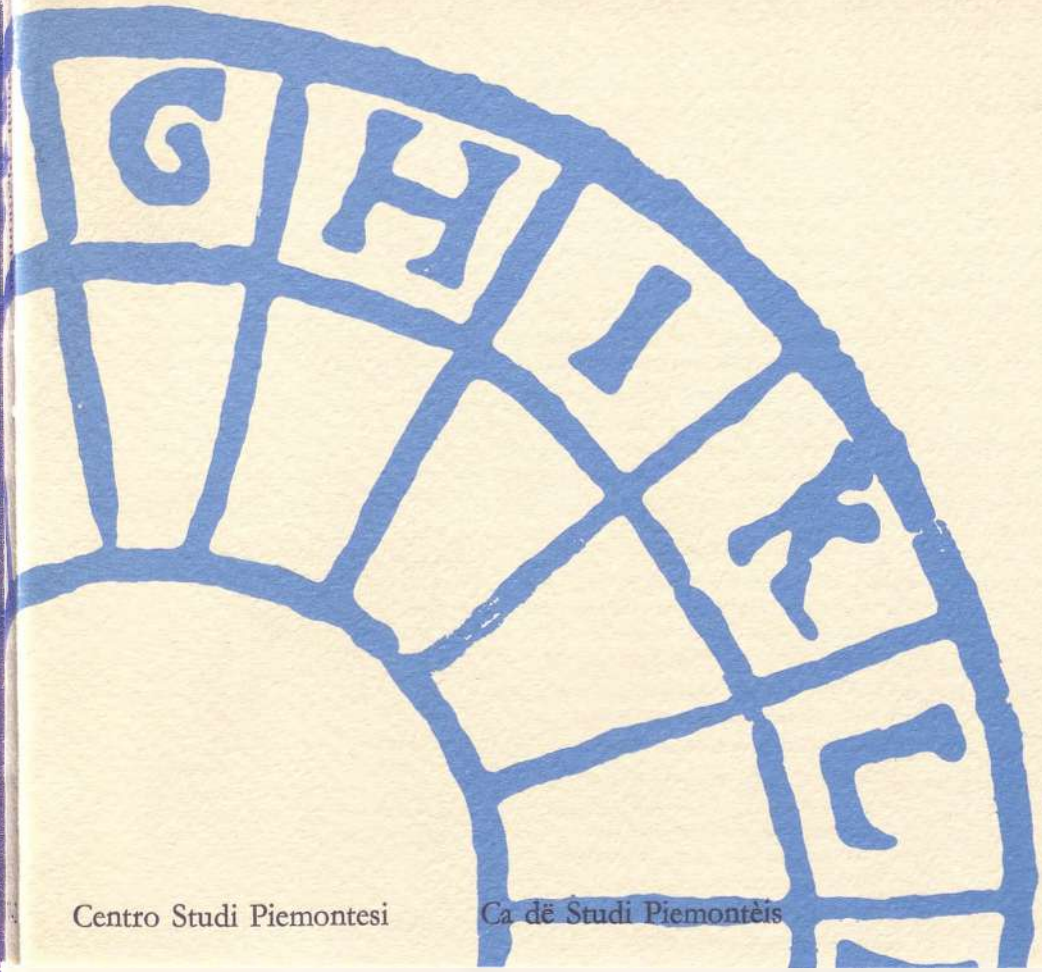


Studi Piemontesi

Studi Piemontesi

novembre 1975, vol. IV, fasc. 2

Scritti su: **Xavier de Maistre - Le poste sabaude Il Sultano Gem in Piemonte - Don Pipeta l'asilé e A. Monti - La donazione Gualino alla Sabauda Alfieri e il Sud America - Dante in Piemonte Inediti cavouriani - A. Momigliano - Il ricetto di Candelo Le Torri Palatine - L'alluvione del 1728 in Val di Susa Casale nel '500 - Memorie antiche di Lanzo.**

Inediti, note di critica letteraria e artistica, storia, rassegne bibliografiche, recensioni, asterischi...

Studi Piemontesi

Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

Studi Piemontesi
rassegna di lettere, storia,
arti e varia umanità edita dal
Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere
interdisciplinare, è dedicata allo
studio della cultura e della
civiltà subalpina, intesa entro
coordinate e tangenti
internazionali. Pubblica, di
norma, saggi e studi originali,
risultati di ricerche e documenti
riflettenti vita e civiltà del
Piemonte, rubriche e notizie
delle iniziative attività problemi
pubblicazioni comunque
interessanti la Regione nelle
sue varie epoche e manifestazioni.

Comitato redazionale
Mario Abrate, Enzo Bottasso,
Gianrenzo P. Clivio, Luigi Firpo,
Renzo Gandolfo,
Giuliano Gasca Queirazza S.J.,
Andreina Griseri, Luigi Marino,
Riccardo Massano,
Narciso Nada, Carlo Pischedda,
Gualtiero Rizzi.

Segretari di redazione
Gianrenzo P. Clivio,
Renzo Gandolfo.

Segreteria e amministrazione
Amedeo Clivio,
Albina Malerba.

Consulente grafico
Giovanni Brunazzi.

Responsabile
Angelo Dragone.

Autorizz. Tribunale di Torino
n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stamperia Artistica Nazionale,
10136 Torino, corso Siracusa 37

L'insegna del Centro Studi Piemontesi
riprodotta anche in copertina
è tratta da una tavola
del *Recetario de Galieno*
stampato da Antonio Ranoto
a Torino nel MDXXVI.

I manoscritti per pubblicazione
— in italiano, francese, inglese
o tedesco — e i libri o estratti
per recensione debbono essere
inviati al Centro Studi
Piemontesi. La collaborazione è
aperta agli studiosi. La Redazione
decide sull'opportunità
scientifica di pubblicare gli
scritti ricevuti. I collaboratori
ricevono gratuitamente
cinquanta estratti (venticinque
per le recensioni). Si pregano
gli autori di attenersi alle
norme tipografiche della rivista,
ottenibili dalla Segreteria.

Esce in fascicoli semestrali.
L'abbonamento annuo
(per due numeri) è di Lire 6000
per l'Italia, Lire 8000
per l'Estero. L'abbonamento
sostenitore è di Lire 15.000.
Ogni fascicolo sarà messo
in vendita a Lire 4000.
Fascicoli arretrati Lire 5000.

La quota di associazione
ordinaria al Centro Studi
Piemontesi è di Lire 8000
annue e dà diritto a ricevere
i due fascicoli della rivista.
I versamenti possono
essere effettuati direttamente
presso la Segreteria, oppure
sul Conto corrente bancario
n. 14699 dell'Istituto S. Paolo,
sede centrale di Torino,
o sul Conto corrente postale
n. 2/5419 di Torino.

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
via Carlo Alberto, 59
10123 Torino (Italia)
telef. 537.486

sped. in abb.to postale gruppo IV · n. 2 · 2° semestre 1975

Studi Piemontesi

novembre 1975, vol. IV, fasc. 2

Saggi e studi

Giovanni Tesio 239 *Il* Don Pipeta l'Asilé *di Pietracqua « rinnovato in italiano » da Augusto Monti*

Mario Abrate 255 *Posta e valigia diplomatica negli Stati Sabaudi dalla grande alleanza alla pace di Utrecht (1690-1713)*

Piero Cazzola 267 *Xavier de Maistre da Torino a Pietroburgo*

Renzo Guasco 276 *Xavier de Maistre peintre*

Micaela Viglino Davico 281 *Ricetti piemontesi: Candelo*

L. Carducci - S. Tomalino 296 *Porte Palatine*

Romain Rainero 307 *Il sultano Gem in Piemonte: aspetti ignorati di una vicenda italiana della Questione d'Oriente nel 1483*

Note

Alessandro Vitale-Brovarone 322 *Per la fortuna di Dante in Piemonte. La testimonianza di Marco di Sommariva*

Antonio Illiano 325 *Influenze alfieriane nelle letterature dell'America latina*

Antonino Angelino 328 *Note sulle classi povere del Cinquecento casalese*

Franca Dalmasso 340 *L'attività giovanile di Massimo d'Azeglio*

Ernst Hirsch 345 *Luserna - Pedona*

Sion Segre Amar 348 *Su un codice gotico-umanistico del '400*

Renzo Gandolfo 351 Alceste ou Le Misantrope *de M. le Comte de Carolis (Carlo Pasero di Corneliano)*

Ritratti

Alvaro Biondi 356 *Attilio Momigliano (La sua formazione torinese e i maestri del metodo storico)*

Documenti e inediti

Alfonso Bogge 379 *L'alluvione del 1728 in Val di Susa*

Aldo Audisio 397 *Le « Memorie antiche di Lanzo e Valli » di Giovanni Tommaso Periolatto*

Narciso Nada 404 *Tre lettere inedite di Cavour, ovvero del contrabbando come arma di difesa contro la penuria del grano*

Andreina Griseri 407 *Due quadri inediti di Gregorio de Ferrari a Torino in Palazzo Cisterna*

Noemi Gabrielli 412 *Le fortunose vicende della donazione Gualino alla Sabauda*

Rassegne

Giacomina Caligaris 421 *Aspetti di storia piemontese*

Renata Allio 424 *Alle origini del movimento operaio in Piemonte*

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

430 G. Mirandola, *La « Gazzetta letteraria »* (A. Ferraris) - N. Oxilia, *Poesie* (G. Zaccaria) - E. Tesauro, *Idea delle perfette imprese* (M. Masoero) - W. Ziltener, *Repertorium der Gleichnisse* (K. Gebhardt) - I. Soffietti, *Verbali del « consilium cum domino residens » del ducato di Savoia* (G. S. Pene Vidari) - I. Soffietti, *Una norma dei « Decreta seu statuta » del duca Amedeo VIII di Savoia* (G. S. Pene Vidari) - C. Rotelli, *Una campagna medievale* (L. Picco) - M. Ruggiero, *Rivolta dei contadini piemontesi 1796-1802* (F. Castelli) - G. C. Jocteau, *Leggere Gramsci* (G. Villa) - A. Vigliermo, *Canti e tradizioni popolari nel Canavese* (F. Castelli) - I. Grignolio, *Balzola nella storia del Vercellese e del Monferrato: Balzola 30 anni fa* (F. Castelli) - E. Balmas, *Pramollo* (C. Cordié) - M. Bernardi, *Torino. Storia e Arte. Guida alla città e dintorni* (A. Griseri) - F. Rosso, *Catalogo critico dell'Archivio Alessandro Antonelli* (G. M. Lupo) - A. Griseri - G. Raineri, *San Fiorenzo in Bastia Mondovì* (A. C.) - A. Mistrangelo, *Giuliano Emprin* (R. Guasco) - R. Leydi, *Le trasformazioni socio-economiche e la cultura tradizionale in Lombardia* (A. Vitale-Brovarone).

Libri e periodici ricevuti 462

Saggi e studi

Il *Don Pipeta l'Asilé* di Pietracqua " rinnovato in italiano " da Augusto Monti

Giovanni Tesio

« L'Unità »[1] del 24 aprile 1949, dopo la notizia, in prima pagina, della commemorazione di Gramsci, avvenuta il pomeriggio del giorno precedente presso l'Università di Torino, riporta il testo del discorso che il segretario del P.C.I., Palmiro Togliatti[2], pronunciò per l'occasione, parlando, come precisa il giornale, « per più di un'ora dalle 17 e 30 precise alle 18 e 40 ». Sullo stesso numero del quotidiano ha inizio, non casualmente, la pubblicazione in appendice del *Ponte dei sospiri* di « Michele Zevaco », « romanzo popolare »[3].

Al *Ponte dei sospiri* seguono *La portatrice di pane* di « Saverio di Montepin »[4]; *I Borgia*, ancora di « Michele Zevaco »[5]; che ha una continuazione in *Ala di morte*[6]; *Il conte di Montecristo* di « Alessandro Dumas »[7]; *La congiura di San Marco* di Vittorio Almanzi[8] e finalmente *Don Pipeta l'Asilé*, romanzo in piemontese di Luigi Pietracqua, tradotto e adattato da Augusto Monti con il titolo *Il figlio della Vedova*[9]. Veniva così realizzata una indicazione di Gramsci, il quale, nelle sue meditazioni sul romanzo nazional-popolare, aveva suggerito un lavoro di « traduzione » e di « adattamento » per lo *Spartaco* di Raffaele Giovagnoli[10], anche se l'indicazione gramsciana, esplicita nel caso particolare, mostra molta cautela, specie verso le opere in cui, come Gramsci stesso afferma, sia troppo fissata la « forma originale ». Come a dire, crediamo, che « certe opere » (tra le quali sono citate *I Miserabili*, *L'Ebreo errante*, *Il Conte di Montecristo*), conosciutissime e classiche nel genere, non possano essere manipolate senza scoprire troppo i sottesi orientamenti educativi. Ci pare, di più, che Gramsci prescelga lo *Spartaco* per il suo messaggio originariamente progressivo, depurabile, per ciò che si intende, negli aspetti tecnico-formali, e che il richiamo risulti molto più definito delle scelte compiute poi dall'« Unità ». *Don Pipeta l'Asilé* si inserisce però bene nel contesto gramsciano perché, al di là dei problemi di traduzione dal vernacolo alla lingua, propone un messaggio di immediata rilevanza civile il cui adattamento non postula, in questo senso, ristrutturazioni profonde.

Augusto Monti, a ridosso, per così dire, della pubblicazione postuma delle note gramsciane di *Letteratura e Vita nazionale*[11], racconta in un elzeviro che venne decisa la traduzione del *Don Pipeta* su proposta di un operaio e di un'operaia, proposte invero avanzate indipendentemente l'uno dall'altra. Al direttore perplesso, che obiettava trattarsi di un'opera in dialetto, Monti ri-

[1] Ci riferiamo, ovviamente, al quotidiano comunista, ma nell'edizione piemontese.

[2] Un minuto resoconto dell'arrivo da Roma di Togliatti e della sua visita torinese è pubblicato in seconda pagina.

[3] Il romanzo è pubblicato in 180 puntate, che terminano il 23 novembre.

[4] 69 puntate dal 20 novembre 1949 al 5 febbraio 1950.

[5] 49 puntate dal 5 febbraio al 2 aprile 1950.

[6] 37 puntate dal 3 aprile al 16 maggio 1950.

[7] 179 puntate dal 21 maggio al 16 dicembre 1950.

[8] 151 puntate dal 31 dicembre 1950 al 30 giugno 1951.

[9] 140 puntate dal 1° luglio al 14 dicembre 1951. Le appendici dell'« Unità » termineranno con *La strada di Volokolamk* di Alexandr Bek in 72 puntate dal 5 giugno al 28 agosto 1955.

[10] Quaderno VIII, riprodotto in *Letteratura e Vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950. *Spartaco* venne pubblicato in 27 puntate su « Vie Nuove » dal 6 gennaio 1952 al 6 luglio: cfr. a questo proposito l'articolo di M. Ferrara, *Ritorna Spartaco*, sull'« Unità » del 3 gennaio 1952.

[11] Torino, Einaudi, 1950.

corda che la risposta fu: « Si traduce. Questa è roba che va »[12]. Dove si apre, tra parentesi, con l'amabile tratto della battuta, uno spiraglio significativo sul tenore di quelle decisioni, che dovettero essere assai più occasionali che programmatiche. Ma, a parte i dubbi che si possono nutrire sull'intera operazione dell'« Unità », è certo che essa si inscrive perfettamente negli interessi di Monti, il quale tornò a più riprese sul problema della cultura popolare, trattandone *en artiste* in alcuni luoghi dei *Sanssôssi* e da « teorico » sia in pagine di giornale sia, qua e là, nei suoi volumi di meditazione soprattutto pedagogica. Dove però, contestualmente, affronta la questione approdando alle soluzioni più consequenziarie e ad un tempo quasi paradossali, è nel volumetto *Realtà del Partito d'Azione*[13], in cui risalta il capitolo *Coltura popolare e « istruzione obbligatoria »*[14], per il suo valore esemplare di vigore enunciativo, esente da perplessità, ma anche (e proprio) per il suo entusiasmo un poco enfatico.

Dopo aver negato che il popolo possa essere « incolto » e aver affermato, al contrario, che « qualunque popolo ha sempre avuto nei tempi una sua coltura [...] che esso si è sempre fatta da sé, anonimamente, per mezzo dei suoi figli più genuini »[15], Monti indugia a indicare i documenti della cultura popolare, dalla Storia Sacra alle fiabe, dai *Reali di Francia* alle vite dei Santi, dagli *ex-voto* agli almanacchi tipo Pescatore di Chiaravalle, ai pizzi, agli intagli, ai tessuti: documenti tutti elaborati nella « sacrestia, la stalla, l'aia, la taverna, la bottega, la piazza, la strada » e diffusi attraverso « la parola parlata e – un po' meno – la parola scritta, il pulpito, il teatro dei pupi dei guitti e dei filodrammatici, la banda del paese, il cantastorie, l'arrotino, il venditore ambulante e simili ». Quindi, dopo avere notato che la cultura popolare, a causa del « didattismo, della carta stampata, e dell'"istruzione obbligatoria" », è venuta via via decadendo, tratteggia le tappe storiche del suo depauperamento (sottolineando in particolare la degenerazione della scuola elementare), dalla Rivoluzione Francese con il suo feticcio dell'« alfabeto » al Fascismo, secondo una linea di uniformante « standardizzazione ». A cui il popolo, prosegue Monti, con le sue risorse di « coltura, cioè di fantasia e di saggezza » ha saputo rendersi refrattario frequentando « liberamente le sue proprie scuole, officina, bottega, bettola, teatro, cine, grammofono, radio, strada, piazza, scuola festiva o serale d'arti e mestieri », rimanendo « fedele al dialetto – cioè all'anima – dell'antica regione » e continuando « a coniar motti e facezie, a disegnare dipingere intagliare cantare suonare recitare inventare; a sceglier da sé a suo gusto i suoi libri e le sue edizioni; a riunirsi in crocchi concertini e bande, società bocciofile e sportive ». Salvandosi, insomma, così dai germi altrimenti letali della cultura fascista.

Date le premesse ove spiccano simpatie liberal-populistiche condensate in motivi, un po' generici, di sopravvalutazione polemica, Monti si dispose non sprovvedutamente alla « fatica di voltare il gran romanzo dialettale dalla lingua padre – il piemontese – nella "lingua madre", per diletto e benefizio... dei lettori dell'"Unità" »[16]. Per lo spunto suggeritogli dai due operai sopra ricordati, e più in generale per l'occasione offertagli dalle medita-

[12] « L'Unità », 3 marzo 1951.

[13] A. Monti, *Realtà del Partito d'Azione*, Torino, Einaudi, 1945. Nella *Prefazione* (lettera dedicatoria *A Gian Carlo Paietta*) l'autore nota: « Questo *Realtà del Partito d'Azione*, cominciato come opuscoletto da stamparsi alla macchia, è cresciuto poi per via fino a diventare un "saggio", e adesso sta per uscire in pubblico per i tipi dell'Editore Einaudi ». E qui, nell'essere cioè sorto dalla immediatezza della revulsione polemica e dell'impeto rigeneratore è da scorgersi, pure attraverso la mediazione intellettuale per altro non sempre controllata, il valore e il limite dell'operetta. Non sarà neppure soltanto da intendersi come ordinaria cautela l'*Avvertenza* finale, in cui è scritto: « Queste pagine, naturalmente, nell'attesa che si pronunci il Congresso Nazionale del Partito d'Azione, impegnano solamente chi le ha scritte ». Le due citazioni si trovano rispettivamente a p. 11 e a p. 103.

[14] Sono tre i capitoli interessati, precisamente il XVI, il XVII e il XVIII intitolati in ordine: *Coltura popolare e « istruzione obbligatoria »*, *Coltura e scuola*, *Libertà di coltura e scuola interessata*.

[15] *Coltura popolare e « Istruzione obbligatoria »*, in *Realtà del Partito d'Azione* cit., pp. 54-57.

[16] *Perché ho tradotto Don Pipeta l'Asilé*, in « l'Unità », 29 giugno 1951.

zioni gramsciane sulla letteratura nazional-popolare, in Augusto Monti veniva così a confermarsi il significato e il valore di una scelta lontana e ben radicata, come quella « Cronaca domestica piemontese del secolo XIX » (i *Sanssôssì*) testimonia con i casi di un mondo contadino e periferico in chiave di arguta e umorosa epopea, e dove, in particolare, alcune pagine felici illustrano la vitalità dell'« epopea » e della « drammatica » popolari esemplificate nelle fortune dei *Reali di Francia* e di *Gelindo* pastore, nonché dei loro interpreti locali Bersacco e Cavanna « mille volte nominati a me da Papà sì ch'io li intendo e li vedo vivi, anche adesso »[17]. Non senza rivivere poi nella memoria una sistemazione teorica risalente agli articoli vociani di Croce e Gentile intorno all'*Idealismo attuale*, come si legge in un capitolo dei *Sanssôssì*, *L'età dei Nuovi Doveri*. Appunto nelle pagine consuntive del capitolo Monti traccia una conclusione che esce dal tono iniziatico della disputa filosofica e ne traduce l'esoterico dettato. Configurando infatti in alcune fondamentali coppie antagonistiche una ipostasi essenziale, egli fissa i termini del suo progetto operativo la cui norma è saldata al processo storico, che viene colto nel contrasto dialettico perennemente vitale del diverso rispetto all'Uno, della Libertà rispetto all'Autorità, dell'uomo rispetto a Dio.

Secondo questa norma la difesa del « diverso », che è difesa della « Libertà » unica e varia, spetta all'« uomo », ai « molti », in cui il « diverso » si identifica: « piccoli poderi, minuscole botteghe; le borse vizze; borghi, casali, dialetti, la provincia: il popolo », che ha « più onesto fine che quello dei grandi volendo questi opprimere e quello non essere oppresso » secondo la lezione testuale del Machiavelli. Il problema esistenziale sta dunque nella concreta traduzione delle promesse liberali « a favore dei diritti dell'individuo, per il rispetto delle minoranze, per le autonomie locali, per le libertà sindacali, per la regione, per il popolo, per i proletari » contro « tutto quello e tutti coloro che rappresentano e difendono il segno dell'Autorità »[18].

L'incontro con il Pietracqua si innesta così significativamente nell'esperienza di Monti, che, per parte sua è preparato a consentire col *Don Pipeta* e a parteggiarne le scelte di fondo, ma nello stesso tempo ad accentuarne il messaggio libertario affidandolo soprattutto alle sorti di uno dei protagonisti, il professor Parodi. Il quale, assai più sensibile che nel romanzo piemontese, alle suggestioni dei « classici » (di cui Monti è maestro), ne testimonia con la morte perfetta la consistente esemplarità e la lezione perenne.

Noi abbiamo compiuto un preliminare lavoro di ricerca sulle edizioni del *Don Pipeta* nell'ovvia prospettiva di indagarne eventuali varianti che potessero avere modificato o l'impianto narrativo o il taglio dei personaggi: e ciò perché ad un confronto sinottico di una delle tante edizioni dell'originale con la « traduzione », le differenze in alcuni tratti risultavano notevoli, e occorreva dunque stabilirne la paternità, che, in via di ipotesi, avrebbe potuto anche essere del Pietracqua delle edizioni anteriori a quella saggiata.

[17] A. Monti, *I Sanssôssì*, Torino, Einaudi, 1963, p. 210. Ma è da leggersi tutto il capitolo *Il sor segretario*. Le citazioni dai *Sanssôssì* saranno sempre tratte dall'edizione del 1963.
[18] *Ivi*, pp. 625-626.

Abbiamo così registrato tutte le edizioni del *Don Pipeta* e ne abbiamo collazionato i testi, senza rilevare mutamenti se non nel passaggio dalle due contemporanee prime edizioni (*en feuilletons* e in volume) alla successiva edizione del '76 sulla quale si sono esemplate quelle posteriori [19]. Ma, escluse le due prime edizioni perché delle varianti che le contraddistinguono non è traccia nel lavoro di Monti, e considerato che le posteriori (salvo le varianti grafiche e quelle inerenti alla sistemazione dei capitoli) sono tutte uguali, ognuna di esse poteva essere indifferentemente l'edizione a cui Monti si era affidato. E qui il discorso poteva ritenersi esaurito. Osservando però che alcune delle xilografie di una fortunata edizione [20] sono riprodotte nei preannunci della pubblicazione apparsi sull'« Unità », nella prima e nella terza puntata del romanzo « tradotto », e anche ad illustrare l'articolo con il quale Monti spiega le ragioni del suo lavoro, la cui divisione in capitoli (ciò che più importa) è fedele all'edizione illustrata (mentre questa si distacca dalle precedenti), si viene a risolvere con quasi assoluta certezza anche quest'ultimo interrogativo. Dopo di che abbiamo proceduto a un minuto confronto.

Il romanzo è distinto in quattro parti: Prologo, Prima Parte, Seconda Parte, Epilogo. Nel Prologo si parla di una bettola gestita dalla vedova Catlina e dai due figli Genoiefa e Batista. Il Sant'Uffizio decide di impedire l'apertura festiva della bettola, privilegio di cui la vedova eccezionalmente gode, nell'imminente celebrazione del *Corpus Domini* e per qualsiasi altra occasione di precetto. A tale notizia rovinosa, Batista e Genoiefa decidono di ricorrere allo zio, Padre Bastian, frate ai Cappuccini, per tentare una revoca del divieto e un qualche accomodamento. I due vengono dallo zio rassicurati anche se in modo ambiguo e ritornano all'osteria, che trovano però inspiegabilmente aperta e in gran subbuglio, non essendo stata capace Catlina di respingere l'assedio scherzevolmente tracotante dei *riboteurs* abituali. Subito il Sant'Uffizio reagisce e, dopo avere fatto agire ambigui avventori, inquisitori di complicità e compromissioni, procede all'arresto di Catlina e Genoiefa, mentre Batista riesce a fuggire e a recarsi nuovamente ai Cappuccini dallo zio, che lo accoglie un po' bruscamente e gli dà assicurazioni molto evasive di aiuto. Uscito lo sconfortato e abbattuto Batista, Padre Bastian riceve la visita di un emissario del Sant'Uffizio, Fratel Parodi, che gli trasmette una convocazione del domenicano Padre Angel, capo dell'Inquisizione, per il mattino del giorno seguente nella sacrestia della chiesa di San Domenico. Il colloquio, che avviene regolarmente, mostra lo spietato cinismo del Cappuccino, il quale rinnega ogni parentela con le due donne arrestate e, ritornando al monastero, ha la sgradita sorpresa di trovarsi faccia a faccia con Batista, avvertito da un amico, la guardia Busca, della parte primaria avuta dal frate nella delazione e nell'arresto delle congiunte. Alla biliosa ammissione dello zio, Batista, esasperato, lo percuote e lo stordisce. Il Prologo si chiude con una buffa processione di frati mossa al recupero del presunto « cadavere » di Padre Bastian, secondo che la versione di un non « acuto » fraticello aveva indotto a credere.

La Prima Parte si apre con la descrizione del tintore Stevo

[19] Le due prime edizioni apparvero, una in appendice sulla « Gasëta d' Gianduja » negli anni 1867-68 e l'altra, si può dire contemporaneamente, in due volumi presso la Stamparia Nassional d' Botero Luis. L'edizione più tarda alla quale si sono attenute le successive è quella del 1876, presso la Libreria delle Famiglie. Le citazioni dal *Don Pipeta* saranno sempre tratte dall'edizione del 1876.

[20] Si tratta dell'edizione Cosmopolis del 1926, corredata da numerose xilografie di E. Dogliani e caratteristica anche per l'adozione di una grafia arbitraria, che è, tra l'altro, quella di cui si serve Monti nelle parole dialettali. Ma per il problema delle edizioni del *Don Pipeta* ci sia consentito rinviare al nostro contributo (*Alcune considerazioni sulla fortuna editoriale del Don Pipeta l'Asilé*) apparso nella Miscellanea *Civiltà del Piemonte*, in onore di Renzo Gandolfo, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1975, pp. 575-586: solo dobbiamo correggere, nella numerazione progressiva di p. 580, in *XII* il capitolo che è indicato come *XIII*.

Borel e della sua famiglia composta da Adele e Maria, le figlie, da Nona Lussìa, la madre, e da Mariana, la serva. Annuncia una sua visita al tintore l'inatteso Don Pipeta, strano e pittoresco personaggio venditore di aceto, per avvisarlo che si prepari per la sera del giovedì successivo, in cui sarebbe accolto nella Massoneria. Stevo, messo in agitazione e desideroso di conoscere con anticipo le prove di ammissione alla confraternita, si reca dal Nodar Roggé, suo mallevadore, ma ne ricava soltanto la conferma della notizia. Della notizia si impossessa il vizioso figlio di Roggé, Vincenss, al quale è stata promessa, dilatoriamente, una delle figlie di Borel, Maria. Uscendo di casa Roggé, Stevo si imbatte nel professor Parodi, e lo invita a prendere il caffè; il professore ha così modo di raccontare le sue vicissitudini. Giunge la sera delle « prove ». Stevo, insieme con il notaio Roggé si allontana per recarsi a prelevare Don Pipeta, mentre Vincenss, tutto intabarrato, si approssima alla casa del tintore, si fa ricevere con un pretesto e si trattiene a conversare con le donne rimaste sole. Dopo essersi congedato e aver atteso un po' di tempo in strada, con un « passa-për-tut » si reintroduce di soppiatto nella casa ormai buia e silenziosa, per poi raggiungere e violare la camera di Maria. Al ritorno dalla lunga e macchinosa cerimonia massonica, Stevo, accompagnato da Don Pipeta, scorge luce a una delle finestre di casa sua, ha il sospetto e poi, scoprendo l'uscio aperto la certezza del pericolo, quando lamenti e grida si odono provenire dal piano delle camere. Don Pipeta, pronto e risoluto, affronta l'invasore e gli assesta con il bastone un colpo tale da abbatterlo privo di sensi e sconciarlo profondamente in viso. Scoperto nello sconosciuto il figlio di Roggé, Don Pipeta si incarica di farlo trasportare a casa e di parlare con il notaio. Il quale, vendicativo, dà quasi immediatamente inizio alle trame che porteranno il Sant'Uffizio, dopo la delazione del notaio, a perquisire casa Borel e ad arrestare erroneamente il professor Parodi, impegnato a salvare l'amico tintore, per altro già avvisato diversamente del pericolo e convinto alla fuga insieme con Don Pipeta. Questi, intanto, innamorato (corrisposto) di Adele, ha avuto modo di intrecciare più serrati rapporti con la famiglia Borel e di rivelare i segreti della sua storia di perseguitato dall'autorità ecclesiastica e unico sostegno della sorella superstite, ridotta ormai a morte per le sofferenze patite sotto le torture dell'Inquisizione. La morte avviene poco prima della fuga indifferibile. Sono chiarite così le identità di Don Pipeta, il Batista della vecchia osteria, e della sorella Genoiefa. Parodi è processato dal Sant'Uffizio e nonostante l'interessamento dell'amico pittore P. Paolo Olivero, che interpella per parte sua il ministro Bogino, viene sottoposto alla tortura e soccombe: risulta così tardivo il mandato di scarcerazione firmato dal re, e Olivero stesso non può che constatare la morte del professore. Intanto le donne di casa Borel sono accortamente trasferite alla cascina del conte Edoard-Ferdinand[21], figura di libertino aristocratico, autorità riconosciuta e potente nell'ambiente massonico e non solo massonico per poi essere destinato a una residenza lontana e appartata. La Prima Parte si chiude con l'espulsione del notaio Roggé, per tradimento, dalla Massoneria.

[21] Indichiamo il personaggio con due nomi poiché accade nel romanzo che, introdotto nel capitolo XVI della Prima Parte (I Fieuj dla Vidoa) come « cont Ferdinand », sia poi dato come « cont Edoard » quando ricompare al cap. XIX sempre della Prima Parte (Una sentenssa ben mite). Anche Augusto Monti cade una volta in errore (alla puntata 105, colonna 5) chiamando « conte Edoardo » il « conte Ferdinando ». La stessa cosa succede (ma Monti emenda correttamente) con un altro personaggio da noi non inserito nella stesura dell'intreccio: si tratta di « Patlëta », introdotto nel capitolo X della Prima Parte (Machinassion) e trasformato, al capitolo XII sempre della Prima Parte, in « Gambëta ». È un merito di Andrea Viglongo l'aver emendato gli errori nella sua edizione del *Don Pipeta*, mentre le edizioni precedenti, tutte indistintamente, perpetuavano la svista originale del Pietracqua.

La Seconda Parte si apre con la famiglia Borel a Varallo Sesia e Batista a Torino per sistemare le pratiche del matrimonio con Adele. Maria, nonostante le tenere cure di tutti, mostra di non rimettersi più dallo spavento della notte fatidica. Una sera Stevo riceve la visita di un confratello, di un « fieul dla Vidoa »; questi, dietro un pretesto piuttosto banale che serva a tranquillizzare le donne, nasconde in realtà la notizia dell'arresto di Batista da parte però dell'autorità civile e la svela solo al tintore. Batista infatti, fidando nelle persuasive parole di perdono udite casualmente in una predica di Padre Bastian, essendo sul punto di lasciare per sempre la città, decide di porre fine all'odio verso il congiunto e va a fargli visita in sacrestia; qui, accolto con freddezza, non riceve che un invito per il giorno seguente quando, recatosi puntuale all'appuntamento, trova i gendarmi che lo arrestano. Stevo decide di ritornare a Torino in diligenza. A Torino accadono frattanto dei fatti imprevedibili, tra i quali spicca la conversione di Vincenss, a seguito di quel colpo che gli ha deformato il viso. Il figlio del notaio, diventato abate, veste l'abito talare, pur senza parere molto mutato d'animo. Batista, imprigionato nelle carceri del Vicariato, ha qualche sollievo alla sua pena per intercessione del conte Edoard-Ferdinand, il quale, tra l'altro, accoglie alla cascina Stevo, esortandolo a non uscirne per nessun motivo. Stevo invece si reca in città, vi incontra l'abate Roggé a Porta Palazzo, e lo malmena, attirandosi le ire dei passanti, che ne deciderebbero una brutta sorte se non intervenisse a scagionarlo Padre Angelich da Stevo conosciuto in diligenza nel viaggio di ritorno a Torino. Durante una predica muore Padre Bastian e Batista può essere liberato, essendo il suo arresto legato soltanto a un violento diverbio avuto con lo zio in casa Borel e non già a motivi di ortodossia religiosa.

L'abate Roggé è ucciso per vendetta da Batiston, il cui fratello l'« abate » aveva disonorato seducendone la moglie. E la fine dell'abate è narrata nell'Epilogo insieme con quella del notaio Roggé, ma altresì con quella di Maria, di nona Lussìa, di Stevo, di Adele, sposa per breve tempo di Batista, e di Mariana, cioè di tutta la famiglia Borel. Batista ritorna a Torino a fare l'acetaio e il benefattore fino alla morte, che lo sorprende in una fama già consolidata di fiabesca bontà.

Procedendo via via nella lettura e nel confronto del testo « tradotto », *Il figlio della Vedova*, con il *Don Pipeta*, ci siamo accorti che l'« adattamento » di Monti, rispettando la conflittualità semplificatoria dell'intreccio originale, ne restaura continuamente i tratti e ne elabora un vero e proprio rifacimento, in cui ha parte primaria la misura linguistica, la quale denuncia nella « traduzione » un estro connotativo assolutamente estraneo all'originale, che si segnala se mai per la mortificazione dei risvolti espressivi (affidati, quando ci sono, per lo più al corsivo)[22] e per la palese incuria del dettato formale. Basterebbe a dimostrarlo il raffronto di alcune pagine interessanti:

[22] Nel *Don Pipeta* sono in corsivo anche i nomi propri. E per essi concordiamo con l'abolizione del corsivo, che è stata adottata dalle edizioni successive alla morte del Pietracqua. Meno condividiamo l'operazione quando interessi parole o sintagmi, che siano posti dal corsivo in particolare risalto. Diamo qui un solo esempio scelto a caso, che si riferisce al colloquio tra Padre Bastian, Batista e Genoiefa. Genoiefa, introdotta con Batista presso lo zio, concitatamente esordisce con un « I souma tuti ruvinà! », a cui lo zio ribatte: « – Ma spieghte un po' mei, fabioca. Cos veullo dì stu *tuti ruvinà*? ». Nel corsivo infatti è condensato l'allarme egoistico del frate che teme di essere distolto dalla sua vita « pacifica e poltrona », come si esprime lo stesso Pietracqua (*Don Pipeta*, p. 33), e pertanto, secondo noi, deve rimanere. Così altrove. Qui vogliamo notare come Monti si serva abbondantemente di tale risorsa (ma ancora più delle virgolette).

Don Pipeta l'Asilé (pp. 125-127).

Stevo, difatti l'era ben content d'avei otnù cousta dilassion: prima d' tut përchè as trovava pì nen an pericol d'ofende con un arfud un amis ch'ai tnisìa motoben d' tnisse an bon; secondariament përchè a sperava che ant cousti doi ani *Vincenss* a l'avrìa d' cò podù cambiè e diventè un brav fieul.

Quindi l'è an pieña boña fede che *Stevo* l'ha spursu soa man al nodar, prometendje che soa fia a sarìa nen staita d' gnun autri che d' so fieul.

Ma 'l pover bonom a l'avìa fait, coma as dis, 'l cont senssa l'osto.

Se *Vincenss* a l'era passabilment mal vist da tut 'l mond, për le doe fie d' *Stevo*, come anche per *Nona Lussìa* e për *Mariana*, a l'era un oget d'antipatìa insufribil.

Dësbocà, senssa deuit né grassia, le prime volte ch'a l'è stait introdot ant la cà dël bon tensior l'ha campà tut an aria, fasend mila dëspresi a tuti, e una volta j'è fiña mancaie poch che i garsson dla tintorìa a lo savateisso, tant com'a l'era fasse impertinent e sëcant.

Quindi, quand *Stevo* s'è lassasse scapè quaich parola an famija riguard a un probabil matrimoni d' *Vincenss* con quaicaduna dle soe fie (senssa però di' quala ch'a fussa), tuti l'han daje adoss, disend ch'a s' stupìo ben che chiel a podeissa mach për na minuta lassesse passè per la testa d'idee così baroche!

Stevo l'ha lassala lì, pì nen parlandne con gnun e spetand che l' temp a taconeissa chiel l'afè.

'L nodar *Roggé*, invece, considerandla come cosa faita, l'è andait a cà, l'ha tornà a pièsse *Vincenss* da part, e l'ha die sul serio:

– Sent me car fieul; sì l'é l'ora d' butè testa a partì, e d' fesse om...

– Lo son-ne pa già om?

– Sta ciuto, e lassme parlè. To matrimoni l'è come conchius...

– Dabon?

– Sì, *Stevo* m'ha prometume che la bela *Maria* a sarìa toa...

– Elo nen *Adele*?

– Fa nen 'l stupid. *Maria* l'è toa ma venta spetè ancora un poch d' temp...

– Oh no! Mi lon ch'as dev fesse, i veui felo subit!

– Abia passienssa! Vëdëstu nen ch'a l'è ancora na masnà d' pianta? Dunque spetoma...

Il figlio della Vedova, punt. n. 25.

Stefano, difatto, era contento: contento d'aver ottenuto dal pressante e autorevole amico codesta dilazione: così non aveva offeso quel personaggio, anzitutto, e poi anche sperava, nella sua bontà, che in quei due anni Vincenzo, aiutandolo l'amore, sarebbe diventato quel che si dice « un ragazzo per bene ». Fu quindi in perfetta buona fede che il padre di Maria porse la sua mano al Notaio, dandogli così parola che sua figlia non sarebbe stata d'altri che del figlio di lui.

Ma il bonomo aveva fatto i conti senza l'oste, anzi senza le ostesse. Le donne, sulle magagne degli altri uomini, la san sempre più lunga che gli uomini di casa: non escon mai da quelle quattro pareti, eppure sanno tutto di tutti; figurarsi le tre – anzi le quattro – Borello sul conto del signorino Roggero com'eran informate. Del resto a farsi conoscere da loro ed apprezzare, ci aveva provveduto da sé quel terremoto, fin dalla prima volta che aveva posto piede in quella casa, condottovi dal suo egregio papà: in una visita sola aveva rotto una tazza d'un servizio di Mondovì, tirata la coda al gatto, fatto soprassaltar Maria gridandole « sette! » di dietro l'uscio di sorpresa; ed era penetrato in cucina, senza chieder permesso a Marianna! Figuratevi il successo.

E le donne, che certe cose le intendono a volo mentre gli uomini non ci capiscon niente, avevan subito capito quel maccherone, con le sue troppo frequenti visite, a che cosa mirasse. « È te che vuole. – No, fa l'occhiolino a Marianna. – Il patito! – Il cavalier serpente! L'irresistibile; quanto lo resisti tu, Adele? – Neanche un minuto! – Tiriamo a pari e dispari chi lo prende a... bastonate? – Ci sono io per quella » interveniva Marianna con fermo in pugno il matterello delle tagliatelle. Ridevan così Maria, per la prima, Adele e Marianna, sotto la moderatrice e accondiscendente assistenza di nonna Lucia. Ma non risero più, no, quando Stefano, tranquillo come un Battista, si lasciò scappar in famiglia qualche parola così per aria sulla probabilità d'un matrimonio fra... Vincenzino e una delle due figliuole. Non fece in tempo a dir quale, che tutte, come vespe – salvo il rispetto, e l'affetto – furono addosso al buon uomo: « Papà! – Stefano! – Sor padrone! – Tu sei matto. – Gli s'è smossa qualche tegola. – Come hai (come ha) potuto, per una sola minuta, lasciarti (lasciarsi) passar per la testa un'idea barocca così? ».

Stefano spaurito all'assalto, piantò lì quel discorso; non ci tornò più sopra, aspettando domani e doman l'altro, rimettendosi al « tempo » – l'alleato dei deboli e degl'indecisi – che tacconasse lui la faccenda per il meglio.

Chi bruciava le tappe invece tenendo la cosa per fatta era il notaio Roggero. Il quale il giorno stesso della « commissione » tornato a casa, prese il suo bel Vincenzo in disparte e gli disse serio, serio:

– Senti, caro il mio figliolo: qui è ora di metter testa a partito, e di farsi uomo...

– Dici a me? Bada che uomo lo sono, sai? – e rideva, impudico e baggiano.

– Piantala e lasciami parlare. Il tuo matrimonio è come conchiuso...

– Davvero?

– Sì: il sor Stefano mi ha dato parola che la bella Maria sarebbe tua.

– Ma... non era Adele?

– Non far lo stupido. Maria è tua: ma... bisogna ancora aspettare un pochettino...

– No, no. Io, ciò che si deve fare, lo voglio far subito.

– Abbi pazienza! Vedi bene che è ancora una bambina... Dunque aspettiamo...

– A me nessuno ha messo mai nome « Aspetta »!

– E va bene: da oggi non dirai più così. E tu aspetterai... e farai contento il tuo papalino, e te. E ricordati che « chi va piano...

– ... va sano e va lontano », i proverbi dei vecchi...

– Dà retta a me, anche se son vecchio. Un colpo così non bisogna lasciarselo sfuggire. Tu sii giudizioso... vai a trovare le signore un po' più spesso...

– Magari tutti i giorni...

– Ecco; fatti voler bene da tutti, entra nelle grazie della sora Lucia, fai la tua corte a *tota* Maria con garbo e discrezione...

– Mi veui nen spetè!
– Ti it faras 'l brav, e it spetras.
– No!
– Sì! – E antant, sastu lon ch'id deve fè?
– Cosa?
– Procurè d' fete vorei bin, d' butete ant le grassie d' toa futura... Guarda che un colp parei venta nen lasselo scapè!
– Eh! s'ha l'è mach lon, i sai mi coma regoleme.
– Vaje a trovè un poch pì soenss...
– Magara tuti i dì!
– Bravo. Serca ansoma d' fete vorei ben da tuti, e it vëdras che prest l'afè a l'è fait.

Dop cousta converssassion con so pare, *Vincenss* butà sul pontiglio d' rendsse amabil a la famija d' soa futura sposa, s'è butasse a studiè dì e neuit cosa ch'a l'avrìa podù fè për acquistè cousta amabilità che pur trop ai mancava.

Studia, studia, a forssa d' fè, l'è vnù a conchiude ant soa gran testoña che l'unich moien për intrè ant le grassie d' coule foumne, e specialmente d' coula ch'a dovìa esse soa spousa, ca l'era oura d' feje quaich grossa facessia...

Chiel a l'ha pa penssà che se realment a l'aveissa vorssusse rende meno antipatich, a l'avrìa dovù prima d' tut adotè d' manere un po' pì gentij, dëscors un po' pì modest e discret, un portament un po' meno sguajà e un po' pì decent. Gnente afait, chiel a chërdìa che tuti a doveisso già adorelo, quand a fussa degnasse mach d' presentesse; quand peui a l'aveissa butà an opera quaicaduna d' coule solite facessie che mach chiel a l'era bon a fè, chiel l'era sicur d' produe fanatism a dritura!

Quindi l'era già quaich dì che 'l bel *Vincenssin*, caso strano, as mostrava pensieros, serio, preocupà. A le interogassion varie ch'ai fasìa so pare, avendlo mai vist così serio, chiel a rispondìa con un soris d' sdegnosa compiasenssa, coma s'a l'aveisa vorsù dì': « S'am riess ben lon chi medito adess così profondament, it vëdras che sublime trionf i vad a riportè! ».

Difatti a l'avìa ben rason d' ripromëtsse quaicosa d' gross, perchè a meditava gnentemeno che la soa facessia. Cioè a studiava tut da chiel l'ocasion pì propissia për butela an pratica, e come l'avrìa dovusse regolè per fela riesce completament.

Stranamente lucevano gli occhi di quel mandrillo a quelle parole e la bocca gli si apriva al più osceno dei sorrisi. Il padre non vide; se anche avesse visto non ci avrebbe fatto gran caso. Il giovinastro aveva concluso con un: « Sì, papà, farò come tu dici ». Il Notaro fu contento e non cercò altro.

Che idee fermentavano nella testaccia di quel pocodibuono? « Garbo? dicrezione? farsi voler bene? ». Sapeva lui cosa ci voleva per... « entrar nelle grazie »! Ah! Ah! Tutte uguali le donne! « Dove ci son campane, ci son p...ne, e di campane Torino era piena... anche dalle parti delle Torri... Purché la si faccia di nascosto... ».

Cosa meditava quel cattivo soggetto? Da un po' di giorni il figlio del Notaio si mostrava pensieroso, assorto. Alle interrogazioni di suo padre, che non l'aveva mai visto così serio, rispondeva con un sorriso di sdegnosa compiacenza, come se avesse voluto dire: « Conquistar la bella bionda? So ben io come. Lascia fare a me e vedrai ».

Certo il bel Vincenzino da un po' di giorni pareva cambiato. Cosa inaudita, s'era persino dato alla lettura. Un giorno suo padre, entratogli in camera mentre lui non c'era, gli trovò sul tavolino, stupore, un libro. Un grosso e bel libro legato in cuoio marrone con fregi d'oro agli angoli e sul dorso: un *Orlando Furioso*, che un... cliente aveva regalato di recente al Notaio, prendendolo, forse, per un letterato, e che il Notaio finallora s'era guardato bene dall'aprire. « *L'Orlando Furioso*... – figurarsi! *Venezia* – 1725 *presso Domenico Louisa* ». Aveva il suo bel nastro di seta verde come segna-pagine il prezioso volumone; e il nastro verde che pagina segnava? Il Notaio verificò. Toh! La storia di Greco e di Fiammetta. La schiavetta tenuta dal Re e da Giocondo per loro divertimento; che dorme coi due signori uno per parte; Greco, il fidanzato di una volta, che la sollecita perché lo riceva una notte: « Come fare? con quelle due... guardie del corpo? ». « Proviamo ». Il ragazzo che s'inoltra cauto nel buio, tastoni trova il letto e

... dov'altri aveva le piante
tacito si cacciò col capo innante

« *Con le allegorie a ciascun canto di Tommaso Porcacchi* »...

Ma pare a lui che quella si ben [trotte
che scender non ne vuol per tutta [notte

– Ah! porch...acchio d'un Vincenzino, la bella preparazione che mi fa!

Alla prosa scorrevole e piana di Pietracqua, priva di estri linguistici, e pienamente consona all'intento pedagogico che la anima[23], fa riscontro la prova più sperimentale di Augusto Monti, in cui si possono cogliere importanti elementi distintivi ove l'obiettivazione del messaggio, che Pietracqua dispone attraverso un codice largamente accessibile, nella pur limitante opzione dialettale[24], è mossa assai più che nell'originale da effervescenze soggettive, che si traducono soprattutto nella più stretta mimesi della lingua rispetto all'ambiente o nel più libero gioco degli scarti tematici. Che è poi il problema, per Monti, di contemperare il valore di un messaggio sentito come attuale con gli stimoli lucido-lirici della materia romanzesca. E il dubbio che permane a lettura conclusa, è appunto legato ai residui di tale operazione. La « narratività » dell'originale, disgiunta nell'andamento spezzato della « traduzione » (di cui sono emblema i molti troncamenti)[25] risulta compromessa. E il testo che se ne ottiene va letto come opera autonoma, appendice per un verso dei *Sanssôssì*, soprattutto nel gusto impressionistico delle rievocazioni storico-ambientali ed esercizio (forse non programmatico) di preparazione alla misura più organica del romanzo, che sarà tentata in proprio con *Vietato pentirsi* e *Ragazza 1924*[26].

Nelle pagine citate a riscontro è manifesta la dilatazione o l'invenzione di certi spunti tematici della parte tradotta, nell'originale magari appena accennati, come è manifesto il frazionamento ritmico ottenuto con la partizione fratta del periodo, che è accortamente prolungato attraverso inserzioni di dialoghi o monologhi spesso parentetici. I bisticci poi, le precisazioni e i puntelli avverbiali e congiuntivi particolarmente diffusi completano il singolare complesso a cui imprimono sapore d'ambiente gli elementi lessicali di estrazione dialettale accanto ai quali si allineano termini di derivazione dotta, gli uni e gli altri trascritti e con grafia corsiva e con ricorso a virgolette o direttamente con l'assimilante grafia tonda[27].

Il periodo indiretto di Pietracqua:

> Quindi, quand *Stevo* s'è lassasse scapè quaich parola an famija riguard a un probabil matrimoni d' *Vincenss* con quaicaduna dle soe fie (senssa però di' quala ch'a fussa), tuti l'han daje adoss, disend ch'a s' stupìo ben che chiel a podeissa mach per na minuta lassesse passè per la testa d'idee così baroche!

è, per esempio, tutto volto all'evocazione diretta della vivacissima scena familiare in cui emerge l'orchestrazione mimetica fino al riporto immediato di quel « sola minuta », che trascrive letteralmente il dialetto. Del resto, mentre nelle parti più propriamente narrative, l'assimilazione al carattere tondo dei termini di origine dialettale avviene quasi sempre quando di essi sia attestata la presenza nella lingua, nelle parti dialogiche, che registrano sempre in un riporto testuale la sapidità originaria del parlato, ciò avviene senza soverchie preoccupazioni di filologia. In altri termini la sollecitudine semantica è di carattere prevalentemente lessicale, mentre nei dialoghi si adotta un disinvolto travestimento sintattico, la cui matrice dialettale si mostra più libera e irriflessa. La sollecitazione letteraria ispira infine a Monti, per restare al campione proposto, la trovata del-

[23] All'obiettivo dell'accessibilità « popolare » Pietracqua adegua il mezzo espressivo, sia attraverso l'opzione dialettale (di cui daremo conto nella nota seguente) sia attraverso un registro stilistico vicino al « parlato », ricco di dialogo e assai parco di pause descrittive, secondo un procedimento riconducibile alla sua prevalente attività teatrale (del *Don Pipeta* esiste anche una versione per le scene). Ma, ciò che più importa qui, al problema dell'accessibilità è congiunta strettamente la natura educativa del messaggio, che ingloba motivi di rigenerazione politica e morale secondo la lezione di un progressismo anche coraggioso ma governato sempre dalla cautelante pregiudiziale sabaudista. Si rinvia, per questo, ad esempio, all'udienza che Carlo Emanuele III concede al pittore Olivero (« Carlo Emanuele III, afabilissim e gentil con tuti coui ch'a lo avsinavo, l'ha acolt nostr brav pitor con le pì lusinghiere espression d' benevolenssa ». *Don Pipeta*, p. 339) e ancora alla figura paternamente soccorrevole, del ministro Bogino. Nel *Don Pipeta* poi conta altresì l'intento di divulgare il messaggio massonico o almeno di scagionare la Massoneria (cui Pietracqua era iscritto) dalle accuse assurde che le venivano mosse. Si rinvia, per questo, alle prove di iniziazione a cui Stevo è sottoposto e particolarmente ai tratti seguenti: « Ant coule vint minute soa testa a divagava, a divagava senssa podeisse fermè un moment. Tute le pì spaventose fandonie ch'a l'avìa sentù a racontè a proposit d'ij Framasson, ai passavo për la ment, e për 'd sforss ch'a feissa, a podìa nen liberessne. Fra couste fandonie an j'era uña che, inventà e difusa dai preive d' coui temp, a l'avìa acquistà magior credit. L'era nen autr che una ridicola e infame calunia; ma 'l popol a la chërdìa, e frissonava d'oror sentendla a contè. Ecco d' lon ch'as tratava. Generalment as pretendìa che quand un a vorìa fesse riceve tra i Framasson a doveissa andesse a provëde ant qualunque manera d'una particola, o ostia consacrà. Cousta particola a dovìa servije coma d'un biet d'intrada ant ij locai dla Società segreta; mostrand coust biet drolo, tuti lo lassavo passè, e quand a l'era arivà ant la gran sala d' riceviment, ventava che 'l Neofita a pieissa coula Particola, a la mostreissa a tuti; e peui con un pugnal a la trucideissa diverse volte e peui as la buteissa sot ai pè, a la pisteissa bin bin, ai scraceissa anssima; inssoma a na feissa un orendo strassi. Naturalment che për coronè mei coust oribil sirimonia, dop la particola consacrà ai vnisìa 'l crocifiss al qual ai fasìo le istesse facessie... » (*Don Pipeta*, pp. 162-163).

[24] Trascriviamo per intero una pagina significativa, e curiosa, tratta dalla prefazione al *Teatro comico in dia-*

l'episodio ariostesco, culminante nel bisticcio esclamativo della battuta finale.

Dove però il riferimento letterario assume una portata non episodica (coinvolgente il processo strutturale dei testi e quindi imponendo una dinamica diversa agli avvenimenti) è nel destino del professor Parodi[28]. Nell'originale infatti la successione degli avvenimenti è la seguente: 1) Parodi viene sottoposto ad interrogatorio. 2) Viene torturato. 3) Olivero ottiene udienza dal re. 4) Segue il colloquio tra il re e il responsabile del Sant'Uffizio Padre Angel. 5) Olivero, ottenuto l'ordine di scarcerazione, è introdotto a San Domini dove ha un colloquio preliminare con Padre Angel. 6) È introdotto nella cella del professore e lo trova morto. Nella « traduzione » invece: 1) Parodi viene sottoposto ad interrogatorio; 2) Olivero ha un colloquio con il ministro Bogino. 3) Il professore, in cella, medita sul problema della tortura. 4) Olivero riceve dal ministro Bogino l'ordine di scarcerazione. 5) Si reca a San Domenico dove ha un colloquio preliminare con Padre Angelo. 6) È introdotto nella cella del professore e lo trova morto, suicida per la libertà.

Mancano nella « traduzione » sia la tortura di Parodi, sulla quale invece il professore *medita*, sia il colloquio di Olivero con il re ed è poi assolutamente difforme il finale, che vale la pena di citare per intero nelle due redazioni:

Don Pipeta l'Asilé, p. 343.

Olivero, senssa spetè d'autri ordin, l'è volà apress a l'inservient, con soa carta an man, e sensa gnanca guardè l'oridëssa d'ij vari soteranei che l'autr ai fasìa travërssè për mnelo ant la përson d' so amis.

Quand'ecco che, arivà tut'e doi d' dnans a un uss fodrà d' larghe liste d' fer, l'inservient a lo deurv a metà e invitand *Olivero* a intrè ai dis:

– L'è bel'e sì.

Con anssia indescrivibil 'l pitor as precipita contra coul uss, lo spalanca e guidà da un pcit ciair ch'a ved a luse ant un canton, as campa adoss a un corp ch'a ved longh e dësteis su poca paja, a lo ambrassa a lo basa...

Ma qual a l'è mai so spavent, so oror, dop coui prim moviment! Përchè ch'as arcula tut ant un nen, përchè ch'a spalanca coui euj?...

Infelice! L'è ch'a s'è acorsusse d'avei ambrassà e basà un cadaver!!

La volontà sovrana l'era bel'e sodisfaita: 'l professor l'era stait liberà da la vita, l'era mort!

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il figlio della Vedova, punt. n. 90, colonne 1-5.

S'apriva la porta, compariva un frate bianco, che si inchinava al fatale Padre, poi si rivolgeva al borghese sussurrandogli: « favorisca ».

Una celletta simile in tutto alla prima, muraglie bianche di calce, inginocchiatoio sotto un crocifisso, un lettuccio con un *Ecce-homo* al muro sopra la testa. Nel lettuccio una figura d'uomo. Vivo? Morto? Forse non lo sa dire neppure quell'uomo in borghese che gli sta al capezzale, e in cui Olivero, introdotto nella cella, riconosce l'uomo entrato dianzi di corsa col frate: un medico, evidentemente.

Ma al grido del pittore « Parodi! Parodi! », la figura d'uomo apre gli occhi.

Ha riconosciuto l'amico? Forse no. Parole fievoli gli escon dalle labbra appena percettibili nel suono, non sempre intelligibili nel senso.

– *Me, me! adsum qui feci*: prendetevela con me, sono io, qui presente, il colpevole.

– ... *Volevano* assolvermi. Sarebbe stata un'opera buona da parte *loro*. Non glie l'ho permessa. Son stato cattivo.

– ... *Volevano* darmi la tortura. Sarebbe stata una cattiva azione,

letto piemontese, Stamp. della Gazzetta del Popolo, Torino, s. a., vol. I, pp. 9-10. Parlando delle sue commedie, Pietracqua scrive: « E debbo anzi confessare che molte volte rimasi non poco meravigliato, quando le si rappresentavano da' comici, al veder uomini gravi, e che solo di gravissime cose dimostrano occuparsi, abbassarsi sì spesso a parlarne su pe' giornali. Non ne valeva certo la spesa. Perché farmi un tanto onore? A me bastava quel premio che sì generosamente, sì splendidamente mi ha dato il popolo. Desso, rozzo come la poesia primitiva, quando col suo grande buon senso scorge taluno che gli vuol bene, e che di buon animo lo serve, non istà mica a nominare una *Commissione* per *decidere* se debba premiare o no il suo amico; ma, con quello slancio generoso che direttamente emana dal cuore, lo copre de' suoi sinceri applausi. – Eppoi il popolo non sa né di consorterie, né d'intrighi più o meno appassionati. – Forse trascendo: ma che volete? Il cuore vuole sempre ne' suoi trasporti, a dispetto della ragione, dir troppo. Del resto il povero *parolaio* del Pananti mi ammaestrò per bene a non illudermi né a riguardo degli eruditi, né tampoco a riguardo de' comici. E, per mia buona ventura, castelli in aria non ne faccio, io. Avrei voluto però dire alcunché sulle cause che mi determinarono ad adoperare il vernacolo invece della lingua *dotta*: ed una delle essenziali, o meglio, la più essenziale sarebbe stata quella di vedere non solo interamente gustata la produzione da *tutti*, ma ben anco *recitata* con verità e naturalezza da' comici eziandio men che mediocri. Ma già, come dissi, tanti benevoli sapienti vollero addurre infinite ragioni su tal proposito; onde mi tornerebbe vano l'aggiungerne d'avvantaggio. Taluni però, ammettendovi anche la parte letteraria, che non ci deve entrare, avrebbero perfin voluto lodare il dialetto per se stesso. Avevano torto. Il dialetto piemontese io non l'amo affatto: e pochi, io stimo, possono amarlo, ché ci vuole non grossa dose di buon gusto per trovarlo aspro, disarmonico, rozzo. Per me, davvero, non ci provai la menoma allettazione scrivendolo, e confesso d'aver all'opposto fatto uso non di rado d'un'improba fatica ».

[25] Nel solo brano citato se ne contano parecchi: aver ottenuto, quel (cinque volte), san, escon, eran informate, fin, soprassaltar, chieder, capiscon, avevan capito, cavalier, ridevan, scappar, dir, buon, passar, doman, bel (tre volte), metter, far (due volte), son (tre volte), voler (due volte), gran, entrar, conquistar, ben, ciascun. Tanto più significativi se si assommano alle numerosissime elisioni.

[26] *Vietato Pentirsi*, Torino, Einaudi, 1956: è la storia di un *cambrioleur* internazionale, che si redime attra-

. . . . . da parte *loro*. Non glie l'ho permessa. Sono stato buono.

. . . . . – ... Un po' di buono, e un po' di cattivo: è la giustizia... la giustizia umana.

. . . . . Teneva gli occhi chiusi, di nuovo. Il medico lo tastò sopra i polsi che teneva bendati, rosse di sangue le bende. Indicò ad Olivero che il polso si ritirava. Il moribondo più flebilmente sussurrò:

– ... Silio Italico, nò. A che pro? « *Morir* di fame »... ma io *son vissuto* di fame, per anni... E, poi, quello aveva fatto la spia, forse, con il tiranno...

Attimi di silenzio. Respiro d'affanno:

– Seneca... piuttosto – e parve sforzarsi per mostrar i polsi. – Mancava il bagno caldo... – quelle labbra esangui accennarono, forse, ad un sorriso.

Silenzio. Singhiozzo. Ancora un fiato di voce.

– Suicida... Morire in peccato mortale... Peccato? dannato? Catone... Uticense... suicida... per sfuggire... al tiranno... cercava libertà. Dante lo ha assolto... in Purgatorio... custode... « *la veste che al gran dì sarà sì chiara...* ».

Involontariamente Olivero guardò al frate, che aspettava ritto sul vano della porta, a capo chino, in atto reverente.

Dal lettuccio un'ultima voce s'udì:

– Non castigate... Giacolìn! – Declinò sul guanciale la bella testa candida ed intelligente. Nessun segno più di vita. Il medico abbassò le coltri sul povero corpo stremato, auscultò, scosse il capo guardando Olivero sciolto in lacrime:

– Pensava sempre agli altri... Per sé aveva riservato questo... – e il sanitario mostrò al pittore una cosa, un pezzo di lamiera, affilato di recente da una parte, con tracce di sangue sul taglio.

Il frate di sulla porta si fece il segno della Croce.

È senza dubbio la pagina più intensa, in cui Monti abbia con impegno espresso il suo messaggio antifascista appoggiandolo tutto, com'è testimoniato dagli allievi e da lui stesso che facesse nelle lezioni di scuola, all'insegnamento dei classici[29] e del classico per eccellenza, Dante, di cui non a caso nel capitolo « Scuola di resistenza » dei *Miei conti con la scuola* scrive: « Dante insegna nei secoli »[30]. E non a caso il « professore », prima di morire, sottilmente distinguendo, accenna ai suicidi di Silio Italico e di Seneca per poi accordare il proprio gesto, in un soprassalto di scrupolo religioso, al gesto esemplare del verso la lotta antifascista. *Ragazza 1924*, Torino, Einaudi, 1961: è il viaggio, attraverso il fascismo, di una ragazza di provincia. Una scena di *Vietato Pentirsi*, che segnaliamo soltanto senza citare perché troppo lunga, è interamente mutuata dal *Figlio della Vedova*. Cfr. *Vietato Pentirsi* cit., pp. 13-15.

[29] In un elenco, parzialissimo, di libere risorse linguistiche adottate da Monti possiamo inserire:

a) Esempi di giochi di parole, anche tradizionali: « Prima, se non altro, era bianco e rosso in faccia, camminava diritto, aveva quella balda freschezza che conferisce ai giovani almeno la *beauté de l'âge*, la bellezza dell'età (e Maria traduceva per Vincenzo la blëssa d' l'asô, la bellezza dell'asino) » (59, 1: il primo numero indica la puntata, il secondo la colonna); « *Nec prope nec procul*. E una volta il Padre gli aveva spiegato quel latino, che non voleva già dire: *né per i pè né per 'l cül*, bensì, "né vicino né lontano" » (138, 8).

b) Esempi di termini piemontesi o francesi (in corsivo): *màre* (2, 8); *doire* (4, 4); *monssu*, *madamine* e *tote* (4, 9); *barba* (5, 8); *rogneurs* (7, 8 con spiegazione a piè di pagina); *masche* (9, 3); *sanfassòn* (9, 4); *barbèt* (9, 5 con spiegazione a piè di pagina); *pardòn* (15, 4); *brindours* (18, 8 con spiegazione a piè di pagina); *brandé* (19, 1); *grande-mère* (19, 5); *allons* (26, 9); *ceréa* (20, 7); *consommé* (32, 7); *a piedarm* (35, 5); *salop* (42, 8); *allez* (48, 6); *bombons* (51, 9); *trincòt* (55, 1); *farceur* (60, 1); *adieu* (60, 4); *remparts* (62, 7); *falbalà* e *rideaux* (62, 8); *satin* (63, 1); *contacc!!* (67, 2); *gamlòt* (72, 4 con spiegazione a piè di pagina); *toilette* (76, 7); *blagheur* (80, 7); *sairass* e *bergé* (81, 9); *esprit du palier* (87, 5); *fine fleur* (88, 5); *papier* (88, 7); *chaise longue* e *tabouret* (92, 7); *tout court* (95, 5); *manant* (102, 3); *coupé* (102, 8); *brouhaha* (103, 3); *bijou* (110, 3); *dormeuse* (136, 3); *troupier* (123, 1); *maitresse* (136, 3); *porchéra* (136, 4 con spiegazione a piè di pagina).

c) Esempi di nomi propri piemontesi (in corsivo): *Ghitìn* (116); *Cintó*, *Bülo*, *Flipòt* (122, 4).

d) Esempi di onomatopee (in corsivo): *dlin-dlan-dlin-dlan* (5, 7); *fròn* (11, 8); *tok-tok* (15, 5); *din-don-din-don* (16, 6); *patìk e patèna* (54, 2); pissi-pissi-pissi-pissi (60, 1); *Bohm!* (62, 4); *Pam! pam!* (72, 6); *cich-ciàch-ciach!* (82, 4); *Rrrohn!* (88, 6); *Ghss* (91, 5); *Tik-tak* (97, 2); *dlìn-dlìn* (107, 1); *bròn, trik tràk* (109, 7); *Bòn! Bòn! Bòn!* (118, 4); *Cick-ciak* e *tràn* (128, 1).

e) Esempi di locuzioni latine (in corsivo): – *Deo gratias!* – *Et cum spiritu tuo!* (12, 8); *pax vobiscum*

Catone dantesco. Il rifiuto del sopruso assume i contorni della nobilitazione classica sia pure ridotta in una versione raggentilita di pur sobrio patetismo. La fine del professor Parodi proposta da Monti, a cui è precipuamente consegnata l'attualità del messaggio[31], mostra però anche, crediamo più convincentemente che altrove, come nel *Figlio della Vedova* non vada troppo ricercato il *Don Pipeta*. Infatti è assente qui, nella originale ma « costruita » soluzione di Monti, la dimessa « ingenuità » semplificatoria del Pietracqua, il cui progetto letterario mira espressamente a una immediata penetrazione « popolare ».

Ma non sempre l'esuberanza dispersiva dello scrittore dialettale e il manicheismo tipologico del *feuilleton* a cui il *Don Pipeta* si ispira (fissato nella netta opposizione tra la luminosa confraternita massonica e il tenebroso Sant'Uffizio), si adattano senza residui alla compressione espressiva del dettato, che denuncia a tratti qualche recondita ambizione di approfondimento psicologico e finanche strutturale. E ciò accade, ad esempio, nel personaggio di Vincenss, a volte dipinto con il marchio del malvagio irredimibile, folgorante (specie dopo l'incidente) di bieca perfidia, a volte considerato nei termini di un dibattuto conflitto interiore, come nei momenti che preludono alla sua impresa notturna in casa Borel e alla sua improvvisa conversione; né il conflitto con il padre è condotto alle conclusioni tremende che le minacce lascierebbero presagire. A questa perplessità di concezione che sbilancia il lineare processo compositivo non offrendo che occasionali surrogazioni, non dovette essere estranea la lezione manzoniana, fin dalla prefazione, con la trovata ormai banale del « manuscrit »[32]. Manzoni poi è ancora presente nella caratterizzazione « mista » di personaggi storici e inventati[33], nella giustificazione degli inserti documentari[34] o nel modo guardingo di ritrarre la folla[35] o ancora in certi tocchi di delicatezza sentimentale.

Ma ancora una volta, più che la dinamica abbastanza esteriore della lezione manzoniana vissuta da Pietracqua, interessa notare il modo curioso con cui Monti ne ha liberamente tradotto la presenza[36]. Ad esempio il commento di Monti: « Quello era giorno di avvenimenti »[37] ha un sapore di leggera ironia se rapportato alla situazione narrata nel romanzo rispetto a quella manzoniana, ben più eccezionale, dell'ingresso di Renzo in Milano. E quando Stevo, dopo tante vicissitudini, torna a Varallo presso la famiglia con Batista e ha più che il presentimento della morte di Maria, se Pietracqua narra:

> Quand però, dop i pì gross sforss la barca l'è arivà a tochè l'autra sponda, sia per l'urto ch'a l'ha ricevù andasend a bate contra un gran roch ch'a servia d' scalo, sia che la momentanea sincope prodota dal dolor a l'aveissa cessà d'esercitè ogni so efet, 'l pover *Tensior* a l'ha duvert j'euj, come s'as dësvieissa da un longh seugn, e s'è butasse a guardè d'antorn a chiel con stupor[38],

Monti, i primi tratti, li traduce con: « Si scosse all'urto della barca contro la proda »[39], che esplicita il luogo manzoniano e risolve la diffusa maniera di Pietracqua in un ammiccante tocco delicato e allusivo.

Più scontato, ma non meno significativo è il tratto che, ricreando l'atmosfera di curiosità e di deformante stupore seguito

(18, 2); *Intus adest pulvis-sacer extra cernitur infans...* (54, 6); *pinguis* (71, 3); *Proicere margaritas...!* (72, 8); *quiproquo* (73, 5 con spiegazione a piè di pagina); *mus... ergo* (85, 5); *transeat* (86, 5); *Ex ore tuo te iudico* (86, 7); *Fiat iustitia...* (87, 3); *clavus* (88, 5); *Abyssus abyssum invocat* (89, 7); *Compos sui* e *plenus insipientis sapientiae* (89, 9); *Me, me! adsum qui feci* (90, 2); *Ecce-homo* (90, 1); *parum de Principe* e *nihil de Deo* (105, 1-2); *bene potus et bene pransus* (107, 6); *pedibus calcantibus* (112, 1); *vulgus vult decipi!... decipiatur ergo! ... in nomine patris* (121, 6); *primum... secundum* (122, 2); *ipso facto* (122, 7). Non sempre il corsivo è rispettato, ma ciò può essere dovuto a una stampa scorretta.

f) Esempi di espressioni poste graficamente in risalto particolare: asso-lu-ta-men-te (8, 4); non torno più! (36, 5); io ti annunzio, in segno della Sua approvazione che tutti hanno acconsentito ad averlo per Fratello (39, 9); trenta-mi-la-li-re (58, 9); compagnia (60, 6); l'amico (61, 2); fi-lo-so-fa-re (84, 2); irremissibilmente (91, 4).

g) Esempi di locuzioni e termini tra virgolette in funzione variamente espressiva, così numerosi del resto da non volerne tentare neppure una sommaria *recensio*. Ci rendiamo del resto conto che questi dati parziali e incompleti dovrebbero essere elaborati in un discorso organico sulla lingua di Monti, che ci proponiamo di svolgere in altro luogo.

[28] Dal capitolo XIV fino al capitolo XVII la materia del *Don Pipeta* è profondamente rifusa.

[29] Basterà ricordare la testimonianza di Mila, il quale in *Augusto Monti educatore e scrittore* (in « Il Ponte », agosto-settembre 1949, pp. 1136-1148) testimonia con efficacia: « Tu uscivi, da quel liceo, che manco sapevi qual governo ci fosse nel tuo paese. Ma tanti piccoli Bruti, si usciva, tanti odiator di tiranni, e pronti a mordere, ad azzannare, ed abili, alla prima occhiata che si desse fuor del nido, a riconoscere subito il marcio dove stava, e incapaci di chiuderci un occhio e farci l'abitudine. Macché: scomodi, duri, angolosi, tutto prender di petto, compromessi niente, "pensa a' famiglia" niente, "e chi te lo fa fa'" niente ». E con la testimonianza di Mila, pur nella diversità delle impostazioni, concordano i contributi di altri suoi allievi, da Giancarlo Pajetta a Leo Pestelli.

[30] Il problema dell'insegnamento dei classici è trattato nel primo libro di Monti, *Scuola classica e vita moderna*, da cui potremmo attingere più di una citazione esemplare. Qui ci limitiamo a compendiare il significato

all'arresto di « un framasson », riprende la famosa « catena » manzoniana così riscritta:

Le fantesche con la spesa portarono a casa la nuova e la contarono alle cuoche, le cuoche alle cameriere, le cameriere alle padrone, le padrone ai mariti e ai cicisbei: a mezzodì « tutta Torino » parlava del gran fatto [40],

mentre più genericamente Pietracqua scrive: « Le foumne peuj, le foumne del popol a ingrandìo la cosa a vista d'euj » [41].

Pietracqua infine, a conclusione dell'opera, avverte il bisogno di giustificarne la « involontaria prolissità » attribuendola ai necessitanti legami dei personaggi con la storia, cioè ricorrendo a motivi di assimilazione narrativa, e Monti, nel « tradurre » il brano ne offre un'interpretazione correttoria sottolineando non tanto l'aspetto storico ma piuttosto quello sociologico del romanzo, che poggia su una distinzione manzoniana, sia pure aggiornata:

Codesti candidi lettori saran rimasti maluccio vedendo che i nostri personaggi, insomma, son tutti della gente comune – gente come noi – e i fatti che succedono a loro sono, insomma, fatti comuni, come quelli, suppergiù, che son successi, o potevan succedere, a noi, subir persecuzioni perché troppo buoni, patire, gioire, sposarsi, far figli, amare, perder le persone amate e via dicendo. Ecco: a codesti lettori noi ricorderemo che il nostro è un romanzo bensì « storico », ma è più precisamente un romanzo storico-popolare. E « popolare » per noi ha voluto dire un romanzo in cui gli uomini grandi, cioè gli uomini il cui nome è rimasto nella storia, re, principi, ministri, in una parola « i potenti », erano – e sono –, a vederli da vicino, gente comune, fatta di carne e di ossa, coi loro bisogni e le loro miserie, gente « da tutti i giorni », gente come noi; così Bogino, Re Carlo Emanuele, Bernardino Galliari, eccetera. Mentre invece i piccoli, gli oscuri, io, voi, l'inquilino del piano di sopra, – il Venditore d'aceto, il Tessitore, il Fraticello della nostra storia – gli anonimi, gli sconosciuti sono essi che fanno la storia tanto quanto quegli altri, se non più: perché la storia la fanno i popoli, la fa il popolo: ed essi, i piccoli, i molti, sono il Popolo, e nel Popolo accanto a sé fanno posto anche ai grandi, ai pochi, solo perché e in quanto si occupano – o in bene o in male – del Popolo (e se fan bene saran premiati, se fan male saranno, sempre dalla Storia, puniti) [42].

La continua attività di commento che Monti esercita sul testo del *Don Pipeta* (e che abbiamo voluto sottolineare nella presenza delle sollecitazioni letterarie) si esercita poi anche nella rete delle connessioni didascaliche o mnesiche, cui appartengono, nel romanzo dialettale, i rimandi alle situazioni anteriori, gli *excursus* storici, i rilievi toponomastici o topografici, e più ancora gli interventi intrusi a giudizio dei risvolti ideologici di un dato avvenimento. Monti infatti corrobora i già fitti interventi del Pietracqua con il ricorso ad aggiunzioni di varia natura, a precisazioni storiche, a commenti, a modificazioni, che, non meno degli interventi più cospicui già illustrati, contribuiscono a configurare anch'essi *Il figlio della Vedova* come opera a sé [43].

Le precisazioni storiche sono in parte di Monti, in parte di « aggiornamento » alle indicazioni, spesso di carattere topografico, presenti già nel *Don Pipeta*. Ad esempio, dove Pietracqua accenna a Gaetano Argento, Monti aggiunge: « il grande giurisdizionalista e consigliere di Carlo VI imperatore » [44]; là dove si parla delle eminenti conoscenze del professor Parodi, ne cita i nomi: « un Denina, un Piazza, un Ferraris... » [45]; e ancora dove del più ampio discorso con la considerazione che conclude due citazioni da Gioberti e Leopardi: « Occorre dire altro, dopo aver letto queste parole? Qui c'è tutto quello che preme a noi: far fruttare la notizia dell'antico mediante la storia, la filosofia e l'esperienza della vita vissuta; amare i classici e studiarli non per *imitare* i classici, sibbene per *essere* classici; vivere noi ora nel tempo nostro come vissero essi allora nel tempo loro, cioè aderendo al proprio tempo con tutto l'essere proprio, vivendo con l'intiera pienezza la propria vita. Dopo cento anni noi non abbiamo altro da chiedere alla scuola classica. Sarà vana la nostra richiesta come fu vana, purtroppo, quella del Leopardi e del Gioberti? ». (Cfr. *La nostra scuola classica e la tradizione del Risorgimento*, e soprattutto *La « modernità » della scuola classica*, in *Scuola classica e vita moderna*, Torino, Einaudi, 1968. La citazione è a p. 23. L'opera fu già edita nelle edizioni di Rivoluzione Liberale nel 1923). La citazione su Dante si trova a p. 217 dei *Miei conti con la scuola*.

[31] Nell'articolo *Perché ho tradotto « Don Pipeta l'Asilé »*, Monti sostiene l'« attualità » del romanzo dialettale (« a me, dico, *Don Pipeta* piace non perché antico ma perché moderno; non perché del 1751, ma perché di ieri, 1931 – e, quasi quasi, di oggi, 1951 ») con l'illustrazione esemplificatoria di due casi specifici: il professor Parodi, allontanato dall'Università per le sue idee anticonformiste, licenziato da una tipografia per avere manifestato il proprio dissenso alla notizia della morte di Pietro Giannone e vittima lui stesso infine del Sant'Uffizio; e le donne sgomente di casa Borello, dopo la perquisizione nell'abitazione del tintore: « Leggo i casi del professore e mi chiedo: 1731 o 1931? Duecento o venti anni fa? Parodi, inventato dal Pietracqua circa il 1870, o Umberto Cosmo, Barbara Allason, dozzine di professori – ariani od ebrei – privati della cattedra fra il 1922 e il 1942 per le loro idee, per la loro religione? Casi di prima della Rivoluzione francese, o di dopo la Rivoluzione fascista? Storia – romanzo storico – ricordo di tempi passati, o presentimento di tempi avvenire? » e: « 1735 o 1935? Marianna, la domestica dei Borello? o Pina, un'altra fedele domestica, allibita e fremente all'indiscreto investigare degli agenti "investigativi", al macello ch'essi fanno dei libri di *monssù*? Le donne di casa Borello, in vicolo delle Asine, nel 1735, o giù di lì, o le donne, mogli figlie madri, d'altri torinesi, duecento anni dopo – ieri! – in via Sacchi, in largo Sonzini, in corso Re Umberto, sempre a Torino, ad asciugarsi gli occhi, a far code alle Nuove, a domandarsi " chissà? " », fino alla ribadita confessione: « Ecco

Pietracqua cita la « *Tavola delle affinità cliniche*, d' Geoffroy », Monti spiega: « una "novità" d'allora, a Torino, dovuta al grande Geoffroy, paladino delle teorie flogistiche spauracchio degli alchimisti, idolo del nostro buon Tintore »[46]; oppure all'indicazione « contrà d'j Ambassiador » appone una glossa esplicativa: « quella che doveva poi prendere il nome di via Bogino appunto che tuttora conserva »[47]; ad un accenno al « padiglion real » chiarisce che « a quel tempo divideva in due, da quella parte, la Piazza Castello »[48]; quando Borello e Battista tornano dalla cerimonia di iniziazione massonica scrive: « Questi discorsi facendo erano entrati in *Dora Grossa*, la via Garibaldi d'adesso, provenendo da *Piazza Paesana*, che è l'odierna Piazza Savoia »[49]; o, in assenza di riferimenti più precisi, si limita a modificare il tempo verbale quando, a proposito di un panettiere i cui grissini « as andasìo a comprè an contrà del *Putetto*, adess *vicolo della Verna* », traduce: « c'era un panettiere solo che li faceva in *Contrada del Putetto*, che fu poi *Vicolo della Verna* »[50].

Un tocco professorale di precisione terminologica è il tratto parentetico, assente nell'originale, nel caso in cui, parlando della Massoneria, Monti scrive: « prima Confraternita (*Lodge*) di Liberi Muratori (*Free-Masons*) »[51]; e non diversamente si può considerare lo stimolo a citazioni o all'uso di sintagmi di derivazione letteraria: così si trova « quel maledetto rumor d'acqua in cascata prese a farglisi sentire »[52] e « Il Papa cercava un Grande Inquisitore, che fosse davvero "a nemici crudo", che sapesse "percuotere negli eretici sterpi", applicar il ferro rovente alla piaga della miscredenza »[53], che sono allusivi, come già i tocchi manzoniani, a situazioni espressive altrimenti famose, e non dissimili. Ma più frequentemente si incontra il latino, come nell'uso assai finemente aforistico di un « summum jus summa iniuria »[54] pronunciato da Monsignor delle Lanze in un colloquio con il conte Ferdinand o come, con intendimenti tutti schernevoli, nel colloquio tra benedicenti ministri di Dio che concludono con impudenza: « "del resto *vulgus vult decipi*! – no? – il volgo vuol farsi... fregare... etc. *decipiatur ergo!* sia dunque fregato! *in nomine patris ecc.*" »[55]. Austero invece il latino con cui è definito il distacco del professor Parodi dalla « società dei suoi pari »: « Ma sta scritto da qualche parte "*vae soli!*, guai a colui che è solo!", e il gentiluomo filosofo lo sapeva bene »[56]; e secco quello con cui è stigmatizzato il comportamento del notaio Roggé nei confronti dello scapato Vincenss: « Quel bastone se invece di mostrarlo di lontano al mascanzoncello, glie l'avesse da vicino provato sulla schiena, quel padre – secondo me – avrebbe fatto opera santa. "*Qui parcit virgae odit filium suum*: chi risparmia il bastone vuol male al figliol suo". A quei tempi i genitori non risparmiavano certo il bastone coi figli; il notaio Roggero, col suo marzocco, sì: lui era per l'indulgenza. Sue teorie? Rousseau, l'*Emilio*, lasciar far la natura? Cominciavano allora a girare quelle idee, anche in Piemonte »[57].

E molti altri commenti (soprattutto culturali e pedagogici, ma anche paesistici) si potrebbero addurre prolungando al di là del lecito il discorso su un'esperienza interessante ma non centrale dell'attività di Monti, il cui procedimento integrativo, nel caso del *Figlio della Vedova*, si esercita al livello stilistico, strutdi che cosa è fatto – almeno per me – il fascino di questo nostro romanzo dialettale, storico, popolare, vecchio di ottant'anni, giovane di dieci: è fatto anche della sua attualità », dove l'"anche" è la necessaria attenuazione ad una univocità di lettura del romanzo che tendesse a mortificarne gli aspetti avventurosi e imprevedibili ».

[32] – Pipeta l'Asilé? Ma l'elo propi esistù? Ma chi ch'a l'era sto don *Pipeta l'Asilé*?...

– Si l'eve piasì d' saveilo, mi l'hai trovà un liber vej, scrit a man, e mes rusià dai rat, dova ch'i l'hai scuvert tuta la *genealogia*, con la vita e i *miraco* d' coust *pèrsonage storich*...

– Dunque conta, conta!

– Un moment... coul certo *manuscrit* l'era rusià dai rat, com'i l'hai dive; quindi a l'avìa certe *lacune* pitost nen indiferente; quindi, dove 'l manuscrit a mancava, mi l'hai dovù *riempì 'l veuid* con un po' d' farina d' me sach... ». (Citiamo dall'appendice. La « prefassion » precederà ancora la coeva edizione in volume, ma sarà poi soppressa nelle successive. Anche in quelle prive di prefazione non mancano però accenni al « manuscrit » interni al testo).

[33] Tra i primi: il ministro Bogino, il pittore Olivero, il fisico Beccaria, Vittorio Emanuele III ecc.; dei secondi la maggior parte.

[34] Come quelli sulla « prova dell'acqua » e sulla tortura, quest'ultimo poi soppresso nell'edizione del '76 e nelle successive.

[35] Specialmente la folla attiva e sfrenata (sfrenato anche, qui, lo stile di Monti: cfr. punt. 121) nei casi della « beatificazione » di Padre Bastian, ma qua e là un po' dovunque affiorante ora ammansita ora minacciosa.

[36] Tra gli episodi narrati da Monti nei *Miei conti con la scuola*, uno in particolare ha per « protagonista » proprio Manzoni. Parlando di Valdo Fusi e dei suoi esami di maturità, Monti racconta: « Fatta appena la maturità corse da me a Giaveno dov'ero in campagna per riferirmi dell'esito – brillante – del suo esame e renderne grazie a me. – Su che cosa ti hanno interrogato? – Sul Manzoni. – Il tuo cavallo di battaglia; e tu? – Io incominciai così: "Il Manzoni è come il porco", – e lui? (il *lui* esaminatore per l'italiano e presidente della commissione, era per quell'anno, se ben ricordo, Giulio Bertoni il futuro accademico d'Italia), – e lui mi disse che glielo provassi. – E tu, naturalmente, glielo provasti abbondantemente. – Tutto buono financo gli unghiuoli –. La curiosa, e pure esatta, definizione Fusi giurò sempre d'averla intesa da me, io, se dovessi dir la verità, giurerei d'averla appresa da lui; ma non importa ». (*I miei conti con la scuola*, Torino, Einaudi, 1965, p. 242). Un saporito rinvio a Manzoni lo si può

turale e ideologico, comportando una revisione incisiva del *Don Pipeta* e documentando la serietà di un'impresa congeniale. Ma, in definitiva, a lettura conclusa, resta inconfondibile il tocco montiano (al di là delle implicazioni culturali importanti, del resto assimilate, come dicevamo all'inizio di questa nota, all'originaria impostazione progressiva del messaggio di Pietracqua) soprattutto nel dinamismo stilistico – che non sempre evita il rischio della concitazione – e nella lievitazione macchiettistica di episodi e personaggi. In quest'area, che Pietracqua serioso educatore ottocentesco trascura, Augusto Monti esercita la sua arguzia e la diffonde poi stemperata un po' dovunque, affidando spesso l'efficacia del messaggio all'umore del *divertissement*.

In questo soprattutto consiste l'eredità del *Sanssôssì*, di cui è possibile rintracciare echi vivaci nel *Figlio della Vedova*, come in una « madamina » Massa, completamente inventata, la cui *silhouette* ricorda quelle delle « madamine schiette e snelle con lo scialle turco modellante i fianchi »[58] ai tempi torinesi di Papà, ma nondimeno l'insaziabilità sessuale assai meno apocalittica però, e più maliziosa, della moglie di Bersacco, « l'antico amministratore dei beni del conte, quel che "gli faceva andar la roba", e adesso era un signorotto: Papà lo chiamava Jacopo Rusticucci e gli recitava il verso dantesco: "la fiera moglie più ch'altro *vi* nuoce". Fiera sì, a modo suo, quella mogliera: vecchia come la Sibilla, ma di una insaziabilità da maledizione biblica: roba da comprarsi, dicevano, una notte d'amore con un sacco di fagioli, chi avesse avuto tanta fame »[59]. Infatti in un episodio, assente nel *Don Pipeta*, la notizia che Batista riceve dalla guardia Busca sulla responsabilità dello zio, Padre Bastian, nell'arresto della madre e della sorella, mentre nel romanzo dialettale è dovuta alla faticosa compitazione di una lettera da parte dell'intendente Massa, che Busca ha modo di udire:

> Sicome l'intendent *Massa*, quantonque a fussa un bon galantomass, a l'avìa la debolëssa d'esse nen trop amante dla leteratura, ogni volta ch'ai ancapitava d' doveisse incomodè për lese quaich lètera, a provava sempre un invincibil dësgust, fasend mila sirimonie prima d' butesse an camin. Quand peui couste lètere a l'ero nen stampà, dovendje butè una certa qual fatiga për capì un carater fait a man, sia për dispet, sia an caosa d' coula istessa fatiga ch'a fasìa, invece d' lese corentement e sot vôs, chiel a computava fort parola për parola, com'a farìa adess un scolè dla prima elementar. L'è an causa dlon che *Busca* fasend 'l toni, l'ha podù vnì a dëscheurve come *Padre Bastian*, a fussa fasse chiel istess l'acusator apress a l'Autorità Governativa d' coui so parent invocand l'apogg material dla forssa politica për sosteñe i drit dla religion conculcà, *ecc., ecc.*[60],

nella « traduzione » è ben altrimenti narrata:

> Il lettore ricorderà come in buon punto, per il Busca, e seguendo chissà qual suo tortuoso disegno, l'uomo che era poi Padre Angelo, aveva spedito la guardia con quella lettera all'intendente Massa. L'intendente era in quei tempi un pezzo grosso della complicata e saggia burocrazia torinese, onnipotente fin da allora negli Stati dei Savoia. Era un brav'uomo, in fondo, quel Massa: noto assai nella capitale, naturalmente, per il suo grado, ma ancora più per la moglie, la *madama* da cui era afflitto. Una bella donnina, fresca, tonda come un pan di burro, innamorata del suo Massa, ma..., appunto, innamorata. Calda come una gattina. Solamente che la gatta, passata quella stagione, schiavo!, è finita; invece per *madamina* Massa tutto l'anno era stagione. Lei era artrovare anche in un articolo comparso su « La Voce » del 23 ottobre 1913 e ristampato in appendice ai *Miei conti con la scuola*: *M'è nato un figlio*. Un tratto dell'articolo dice: « Mi ero domandato che nome le si dovesse dare, mi sembra, e sono andato a finire in tante malinconie. Che nome? Subito fatto: alla piccina daremo senz'altro il nome della nonna. Era già cosa stabilita quando essa era ancora nascosta nel ventre della madre, come "per l'ultima figlia del principe***, gran gentiluomo milanese" era già irrevocabilmente stabilita la sua condizione, prima ancora che venisse al mondo: "rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco od una monaca"; così, nel caso mio, l'incertezza era solo fra Anna Luisa o Bartolomeo Alessandro ». (*I miei conti con la scuola* cit., p. 293).

[37] *Il figlio della Vedova*, puntata 12, c. 8.

[38] Rispettiamo, come sempre, la grafia di Pietracqua, pp. 476-477.

[39] *Il figlio della Vedova*, puntata 131, c. 4.

[40] *Ivi*, punt. 74, c. 7.

[41] *Don Pipeta l'Asilé*, p. 294.

[42] *Il figlio della Vedova*, punt. 132, c. 7, e punt. 133, cc. 1-2.

[43] Le singole puntate sono del resto sull'« Unità » così annunciate: « *Dal grande romanzo storico piemontese* DON PIPETA L'ASILÉ di LUIGI PIETRACQUA, *rinnovato in italiano* da AUGUSTO MONTI ».

[44] Nel *Don Pipeta*, p. 137; nel *Figlio della Vedova*, punt. 28, c. 8.

[45] Nel *Don Pipeta*, p. 309; nel *Figlio della Vedova*, punt. 78, c. 1.

[46] Nel *Don Pipeta*, p. 102; nel *Figlio della Vedova*, punt. 19, c. 2.

[47] Nel *Don Pipeta*, p. 313; nel *Figlio della Vedova*, punt. 79, c. 3.

[48] Nel *Don Pipeta*, p. 315; nel *Figlio della Vedova*, punt. 79, c. 9.

[49] Nel *Don Pipeta*, p. 191; nel *Figlio della Vedova*, punt. 45, c. 3.

[50] Nel *Don Pipeta*, p. 120; nel *Figlio della Vedova*, punt. 23, c. 5. Ancora dove Pietracqua scrive: « Pietro Giannone, a l'era arëstà për ordin dël Re d' Sardegna e strassinà prima ant 'l castel d' Miolan... » Monti precisa: « ...prima nel castello di Miolans in Savoia ». (Cfr. *Don Pipeta*, p. 11; *Figlio della Vedova* (punt. 2, c. 5).

[51] *Il figlio della Vedova*, punt. 31, c. 1.

[52] *Ivi*, punt. 39, c. 3.

[53] *Ivi*, punt. 13, c. 4.

[54] *Ivi*, punt. 120, c. 1.

[55] *Ivi*, punt. 121, c. 6.

[56] *Ivi*, punt. 83, c. 7.

[57] *Ivi*, punt. 24, c. 4.

[58] A. MONTI, *I Sanssôssì*, p. 147.

[59] *Ivi*, p. 210.

[60] *Don Pipeta l'Asilé*, p. 82.

[61] *Il figlio della Vedova*, punt. 15, cc. 1-5. Nei *Sanssôssì* è possibile ancora rintracciare (al di là di ben definibili

dente, le veniva la voglia, e quando quel furore la prendeva, era inutile, bisognava... bisognava che il suo Massa glielo facesse passare: lì, tamburo battente. Lei non aveva riguardi: le veniva l'estro, andava a cercar il suo uomo dove si trovava: in ufficio a dar udienza, in poltrona a sonnecchiare, in Consiglio a consigliare, tok-tok! Avanti! Compariva lei con quegli occhi, con quei riccioli, *pardon*, se lo tirava via di là, lo restituiva poi, che... in grado di discutere non era, di consigliare neanche; di dormire sì, e della quarta. Quella volta appunto era andata così: il buon Busca, con quella lettera in mano che gli bruciava – c'era dentro, pensava, la sorte sua e degli altri *rogneurs* – vincendo con gran pena la voglia di dissuggellarla e di leggersela, s'era presentato al Palazzo dell'Intendenza, in Contrada S. Tommaso. Con quell'uniforme, con quel sigillo, con quell'urgenza, tosto era stato introdotto, ricevuto dall'Intendente in persona:

– Oh! Come la va? Che cosa vogliono i signori Decurioni di Città?

– Non sono mica i Decurioni, Eccellenza.

– E chi dunque?

– Se vuol dare una occhiata...

L'Eccellenza guarda, spalanca tanto d'occhi. Rompe i sigilli, apre, corre con l'occhio alla firma, mastica fra sé:

– Uhm! Padre B... – In quella « tok-tok, avanti », comparisce rossa in viso *madamina*: – Pardòn! – Prego! – fece Busca correttissimo. L'Eccellenza non disse verbo, s'alzò, uscì di là con la fiera moglie, lasciando sulla tavola, bella e aperta, la lettera fatale. Cosa successe di là la guardia non seppe; né volle sapere. Quel che seppe bene purtroppo, leggendo coi suoi occhi da vigile urbano del Settecento, la lettera abbandonata là, fu che la firma era di Padre Bastiàn, e nel testo c'era la denunzia del fratellastro contro la sorella, e la denunzia era girata, d'ufficio, al Santo... Ufficio [61].

Il sorriso malizioso, che anima la scena, può in altre occasioni mutarsi in tensione o indugio quasi sensuale, quando cioè il punto di osservazione o di azione implica un personaggio specifico come nel caso di Vincenss di fronte alla camera da letto di Maria [62] o dello stesso, fatto abate, con la cognata di Batiston tra le braccia [63], ma sempre, in ogni caso, propone dimensioni incognite al testo in piemontese.

Quanto al rischio della concitazione stilistica, intendiamo riferirci soprattutto alle risorse dell'impressionismo montiano, che impropriamente si adatta al romanzo di Pietracqua, di cui spezza la più pacata traccia narrativa, ma che, destinato a vivere ancora una sua storia perlomeno nei due romanzi successivi, andrà complessivamente indagato, in altra occasione, passando anche di qui. È un discorso, questo da farsi, che nella sua complessità richiede una trattazione apposita. Noi abbiamo voluto soltanto proporne un avvio, a cui intendiamo dare, in altra sede, un seguito adeguato.

---

concordanze stilistiche) taluni luoghi passati più o meno rifatti nel *Figlio della Vedova*. Per esempio a p. 60 si trova l'episodio di papa Lambertini, che esce sulla balconata e vedendo tante persone in piazza S. Pietro, domanda a chi gli è vicino come facciano a vivere tutte. Alla domanda il camerlengo risponde: « Eh, Santità, cosa vuole mai? vivono buggerandosi l'uno con l'altro ». La conclusione è la benedizione papale accompagnata dal commento: « – e noi li buggeriamo tutti quanti *in nomine Patris et Filii ettecetera!* ». L'episodio, sfrondato e riferito a meno illustre occasione dà origine al già citato latino del « *vulgus vult decipi!... decipiatur ergo!* » ecc. Un « *proicere margaritas ante porcos* » (a p. 315) riferito al dottor Gallareto, autore incompreso di una cronaca paesana, la cui parlata infiorata di latino e a tratti un po' sdegnosa richiama la figura del professor Parodi, è posto in bocca proprio al professore. « Una bella vigna senza uva » (p. 485) usata, in una fiaba, per il principe Valmichi, è riferita all'insulso Vincenss. Il modo di dire « Una volta era una volta ma adesso era un solaio » (p. 187) è adattato (alla punt. 19) in « Adesso è adesso e una volta era... un solaio ». Il « madornale qui pro quo » (p. 136) è utilizzato nel caso dell'arresto del professor Parodi. Ma molte espressioni e consonanze espressive si potrebbero aggiungere in un elenco che volesse essere sistematico.

[62] « Vincenzo, acquattato contro quella porta, col sangue in fermento, seguiva con la sporca fantasia gli atti, i gesti delle due fanciulle su nelle loro camerette in quei minuti: specie di una. « Ecco, entra in camera, rabbrividisce un po' per il freddo. Marianna è entrata prima col lume, s'è diretta a quel lettino, ne ha estratto il "prete" (sorriso ebete), pone lo scaldino, il "marito" (altro sorriso più ebete ancora), in quel cantuccio a terra. *Lei* s'è già messa in capo la cuffia, s'è tratto il giacchettino, la veste (bòn, bòn, bòn, quel cuore disordinato), Marianna le offre calda calda la camicia da notte, saluta e se ne va. *Lei*... è sola. Sotto la cappa della lunga camicia, sollevandola meno che può, finisce di svestirsi. La sottana inamidata, le... mutande, il busto con le stringhe. La camicia da giorno, sbottonate le bretelline, le scivola giù dai piedi, col resto. Sui fianchi... la pelle, così morbida!... indolenzita, striata dalle balene... con una manina se la liscia, se la strofina... Ecco... leva una gamba, si sfila la calza, un'altra, un ginocchio nudo sulla sponda del letto... È sotto! ». (Punt. 43, cc. 6-8).

[63] « Con un braccio le cinse la vita, la fece seder su quella *dormeuse*. E lui le restò tutto accanto. Ghitìn levò a guardarlo il suo visetto ancora lacrimoso. – Non piangere più! – e le asciugava le lacrime con il fisciù, che le aveva tolto dal collo. Stava chino su di lei. Che cosa copriva prima, quel fisciù? che cosa rimaneva scoperto di lei ora? Che cosa vide l'uomo, scivolandogli nell'attimo lo sguardo giù per quella scollatura? Dio degli Dei! Chi glie l'aveva mandata colei, in quel momento, in camera, comodamente così? Le sedette accanto, ansando un po'. Si strinse a lei, le buttò un braccio al collo; mise la sua faccia contro la guancia di lei, vellutata. Che lindo, caldo odore ne emanava! – Siedi qui! – le fece, indicandole le sue ginocchia aguzze. Lei si levò, sedette secondo il voler di lui, incapace ormai di resistergli, come magnetizzata. Fu lei ora, vinta del tutto, a buttargli le braccia al collo, ad applicar la sua bocca, golosa, sulla bocca di lui. – Ghita! – Vincenzo! Le mani di Vincenzo erravano per il corpo di lei, riconoscendone sotto le vesti le forme piene e allettanti. Ghita, meno che mai padrona di sé, lasciava fare... Povero Carlo Costa, povero Carlino! dov'eri tu, in quel momento? che facevi? chi pensava ancora a te nel mondo? ». (Punt. 118, cc. 2-4).

Poste e valigia diplomatica negli Stati sabaudi dalla grande alleanza alla pace di Utrecht 1690-1713 *

Mario Abrate

Nel graduale rinnovamento civile attuato dallo stato assoluto, anche nell'ambito della penisola italiana, si inserisce con particolare vigore il problema delle comunicazioni. Come esso fosse sentito in termini economici specialmente dalla metà del XVII secolo, e si svilupasse poi nel Settecento non soltanto come espressione delle esigenze della borghesia degli affari ma anche come una nuova dimensione spirituale, cosmopolita e nutrita di scambi, di notizie, di viaggi, di relazioni e osservazioni raccolte lungo gli itinerari, e come tutto questo diventasse rapidamente una delle caratteristiche salienti del secolo fino a costituire, quale fondazione di un nuovo pensiero su basi universali, uno degli elementi più corrosivi del particolarismo del vecchio regime, è già stato detto come meglio non si saprebbe [1].

L'importanza degli Stati sabaudi come nodo cruciale per il sistema delle comunicazioni europee non ha bisogno di essere qui ulteriormente sottolineata. L'asse principale era ancora quello che, attraverso i passi alpini del Monginevro, del Moncenisio e poi, subordinatamente, del colle di Tenda collegava in modo sistematico fin dal basso medio evo i paesi dell'Europa nord-occidentale con l'area padana e centro-mediterranea, in realtà uno dei grandi itinerari di tutti i tempi. Verso la fine del XVII secolo erano interessati a questa via l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Francia, i Cantoni svizzeri, l'Impero e tutti gli Stati italiani dell'epoca.

Oltrecché dalle merci in transito [2], la rotta transalpina era intensamente percorsa dai corrieri delle poste ordinari ed espressi, principalmente ma non esclusivamente al servizio delle corti e delle cancellerie. Per quanto concerne gli Stati sabaudi, un servizio di questo genere risulta svolto con carattere di regolarità dalla seconda metà del Cinquecento, cioè dall'epoca della restaurazione di Emanuele Filiberto; i corrieri ordinari erano allora quelli da e per « Francia, Italia, Spagna et Fiandra » e le strade più frequentate quelle da « Asti al ponte di Beovicino » (cioè la rotta Genova-Lione) e da Cuneo a Nizza [3]. Se quest'ultima presentava agli occhi dei duchi sabaudi particolare interesse per motivi di politica interna e per svolgersi tutta in territori loro appartenenti, soltanto la prima rappresentava un collegamento di importanza veramente internazionale, in quanto convogliava di fatto tutte le comunicazioni tra Italia e Francia. Sappiamo, ad esempio, che questo itinerario era percorso settimanalmente dalla « Compagnia de' corrieri della serenissima

* Questo saggio è destinato agli Studi in onore di Franco Borlandi.

[1] F. Borlandi, *Il problema delle comunicazioni nel sec. XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento Italiano*, Collana di Scienze Politiche diretta dal prof. Pietro Vaccari, ser. B, vol. 3, Pavia, 1932, pp. 28-40.

[2] Per una valutazione quantitativa del movimento di transito, si vedano nel citato vol. del Borlandi le pp. 95-98 e il mio *Trasporti transalpini in Piemonte nel secolo XVII*, in « Economia e Storia », 1959, pp. 481-498.

[3] Archivio di Stato di Torino (AST), Sez. I, *Materie Economiche - Poste*, m. I, n. 2: « Instruttione et riccordo a voi mastro Antonio Scaramuzza nostro general mastro de poste de quanto havete a osservare nel vostro officio per nostro servitio. Data in Rivole a li otto di settembre 1561 ».

Sui tentativi a più riprese attuati per valorizzare il porto di Nizza, e di conseguenza la via per Cuneo, specie in rapporto al commercio del sale, si veda Borlandi, *op. cit.*, pp. 93-94.

Republica di Venetia », che raccoglieva tutti i dispacci provenienti dall'Europa centro-orientale per la Francia, così come era preferito dagli ordinari che assicuravano il collegamento periodico tra Roma e Parigi[4].

Con l'avvicinamento e poi l'adesione di Vittorio Amedeo II alla grande alleanza contro Luigi XIV, il sistema delle comunicazioni sabaude entrava in una fase particolarmente dinamica. Il tentativo di scuotere la pesante tutela francese presupponeva in effetti tutta una rete di collegamenti e di informazioni che prescindesse dai canali tradizionali, prima generalmente transitanti per Parigi. Così, già il 30 luglio 1690 si attuavano disposizioni intese a stabilire un collegamento diretto con Augsburg (proprio dove era stata conchiusa nel 1686 la lega, detta per ciò di Augusta, tra Impero, Spagna, Olanda, Svezia e vari principi tedeschi, alla quale il Savoia aveva appunto aderito il 4 giugno del '90 e dove era stabilito il quartier generale degli Alleati) via Ginevra[5].

Analogamente, poco dopo il patto con l'Olanda e l'Inghilterra (20 ottobre 1690), si pose il problema di rendere più sollecite le comunicazioni con Amsterdam, dove confluivano anche i dispacci da e per Londra. I tempi di percorrenza fino a Torino risultavano infatti eccessivamente lunghi, e comunque non inferiori ai 17 giorni, soprattutto a causa di una sosta forzata a Milano: le lettere partivano il sabato sera dalla capitale sabauda e giungevano a Milano già la domenica a mezzogiorno, ma quivi si fermavano fino al mercoledì sera per attendere i dispacci in arrivo da Venezia ed ugualmente diretti in Olanda. Quindi, il tutto veniva preso in consegna dal corriere ordinario imperiale, e inoltrato via Mantova-Verona-Innsbruck. Si calcolava, sopprimendo le attese e congegnando meglio le corrispondenze, di riuscire, sempre con gli ordinari, a coprire l'intero percorso in 12 giorni[6].

Ma il collegamento più importante, ed a cui si dedicarono le maggiori cure fu quello Torino-Vienna perché l'alleanza austriaca, sostenuta anche dai legami di parentela con il principe Eugenio, dopo il 1703 divenne il perno della politica sabauda. Dovendosi dunque pensare a degli scambi di notizie regolari e continuativi, fin dal 1692 si studiò « il modo per la più pronta e men dispendiosa missione delle lettere da Vienna a Torino », e viceversa. Si trattava di trovare « una via men lunga che la solita degli ordinari e men dispendiosa che la spedizione di corrieri espressi »: si propose perciò « di mandar all'uso tedesco un piego o una valigia di posta in posta », purché non contenesse denaro[7].

Il progetto fu perfezionato con l'impegno assunto « dall'ufficio della posta di Vienna di mandare in sei giorni per staffetta i dispacci da quella città a Torino ». Il percorso seguito sarebbe stato: Vienna-Innsbruck-Trento-Brescia-Milano-Torino, ed ogni viaggio sarebbe costato non più di 66 fiorini imperiali rispetto ai 100 e più fiorini necessari per un corriere espresso. Il risparmio si otteneva facendo viaggiare la sola valigia diplo-

[4] Nel settembre del 1665 Pietro della Rocca, mastro de' corrieri di Francia della Compagnia de' corrieri della ser.ma Republica, presentò al duca Carlo Emanuele II una supplica in cui chiedeva « il libero passaporto delli corrieri ch'ogni settimana passano da Venetia a Lione e da Lione a Venetia per questo Stato con dispacci d'ogni principe, simile a quello vien praticato con l'ordinario da Lione a Roma, et da Roma a Lione ». La franchigia venne concessa. (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 4, 1665, 8 settembre).

[5] Essenzialmente, si trattava di coprire il tratto Torino-Ginevra, poiché fino a quest'ultima località giungeva il corriere imperiale da Augsburg. Il servizio fu assunto dagli svizzeri G. Théophile Thelusson e Isaac Grugner, appunto in corrispondenza col predetto corriere. (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 6, 1690, 30 luglio).

[6] « Memoria di Vandermeer da comunicarsi al marchese di Laganes concernente il modo di affrettare la posta con l'Olanda » (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 8, s. d., ma novembre 1690).

[7] « Modo che si propone per la più pronta e men dispendiosa missione delle lettere da Vienna a Torino e da Torino a Vienna », memoria anonima, 1692. (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 10.

matica: « les lettres seront envoyées dans une petite valise serée à la clef, dont on aura le double; la prémière restera à la maison de l'ambassadeur de S.A.R. à la cour imperiale, et la deuxième à Turin chez le marquis de St. Thomas », primo segretario di Stato[8].

Le cose andarono in questo modo finché il generale francese Luigi di Vendôme nella campagna del 1703 (si stava allora combattendo la guerra di successione spagnola) tagliò le comunicazioni imperiali tra il Trentino ed il Tirolo, e, nella campagna dell'anno successivo, essendo passato il duca di Savoia nel campo della lega antiborbonica, occupò Susa, Vercelli ed Ivrea.

Bisognò quindi dapprima cercare un'altra strada da Innsbruck agli Stati sabaudi, e poi evitare la zona del Piemonte occupata dai francesi. Per la prima esigenza non si poteva che prendere in considerazione l'alternativa svizzera, ma la durata del viaggio si palesò subito eccessiva: tre giorni da Vienna a Innsbruck e dieci per attraversare i Cantoni; onde le poste sabaude accettarono il partito offerto dai fratelli Fischer di Riquebac i quali si impegnarono a coprire il tragitto svizzero in sei giorni a condizione che fosse loro affidata la direzione degli uffici postali ducali di Sciaffusa e di Basilea, oltre a certe promesse concernenti l'organizzazione postale dopo la guerra[9].

Per superare poi l'ostacolo costituito dall'occupazione francese di Ivrea, che sbarrava l'ultima parte del tragitto Ginevra-valle d'Aosta-Canavese-Torino, fu necessario acconciarsi ad un percorso malagevole, praticabile soltanto a piedi per sentieri di montagna nel tratto Verrès-Champorcher-Campiglia-Cuorgné; di qui « si puonno mettere cavalli », con una posta intermedia a San Maurizio. Il tutto si poteva fare in una quindicina di ore[10].

Finalmente, nel 1711, essendo il precedente itinerario divenuto impercorribile per la riaffermata neutralità svizzera e specialmente ginevrina, si stabilì una nuova rotta che non toccasse la città del Lemano. Partendo da Berna per Losanna, si traversava il lago tra Morges e Thonon; di qui si proseguiva poi per Bonne - La Roche - Annecy - Chatellard - Epernay - St. Pierre d'Albigny[11].

Sennonché, tutta l'arte politica abilmente dispiegata con alterna fortuna e somma disinvoltura da Vittorio Amedeo II per accrescere i suoi dominî non valeva ad alterare il dato geo-economico primordiale per cui gli Stati sabaudi si trovavano ad essere la porta naturale dell'Italia verso la Francia, e per ciò con la Francia dovevano comunque trovare un *modum vivendi* su quel terreno. Non deve quindi stupire se nel pieno della grande campagna del 1690-91 (ma dopo la sconfitta subìta a Staffarda il 18 agosto 1690) il duca di Savoia autorizzò la conclusione di una importante convenzione diplomatico-postale col regno francese[12].

Le negoziazioni si svolsero a Lione tra i signori « Christofle Pajot et Pierre Rovillé directeurs du bureau des depêches de Lyon d'une part, et sieur Jean Marie Rosano directeur au bureau de la poste de la ville de Turin en Piedmont au nom et ayant ordre et pouvoir de monsieur le marquis de Gonteri general

[8] « Promessa dell'officio della posta di Vienna al marchese di Priero di mandare in sei giorni per staffetta i dispacci da Vienna a Torino ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 11, 1692, 18 giugno).

[9] Supplica dei fratelli Fischer di Riquebac, e rescritto ducale. (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. 1, n. 17, 1704).

[10] « Nota della strada che fa l'ordinario di Geneva da Verezzo a Torino dopo che è stata occupata Ivrea da' Francesi, ossia rotta che si puol pratticare per far passare la malla di Geneva ». Ecco il dettaglio: « Da Verezzo a San Porciero si puol inviare un pedone, e vi vogliono hore cinque essendoci dieci miglia. Da San Porciero a Campiglia vi vogliono hore tre, essendoci sei miglia. Da Campiglia a Corgnié hore tre, essendovi altre sei miglia. Da Corgnié a San Mauritio, vi sono hore una et mezza et si puonno mettere cavalli. Il simile da San Mauritio a Torino ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 18, 1704).

[11] « Stabilimento di una rotta dalla Savoia a Berna senza passare per Ginevra né per Aosta ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 22, 1711, 25 luglio).

[12] « Convenzione tra il direttore della posta di Torino Giovanni Maria Rosano, a nome del marchese Gontery generale di dette poste, e Christoforo Payot e Pietro Rovillé direttori di quelle di Lione, fatta a Lione li 19 dicembre 1690 ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 7).

des postes de Piedmont d'autre part ». Col pieno assenso del duca [13], le parti convenivano che:

1) la corrispondenza ordinaria e le « valigie » provenienti dalla Francia per la Italia sarebbero state portate da corrieri francesi da Lione fino alla posta di Forest presso Susa, dove sarebbero subentrati corrieri piemontesi che le avrebbero condotte « fidellement et surement » fino a Genova ed ivi consegnate ad altri corrieri francesi diretti a Roma, e così per il tragitto inverso, impiegando nel tratto « piemontese » non più di quattro giorni;

2) le valige « de travers » non dovevano oltrepassare il peso di 225 libbre, e quelle « de crouppe » le 125; per quattro valige cosiffatte, il costo sarebbe stato di 28 lire e nove soldi moneta di Francia per ogni cavallo;

3) le poste piemontesi avrebbero pure curato l'inoltro dei « pacquetes de marchandises » da Lione a Torino, Milano, Venezia ed altri luoghi percependone gli importi stabiliti dai direttori delle poste lionesi, salvo conguagli trimestrali. Inoltre, come diritto di transito ogni « ordinario » per Milano e Venezia avrebbe pagato 23 lire ed 1 soldo, e cioè quanto si usava prima della guerra;

4) le poste piemontesi infine avrebbero dato « passage sur et libre » ai dispacci da Pinerolo a Casale e viceversa una volta alla settimana, recandoli « dans une malle plombée ».

Erano poi minutamente regolamentati i tempi dei vari percorsi (quattro giorni da Lione a Pinerolo, uno da Pinerolo a Casale) e altri dettagli. Per una sola volta, inoltre, i piemontesi avrebbero fornito i passaporti ai tre corrieri francesi ai quali era affidato il percorso Genova-Roma. Del tutto, e specialmente che « les dits commis et courriers ne puissent estre pris ou arrestés soit par les trouppes de S.A.R. ou par celles de ses alliés, et de meme les ordinaires de S.A.R. par les trouppes Françoises » erano garanti Luigi XIV, Vittorio Amedeo II, i ministri Louvois e Gonteri.

Questo accordo, indipendentemente dallo stato di guerra esistente tra i due paesi e sebbene un po'... insolito proprio per quel fatto, si proponeva di sanare certe controversie sorte nel 1688 a proposito delle attività svolte, abusivamente e fraudolentemente secondo le accuse sabaude, dai corrieri di Francia.

Sostenevano infatti i doganieri del duca che

> les dits courriers s'estoient mis sur le pied d'une espece de voiture par la quantité de marchandises qu'ils portoient en allant et venant de Lyon à Rome, et ils en estoient ordinairement chargés de plus precieuses. Ils se ne contentoient pas de priver les fermiers de S.A.R. du droit de transit, qu'ils refusoient de payer pour les marchandises qu'ils portoient hors du Piemont, ils fraudoient encore les droit de Doüane, couvrant par des fausses enveloppes, et remettant à des personnes apostées dans la route des paquets de marchandises qui devoient payer la Doüane; en quoy ils furent souvent surpris, et leurs fraudes evidemment averées...

In breve, l'abuso era venuto « à un tel excez que S.A.R. en fit faire des plaintes a Mr. le marquis d'Arcy pour lors ambassadeur de S.M. tres Christiane » [14]. Inoltre, la Camera dei

[13] Ciò risulta dalla « teneur du pouvoir » sottoscritta dal marchese Gonteri per il signor Rosano in cui si dichiara che egli ha « plein pouvoir de traicter et convenir... pour le passage des malles de France par les estats de S.A.R., tant pour celles qui seront de Lyon à Rome, que de Rome à Lyon, comme pour l'autre de Pignerol à Cazal, tout cela sous le bon plaisir de la susdite Altesse Royale... ». (Protocollo annesso al documento citato nella nota precedente, fatto a Torino il 28 novembre 1690).

[14] « Memoire de ce qui s'est passé touchant les Couriers de France l'année 1688 ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 16, 1702, 12 luglio).

Conti di Torino ordinò che si facessero « cacheter » le valigie dei corrieri al loro arrivo, e che le merci per vero o falsamente indirizzate a sudditi di altri stati fossero rinchiuse in un « coffre a double clef, dont le sieur Duplessis directeur des Courriers de France en tenoit une, et le Commis de la Doüane une autre, pour pouvoir estre present quand on fesoit la malle du Courrier qui partoit pour Rome ». Ma l'ambasciatore francese protestò altamente contro questa procedura, che a suo avviso violava l'immunità diplomatica, ed allora il duca ordinò che si lasciassero perdere i diritti di transito continuando però nel « cachettement, qui ne surchargeoit en rien les courriers ». Costoro, però, mal sopportavano i sigilli, e non avendo ragioni valide per rifiutarli, crearono degli incidenti: uno abbandonò « ses malles » ad Asti, accampando di essere stato molestato; un altro proseguì con i soli dispacci, gettanto le valigie che poi furono trovate piene di... tabacco. Comunque, tutti i corrieri si lagnarono molto presso l'ambasciatore francese, finché intervenne pesantemente il Louvois in persona per esigere che si smettesse di molestare i suoi agenti. Seguirono minute trattative a Parigi nel settembre 1688, ma Louvois finì per seccarsi ed ordinò che i corrieri francesi non si recassero più alla dogana di Torino ma ad un ufficio posto a loro disposizione nell'ambasciata (e quindi extraterritoriale) e sotto scorta « des valets de Mr. l'ambassadeur depuis la porte de la ville jusqu'à la dite chambre ». Questa condotta fu giudicata « tout à fait extraordinaire, et autant opposée à l'usage qu'à la raison », ma Louvois non se ne dette per inteso ed anzi « commit encore diverses autres insolences », e cioè si comportò come il vero padrone del Piemonte. Poi fu la guerra, ma, nonostante tutto, si addivenne al curioso accordo del 1690, il quale, tuttavia, ebbe probabilmente carattere di emergenza ed applicazione parziale.

La guerra, però, volgeva male per Vittorio Amedeo II. Battutto a Staffarda, perse la Savoia (tranne Montmélian) e Nizza nel 1691; nuovamente sconfitto a Marsaglia nel 1693 dal Catinat, poco sostenuto dagli alleati, il duca si accordò con la Francia per una pace separata ottenendo Pinerolo (29 agosto 1696). Poco dopo, gli ispano-imperiali accedevano per quanto riguardava l'Italia all'accordo di Torino con la convenzione di Vigevano e, infine, il 20 settembre 1697, si firmava la pace generale a Ryswyk [15].

Un articolo, il sesto, del trattato di pace era espressamente dedicato alle comunicazioni tra Francia e Italia; lo spirito di esso era di ristabilire le cose così come si trovavano al tempo di Carlo Emanuele II, cioè in modo genericamente favorevole alla Francia ma al tempo stesso non contrario agli intenti mercantilistici che avevano velleitariamente caratterizzato la politica economica di quel duca [16].

Al trattato, comunque, seguirono di lì a poco convenzioni assai più analitiche

[15] Sul trattato di Torino, col quale fu riconosciuto agli ambasciatori sabaudi il trattamento regio, si veda: D. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. III, Torino, 1879, p. 210; Id., *Storia di Vittorio Amedeo II*, 3ª ed., Torino, 1879, pp. 179 e sgg.

Il trattato di Ryswyk è in J. Du Mont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, VIII, Amsterdam, 1726-31.

Sul diritto diplomatico dell'epoca: C. Van Bynchershoek, *De foro legatorum*, in *Opera Omnia*, vol. II, Leida, 1767.

Utile anche: D. J. Hill, *A History of Diplomacy in the International Development of Europe*, London, 1905-1914.

[16] Ecco l'articolo 6°: « Que le commerce ordinaire de l'Italie se fera et maintendra comme il étoit estably avant cette guerre du temps de Charles Emanuel second et pere de S.A.R. et enfin qu'on fera, observera, et pratiquera en tout, et partout entre le Royaume et toutes les parties de l'Etat de S.M., et ceux de S.A.R. ce qui se faisoit, observoit et pratiquoit en tout, du vivant du dit Charles Emanuel second, par le chemin de Suze, la Savoye, et le pont de Beauvoisin, Villefranche, chacun payant ces droits, et doüannes de part, e de l'autre les batimens françois continueront de payer l'ancien droit de Villefranche, comme il se pratiquoit du temps de Charles Emanuel, a quoy il ne se fera nulle opposition comme l'on pouvroit en avoir fait dans ce temps là.

Les courriers et les ordinaires de France passeront comme auparavant par les Etats de S.A.R. et en observant les reglemens payeront les droits pour les marchandises dont ils se seront chargés ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 13, « Traité entre la poste de Lyon et celle de Turin », 1696, 16 dicembre).

faites entre nous Leon Pajot escuyer controlleur general des postes, et relais de France, et moi Jean Marie Rosano secretaire de monsieur le

marquis de Cavaglia, Philippes Hyacinte de Gonthery comte de Montegros conseiller d'Estat gentilhomme de la Chambre de S.A.R. monseigneur le duc de Savoye, colonel du regiment de cavallerie Piemont Royal, general des postes de sa dite A.R., sçavoir moy Pajot envoyé en cette ville et ayant charge de monsieur Le Pelletier president à mortier au parlement de Paris, ministre d'Estat, et general des postes et relais de France, et moy Rosano envoyé et ayant charge de mon dit seigneur le marquis de Cavaglia pour réstablir le bonne correspondance, et la bonne intelligence que doit estre à l'avenir entre la France, et les Estats de sa dite A.R. au sujet des postes qui avoient esté interrompues par la guerre survenue entre la France, et sa dite A.R.

e conclusesi a Lione il 16 dicembre 1696 [17].

In quelle convenzioni si ribadiva innanzi tutto che i corrieri ordinari francesi « tant en allant de France à Rome que de Rome en France » avrebbero avuto libero passo negli Stati sabaudi secondo l'itinerario ed i pedaggi tradizionali: ponte di Beauvoisin-Montmélian, mezzo scudo effettivo (cioè trenta soldi di Francia) per cavallo; Montmélian-Torino, un terzo di scudo (20 soldi) per ogni posta; Torino-Alessandria, mezzo ducatone per ogni posta; e così per il ritorno. Si consentiva che si ristabilisse a Torino « un commis françois pour recevoir et verifier l'estat des malles et paquets portées par les dits couriers », a condizione però che egli consegnasse alle poste piemontesi tutti gli oggetti diretti a sudditi sabaudi od in transito per Milano-Venezia e che accettasse spedizioni per Roma, per la Francia e « routtes » soltanto dalle medesime. Il criterio dell'assegnazione dei porti era che ad ognuno spettasse la rimunerazione stabilita per i tratti effettivamente percorsi, con le opportune compensazioni per gli affrancamenti effettuati in partenza nei diversi uffici. La tariffa concordata era di trenta soldi di Piemonte per ogni libbra di 12 oncie di marco; ne erano però escluse le lettere di Stato o indirizzate a religiosi appartenenti agli ordini mendicanti; tariffe speciali erano previste per bolle, brevi e lettere pontificie, nonché per le lettere da e per Venezia e da e per Nizza.

Le poste piemontesi si impegnavano alla conveniente manutenzione delle stazioni lungo l'itinerario ed a fornire buoni cavalli in numero sufficiente al servizio, per le quali prestazioni la Francia avrebbe pagato la somma di 286 « pistolles d'Espagne effectives de bon or et de poids ».

Le convenzioni, previste per la durata di 10 anni ed in seguito tacitamente rinnovabili per uguali periodi, furono ratificate da parte piemontese il 20 febbraio 1697, avendo però il generale Gontery preventivamente richiesto ed ottenuto che si eliminasse il paragrafo « touchant l'etablissement d'un commis françois dans Turin », e che le lettere da Roma e d'Italia per Ginevra fossero di esclusiva pertinenza del servizio postale sabaudo [18].

Negli anni 1697-1703 le cose funzionarono probabilmente a quel modo, mettendo tuttavia in luce alcuni inconvenienti di cui la diplomazia sabauda terrà poi conto nella preparazione del trattato di pace di Utrecht. Ma il *revirement* di Vittorio Amedeo II dall'alleanza francese a quella austriaca (8 novembre

[17] « Convenzione tra le poste di Piemonte e di Francia per i corrieri ordinari di Francia per Roma ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 13, 1696, 16 dicembre).

[18] « Extrait de la ratification du traité pour le passage des malles de Rome... ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 13).

1703) mise nuovamente in crisi il sistema delle comunicazioni tra Torino e Roma, affidate come sappiamo ai corrieri d'oltralpe. Di qui l'origine di un progetto, concepito nel 1704-05, per stabilire un proprio ufficio di posta in Roma. I tecnici piemontesi si rendevano conto che « in altro tempo non si averebbe alcuna ragione né motivo per questo negozio », soprattutto a causa della spesa necessaria, ma le circostanze straordinarie di guerra lo imponevano « a causa della diffidenza che S.A.R. ha contro a chi deve confidare li suoi pieghi poiché risguarda egualmente a suoi nemici tanto li Spagnoli, ché Francesi e Genovesi, a chi resta obligato confidare le sue lettere come quelle de' suoi sudditi »[19]. Inoltre, dopo la dichiarazione della guerra (di successione spagnola) erano capitati ogni sorta di disordini negli uffici postali di Spagna e Francia: smarrimenti, furti, ecc.; non solo, ma i piemontesi erano « obligati di mantenere correspondenti in Genova et Fiorenza per far passare le luoro lettere », con aggravi notevoli. Onde già il 9 aprile 1704 si era accordato ad un Antonio Olivero, sublocatore di poste, di stabilire un commesso in Roma per ricevere le lettere di Stato e private, farle distribuire e del pari curare la spedizione dei plichi diretti a Torino. La corte di Roma, secondo le supposizioni piemontesi, non avrebbe dovuto frapporre ostacoli essendole « indifferente che siano spagnoli, francesi, genovesi che distribuiscono le dette lettere, o pure un piemontese », e perché « non si leva alcun beneficio a quella Corte ». In ogni caso, se non si fosse voluto permettere il commesso, bastava devolverne il compito a persona della casa del ministro sabaudo. Ma le maggiori esitazioni provenivano dal dover affidare la corrispondenza a corrieri stranieri, e quindi con « puoca sicurezza et enormi stortioni che fanno nel prezzo del porto delle lettere senza puoterne avere giustitia alcuna ».

Si calcolò quindi il costo comportato dallo stabilimento di un corriere settimanale autonomo e anche quello di altro corriere che si avvalesse delle organizzazioni postali di Genova, Firenze, e Roma; ma in entrambi i casi risultava eccessivo e compensato soltanto in parte dagli introiti sia pure calcolati nel modo più ottimistico[20]; inoltre, bisognava mettere in conto la probabile opposizione del governo pontificio, il quale

> non vorrà permettere cottesto stabilimento, a causa del grave pregiudicio che sarebbe sopra le merci che condurrebbe detto corriere, ché nell'ingresso in detta Città non vanno li corrieri alla Dugana (come fanno quelli di Spagna, Francia, Venetia, Genova et Fiorenza che restano liberi d'ogni diritto delle merci che conducono seco) e con cottesta rifletione la Corte di Roma non vorrà accordare a S.A.R. tal privillegio in suo pregiudicio nonostante che l'habbia accordato a tutte le altre nationi[21].

Pertanto, il partito più conveniente sembrò quello di tenere un semplice commesso in Roma che attendesse a distribuire le lettere in arrivo ed a raccogliere quelle in partenza, affidare poi il tutto al corriere di Genova ed istituire infine « una staffetta » da quella città a Torino. Concludeva quindi la ricordata « Memoria »:

> Non bisogna tentare la strada d'un corriere e d'un ufficio pubblico in Roma di posta perché, non ostante la spesa che si sarebbe obligati di fare si averà delle oppositioni, come ho già detto qui dietro, ma

[19] « Memoria all'ill.mo signor conte Opperto per stabilire un commesso nella città di Roma per ricevere, et distribuire le lettere de' Stati di S.A.R. ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 19, s. d., ma 1704 o 1705).

[20] Ecco il bilancio della prima ipotesi:

DARE

– Spesa per stabilire un corriere ordinario settimanamente da Torino a Roma viceversa per n. 102 poste, a lire 5.10 caduna a 52 viaggi per anno	L.	29172.0
– Per n. 19 poste ne' Stati di S.A.R. a L. 3 caduna annualmente	»	2964.0
– Per la spesa di 3 corrieri a L. 12 cadun giorno per giorni 366	»	4392.0
– Per la spesa d'un commesso	»	1200.0
Totale	L.	37728.0

AVERE

– Provento per oncie 100 peso di lettere la settimana in tempo di pace a ragione di soldi 32 cadun oncia tanto per affrancatura che per porto, annualmente	L.	13520.0
– Per rimborso dalli corrieri di Francia e Milano per transito di lettere, bulle, brevi et indulgenze, annualmente	»	1000.0
– Per porto de pacchetti	»	4000.0
– Resta di maggior spesa al ricavato	»	19208.0
Totale	L.	37728.0

E per la seconda ipotesi:

Si puotrebbe praticare circa alla spesa del detto corriere di Roma viceversa quanto praticano li corrieri di Milano, Venetia, Francia, Genova e Fiorenza nel modo susseguente convenire con li generali delle poste di Roma, Fiorenza e Genova acciò che li medesimi facessero somministrare cavalli alli corrieri, a soldi trenta cadun cavallo per caduna posta, la spesa di detti corrieri si restringerebbe come infra:

DARE

– Per poste n. 102 a L. 3.10 caduna annualmente	L.	18564.0
– Per n. 19 poste ne' Stati di S.A.R. a L. 3 caduna	»	2964.0
– Spesa di un commesso	»	1200.0
– Spesa de' corrieri	»	4392.0
Totale	L.	27120.0

bensì ottenere di avere colà un commesso per la sicurezza de' pieghi di S.A.R., e quelli del publico, che in questo modo la Corte di Roma non averà difficultà d'accordare cottesto stabilimento d'un commesso sopra le ragioni su narrate non havendo la medesima alcun pregiudicio.

Dopo questa permissione si puotrà con il tempo ottenere il stabilimento d'un corriere, e in tanto si farà pratica di quanto si puotrà ricavare per mettersi in stato di sostenere, perché non sarebbe bene d'aver tentato cotesto stabilimento senza puoterlo poi sostenere. Che con il tempo, come ho detto, si tenterà aver maggior provento sì in lettere come in pacchetti de' merci.

AVERE

– Ricavo per oncie n. 100 peso di lettere la settimana a soldi 32 cadun'oncia annualmente	L.	13520.0
– Per transito di lettere, bulle brevi et indulgenze	»	1000.0
– Porto de pachetti	»	4000.0
– Resta di spesa più del provento	»	8600.0
Totale	L.	27120.0

E così si fece, con prudente gradualità tutta piemontese.

Dopo la battaglia di Torino, gli eserciti francesi furono praticamente esclusi dall'Italia, la cui neutralità venne riconosciuta da Francia ed Impero nell'agosto del 1707. Altre trattative per la pace furono avviate all'Aia nel 1709, ma l'imperatore pose condizioni inaccettabili per Luigi XIV; dopo la pace separata firmata dagli inglesi nell'ottobre 1711 la grande coalizione cominciò a sgretolarsi e prima il Portogallo, poi gli Stati sabaudi (4 marzo 1713) ed infine l'Olanda si ritirarono dalla lotta, sottoscrivendo i preliminari del trattato di Utrecht[22].

Nel periodo intercorso tra l'armistizio italiano e la pace generale, la diplomazia sabauda si impegnò a fondo nella preparazione delle richieste da presentare al futuro Congresso: erano com'è noto, istanze ambiziose e di vasta portata politico-territoriale. Il generale delle poste, da parte sua, si studiò di preparare uno schema di accordo migliorativo rispetto alle convenzioni con la Francia del 1696, e procurò intanto di organizzare delle comunicazioni rapide e sicure con l'Olanda, epicentro del grande negoziato.

Riguardo alla *vexato quaestio* dei corrieri francesi di Roma un « Memoire des postes de S.A.R. », anonimo ma senza dubbio redatto da una mente politica ribadiva il sostanziale interesse degli Stati sabaudi ad offrire un transito non troppo oneroso: « il faut renouveller le traitté, et les obliger à payer... mais il est de l'avantage des postes de S.A.R. de laisser passer les couriers de France pour Rome ». Bisognava dunque inserire nel trattato di pace una clausola di salvaguardia che assicurasse la continuità di questo transito ed escludesse il Sempione. Tanto più

qu'ils se servent pendant la presente guerre du dit passage, et que messieurs Fischert maistres des postes de Suisse avoient proposez au maistre des postes de Milan d'etablir cette route pendant la derniere paix, et pour faire voir aux maistres des postes de Milan que cette routte estoit praticable ont les dits mess.s Fischert établis en l'année 1701 un courier de Geneve à Milan deux fois par semaine, nonobstant la precaution que j'avois prise pour evitter cet établissement par un traitté fait le 4 mars 1701 avec les dits Fischert, par le quel je me chargeois de faire porter et raporter leurs lettres de Geneve à Milan. Le dit traitté n'a pas heu son effet puisque mess.s Fischert avoient heu en veüe d'etablir cette routte au prejudice des postes de S.A.R., et ils suivent encor leur dessein puisqu'à leur dernier voyage à Turin m'en ont parlé disant qu'il falloit que S.A.R. s'entendit avec eux, pourqu'à la paix les couriers de France fussent obligez de payer ce qu'on leurs demanderoit, et mesmes ils ont hantez de traitter le passage des dittes

[21] Così il « Memoriale » citato alla nota 20, p. 2.

[22] Per il testo del trattato: J. Du Mont, *Corps universel etc.*, cit., VII, 1, p. 314 e sgg.; utile anche *Actes, mémoires et autres pièces authentiques concernant la paix d'Utrecht*, Utrecht, 1715. Sui principali problemi (generali e sabaudi): G. N. Clark, *Neutral Commerce in the War of the Spanish Succession and the Treaty of Utrecht*, Oxford, 1928; A. Bozzola, *Venezia e Savoia al Congresso di Utrecht*, in « Boll. Stor. Bibl. Subalp. », 1933, fasc. 3-4; M. Gasco, *La politica sabauda a Utrecht nella relazione Mallarede*, in « Riv. Stor. it. », 1935, III-IV; C. Morandi, *La politica di Vittorio Amedeo II e le proposte francesi di pace*, in *Problemi storici italiani ed europei del secolo XVIII e XIX*, Milano, 1937; G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo (1720-1738)*, Torino, 1965.

malles le mois de janvier 1708. Ils en avoient fait la proposition au maistre de poste de Milan, et il seroit accepté pour évitter le transit qui se monte six mille livres l'année [23].

Dunque, guanto di velluto. Stabilissero pure le poste francesi un loro « commis » a Torino (ciò che, nonostante gli accordi, prima si era fatto in modo di impedire) ma i corrieri fossero obbligati al loro arrivo a recarsi immediatamente all'ufficio della posta ed a consegnare le « malles », e questo « pour évitter qu'ils n'aillent chez leur ambassadeur, qui recevoit ses lettres une heure ou deux avant S.A.R. ». Così, non bisognava più affidare al corriere di Roma le lettere di Stato dirette alla corte di Francia, ma inoltrarle « par un'estraffette » da Torino al ponte di Beauvoisin, « et l'on receveroit les lettres deux jours plus tot ». Altri accorgimenti erano suggeriti per incrementare gli introiti, ma senza esagerare perché « cela pourroit causer que les maistres des postes de France chercheroient une autre routte que celle du Piemont »: la minaccia del Sempione era reale, anche se quella strada era più lunga e le poste vi costavano mediamente un terzo di più che in Piemonte. Bisognava, infine, considerare che i corrieri di Spagna da Venezia e Milano per Madrid percorrevano la rotta sabauda nel tratto Vercelli-ponte di Beauvoisin con valigia diplomatica « plombée » e con non meno di « trois centz livres de poids de lettres tous les ordinaires », ciò che fruttava una bella somma. In conclusione, questo affare andava trattato « doucement, pour maintenir l'union qu'on pourroit retablir ».

Quanto ai collegamenti con l'Olanda, essenziali dagli inizi delle trattative di pace, non potendosi ovviamente usare la via di Francia perché nel novembre 1713 non era ancora avvenuto « il stabilimento delle poste da Utrecht a Lione » [24], la sola rotta praticabile era quella renana fino a Basilea, poi Berna-Ginevra-Chambéry-Torino, oppure Berna-Gran S. Bernardo-Aosta-Torino. Per il tratto da Berna a Torino occorrevano quattro giorni nella prima ipotesi e cinque nella seconda; invece la durata del viaggio da Utrecht a Basilea non era esattamente calcolabile a causa delle troppe incertezze, dovute alle operazioni di guerra ancora in corso sul Reno, che potevano ritardare i corrieri. Tutto ciò faceva apparire desiderabile alla stessa diplomazia sabauda che si ristabilisse presto il « corriere di Francia per Roma, e allora si puotrà fare il debito affidamento » [25].

Finalmente, al congresso di Utrecht si venne a discutere « sur le fait des postes, et couriers ». I plenipotenziari di Vittorio Amedeo II, sulla base delle conclusioni precedentemente acquisite, proposero subito che si introducesse nell'art. 7 (des demandes specifiques) una disposizione secondo la quale le lettere e le valigie degli ordinari di Francia per Roma avrebbero dovuto seguire la tradizionale via piemontese, adottando però la stessa procedura che si seguiva in Francia per i corrieri di Spagna, vale a dire che « les dits couriers remettroient les malles plombées à l'entrée des Estats de S.A.R. à un commis des postes, qui les expedieroit incessamment pour être remises à la sorties des dits Estats à un autre courier de France ».

[23] « Memoria sullo stabilimento della rotta de' corrieri di Francia ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. 1, n. 12, s. d., ma post. al 1708).

Trascritta nelle pagine finali della precedente, compare una supplica dei più volte ricordati fratelli Fischer i quali riprendendo gli argomenti già esposti « il y a quelques années » (e precisamente nel 1704) tornarono a chiedere « l'administration et la direction des postes de S.A.R. soit en ferme, soit à rendre compte ». Il loro discorso, metà protesta di fedeltà metà ricatto, filava diritto allo scopo: « Les françois n'ont que deux routtes pour leurs lettres d'Italie, qui sont celles du Piemont, et celles de la Suisse... ». Per il passato essi avevano pagato « une très mediocre somme qu'on peut apeller un rien, ce n'est que 180 pistolles tandis qu'ils en devroient payer quelques milles ». E per costringerli a tanto il mezzo più sicuro era appunto di affidare la direzione delle poste sabaude ai Fischer: allora sì che essi avrebbero potuto fare « la loy à ce sujet aux fermiers des postes de France »! Il tutto, s'intende, per il bene del duca di Savoia. Fino qui le blandizie; e poi le trasparenti minacce: « ... Nous pourions nous retenir tout le benefice que les mesmes lettres de France pour Italie, passant par notre routte que nous avons etablie depuis Geneve pour le St. Plomb pouront produire... Comme les fermes des postes de France ont craint du passé qu'un tel projet pouroit avoir lieu, ils ont fait et employez tout ce qu'il est humainement possible pour enlever les postes de Suisse aux dits freres Fischer... ». (Il documento non è datato, ma si può collocare nelle imminenze del trattato di Utrecht). Ma l'anonimo estensore della « Memoria » sabauda sapeva benissimo che, tutt'al contrario, i fratelli Fischer avrebbero offerto ai francesi « touttes les facilités possibles pour continuer ce passage du St. Plom[b] pour en recevoir les benefices qu'ils reçoivent dans la presente guerre, ayant estés eux mesmes les premiers d'en ecrire a mr. le duc de Vendosme et aux ministres de France, et ont esté eux mesmes à Lyon quelques temps pour négocier avec les fermiers des postes de France. Ainsi l'on peut estre seur que les dits Fischer n'oublieront rien pour continuer ce produit suivant touttes leurs demarches.. ».

[24] La via francese sarebbe stata senz'altro più rapida e meno costosa. Era stata, in effetti, predisposta una « rotta delle poste da Parigi a Utrecht » via Valencienne-Bruxelles-Malines-Gourchon-Utrecht con 73 poste; altre 93 occorrevano poi da Parigi a Torino. (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 24, s. d., ma 1713).

[25] « Memoria per lo ristabilimento

In una prima conferenza svoltasi il 10 ottobre 1712 sugli articoli « des demandes specifiques » i ministri francesi respinsero la proposta rifiutando di adottare la procedura « spagnola » per i corrieri di Roma, « et demanderent si S.A.R. souhaitoit que ces courriers ne passent plus dans ses Etats », cioè esattamente ciò che i piemontesi temevano di più. Perciò si affrettarono a rispondere che non si trattava di questo ma di evitare gli abusi, le frodi, ecc.; al che i francesi risposero che se queste cose erano avvenute « ce n'étoit nullement l'intention du Roy de les souffrir, et que l'on pourroit à cet effect convenir des espedients pour les empecher, mais qu'il ne convenoit pas de les mettre dans le traitté »[26].

Essendo i delegati piemontesi tornati ad insistere in una nuova riunione (9 febbraio 1713) sulle loro tesi, i plenipotenziari francesi finsero di intendere che ciò significasse una precisa volontà sabauda di interdire il passaggio ai loro corrieri; e, avuta una dettagliata e documentata narrazione degli abusi da quelli compiuti, il cardinale di Polignac si abbandonò addirittura ad una scena in cui « se recria beaucoup contre de tels abus, que les courriers étoient des canailles qui se chargeant de marchandises retardoient le servece du Roy » ecc., e che li avrebbe messi a posto lui appena ritornato in Francia « à cause de sa promotion ». Comunque, gli si mandasse un progetto di convenzione: egli lo avrebbe illustrato al re, affinché inviasse gli opportuni ordini ai suoi plenipotenziari.

Ciò fu puntualmente eseguito: il memoriale spedito al Cardinale ripeteva le tesi delle « malles cachetées et plombées » alle frontiere da aprirsi esclusivamente negli uffici della posta, e della proibizione assoluta per i corrieri di accettare qualsiasi plico o pacchetto al di fuori delle valigie. Ma ciò servì a poco: nella successiva conferenza del 6 marzo 1713 i ministri francesi non vollero assolutamente accogliere innovazioni rispetto al trattato di Torino, assicurando che i loro corrieri avrebbero ricevuto ordini severissimi. Non fu dunque possibile ottenere altro che la ripetizione di quel trattato, « e c'est ainsi que fut dressé l'art. 10 du Traité d'Utrecht » con la sola variante che ora il duca di Savoia, tosto re di Sicilia, non avrebbe più ricevuto le sue lettere da Parigi dopo l'ambasciatore di Francia a Torino ma qualche ora prima.

Nell'aprile del 1713 si inviò a Parigi Francesco Bernardino Boffa, segretario di Finanze e direttore generale delle poste sabaude, per negoziare nuove convenzioni applicative. Esse, firmate poi il 23 settembre dello stesso anno, in effetti altro non erano che la riedizione pura e semplice di quelle del 16 dicembre 1696; unica novità importante: « attendu qu'il est avantageux pour le commerce entre les deux nations », fu raddoppiato il servizio tra Torino e Lione, portandolo a due corrieri ordinari alla settimana[27].

Nel periodo di pace che si aprì con gli accordi internazionali del 1713-14 le poste sabaude assunsero una dimensione veramente europea, imposta anche dai necessari collegamenti con

de' corieri et ordinari di Francia ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 24, s. d., ma 1713).

[26] « Sommaire des negociations faites à Utrecht sur le fait des Postes, et couriers ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 23, s. d., ma post. marzo 1714).

[27] « Conventions faites entre nous, Luis Leon Payot comte d'Onsenbray controleur general des Postes et relais de France de une part, et moy François Bernardin Boffa secretaire des Finances de S.A.R. monseigneur le Duc de Savoie et directeur general de ses Postes d'autre part ». (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 29, 1713, 23 settembre).

la Sicilia. Oltre che dal moltiplicarsi dei mezzi interni[28], la nuova estensione dei servizi postali è efficacemente testimoniata dalla seguente

Tariffa generale per la tassa delle lettere che si prattica presentemente nell'ufficio di Chiamberì[29]:

	Moneta di Savoia			
	Semplice	Coperta	Doppia	Oncia
Da Torino a Susa	2	3	4	10
Da S. Giovanni a Monmegliano	2	3	4	8
Da Thonon	3	4	5	12
D'Annessi, e tutto il Genevesato	2	3	4	8
Da Grenoble	3	4	5	12
Da Conflans, e Moutiers	2	3	4	8
Da Geneva	2	3	4	10
Da Lione	4	4	7	16

E come nel devenire ad una nuova tariffa da regolarsi in peso, e moneta in Piemonte sarebbe opportuno d'estenderla più diffusamente delle sopra-descritta, la quale non spiega abastanza le parti per ove si può scrivere, e di quanto si deve pagare per il porto, e affranchimento delle lettere; perciò affinché ognuno ne resti informato s'è creduto distenderla nella forma infraespressa:

	Moneta di Piemonte			
	Semplice	Coperta	Doppia	Oncia
Da Torino, e Susa a Chiamberi, St. Giovanni di Moriana, Aiguebella e Monmegliano	2	3	4	10
Dalle provincie del Piemonte per Chiamberi, e luoghi suddetti	3	4	5	15
Da Nizza, Contado, e Paesi di nuovo dominio a Chiamberi e luoghi suddetti	4	5	7	20
Da Genova, Toscana, Roma e Napoli, a Chiamberi e luoghi suddetti	5	6	8	24
Da Sicilia, a Chiamberi, e luoghi suddetti	8	9	12	36
Da Milano, Mantova, Bologna, Venezia, e restante d'Italia a Chiamberi, e luoghi suddetti	5	6	8	24
Da Germania a Chiamberi, e luoghi suddetti	6	7	9	30
Da Grenoble, e Delfinato a Chiamberi	3	4	5	15
Da Grenoble, e Delfinato a luoghi suddetti	4	5	7	20
Da Lione, Francia, Spagna, Olanda et Inghilterra a Chiamberi	2	3	4	10
Da detti Paesi a Monmegliano, Aiguebella, St. Giovanni di Moriana, Annessi, Tonon, Conflans, Mutiers et altri ufficii della Savoia	3	4	5	15
Da Geneva, Helvetia, e bass'Alemagna a Chiamberi oltre al porto dovuto	2	3	4	10
Da suddetti Paesi a St. Jullien, et Annessi, oltre come sopra	1	2	3	6
Da detti Paesi oltre come sopra a Tonon	2	3	4	10

[28] Dalle « Consegne » fatte all'ufficio generale della Posta di vetturini, calessanti ed affitta cavalli esistenti nella città di Torino in esecuzione del r. editto 14 gennaio 1720 risultano nel luglio di quell'anno: cavalli 367, « sedie » 88; e nel dicembre del 1730: cavalli 477, « sedie » 125. (AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 23/all., s. d.).

[29] AST, Sez. I, *M. E. - Poste*, m. I, n. 36, s. d., ma 1715.

	Moneta di Piemonte			
	Semplice	Coperta	Doppia	Oncia
Da detti Paesi a St. Pierre d'Albigni, Conflans, Moutiers, Monmegliano Aiguebella, St. Giovanni, oltre come sopra	3	4	15	15
Da detti Paesi a Rumilli, oltre come sopra	3	4	5	15
Da Torino e Susa per Rumilli, Annessi, St. Jullien, Tonon, St. Pierre d'Albigni, Conflans e Moutiers	3	4	5	15
Dalle province del Piemonte per le suddette Città e luoghi	4	5	7	20
Da Nizza, Contado, e Paesi di nuovo dominio per le dette Città e luoghi	5	6	8	24
Da Genova, Toscana, Roma e Napoli per dette Città e luoghi	6	7	9	30
Da Sicilia per li medesimi	9	10	15	40
Da Milano, Mantova, Bologna, Venezia, e restante d'Italia per li medesimi	6	7	9	30
Da Germania per li medesimi	7	8	10	32
Da Grenoble e Delfinato per li medesimi	4	5	7	20
Da Chiamberi alli altri uffici della Savoia, e da medesimi a Chiamberi	2	3	4	10
Affranchimento delle lettere di Chiamberi, Monmegliano, Aiguebelle, St. Giovanni per più oltre di Milano e Genova	5	6	8	24
Affranchimento delle lettere di tutti li altri uffici della Savoia per più oltre di Milano e Genova	6	7	9	30
Per pacheti di scritture procedenti dal Piemonte per Chiamberi, Monmegliano, Aiguebella e viceversa per oncia				3
Per medesimi dal Piemonte per gli altri uffici della Savoia				4
Per libri dal Piemonte per la Savoia, e viceversa				2

Pacheti di mercanzia dal Piemonte per Savoia, e viceversa per caduna libra s. 3 - 20 ».

Collegamenti postali relativamente agevoli fra tutti i Paesi, e l'immunità ormai universalmente riconosciuta alla valigia diplomatica rappresentano un traguardo di non secondaria importanza nella creazione di quel sistema dell'equilibrio che dominò politicamente il Settecento europeo e che contribuì potentemente allo sviluppo delle relazioni culturali ed economiche peculiare di quel secolo.

Università di Torino.

Xavier de Maistre, da Torino a Pietroburgo

Piero Cazzola

I ritratti di famiglia e i paesaggi, quasi tutti opera di Xavier de Maistre, che da più d'un secolo, dalle pareti di un'antica villa piemontese, sono testimoni dell'inesorabile fuga del tempo e che qui si riproducono per cortese concessione dei proprietari, mi offrono l'occasione di rievocare l'esistenza del minore dei celebri fratelli savoiardi e di rivedere, con gli occhi stessi dell'autore del *Voyage* e del *Lépreux*, le città a lui care negli anni della giovinezza, Torino e Aosta; ricercando del pari qualche motivo ispiratore del suo mondo poetico dapprima fra le suggestioni del barocco subalpino, poi sullo sfondo delle scenografiche architetture della nordica *Petropoli*, quando l'esilio politico si sarà mutato in patria d'adozione e la bella Sofia Zagrjažskaja sarà divenuta la fedele compagna della sua lunga vita, conchiusasi sulle lontane rive del Baltico.

Nel 1781 il diciottenne « vassallo Zaverio Maistre », com'è detto testualmente nello *stato di servizio*[1], suddito del re di Sardegna, s'arruolava volontario nel reggimento di fanteria detto della Marina, di stanza a Chambéry e per quasi un ventennio ne seguiva le sorti sia in pace, nelle varie guarnigioni (Alessandria, Exilles, Pinerolo, Torino, Fenestrelle ed Aosta), che in guerra (nella campagna del '92, combattuta agli ordini del Duca del Monferrato e in quella del '96, sui confini delle Alpi). La sua carriera non fu certo rapida; l'arido elenco di date e promozioni che si legge nel citato *stato di servizio*, da cadetto (1784) a capitano ad anzianità (1797), è prova di una lunga milizia sotto le bandiere dei Savoia, accettata con senso del dovere e spirito di disciplina, seguendo la tradizione familiare.

Ma a Torino, durante il carnevale del '90, un incidente interrompeva la vita un po' monotona del tenente Xavier de Maistre; a seguito di una vertenza cavalleresca con un collega, da lui sfidato e vinto in duello, veniva punito con sei settimane di « arresti di fortezza » e rinchiuso in cittadella[2].

Frutto felice di questo *otium* forzato fu la prima stesura del *Voyage autour de ma chambre*, diviso in 42 capitoli, quanti appunto furono i giorni di prigionia, che in seguito elaborato venne da Xavier dato a leggere al fratello e padrino Joseph, primogenito della famiglia, già allora in fama di forbito scrittore. Così, per le cure di Joseph, che volle essere anche il « padrino letterario » del fratello, usciva a Losanna nell'aprile del '95 (ma con la falsa data di « Turin, 1794 ») il libretto

[1] Il documento, che si conserva all'Archivio di Stato di Torino (*Racc. R. Commiss. e Doc. Regg. della Marina*), è citato da uno dei biografi del Maistre, A. BERTHIER, *X. de M. (étude biographique et littéraire)*, Lyon-Paris, 1921, p. 349. Di lui e della sua opera scrissero parimenti E. RÉAUME, prefaz. a *Œuvres inédites de X. de M.*, Paris, 1877; W. UNGEWITTER, *X. de M., sein Leben und seine Werke*, Berlin, 1892; J. CLARETIE, pref. a *Œuvres complètes de X. de M.*, Paris, s. d.; F. KLEIN, *Lettres inédites de X. de M. à sa famille*, Paris, 1902; P. BONNEFON, *X. de M., lettres inédites*, in « Revue d'histoire littéraire de la France », 1909, pp. 691-733, e CH. DE BUTTET, *Aperçu de la vie de X. de M., d'après sa correspondance*, Grenoble, 1919.

[2] Di questa sua giovanile *étourderie* il Maistre si pentirà presto; ne è prova la marcata ironia con cui egli si esprime sulla moda dei duelli: « Est-il rien de plus naturel et de plus juste que de se couper la gorge avec quelqu'un qui vous marche sur le pied par inadvertance, ou bien qui laisse échapper quelque terme piquant dans un moment de dépit, dont votre imprudence est la cause, ou bien enfin qui a le malheur de plaire à votre maîtresse?... » (in *Œuvres de X. de M., Voyage*, cap. III, t. I, Paris, 1825).

che diverrà famoso, cui terrà dietro molti anni dopo l'*Expédition nocturne autour de ma chambre*, pubblicata soltanto nel 1825, ma iniziata a Praga alla fine del '99, all'indomani dell'addio dato dal Maistre all'amata patria subalpina dove ormai, con l'abbandono della capitale da parte del debole re Carlo Emanuele IV, trionfava il partito filofrancese.

Torino dunque ci appare, sullo sfondo del *Voyage* e dell'*Expédition*, in due momenti della sua travagliata storia di quegli anni, nel '90 e nel '99. Ma per il Maistre essa è anzitutto

> le doux asile de la vraie philosophie, de la science modeste, de l'amitié sincère et hospitalière [3],

dove tra il verde del Valentino occhieggiano le serre, dalle quali egli coglie quella rosa che la sera, al ballo, offrirà a *madame de Hautcastel*, il cui contegno altero e sdegnoso sarà per il donatore motivo di crudele delusione amorosa [4]. Non minore attrazione esercita sul Maistre la collina torinese,

> couverte de forêts et de riches vignobles, offrant avec orgueil au soleil couchant ses jardins et ses palais, tandis que des habitations simples et modestes semblaient se cacher à moitié dans ses vallons, pour servir de retraite au sage et favoriser ses méditations [5].

Mentre le strade del vecchio centro lo vedono aggirarsi a suo agio, sia ch'egli esca dall'*Hotel Bonne-Femme*, in via Guardinfanti, in cui ha preso alloggio o che insegua in via *Grand-Doire* l'infedele servitore che s'allontana col suo bagaglio o che salga al quinto piano di un antico edificio in via *de la Providence*, ad una « mansarda » da lui fittata anni prima, con l'intenzione di restituirne la chiave al proprietario, ma dove si trova così bene da decidere di rimanervi a continuare il suo « viaggio domestico » [6]. Nel silenzio profondo della notte, poi, il rintocco delle ore al vicino campanile di San Filippo, cui fa eco un'altra chiesa del centro e in lontananza il convento del Monte dei Cappuccini, suggeriscono al Maistre che

> dans cet abîme du passé les instants et les siècles ont la même longueur; et l'avenir a-t-il plus de réalité? Ce sont deux néants entre lesquels je me trouve en équilibre comme sur le tranchant d'une lame [7].

Quel mesto pensiero della prigionia dell'anima nel corpo, dell'uomo prigioniero nello spazio e nel tempo, vieppiù sviluppandosi negli anni d'esilio, troverà accenti che si direbbero leopardiani:

> Spectateur éphémère d'un spectacle éternel, l'homme lève un instant les yeux vers le ciel, et les referme pour toujours... [8].
>
> Tandis que je m'occupe ainsi, la génération entière des vivants passe: semblable à une immense vague, elle va bientôt se briser avec moi sur le rivage de l'éternité... [9].

Ma Torino non è per il Maistre soltanto occasione di filosofiche considerazioni; lo è anche di svago, di igienici vagabondaggi, come quando, per calmare l'amor proprio offeso, dopo la

[3] *Œuvres de X. de M.* cit., t. II, *Expédition*, cap. VI.
[4] *Ibidem*, *Voyage*, cap. XXXV.
[5] *Ibidem*, *Expédition*, cap. VI.
[6] *Ibidem*, *Expédition*, capp. I e II. Le vie Guardinfanti, *Gran-Doire* e *de la Providence* sono oggi rispettivamente via Barbaroux, Garibaldi e XX Settembre.
[7] *Ibidem*, *Expédition*, cap. XXXVII.
[8] *Ibidem*, cap. XIII.
[9] *Ibidem*, cap. XXX.

fine ingloriosa della sua « colomba meccanica », su cui tanto s'era affaticato, si reca a passeggiare sui *remparts*, allora ancora tutti in piedi, da Vanchiglia a Borgo Po a San Salvario [10]; o allorché percorre i portici di piazza Castello « un jour de l'été passé », in cui « je m'acheminai pour aller à la Cour » (e già ci prepariamo a gustare la scena dell'incontro col vecchio imparruccato Vittorio Amedeo III, quando il Maistre ci trasporta nel regno della sua prediletta pittura [11]); o c'introduce nelle sontuose sale da ballo, che in quel carnevale del '90 ancora rimbombano piacevolmente di musiche e danze, solo per paragonarle ai nudi muri della sua *cabine* in cittadella, dove peraltro il Maistre s'annoia meno che in mezzo al gran mondo. Da questa « fiera della vanità », che va folleggiando nel

superbe casin, où tant de beautés sont éclipsées par la jeune *Eugénie* [12],

Xavier, già ammalato di *spleen* esistenziale, come lo saranno i romantici, storna lo sguardo per rivolgerlo a quel

tas d'infortunés, couchés à demi nus sous les portiques de ces appartements somptueux... qui semblent près d'expirer de froid et de misère [13],

e per esprimere il desiderio che tutti sappiano come

dans cette ville où tout respire l'opulence, pendant les nuits les plus froides de l'hiver une foule de malheureux dorment à découvert, la tête appuyée sur une borne ou sur le seuil d'un palais [14],

mentre

les passants vont et viennent, sans être émus d'un spectacle auquel ils sont accoutumés...

e

le bruit des carrosses, la voix de l'intempérance, les sons ravissants de la musique, se mêlent quelquefois aux cris de ces malheureux et forment une horrible dissonance [15].

Sono queste le « dissonanze » di cui il Maistre, figlio spirituale di Rousseau e di Bernardin de Saint-Pierre, dà testimonianza nel *Voyage*, rivelando i suoi spiriti umanitari e ardenti di cristiana carità. Ma anche in città numerosi sono quelli

qui se lèvent à la pointe du jour et vont secourir l'infortune, sans témoins et sans ostentation...

e che

après avoir ainsi partagé leur fortune avec leur frères... vont dans les églises, tandis che le vice fatigué dort sur l'édredon, offrir à Dieu leurs prières et le remercier de ses bienfaits [16].

La Torino del vizio, come quella della virtù ignorata, sta dunque ai piedi dell'abitatore della « mansarda » di via *de la Providence*; e le sue avventure sul cornicione del palazzo, quando si sporge, a rischio di precipitare sul selciato, sino a guardare in volto la vicina che l'ha incantato con la bella voce [17], o il suo

[10] *Ibidem*, *Expédition*, cap. IX.
[11] *Ibidem*, *Voyage*, cap. VII.
[12] *Ibidem*, cap. XXIX. Il « superbe casin » era il Circolo dei Nobili.
[13] *Ibidem*, cap. XXIX.
[14] *Ibidem*, cap. XXIX.
[15] *Ibidem*, cap. XXIX.
[16] *Ibidem*, cap. XXX.
[17] *Ibidem*, *Expédition*, cap. XVII.

immaginario galoppare nei cieli della fantasia, a cavalcioni della finestra dell'abbaino [18], strappano ancora oggi un sorriso di commossa simpatia al lettore non smaliziato.

Torino è rimasta, nel ricordo del Maistre, la città del « secolo dei lumi », dove le arti e le scienze erano ugualmente coltivate [19] e in cui regnava una tollerante filosofia del vivere civile, di cui egli scrisse, forse senza rendersene conto, l'epitaffio. Così come l'addio del cuore lo diede nella chiusa dell'*Expédition*:

> Après avoir salué la montagne et le temple de Supergue, je pris congé des tours, des clochers, de tous les objets connus que je n'aurais jamais cru pouvoir regretter avec tant de force, et de l'air et du ciel, et du fleuve dont le sourd murmure semblait répondre à mes adieux. Oh! si je savais peindre le sentiment, tendre et cruel à la fois, qui remplissait mon cœur, et tous les souvenirs de la belle moitié de ma vie écoulée, qui se pressaient autour de moi, comme des farfadets, pour me retenir à Turin! Mais, hélas! les souvenirs du bonheur passé sont les rides de l'âme!... [20].

Acutamente, ma non senza malizia, lo Stendhal notava il carattere « torinese » del *Voyage* e aggiungeva che

> si son but était, sans doute, de plaire à la bonne compagnie de Turin... il y réussit parfaitement... Turin fut ravi d'avoir produit un livre français et surtout un livre de *bon ton*, un livre d'esprit [21].

Riflesso fedele dei gusti e delle tendenze, delle impressioni e dei sentimenti, già lieti e poi improvvisamente turbati, che furono propri di molta parte della società torinese, sbalzata, in quello scorcio del XVIII secolo, dagli agi di una vita elegante e serena nei giorni di tragedia della Rivoluzione francese dilagata oltre le Alpi, il *Voyage*, e in minor misura l'*Expédition* rappresentano, come ha osservato un critico [22], lo specchio di un'anima che si confessa, combattuta fra frivolezza e pessimismo, moda e scienza, natura e umanità, guerra e rivoluzione, fatalità e provvidenza.

Aosta fu, come abbiamo detto, solo una delle varie sedi di guarnigione di Xavier de Maistre, fra il '93 e il '98, ma gli rimase particolarmente cara nella memoria. Qui infatti conobbe l'avvenente Marie-Delphine Petey, già vedova del notaio Barillier, che gli ispirò un veemente sentimento amoroso [23] e qui pure quel Pietro Bernardo Guasco, il lebbroso della « Tour de la Frayeur », del quale narrò l'amara sorte nelle pagine del *Lépreux de la cité d'Aoste*, pubblicato poi in Russia nel 1811. In contrasto con quello sventurato, reietto della società, privato di ogni gioia, anche la più lecita, la bella natura valdostana è descritta dal Maistre con entusiasmo e solennità; la vista dei ghiacciai scintillanti del Ruitor, delle cupe foreste del Gran San Bernardo, delle vette bizzarre che dominano la valle di Rhèmes, così come del vicino eremitaggio di Charvensod, isolato in mezzo ai boschi e dell'operosa Aosta, rappresenta l'unico conforto allo spirito turbato del lebbroso quando, la sera, si ritira nella sua torre a contemplare l'imponente panorama alpino. Invece, a mo' di puro idillio campagnolo, sono rievocati i brevi

[18] *Ibidem*, *Expédition*, capp. XXX-XXXV.

[19] Studioso di fisica, chimica e meccanica, il Maistre era socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, nonché di quella delle Belle Arti, cui inviò numerose Memorie. Vedi: *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze*, Torino, 1883, e A. De Foras, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, t. III, Grenoble, 1893.

[20] *Ibid.*, *Expédition*, cap. XXXVIII.

[21] Stendhal, *Correspondance*, t. II, Paris, 1908, pp. 391-395.

[22] Vedi M. D. Busnelli, introduz. al *Voyage*, Torino, 1937, pp. VIII-IX.

[23] Ne ha scritto con delicatezza, sottilmente indagando l'intera vicenda, H. Bordeaux, *Les amours de X. de M. à Aoste*, Chambéry, 1931; egli conclude che non dovette trattarsi d'una delle solite *fleurettes* giovanili, se il Maistre ne parla ancora nell'*Expédition* e nella tarda vecchiaia ripensava con nostalgia alla valle, « où le ciel est toujours serein et les arbres en fleur », considerando come una profanazione alcune indiscrete allusioni fatte dal Sainte-Beuve (*Portraits contemporains*, III, Paris, s. d., pp. 33-63).

momenti di felicità di Xavier con « Élisa »; del soffio dello zefiro nella valle così è detto:

Où est maintenant celui qui agitait tes cheveux noirs, Élisa, lorsque, assise auprès de moi sur les bords de la Doire, la veille de notre éternelle séparation, tu me regardais dans un triste silence? Où est ton regard? Où est cet instant douloureux et chéri? [24].

E il ricordo si fa più pungente, e più acerbo il rimpianto, quando, sfogliando romanticamente una margherita, non potrà che concludere: « En effet, Élisa ne m'aime plus » [25].

Aosta è dunque per il Maistre solo una tappa d'amore e di dolore nella sua vita errabonda di militare; ma se dell'idillio non restano che poche tracce nella sua opera, l'incontro col lebbroso dovette provocargli una profonda crisi spirituale, portandolo a identificare l'infermo suo personaggio con se stesso, ammalato nell'animo, scontroso e solitario.

Ai primi dell'800 ecco il Maistre nell'iperborea Russia, in quel paese della stella polare, seguita nell'ultima notte torinese, quando lasciò la città uscendo da Porta Palazzo e dichiarando che il benefico influsso dell'astro non l'avrebbe abbandonato nelle sue peregrinazioni [26]. Tutta l'Europa sta fra Xavier, i suoi cari e la patria. Ma egli viene accolto con benevolenza, il principe Gagàrin l'ospita in casa sua, il *dadà* della pittura gli offre i mezzi per vivere. A Mosca apre un *atelier*, la principessa Šachovskaja gli procura i primi clienti per i suoi ritratti e miniature [27]. Quando però volle dare le dimissioni dall'esercito, i suoi amici moscoviti l'avvertirono, come ricorda il Blanc, che se non si fosse dichiarato conte, così come l'uso del paese l'autorizzava (non esistendo in Russia per i cadetti titoli speciali di nobiltà, ma tutti i membri di una famiglia, comprese le donne, portando lo stesso cognome del capo), correva il rischio di apparire un semplice *gospodìn*, qualcosa come un *monsü* piemontese [28]. Continua il Blanc che il Maistre ringraziò gli amici e promise di fare come essi volevano, pur spiegando come la cosa gli fosse affatto indifferente e scrisse al ministro della guerra, principe Dolgorukij, chiedendo di venire posto in congedo; quanto alle sue generalità, si disse il quarto figlio di un conte che si chiamava de Maistre, già presidente del Senato di Savoia. Il congedo giunse con un brevetto di maggiore che lo qualificava conte e che Xavier si mise in tasca, senza preoccuparsi di come presentarsi in società, dove continuava a venir ricevuto con simpatia [29].

Intanto mentre a Joseph, allora Reggente della Cancelleria presso l'esule Corte dei Savoia a Cagliari, perveniva notizia che il fratello si era deciso a « brosser de la toile comme un vilain », Xavier apprendeva del prossimo trasferimento del medesimo Joseph a Pietroburgo, quale inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Sardegna. Ne seguì, riferisce ancora il Blanc [30], una reciproca inquietudine, giacché il diplomatico temeva che la sua nuova dignità inducesse il pittore ad abbandonare una posizione nella quale stava facendo fortuna (assicurando, tra l'altro, la sorte di una disgraziata sorella, madre di cinque figli, che avendo avuto confiscato ogni suo bene in

[24] *Ibidem*, *Expédition*, cap. XXVI.
[25] *Ibidem*, *Expédition*, cap. XXX.
[26] *Ibidem*, *Expédition*, cap. XXXI. È un riferimento alla nuova vita di Xavier, che in Russia avrà felice compimento; predizione invero un po' facile, giacché l'opera fu scritta molti anni dopo gli avvenimenti narrati, a Pietroburgo, con Sofia al fianco, che viene infatti spesso invocata.
[27] Una delle miniature del Maistre raffigura la madre del poeta Puškin, Nadežda Osipovna (vedi M. A. Gol'dman, *X. de M.*, in *Kratkaja literaturnaja enciklopedija*, vol. IV, Mosca, 1967, con la riproduzione della stessa); per un ritratto posò, fra gli altri, il padre dello scrittore e poeta Vjàzemskij, Andrej Ivanovič (vedi N. Kauchčišvili, *Silvio Pellico e la Russia: un capitolo sui rapporti culturali russo-italiani*, Milano, 1963, p. 73).
[28] Vedi A. Blanc, *Mémoires politiques et correspondance diplomatique de Joseph de Maistre*, Paris, 1858, cap. XI, pp. 236-247.
[29] *Ibidem*.
[30] *Ibidem*.

Savoia viveva in grandi ristrettezze), e Xavier da parte sua essendo in ansia di nuocere col suo « mestiere » al prestigio di Joseph. Questi peraltro era giunto a Pietroburgo nel maggio 1803 senza appannaggi, né carrozze, né domestici, ad eccezione di un lacché, che batteva i denti alla porta della dimora dell'inviato sardo (un vero *galetas*, quasi privo di mobilia, a detta del Blanc) e aveva funzioni congiunte di usciere e cameriere. Tutto ciò parve inaudito alla bella società della capitale russa, sempre sensibile al fascino delle pompe mondane e delle esteriorità, per cui i due Maistre ebbero, ciascuno nel loro ambiente, una parte difficile da recitare per conquistarne il rispetto [31].

Nel 1805 l'ammiraglio Čičagov, ministro della marina, col quale Joseph, con le sue arti diplomatiche, era entrato in dimestichezza, al pari che con altri eminenti personaggi, russi e stranieri, gli propose di dare una sistemazione dignitosa al fratello pittore. Così Xavier fu nominato direttore del dipartimento dell'Ammiragliato, ch'era appena stato riorganizzato e accresciuto di un gabinetto di fisica, di una biblioteca, di un archivio e di un museo. Il soldo di ufficiale, unito all'appannaggio per le suddette funzioni, gli consentirono di trasferirsi a Pietroburgo e colà far fronte alle esigenze della vita nella capitale, senza trascurare gli aiuti alla sorella. Sino al 1809 egli seguì questa carriera nell'amministrazione zarista, nell'agosto di quell'anno veniva nominato colonnello, ma poiché continuavano le maldicenze sulla sua qualifica di conte, il Maistre, sentendosi imbarazzato quanto può esserlo una persona di spirito, esposta al sospetto di usurpare un titolo cui non ha diritto, decise di tappare la bocca alle calunnie facendosi riassumere in servizio attivo, « pour gagner l'estime de l'armée » [32]. Partì dunque per il Caucaso, onde partecipare alla lotta contro le ribelli popolazioni di quelle impervie regioni, nel luglio 1810 e vi rimase sino alla fine del 1811, prendendo anche parte alla campagna di guerra contro la Persia. Nel novembre del '10, all'assalto di Alkalejk, in Georgia, veniva gravemente ferito a un braccio; lo zar riconobbe il suo contegno da valoroso accordandogli la croce di San Vladimir. Nel fatale « anno '12 » il Maistre, sempre in servizio, partecipava alla campagna contro Napoleone in Polonia e in Slesia, dando nuovamente prova del suo coraggio, per cui ricevette dallo zar un'altra ambita decorazione: la spada d'oro e l'ordine di Sant'Anna in brillanti. Continuando la guerra contro i Francesi, Xavier, che si era sposato nel febbraio del '13 con una damigella d'onore dell'Imperatrice (*frèjlina*, in russo), Sofia Zagrjažskaja [33] (fig. 2), che già abbiamo nominato, raggiunse subito dopo le nozze il quartier generale di Alessandro I e nel luglio dello stesso anno veniva promosso maggior-generale. Terminata la campagna contro Napoleone e nominato ispettore militare dei porti, il Maistre veniva inviato ad Abo, in Finlandia, allora sotto la sovranità russa, ma nel 1816 dava definitivamente le dimissioni dal servizio attivo e si ritirava a vita privata, che trascorrerà poi quasi sempre a Pietroburgo [34] (negli ultimi anni in una villa a Strelnja, sul golfo di Finlandia, dove Xavier morirà quasi nonagenario nel '52), salvo qualche viaggio in una tenuta nel Sud, a Tambov e il lungo soggiorno in Italia, dal '26 al '38. Il ritorno in patria, per curare la debole salute dei figli,

[31] Vedi A. Blanc, *op. cit.*

[32] *Ibidem.*

[33] Il matrimonio con la Zagrjažskaja, « personne douée selon l'âme et portant au front le grand type de beauté slave », come la definì il Sainte-Beuve (vedi *Portraits* cit., p. 46), se fu felice per gli sposi, riservò però al Maistre grandi dolori familiari, giacché tutti i suoi figli gli premorirono, i due ultimi in Italia, Kàtin'ka a Livorno nel '30 e il sedicenne Arthur a Napoli, nel '37, durante un'epidemia di colera. I Maistre erano diventati, a seguito del matrimonio di A. S. Puškin con Natalja Gončarova nel '30, suoi zii d'acquisto, essendo Sofia sorella della madre di Natalja, ma non ebbero la ventura di conoscere il poeta, caduto vittima del famoso duello con d'Anthès nel '37, quand'essi ancora soggiornavano a Posillipo.

[34] È interessante ricordare, a proposito del soggiorno dei Maistre a Pietroburgo, quanto scrisse un memorialista russo, F. Vigel (*Zapiski*, t. I, Mosca, 1928, p. 275), ch'ebbe occasione d'incontrarli nel salotto della principessa Aleksandra Petrovna Chvostova, cognata del Serracapriola, ambasciatore dei Borboni di Napoli e decano del corpo diplomatico (vedi sui rapporti fra il Napoletano e il Savoiardo il prezioso saggio di B. Croce, *Il Duca di Serracapriola e Giuseppe de Maistre*, in « Uomini e cose della vecchia Italia », serie 2ª, Bari, 1956, pp. 193-224): « Deux frères, les comtes de Maistre, plus français qu'italiens, bien que l'aîné fut l'ambassadeur du roi de Sardaigne, homme supérieurement intelligent, mais catholique enragé, auteur plus tard des *Soirées de Saint-Pétersbourg*, récit qui montre qu'il détestait la Russie parce qu'elle était schismatique. L'autre, Xavier, colonel au service de la Russie, était plus agréable en société ».

gli procurò grande gioia; visitò allora Pisa, Lucca, Livorno, Napoli e Roma, si fermò a villeggiare nei luoghi più ameni, godendo del clima e della natura mediterranea, che descrisse nelle lettere in termini di schietto entusiasmo[35]. Rivide anche la « sua » Torino, fu ospite a Racconigi di Carlo Alberto, principe ereditario e risalì le valli alpine sino a Chambéry, dove se lo contesero i numerosi parenti; sulla via del ritorno in Russia, nel '38, volle fermarsi a Parigi, mai prima d'allora visitata, dove, con suo grande stupore, fu accolto come una celebrità.

La vita militare del Maistre, per un capriccio del destino, si era dunque aperta e chiusa sotto il segno dell'àncora marinara; ma quale abisso di tempo e quale enorme distanza di luoghi separavano il giovane cadetto « del reggimento della Marina » (fig. 1) (che faceva il suo servizio ai piedi delle Alpi!) dall'anziano generale che ispezionava i nebbiosi porti del Baltico.

Anche la Musa poetica del Maistre tornava nella maturità ai richiami della giovinezza; giacché come le opere « italiane » avevano preso lo spunto dal motivo della prigionia (coatta nel *Voyage*, volontaria nell'*Expédition* e di nuovo coatta nel *Lépreux*), così quelle « russe », cominciate a scrivere nel '19 e pubblicate poi nel '25, nell'edizione parigina delle *Opere complete*[36], ebbero come filo conduttore il medesimo tema. *La jeune Sibérienne*, come *Les prisonniers du Caucase*, come la delicata poesia *Le prisonnier et le papillon* non fanno che ripetere, infatti, quel pensiero maistriano, cui già s'è accennato, della prigionia dell'uomo nella morsa del tempo e dello spazio, per liberarsi dalla quale ogni sforzo è messo in atto, sino ai limiti del possibile.

Non sarà fuor di luogo rilevare nella *Sibérienne* un motivo romantico, che sarà ripreso da Puškin nella *Figlia del capitano* (1836): la liberazione cioè di un onorato ufficiale da un ingiusto esilio – o, come in Puškin, da una condanna infamante – ad opera di una giovane donna, cui la pietà filiale – o l'affetto di una fedele fidanzata – centuplica le deboli forze; e se a Praskovja Lopùlova tale generosa, straordinaria impresa in definitiva costerà la vita, Maša Mirònova, orbata dei suoi genitori dalla crudeltà di Pugačëv, avrà almeno nell'alfiere Grinëv un compagno amoroso nell'esistenza. Ambedue queste giovani donne s'avviano arditamente da luoghi lontani (Praskovja addirittura dal centro della Siberia) verso Pietroburgo, per impetrare la grazia sovrana per i loro cari; ma non sembra che ciò le turbi, tanto forte è il sentimento che le anima e che in particolare alla Lopùlova fa superare le più dure prove e pericolose avventure di viaggio. Al lettore però non può sfuggire una certa ironia da parte del narratore quando descrive, nella stessa capitale, l'ambiente dei cortigiani di Paolo I, nonché i vari tipi di senatori, gentiluomini e dame, superbi, scaltri e adulatori, che l'ingenua ragazza avvicina nei suoi vani tentativi di presentare la supplica per il padre esiliato e che le faranno buon viso solo quando constateranno ch'essa è entrata nelle grazie dell'Imperatrice. L'incontro di Maša con Caterina II, invece, è sotto il segno della fortuna, preceduto da quello nel parco di Càrskoe

[35] Vedi F. KLEIN, *Lettres inédites* cit., p. 56 (lettera 10 marzo 1827) e E. RÉAUME, prefaz. a *Œuvres inédites* cit., t. I, p. 171 (lettera 23 marzo 1830): « Rome est la patrie de ma choix, elle sera la patrie de mon imagination lorsque je n'y serai plus. Sur les bords glacés de la Néva, je rêverai le Colisée, la villa Pamphili toute couverte de tulipes et d'anémones. Je croirai sentir l'odeur des violiers sauvages qui couronnent les ruines des Thermes de Titus et de Dioclétien ». Ancora negli ultimi anni, nello squallore degli inverni nordici, il Maistre cercava con gli occhi « le ciel d'Italie et le beau soleil qui rayonne sur l'heureuse Parthénope » (lettera 13 febbraio 1839, cit. da A. BERTHIER, *X. de M.* cit., p. 176).

[36] Sulla storia di quest'edizione, per le cure assidue del nipote de Vignet, che da Londra chiese consiglio e aiuto al pubblicista e bibliotecario Antoine Valery, il quale la presentò con grande successo al pubblico parigino, ha scritto di recente un erudito articolo C. FLORIO COOPER, *Cenni intorno alla prima edizione delle Œuvres complètes di X. de M.*, in « Studi francesi », n. 53, maggio-agosto 1974, pp. 270-76.

Selò, durante il quale la ragazza si confida con l'ignota « signora col cagnolino » e ne ottiene protezione.

Un altro tema che compare, sia pur di sfuggita, nella *Sibérienne*, è quello dello zar-costruttore, che « aprì una finestra sull'Europa », Pietro il Grande, immortalato nella superba statua del Falconet, che sorge sulla Piazza del Senato, ora dei Decabristi, a Pietroburgo-Leningrad. Puškin, negli ultimi anni di vita, tradusse quel tema in alcune opere poetiche, *Poltava* (1829), *Il Cavaliere di bronzo* (1833), volendo qui rappresentare il trionfo dell'autocrate che seguendo un alto disegno ignora i tanti Eugeni sue vittime; ma la potente immagine della statua che scende dal piedestallo per inseguire nella notte il piccolo uomo che l'ha maledetta, facendo rintronare le vie deserte dei suoi zoccoli di bronzo, sembra già accennata nel candido pensiero di Praskovja:

> J'espère que ma foi me sauvera. Aujourd'hui je ferai ma dernière démarche au Sénat, et l'on prendra sûrement ma supplique. Dieu est tout puissant et peut, si telle est sa volonté, forcer cet homme de fer à se baisser et à prendre ma supplique [37].

Giacché se il « cavaliere di bronzo » non scenderà dal suo piedestallo, da allora però prenderà avvio quel seguito di avvenimenti e circostanze favorevoli che permetteranno a Praskovja d'inoltrare la sua supplica attraverso persone influenti e d'ottenere infine la liberazione del genitore. La fede avrà mosso le montagne e anche lo zar che fece impennare la Russia sull'abisso, tra il passato e il futuro – sembra suggerire il Maistre – avrà per un attimo gettato uno sguardo di pietà a una povera ragazza russa che dava la vita per suo padre; così può intendersi pure l'atteggiamento di simpatia e la clemenza dimostrate infine a Praskovja dallo zar e dalla corte.

Ma oltre ai temi, che avranno ispirato gli scrittori russi del XIX secolo, specie quelli dell'epoca romantica, c'è uno stile nella *Sibérienne* che troverà proseliti; è quell'originale ingenuità propria della narrativa popolare, quando si lasciano parlare i personaggi, colti nel loro ambiente, sotto l'impressione di spettacoli nuovi e per essi inusitati; così è evidente che la descrizione delle vie, dei canali, della Neva durante il disgelo, dell'Isola Vasil'evskij, su cui tornano a passare le carrozze, dei superbi palazzi *rococò* di Pietroburgo (molti dei quali sono opera di architetti italiani, dal Rastrelli, al Quarenghi, al Rinaldi, al Rossi), della visita all'Ermitage e al Palazzo d'Inverno è il riflesso fedele dell'anima semplice ed ingenua di Praskovja che mai aveva visto siffatti capolavori dell'ingegno e dell'arte umana; e rimane nascosto costantemente il giudizio dell'autore, che della sua nuova patria avrebbe potuto dare descrizioni ben altrimenti forbite, da artista e uomo di cultura qual era [38].

Dove invece sembra certo che si possa ravvisare il suo stile, di amante della natura in tutte le sue manifestazioni, è nell'esordio assai felice delle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, del fratello Joseph, che la tradizione attribuisce alla penna di Xavier, in cui si riscontra una delle prime descrizioni delle « notti bianche », tema che ritroveremo nella letteratura russa posteriore, da Puškin a Dostoevskij [39].

[37] *Œuvres de X. de M.* cit., *La jeune Sibérienne*, vol. III. Col titolo di « Paraša la siberiana » il racconto fu tradotto in russo già nel 1840 (solo nel '93 invece *Les prisonniers du Caucase*). Nel corso del XIX secolo l'opera del Maistre era entrata nella cerchia delle letture per la gioventù anche in Russia; il *Voyage* gli procurò fama fra gli amatori della *causerie* alla francese (vedi M. A. Gol'dman, *X. de M.* cit., in *Kratk. liter. encikl.*).

[38] Di questo linguaggio stilizzato, da *skazitel'*, nelle opere russe del Maistre s'interessarono già romanzieri ed etnografi russi del suo tempo, come il Vel'tman e il Dal' (vedi M. A. Gol'dman, cit.). Nella letteratura russa della seconda metà del secolo sarà N. Leskov un maestro insuperato dello *skaz*.

[39] Vedi J. de Maistre, *Les soirées...*, t. I, Paris, s. d., pp. 1-6: « ... Rien n'est plus rare, mais rien n'est plus enchanteur qu'une belle nuit d'été à Saint-Pétersbourg, soit que la longueur de l'hiver et la rareté de ces nuits leur donnent, en les rendant plus désirables, un charme particulier; soit que réellement, comme je le crois, elles soient plus douces et plus calmes que dans les plus beaux climats. Le soleil qui, dans les zones tempérées, se précipite à l'occident, et ne laisse après lui qu'un crépuscule fugitif, rase ici lentement une terre dont il semble se détacher à regret. Son disque environné de vapeurs rougeâtres roule comme un char enflammé sur les sombres forêts qui couronnent l'horizon, et ses rayons, réfléchis par le vitrage des palais, donnent au spectateur l'idée d'un vaste incendie... A mesure que notre chaloupe s'éloignait, le chant des bateliers et le bruit confus de la ville s'éteignaient insensiblement. Le soleil était descendu sous l'horizon; des nuages brillantes répandaient une clarté douce, un demi-jour doré qu'on ne saurait peindre, et que je n'ai jamais vu ailleurs. La lumière et les ténèbres semblaient se mêler et comme s'entendre pour former le voile transparent qui couvre alors ces campagnes... ».

Anche nei *Prisonniers du Caucase* si possono notare certi temi che tratterà in seguito la letteratura russa; quell'ansia di libertà che spinge il maggiore Kascambo ad evadere dalla cattività dei Čečeni e il suo fedele Ivan a non risparmiare neppure gli innocenti parenti dei carcerieri, pur di riconquistare a sé e al suo ufficiale un dono tanto prezioso, si ritrova nelle liriche e nei poemetti del primo Puškin (dal *Kavkazskij plennik* del 1822, esaltante la libertà in seno alla natura, all'ode agli amici decabristi del 1827: «*Nel profondo delle miniere siberiane...* »), nonché in Lermontov, cantore delle genti e dei paesaggi del Caucaso, delle fiere sue donne (Bela e Mary nell'*Eroe del nostro tempo*), degli indomiti suoi guerrieri (*Ninna-nanna cosacca, Il novizio*). Però dove non troviamo solo coincidenza d'ispirazione e di clima poetico, ma certa conoscenza del racconto maistriano, e desiderio di riprenderne originalmente il soggetto, è nel *Prigioniero del Caucaso* (1872) di Lev Tolstoj [40], la cui trama segue da vicino *Les prisonniers*, anche se non c'è l'attendente assassino, bensì la bimba dell'*aùl*, Dina, che al pari del piccolo Mamet dimostrerà simpatia per l'*urusso* e l'aiuterà nella sua fuga.

Ancora il tema della prigionia ritorna nella delicata poesia maistriana *Le prisonnier et le papillon* (con quell'esordio romantico: « Colon de la plaine étherée, – aimable et brillant papillon, – comment de cet affreux donjon – as tu su découvrir l'entrée?... »), ch'ebbe tale successo negli ambienti letterari russi del tempo da indurre il poeta Žukovskij a tradurla liberamente nella sua lingua, facendosene persino credere autore, come ricorda la Kauchčišvili [41].

Poi, anche per Xavier, venne il tempo del raccoglimento e dell'ultimo « viaggio intorno alla sua camera ».

Università di Bologna.

[40] Concepito negli anni del servizio militare al Caucaso, il racconto è un capolavoro di stile e di concisione; si sente che lo scrittore era profondamente colpito dall'esperienza vissuta, assai più del Maistre, che non ebbe il tempo di avvicinare e comprendere quel mondo e quella civiltà, agli antipodi rispetto alla Pietroburgo dei salotti e della corte.

[41] Vedi N. Kauchčišvili, *op. cit.*, pp. 73-76, che dà molti interessanti particolari sulle conoscenze russe del Maistre e sulla stima da cui era circondato negli anni della maturità.

Xavier de Maistre peintre

Renzo Guasco

Tediato dalla pletora dei pittori dilettanti del nostro tempo e deluso dalla qualità, molto modesta, dei disegni e dei dipinti firmati dai nostri scrittori, anche illustri, rimango sorpreso ed ammirato ogni volta che mi accade di vedere la riproduzione di un disegno di Goethe, di Hugo, di Stendhal, di Baudelaire. Quando visitai il palazzo Leopardi a Recanati, una delle emozioni più vive la provai davanti ai disegni a penna del giovanissimo Giacomo.

Anche Xavier de Maistre fu un dilettante, anche se la pittura gli fornì, in certi periodi, i mezzi per vivere.

Nel capitolo VII del *Voyage autour de ma chambre* scrisse un vero inno alle gioie della pittura.

> Un jour de l'été passé, je m'acheminai pour aller à la cour. J'avais peint toute la matinée, et mon âme se plaisant à méditer sur la peinture, laissa le soin à la bête de me transporter au palais du roi.
>
> Que la peinture est un art sublime! pensait mon âme; heureux celui que le spectacle de la nature a touché, qui n'est pas obligé de faire des tableaux pour vivre, qui ne peint pas uniquement par passe-temps, mais qui, frappé de la majesté d'une belle physionomie et des jeux admirables de la lumière qui se fond en mille teintes sur le visage humain, tâche d'approcher dans ses ouvrages des effets sublimes de la nature! Heureux encore le peintre que l'amour du paysage entraîne dans des promenades solitaires, qui sait exprimer sur la toile le sentiment de tristesse que lui inspire un bois sombre ou une campagne déserte! Ses productions imitent et reproduisent la nature; il crée des mers nouvelles et des noires cavernes inconnues au soleil: à son ordre, des verts bocages sortent du néant, l'azur du ciel se réfléchit dans ses tableaux; il connaît l'art de troubler les airs et de faire mugir les tempêtes. D'autres fois il offre à l'œil du spectateur enchanté les campagnes délicieuses de l'antique Sicile: on voit des mymphes éperdues fuyant, à travers les roseaux, la poursuite d'un satyre; des temples d'une architecture majestueuse élèvent leur front superbe pardessus la forêt sacrée qui les entoure: l'imagination se perd dans les routes silencieuses de ce pays idéal; des lointains bleuâtres se confondent avec le ciel, et le paysage entier, se répétant dans les eaux d'un fleuve tranquille, forme un spectacle qu'aucune langue ne peut décrire.

Il *Voyage* è del 1794. Xavier aveva allora 31 anni. Esattamente venti anni prima, nel 1774, il venticinquenne Goethe si descriveva nelle vesti di Werther intento a disegnare: « ... dopo circa un'ora scopersi di aver messo insieme un disegno ben composto e molto interessante, senza avervi aggiunto nulla del mio. Questo mi riconfermò nel mio proposito di ispirarmi in avvenire soltanto alla natura. Solo la natura è infinitamente ricca, solo essa può formare il grande artista »[1].

[1] GOETHE, *I dolori del giovane Werther*, trad. di Alberto Spaini, Torino, Einaudi 1938, p. 13.

1.
Xavier de Maistre.
Autoritratto in divisa da Ufficiale
della Marina Sarda.

2.
Xavier de Maistre?
Ritratto di Sophie Zagrjažskaja
Comtesse de Maistre (1778-1851).

3.
Xavier de Maistre.
Ritratto di Adèle, figlia di Joseph, nata
nel 1787, sposata con M. Terray,
morta a Roma nel 1862, ivi sepolta
nella Chiesa del Gesù.

4.
Xavier de Maistre.
Ritratto di Constance, figlia di Joseph,
nata nel 1793, sposata nel 1833
con il Duca di Laval-Montmorency,
morta a Borgo Cornalese il
2 aprile 1882, e ivi sepolta
nella cripta della Chiesa.

5.
Xavier de Maistre.
Ritratto di Rodolphe, in uniforme
di cavaliere-guida dell'esercito russo,
figlio di Joseph, nato nel 1789,
morto nel 1866 datato sul retro
da Joseph « S. Pétersbourg Juin 1810 ».

6.
Xavier de Maistre.
Autoritratto.

7.
Xavier de Maistre.
Ritratto di Rodolphe, figlio di Joseph.

8.
Xavier de Maistre.
Paesaggio con la villa di Posillipo abitata dall'artista durante il soggiorno sul golfo di Napoli.

9.
Xavier de Maistre?
Paesaggio russo.

Le notizie sulla formazione e sull'attività pittorica del Maistre le ho desunte quasi esclusivamente dal *Discours de Réception* pronunciato da Emmanuel Denarié il 25 luglio 1895 alla « Académie des Sciences, Belles Lettres et Art de Savoie » di Chambéry, avente per tema « *Xavier de Maistre peintre* »[2].

Le opere del Maistre sono andate in gran parte perdute[3]; quelle ancora conservate sono difficili da reperire. È stata la fortuna e la gentilezza dei proprietari a darmi la possibilità di vedere e fotografare alcuni disegni e dipinti, tra i quali quelli qui riprodotti.

Nel 1952, in occasione del centenario della morte, per iniziativa della *Académie de Savoie* venne presentata a Chambéry una mostra di documenti ed opere di Xavier de Maistre[4], tra le quali un grande paesaggio italiano di proprietà del Museo della città, a cui era stato donato dall'autore, un paesaggio ad olio del Caucaso, due paesaggi a pastello, un ritratto a pastello della cognata e due tabacchiere dipinte.

Dénarié nel suo discorso traccia un quadro della vita, squisitamente civile, della Chambéry del Settecento:

> Les arts étaient en grand honneur dans notre province dans la seconde moitié du siècle dernier: si les débris de l'ancien Chambéry témoignent de notre traditionnelle pauvreté, de nombreux panneaux du XVIIIe siècle, précieusement conservés dans nos vieux salons, même es plus modestes, attestent le goût raffiné de nos grands parents. Gentilshommes et bourgeois oisifs d'alors, il y en eut toujours beaucoup à Chambéry, s'occupaient en dilettanti de beaux-arts et de belles-lettres... Xavier, on le voit, était né avec une disposition naturelle pour les arts; il avait appris la musique comme tout fils de bonne famille, tenait passablement l'archet; mais la peinture avait toutes ses préférences: « Que la peinture est un art sublime », s'écri-t-il dans son voyage, et ce cri frappera notre oreille partout où nous pourrons le suivre[5].

Non si ha notizia che Xavier abbia seguito corsi regolari di pittura presso qualche artista. Denarié fa soltanto il nome dell'abate Isnard, al quale il padre lo affidò ancora fanciullo e da cui ricevette, nella « *charmante Thébaïde de la Bauche* », non solo lezioni di lingua e di matematica, ma anche di disegno. Per la sua chiesa dipingerà un'Assunzione della Madonna, firmandola « *X-B* », cioè *Xavier-Banban*, come da ragazzo era soprannominato in famiglia. (Forse è il caso di ricordare che più tardi il fratello Joseph lo soprannominerà *Pococurante*, personaggio del *Candide*, in cui Voltaire fece un poco il suo autoritratto).

Il VII capitolo del *Voyage* è il solo documento scritto sull'attività artistica del Maistre quando si trovava ancora in Piemonte. Denarié scrive di avere ammirato in casa del barone Charles de Buttet dei disegni a penna e a *lavis* di grande delicatezza, eseguiti durante i suoi soggiorni a Exilles e a Pinerolo.

Nel 1793 e '94 tutta la famiglia si trovò riunita ad Aosta. Scrive Alessandro Bruni in una *Introduzione* alle Opere di Xavier de Maistre: « Nell'ozio forzato della piccola città alpina, che ancora oggi ne custodisce il ricordo, Xavier riprese gli studi, sotto la guida degli abati Tavernier e Hubertin, e si dedicò appassionatamente alla pittura, per la quale aveva viva e spontanea inclinazione. I pochi disegni che ci sono rimasti di lui ri-

[2] EMMANUEL DENARIÉ, *Xavier de Maistre peintre*, Discours de réception prononcé dans la séance du jeudi 25 juillet 1895, Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles Lettres et Art de Savoie, 4e Série, Tome VI, 1897, pp. 263-290.

[3] « On ne trouvera pas malheureusement de nombreuses peintures de Xavier de Maistre. Après la mort de la comtesse sa femme en 1851, il brûla tous ses papiers ne réservant que les plus intimes pour un neveu qu'il avait particulièrement aimé, M. le colonel de Buttet de Belmont. Peut-être de nombreuses esquisses, de précieuses études même disparurent-elles dans cet autodafé. Ce qui est plus certain encore, c'est que l'incendie du palais d'Hiver, de Saint-Pétersbourg, en dévora le plus grand nombre, les meilleurs, hélas! celles qui avaient été exécutées dans la pleine maturité du talent. Son héritier ne put ainsi retrouver qu'une partie de la riche collection que son oncle avait accumulée au cours de ses nombreux voyages, et qui est actuellement chez sa veuve, Mme la comtesse de Buttet de Belmont ». DENARIÉ, *op. cit.*, p. 285.

[4] Exposition des Archives Historiques de Savoie, 20 juin-20 juillet 1952, Chambéry, Département de la Savoie, Direction des Services d'Archives, Chambéry.

[5] DENARIÉ. *op. cit.*, pp. 272-273.

velano già quel notevole talento che negli anni futuri gli servirà per guadagnarsi la vita »[6].

Xavier inizierà una vera carriera di pittore – sempre però nello spirito del dilettante e quasi per gioco – soltanto dopo il suo arrivo in Russia. Scrive il Denarié:

Nous retrouvons en octobre 1799 Xavier de Maistre capitaine à l'avant-garde de l'armée russe. Dans son modeste bagage, l'officier avait trouvé place pour ses chers pinceaux: « En arrivant dans l'armé de Souwarow à Feldkirch, écrit-il à son frère Nicolas, le général Bagration me prit avec lui; il me proposa de lui faire son portrait que je commençai sur-le champ ». Le prince Bagration fut content du portrait et du peintre soldat, et prit Xavier en amitié; la fortune du gentilhomme savoyard était faite...[7].

Pochi giorni dopo il suo arrivo presso l'armata russa scrive alla sorella, contessa de Buttet:

Ce matin j'ai diné chez le fameux maréchal Souwarow; on lui a dit que j'étais peintre, et que je voulas faire son portrait: e! bien oui, a-t-il dit... Voilà quelle a été ma reception[8].

Il 31 dicembre 1799 scrive al fratello Joseph:

J'arrivai il y a quinze jours à Ratisbonne... J'ai fait le portrait de la princesse de la Tour, sœur de la reine de Prusse, elle l'a accordé à mon général le prince Bagration. Je fais à présent celui du grand Souwarow, il me donne des séances, chose qu'il fait pour la première fois de sa vie[9].

Commenta il Denarié:

Certes, en admettant même que le plaisir d'un tête à tête avec un homme d'esprit comme Xavier fût pour quelque chose dans l'empressement que l'on mettait à poser devant lui, il est certain que tous ses illustres personnages, une jeune femme surtout, la coquetterie ayant toujours ses droits, ne se fussent pas livrés imprudemment à un crayon qui n'eût pas fait ses preuves, quelle que fût l'amabilité de celui qui devait le tenir[9].

Xavier aveva coscienza dei suoi limiti e si sforzava di migliorare la qualità della sua pittura. Il 24 maggio 1802 scrive a Joseph:

J'ai eu le temps de me fortifier, car en vérité je peignais détestablement alors: maintenant mes miniatures commencent à prendre couleur; je suis malgré tous mes soins d'un talent fort inégal. Je brise quelquefois mes portraits où il n'y a pas l'ombre de ressemblance, je suis alors honteux, découragé. Bientôt, après un portrait fait sans prétention réussit au-delà de mon espoir et me remet bien avec moi-même. J'en ai fait de vraiment ressemblants[10].

Nell'autunno del 1801 si era stabilito a Mosca, dove aprì uno studio di pittore. Vi rimase sino al 1805, quando lo Zar Alessandro lo nominò direttore del Museo della Marina a San Pietroburgo, dove si trovava il fratello Joseph.

Nelle lettere ai familiari dà un resoconto preciso dei suoi guadagni:

... depuis le 1er octobre jusqu'ici j'ai fait vingt portraits à 15 louis pièce. Cela ne va pas aussi vite à présent qu'au commencement, mais j'ai cependant toujours beaucoup d'ouvrage et le temps qui me reste je

[6] Xavier de Maistre, *Opere*, a cura di Alessandro Bruni, Torino, UTET, 1957.

« ... ses paysages et ses portraits sont d'un bel art classique, d'un dessin net et sûr. Il y avait à Aoste deux paysages de lui, dessinés à la plume, dont la composition est un peu apprêtée, mais charmante. L'un représente le pont de Châtillon, l'autre le village et l'eau grondante de Liverogne sur la route de Courmayeur. Ils sont aujourd'hui la propriété de la comtesse d'Entrève, née de Buttet, à Turin. Leur place serait un jour au musée de Chambéry ». Henry Bordeaux, *Les amours de Xavier de Maistre à Aoste*, Chambéry, Librairie Dardel, 1931.

[7] Denarié, *op. cit.*, p. 276.

[8] Denarié, *op. cit.*, p. 277.

[9] Denarié, *op. cit.*, pp. 277-278.

[10] Denarié, *op. cit.*, p. 280.

l'emploie à faire des paysages; c'est le genre pour lequel je crois avoir le plus de facilité et qui fait mon bonheur... [11].

Je suis donc peintre en miniatures et j'attrappe quelques ressemblances et beaucoup d'argent. Le prix courant de mes portraits est de 150, quelquefois 200 et même 250 roubles. Le rouble est aujourd'hui à 57 de France, j'ai gagné près de 2.500 roubles, mille sont placés, le reste est allé je ne sais pas où [12].

Tout le monde parte pour la campagne, Moscou devient désert, j'aurais trop peu d'ouvrage, je n'en ai pas manqué jusqu'à présent, mais j'en ai beaucoup moins qu'au commencement. J'ai cependant fait ce dernier mois 3 portraits à 250 roubles pièce, cela fait juste 750 écus de France, voilà pour les temps malheureux... J'ai fini la semaine passée tous mes arrangements et suis resté avec 20 louis dans ma poche et deux portraits commencés [13].

Io non ho avuto modo di vedere, nemmeno in riproduzione, i ritratti e le miniature del periodo di Mosca. I ritratti familiari qui riprodotti sono degli anni successivi, con eccezione dell'autoritratto di profilo, che venne probabilmente eseguito prima del trasferimento in Russia.

Xavier non abbandonò mai la pittura, anzi la riprese con nuovo slancio e anche con spirito diverso quando, superati i sessant'anni, fece ritorno in Italia, dove rimase dal 1826 al 1838, per curare in un clima più mite i due figli superstiti. I primi due erano morti in Russia in tenera età, una figlia gli morì, quindicenne, a Livorno, ed a Napoli l'ultimo figlio di sedici anni.

Insieme alla nipote Natalia, che sposò in seguito il barone Friesenhoff, ed ai figli soggiornò a Lucca, Pisa, Roma e Napoli. Durante il soggiorno in Italia si legò in stretta amicizia con il conte e la contessa De Marcellus, figlia di un pittore rinomato, il conte di Forbin, e delicata pittrice essa stessa.

Scrive il Denarié:

> Tout le monde autour de lui tenait le pinceau ou le crayon. Parlant de son prochain départ de Rome pour Naples: « Il y a là aussi, annonce-t-il à Mme de Marcellus, de grands projets de peintures, on aura Katel pour maître; déjà la belle Emma court les champs avec un autre maître pour dessiner d'après nature... » [14].

La veduta della sua villa di Posillipo, con lo sfondo del golfo di Napoli e del Vesuvio, qui riprodotta, deve essere stata dipinta in quegli anni.

Le poche opere conosciute di Xavier de Maistre non consentono una fondata valutazione critica. Per ammissione dello stesso pittore la sua produzione fu molto diseguale: *je suis malgré tous mes soins d'un talent fort inégal* [15].

Il solo ritratto sicuramente datato è quello di Rodolphe, figlio di Joseph, di profilo, in divisa da ufficiale. Sul retro il padre scrisse di suo pugno, in greco ed in francese, i versi di Omero: « Il. VI - 479 - Et que l'on dise un jour, celui-ci est bien meilleur que le père - S. Pétersbourg Juin 1810 - Dessiné par mon Frère ». Questo Rodolphe dal profilo aggressivo, naso prominente e bocca ironica, è certamente più rassomigliante, fisicamente e spiritualmente, dell'altro – pure qui riprodotto – idealizzato e quasi acceso da una passione byroniana o foscoliana.

[11] DENARIÉ, *op. cit.*, lettera del 1802 alla sorella Mme de Vignet, pp. 278-279.

[12] DENARIÉ, *op. cit.*, lettera del 10 febbraio 1802 al fratello Joseph, p. 279.

[13] DENARIÉ, *op. cit.*, lettera del 24 maggio 1802 al fratello Joseph, pp. 279-280.

[14] DENARIÉ, *op. cit.*, p. 283.

[15] « Xavier aime méditer sur les gravures: il est peintre. Sa sympathie pour la nature entière, animée et inanimée, pour les visages et les paysages, est faite d'un curieux mélange de technique, de méthaphysique et de rêve ». ROBERT TRIOMPHE, *Joseph de Maistre*, Genève, 1968, p. 492.

Possediamo una preziosa lettera di Joseph al figlio, datata 23 luglio 1813, in cui si parla di questi due ritratti:

Hier, mon cher Rodolphe, est arrivé votre n° 5 du 1er juillet, avec les portraits. Le travail du votre est admirable et la ressemblance assez frappante; je ne sais cependant si mon frère s'est parfaitement tiré de votre auguste nez: dans la silhouette au crayon noir, la ressemblance me parait encore plus frappante; mais, sur ce point, il y a beaucoup d'arbitraire. En général, c'est un ouvrage superbe, que j'ai tout de suite encadré et placé au-dessus de mon portrait, dessiné par Vogel, que vous voyez à côté de la fenêtre. Là, vous aurez soin de moi. Votre nouveau portrait n'est accompagné que d'une simple date [16], mais le premier porte un verse d'Homère: Καί ποτέ τις εἴποι (πατρὸς γ' ὅδε ἀμείνων) (*Iliade*, VI, 479). N'est-ce pas qu'il est bien trouvé? J'espère que personne n'aura jamais rien à dire [17].

I ritratti della moglie e delle nipoti Adèle [18] e Constance [19] sono molto delicati: si direbbero quasi tracciati da una mano femminile. Soprattutto quello di Constance esprime una grande dolcezza.

Sui due lati di uno stesso foglio Xavier ci lasciò due autoritratti di fronte, in età matura, molto simili. Uno è quello qui riprodotto. È un autoritratto duro, anche tecnicamente. Xavier si è osservato con distacco, quasi con freddezza. Non ha cercato di abbellirsi e di rendersi simpatico. I tempi della giovinezza svagata e quasi frivola sono ormai lontani. Possiamo ritrovarne il profumo solo nei suoi scritti.

[16] In realtà sul retro del ritratto qui riprodotto non vi è data, ma solamente la scritta « Rodolphe de Maistre par Xavier de Maistre ». Non si può naturalmente escludere che la lettera di Joseph si riferisca ad un terzo ritratto del figlio, a noi sconosciuto.

[17] Lettera di Joseph de Maistre al figlio Rodolphe sotto le armi in Germania, da Pietroburgo il 23 luglio 1813 (in *Lettres et opuscules inédits du comte Joseph de Maistre*, a cura del figlio Rodolphe, Paris, 1853, vol. I, p. 282).

[18] Adèle de Maistre, figlia primogenita di Joseph, nata nel 1787, si sposò solamente nel 1843 a un Terray. Morì a Roma nel 1862 dove è sepolta nella Chiesa del Gesù.

[19] Constance era la terzogenita di Joseph, dopo Rodolphe nato nel 1789. Essa nacque nel 1793 ed aveva un mese quando il padre partì per Losanna. Lo rivedrà solo nell'ottobre del 1814 quando con la madre e la sorella lo raggiungerà a Pietroburgo, mentre Rodolphe si trovava già in Russia dal 1805. Constance divenne la segretaria e la confidente del padre e ne perpetuò la memoria dopo la morte, avvenuta nel 1821. Constance si sposò nel 1833 con il duca di Laval-Montmorency. Morì a Borgo nel 1882.

Mme Naryskin, nata Rostopčin, nel suo *1812. Le comte Rostoptchine et son temps* citato dal TRIOMPHE, *op. cit.*, p. 304, ci ha lasciato questa descrizione della famiglia di Joseph riunita a Pietroburgo all'indomani della Restaurazione: « Il semble que le roi se trouva en état d'augmenter les honoraires de son représentant, car, une fois réuni à sa famille, le comte de Maistre trouva le moyen d'être convenablement logé et d'avoir un équipage à sa disposition... La bonne comtesse de Maistre parlait fort peu, la supériorité du mari sur la femme était incontéstable, et les enfants semblaient avoir reçu en partage beaucoup plus de leur père que de leur mère. Le fils Rodolphe était un jeune homme dont l'éducation et l'esprit faisaient honte à nos jouvenceaux; sa supériorité lui suscita sinon des ennemis, du moins bien des persifleurs et des détracteurs; il en fut de même de Mademoiselle Constance de Maistre... Cette jeune personne d'une grande intelligence, savante pour une femme, déplut parce que nous n'étions pas à son hauteur; nous sentions bien qu'elle devait nous trouver ignorantes et stupides, et nous étions blessés de voir que les deux sœurs quittaient souvent nos danses et nos jeux pour aller prendre part à la conversation de nos pères et mères ».

Ricetti piemontesi: Candelo

Micaela Viglino Davico

Nell'ottica di una corretta individuazione delle emergenze in rapporto al territorio piemontese, mi pare importante approfondire la conoscenza di un tipo particolare di struttura insediativo-difensiva stabile, il ricetto, testimonianza del periodo medioevale, localizzata un po' in tutto il Piemonte, con intensificazione di presenze nel Canavese, nel Biellese e nel Novarese.

I ricetti, o recetti, si vennero a creare tra il tredicesimo ed il quindicesimo secolo[1] ad opera delle piccole nobiltà delle campagne che, in unità di intenti con gli uomini liberi, intendevano tutelare sé stessi e le proprietà più preziose dalle continue scorrerie e dai saccheggi dei vari eserciti che percorrevano le campagne.

La diversa distribuzione dei ricetti sul territorio, con rete molto fitta in certe zone, come nel Canavese, e presenze più distanziate, anche se a volte più consistenti come entità singole, in altre, come nel Biellese, è da ascriversi alla diversità delle condizioni politiche. Nel primo caso ci si trovava a dover combattere, con forze pari, tra piccoli feudatari mentre nel secondo ci si univa contro lo strapotere di potenti vicini che tendevano ad ampliare la propria zona di influenza.

Nell'ambito delle nuove tipologie di insediamento sorte nel periodo in cui vennero a consolidarsi le strutture delle comunità rurali affrancate, i ricetti devono essere esaminati secondo un'ottica particolare.

Anch'essi costituiscono una testimonianza della rivalutazione individualistica che aveva caratterizzato l'epoca dei Comuni, motivata dalla nuova politica di gestione comunitaria e principalmente dalle necessità di partecipazione corale alla difesa contro le forze, a volte preponderanti, di Vescovi, Signori o Comuni vicini. Si differenziano però dai borghi fortificati, pur avendone sostanzialmente il medesimo tipo di struttura, per la diversità di uso che, nei ricetti, aveva la caratteristica della discontinuità.

In passato il problema dei ricetti non era mai stato identificato; se ne parlava sempre come di « castelli ». Nel dizionario del Casalis, del 1840, alla voce Candelo, il ricetto viene definito « un antico castello, dentro il quale si veggono orribili sotterranee prigioni ».

Soltanto negli ultimi decenni si è affrontato lo studio del fenomeno; l'opinione degli studiosi è pressoché concorde nel considerare i ricetti come insediamenti caratterizzati dalla duplicità

[1] I ricetti sono coevi ai borghi franchi. Anna Maria Nada Patrone (v. bibliografia) li definisce come il « primo tentativo da parte dei rustici di migliorare le loro condizioni di vita », inquadrandoli nel più generale fenomeno di rinnovamento sociale delle popolazioni contadine che, iniziato nella seconda metà del tredicesimo secolo, culmina nel secolo seguente con le affrancazioni collettive.

di funzione: in tempi di pace magazzini delle scorte alimentari e, in momenti di emergenza, estremo rifugio degli abitanti del vicino paese dai nemici esterni; Cassi Ramelli li definisce, con felice sintesi, « silos difesi »[2].

Sono state identificate fra i ricetti tipologie diverse a seconda del modo di utilizzazione o dei tempi di strutturazione[3].

La più semplice era costituita da recinti di mura senza case all'interno, utilizzabile dai contadini come momentaneo rifugio in prossimità del luogo di lavoro, quando questo fosse situato lontano dall'abitato e separato da esso da ostacoli naturali che ne rendessero difficile il raggiungimento in caso di pericolo. In tali casi la consistenza architettonica era ridotta alla pura ossatura difensiva perimetrale.

In altri casi si utilizzarono nuclei preesistenti, dotandoli di mura ed opere di difesa o ampliando quelle già esistenti, od anche si costruirono fortificazioni e ripari nelle immediate vicinanze o addirittura nel perimetro dei castelli.

La tipologia più caratterizzata, cui è ascrivibile la maggior parte dei ricetti a tutt'oggi identificati e di cui il biellese Candelo resta la testimonianza più completa, era quella costituita da un recinto fortificato con piccoli edifici nell'interno, in cui per tutto l'anno venivano custodite le riserve alimentari e che, in casi di emergenza, era adibito a rifugio ed estrema difesa degli abitanti del vicino paese.

Se per « ricetto » vogliamo intendere un'unità architettonica organizzata, adibita a ben caratterizzate funzioni di immagazzinaggio e di difesa, penso che sia esatto considerare veri ricetti solo quelli dell'ultimo tipo considerato, che denunciano nell'impianto stesso la precostituzione degli elementi architettonici finalizzati alle funzioni.

È infatti ben difficile non assimilare i nuclei riattati e sistemati per la difesa a borghi fortificati e non considerare quelli annessi ai castelli come semplice dipendenza di essi.

Questo, indipendentemente dal fatto che a volte si trovi nei documenti la denominazione « ricetto », perché con questo termine, usato nel senso di ricovero, rifugio, dal « receptum » latino e che ancor oggi è presente, nelle sue varianti locali, in molti dialetti[4], viene impropriamente indicata a volte la parte di un paese circondata da mura, a volte il recinto perimetrale dei castelli.

Nell'ambito dei nuclei ascrivibili alla tipologia con impianto predeterminato, mi interessa ora puntualizzare le caratteristiche generali che possono essere assunte come costanti, sia in ordine all'impianto urbanistico, sia nell'ottica architettonica.

La presenza di ricetti era massima nelle zone di pianura, ove mancavano le difese naturali e più abbondanti erano i prodotti agricoli; la localizzazione risultava sempre prossima o addirittura saldata ai relativi nuclei di insediamento stabile, privi di fortificazioni proprie.

Nati secondo un piano predeterminato, in applicazione delle strategie belliche dell'epoca, tutti gli impianti di tipo completo, pur differenziati sul piano formale, si riportavano ad uno schema tipologico costante.

Il perimetro difensivo era costituito da mura con torri, quasi

[2] Antonio Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano, Nuova Accademia, 1964.

[3] Gian Piero Vigliano (v. bibliografia) suddivide i ricetti in tre tipi: recinti vuoti all'interno, recinti con costruzioni interne e recinti annessi ai castelli e monasteri.

Piero Torrione (in *Il ricetto di Candelo*, Biella, S. M. Rosso, Edit. Stamp., 1965) a proposito della zona del Biellese considera due tipi: quelli sorti per esclusiva iniziativa popolare, sia concepiti *ex novo*, sia come utilizzazione di nuclei preesistenti riadattati secondo le esigenze della difesa e quelli voluti di comune accordo tra popolo e Signore, acclusi al castello di questi.

[4] Il vocabolo « ricetto » deriva dal *receptum* latino, nel senso di ricovero, rifugio. Ancor oggi, nel dialetto piemontese ricorrono termini analoghi. Vedere alla voce « Recetto » il *Dizionario di Toponomastica Piemontese* di Dante Olivieri, Brescia, ed. Padeida, 1965.

sempre circondato da un fossato; l'accesso avveniva dal torrione principale, in genere molto alto, che costituiva l'elemento primo di vedetta sulle terre circostanti. La torre-porta, salvo in casi anomali come a Salassa, era localizzata su un lato del perimetro, a pianta quadrata.

La suddivisione interna degli isolati era data da una rete viaria principale, con vie di sezione abbastanza ampia (circa quattro metri) in modo da permettere la circolazione dei carri. Lungo il perimetro delle mura correva quasi sempre una via più stretta, la via di lizze, utilizzabile per accorrere alla difesa nei vari punti delle mura. Tra i singoli allineamenti delle cellule edilizie le intercapedini (riane) erano utilizzate per il convogliamento delle acque piovane scaricate dai tetti a doppio spiovente.

Entro il perimetro delle mura non esistevano spazi vuoti; non c'erano piàzze e, se non in qualche caso, neppure allargamenti della sede viaria in prossimità della torre-porta.

Differenziati nell'impianto planimetrico e nel dimensionamento, calibrato in funzione del numero di nuclei familiari che ne avrebbero usufruito, i ricetti risultavano invece tutti molto simili nella composizione, nella strutturazione e nel dimensionamento delle singole unità edilizie.

I gruppi di cellule erano scanditi modularmente, di dimensioni molto piccole, saldati gli uni agli altri in modo da costituire blocchi monolitici.

Ogni unità, proprietà di un singolo nucleo familiare, risultava sempre costituita da due soli vani sovrapposti: al piano inferiore la cantina, al superiore il magazzino.

Mentre in molti casi (Candelo, Oglianico, Salassa) si accedeva direttamente alla cantina dalla via ed al magazzino mediante una scala porta appoggiata alla lobbia, in altri casi (Ozegna) la cantina era seminterrata ed il magazzino veniva così a trovarsi ad altezza minore, raggiungibile facilmente per il carico e lo scarico delle derrate, senza necessità di scale.

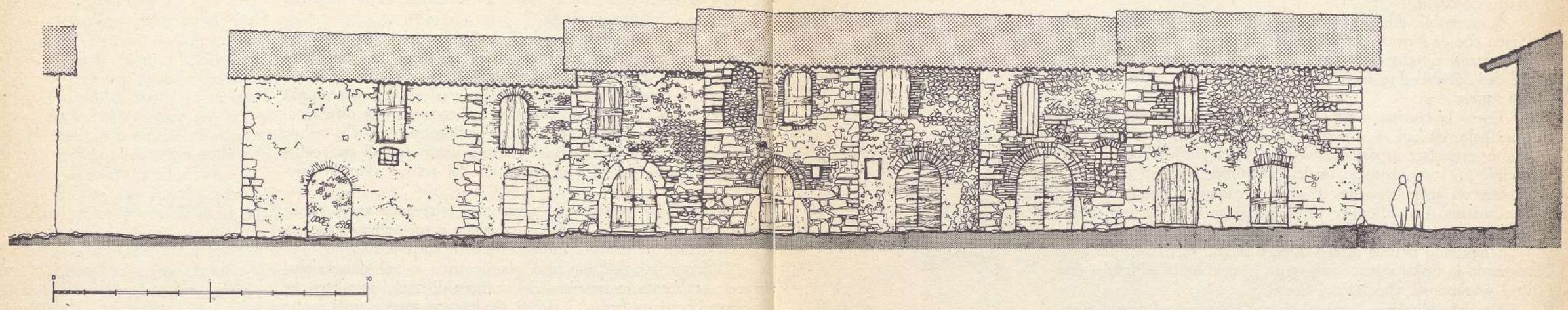
Nelle sistemazioni originarie le case avevano sempre due sole aperture, una per piano, di cui quella superiore molto piccola che, nel caso di piano rialzato, si apriva in genere sulla lobbia; questa era coperta a sua volta dalla falda molto sporgente del tetto. Non essendo le case adibite ad abitazione permanente, mancavano totalmente le scale stabili e le canne fumarie.

Le tecniche costruttive ed i materiali usati risultavano costanti in tutti i ricetti, pur se con qualche variante dovuta alla diversità di localizzazione.

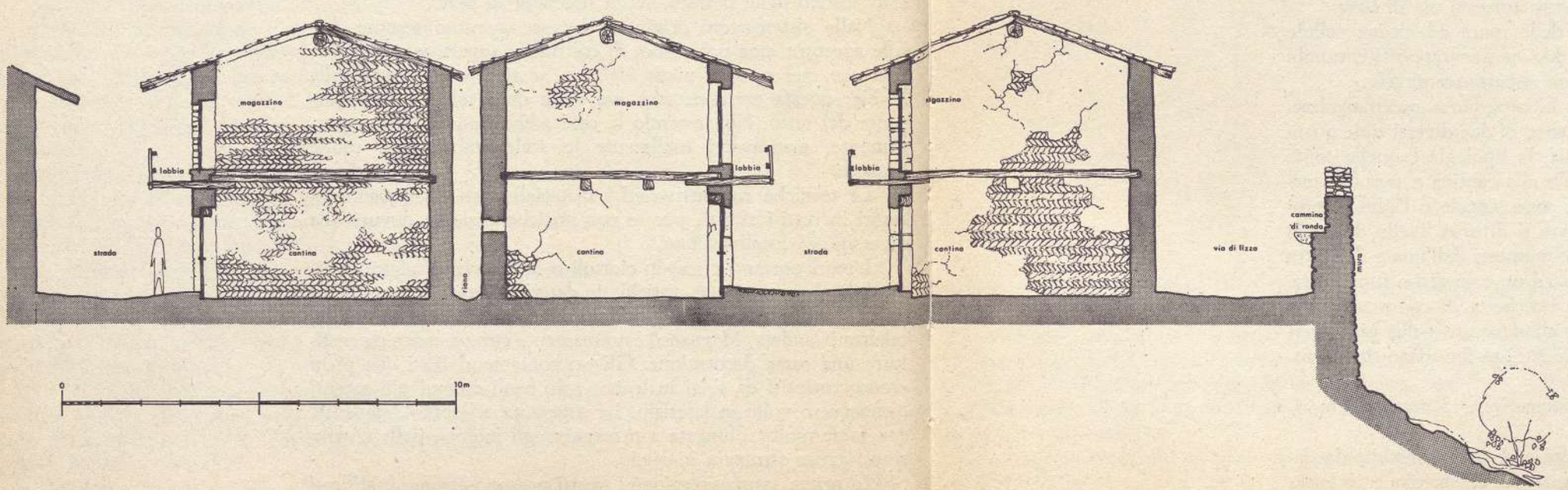
I muri portanti erano in ciottoli o in blocchi di pietra squadrati negli esempi più antichi, in laterizio nei più recenti. Il tipo di tessitura era talora (Vialfrè, Oglianico) molto elementare, talaltra (Candelo, Magnano) estremamente curato, tanto da costituire una rozza decorazione. Gli orizzontamenti tra i due piani erano costituiti da solai in legno; solo negli esempi più recenti comparvero volte in laterizio. La copertura a doppio spiovente, con falde molto allungate a proteggere gli ingressi delle costruzioni, aveva struttura in legno.

In prima approssimazione i ricetti possono essere identificati

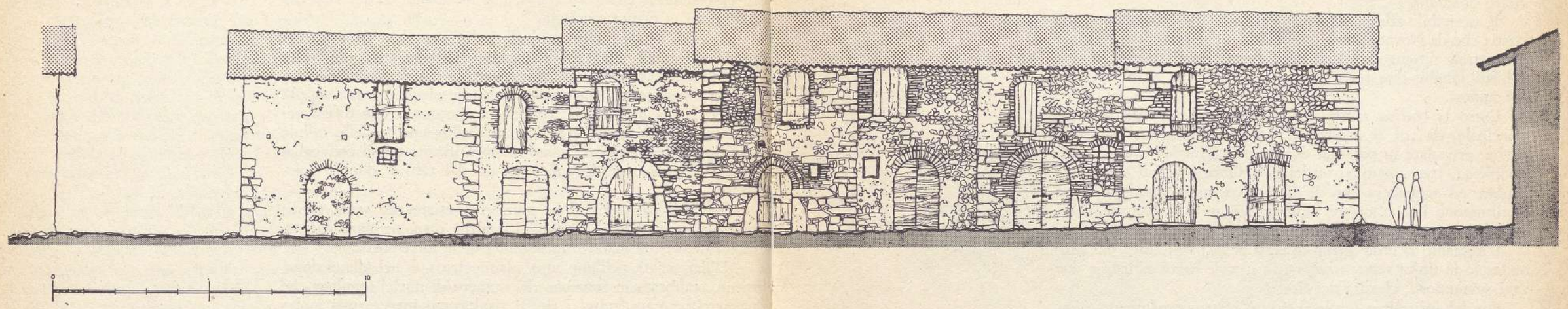
Ricetto di Candelo: prospetto del primo tratto della via longitudinale a nord (rilievo e disegno dell'autrice).



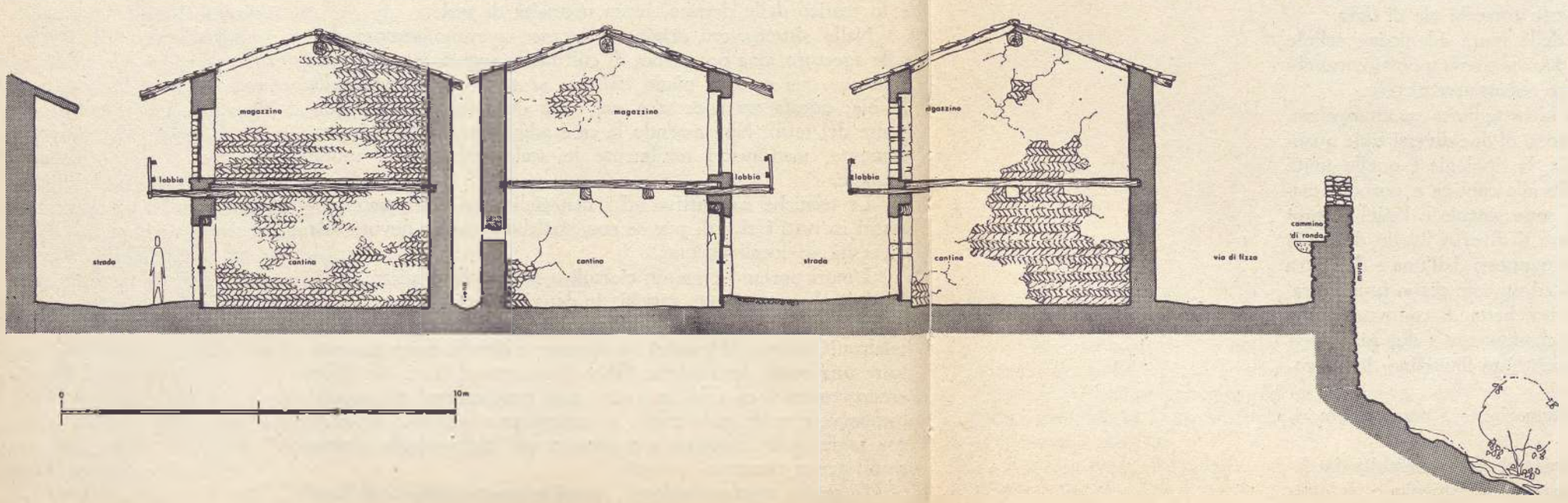
Ricetto di Candelo: sezione trasversale indicativa (disegno dell'autrice).



Ricetto di Candelo: prospetto del primo tratto della via longitudinale a nord (rilievo e disegno dell'autrice).



Ricetto di Candelo: sezione trasversale indicativa (disegno dell'autrice).



stando ai risultati odierni secondo tre tipologie fondamentali di impianto: a nuclei interrelati e perimetro variabile; a schema parallelo con perimetro allungato; a schema ortogonale e perimetro quadrato.

È ascrivibile alla prima tipologia il ricetto di Ghemme, sulla strada che da Novara porta in Val Sesia, che presenta una cinta perimetrale rettangolare, con torre porta probabilmente su uno dei lati lunghi, due torri angolari cilindriche e altre torri sui lati minori.

Entro la cortina muraria si identifica un asse distributore principale, da cui si dipartono piccole vie disposte irregolarmente, articolate in passaggi e cortiletti. L'impianto è pertanto complesso, frantumato in nuclei parzialmente isolati che fanno pensare ad agglomerazioni di diverse comunità familiari e che costituiscono una ulteriore salvaguardia entro il recinto di difesa comune.

L'impianto ricorda quello di certi borghi fortificati, pur presentando la tipica scompartizione in piccole unità edilizie a due vani sovrapposti, classica dei ricetti.

Fin dal sedicesimo secolo il ricetto è stato trasformato e annesso all'abitato con cui del resto era già in stretto contatto; le costruzioni sono state adibite ad abitazione permanente ed arricchite con decorazioni in cotto e canne fumarie esterne. Restano oggi, con una delle due torri d'angolo e tratti delle mura, parecchi edifici in discreto stato di conservazione.

Testimonianze ancora chiaramente leggibili della tipologia a schema parallelo sono due ricetti sulle colline del Canavese: Vialfrè, Magnano.

Entrambi sono situati su di un'altura, circondati da mura e si innalzano rispetto al piano circostante di sei, sette metri. La forma planimetrica è pseudoellittica, allungata, con accesso dalla torre-porta posta all'estremità dell'asse maggiore.

Lo schema viario è costituito da due vie parallele, nel senso della lunghezza; su tutto il perimetro corre la via di lizza.

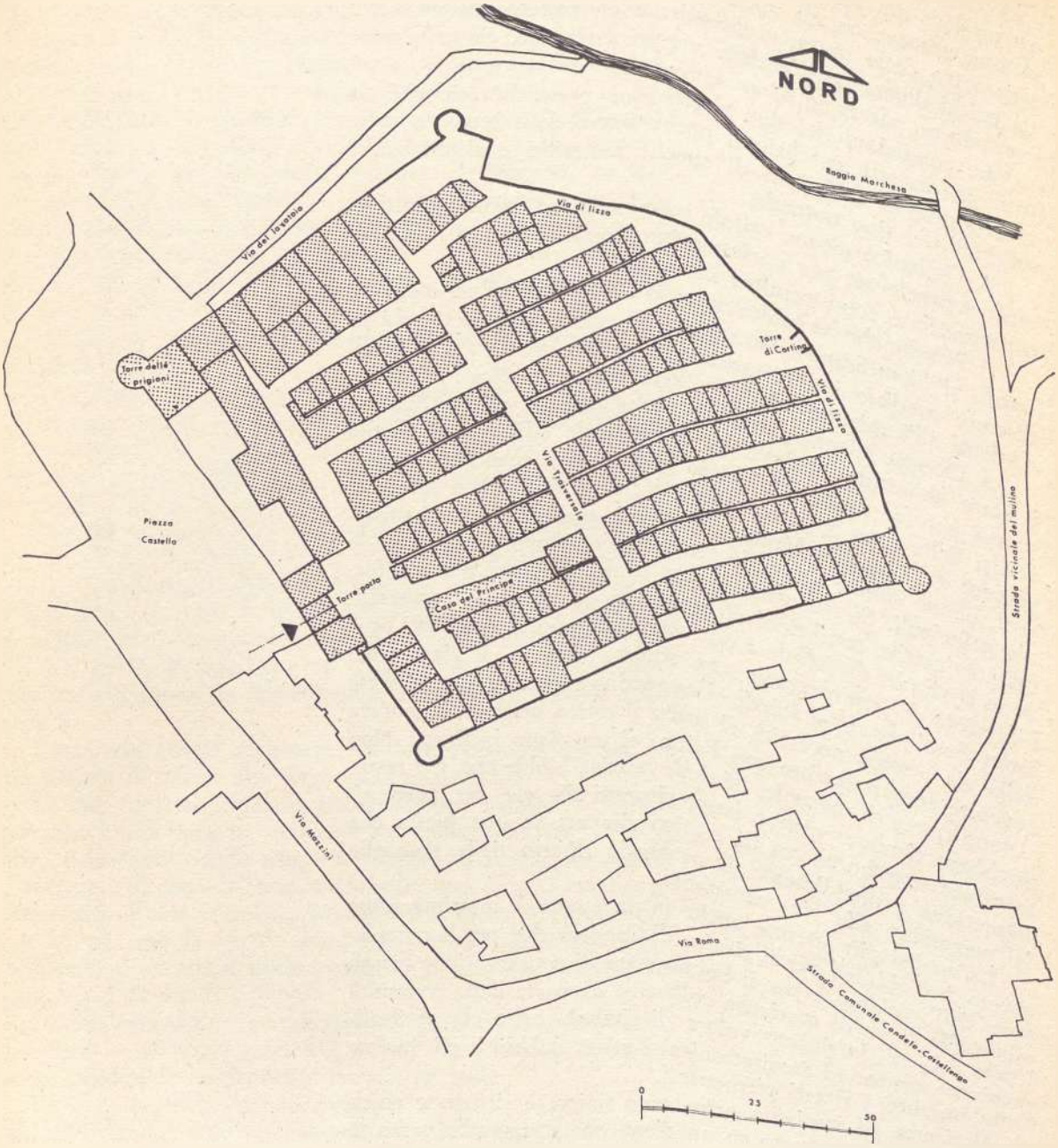
A Vialfrè rimangono i resti delle mura ed alcune cellule edilizie originali, molto povere, a due vani sovrapposti entrambi totalmente fuori terra, con aperture abbastanza piccole.

A Magnano è ben conservata la torre-porta quadrangolare. Gli edifici dell'impianto primitivo sono di due diversi tipi: quando le cellule sono a manica doppia, la tipologia è quella solita a due piani fuori terra, con portale alla cantina e porta al magazzino. Quando invece le cellule sono singole e l'edificio prospetta su due strade, viene sfruttato il diverso livello delle vie parallele e si accede ai due vani sovrapposti dall'una e dall'altra parte; da un lato le cellule paiono ad un solo piano fuori terra, con il portale del magazzino e la bocchetta di controareazione per la cantina; dall'altro lato sono chiaramente a due piani, con il portale della cantina e superiormente un finestrino di controareazione per il magazzino.

Non ho riscontrato analoga sistemazione in nessun altro ricetto.

Gli edifici di Magnano in taluni casi sono arricchiti da decorazioni in cotto, ottenute con mattoni di spigolo e, intorno

Ricetto di Candelo: planimetria
allo stato attuale (disegno dell'autrice).



ai portali, con due ghiere di mattoni l'una di fascia e l'altra di raria è quadrangolare.

Molto numerosi sono i ricetti del tipo a schema ortogonale, caratteristici delle zone di pianura. Nel Canavese, a pochi chilometri di distanza Oglianico, Salassa, Ozegna, riproducono in dimensioni ridotte lo stesso impianto di Candelo. La cinta muraria è quadrangolare.

La torre-porta di Oglianico, aperta verso l'interno e con impalcature lignee sovrapposte è, come di norma, quadrata e posta

su un lato del perimetro; quella di Salassa è invece cilindrica, completamente chiusa, molto alta e posta su uno spigolo del perimetro delle mura, fronteggiante un piccolo spazio aperto da cui si dipartono due delle vie perpendicolari. Sotto la torre è aperto un passaggio ad arco che costituiva l'ingresso.

Le condizioni dei due ricetti sono pressoché analoghe; le torri in discrete condizioni, poche tracce delle mura, a volte incorporate in fabbricati di epoche posteriori e alcuni edifici originali del tipo normale.

A Oglianico alcune cellule sono nelle condizioni primitive, altre sopraelevate ma perfettamente leggibili; le condizioni di conservazione sono peraltro scadenti.

A Salassa, che ha subito notevoli trasformazioni nel corso dei secoli, si identificano chiaramente gli edifici cinquecenteschi in discrete condizioni di conservazione e con più difficoltà quelli risalenti all'impianto primitivo, inglobati in fabbricati più tardi.

A Ozegna la torre-porta era probabilmente sul lato Sud ma è stata abbattuta, insieme ad intere isole edilizie, nel secolo scorso per far posto alla chiesa parrocchiale; mancano anche i nuclei della zona opposta, distrutti già nel sedicesimo secolo al sorgere del Castello. Molte costruzioni, anche nelle parti superstiti, hanno subito profonde trasformazioni soprattutto lungo le vie principali. Si ritrovano invece edifici originari non trasformati, in cattive condizioni di conservazione, nelle vie trasversali. Sono costituiti da cellule a due vani sovrapposti, dei quali però l'inferiore è seminterrato, con scaletta esterna. I piani sono molto bassi per cui si accede al magazzino superiore direttamente dalla via e senza necessità di scala; il carico delle merci poteva avvenire semplicemente con l'aiuto di un piano inclinato. Non ci sono tracce di mensole, né delle relative lobbie che, del resto, sarebbero risultate troppo basse rispetto alla via; ho invece riscontrato una bocchetta di scarico ricavata in una pietra che permetteva probabilmente il passaggio diretto delle granaglie dal magazzino alla via sottostante.

Un'analisi più attenta, anche in un esame di massima come questo, è d'obbligo per il ricetto di Candelo che, per la completezza dell'impianto e per il buono stato di conservazione (ascrivibile alla presa di coscienza collettiva da parte della comunità locale del suo intrinseco valore di simbolo oltre che di testimonianza storica ed architettonica) è senza dubbio il più importante tra tutti i ricetti piemontesi.

Il ricetto ad impianto ortogonale tipico, è situato a nord-est dell'abitato, arroccato su un piano che strapiomba verso la sottostante valle del Cervo ed occupa un'area pressocché pentagonale il cui lato nord-est era naturalmente difendibile data la conformazione del terreno e gli altri lati erano separati dalle zone circostanti mediante un fossato ora in parte colmato.

La cinta muraria si sviluppa per tutto il perimetro e presenta quattro torri cilindriche nei vertici, la torre porta di accesso sul lato sud-ovest ed una torre di pianta quadrata nel quinto vertice.

Un'altra torre prospiciente la piazza era quella della « Gogna ». Le torri della cinta erano aperte a tutt'altezza verso l'interno per poter essere facilmente rifornite; l'accesso ai vari

piani, costituiti da impalcature sorrette da mensole in legno, si effettuava con scale a pioli.

Le torri sono tutt'ora aperte ad eccezione di quella della « Gogna » e di quella dell'angolo ovest, chiuse alla fine del sedicesimo secolo per essere sistemate a carcere. Anche la torre-porta, che oggi si presenta chiusa verso l'interno, con ingresso coperto da volta in laterizio, era certamente aperta con impalcature lignee ai vari piani[5]. È relativamente poco alta se paragonata a quelle di altri ricetti e priva di belfredo; ha due sole aperture al piano terreno, chiuse originariamente da ponte levatoio comandato da bolzoni in legno. La cortina muraria in ciottoli a spina di pesce, con coronamento merlato, aveva un cammino di ronda ora distrutto di cui restano le mensole di sostegno in pietra.

L'impianto del nucleo è piuttosto complesso e vasto come superficie.

È costituito da quattordici isolati, quasi tutti doppi, con cellule affacciantesi da una parte sulla via e dall'altra sulla stretta intercapedine (riana) tra casa e casa. Solo gli isolati perimetrali sono semplici, con affaccio delle cellule sulle vie interne e sulla via di lizza.

L'impianto viario è costituito da cinque vie parallele, in direzione NE-SO (la più a nord si biforca poi nell'ultimo tratto) e da due vie perpendicolari. Tutt'intorno al perimetro corre la via di lizza che, come già detto, permetteva di accorrere alle mura da qualunque punto del ricetto. Oggi la via di lizza è percorribile solo più nella zona da nord ad est in quanto le altre parti sono state occupate da fabbricati fin dalla fine del diciottesimo secolo[6].

Esiste uno spazio antistante alla torre-porta di ingresso ed uno minore di fronte alla torre quadra di cortina.

Le vie, tutte acciottolate, hanno sezione variabile. La loro larghezza è calcolata in funzione del traffico dei carri per il carico e lo scarico delle merci nei luoghi di immagazzinaggio: la sezione decresce dall'asse principale ove è mediamente di metri 5,00 all'asse traverso, riducendosi a metri 3,50-4,00 per le altre vie; per la via di lizza, condizionata dall'inserimento dei blocchi di cellule a schiera entro lo pseudo pentagono delle mura, varia da punto a punto.

La pendenza delle vie in direzione NE-SO è del primo tratto, fino alla via trasversale, del 3 %; del 5 % nel secondo tratto. La via trasversale ha pendenza pressocché nulla.

Le singole cellule edilizie, disposte in schiera continua, sono costituite da due soli vani sovrapposti dei quali l'inferiore è adibito a cantina, direttamente accessibile dalla via mediante un grande portale; al vano superiore, adibito a magazzino, si accede mediante scale asportabili; la porta di accesso al magazzino è molto piccola e si apre di solito sulla balconata in legno, la lobbia, atta a facilitare lo scarico delle merci.

Sulla riana si aprono, in molto casi, dei piccoli finestrini al piano terreno per il ricambio dell'aria.

Non esistevano, nell'impianto originale, altre aperture; i finestrini e le feritoie che si trovano in alcuni casi sono dovuti agli interventi quattrocenteschi e successivi.

[5] La torre porta del ricetto di Oglianico, nel Canavese, analoga a quella di Candelo, conserva ancora la struttura originale aperta.

[6] La pianta che pubblichiamo mostra la situazione dopo queste trasformazioni.

Le costruzioni, adibite ad abitazione saltuaria, mancano completamente di scale e canne fumarie; in origine erano tutte a due soli piani fuori terra, mediamente di un'altezza di cinque metri; alcune oggi sono sopraelevate di un piano.

La datazione precisa dei singoli edifici appare molto incerta, trattandosi di costruzioni per usi puramente utilitari e di emergenza, dove quindi hanno perdurato sistemi costruttivi molto semplici: è però possibile distinguere le parti ascrivibili all'insediamento primitivo rilevandone la cura dei particolari costruttivi, nettamente superiore a quella dedicata agli elementi di rifacimento o di completamento in epoche successive.

Le cellule che risalgono all'impianto originario del quattordicesimo secolo hanno muri legati agli spigoli con corsi di pietra diorite, squadrati ed immorsati tra loro, che proseguono talvolta nella parte inferiore a formare un basamento; in qualche caso una fascia di questi blocchi cinge la facciata anche a mezza altezza; la cortina di chiusura è costituita da ciottoli disposti per lo più a spina di pesce, legati tra loro dalla calce, a volte incisa a formare una rozza decorazione geometrica.

Negli altri casi, per edifici o parti di epoche successive, la cortina è semplicemente in ciottoli a corsi sovrapposti o in laterizio.

Negli edifici dell'impianto originale si notano portali in pietra (di accesso alle cantine) costituiti da tre soli blocchi di diorite sagomati a formare l'arco, a volte decorato, che scaricano sui piedritti laterali con l'interposizione di due blocchi minori, posti di piatto. In altri casi negli archi dei portali è usato il mattone a doppia ghiera, l'una di fascia e l'altra di punta. Gli archi sono per lo più a pieno centro, qualcuno leggermente acuto.

Le aperture del primo piano sono quasi tutte incorniciate di mattoni, con arco superiore.

Sono interessanti alcuni serramenti dei portali costituiti da cortina di assi paralleli con due traverse di irrigidimento e con ingegnoso sistema di chiusura a doppio chiavistello. I solai interni originali sono in legno e solo nei casi di sistemazioni posteriori sono a volta in mattoni. La struttura è costituita da un trave principale parallelo alla facciata, su cui poggiano i travi minori che, oltre che da sostegno al tavolato di legno, fungevano da bilanciamento alle travi a sbalzo che reggevano i loggiati.

Le lobbie originali non esistono più; restano, ben leggibili, le tracce delle mensole in legno, in gran parte segate a filo muro. Questi balconi dovevano essere molto sporgenti: ce lo fa presumere la sezione delle mensole ed il fatto che la struttura del tetto a copertura delle logge stesse, sporge quasi ovunque più di un metro dal filo del fabbricato.

L'unico elemento di spicco nel compatto ed omogeneo tessuto architettonico è la cosiddetta Casa del Principe, in cui abitavano il gastaldo del feudatario e, in periodi di emergenza, gli stessi Signori del luogo.

Non concordo con gli studiosi che, a proposito delle sistemazioni dei primi anni del sedicesimo secolo, hanno parlato di demolizione degli edifici preesistenti per l'erezione della Casa del Principe. Mi pare invece esatto precisare che si tratta di

sopraelevazione e rimaneggiamento di un precedente edificio prospettante lo slargo, già di importanza particolare, con inglobamento di altre cellule tipiche del medesimo isolato; sono tutt'ora leggibili le tracce che avvalorano questa tesi. L'analisi della costruzione, costituita dalla sovrapposizione di parti risalenti ad epoche diverse, non amalgamate fra loro, è oggi di interesse essenzialmente storico.

I successivi interventi di trasformazione e ricostruzione e le necessità recenti relative all'abitazione permanente hanno completamente snaturato l'edificio[7].

Il fabbricato si affaccia verso la torre-porta, alquanto avanzato rispetto alla casa contigua, con modulo analogo a quello delle cellule vicine, mentre verso la via centrale occupa quasi l'intero isolato. Il nucleo più antico, anteriore alla trasformazione di Sebastiano Ferrero, è in massi di pietra e ciottoli, nella zona di testata.

La costruzione, posta nel punto focale del ricetto presso la torre-porta, era già originariamente più alta delle altre; il limite dell'altezza è chiaramente segnato da una cornice in pietra sporgente dal filo della costruzione.

L'altezza dei piani indicata dalla posizione delle finestre ora murate, è minore di quella attuale; infatti le volte cinquecentesche tagliano le finestre.

Lungo la via principale seguivano altre casette dal modulo costante, non così chiaramente definibili come quella di testata ma di cui sono evidenti molte tracce.

L'isolato nel suo complesso presenta alcune anomalie di struttura che permettono un'ipotesi sulla sua conformazione, anteriore all'anno 1499.

L'ultima cellula che, nel fronte lungo, chiude l'isolato dopo la Casa del Principe, ha la facciata posteriore trattata come quella esterna, è notevolmente fuori filo rispetto all'allineamento di quelle inglobate nel Palazzo e non è saldata ad esse se non per chiusure dell'ultimo periodo. Inoltre tutte le casette che completano l'isolato verso la via secondaria e che, in testata, non sono allineate con la Casa del Principe, sono di epoca abbastanza recente.

Nell'edificio principale i saloni della manica lunga sono finestrati sui due fronti, anche quindi verso l'interno.

Tutte queste osservazioni mi fanno concludere che il nucleo di cui trattiamo, già in origine differenziato dal tessuto per la sua importanza, prospettasse verso l'interno su un'area libera atta a riunioni o a cortile d'armi cui si poteva accedere anche dal passaggio verso l'ultima casetta.

Come già detto, restano oggi pochi elementi di particolare rilievo architettonico. La facciata al primo e secondo piano è quasi del tutto coperta di intonaco; della balconata restano i modiglioni in legno troncati a filo muro. Le finestre all'ultimo piano risalgono alle ricostruzioni posteriori al 1560.

Allo stato attuale l'antico palazzo costituisce solo più un esempio di inserimento volumetrico fuori scala entro l'uniforme tessuto del ricetto.

Concludo con una breve analisi di note storiche riguardanti Candelo, che mi pare abbiano un'importanza particolare,

[7] Le costruzioni del ricetto sono ancor oggi utilizzate dagli abitanti di Candelo con l'antica funzione di deposito e soprattutto di cantina; hanno carattere residenziale soltanto la Casa del Principe e poche altre cellule, tra cui alcune nell'angolo nord.

in quanto permettono di verificare le motivazioni che hanno fatto assurgere il ricetto a simbolo del paese.

Nell'undicesimo e nella prima metà del dodicesimo secolo, il vescovo di Vercelli riuniva sotto di sé la maggior parte delle terre biellesi e vercellesi e con la sua potenza riusciva a mantenere una relativa pace. Verso la fine del dodicesimo secolo, in seguito alle agitazioni contro il dominio vescovile, che culminarono con la dedizione alla Signoria dei Visconti del Vercellese e del Biellese, si venne a creare uno stato di conflitto permanente di cui prime vittime furono le popolazioni del contado che, per porre fine al loro triste stato, chiesero la protezione dei Conti di Savoia offrendosi in vassallaggio.

Nel 1373 si ebbero i primi atti di dedizione di terre del Biellese e del Vercellese ai Savoia: non si conosce la data esatta relativa a Candelo, che però fu certamente tra le prime terre passate ai Savoia; a questa priorità hanno sempre fatto riferimento, come titolo preferenziale, tutte le suppliche dei candelesi.

Da una pergamena datata 1515, conservata nell'archivio del Comune si ha notizia di una « Ricognicio Comunitatis Candeli » verso Carlo III di Savoia; in essa i Candelesi dichiaravano di aver ricevuto dai Savoia franchigie, privilegi, statuti mediante lettere, la più antica delle quali in data 21 luglio 1374; già in quest'ultimo documento è fatto esplicito riferimento al ricetto[8].

Le terre di Candelo, dopo il dominio diretto dei Savoia, passarono sotto la giurisdizione del Capitanato di Santhià e nel 1387 furono cedute in feudo da Amedeo VI di Savoia al nobile piacentino Gherardo Fontana. Nell'atto di infeudazione si stabilirono anche gli oneri delle comunità verso i feudatari; tra l'altro un'imposta annua di 100 fiorini, che doveva essere corrisposta dai 75 fuochi (famiglie) con la clausola della costanza nella corresponsione nel caso di diminuzione dei fuochi, ma di aumento nel caso di incremento.

Risulta dagli atti che era già consolidato nel borgo il sistema di governo comunale con le cariche di chiavaro, console, sindaco, di tipo elettivo mentre il solo podestà era nominato dal signore; in certe adunanze comunali venivano convocati i capi di casa. Le riunioni avevano luogo nel ricetto.

Nella prima metà del quindicesimo secolo le terre del circondario di Candelo furono spesso sconvolte da incursioni di masnade di malintenzionati che distrussero quasi tutta la zona ed invasero anche il paese; non poterono però penetrare nel ricetto, cosicché la popolazione rimase indenne.

Nel 1450 gli abitanti di Candelo ottennero nuove guarentigie: il Duca Ludovico di Savoia concedette ai Candelesi gli stessi Statuti di Santhià come leggi municipali; detti statuti vennero accettati dai feudatari Fontana solo in seguito ad un cospicuo versamento di denari.

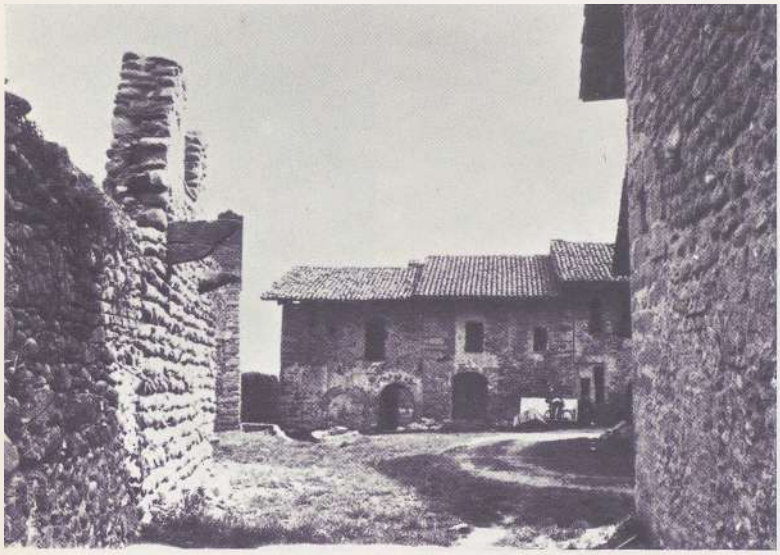
In quest'occasione furono accordati altri privilegi, franchigie ed esenzioni, confermate poi dai successivi feudatari; interessante è la norma per cui i forestieri non potevano acquistare o possedere in Candelo beni immobili, in analogia con quanto prescritto dagli antichi Statuti vercellesi per tutto il territorio.

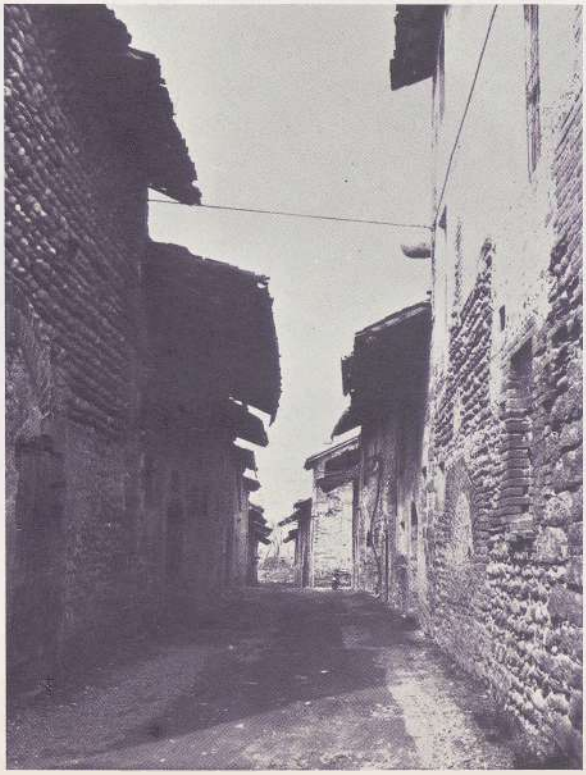
[8] Si tratta del documento fondamentale prodotto per l'arbitrato del 1499, relativo al ricetto, riportato nei libri degli Statuti del Comune e conservato nell'archivio del Comune di Candelo.

1.
Ricetto Candelo
Cinta muraria con mensole del cammino di ronda, zona della torre di cortina.

3.
Ricetto Candelo
Via longitudinale.

2.
Ricetto Candelo
Torre-porta.



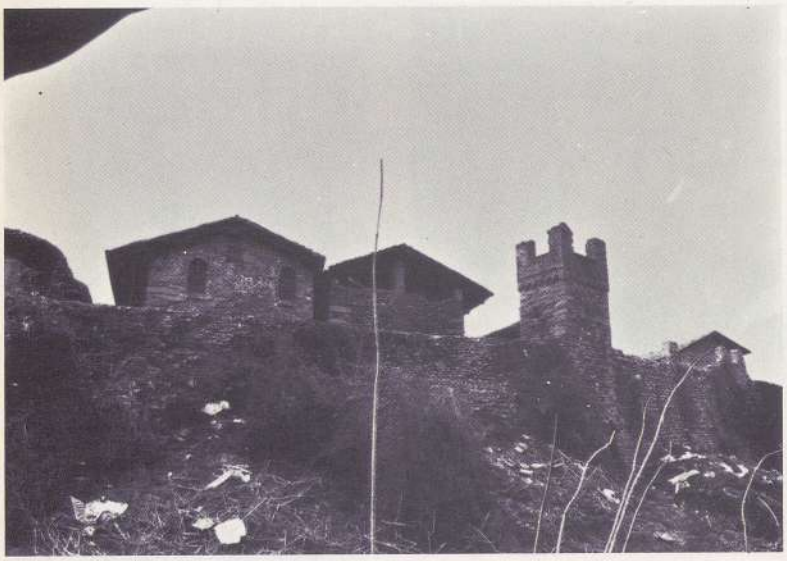


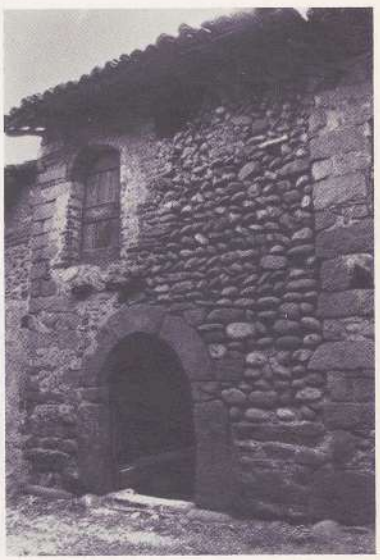
4.
Ricetto Candelo
Zona centrale delle mura con la torre di cortina (ricostruita).

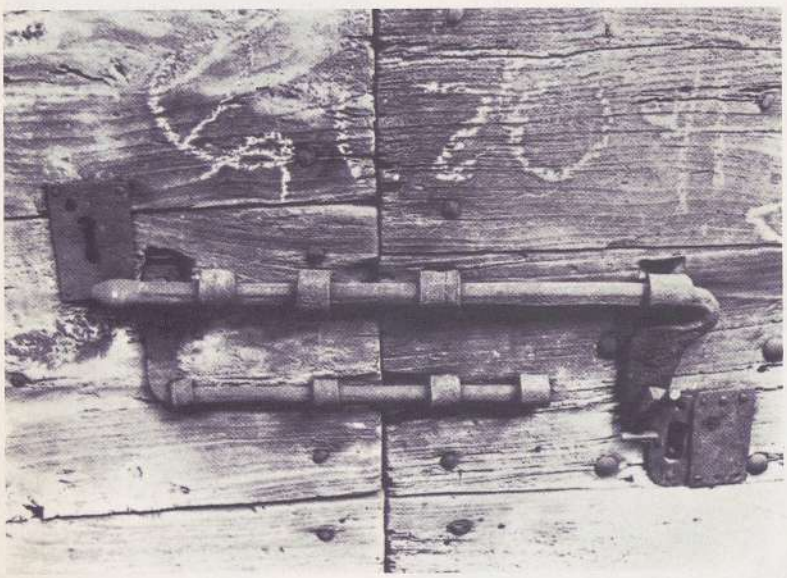
5.
Ricetto Candelo
Casa tipica di una via longitudinale.

6.
Ricetto Candelo
Particolare di serratura a doppio chiavistello.

7.
Ricetto Candelo
Decorazione dell'arco di un portale.







Questa disposizione sembrerebbe smentire l'ipotesi avanzata da alcuni studiosi, di proprietà di alcune cellule del ricetto da parte di abitanti di altri paesi, data la discordanza tra il numero di 75 fuochi del 1387 e il numero di cellule dell'impianto definitivo, di circa 160[9].

Il numero dei fuochi col tempo aumentò e già alla fine del quindicesimo secolo questa variazione divenne un motivo di contrasto fra i Candelesi ed i loro Signori, per il richiesto e non corrisposto aumento dell'imposta annua, originariamente di 100 fiorini. La tassa, dato il notevole incremento delle famiglie, avrebbe dovuto essere aumentata, ma l'imprecisione del documento originale sull'entità proporzionale offrì ai Candelesi una scappatoia per pagare sempre e solo la tassa iniziale.

Il successivo incremento numerico dei nuclei familiari ci aiuta a spiegare perché nel ricetto, pur mimetizzati dal tempo e dal perdurare per secoli dei sistemi costruttivi tradizionali si distinguono elementi di epoche successive.

Col tempo anche i feudatari mutarono; nel 1496 i Fontana cedettero i loro diritti su Candelo a Sebastiano Ferrero, chiavaro di Biella, che era già proprietario dei terreni circostanti. Questi entrato in possesso del feudo, acquistò alcune case nell'interno del ricetto, onde edificare per sé uno stabile importante (noto come « La Casa del Principe »), ma riuscì a farlo costruire solo per l'intervento diretto del Duca di Savoia perché la popolazione lo avversava, considerando il ricetto come simbolo e pegno delle libertà comunali acquisite.

I Ferrero cercarono di far valere la propria supremazia, pretendendo che, essendo il feudatario padrone del ricetto, a lui solo ne spettasse la chiave; ma i Candelesi opposero che il ricetto era stato costruito solo con il loro denaro e su terreno da essi acquistato e chiesero un arbitrato. Si riunirono per questo i consiglieri e i capi di casa « in Rovelino Recepti, ubi jus reddi solet » e si indicarono gli estremi dell'arbitrato. La sentenza relativa venne emessa il 14 gennaio 1499 e fu ratificata dal Duca Carlo I di Savoia. Essa stabiliva, per la parte riguardante il ricetto, che esso apparteneva agli uomini di Candelo, nella sua globalità, ad eccezione della casa che il Signore possedeva nel suo interno per cui gli sarebbe stata concessa una sola chiave della porta d'accesso a parità con gli altri abitanti. In un documento, facente parte degli incartamenti presentati per l'arbitrato ritroviamo preziose notizie sulla data di costruzione del ricetto.

La comunità di Candelo affermò che « Ipsum receptum... fuit constructum ed aedificatum antequam ad Ducalem dominium Sabaudie locus ipse pervenisset » e cioè prima del 1374.

A Sebastiano successe nel 1519 Filiberto che, adottato dal Signore di Masserano, ne assunse il cognome, iniziando la dinastia dei Ferrero Fieschi. Questo tiranno locale coinvolse le sue terre in infelici imprese belliche, angariò le popolazioni ed assunse una condotta politica ambigua, cosicché nel 1554 furono occupate tutte le proprietà dei Ferrero Fieschi dall'esercito francese.

Nel 1558 il Duca di Savoia inviò truppe di varia nazionalità a riconquistare le terre del Biellese; Candelo fu assediata e

[9] Dalla planimetria catastale del 1811 conservata negli Archivi Comunali le cellule del ricetto risultano 157 con particelle numerate da 1 a 162, compreso il pozzo, la torre e le vie interne.

dopo un modesto tentativo di resistenza, fu espugnata. Il ricetto venne parzialmente distrutto; ciò risulta da una supplica del 1561 ad Emanuele Filiberto di Savoia in cui i Candelesi chiesero di « Puoter redificar il loro recetto, in parte rovinato per le passate guerre » [10]. La supplica fu prontamente accolta e si iniziarono le opere di ripristino ancor oggi evidenti nelle mura, in molte case e nel Palazzo del Principe.

Nel 1577, il feudo di Candelo fu eretto a contea e si concordarono con il signore Besso, sempre della famiglia dei Ferrero Fieschi, alcuni « capitoli » in cui, oltre a confermare statuti e privilegi, si precisarono alcune norme giudiziarie. Si stabilì tra l'altro che tutte le cause venissero discusse in Candelo e ivi fossero detenuti i prigionieri, impegnandosi Candelo ad ampliare e migliorare le sue carceri. Ciò evidentemente perché la giustizia dei Ferrero Fieschi non dava alcuna garanzia di equità e le prigioni erano giustamente temute.

Si parlò nuovamente delle prigioni nel giuramento di fedeltà a Francesco Filiberto, figlio di Besso, succedutogli nel 1584, in cui la comunità si impegnava a costruire « un'altra prigione comoda nella torretta del castello, vicino all'altra prigione della torre della Gogna » (si tratta delle due torri nell'angolo ovest).

Il 17 novembre 1626, secondo una nuova distribuzione amministrativa voluta dal Duca Carlo Emanuele I, Candelo passò a far parte della provincia di Biella; la pace sembrava ormai assicurata ma il borgo intorno alla metà del secolo diciassettesimo fu ancora una volta coinvolto in azioni belliche e nel 1649 fu invaso e saccheggiato: molte case del ricetto vennero incendiate e parzialmente demolite.

La signoria dei Ferrero Fieschi, divenuta puramente nominale, perdurò con alterne vicende fino alla fine del secolo diciottesimo, senza più alcuna particolare vicenda che non rientrasse nelle più generali sorti del Ducato e del Regno di Sardegna.

[10] Rescritto 27 aprile 1561 di Emanuele Filiberto, riportato nei libri degli statuti del Comune conservati nell'Archivio Comunale di Candelo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Per l'inquadramento storico del problema:

A. M. Nada Patrone, *Aspetti e momenti del Piemonte comunale*, Torino, Giappichelli, 1973.

Si ritrovano alcune notizie generali su singoli ricetti in:

G. Casalis, *Dizionario geografico*, 1835-1856.

R. Brayda, *Visita artistica a Candelo Gaglianico e Biella*, in « L'escursionista » (per.), giugno 1904.

C. Nigra, *Ricetti piemontesi*, in « Torino » (per.), gennaio 1937.

Le notizie essenzialmente storiche sul ricetto di Candelo si rifanno a:

F. Gabotto, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi Principi d'Acaja*, Torino, Paravia, 1896.

F. Gabotto, *I castelli biellesi nella storia*, in « Il Biellese » (per.), Milano, Turati, 1898.

L. Pozzo, *Canderium*, Biella, Scuola tip. Ospedale Carità, 1927.

L. Pozzo, *Castelli biellesi: Candelo*, in « Biella » (per.), a. I (1963), n. 7.

P. Torrione e V. Crovella, *Il Biellese: ambiente, uomini, opere*, Biella, Centro studi biellese, Unione biellese, 1963.

A. Roccavilla, *I castelli biellesi*, in « Il biellese » (per.), a. V, nn. 7-8.

A. Roccavilla, *Un lodo tra Sebastiano Ferrero e la comunità di Candelo nel 1499*, in « Il biellese » (per.), a. IV, n. 11.

P. Torrione, *Il ricetto di Candelo*, Biella, S. M. Rosso, 1965.

V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo (1857-61)*, ed. anast., Vercelli, 1970.

Fondamentale dal punto di vista generale urbanistico:

G. P. Vigliano, *Ricetti in Piemonte*, in « Beni culturali ambientali in Piemonte », Torino, Ed. Centro studi e ricerche economico-sociali, 1969.

Porte Palatine

Luisa Carducci - Silvia Tomalino

1. *Il significato storico-urbanistico formale dell'area delle Porte Palatine. Cenni storici sui reperti archeologici e la trasformazione funzionale dell'area in esame* *.

L'edificio delle Porte Palatine, inserito nell'ambito più vasto delle mura cittadine, assunse fin dalle sue origini (I secolo a. C.) una funzione prevalentemente difensiva. Originariamente infatti esso si componeva, oltre che degli elementi caratteristici della Porta (le torri, i fornici, il cavedium) anche di un edificio o stazione per la guarnigione militare che vi soggiornava permanentemente. Inoltre il dimensionamento delle Porte e l'ubicazione delle torri vennero determinati in base a parametri militari e difensivi ben precisi, quali, ad esempio, la gittata massima delle armi. Le Porte inoltre, all'interno della cinta muraria, assumevano anche la funzione di diaframma tra il tessuto urbano interno e quello rurale esterno, costituendo l'unico punto di contatto tra la città ed il territorio circostante (tra dove si produceva, cioè, e dove ciò che era prodotto veniva lavorato e consumato).

Esse venivano ad assumere, quindi, anche una primaria importanza sotto l'aspetto commerciale.

In seguito alla decadenza ed al disfacimento dell'organizzazione civile e militare romana, le Porte Palatine, subendo sostanziali modificazioni, assunsero funzioni di differente natura.

Durante il periodo di dominazione longobarda e per un breve periodo successivo, le Porte assunsero il ruolo di vere e proprie case-forti fortificate sia verso l'esterno che verso la città. È di questo periodo la denominazione di Ducalis o Palatii data alla Porta in riferimento alla sua funzione di residenza dei Duchi longobardi. Cresceva contemporaneamente la loro importanza commerciale con l'addensarsi intorno ad esse di tutta una serie di « servizi » per il viandante, quali locande, botteghe, negozi e depositi di merci. Inoltre, secondo il Cavallari-Murat, molto probabilmente, in pieno Medio Evo, la zona intorno alle Porte era frequentata essenzialmente da coloro che all'interno della città non trovavano un'occupazione. È nell'ottica di questa affermazione, che vede cioè la zona come bacino di raccolta di una particolare categoria di cittadini, che si spiegano le basse costruzione e le catapecchie che sorgevano tutto intorno alle Porte, spingendosi fin oltre le mura.

Nella seconda metà del 1400, intanto, con la costruzione

* L'importanza delle Porte Palatine e del loro intorno ambientale nel tessuto cittadino e nel Centro Storico di Torino è tale per cui si ritiene che lo studio della loro valorizzazione non sia più dilazionabile; la singolarità ed il valore del monumento sono tali da richiedere un urgente esame della attuale situazione di degrado ambientale. Inoltre, nell'ambito del problema del riassetto del Centro Storico, l'area oggetto di interesse, costituendo un rarissimo esempio di unità archeologica, consente un'analisi, sotto certi aspetti, specifica rispetto ai maggiori problemi concernenti la tematica urbana.

Questa preponderanza di interesse archeologico non esclude naturalmente che, per un completo recupero della zona a livello di fruibilità urbana, sia indispensabile considerare alcuni interventi riguardanti le aree a questa adiacenti.

È quindi obiettivo principale dello studio la valorizzazione delle preesistenze archeologiche nell'ambito del riassetto dell'area che ne costituisce la sede e l'intorno.

Si è ritenuta preliminare a qualsiasi proposta operativa, una indagine conoscitiva della zona. Più specificatamente: alcuni cenni sulla storia del monumento e delle modificazioni fisiche e funzionali che sono avvenute nel suo intorno; ciò fino all'analisi delle più recenti proposte avanzate per la riorganizzazione dell'area delle Porte Palatine. Una breve analisi sugli elementi che allo stato attuale caratterizzano la zona e, per ultimo, alcune prime ipotesi di intervento scaturite da un'analisi critica di alcuni elementi costanti desunti dagli studi precedenti e dalla conoscenza di alcune specifiche esigenze della zona all'interno dell'area centrale e del tessuto urbano torinese.

della Torre Campanaria e successivamente del Duomo di S. Giovanni la zona divenne fulcro e centro politico-religioso della vita cittadina. Evidentemente tale area si prestava, con la preesistenza delle abitazioni nobiliari già citate e dell'attuale Palazzo Chiablese allora facente parte del Palazzo Ducale della Marchesa di Pianezza, ad assumere un ruolo così significativo all'interno del tessuto urbano. In questo medesimo periodo però le Porte cessarono di funzionare come tali; infatti col progressivo sollevamento dei piani stradali, urbani e suburbani, a causa dell'escavazione sempre più ampia del fossato a protezione della città, le Porte Palatine si erano venute interrando, le aperture minori, ostruite gradualmente, erano scomparse e dei fornici maggiori restava solo più qualche piccolo indizio.

I secoli successivi (XVI, XVII) rappresentano un lungo periodo di disinteresse e quasi di abbandono per le Porte Palatine; mentre l'area circostante venne valorizzandosi con l'inserimento di nuove edificazioni quali i grandiosi Bastioni (Bastion Verde) e l'apertura di una nuova Porta (Porta Palazzo), la Porta Palatina era di fatto ormai chiusa e ad essa non faceva più capo alcuna funzione, se non quella commerciale che provocò l'ammassarsi attorno all'edificio di catapecchie e baracche che la nascondevano quasi del tutto alla vista. Furono presentate proposte, fortunatamente non accolte, di un suo definitivo abbattimento.

Agli inizi del 1700 sorse un nuovo interesse per le Porte Palatine con la cessione, da parte di Vittorio Amedeo II alla città di Torino, dell'edificio delle Porte affinché venissero utilizzate come carceri del Vicariato. Ciò, se ha evitato il completo abbandono delle Porte e la loro rovina, provocò in esse un radicale mutamento, non solo di funzione (si abbandonò definitivamente quella di ingresso alla Città), ma anche di struttura, di forma. Infatti, si progettò un braccio di fabbrica dalla torre occidentale alla nuova Porta Palazzo, della medesima altezza delle torri. In esso si trovavano, lungo il piano stradale, negozi e botteghe, nei piani superiori abitazioni. A compimento dell'« accurato restauro » compiuto dalla città di Torino, anche l'interturrio venne sopraelevato fino a costruirvi un quinto ed un sesto piano. Le Torri quindi ospitarono le prigioni e l'interturrio l'abitazione dei custodi e l'alloggiamento delle guardie. Quando verso la fine del XVIII secolo Torino passò sotto la dominazione francese, il complesso delle Torri divenne carcere Militare.

Nella prima metà dell'Ottocento le Porte conservarono la funzione di carceri e vennero sottoposte ad interventi di restauro di scarso interesse e valore scientifico.

Solo verso la metà del secolo, finalmente, la cultura torinese destò il suo interesse per le Porte. Il merito è da ascrivere a Carlo Promis e all'Ing. Gaetano Bertolotti. Entrambi studiarono dei progetti di restauro che ponevano come obiettivi principali la riapertura e la valorizzazione delle Porte: ma anche se questi furono successivamente archiviati perché troppo onerosi, il Comune decise quantomeno di riordinare tutto il complesso, abbattendo gli abituri che erano localizzati a ridosso. Nelle opere di sgombero venne alla luce l'antico muro posto ad est delle

Torri e sulla scorta di questi nuovi reperti il Promis iniziò un ampio studio sulle Porte che espose poi nella sua opera del 1869 *Storia dell'Antica Torino*.

Nel 1872 venne dato l'avvio ad un'altra serie di restauri sempre però in una visione di sfruttamento dell'edificio addossato alle Torri, accentuata dall'innalzamento di una nuova costruzione nell'antico cavedium.

Gli ultimi 20 anni del XIX secolo ed i primi 10 del XX furono importanti per il riassetto formale ed urbanistico dell'area in esame. Dal 1898, presa di contatto del D'Andrade con il Comune per il restauro scientifico della zona, al 1914, esecuzione di alcuni dei punti programmatici della commissione di sopraintendenza al definitivo restauro, le Porte e la parte di territorio urbano ad esse contigua mutarono notevolmente il loro aspetto.

In pratica si giunse alla scoperta della base della Torre occidentale e parte del cavedium circostante, alla demolizione e ricostruzione di parte del muro perimetrale delle Torri, e alla recinzione con una cancellata dell'area libera, scavata poi fino al livello della pavimentazione romana, sulla quale si era costruito nel 1872 il nuovo corpo di fabbrica.

In tali condizioni la Porta rimase per circa venti anni, durante i quali i lavori si limitarono ad opere di ordinaria manutenzione.

Nel 1934, per la celebrazione del bimillenario augusteo la Porta Palatina venne inserita tra il novero dei monumenti da restaurare.

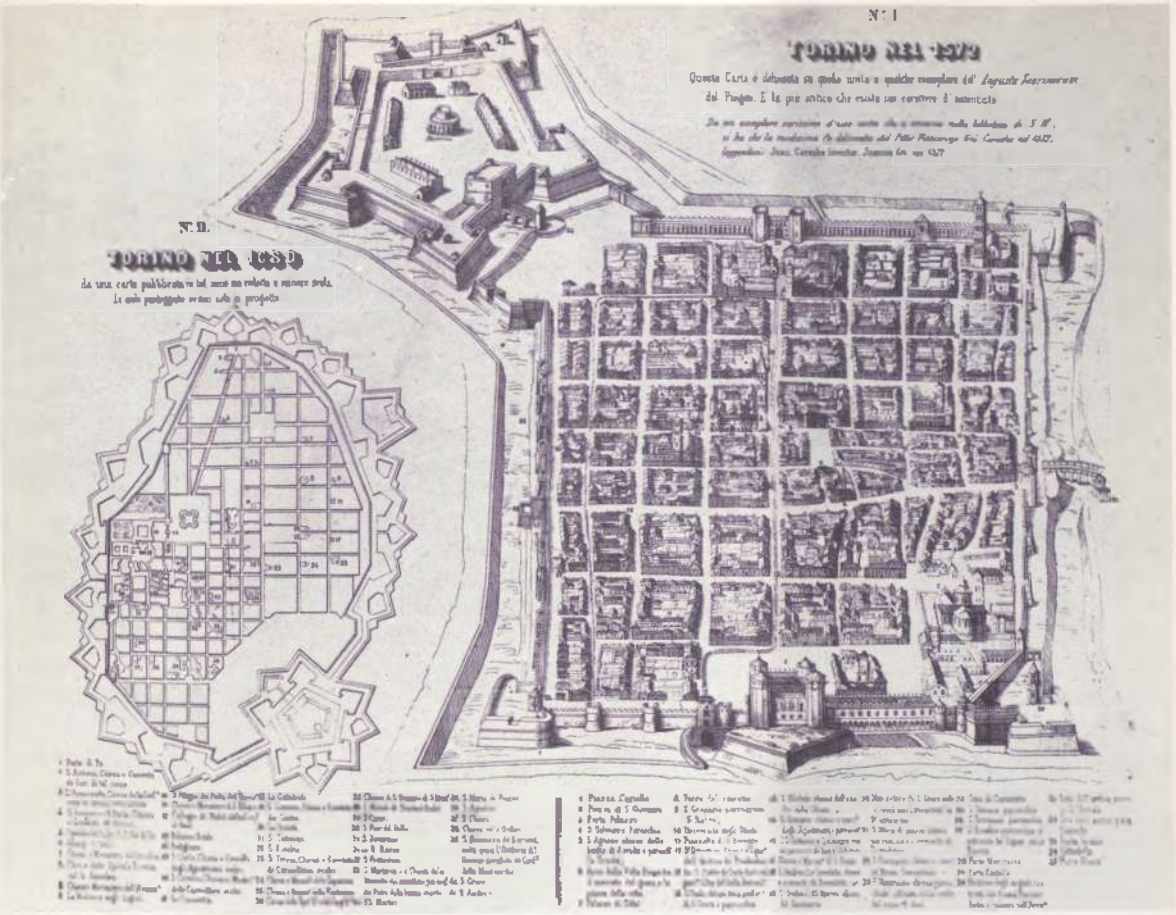
Durante le operazioni di sistemazione urbanistica della zona vennero abbattuti vecchi fabbricati prospicienti le vie delle Beccherie, delle Scuderie, della Croce d'Oro. Al loro posto venne creato un largo spiazzo che in parte fu sistemato a viale alberato ed in parte attrezzato con due marciapiedi rialzati [1].

Volendo ora brevemente sintetizzare le caratteristiche della zona circostante le Porte Palatine, si può desumere dall'excursus storico come tale area, caratterizzata alla sua origine da funzioni eminentemente militari e di difesa, sia andata assumendo in seguito una caratteristica singolare all'interno di tutto il tessuto cittadino; in tale area infatti si è mantenuta costante durante i periodi storici che si sono succeduti, la compresenza di attività direzionali altamente qualificanti quali le sedi del governo locale e delle autorità ecclesiastiche e, successivamente, sedi di attività amministrative e di un fitto tessuto di residenze di ceti eminentemente popolari e di piccole attività commerciali.

Tale caratteristica si è conservata fino ai tempi nostri; essa dimostra, insieme alla presenza dei resti archeologici, l'unicità dell'area nel tessuto torinese e costituisce la premessa essenziale per ogni tipo di indagine e di proposta sull'area.

Per un orientamento storico maggiormente significativo si è ritenuto utile allegare una cartografia esplicativa con alcuni riferimenti ai diversi momenti storici (ved. figg. 1, 2, 3, 4).

[1] C. Promis, *Torino Antica*; Bendinelli, *La Porta Palatina monumento capitale di romanità in Piemonte*, 1939; Bendinelli, *Torino romana*; G. Rosi, *Restauri alla Porta Palatina*, 1938; Buscalioni, *La Porta principalis dextera di Torino*, 1908; L. Cibrario, *Storia di Torino*; C. Carducci, *Arte romana in Piemonte*; Gribaudi, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'epoca romana ai giorni nostri*; Cavallari-Murat, *La Porta Palatina e il P.R.G.C. di Torino*, in « Atti e Rassegna Tecnica », aprile 1961; Cavallari-Murat, *Forma urbanistica ed architettonica della Torino barocca*, U.T.E.T., 1970.



1.
Torino nel 1572, J. Carache.

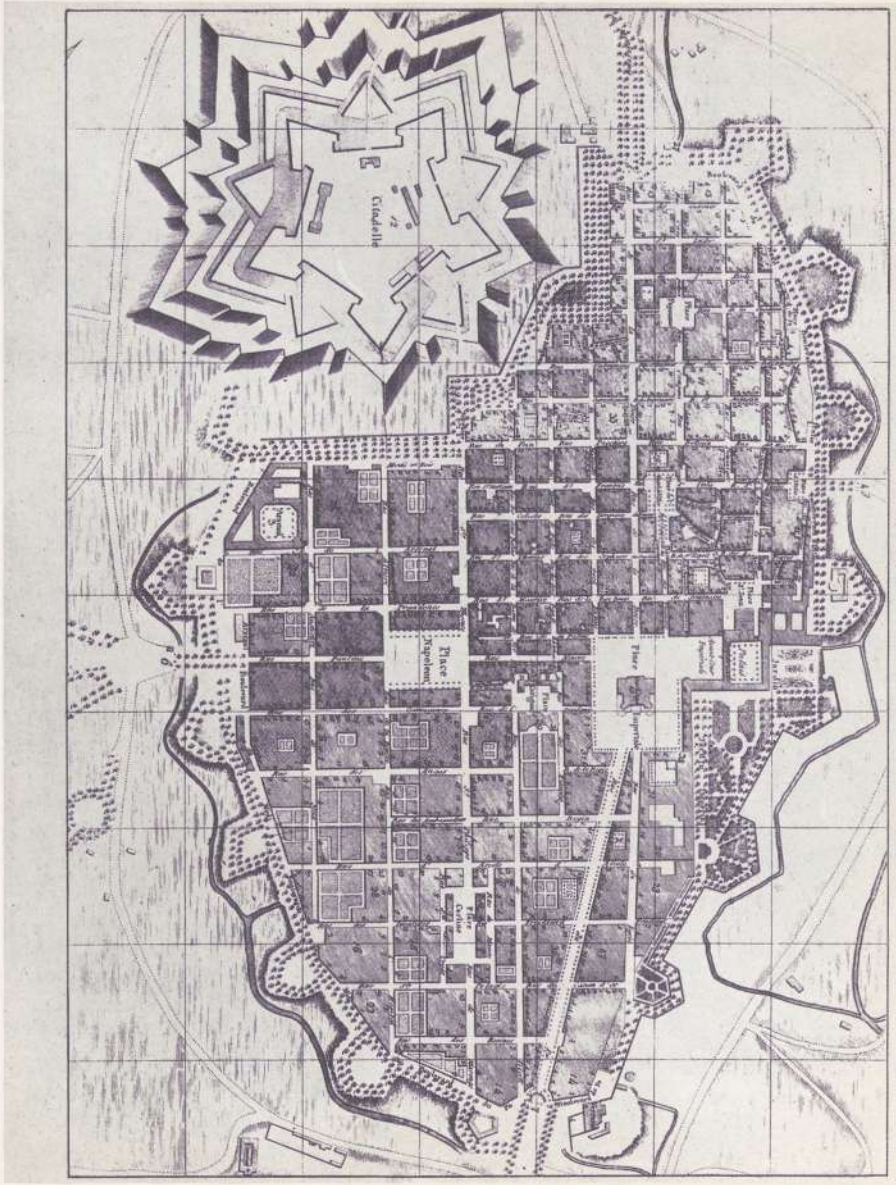
2.
Città murata, 1640.

Sul retro.

3.
Torino nel periodo francese.

4.
Torino nel 1884.

Corso
Brescia
Corso
Strada
Firenze
Mercato
Verona
Mantova
Modena
Parma
MARGHERITA
CORSO
Palazzo Reale
Piazza Reale
Piazza
Castello
Garibaldi
1884


Citadelle
Place Napoleon

2. *Analisi della normativa e delle proposte interessanti l'area delle Porte Palatine.*

La storia recente dell'area oggetto di studio merita di essere trattata in modo più approfondito; infatti, dagli anni '50 ad oggi non si sono verificate sostanziali trasformazioni ambientali della zona, ma, in relazione ad essa, si è sviluppato un dibattito interessante forze politiche e culturali, che è sfociato in numerose proposte di carattere architettonico ed urbanistico. Al fine di rendere confrontabili i diversi progetti, si è resa necessaria una schematizzazione grafica degli stessi e la compilazione di una scheda, eminentemente descrittiva, tendente a definire il carattere delle stesse in base ad alcuni parametri costanti quali: 1) tipo di piazza e sua funzione; 2) assetto viario proposto; 3) soluzione architettonica; 4) verde; 5) sistemazione dei ruderi romani.

Le diverse proposte possono essere così elencate: *a*) il Piano di Ricostruzione del 1949 (fig. 5). *b*) il Progetto vincente del concorso per il « Progetto di massima della Piazza Cesare Augusto » del 1951 (fig. 6). *c*) Il Piano di Ricostruzione del 1954 (fig. 7). *d*) I Progetti di risistemazione dell'area delle Porte Palatine redatti dalla Sovraintendenza alle Antichità 1960-62 – Progetto n. 3 (fig. 8). *e*) « Piano dei lavori per l'attuazione del programma generale per la pianificazione urbanistica » Assessorato all'Urbanistica di Torino – 1967 – Progetto C6 Arch. R. Gabetti – G. De Carlo – G. Varaldo (fig. 9). *f*) Il Piano Particolareggiato dell'Assessorato ai Lavori Pubblici del Comune di Torino per l'area compresa tra V. Milano, P.za della Repubblica – V. Porta Palatina – V. Torquato Tasso – 1971 (fig. 10).

3. *Il dibattito architettonico-urbanistico innescatosi intorno ai problemi dell'area con particolare riferimento alle proposte avanzate.*

Si vuole ora, tenendo ben presente la descrizione dei singoli progetti presentati in allegato, mettere in evidenza le mutate concezioni della cultura urbanistica torinese relativamente alla pianificazione dell'area interessata dalle Porte Palatine. La prima proposta presa in considerazione è il Piano di Ricostruzione, presentato nel 1949 ed accettato nel 1951, a parte le aree oggetto di stralcio[2] (tra cui la zona delle Porte Palatine).

Per quel che riguarda l'area, il piano, accostandosi al problema del traffico, tenta di risolvere la penetrazione al centro da Corso Regina, ipotizzando lo sventramento di Via Egidi.

In una zona di indubbio valore storico pare quanto mai discutibile proporre un simile intervento così poco rispettoso della maglia urbana preesistente, tenendo presente inoltre che neanche dal punto di vista tecnico lo strumento degli sventramenti poteva considerarsi funzionale dal momento che si sarebbero incanalate nel centro storico sempre maggiori correnti di traffico.

Per quel che riguarda le caratteristiche architettoniche, il

[2] Con richiesta di modifica da parte del Ministero LL.PP.

piano propone una soluzione a piazza chiusa, circondata da portici (per uniformarsi, è detto, alla struttura architettonica della città) al centro della quale è posta la porta, considerata come monumento a se stante e svincolata dalle mura romane. Questo tipo di soluzione appare discutibile proprio perché si viene a negare e travisare il concetto di « porta » con una sua funzione da valorizzare e non già da sacrificare volendo a tutti i costi esaltare valori di monumentalità e rappresentanza.

Questo stesso piano di ricostruzione non solo fu approvato, se pure con alcune modifiche (la variante del 1954 non si discosta, in linea di principio, dalle indicazioni del piano del 1949; infatti, nonostante le proposizioni iniziali, apparentemente alternative, lo schema risolutivo proposto è sostanzialmente simile al Piano di Ricostruzione, a parte qualche timida presa di posizione, come ad esempio l'apertura a verde verso il Teatro Romano e i giardini reali, inoltre permangono costanti, anche se ridotti, gli sventramenti di Via Egidi e Via P. Palatine e la chiusura verso il Corso Regina Margherita), ma nel 1959 si trasformò in legge, essendo stato conglobato dal P. R. G. senza che fossero messi neppure in discussione gli sventramenti precedentemente stralciati dal Ministero del Lavori Pubblici (la variante 11 del 1966, che ne metteva in discussione l'esigenza, non fu mai approvata). Nel 1951 fu indetto, dall'Ente Provinciale al Turismo di Torino, d'intesa con la Sopraintendenza alle Belle Arti, un concorso di portata regionale relativo al progetto di massima della P.za Cesare Augusto.

In concorso nacque in un clima di pressioni: da una parte la Soprintendenza richiedeva indicazioni precise relative alla sistemazione delle antichità presenti nell'area, dall'altra, molto probabilmente si premeva per dare il via alla costruzione degli uffici e delle scuole previsti nella zona dal Piano di Ricostruzione.

Per rendere operanti queste previsioni si bandì dunque il concorso, ipotizzando che la soluzione vincente sarebbe stata presa in considerazione nella stesura del P. R. G. per la parte riguardante l'area.

Sarebbe stato interessante però, proprio perché le soluzioni non sarebbero state immediatamente operanti, lasciare massima libertà propositiva ai progettisti, che furono invece costretti ad osservare le discutibili indicazioni del P. d. R.

Nella sua stesura il bando indicava alcune prescrizioni vincolanti quali la delimitazione dell'area, le funzioni che in essa dovevano inserirsi, le altezze degli edifici ed altri vincoli di ordine estetico-formale, oltre al non porre in discussione gli sventramenti ed il concetto di piazza chiusa previsti dal piano suddetto.

Per le ragioni sopra elencate, i progetti presentati e quelli premiati, a parte qualche spunto di interesse secondario, non appaiono particolarmente interessanti poiché nessun progettista si è distaccato dalle indicazioni del bando.

Inoltre, dalla lettura della Relazione della Commissione Giudicatrice, pare evidente con quale spirito fu promosso il concorso. Mentre si discuteva sull'altezza degli edifici prospicienti la piazza, sull'opportunità o meno di creare portici tutt'intorno

5.
Il Piano di ricostruzione del 1949

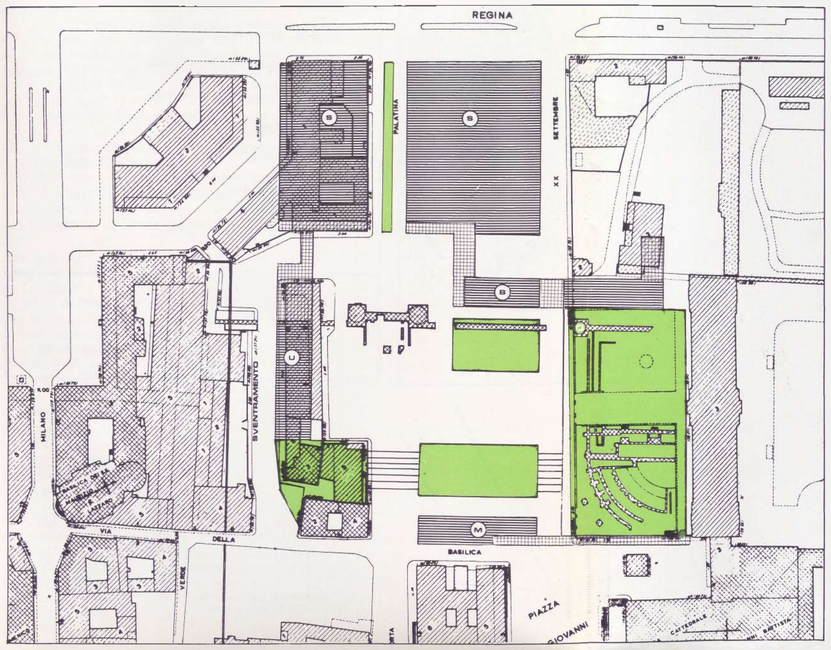
A) *Tipo di piazza e sua funzione:*
La Porta Palatina viene considerata come monumento e posta al centro di una piazza chiusa da tre lati da edifici e a cui si accede tramite gradinate.

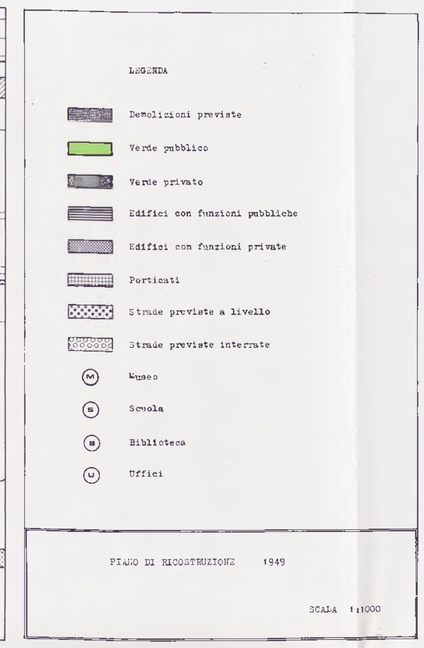
B) *Assetto viario proposto:*
Uno degli elementi caratterizzanti il P.D.R. è il previsto sventramento di via Egidi e di via Porta Palatina al fine di creare « una comoda via di penetrazione al centro ».
Per attuare questa soluzione si sarebbe dovuta allargare via Porta Palatina fino a 24 metri e creare ex novo via Egidi mediante lo sventramento di edifici, l'abbattimento di parte del muro romano e dell'angolo sud-est del complesso di edifici prospicienti Piazza della Repubblica. La piazza, con questo tipo di soluzione, sarebbe stata destinata esclusivamente a traffico pedonale.

C) *Soluzione architettonica:*
L'elemento caratterizzante questa soluzione è la creazione di portici in gran parte degli edifici prospicienti la piazza. I portici circondano anche Piazza San Giovanni, giungendo a creare una barriera visiva verso il teatro romano.

D) *Verde:*
Sono previste aree verdi ben delimitate lungo il lato est della piazza, libero da edifici, ed in prossimità della casa del Tasso.

E) *Sistemazione dei ruderi romani:*
Le mura romane vengono schermate da portici e demolite in parte per permettere la proposta soluzione viaria (sventramento di via Egidi). Si tende a valorizzare la porta come monumento a sé stante ponendola al centro della piazza venutasi a creare e trascurandone il collegamento con le mura.





6.
Il Concorso del 1951
Progetto arch. Sergio Nicola,
arch. Franco Berlanda,
ing. Alberto Todros.

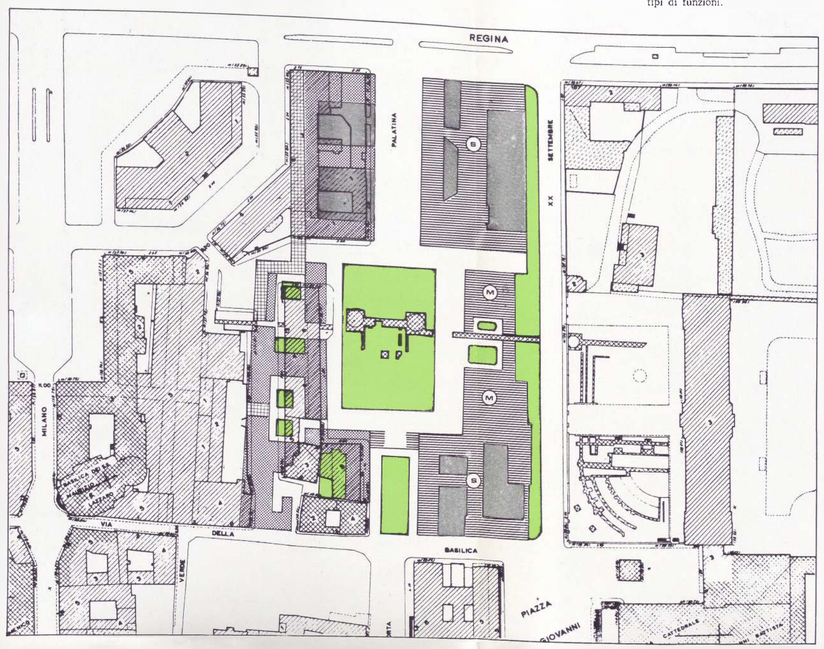
A) *Tipo di piazza e sua funzione:*
Gli edifici, con altezza a filo dell'interturrio, corrono tutt'intorno alla piazza in un continuo che si interrompe solamente agli imbocchi di via Porta Palatina.
La piazza chiusa che si viene a formare è di dimensioni ridottissime e gli edifici, che si spingono quasi a ridosso delle torri, contengono diversi tipi di funzioni.

B) *Assetto viario proposto:*
In questo progetto via XX Settembre è aperta al traffico, si viene così a creare una separazione netta tra le due zone di interesse artistico-monumentale (torri Palatine, giardini resti e teatro romano). Viene accettata l'apertura di via Egidi prevista dal P.D.R. del 1949.

C) *Soluzione architettonica:*
Gli edifici prospettanti la piazza presentano un carattere particolare; infatti i progettisti hanno individuato nell'interturrio una dimensione modulare che è stata ripetuta nei prospetti al fine di ottenere una certa continuità visiva.

D) *Verde:*
Le porte appaiono poste al centro di un ristretto riquadro di verde e altre aree verdi (che non si affacciano sulla piazza venutasi a creare) paiono ad esclusivo servizio degli edifici tra cui sono racchiuse.

E) *Sistemazione dei ruderi romani:*
Non esiste una soluzione di continuità tra le porte e le mura romane che vengono fagocitate dagli edifici per riapparire a tratti nelle aree interne destinate a verde. Non è parsa interessante la possibilità di un collegamento visivo con il teatro romano.



7
Piano di ricostruzione del 1954

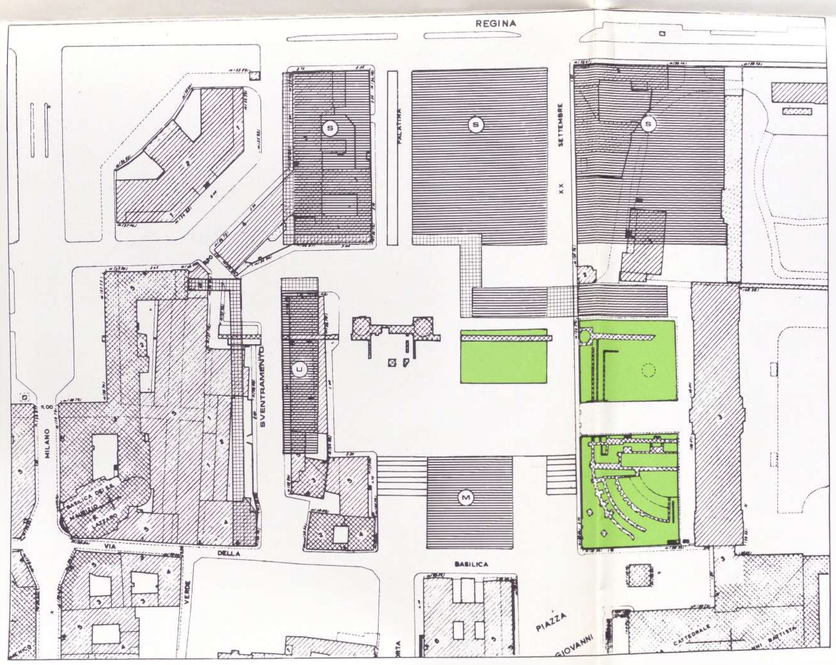
A) *Tipo di piazza e sua funzione:*
Il piano prevede, per la piazza Cesare Augusto, la formazione di un largo spazio a forma di L attorno alle torri, costituito da due ambienti distinti, uno sul lato a nord delle torri verso il corso Regina Margherita, ed uno, con ampi spazi verdi, sul lato di levante estendentesi oltre la via XX Settembre sottratta al traffico veicolare.

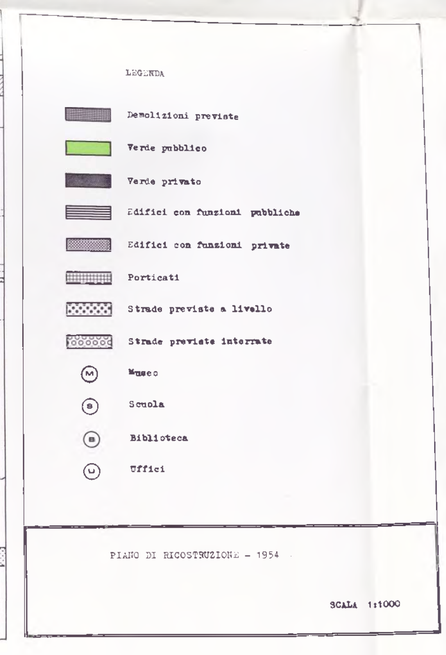
B) *Assetto viario:*
La piazza che si viene a creare è isolata dal traffico mediante il raccordo a sole scalee pedonali con la via Porta Palatina e con la piazza del Duomo. Rimane costante, anche se ridotto, lo sventramento di via Egidi già proposto dal P.D.R. del 1949.

C) *Soluzione architettonica:*
Per quel che riguarda gli edifici prospicienti la nuova piazza, viene stabilito che l'altezza delle nuove costruzioni non dovrà superare l'interturrio ed inoltre l'approvazione dei progetti degli stessi sarà subordinata alle decisioni del Consiglio Superiore dell'Istruzione e delle Belle Arti.

D) *Verde:*
Vengono vincolate a verde pubblico due aree a ridosso delle mura romane ed una fascia compresa, lungo la via Porta Palatina, tra due edifici destinati a scuole. Inoltre è prevista la sistemazione a giardino delle aree e reliquati compresi tra la via da aprirsi e le case del Tasso e del Pingone, in modo che non abbia da crearsi alcuna possibilità di stretto collegamento tra la nuova edilizia e dette costruzioni.

E) *Sistemazione dei ruderi romani:*
La particolare soluzione prevista valorizza le mura che corrono a destra delle torri fino alla ala nuova del palazzo Reale inserendole in aree verdi mentre, per consentire lo sventramento di via Egidi, vengono abbattute le mura che corrono sul tracciato della via stessa. Il collegamento con il tratto romano viene consentito dalla mancanza di edifici frapposti e dalla facilità di circolazione nella piazza, resa pedonale.





8.
III Progetto Soprintendenza
(anni 1960-1962)

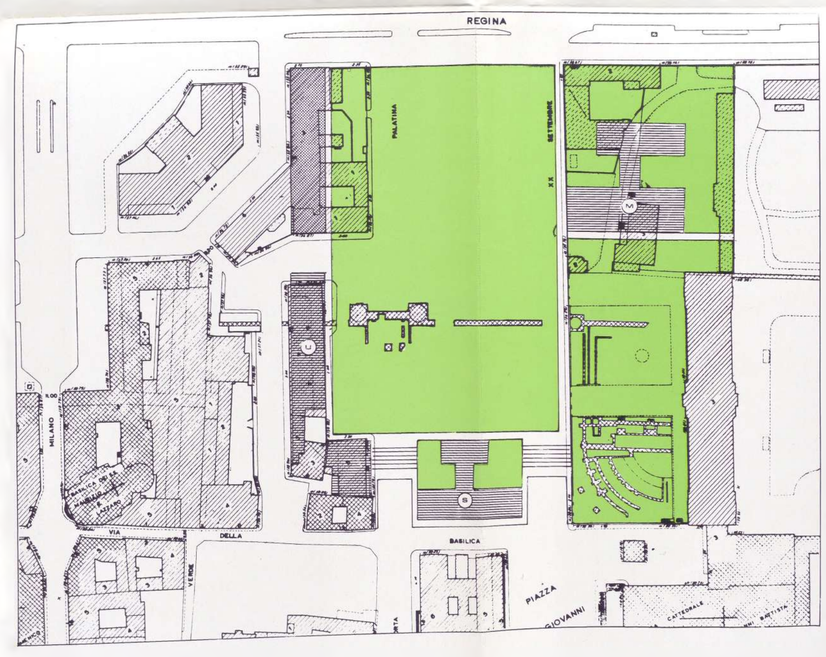
A) *Tipo di piazza e sua funzione:*
La piazza Cesare Augusto viene considerata come un ampio spazio verde nel quale sono inserite la Porta Palatina e buona parte delle mura.

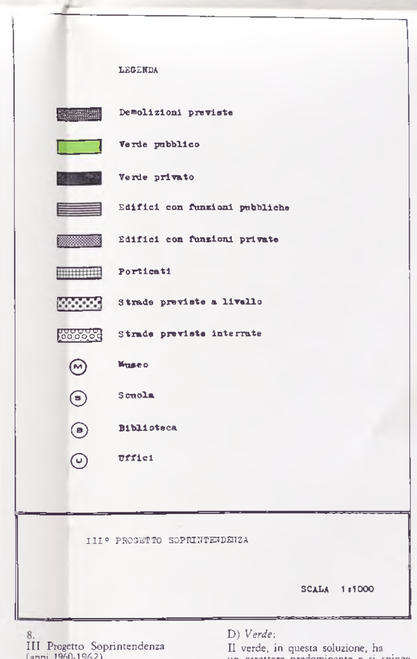
B) *Assetto viario:*
Per quanto riguarda l'assetto viario della zona, salvo un nastro di contorno alla piazza, che funge da guida per l'accesso agli edifici esistenti, è tutto verde pubblico al quale si accede tramite scalee.

C) *Soluzione architettonica:*
La piazza viene caratterizzata dall'apertura a verde in cui si inserisce, a lato, l'edificio destinato a museo.

D) *Verde:*
Il verde, in questa soluzione, ha un carattere predominante e si spinge fino al corso Regina Margherita. La sua funzione e caratterizzazione non è definita nel progetto.

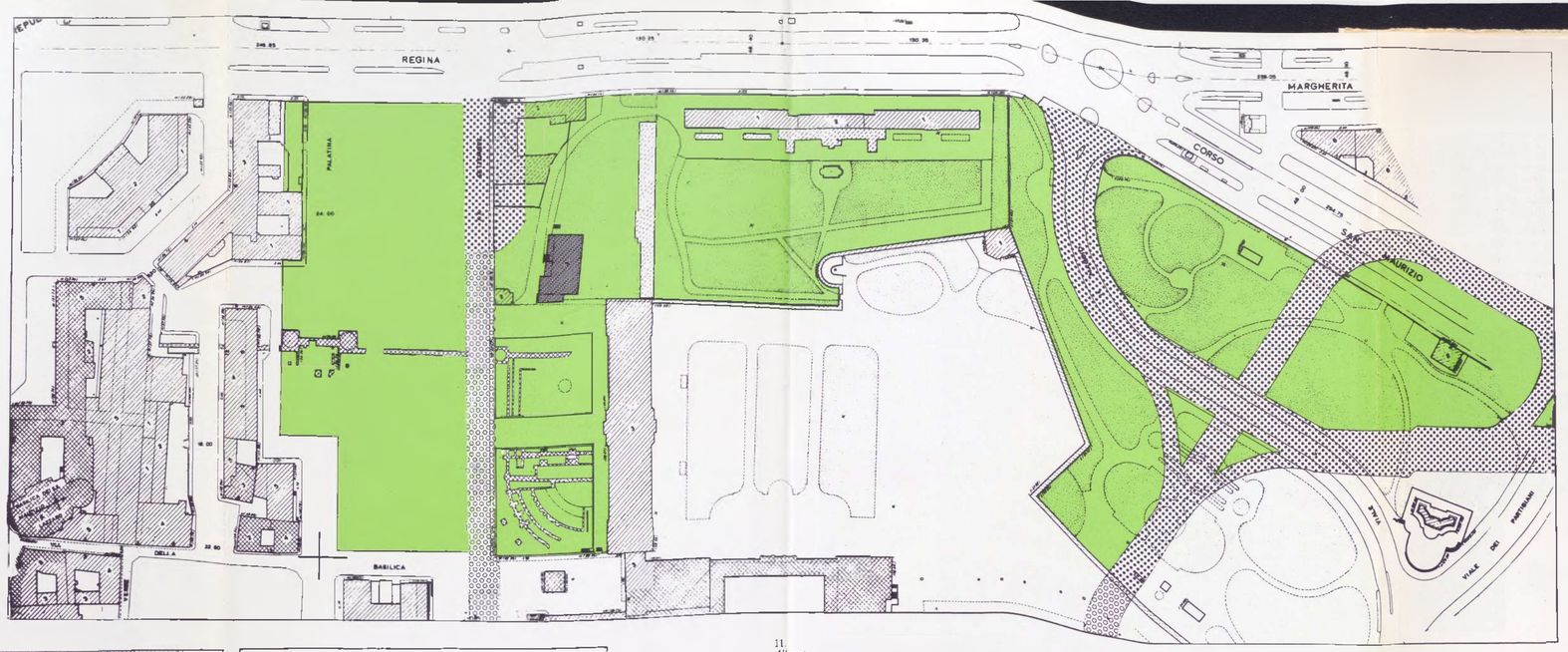
E) *Sistemazione dei ruderi romani:*
Il collegamento porta-teatro romano è ottenuto grazie alla cortina di verde continuo in cui tutti i reperti archeologici sono inseriti e grazie anche alla posizione arretrata del museo. Interessante la visuale da corso Regina Margherita che permette il recupero visivo dell'antica funzione di porta di accesso alla città.





9.
Progetto C6
Archtt. Roberto Gabetti,
Giuseppe Varaldo e Giancarlo De Carlo
(1967)

Il C6 fa parte di una serie di studi
promossi dall'Assessorato
all'Urbanistica nel quadro della delibera
relativa al « Piano dei lavori per
l'attuazione del Programma Generale
per la Pianificazione Urbanistica ».
Incaricati della ricerca, riguardante
la zona delle Porte Palatine, compresa
tra le vie Milano, IV Marzo,
XX Settembre e corso
Regina Margherita, furono gli architetti
Gabetti, Varaldo e De Carlo.
Il gruppo di progettisti affermò
di voler conoscere, prima della
stesura definitiva del Piano
Particolareggiato, gli indirizzi di
politica urbanistica della Pubblica
Amministrazione e di voler collaborare
con tutti i gruppi incaricati, in
particolar modo con quello che doveva
studiare i problemi del Centro Storico.
Conseguentemente a tale impostazione
il C6 presenta una serie di proposte
che riassumono le linee principali
del piano futuro; fornendo così un
contributo concreto, da mediare però
con le risultanze emerse dagli
altri studi.
Lo schema progettuale propositivo
presenta comunque alcuni spunti
significativi, quali l'interramento della
via XX Settembre, onde consentire
il collegamento visuale e pedonale
tra le zone archeologiche e, soprattutto,
l'ampia zona verde congiungente,
a nord delle Mura, la piazza
Cesare Augusto con i Giardini Reali.

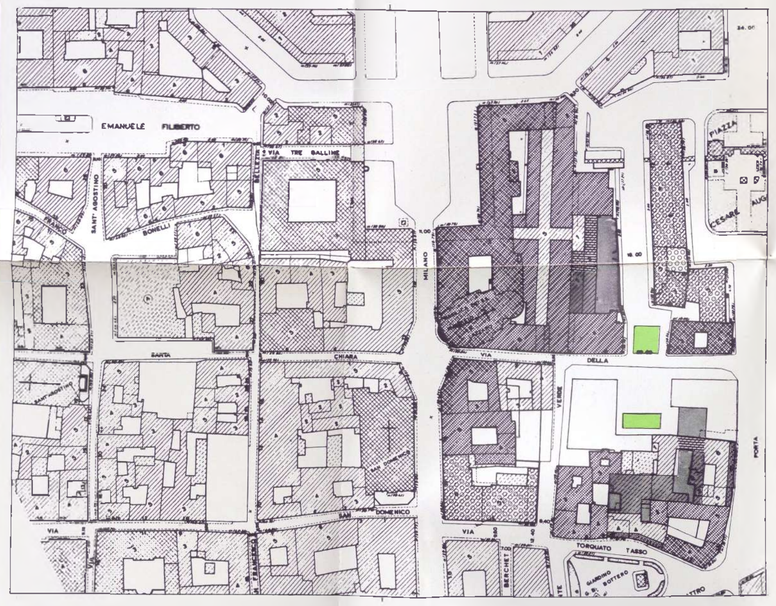


LEGENDA

- Demolizioni previste
- Verde pubblico
- Verde privato
- Edifici con funzioni pubbliche
- Edifici con funzioni private
- Porticati
- Strade previste a livello
- Strade previste interrate
- (M) Museo
- (S) Scuola
- (B) Biblioteca
- (U) Uffici

PROGETTO GABETTI-VARALDO-DE CARLO (C_6) - 1967

SCALA 1:1000



LEGENDA

- Fabbricati alti in progetto
- Fabbricati alti in progetto con fronti che si conservano
- Fabbricati bassi in progetto
- Fabbricati esistenti che si conservano soggetti ad obbligo di restauro e risanamento
- Fabbricati esistenti che si conservano
- Verde privato
- Verde pubblico

PIANO PARTICOLAREGGIATO - 1971

SCALA 1:1000

10.
Il Piano Particolareggiato
dell'Assessorato ai LL.PP.
del Comune di Torino (1971)

Il P.P. del 1971, redatto dal Comune,
venne motivato dalla « necessità
di risolvere urbanisticamente il
problema dell'area liberatasi, per
avvenute demolizioni, compresa tra le
vie Porta Palatina, della Basilica e
Conte Verde ». Ed inoltre intendeva
porre rimedio all'insicurezza delle
condizioni statiche di alcuni corpi di
fabbrica ormai pericolanti.
Rispetto al Piano Regolatore, che
confermò nella zona le previsioni già
contenute nel Piano di Ricostruzione,
che prevedeva lo sventramento di
via Egidi e di via Porta Palatina, il
P.P. mantiene i fili edilizi preesistenti.
Viene così ricompletato l'isolato tra
via Conte Verde, via della Basilica e
via Porta Palatina, con un lieve
arretramento rispetto al filo edilizio
di via della Basilica.

I nuovi edifici previsti sono destinati
ad attività di tipo commerciale al
piano terreno e residenze o uffici
ai piani superiori. Come risulta
dall'acclusa planimetria, il piano
prevede la costruzione ex-novo di
alcuni edifici, previsti con una
soluzione architettonica « moderna
e semplificata » e con un tipo di
aggregazione delle cellule residenziali
simile a quello degli edifici circostanti.
Per due palazzi prospicienti la
via Tasso e uno la via P. Palatina,
è prevista la ricostruzione con
mantenimento della facciata.
Per tutti i restanti edifici, compresi
nell'area oggetto di studio del P.P., è
dato obbligo di restauro conservativo,
ad eccezione dei due recenti palazzi,
prevalentemente adibiti ad uffici,
prospicienti piazza C. Augusto e
via T. Tasso.
Le aree verdi previste sono quasi
esclusivamente private.

11.
Allegato
Schema propositivo

In tale schema si vuole evidenziare:

A) L'uso del verde:

1) come elemento connettivo del percorso di elevato interesse archeologico culturale che dalle Porte Palatine giunge sino ai Giardini Reali;

2) come elemento che, con diverse caratterizzazioni, differenzia la zona esterna, la zona interna alle mura e la zona più direttamente inserita nel tessuto direzionale dell'area.

B) La via XX Settembre esclusivamente adibita a transito del mezzo pubblico.

C) La creazione di un parcheggio sotterraneo di uso esclusivamente locale, nell'area contigua a corso Regina Margherita.

Legenda

1 Parcheggio sotterraneo.

2 Verde pubblico – come elemento connettivo del percorso archeologico culturale.

3 Verde pubblico – come elemento caratterizzante la zona interna alle mura.

4 Verde pubblico come elemento caratterizzante zona direzionale.

ad essa o su alcuni lati soltanto, non si considerava l'errore principale, quello cioè di considerare ancora una volta la Porta come monumento e la piazza come fondale e non come elemento facente parte della più complessa maglia del centro storico. In un articolo relativo alle conclusioni del concorso Marziano Bernardi scrisse: « il dimenticare che questa fu una porta e il chiuderla al centro di una simmetrica piazza come un monumento o una statua è un controsenso ».

Sono del periodo 1960-62 alcune proposte elaborate dalla Sopraintendenza alle Antichità, dove si nota un tentativo di risoluzione più coerente alle sovraindicate concezioni. Aspetto interessante di queste soluzioni è che si liberava l'area di gran parte delle costruzioni previste e la si destinava a verde per creare un giusto rapporto con la porta.

Le prime proposte tendono ancora a delimitare la zona soprattutto nella parte verso Corso Regina con un porticato continuo, ma, recuperando istanze sorte dal dibattito che seguì la presentazione dei progetti del concorso del 1951, si tende a creare un continuo di verde attorno alle torri e soprattutto alle mura, collegandole oltre la Via XX Settembre al Teatro Romano. Interessante è la terza proposta, in cui tutta l'area compresa tra le torri ed il Corso Regina Margherita è prevista a verde. Le succitate proposte rimasero comunque lettera morta negli archivi della Soprintendenza.

Nel 1967 vennero promossi, ad opera dell'Assessorato del Prof. G. Astengo, una serie di studi organici che tentavano un discorso conoscitivo relativamente ai problemi più pressanti di Torino nell'ambito di future proposte di riorganizzazione territoriale.

Per quel che riguarda la zona oggetto di esame era previsto uno studio di P. P. denominato C 6 ed affidato agli Arch. Gabetti, De Carlo e Varaldo, che tendeva a configurarsi come piano pilota di intervento nel centro storico. Di fatto, però, il gruppo di progettisti, dopo aver svolto una chiara analisi storico-critica, affermò l'impossibilità di arrivare ad una fase propositiva in mancanza di una precisa linea politico-tecnica da parte della P. A. in cui il progetto avrebbe dovuto inquadrarsi.

Dalla cartografia allegata alla relazione preliminare, appare comunque uno schema di soluzione che riteniamo particolarmente interessante poiché rappresenta un importante passo avanti sulla strada di una corretta pianificazione dell'area. Elemento principale della proposta è che si viene finalmente a creare un collegamento a verde tra l'area « al di fuori delle mura » ed i Giardini Reali, quasi a simboleggiare una visualizzazione del perduto rapporto « dentro e fuori le mura ».

Altra proposta, se pur non direttamente relativa all'area, è il P. P. del 1971 redatto dagli Uffici Tecnici del Comune di Torino e motivato dalla « necessità di risolvere urbanisticamente il problema dell'area, liberatasi per avvenute demolizioni, compresa tra Via P. Palatine, Via della Basilica e Via Conte Verde ». Come appare dalla planimetria allegata, il piano risulta essere uno strumento finalizzato all'edificazione delle aree ancora libere e alla riqualificazione di alcuni edifici. Nel piano, oltre a non essere previsti significativi spazi verdi ad uso pubblico, non

viene fatto alcun cenno ad un eventuale uso a servizi delle zone libere o ricostruite. Inoltre, volendo prendere in considerazione l'oggetto specifico della ricerca, cioè la zona archeologica delle P. Palatine, è da notare che, mentre la sezione di muro circoscritta tra gli edifici prospicienti Via Egidi non viene valorizzata né menzionata in relazione, si è voluto intervenire in un'area tangente alla zona archeologica senza considerare le problematiche che da tale vicinanza scaturiscono e le esigenze di ordine funzionale e sociale della zona ben più complesse e non risolvibili con interventi settoriali.

In questi ultimissimi anni, per quel che riguarda la zona da noi presa in esame, non sono state più redatte proposte e l'ultimo intervento operativo fu quello del 1971 quando l'Amministrazione Comunale fece frettolosamente installare degli edifici prefabbricati in prossimità delle torri adibendoli a scuole, nel tentativo di sopperire alle esigenze della popolazione residente, mortificando però le caratteristiche ambientali della zona.

Se non vi sono state più proposte da parte della P.A. e di altri enti, è iniziata invece una serrata polemica relativa all'utilizzo degli edifici gravitanti sulla Piazza C. Augusto.

Una delle alternative prevedeva la ristrutturazione dei fabbricati più fatiscenti attraverso l'intervento dell'operatore pubblico con lo strumento giuridico della legge per la casa (legge 865).

Concludendo, troppi, e troppo particolari, sono i problemi che caratterizzano l'area ed il voler cercare di risolversi separatamente non può che portare a delle soluzioni approssimative. L'area archeologica, nella sua potenziale utilizzazione, non può essere considerata separatamente dal tessuto urbano a cui è tangente e qualsiasi discorso di restauro conservativo non può fare accezione dal rispetto della realtà sociale in cui si innesta. Pare utile quindi, al fine di meglio conoscere l'area oggetto di studio, una breve analisi delle caratteristiche sociali e funzionali emergenti, relative alla zona gravitante sulla Piazza C. Augusto.

4. *L'area delle Porte Palatine oggi.*

Piazza Cesare Augusto e la Torino Romana sono comprese nel raggruppamento statistico 1 e nella zona statistica 1 [3] di cui, utilizzando in gran parte dati contenuti nel documento dell'Assessorato all'Urbanistica [4], si cercherà di fornire una breve descrizione.

La zona 1 è quella che si presenta in Torino con la più alta densità di popolazione (anche se, confrontando i vari censimenti, presenta il massimo decremento in valore assoluto). La maggior parte delle famiglie residenti è formata da componenti giovani e molto alta è la percentuale di persone a carico.

Per quel che riguarda l'attività svolta dai residenti, si nota che non esistono quasi appartenenti alle categorie professionali dei dirigenti e degli impiegati, mentre esistono concentrazioni, di valori superiori alla media, di operai, apprendisti e lavoratori a domicilio.

Per quel che riguarda lo stato delle abitazioni, la maggior

[3] Suddivisioni geografiche del Comune di Torino.

[4] *Centro Storico, Attuazione del programma generale di pianificazione urbanistica* (Assessorato all'Urbanistica della città di Torino, anno 1973).

parte di esse è fornita di servizi nettamente insufficienti ed infine, dato di estremo interesse, la percentuale di famiglie che occupano abitazioni improprie è la più alta del centro storico.

Da questi dati appare evidente la funzione di quest'area come primo bacino di raccolta di immigrazione a causa dei canoni di affitto relativamente bassi in relazione allo stato di degrado del patrimonio edilizio.

Per quel che riguarda la P.za Cesare Augusto occorre fare altri tipi di considerazioni: a nord dell'area è localizzata una zona commerciale di grande interesse, il mercato di Porta Palazzo. Questo tipo di presenza determina fenomeni di tipo indotto sull'area in esame. Ci si riferisce alla presenza di depositi e parcheggi di materiale e di attrezzature nella parte a nord della Piazza Cesare Augusto estendentesi fino alle Porte Palatine.

A sud Piazza Castello, area rappresentativa e direzionale del centro storico (vedi ad esempio Uffici della Regione), trova il suo « prolungamento funzionale » negli Uffici del Comune di Piazza S. Giovanni, un insediamento che risolve le proprie esigenze di accesso e parcheggio nella zona delle Porte. Infatti, da Piazza Castello, tramite un percorso a zig-zag, si raggiungono gli Uffici del Comune e successivamente Corso Regina e, proprio davanti alle Porte è localizzato un parcheggio, a servizio, in particolare, dell'edificio suddetto.

Ad est non esistono collegamenti visuali con i Giardini Reali, polmone verde che dovrebbe invece trovare la sua naturale prosecuzione nella zona archeologica e nella piazza.

Ad ovest, come si è detto, si estende la Torino Romana, zona residenziale degradata che, di fatto, non ha alcun rapporto funzionale con la Piazza Cesare Augusto. Questa zona, carente per servizi scolastici, sociali e di verde pubblico, si vede preclusa da altre funzioni l'uso della P.za Cesare Augusto e dei Giardini Reali.

In base a quanto osservato finora è possibile ritenere quindi che l'area oggetto di studio con le sue immediate adiacenze abbia pertanto la caratteristica forse unica in Torino di svolgere tutte insieme le funzioni tipiche del centro storico:

a) serbatoio di raccolta di prima immigrazione;
b) uso direzionale (localizzazione di uffici ad alto livello);
c) monumentalità e valore artistico e culturale.

La zona è infatti tra le più ricche dal punto di vista monumentale e storico-artistico. Presenze come le Porte Palatine, i resti del muro Romano, l'anfiteatro e, in Piazza S. Giovanni del Duomo e di Palazzo Chiablese ed ancora, nelle zone immediatamente limitrofe, testimonianze uniche in Torino di edilizia residenziale medioevale (casa del Tasso e del Pingone), si commentano da sole.

La zona è però in uno stato particolare di degrado e di disordine urbanistico e funzionale e necessita quindi un rinnovato interesse per la soluzione dei suoi problemi.

5. Alcune ipotesi di intervento nella zona delle Porte Palatine.

Si intende ora offrire alcune indicazioni nel merito di un discorso di ristrutturazione della zona che prenda le mosse dalla necessità di valorizzazione e riqualificazione delle presenze archeologiche, individuando alcuni corretti punti di partenza per un approfondimento progettuale che possa trovare successivamente un suo ambito di operatività.

Questi punti di partenza devono tener conto anche dell'evoluzione storica, culturale e tecnica delle proposte che via via sono state avanzate dal piano di ricostruzione (1949) a tutto oggi. Esistono infatti alcune costanti che hanno accompagnato il dibattito progettuale e che possono essere prese in considerazione per l'attualità che rivestono ancora oggi.

Si allude ad esempio all'importanza della continuità dei resti archeologici del Teatro Romano e delle Porte Palatine, alla presenza di spazi adibiti a verde, alla pedonalità o ad altre proposte avanzate nell'arco di tempo considerato e che possono essere riprese e costituire delle indicazioni di base per un corretto approccio al tema della ristrutturazione della zona.

Dall'analisi svolta risulta sufficientemente delineata l'importanza delle Porte Palatine e del loro intorno nel tessuto antico della città. Lo stato di degrado e di abbandono e la presenza di uno strumento urbanistico di attuazione (Piano di Ricostruzione del 1954) oggi non più valido culturalmente ed inadeguato rispetto alle attuali esigenze, inducono a ritenere indilazionabile un intervento nell'ambito del riassetto del centro storico attraverso una variante al P.R.G.C. che si attui con lo strumento dei Piani Particolareggiati redatti secondo le indicazioni di un Piano Quadro, un piano cioè che esprima precise scelte ed indirizzi di pianificazione urbanistica dell'operatore pubblico.

L'area oggetto di esame costituisce un esempio singolare di unità archeologica di cui è necessario tener conto senza per questo escludere l'importanza di un intervento nel tessuto adiacente. Un intervento si dovrebbe quindi porre come prioritari obiettivi la valorizzazione e riqualificazione dei resti archeologici all'interno di una zona di singolare valore culturale ed ambientale, e la riorganizzazione delle attività presenti nel tessuto urbano adiacente. Ciò attraverso uno studio dei corretti rapporti quantitativi e qualitativi tra di esse ed una eliminazione dello stato di soffocamento che le attività collaterali (depositi, magazzini, parcheggi, ecc.) producono sul patrimonio abitativo, culturale, archeologico, paesaggistico, attraverso l'individuazione di nuovi spazi per lo svolgimento di tali attività collaterali migliorandone la qualità di servizio. Tale intervento comporta alcune indicazioni operative che, in prima approssimazione, si possono individuare in (*N.B.*: Confrontare con lo Schema Propositivo allegato, fig. 11):

a) delimitazione della zona di intervento comprendente ad ovest l'area interessata dal Piano Particolareggiato predisposto dal Comune (V. Milano, V. T. Tasso, V. Porta Palatina, lato sud-est di Porta Palazzo, P.za S. Giovanni e P.za Cesare Augusto); ad est, Giardini Reali eventualmente estesa fino al Regio; a nord i Corsi Regina Margherita e S. Maurizio;

b) valorizzazione della zona archeologica che sia incentrata su una ipotesi che caratterizzi la duplice funzione originaria delle Torri, ovvero: la funzione Porta e l'elemento fisico di separazione tra città e campagna.

Ciò, rinunciando pertanto al concetto di piazza che non trova giustificazioni né culturali, né storiche, né urbanistiche, permette di avanzare alcune indicazioni operative quali:

1) diversificazione funzionale e fisica dell'area immediatamente adiacente alle Porte, interna alla Porta, esterna alla Porta;

2) eventuale diversificazione ulteriore delle aree marginali: zona a contatto di C. Regina, zona prossima agli uffici del Comune;

3) collegamento a tutti i livelli (visivo, di percorso e di tessuto connettivo) con il Teatro Romano;

Va poi osservato come i resti archeologici si trovino nel momento attuale in una condizione di degrado e soffocamento. La presenza di elementi legati alle attività esistenti nella zona circostante è da mettere in discussione dal momento che tali attività, come già detto, dovrebbero essere riorganizzate senza peraltro escludere la localizzazione di alcune di esse in altre parti del tessuto urbano.

Oltre alle operazioni di restauro dei singoli elementi archeologici, sarebbe opportuno un completo recupero degli stessi, ottenibile solamente con una nuova organizzazione della zona che dovrebbe, come già detto, estendersi oltre gli attuali limiti definiti dalla rete viaria esistente fino a interessare tutta la fascia comprendente i Giardini Reali ed i vecchi bastioni, considerando che in questa zona sono presenti iniziative culturali quali la ricostruzione del Museo Archeologico. Un corretto discorso di riorganizzazione della zona può essere fondato su alcuni punti di riferimento desumibili dalla realtà oggettiva dell'area: la viabilità, i parcheggi, il verde.

Per quanto riguarda la viabilità è possibile ipotizzare una serie di interventi la cui attuazione sia graduale nel tempo. È fin d'ora proponibile, come primo momento, la chiusura totale della zona al traffico privato, limitando il transito del mezzo pubblico alla Via XX Settembre. In periodi successivi sarà possibile attuare ulteriori e più radicali provvedimenti nell'ottica della tendenza a chiudere tutto il centro storico al traffico privato e della possibilità di una diversa organizzazione del mezzo pubblico (ferrovia passante, eliminazione dei tram, utilizzo di minipullman, ecc.). Esiste tuttavia la necessità di ovviare all'esigenza di posti auto di servizio alle attività (amministrative, culturali, commerciali, artigianali, ecc.) presenti nella zona; ciò potrebbe essere risolto con un parcheggio sotterraneo, con accesso da C. Regina, limitato al solo uso locale.

Per quanto attiene le aree verdi, esse assumono grande importanza in quanto costituiscono il tessuto connettivo ideale per la zona in esame e per quelle adiacenti, dotando una delle parti più densamente edificate della città (si pensi a tutta la

Torino Romana) di spazi pubblici per le attività culturali, il tempo libero, lo svago, l'istruzione, ecc.

È in questo senso che si vede come elemento base la possibilità di collegare le Porte con la zona dei Giardini Reali allo scopo di:

1) recuperare ad uso pubblico l'ampia zona verde da essi costituita ed oggi scarsamente utilizzata, un patrimonio cioè di cui la collettività deve poter usufruire; costituendo così un'ampia fascia verde che, partendo dalle Torri, giunga fino al Viale 1° Maggio ed oltre;

2) creare un percorso di elevato significato archeologico e culturale che abbia come punti di interesse: la casa del Pingone e del Tasso; le Torri; il Teatro Romano; il Museo Archeologico; i Bastioni, ecc.

Per quanto riguarda l'intervento nell'area prossima alla zona commerciale (Via Egidi, Via Porte Palatine, zona sud-est di P.za della Repubblica), si riscontra la necessità di una ristrutturazione e riqualificazione di tale area attraverso la conservazione, migliorandone le condizioni di abitabilità, della residenza (con l'intervento dell'operatore pubblico) ed il recupero dell'area stessa a zona pedonale di carattere artigianale e commerciale.

Ciò si ottiene quindi operando alcuni interventi di eliminazione di superfetazioni e volumetrie eccedenti, di ripristino e valorizzazione di alcuni percorsi porticati di notevole interesse, oggi occlusi o scarsamente utilizzati (Galleria Umberto I e adiacenti), di interventi nelle sezioni stradali e di restauro conservativo e ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente.

Le indicazioni prospettate sono da considerarsi come primi elementi, che necessitano di successivi approfondimenti al fine di giungere ad una proposta operativa il più possibile completa ed articolata per la risoluzione del problema della ristrutturazione dell'area delle Porte Palatine.

Centro Studi e Ricerche sul Territorio. Torino.

Il sultano Gem in Piemonte: aspetti ignorati di una vicenda italiana della Questione d'Oriente nel 1483

Romain Rainero

Negli sviluppi complessi di quella che fu da sempre chiamata dai diplomatici europei la « questione d'Oriente » ben poco spazio è stato riservato dagli storici ad una vicenda legata alle sorti del figlio di Maometto II, il sultano Gem, che ha avuto anche per teatro il Piemonte, vicenda che avrebbe potuto radicalmente mutare il panorama politico dei rapporti tra Impero Ottomano e potenze cristiane proprio alla fine del quindicesimo secolo. Questo episodio « trascurato » ci sembra importante[1] anche alla luce di recenti ricerche d'archivio che l'hanno ancor più chiarito e proprio in questo quadro converrà innanzitutto ricordare a grandi linee la situazione politica generale del periodo dominata dallo sgomento profondo che in Europa permaneva nei riguardi del Turco dopo quasi trent'anni della conquista di Costantinopoli da parte del famoso sultano Maometto II (30 maggio 1453) noto allora nelle cronache ottomane con l'appellativo di *fatih* cioè il conquistatore. Caduto l'Impero di Bisanzio con un assedio che aveva dimostrato al mondo il genio organizzativo degli ottomani e dei loro capi ma che aveva soprattutto confermata l'esistenza di profonde divergenze tra gli Stati cristiani anche riguardo a questa prepotente marcia verso Ovest degli ottomani, l'Europa cristiana ne subiva un permanente contraccolpo psicologico.

La perdita di Costantinopoli non cessava dal suscitare l'emozione degli europei: l'ombra della mezzaluna ingigantita da remote paure e da oscure predizioni si proiettava sempre minacciosa sull'Europa intera disunita ed inerme. E con Bernardino Cingolano potevano gli europei continuare a piangere sulla sorte di Bisanzio distrutta, sulla sua cultura arsa nel gran rogo della conquista ed ancor più sulla perduta *Res publica Christiana* naufragata con la caduta dell'ultimo baluardo dell'Impero Romano d'Oriente:

> Piangete omai, filosofi e doctori,
> Piangete greci, piangete, latini,
> Piangete, voi, o grandi studiatori,
> Piangete sempre, poich'e saracini,
> Piangete, ché v'àn tolti e vostri onori,
> Piangete tucti, grandi e piccolini...[2].

Sola e valida novità in questo panorama europeo che continuava a registrare successi ottomani nelle regioni balcaniche, in Asia e nel Mediterraneo con un inizio di conquista dell'Italia meridionale con l'assedio di Otranto, giunse la notizia della

[1] Solo l'eminente storico francese E. Driault vi presta una certa attenzione nella sua opera maggiore *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Parigi, Alcan, 1914 (19 righe alla p. 26). Nella maggior parte degli storici l'episodio viene ignorato o ridotto a puro fatto interno ottomano frutto della rivalità per il trono da parte di due fratelli.

[2] Dal *Lamento di Costantinopoli* di Bernardino Cingolano, in *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di A. Medin e L. Frati, Bologna, 1887, vol. II, p. 172, strofa 46.

morte repentina a soli cinquantadue anni del sultano Maometto II, il « padre della conquista e delle guerre sante » per gli ottomani, il « flagello di Dio » per i cristiani[3]. L'Europa ne trasse un sospiro di sollievo e la certezza del divino intervento in un simile evento evocato in mille discorsi ed in mille prediche e, come già Luigi XI aveva fatto per la mancata perdita di Rodi, dopo il fallito assedio ottomano, fu in Europa tutt'una festa: « col fare fuochi di gioia, solenni processioni, suonar di campane e cantare a Dio lodi che si solevano fare nella santa chiesa per tali grandi e miracolose notizie... »[4]. E se la felicità per la fine repentina di un siffatto sultano fu grande, il tripudio fu maggiore in Europa allorché si riseppe che a Costantinopoli la successione al trono aveva provocato una vera e propria guerra tra due figli di Maometto II[5] e cioè tra il maggiore Bayazid ed il minore Gem. I titoli giuridici delle rivendicazioni di Bayazid si fondavano sulla primogenitura; quelli di Gem sul fatto che la sua nascita era avvenuta allorquando il padre era sultano e quindi da considerarsi vera primogenitura ai fini della nuova dimensione giuridica e politica del padre Maometto II. Il problema era controverso anche se l'intera questione dei rapporti tra i figli di un sultano al momento della sua morte era stata regolata nell'impero ottomano sin dal 1389 dal cosiddetto « fratricidio di Stato ». L'occasione di questo nuovo istituto della ragion di Stato era stata fornita dalla morte del sultano Murat I (1359 - 1389) allorché il figlio Bayazid fece uccidere il fratello Jacub considerando, dice lo storico Hammer, la sentenza del Corano, essere l'inquietudine peggiore che l'esecuzione e considerando l'esempio di Dio sulla terra « cioè il sovrano dei fedeli sedere, a somiglianza di Lui, solo sul trono senza alcuna rivalità »[6].

Anche per il figlio di Maometto II, Bayazid, che fortunate connivenze nell'esercito e nell'amministrazione dell'impero ottomano avevano fatto giungere per primo nella capitale riuscendo in tal modo a porre il fratello Gem di fronte al fatto compiuto della sua assunzione alla massima carica imperiale, avrebbe potuto sorridere per la pace del trono ormai suo, l'eliminazione fisica del fratello Gem senonché l'aperta ribellione di questi e le varie campagne contro Bayazid ed i suoi furono da ostacolo ad una operazione che spesso nei tempi successivi si risolvette nel chiuso della residenza sultaniale. Della rivalità militare tra i due pretendenti e fratelli non è il caso di seguire i vari sviluppi se non per dire che dal 21 maggio 1481, giorno del funerale del sultano defunto e data di inizio della guerra tra Bayazid e Gem, alla fine di giugno dell'anno successivo, le sorti volsero sempre a favore di Bayazid. Per Gem il momento di maggiore difficoltà venne proprio alla fine del giugno 1482 allorché giunto con alcuni fedeli seguaci alla costa cilicia nel porto di Kurkus (l'odierna Akliman) stava per cadere nelle mani delle truppe mandategli contro da Bayazid.

E proprio allora ha inizio la vicenda che ci interessa più da vicino: per sfuggire ad una fine ingloriosa Gem mandò emissari a Rodi presso il cancelliere dell'Ordine di San Giovanni, Pierre d'Aubusson, per esaminare la possibilità di concludere con le potenze cristiane, tramite l'Ordine che presidiava Rodi, un accordo di pace che valesse a dare a Gem la possibilità di rag-

[3] Significativo per render noto lo stato d'animo del mondo cristiano all'annuncio della morte di Maometto II il discorso di gaudio pronunciato a Rodi dal vice-cancelliere dell'Ordine di San Giovanni Guglielmo Caoursin in cui affermò che il terremoto, che proprio allora si ebbe, fosse stato prodotto dai rimbalzi del suo cadavere di abisso in abisso fino al centro stesso dell'inferno... (*Oratio de morte magni Turci*, Ulm, Reyer, 1481).

[4] « ... Et en faire feuz de joye, processions solennelles, sonner cloches et chanter louanges à Dieu, acostumées à faire en saincte église pour telles grandes et miraculeuses nouvelles », in *Lettres de Louis XI*, a cura di Vaesen, Parigi, 1903, vol. III, p. 318.

[5] Dato l'elevato numero di mogli e di concubine, il numero dei figli attribuiti a Maometto II varia secondo gli autori e va da 7 a 2. Di un terzo figlio che l'attendibile Sansovino gli attribuisce, tale Mustapha si può escludere la rilevanza politica in quanto « riscaldandosi molto nelle caccie et cose veneree, morì nel fiore della gioventù... » F. Sansovino, *Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi*, Venezia, De Vecchi, 1600, f. 211r.

[6] G. De Hammer, *Storia dell'impero osmano*, trad. ital. di S. Romanini, Venezia, Antonelli, 1828, tomo II, p. 418. Sui rapporti tra Cristianità e Impero ottomano ebbero una certa rilevanza anche presunte iniziative di dialogo quali la lettera attribuita al papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) diretta a Maometto II (1461), la risposta attribuita a costui (1463) e le presunte manovre distensive di Giorgio da Trebisonda (1466). La bibliografia al riguardo è copiosa ma testi e commenti andrebbero riesaminati tutti.

giungere, passando per l'Europa, l'Ungheria dove Mattia Corvino pareva pronto a sostenere le sue pretese al trono. E questo accordo per gli Stati cristiani doveva portare ad un periodo di pace con l'Impero ottomano con la fine voluta da Gem, allorquando fosse venuto in possesso del trono sultaniale, della guerra contro la cristianità così duramente minacciata dalle iniziative espansionistiche di Maometto II e del suo successore Bayazid. Proprio riguardo a questo inizio di contatti tra Gem e Pierre d'Aubusson esiste nella storiografia occidentale una doppia versione: l'una sostenuta dallo stesso d'Aubusson e dal vice cancelliere dell'Ordine Guglielmo Caoursin ed un'altra avanzata da Guglielmo di Jaligny segretario di Pietro di Borbone reggente di Francia durante la minore età di Carlo VIII.

Secondo Caoursin, l'impegno assunto dall'ordine con Gem era un patto di ospitalità il cui testo non lascia dubbi circa la promessa di Pierre d'Aubusson di favorire i disegni di riconquista del trono offrendogli in piena libertà il diritto di passare da Rodi verso l'Europa e quindi verso l'Ungheria[7]. Secondo Jaligny le cose si svolsero diversamente: tanto era precaria la situazione di Gem dopo l'ultima sconfitta che « gli parve opportuno cercar rifugio nel porto di Rodi e poiché la cosa venne risaputa dal Gran Maestro dei Cavalieri, costoro si impadronirono rapidamente della sua persona, molto felici per il caso che era capitato loro e sperando di fare bene il loro profitto diedero chiaro e preciso ordine per la custodia della sua persona »[8]. Tra le due versioni non stanno solo divergenze di pura forma bensì di vera sostanza. Si sa che il sultano Gem fu trattato dall'Ordine di San Giovanni in vero prigioniero e quindi nelle due versioni stanno le prime giustificazioni di un tale comportamento dei cavalieri cristiani. Secondo Jaligny si è trattato fin dall'inizio di un nemico in fuga che viene fatto prigioniero dai cristiani e quindi non può pretendere ad altro trattamento; per Caoursin, che era stato non solo presente all'intera vicenda ma ne aveva, nella sua qualità di vice cancelliere dell'Ordine, redatto i principali documenti, la posizione di Pierre d'Aubusson risulta molto più delicata. In un primo momento Pierre d'Aubusson concede a Gem un salvacondotto che lo libera da ogni costrizione e lo rende vero e proprio alleato dei cristiani; successivamente lo stesso Pierre d'Aubusson si decide a trattare con gli emissari del sultano Bayazid accettando da una parte di trasformare l'ospitalità originaria in una vera e propria prigionia e dall'altra di ricevere in cambio di questa « neutralizzazione » di Gem un assegno annuo di quarantacinquemila ducati.

Va detto subito che, a parte Jaligny e pochi altri[9], la leggenda della fuga a Rodi di Gem senza previ accordi con l'Ordine di San Giovanni, non è accettata da nessun storico serio in quanto gli stessi protagonisti e gli stessi archivi dell'Ordine e del Vaticano forniscono i testi degli accordi e del salvacondotto concesso a Gem dalle autorità cristiane. Sul tenore di quest'ultimo e quindi sulla volontà politica iniziale di Pierre d'Aubusson non vi sono ormai più dubbi possibili. « Noi quindi – afferma il salvacondotto del 12 luglio 1482 concesso da Pierre d'Aubusson – mossi dall'antica (*sic*) amicizia che abbiamo per lui (Gem) e dalla speranza che il risultato della sua venuta sarà vantaggiosa,

[7] Guglielmo Caoursin lasciò le sue memorie in un volumetto che riporta i principali documenti della questione: *Opera ad historiam Rhodiorum spectantia*, pubblicato a Ulm, Reyet, nel 1496, composto di dieci capitoli di cui sette capitoli dedicati alla vicenda di Gem.

[8] Si tratta dell'*Histoire de Charles VIII, Roi de France par Guillaume de Jaligny, André de la Vigne et autres historiens avec plusieurs mémoires, titres et pièces le tout recueilli par Den. Godefroy*, Parigi, Imp. Royale, 1684.

[9] Tra questi, per la diffusione che ebbe, vale la pena di ricordare *Le Grand Dictionnaire Historique...* di L. Moreri, tomo VIII, Parigi, 1749, p. 429, *sub* « Zizim ou Zizime » che giustifica con questa versione l'operato dell'Ordine, che neppure l'agiografo D. Bouhours, *Histoire de Pierre d'Aubusson*, Parigi, 2ª ed. 1677, aveva tentato (p. 236). Per aver una delle tante prove della disinvoltura di taluni storici riguardo alla vicenda basta leggere Andrea Cambrini, *Dell'origine et imperio de' Turchi*, libro III, f. 172v: « Zem, temendo d'esser fatto prigione, si fuggì et fece capo a Rhodi. Quindi partendosi venne al Duca di Savoia et da poi sen'andò al Re di Francia et egli lo mandò al Papa Innocentio VIII ».

con la presente diamo e concediamo pieno, ampio e generale salva-condotto e fede pubblica al detto illustrissimo ed eccellentissimo Signore Gem Sultano e a coloro che verranno a Rodi nella sua nobile compagnia siano turchi, siano mori, siano di ogni altra nazione così che in piena sicurezza e tranquillità possano con il loro bagaglio, beni, denaro e gioielli entrare a Rodi, risiedervi ed andarsene a piacere loro e a quello del Serenissimo Signore Gem Sultano senza alcun ostacolo né impedimento »[10].

Le fonti turche al riguardo sono precise; la principale, la cronaca di Sa'd üd-Din cita senza incertezze il trattato concluso con d'Aubusson: « pregato di favorire Gem nella realizzazione di questo progetto ("salvarsi dal mare e ritirarsi in seguito nella Rumelia") costui (P. d'A.) stese un trattato nel quale vi si impegnò. E Gem, ingannato dalle promesse di questo idolatra si recò a Rodi il 14 di jumazi ul evel 887 (30 giugno 1482) »[11]. I documenti intercorsi tra Pierre d'Aubusson e Gem alla vigilia della partenza per la Francia erano tre scritture « giurate e sottoscritte di sua propria mano e del suo suggello suggellate ». Il Bosio ne sintetizza egregiamente il contenuto: « la prima fu una Procura amplissima in persona del Gran Maestro; per poter trattare, e conchiudere Pace tra Baiazette suo fratello, e lui, promettendo di tener per ben fatto, e di haver rato, egrato tutto quello, ch'intorno a ciò, il Gran Maestro concordato, e stabilito havesse; con parere e consiglio però di Dian Agà Vaivoda; e di Solimano suoi Consiglieri che per tal'effetto in Rodi gli lasciava. La seconda scrittura fu un Manifesto, che per cautela, e discarico del Gran Maestro, e della Religione, di fare gli parve. Dichiarando ch'egli stesso, con instanza grandissima richiesto haveva d'esser mandato in Francia. E la terza fu una perpetua confederatione, con alcuni Capitoli; che per gratitudine, e memoria de' beneficij ricevuti; prometteva di voler tenere, et osservare con questa Religione; caso che la Paterna heredità o parte di quella racquistata havesse »[12].

Pareva così sicura l'alleanza e garantita ogni libertà di movimento a Gem ed ai suoi senonché Pierre d'Aubusson che pur proclamava in una missiva al papa Sisto IV la propria buona fede « poiché la parola data anche ad un nemico ed infedele non deve essere violata »[13], non seppe resistere alle profferte degli inviati di Bayazid che trasformavano un sacro ospite in prigioniero, alimentavano le casse dell'Ordine (« quarantacinque mila ducati da pagarsi puntualmente al 1° agosto di ogni anno » diceva l'accordo) e raggiungevano immediatamente lo scopo dell'intera politica avviata a scadenza più o meno lunga e più o meno incerta con Gem, cioè la pace con gli ottomani. L'accordo tra Pierre d'Aubusson ed il Sultano Bayazid si realizzò proprio a danno della persona e della libertà di Gem ed era inevitabile che un simile impegno di custodirlo quasi in prigione, sollevasse molte obiezioni. Persino il cerimoniere del Papa, Giovanni Burchard, non ebbe dubbi al riguardo nel condannare una simile decisione-tradimento: « contro la fede data d'Aubusson trattò da allora il giovane principe non quale ospite bensì quale prigioniero e questa perfidia è una macchia alla sua memoria così gloriosa fino ad allora... »[14]. Alcuni storici trovarono peraltro nella ragion di Stato la piena giustificazione di tale decisione

[10] L. Thuasne, *Djem Sultan*, Parigi, 1892, p. 60.

[11] H. Sa'd üd-Din, *Tâc üt-Tevarith*, Istanbul, 1862, t. II, p. 23. Si veda anche una prima versione di questa Cronaca in G. De Tassy, *Aventures du prince Gem traduites du Turc de Saad eddin effendi*, in « Journal Asiatique », settembre 1826, p. 155. E lo storico turco E. Refik riprende tale versione, *Sultan Djem*, Istambul, 1924.

[12] J. Bosio, *Istoria della Sacra Religione e Milizia di S. Giovanni Gerosolomitano*, Roma, 1621, vol. II, p. 461; al riguardo si veda anche P. A. Paoli, *Codice diplomatico del sacro ordine militare Gierosolomitano*, Roma, s. d., vol. II, p. 411 e sgg.

[13] Lettera di Pierre d'Aubusson al papa Sisto IV (31 luglio 1482) in P. A. Paoli, *op. cit.*, vol. II, p. 414.

[14] J. Burchardi, *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, Parigi, Leroux, 1883, vol. I, p. 335.

sia citando come il Thuasne il Machiavelli al capitolo VIII del *Principe*, sia citando come il Bosio cronista dell'Ordine il contesto storico nel quale tale vicenda si svolse: « Pigliarono alcuni occasione di dire che 'l Gran Maestro, e la Religione gli havevano mancato della parola, e della fede, che data gli havevano; poiché contra la fede publica del Salva-condotto concedutogli, quasi come prigione ristretto lo tenevano. Aggiungendo, che per tirare ogni anno la somma di 45 mila Ducati, la libertà di quel Principe, in un certo modo, venduta havevano. Però se costoro prudentemente considerato havessero la qualità de' tempi, nella quale per le Guerre, e travagli, ne' quali i Principi Christiani involti si trovavano; non si poteva pigliare espediente, né risolutione per all'hora, che rimedio alle cose di Zizimi; et utile alla Christiana Republica apportar potesse... Percioché considerate diligentemente tutte le circostanze, non potevano il Gran Maestro, e la Religione (come dal Papa, da' Re, da' Principi, e da tutti coloro che l'intrinsico d'ogni cosa sapevano fu giudicato) far risolutione che per all'hora all'utile publico della Christianità et alla sicurezza della propria persona di Zizimi, più utile né più prudente fosse »[15].

Non volendo, per il momento, proseguire nella ricerca delle colpe o delle giustificazioni di un atto che si risolse in un netto mutamento nella *conditio* reale del Sultano Gem, va ricordato che proprio dopo il « vergognoso trattato », come lo chiamò un biografo francese, tra d'Aubusson e Bayazid, Gem fu indotto a recarsi in Francia onde iniziare secondo le dichiarazioni dell'Ordine di San Giovanni il viaggio verso le terre di Ungheria, in realtà per assecondare il volere di Bayazid di allontanare sempre più il fratello dalle regioni ottomane. Pierre d'Aubusson scrisse in quell'occasione una lunga lettera di *Instrucione* che consegnò segretamente ai suoi cavalieri affinché si sapessero regolare a proposito della politica da seguire nei riguardi di Gem. Il testo di questo documento, frutto di machiavellica elaborazione, doveva dominare la politica dell'Ordine a proposito dell'ospite che fu da allora in poi un vero prigioniero dei suoi accompagnatori[16].

Il 31 agosto 1482 alcuni dignitari dell'Ordine tra i quali il responsabile della comitiva Guy de Blanchefort, Merlo da Piozzasco, priore della Lombardia, Carlo Alemandi e Guglielmo Archinault si imbarcarono con Gem ed una quarantina di persone del suo seguito alla volta della costa di Provenza. Il viaggio fu lungo ed avventuroso: dopo un mese e mezzo di navigazione la nave toccò finalmente Villafranca (l'odierna Villefranche) nello stato di Savoia (15 ottobre 1482) e quivi l'intera brigata proseguì verso Nizza dove, notò il Sa'd üd Din, il sultano ebbe modo di dire che « le donne erano belle e dove vi erano molti bei giardini »[17]. Il proposito dichiarato di questa sosta era quello di ottenere dal vecchio re di Francia, Luigi XI, un lasciapassare onde poter proseguire armati attraverso il suo regno. In realtà il De Blanchefort, istruito in tal senso da Pierre d'Aubusson, mirava solo a guadagnare tempo, sottraendo nel contempo a Gem gente del suo seguito e trasformando lentamente l'ospitalità che l'Ordine aveva dato ai dignitari ottomani in vera prigionia.

[15] J. Bosio, *op. cit.*, vol. II, p. 472.
[16] Il testo di questo documento si trova alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi sotto la collocazione *Fonds Italiens Nouvelles Acquisitions*, 1454, f. I-7v ed è redatto in lingua italiana-veneziana.
[17] Sa'd üd-Din, *art. cit.*, p. 157.

A Nizza, Gem si dovette accorgere dell'inganno soprattutto dopo la scomparsa di un suo confidente ed amico, tale Nassuth Tschelebi mandato ufficialmente al re di Francia per illustrare le intenzioni di Gem, ma segretamente arrestato a due giorni di marcia da Nizza dalle forze dell'Ordine di San Giovanni e gettato in prigione. Quattro mesi durò la sosta di Gem a Nizza in apparente attesa di un lasciapassare del sovrano francese e proprio a quel periodo risale la redazione di un distico sulla città di Nizza che rivela che Gem già aveva capito di non essere più totalmente libero delle sue decisioni. Con sottile ironia verso la propria sorte Gem scrisse:

> O Nizza! qual stupenda città sei tu!
> Chi ti visita, lasciarti non può più! [18]

Mentre Gem ed i suoi sono a Nizza la loro sorte diventa per la diplomazia segreta europea occasione di febbrili attività: sappiamo degli scambi di messaggi tra le varie cancellerie; più o meno tutti escogitano sistemi atti ad « utilizzare » il prezioso ostaggio. Il re di Napoli, il re di Francia, il papa, il re d'Ungheria e soprattutto Venezia ed il suo Consiglio dei Dieci, fanno a gara in progetti e disegni che vedono quasi sempre ristabilito il dialogo con Bayazid e precisato il ricatto da esercitare su di esso per il proprio vantaggio politico od economico e non sempre per quello conclamato della cristianità. Per alcune « cristianissime corti » il proposito di rendersi ben accetto al Sultano Bayazid giungeva fino alla congiura contro l'Ordine e la sua custodia di Gem. Valga quale esempio i negoziati che a Venezia si ebbero con un ambasciatore ottomano e la dichiarazione-messaggio che il portavoce del Consiglio dei Dieci fece il 22 maggio 1483 all'inviato di Bayazid per promettere di ordire in cambio di vantaggi politici ed economici una tale trama al servizio del sovrano di Costantinopoli:

> Desiderando nui per lo onor et amor portamo ala Excelentia de quello Illustrissimo Signor ogni riposso et quiete del animo et stado suo, et de gratificarli in tutte cosse ad nui possibile et maxime in questa, che, come la magnificentia sua ne fa intender, tanto gli è a core, non siamo per certo per manchare dal canto nostro in recercar, tentar et experimentar tutte quelle vie, modi et mezi, che cognosseremo posser esser expedienti ad tal effecto. Pur perché la cossa è grandissima et piena di singular difficultà et importa tempo etiam, perché la persona del prefato Signor Zen sé ritrova in longinqui paexi et in altrui podere et strecta custodia, sé ne harà nondimeno per nui per tal effecto ogni diligente exame et consideration [19].

Propositi e rivalità minacciavano seriamente il futuro di Gem e dei suoi allorché la peste che scoppiò a Nizza consigliò Guy de Blanchefort a ricercare altrove la salvaguardia di un così prezioso protetto. Quasi alla vigilia della partenza per l'entroterra un altro colpo venne portato alla consistenza della comitiva di Gem: un fidato ufficiale e confidente del sultano, Suleiman che recava un certo ingombro alle trame dell'Ordine con la sua perfetta conoscenza del francese fu accusato di un oscuro delitto che comportava una sicura condanna che poté essere evitata solo con la sua fuga clandestina a Roma. Ridotta così la schiera della sua piccola corte ed ormai sicuro di essere

[18] Non ho ritenuto incisiva e fedele, l'unica traduzione italiana del distico, quella di S. Romanini, del 1829 nello HAMMER, vol. VII, p. 223 (« Oh qual rara città è questa Nizza / Vi si riman in onta a ingegno e brama ») che non rende la sottile ironia del testo turco del componimento resa bene da M. Izzedin nella trad. francese (« Quelle merveilleuse ville que la ville de Nice / Ceux qui s'y rendent ne peuvent plus la quitter ») in « Orient », n. 30, p. 85. Questo spirito è forse ancor meglio reso da Alfred de Bougy che scrisse: « Nice délicieuse, ô séjour tout charmant! / On te quitte à regret; peut-on faire autrement? », in *Nouvelle Biographie Générale*, Parigi, 1855, vol. XIV, p. 363, *sub* « Djem ». « Acaip sehir imis bu sehir Nise Ki kalır canına her kisi aitse ».

[19] Lettera di Jacobo de Medio, all'amb. di Bayazid Scander-beg, in *Misti* del Consiglio dei X, vol. 21, p. 54 all'Archivio dei Frari a Venezia.

caduto in un tranello malgrado le buone parole iniziali del D'Aubusson (« Ti riceviamo in ospite e non in nemico: poiché entri nelle nostre terre in qualità di amico e di ospite è giusto che ti rendiamo tutti i doveri dell'ospitalità »)[20], il sultano Gem partì con la sua scorta di cavalieri dell'Ordine di San Giovanni il 5 febbraio 1483[21], accompagnato nella sola prima parte del viaggio, almeno cioè fino a Savigliano dal governatore di Nizza Signore di Lantosca. La méta della carovana era il Piemonte e la Savoia dove il D'Aubusson contava di sistemare i suoi ospiti-prigionieri in un ben munito castello dell'Ordine o della propria famiglia.

L'itinerario preciso del viaggio non ci è noto: la prima tappa dovette essere il santuario della Vergine delle Finestre, vicino a San Martino (Saint Martin Vésubie) allora presidiato dai cavalieri dell'Ordine[22] e quindi il colle di Tenda. Valicare a cavallo il Colle di Tenda alla fine del Quattrocento era impresa assai ardita anche se dal 1430 considerazioni strategiche avevano consigliato il Duca di Savoia Amedeo VIII a sistemare una via mulattiera che da Nizza « attraverso Valle Lantosca e San Martino Vesubia » scendesse a Vinadio e a Cuneo[23]. Un'altra via mulattiera era stata costruita lungo il torrente Roja da Ventimiglia fino a Breglio nel 1436 e forse nell'ultimo tratto essa fu percorsa dalla comitiva di Gem. In sostanza con queste vie di comunicazione piuttosto scomode si può ritenere che la cavalcata da Nizza verso Cuneo del centinaio di cavalieri che guidati da Guy de Blanchefort fuggiva la peste sia stato assai faticosa dati anche i rigori della stagione, tra la fine di gennaio ed i primissimi giorni di febbraio, che vede quasi tutta la zona coperta dalla neve. In particolare l'itinerario potrebbe essere stato quello classico descritto recentemente dallo Schmiedt cioè da Nizza « abbastanza agevolmente » verso il col di Braus (1002 m.), quindi Sospello (349 m.) verso il colle di Brouis (879 m.) ed il bivio della Giandola (308 m.); poi il colle di Tenda (1870 m.) e quindi Borgo San Dalmazzo[24].

In questo percorso che dovette essere fatto a tappe forzate poiché la minaccia della peste era grave, alcuni villaggi debbono aver visto il passaggio di una così insolita comitiva ma per quanto ricerche siano state da me compiute nelle cronache comunali di Sospello, Briga, Tenda e San Dalmazzo, nessuna traccia ne è in esse rimasta. Ciò è dovuto forse al fatto che la spedizione ne ha evitato l'attraversamento per generica cautela o forse perché, persistendo le notizie della peste nel Nizzardo, ogni contatto con i viaggiatori provenienti da così funesta contrada veniva respinto dai presidi armati dei villaggi stessi.

La prima tappa di cui si hanno documentazioni sicure è rappresentata da Cuneo. Gem, Blanchefort, Lantosca ed i cavalieri franchi e turchi vi giungono l'8 febbraio 1483: le documentazioni e le testimonianze al riguardo sono sicure. Innanzitutto l'anonima cronaca quattrocentesca di Cuneo conservata nell'Archivio e da qualcuno ritenuta scritta da Johannes Franciscus Rebaccini, che va dal 1120 alla metà del 1483: al foglio 29 *verso* e 30 *recto* sono contenute interessanti note sulla visita di Gem a Cuneo[25]. Dice la *Cronaca*:

[20] « The excipimus ut hospitem, non ut hostem; Tu ut hospes amicusque accedis: jura quidem hospicii benivolencie ac dilectionis praebeamus decens est ». Sono alcune delle tante affermazioni di ospitalità riportate da G. Caoursin, *op. cit.*, f. 27, *Responsio Magistri*.

[21] Per qualcuno la data di partenza dovrebbe essere ritenuta il 24 gennaio 1483. Non riteniamo tale data accettabile essendo con l'arrivo certo a Cuneo l'8 febbraio forse bastevoli 3 giorni di cavallo per percorrere l'intero tragitto (e non 16 secondo la seconda versione).

[22] J. B. Toselli, *Précis historique de Nice depuis sa fondation jusqu'en 1860*, Nizza, 1867, tomo I, p. 90.

[23] E. Cais de Pierlas, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie*, Torino, Bocca, 1898, p. 270.

[24] G. Schmiedt, *Le vicende dei transiti alpini dalla preistoria all'alto medioevo*, negli « Atti del convegno di Milano » (4-9 ottobre 1973); *Le Alpi e l'Europa*, vol. III: *Economia e transiti*, Bari, Laterza, 1975, p. 125; J. F. Bergier, *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut moyen âge au XVII siècle*, *ibid.*, p. 26, è molto sommario al riguardo. Sulla situazione geografica che ci interessa si vedano anche C. Fresia, *I valichi alpini cuneesi nella tradizione e nella storia*, in « Miscellanea cuneese », Torino, 1930, p. 2 e sg.; F. Cognasso, *Il Conte Rosso*, Torino, 1931, e l'*Atlante storico della Provincia di Cuneo*, Novara, 1973.

[25] Si tratta di un manoscritto cartaceo della seconda metà del quattrocento conservato nell'Archivio della

Nell'Anno del vero signore millesimo quatrocentesimo ottantesimo terzo cioè 1483, il sabato prima della Quaresima venne a Cuneo l'illustre sultano Jaume (*Gem*) figlio del fu Maometto, gran re dei Turchi con un seguito di quaranta cavalieri dei suoi Turchi, accompagnato dai venerabili cavaliere di San Giovanni di Rodi; e andò l'indomani verso Savigliano allo scopo di recarsi presso il re di Francia o presso l'illustre duca di Savoia. E questa fu una novità straordinaria in tutto il paese ed anche nella Cristianità. Ma possedeva un salvacondotto da parte dei cavalieri di Rodi che per molti giorni con il suo seguito lo ospitarono nella città di Nizza... [26].

Converrà prima di passare alle considerazioni da farsi riguardo a questo documento esaminare gli altri due che registrano il fatto: l'uno coevo o di poco successivo e l'altro di parecchio successivo. Nella cronaca coeva di Cuneo redatta da Gio Francesco Corvo, *Prohemium et summarium breve cronicarum civitatis Cunei* [27] si dice ai fogli 95 e 96:

Anno Domini 1483 venit illu. Sult. Gam fillius Mahumetti regis turcarum cum comitiva equorum et associatis venerandis / suis militibus Sancti Joannis de Rodio et captivus estitit via et tractatu fratris sui maioris ut imperium sibi restaret et ductus fuit primo mandato al Re Carlo in Francia in soa custodia et sentendo questo il suo fratello qual era il più vechio nome Baiacetto non potendo supportar ch'il padre loro lavesse instituito per testamento il detto Zailabo minore di età nel imperio combattendo insieme il predetto Zailabo overo Zizimo spontaneamente si dette ne le mani et nel riffugio di detti cavaglieri di Roddi et il suo fratello maiore mandò imbasciatori al detto Re Carlo offerendoli 60 millia scudi l'anno per il intertenimento dil suo fratello mentre che esso vivesse acciò che bene lo tratessero; all'ultimo esso fu mandato dal summo pontifice a Roma; per mutatione del aere se infirmò di chataro essendo all'hora condutto con Re Carlo nel reame di Neapoli per detto re Carlo novamenti aquistato lavendo lasciato quello che mandato lavea Baiasseto nelle mani di Innocentio Papa questo con grande danno della Cristianità di questa vita passò.

Nel margine sinistro del foglio 95 una nota, con la data « 1483 », contiene un'ulteriore indicazione: « Venuta dil Gran turcho in Piemonte, logiato sua signoria in casa di Arloti ».

Esiste infine un testo a stampa di una Cronaca edita forse anche sulla scorta di documenti oggi scomparsi e senz'altro rimaneggiati, da un certo Teofilo Partenio, pseudonimo letterario di P. Giuseppe Mariani, che nella sua opera sulla storia della città di Cuneo pubblicata nel 1710 occupa l'anno 1483 con l'unica notizia della venuta di Gem: « Vide il Popolo Cuneese l'entrata di un Principe d'Oriente, e che per diritto naturale dovea esser'il Maggiore. Era questo il Figlio Primogenito di Maumetto Imperatore di Costantinopoli, che dal Fratello Minore Baiagette usurpatore dell'Imperio, a cui quello succedeva, men'barbaro, in vece di farlo strozzare, lo consegnò a' Cavalieri di Rodi, acciò con sicurezza lo facessero tradurre a Parigi, dove haverebbe di annua pensione 40 mila scudi. Ora mentre cavalcava verso la Corte di Francia, prese la strada verso Cuneo dove entrò e si fermò per qualche giorno sempre corteggiato da molti Cavalieri di Rodi, e servito da gran numero di gente del suo paese. Ricreò non poco la curiosità del luogo ammirando la vaghezza e ricchezza de suoi abiti oltre modo pomposi » [28].

Se questi sono i testi, trascurando l'ultimo in quanto non strettamente coevo, sarà opportuno fare al loro riguardo una

Biblioteca Civica di Cuneo sotto la segnatura « Ms 15 » che ha avuto un'edizione ottocentesca (assai carente) a cura di D. Promis, *Cronache anteriori al secolo XVII concernenti la storia di Cuneo e di alcune vicine terre*, Torino, Stamperia Reale, 1871, p. 98, *sub* 1483, ed una traduzione non critica e con arbitrii di versione di G. Beltrutti, *Cronache medioevali della Provincia di Cuneo*, Cuneo, Comedit, 1971.

[26] Il testo latino della *Cronaca* così lontano da ricordi classici è stato riprodotto dal D. Promis, *op. cit.*, p. 98, con parecchi errori di trascrizione.

[27] Si tratta di un manoscritto cartaceo della fine del Quattrocento scritto parte in latino, parte in volgare, conservato nell'Archivio della Biblioteca Civica di Cuneo sotto la segnatura « Ms 10/1 » la cui più completa descrizione è dovuta all'attuale direttore dell'Archivio P. Camilla ed è: *Per un testo critico della più antica cronaca di Cuneo*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici », Cuneo, marzo 1955, p. 40 e sgg.

[28] Come è facile costatare quasi tutte queste « notizie » sono errate: Gem non era il primogenito, Bayazid non lo consegnò affatto ai cavalieri di Rodi, la pensione non era proprio stata data in questi termini, ecc... T. Partenio, *Secoli della città di Cuneo*, Mondovì, 1710, p. 105.

serie di osservazioni per meglio inquadrare l'evento che ci interessa. Innanzitutto parrebbe provato che ancora a Cuneo i rapporti tra i cavalieri di San Giovanni e la comitiva degli ottomani fossero dominati da un'indubbia riverenza dei primi verso i secondi e verso Gem in modo speciale[29]. I termini con i quali i cronisti-testimoni si esprimono, risentono del rispetto che circonda il figlio di Maometto II. Tutti i titoli di Gem vengono ricordati anche se appare dai testi cunesi oscura la venuta dei dignitari turchi nei suoi motivi come nei suoi fini (si veda al riguardo le famose « spiegazioni » del manoscritto Corvo). L'arrivo è spesso visto quale novità straordinaria e quasi inspiegabile specie dopo le confuse notizie dall'Oriente, dopo l'assedio di Otranto e le incerte versioni della crisi tra i due figli del Sultano defunto. In questo contesto gli accompagnatori gerosolamitani di Gem si attengono alla *Instructione* di Pierre d'Aubusson evitando di affrontare la sostanza del problema politico proponendosi piuttosto « di dargli tutti i gusti, che possibili gli fossero; per tenerlo allegro, e sodisfatto; non mancandogli di cosa alcuna, che à Pricipe suo pari, per lo Stato, in cui all'hora si trovava conveniente fosse »[30].

A Cuneo, Gem trovò ospitalità « in casa Arloti » ci dice il manoscritto Corvo e questa nota ci ha procurato grandi difficoltà sia nel cercare di sapere dove fosse la casa sia chi fosse questo « Arloti ». Appare strano che pur essendo la casa destinata all'illustre ospite di evidenti notevoli dimensioni e di notevole lusso, forse la migliore della città, non si hanno riguardo al proprietario di tanto bene, notizie alcuna nella cronaca cuneese né in altri fondi archivistici[31]. Solo quindici anni dopo un appunto della cronaca Grasso, relativo all'anno 1498, ci dà una qualche illuminazione. Nella rubrica di quell'anno infatti si trova notizia di due ordinazioni sacerdotali che fanno riferimenti all'ospitante di Gem: « Frate Pietro Arlotto, figliuolo d'Antonio, mercante in drappi de Lione fatto al tempo del Rev.mo sig. Hieronimo Callegrano monaco nell'abbadia di s. Dalmazzo di compagnia del venerabile Ms. Costanzo Arlotto figliuolo di Lorenzo, fratello d'Antonio, questo cugini di compagnia celebrarono le loro prime messe nuove sollennemente »[32]. Dovrebbero così essere stabilite almeno *a posteriori* le attività di questo Antonio Arlotto e del fratello Lorenzo, (dove forse il plurale « Arlotti » della Cronaca sta per entrambi), e cioè mercanti in drappi. Quanto all'individuazione della casa di questo Arlotto il problema è tra i più complicati specie dopo la vecchia diatriba tra Giovanni Vacchetta ed Alfonso Maria Riberi a proposito della cosiddetta Loggia veneziana della lana in Cuneo che non si risolse certo a favore dell'attribuzione all'edificio di una data sicura di costruzione, né di una funzione certa dello stesso[33].

Rimane il dubbio circa l'ubicazione della casa Arlotto ma non dell'esistenza e dell'attività dello stesso; una precisazione forse va fatta: quel « mercante in drappi de Lione » della Cronaca Grasso va inteso solo come, mercante in drappi, originario di Lione, perché proprio allora a Lione non vi era un'industria di tal specie. Nel 1466 Luigi XI aveva tentato di creare a Lione fabbriche di tessuti (di seta) ma l'impresa era fallita. Solo con

[29] Desiderando chiarire una volta per tutte il problema della grafia del nostro va detto che essa è in turco Cem dove la lettera « C » va pronunciata come il nostro « g »; e ciò è alla base della nostra scelta della grafia Gem di traslitterazione fonetica. Nei vari documenti e pubblicazioni si trova una notevole serie di trascrizioni quali: Zim, Zizimi, Zizimus, Zyseymus, Zyzymius, Zizime, Zizymin, Zyzymy, Giem, Genus, Gien, Djemm, Djem, Gemes, Jem, Jen, Zen, Zan, Zeilab... e persino Jiaume dal quale con ardita ma inaccettabile traduzione G. Beltrutti ha dato al figlio di Maometto II il cristianissimo nome di Giacomo (!). (In *Cronache, op. cit.*, p. 56).

[30] J. Bosio, *op. cit.*, p. 472.

[31] Assente per esempio anche dalle Carte dell'Archivio dell'Ospedale di Cuneo accuratamente pubblicate da P. Camilla, *L'Ospedale di Cuneo nei secoli XIV-XVI*, Cuneo, 1972, e *la table des absences* potrebbe essere lunga.

[32] *Cronaca* cit., *sub* 1498.

[33] G. Vacchetta, *La loggia veneziana della lana in Cuneo*, in « Bollettino della società per gli Studi Storici », Cuneo, aprile 1939, e A. M. Riberi, *Arte e Artisti a Cuneo nel Quattrocento*, *ibid.*, gennaio 1940.

Francesco I su iniziativa del piemontese Stefano Turchetto (Etienne Turquet) potrà essere stabilito il regio privilegio (1536) e quindi fiorire una certa industria. Nel periodo che ci interessa predominava a Lione l'attività bancaria: i « mercanti » sono spesso dei prestasoldi, talvolta usurai, trasformandosi anche in « affameurs » veri e propri; e tra questi banchieri e mercanti molti sono italiani (i Gondi ad esempio) che diventano « lionesi » [34].

Il caso Arlotto quindi rimane definito nei suoi termini documentari; il parere di Alfonso Maria Riberi ci sembra più che attendibile: « Verso la metà del '400, essendo cresciuta la pubblica agiatezza, oltre il grossolano e scarso panno di produzione locale si desiderava panno fino e colorato che si importava dalla vicina Provenza... » [35]. I conti di S. Croce parlano più volte del panno azzurro... di Carcassona, che serviva per il mantello dell'ospitaliere e spesso anche per vesti da sposa (la veste di questo panno azzurro per la sposa di Giovanni Fantino nel 1424 costò lire 10, soldi 4, denari 8) mentre lo troviamo ricordato in altri atti di dote, p. es. nella dote di Margherita Mulateri di Cuneo, 13 dicembre 1459. Data la forte richiesta troviamo il nome in quell'epoca di alcuni fornitori di questo panno fino colorato di provenienza estera (p. es. Lodovico di Montemale, 7 novembre 1459; Giovanni Saglia 28 novembre 1459).

Un'ultima nota può essere fatta a proposito dell'ospitalità data a Gem e cioè l'evidente rapporto intimo tra Arlotto e l'Ordine di San Giovanni e la devozione della famiglia Arlotto alla chiesa rimane provata *a posteriori* dalla duplice ordinanza sacerdotale del 1498.

Se la venuta a Cuneo del Sultano Gem suscita scalpore presso gli abitanti, esso è dovuto allo sfarzo, ai costumi ed alle stesse sembianze dei nuovi venuti che contrastano singolarmente per ricchezza e solennità a quelli dei normali viaggiatori stranieri. Si è infatti molto parlato finora di Gem; delle sue ambizioni e delle sue ingenuità; ma com'era in realtà il figlio di Maometto II? Al riguardo disponiamo di parecchie descrizioni ed anche di raffigurazioni coeve. Ecco per esempio come lo vide il già citato Caoursin dalla cui opera è tratta l'iconografia più attendibile di Gem [36]. Pochi mesi prima del suo arrivo a Cuneo egli era « di vent'otto anni [37] di grande statura et molto robusto. Rappresentava il volto di lui, una certa ferocità et alterezza, mischiata con benignità in modo che non era spiacevole. Egli era molto corpulento e grasso ma in modo però, che la grassezza punto non l'impediva

si, ch'agilmente montar à Cauallo; correre, e saltare, non potesse. Per cio che faceua tutti questi esercitij, de' quali molto si dilettaua; con tanta facilità, leggierezza, come qualsiuoglia altr'huomo magro, & asciutto fargli potuto haurebbe. Era molto collerico; e tosto con fiero rauolgimento d'occhi, e con acuta voce; l'ira, e la collera sua scopriua. Mà s'alcun Personaggio di grauità in quel punto sopragiunto fosse; reprimendo, e raffrenando quei furibordi ardori collerici, e con piaceuole serenità la faccia temperando; con finto sorridere, la passione dell'animo suo sagacemente dissimulaua. Mandaua egli fuori, quando di collera era infiammato, & acceso; vn'acuta voce, dalla caprina non molto dissimile. Però quando con quieto animo parlaua; era la voce, & il parlar suo graue, temperato, e modesto; mà raro. Et ancorche esule, e fuggitiuo

[34] J. Déniau, *Histoire de Lyon et du Lyonnais*, Parigi, 1951, pp. 63 e 78.
[35] A. M. Riberi, *Arte*, *art. cit.*, p. 77.
[36] Sono le molte incisioni allegate all'opera sulla storia di Rodi già citata delle quali undici riportano la figura di Gem. Un po' diverso è il medaglione di Gem riportato da D. Bouhours, *op. cit.*, in anteprima al secondo tomo.
[37] Caoursin lo vedeva ventottenne; in realtà, Gem nato nel 1459, aveva allora, nel 1482, solo 23 anni. Data la maturità dei suoi lineamenti Gem sarà sempre ritenuto più vecchio di quanto fosse. Per esempio Matteo Bosso che lo vide trentenne lo credette quarantenne.

fosse, mostraua, nondimeno, e sosteneua nell'aspetto, & in ogni attione sua; vna grandezza, e Maestà Reale; non altrimenti, che se in pacifico possesso del Paterno Imperio, & in qualsiuoglia altro prospero, e felice stato si trouasse. Non solamente era egli grandissimo mangiatore; mà con tant'auidità, & ingordigia mangiaua, che senza quasi masticare, gl'interi bocchoni inghiottiua. Non beueua vino, se con spetie, & aromati condito non era; dandosi ad intendere, che così concio essendo, alterasse, e cangiasse la spetie sua in modo, che senza scrupolo di rompere la sua legge, né il precetto di Maometto; bere si potesse. Mangiaua, e beueua, con maggior auidità, ch'alla maestà, e decoro di Principe non conueniua; in maniera che più tosto pareua, ch'egli diuorasse, che mangiasse. Beueua ordinariamente acqua con zuccaro; mangiaua poco pane, e molta carne; arrostita però, mà non bollita. Piaceuangli sommamente i meloni, l'uvà, & ogni altra sorte di frutti. Dilettauasi di portar vesti molto splendide, e pompose; e di bagnarsi, e lauarsi spesso nelle stufe; e lauato essendosi con acqua calda; con la fredda poi rinfrescare si faceua. Andaua quasi ogni giorno alla Marina; e quiui senza rispetto, od erubescenza alcuna de' Circostanti, nudo spogliandosi, nuotaua. Era d'aspetto malinconico; e pareua, ch'in alti, e profondi pensieri sempre astratto, e rapito fosse [38].

Questa descrizione che è quella che ha ispirato tutti gli storici seri successivi può essere ritenuta di grande interesse specie se raffrontata ad altre di pura fantasia che emergono qua e là nelle opere romanzate su Gem ad opera di Rocoles o della Contessa de Panevère. Il gesuita Rocoles nel suo testo galante sugli amori di Gem in Savoia lo descrive: « Le petit Gêmes, était si beau, avait un corps si bien formé et une petite mine si agréable, marquant dans ses yeux une certaine vivacité et une fierté gracieuse, que l'on eût pris pour un de ces petits amours que l'on se représente se jouant autour de leur mère, la déesse de Chypre... » [39]. Quanto alla contessa di Panevère, altra biografa romanziera di Gem, la sua prosa è ancora più fantasiosa anche quando vuole risalire a « fatti storici » [40].

Trascurando queste « fonti » romantiche, che fonti non sono proprio, possiamo risalire ad altre due descrizioni che ci raffigurano peraltro Gem non nel periodo in cui venne in Piemonte bensì dopo sette anni di residenza coatta in Savoia allorché si presentò a Roma al papa Innocenzo VIII nel maggio 1489. L'Abate di Fiesole Matteo Bosso, ostile ai Turchi non riesce a non vedere in Gem il nemico di sempre della Cristianità e la sua descrizione ne risente: « L'aspetto del barbaro è duro e feroce, il suo corpo corto e robusto. La testa è larga, il petto sviluppato e prominente, l'altezza al di sopra della media. È strabico di un occhio che tiene semichiuso ed ha il naso aquilino. La fisionomia è sempre inquieta, guarda tutto con occhi che paiono minacciosi. Mi sembra vecchio di quarant'anni e assomiglia a suo padre... che ricorda sia con il carattere sia con i costumi deleteri e l'inflessibile durezza e crudeltà » [41].

L'evidente mancanza di benevolenza verso Gem, « il barbaro », non può non risaltare mentre un'altra descrizione dovuta al celebre artista Andrea Mantegna ci mostra Gem un poco diverso dopo tanti anni di sofferenze, dall'aitante giovane che arrivò a Cuneo:

Il fratello del Turco è qui nel Palazzo del Nostro Signore molto ben guardato. Il nostro Signore gli dà spassi assai di molte qualità, cioè cacce, suoni, canti e similia. Spesse fiate viene a mangiare qui nel Palazzo nuovo dove io dipingo, e secondo barbaro, boni modi tiene. Ha una certa maestà superba, e mai si cava di capo berretta al Papa perché

[38] G. Caoursin, *op. cit.*, f. 30. G. Bosio da cui traggo il testo tradotto lo riporta a pp. 459-460.

[39] *La vie du Sultan Gêmes, frère unique da Bajazet II, Empereur des Turcs*, Amsterdam, 1734, tomo 2, p. 110.

[40] Basterà leggere quanto scrive su di un compagno d'esilio di Gem sul quale abbondano i particolari « storici »: « si cercherebbero invano particolari negli storici di allora: nessuno parla del famoso capitano ungherese Uniade compagno d'esilio... che aveva giurato eterna amicizia a Zizim », senonché l'ungherese Uniade era nemico giurato degli ottomani e era morto l'11 agosto 1456, cioè quasi 25 anni prima! *Histoire de Zizim et de Berthe de Boislami*, Parigi, 1843.

[41] J. Burchardi, *Diarium*, op. cit., ediz. del 1883, vol. I, p. 548.

non l'ha; in modo che meno a lui si cava cappuccio. Mangia cinque fiate al giorno, e dorme altrettanto, beve acqua inanzi pasto come zuccaro drento... Ha un occhio che tira di stombechina; spesse volte el tien serrato... Ha una andatura da elefante; li suoi molto lo commendano, e dicono che in specialità sta benissimo a cavallo. Questo esser parerà; mai non l'ho veduto né staffigiare né far pruova niuna... Credesi che Bacco lo visiti spesse fiate. In somma temuto è dalli suoi. Fa poco conto d'ogni cosa, come colui che non intende, né meno ha giudizio. La vita sua è al modo suo. Dorme vestito, dà audientia a sedere, come stanno li Parti *cum gambis incrosatis* [42].

A Cuneo il sultano Gem ed i suoi quaranta compagni di sventura non stettero a lungo: l'indomani, ultima domenica di quaresima, la comitiva uscì dalla città alla volta di Savigliano [43] dove il suo arrivo fu occasione di grandi festeggiamenti. Le tradizioni di feste a Savigilano sono antiche e di esse ritroviamo copiose descrizioni nelle cronache della città: l'arrivo dei turchi si trasformò in un'insperata occasione di divertimento, quasi una continuazione del Carnevale. La cronaca di Savigliano [44] narra della festa da ballo che davanti all'albergo di Catterina, vedova di Giorgio Fachiure, alloggio della comitiva, fu data dalla società dei tripudi carnevaleschi con l'intervento del presidente della detta « Università degli Stolti » Vincenzo Bignelati figlio del medico Giorgio nel portico della residenza del nobile Manuele Tapparelli. Gem fu posto a sedere sopra una specie di trono con accanto le sue due donne: la favorita che vestiva un abito cremisi dello stesso colore del vestito degli scudieri e l'altra con una veste broccata d'argento. Afferma la storia del Turletti al riguardo che l'ordinatore della festa, il Bignelati, « fu quegli che fece a tutti gli onori ma con una tal rispettosa mimica che rese il sollazzo quanto mai gaio. Abbondarono quivi gli atti di ossequio per rispetto all'infelice figlio dell'imperatore d'Oriente, uomo di gran lunga più degno di sedere sul trono del padre suo che non Bajazete, e uomo che già per molti anni aveva governato a nome del padre una gran parte dell'impero Ottomano. Abbondarono quivi altresì le riverenze a compenso delle reciproche inintelligibili parole epperò molte delle dame e delle donne danzanti inchinatesi al maomettano Zizim ed alle sue donne baciarono a lui la mano quasi fosse un santo o un venerabile » [45].

Questa festosa ospitalità era in contrasto evidente con il rigido atteggiamento formale dei cavalieri e con l'isolamento dal resto delle popolazioni circostanti che saranno in seguito costante politica dell'Ordine di San Giovanni nei confronti di Gem e dei suoi. Ma non deve stupire: a Savigliano vi era una prepotente tradizione di disinvoltura e di feste che rispondeva a talune profonde tradizioni popolari di « vita pratica » e di « allegrezza ». Non aveva scritto l'anonimo copista degli Statuti di Cuneo del 1380 versi dedicati al *carpe diem* del cuneese di allora : « Goldete doncha mentre sete nel fiore / che il tempo hè breve he le voglie sono infinite / he beato hè chi bene vivendo more » [46]? Ed in questo quadro di allegria e di trasparente rifiuto delle rigide norme di vita alla base della vita ufficiale di raccoglimento e di preghiera sta pure bene il ricordo del « Capitolo di Allegrezza » che il codice Abelli ci dà con una ballata-inno al gaudio ed alla giovanile allegria: « Viva, viva

[42] Lettera di A. Mantegna al marchese Francesco di Mantova, in G. Bottari, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII*, Milano, Silvestri, 1825, vol. VIII, p. 23.

[43] Si veda la Cronaca *Destructio Saviliani* del 1360-1510, Mss. della Biblioteca dell'Università di Torino.

[44] « Quod de anno MCCCCLXXXIII et die dominica que erat nona februari teucer costantinopolitanus aplicuit Sauilliani et ipsa die fuit dominica ultima ante carnis privium conductor ipsius erat uenerabilis frater Merlus de Plozasco miles jerosolomitanus et magnificus d.nus Lamphosca gubernator Nicie, fuerunt omnes equestres circa centum et ipse teucer habebat duas mulieres indutas una brochati argenti et que erat sua amica uestita ex cremesito et etiam suos scultiferos ex cremesito induti et uenit causa eundi ad regem francorum pro petendo auxilium temperandi regna triginta christianorum que ipse teucer acceperat vi et ipsorum erat spoliatus per alium fratrem suum. Ipse teucer... tienit ipsa die ad choreas sub portico nobilis Emanuelis Tapparelli et erat allogiatus in domo heredi Georgij... quem plures domine et mulieres existentes ibidem chortem ibant ad deosculandum manus ipsius teucri ac si fuisset sanctus sive beatus quas mulieres religiosi et confessores nolebant ipsas absoluere quia tamquam ad infidelem hec fiebant... ».

[45] C. Turletti, *Storia di Savigliano, corredata di documenti*, Savigliano, Brema, 1879, vol. I: *Politica e legislazione*, p. 660. Si veda anche cenni in C. Novellis, *Storia di Savigliano*, Torino, Favale, 1844, p. 141.

[46] Sonetto scritto sulle guardie interne del vol. 80, *Archivio comunale di Cuneo: Documenti*, copia in pergamena degli Statuti del 1380, riport. in A. M. Riberi, *Folklore poetico cuneese nei secoli XV e XVI*, in *Miscellanea Cuneese*, Torino, Biblioteca della Società Storica Subalpina, 1930, p. 269.

la allegrezza, / mora mora la tristezza, / star allegro in gentilezza / ogni gente ne ha vaghezza; / star allegro in compagnia / passa via la bizzaria!... / Chi ha moneta nel borsello / tutto il mondo gli fa honore, / ...Se sei ricco godi, godi, / la tua vita in buoni modi; / belle donne in compagnia, / passa via la bizzaria!... »[47].

Dei festeggiamenti saviglianesi vi furono anche ripercussioni negative: proprio perché, come già riferito le donne cristiane intervenute alla festa presero ad inchinarsi al cospetto di Gem ed a baciargli la mano « quasi fosse un santo o un venerabile », il clero locale vi scorse peccato grave. La dimestichezza tra le cristiane e il Turco fu ritenuta disdicevole ed anche colpevole anche perché a Rodi, proprio nel periodo della presenza di Gem analoghe questioni erano state risolte in chiave rigorista. Narra al riguardo il Bosio che « in quei tempi praticando in Rodi, per vigore della pace molti Turchi, il Gran Maestro fu avvisato che molte Donne Christiane, vinte dall'avaritia agli stessi Turchi si sottomettevano, e che molti enormi peccati per questo, in Rodi ogni giorno si commettevano; onde desiderando egli sommamente di rimediare a quegli errori... mandò fuori un Bando rigorosissimo statuendo pena la vita, e d'essere abbruciati vivi, a tutti i Christiani Maschi e Femine che con Turchi, Mori o Giudei carnalmente si congiungessero: dichiarando che nella medesima pena i Ruffiani di tale sceleratezza et abbominatione, incorrere dovessero »[48].

A Savigliano le cose non presero certamente aspetti di tale gravità: le colpe da attribuirsi alle donne cristiane erano assai minori, almeno è lecito supporlo, e quindi la reazione fu più mite. Dopo la partenza della comitiva di Gem, i confessori si limitarono a non volere per un po' assolvere le donne saviglianesi avendo ravvisato se non altro nella loro partecipazione alle feste e nei loro inchini e baciamani un atto servile al « turco infedele » ed una certa pubblica considerazione della sua infedeltà. La cronaca al riguardo non lascia dubbi ed in questa reazione da parte del clero si possono vedere sia motivi ispirati dai cavalieri gerosolomitani non dimentichi che per loro Gem restava pur sempre un nemico e un prigioniero, sia un certo stato d'animo di parte del popolo che nel turco poteva solo continuare a scorgere quanto era da secoli abituato a vedere cioè il nemico della croce, della civiltà e del mondo europeo. Proprio nel cuneese questi sentimenti albergavano copiosi e quanto ci ha tramandato l'anonimo redattore della poesia-pasquinata « in novos mamelucos turco-gallos » lo conferma. Si tratta di una serie di nove quartine che qualcuno attribuisce al periodo dell'alleanza « empia » tra il re di Francia Francesco I ed il Sultano Solimano (1535) ma che potrebbe benissimo risalire ad un'alleanza altrettanto « empia », quella tra l'Ordine di San Giovanni sotto la protezione del re di Francia ed il sultano Gem. Le accuse di avere tradito la croce scambiando il giglio con la mezzaluna e quindi di essere diventati « entrambi nemici di Cristo » sono in fondo quelle stesse attribuite a Francesco I con l'unica variante dovuta al fatto che l'ambiente successivo dei viaggi di Gem varrà a smentire clamorosamente ogni illazione di questo tipo[49].

[47] In *Codice Abelli*, vol. II, p. 305, conservato nell'Archivio della Biblioteca Civica di Cuneo, e riprodotto nel volume cit. di A. M. Riberi, p. 278 e sgg.

[48] J. Bosio, *op. cit.*, p. 474.

[49] Si tratta di *Pasquillus romanus in novos mamelucos turco-gallos*, del *Codice Abelli*, ms. dell'Archivio della Biblioteca Civica di Cuneo, vol. II, p. 231, riprodotto in A. M. Riberi, *op. cit.*, p. 307.

Chiusa la parentesi di Savigliano, Gem ed i suoi ripresero la loro strada verso il nord in balìa dei cavalieri e delle loro macchinazioni finanziarie e diplomatiche. Le tappe furono molte. Il cronista turco Sad ed-Din ricorda un'altra città, Alchir (Exilles) dove Gem tornò ad avere tra i suoi Nassuth Tchelebi arrestato mesi prima mentre si recava dal re di Francia, e quindi una serie « di quindici città ben popolate al termine delle quali giunse finalmente a San Giovanni » di Moriana e di lì a Chambéry ed a Rumilly [50]. In quest'ultima città avvenne un altro atto, non l'ultimo, della tragedia dei suoi compagni d'esilio: due dignitari turchi spediti verso l'Ungheria per allacciare con quel re i primi rapporti in attesa dell'arrivo di Gem, scomparvero per sempre, assassinati forse da coloro che avevano ormai deciso di non assistere più Gem nel suo progetto per non perdere il vitalizio del fratello Bayazid.

Un ultimo appunto ci sembra utile a dare al breve periodo piemontese un altro apporto, autentico in quanto proveniente dallo stesso Gem. Poeta e uomo politico fu proprio a Cuneo che la sua andata verso Oriente cominciò a prendere contorni tragici e se l'uomo politico non aveva avuto l'accortezza di evitarli, il poeta ne seppe trarre un delicato canto denso di melanconia:

> Oh guata il flutto! i sassi fier percuote,
> Guata, guata! me tristo piange e fugge!
> Nube sul monte la riugiada iscuote,
> Senti, senti va il tuono che scorre e mugge!
> Fu l'alba oscura dal dolor squarciata,
> Sangue verso l'aurora... oh, guata, guata! [51].

Dopo questo accorato omaggio alla sensibilità del Turco, la sorte di Gem sfugge al nostro primitivo interesse: in Piemonte Gem non tornerà mai più. Da Cuneo e da Savigliano andrà subito in Francia da dove dopo 7 anni 7 mesi e 27 giorni di « soggiorno-prigione », papa Innocenzo VIII riuscirà a strapparlo all'Ordine di San Giovanni e lo accoglierà a Roma (13 maggio 1489) non certo per migliorare la sorte quanto per tentare di negoziare con Bayazid accordi finanziari ancor più vantaggiosi di quelli sottoscritti dai cavalieri di Rodi. Neanche l'avvento di Alessandro VI (Borgia) al soglio pontificio (1492) muterà questa dorata prigionia romana nella quale Gem languiva in ozio forzato. La venuta a Roma di Carlo VIII (31 dicembre 1494) non ne cambiò la sorte; mutò solo il carceriere. Il re di Francia che voleva « utilizzarlo » per i suoi grandiosi progetti orientali non fu peraltro fortunato: il 25 febbraio 1495 Gem, che l'aveva accompagnato alla conquista di Napoli, moriva all'età di 35 anni avvelenato da emissari del papa, pare su istigazione di Bayazid. Con questa morte, congiure e trame a proposito del sultano ottomano cessarono dall'assumere quel tono machiavellico e messianico che la venuta di Gem aveva creato ed alimentato, ma non si cancellarono gli inganni, i dubbi ed i misteri che la sua breve esistenza aveva provocato.

Università di Genova.

[50] SAD-EDDIN, *art. cit.*, p. 158.

[51] Vari componimenti poetici sono stati pubblicati dal DE HAMMER, in « Journal Asiatique », 1825, p. 137.

Note

Per la fortuna di Dante in Piemonte. La testimonianza di Marco di Sommariva[1]

Alessandro Vitale-Brovarone

Se non mancano indizi di una diffusione precoce di Dante in area piemontese[2], non abbiamo però a disposizione dati manoscritti certi. La stessa cultura piemontese, che nel Trecento, almeno a quanto per ora è stato accertato, non attraversa una fase di particolare attività, nel Quattrocento ha un indirizzo umanistico di tipo non certo incline ad accogliere in modo esplicito, neppure criticamente, la poesia di Dante. L'ambiente piemontese era però, a mio giudizio, più avaro di testimonianze che puramente refrattario; credo perciò che valga la pena di dar notizia di ogni esplicita attestazione, anche minima (e che in altro ambiente sarebbe superfluo rilevare), che possa in qualche modo contribuire ad una informazione sul periodo che precedette l'attività, sia pure in altra area, degli stampatori piemontesi[3].

Il documento che intendo presentare ha, anagraficamente, due pregi: è stato scritto in Piemonte da un piemontese per un pubblico piemontese; è, con la sua data 1419, la più alta testimonianza della diffusione della *Divina Commedia* in Piemonte. Esso è dovuto a Marco di Sommariva[4], dell'ordine francescano, attivo intorno al 1420 in Alba e Torino[5], cui si deve un Quadragesimale, che è, a quanto mi risulta, finora inedito[6], intitolato *Bonum Quaternarium*[7].

Questa opera contiene quaranta sermoni predicati, a partire dall'8 marzo 1419, a Stupinigi a Bona d'Acaia (e di qui il *Bonum*), appena vedova di Ludovico II d'Acaia; ogni giorno però, oltre il sermone, venivano affrontate e risolte quattro *quaestiones* (e di qui il *Quaternarium*), per un totale di centosessanta. Il livello dei sermoni ci riporta non alla predicazione popolare ma al *sermo* di tono elevato, che, con la *disputatio*, costituiva una delle pratiche più frequenti negli *studia*, ed in particolare nell'Università di Torino, nella quale Marco di Sommariva fu il primo *licentiatus* e, di conseguenza, *magister incorporatus*[8]. La formazione culturale che emerge dal *Bonum Quaternarium* è di tipo teologico (e qui, a quanto ho potuto vedere, se Marco di Sommariva non eccelle per novità, dà segno di possedere una preparazione molto solida) che però trova con estrema frequenza appoggio in una notevole conoscenza dei classici (non solo, a quanto pare, come via maestra alla retorica, compagna della teologia nelle università). Non si riscontra invece interesse per i poeti di lingua volgare: unica, e significativa, eccezione, Dante.

[1] Le relazioni mutue fra Dante e il Piemonte hanno costituito l'oggetto di diversi studi cui è necessario riferirsi in apertura, e primi, cronologicamente, quelli raccolti nella *Miscellanea di studi danteschi. Dante e il Piemonte*. Pubblicazione della R. Accademia delle Scienze a commemorare il VI centenario della morte di Dante, Torino, 1922; più recentemente F. Mazzoni, *Dante e il Piemonte*, Alpignano, 1965, ha dato buon ordine e buona documentazione all'argomento.

[2] Così sarà da vedere il commento di Giovanni Bertoldi da Serravalle, scritto fra il 1414 e il 1418 su invito di Amedeo di Savoia: cfr. F. Mazzoni, *op. cit.*, p. 60, e di conseguenza C. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*, in « Atti del Congresso internazionale di studi danteschi... » (20-27 aprile 1964), Firenze, 1965, pp. 335, 338, 340-344. Dubitativamente vanno invece considerate le attestazioni manoscritte, e in primo luogo i frammenti di Verzuolo, piemontesi di cittadinanza ma forse non di nascita. Un discorso a parte spetta al commento di Stefano Talice da Ricaldone, poco più che una copia del commento di Benvenuto da Imola. Rimando ancora a F. Mazzoni, *op. cit.*, p. 59, n. 1 e ai testi ivi citati.

[3] Cfr. F. Mazzoni, *op. cit.*, p. 53 e sgg.

[4] Le notizie su Marco di Sommariva sono assai scarse. I dati più compiuti si trovano in I. H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci*, II, Romae, 1921, p. 210: « Marcus de Summaripa - Rodulphios lib. 3, qui eum dicit *Conventus Albensis Lectorem universalem Taurini edidisse* etc. Est et *Summaripa* nobilis familia Laudensis, ex qua anno 1290 extitit Fr. Raymundus Ord. Praedic. Episcopus Laudensis ex Tabulis illius Ecclesiae. De eo et Britius et Rossottus, ac Joan. a S. Anton. *Quadragesimale, quod vocatur Bonum Quaternarium Frat. Marci de Summaripa Ord. Min. Lector. Universitatis Thaurini* 1419 die 8 M. extat ms. pergam. in 4. Taurini, et Ravennae in Biblioth. S. Franc.; incedit per *dubia, et quaestiones*, quas

La prima citazione la si ha nello stesso *Sermo prologus*[9]: il predicatore racconta di essere andato in visita ad una donna[10], *re... et proprio nomine Bonam*[11], rimasta vedova, che vive nel talamo ornato di cortine nere; la donna non vuol recedere dalla sua tristezza per quanto sia incitata *ut... a tam timorosis aspectibus quibus eius thalamus ornabatur, ad montem Domini cum Helia vellet recedere versus Christum*[12]. Poi però Marco riesce ad accedere all'animo di lei[13], dopo un lungo silenzio, e finalmente:

proprius accedens et in extremam me trahens thalami partem sui, in quodam suo secretissimo solique Deo patenti cubiculo et aperto, tria crudelissima et horrenda animalia iacere plurimum et morari, scilicet leopardam variis et delectabilibus coloribus redimitam, leonem impetuosa audacia rugientem, et lupam macilentissimam et famescentem michi patenter et lucide demonstravit, quorum timore et gravamine violentiaque et impedimento oppressa, ad montem Domini cum Helia ascendere non valebat.

Il richiamo è evidente, ed in alcuni casi *ad verbum*.

Più avanti, al *sermo* 17 si legge[15], mentre si parla di Lazzaro:

§ Est opum abundantia mortis procurativa
§ Corporis ellegantia vite extinctiva
§ Pauperum indulgentia virtutis salvativa
§ Multorum penuria commodorum dativa.

... Dixi 2° quod corporis ellegantia est vite[16] extinctiva. Nam multos recitat Dantes poeta[17] Florentinus in Comedia prima Inferni, canto 19, qui vitam perdiderunt eternam propter corporis ellegantiam, ex quibus nominat Iasonem, Medeam, Paridem, Helenam et multos alios.

Nello stesso sermone, mentre discute la *quaestio* « *Utrum in Inferno sepeliantur omnes anime damnatorum* »:

de quo dicit Psalmus *Eruisti animam meam de inferno inferiori*[19], in cuius introitu supra portam, ut dicit Dantes poeta vulgaris, sunt scripta hec verba:

Per me se va nela cità dolente
Per me se va nel' eterno dolore
Per me se va nela perduta gente.
Iusticia moisi il mio factore
Laxate ogni speranza voi ch'entratte.
Queste parole d' unno oscuro colore
Vidi scripte al summo d' unna porta[20].

Poco oltre, nello stesso sermone, mentre sta parlando della povertà:

Hanc [paupertatem] summe dilexit et sibi in sponsam primo elegit tuus amantissimus Yhesus qui pauper nascens, pauperior vivens, pauperrimus mortuus est (Matheus VIII Vulpes foveas habent, volucres celi nidos; filius autem hominis non habet ubi reclinet caput suum). Hanc secundo super omnes mortales noster pauperum patriarcha, beatissimus vir Francischus adeo amavit et in sponsam elegit perpetuo, ut non solum patrem matremque eius amore reliquit, verum etiam que habere potuit universa dispersit: unde de ipsa paupertate sic cantat Dantes in Comedia sua 3ª Paradis, ca. XI:

paupertas .i.Yhesuchristo
Questa privata del primo marito
.i.derelicta
Mille e cent anni dispetta e obscura
a sain Francesco .i.stetit quia nullus visitavit eam
Fin a costui steti senza invito[21].

docte resolvit moraliter, dogmatice et canonice. *Quadragesimale opus, quod vocatur Bonum quaternarium Summaripe, compillatum per fratrem Marchum de Summaripa de Bosco ordinis minorum conventus Albae, provincie Ianue et sacre theologie magistrum lectoremque Universitatis cittatis Thaurini, a. MCCCCXVIIII. die VIII marci, feria quarta* extat ms. sec. XV in 8 Florentiae in bibliotheca Nationali. Cfr. Mazzatinti G. Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, XI, p. 255; qui vol. IV, p. 201 indicat aliud exemplar Ravennae in bibl. Classensi asservatum, quod probabiliter idem est ac alterum a Sbaralea indicatum ». (Ovviamente errati il riferimento alla famiglia Summaripa di Lodi e l'indicazione « pergam. » attribuita al ms. torinese).

Come si può osservare la notizia è assai scarna; ad eccezione dei dati riguardanti i manoscritti, che riprenderò in altra sede, rimando per ora alla nota 9, essa non si discosta sensibilmente da quanto andrò esponendo nella prima parte dell'articolo.

Gli altri repertori si trasmettono, con modificazioni formali o con riduzioni, le stesse notizie. Do comunque rimando: P. Britius, *Seraphicae Subalpinae D. Thomae Provinciae Monumenta*, Saviliani, 1647, p. 292; A. Rossottus, *Syllabus Scriptorum Pedemontii*, Monteregali, 1667, p. 414; Iohannes a Sancto Antonio, *Bibliotheca Universa Franciscana*, II, Matriti, 1733, p. 319; L. Waddingus, *Scriptores ordinis minorum*, Romae, 1906, p. 167; H. Corrado, *Almae Taurinensis ord. min. de observantia provinciae sub divi Thomae apostoli auspiciis Historica et chronologica synopsis*, Taurini, 1856, p. 151; G. Casalis, *Dizionario storico-geografico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, XX, Torino, 1856, p. 275; D. De Gubernatis, *Orbis seraphicus*, II (a cura dei PP. Marcellinus a Civetia e Teophilus Domenichelli), Ad Claras Aquas, 1886, app. de scriptoribus qui floruerunt in ditionibus Sabaudiae, s.v.

[5] Così come risulta dalla prima rubrica del codice. Cfr. n. 4.

[6] Il *praelo mandavit* di H. Corrado, cit., non è altro che l'*edidit* degli autori che lo precedettero.

[7] In sede più specifica mi occuperò di questo testo. Mi limito per ora a dare le indicazioni indispensabili.

[8] Si vedano gli Statuti dell'Università di Chieri, manoscritti, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Torino con la segnatura E V 31, alla c. 1; gli stessi Statuti sono editi, da un apografo (conservato nella stessa Biblioteca con la segnatura E VI 47) e con il titolo erroneo di *Statuta collegii ac Universitatis theologicae studii Taurinensis*, da F. A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle Leg-*

Infine si registra un'altra citazione, più ampia, e certo di maggior interesse, nel *sermo* 32. Dopo il *sermo* vero e proprio Bianca d'Acaia suggerisce un nuovo tema, *Solvite et sinite abire*[22], intorno al quale vengono formulate quattro *quaestiones*, la prima delle quali dubita « *Utrum in Ecclesia sint tantum due claves per quas sacerdos solvit et ligat peccatores* ». Si tratta delle due chiavi, la *clavis scientie, que est ad discernendum inter peccatum et peccatum, quam non habent multi evangelici sacerdotes, eo quia grossi ac ignorantes et ceci sunt*, e la *clavis potestative auctoritatis*

quam habent omnes sacerdotes rite et iuridice ordinati, cum ordini sacerdotiis talis semper sit inseparabiliter annexa; et in hoc etiam concordat Florentinus poeta, scilicet Dantes, nono canto sui Purgatorii, qui in rei veritate materiam istam de numero et potestate clavium iuxta veram sententiam omnium theologorum in hiis paucis versibus seriosissime recollegit. Nam cum vellet ingredi portam Purgatorii, idest veram penitentiam, vidit portam clausam, quia nullus peccator potest intrare veram penitentiam sine usu et ministerio istarum clavium. Et ante portam vidit unum angelum sedentem cum ense nudo in manu, et significat sacerdotem qui est iudex inter Deum et peccatorem, et tunc dixit Vergilio magistro suo, idest rationi sue proprie, « Quomodo faciam ut iste angelus michi apperiat et me permittat intrare? » Tunc dixit ei magister: « Oportet quod cum maxima[23] humilitate, devocione et reverentia accedas ad ipsum, et sic tibi apperiet viam salutis ». Et ut ipse dicit, sic fecit:

Divoto mi gitay ay sancti pedi,
Misericordia chiesi e ch' el m' aprise,
Ma tre volte nel petto pria mi diedi;
Sette .P. nela fronte me descrisse
Col punto di la spada e « Fa che lavi
Quando sei dentro, queste piage » disse.
Cener o terra chi sechi se cavi,
D' un color fora col so vestimento;
E di ssoto da quello trasse doe chiavi.
idest potestas
L' una era d' oro e l' altra d' argento;
idest primo
Pria con la biancha posia cola giala
Fece ala porta sì, ch' io foy contento.
« Quandunque l' una d' este chiave falla,
Che no se volgia drita per la troppa »,
Disse li a noy, « non s' apre questa cala.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' art e d' ingegni avanti che disserri,
Perché l' è quella che 'l nodo digroppa.
Da Piero la tegno; e dissemi ch' i' erri (idest quod errem)
Anci d' aprire che teneyrla serrata,
Pur che la genti ali piei me s' aterri.

Ex cuius deauratis verbis patet etiam quod due sint iste claves, potestas scilicet et scientia, quarum una est aurea, scilicet potestative auctoritatis, altera vero argentea, scilicet scientie, ut dixi[24].

Non mi pare che queste testimonianze di Marco di Sommariva presentino aspetti in sé interessanti, né dal punto di vista esegetico né, tanto meno, dal punto di vista testuale[25]: credo che però possano documentare, sia pure in modo elementare, una devozione dantesca, segnata dal ricorso a Dante come *auctoritas* in un contesto teologico-didattico. Devozione finora nascosta, ma certo presumibile (lo stesso tramite francescano è tutt'altro che sorprendente), della quale, a quanto posso supporre, non dovrebbero mancare conferme[26].

gi... della Real Casa di Savoia, t. XIV, Torino, 1847, pp. 352-369.

[9] Il *thema* è (*Helias*) *Ambulavit in fortitudine cibi illius 40ª diebus et 40ª noctibus usque ad montem Domini, 3 Rg* 19, 8; lo vedremo ripreso efficacemente nella prima citazione. Si veda anche una parte di questo prologo pubblicata da G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV. Studi e ricerche*, Torino, 1935 (BSSS 148), p. 296.

[10] Cito dal ms. G II 30 della Biblioteca Nazionale di Torino, datato 1419, che ritengo, almeno fino ad indicazioni in contrario, autografo. Gli altri codici di cui ho notizia sono: H V 31 e K² V 3 della Biblioteca Nazionale di Torino; II IX 3 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; il codice 253 della Biblioteca Classense di Ravenna.

[11] C. 1r. Soltanto nella *collatio* (cc. 2-5) sapremo che si tratta di Bona d'Acaia.

[12] C. 1r.

[13] Animo, che nel testo, come vedremo, è concretizzato nel *thalamus*.

[14] C. 1v.

[15] Cc. 60v-61r.

[16] Ms. *vita*.

[17] Ms. *poeata*.

[18] C. 61r. In realtà i personaggi sono menzionati nei canti 18 e 5 dell'*Inferno*.

[19] *Ps* 85, 13.

[20] Cc. 62v-63r. *Inf.* III 1-10.

[21] C. 63v; *Par.* XI 64-66.

[22] *Io* 11, 44.

[23] Ms. *maxime*.

[24] C. 108-r-v. *Purg.* IX, 109-129.

[25] Si rilevano forme grafiche e fonetiche riferibili ad una *scripta* locale e, più generalmente, almeno nella maggior parte dei casi, settentrionale. Le segnalo sommariamente, data la loro non sistematicità. Si osservano le consuete scempie: *steti, gitay, aterri* (grafia non inconsueta anche a tesi centrali); *aprise*; *sechi*; *nela, nel, giala*, Non si ha di contro l'impiego « superadeguato » delle geminate, salvo *unno* e *unna* (segno di una articolazione faucale?). Assibilazione della fricativa mediopalatale in *posia*. Mancato dittongamento in *pedi* (anche questo di ampio riscontro). La grafia *o* per */u/* in *doe, foy*. Dubito che le grafie *cent* e *art* possano, oltre una elisione, rivelare una caduta di atona finale. Le incertezze in finale *se* e *chiave* per *si* e *chiavi* (qui pure non si può parlare di dato linguistico settentrionale in senso stretto. Segnalo infine il possessivo *so* e l'infinito *teneyr*.

[26] In effetti ritengo, e ne ho specifiche indicazioni, che Marco di Sommariva non sia solo: altri documenti credo possano, se non completare, precisare il quadro, per ora neppure abbozzato, della prima fortuna di Dante in Piemonte.

Influenze alfieriane nelle letterature dell'America latina

Antonio Illiano

Lo spirito della tragedia alfieriana esercitò una durevole e significativa influenza sugli animi dei patrioti e intellettuali sudamericani che lottarono per la libertà e l'indipendenza dei loro paesi nella prima metà dell'ottocento. Dei due tragici preferiti, Voltaire e Alfieri, fu principalmente l'opera dell'Astigiano che suscitò profondi entusiasmi e contribuì efficacemente alla diffusione degli ideali libertari e dell'odio contro i poteri dispotici.

Dopo le prime rappresentazioni drammatiche, che si registrarono a Buenos Aires già nel 1818, l'interesse per la tragedia alfieriana si propagò nelle altre capitali del continente sudamecano[1]. Nei paesi del Rio della Plata apparvero anche notevoli versioni in castigliano, tra cui una traduzione in versi del Filippo, intitolata *Felipe Segundo*, che il critico Juan M. Gutiérrez attribuì al poeta Esteban de Luca[2].

Grande ammiratore di Alfieri fu il poeta classico Juan Cruz Varela (1794-1839), autore tra l'altro di una tragedia su Didone. Il Valera tradusse in prosa la *Virginia*, ma di maggiore interesse alfieriano è la sua tragedia *Argia*, concepita, secondo quanto affermò nel prologo lo stesso autore, durante la lettura del *Polinice* e dell'*Antigone*[3]. Da questi due modelli alfieriani il poeta argentino trasse la perfida figura di Creonte, che egli considerava « el más feroz que hasta ahora se ha presentado en la escena », e si prefisse di creare un'opera drammatica che fosse come lo specchio della crudeltà e dei misfatti di cui sono capaci i tiranni. Lo zelo antitirannico permea la tragedia e quasi tende a fare di Creonte un cinico declamatore della sua inaudita malvagità. Trasformando o modificando scene e situazioni della fonte, Varela oppone alla truce volontà dispotica del re la nobile integrità di Polinice, mentre in Argia, combattuta tra fede coniugale e amore materno, fa prevalere sentimenti di orrore e penosa disperazione. Tra gli elementi che più ovviamente richiamano i modelli alfieriani risaltano la scarna linearità dei personaggi e a tratti l'imitazione, che produce stridenti effetti nel flessuoso idioma castigliano, della proverbiale laconicità dello stile alfieriano:

Creón. Argia, habéis elegido? *Argia.* Sì. *Creón.* Mi mano? *Argia.* Mi muerte. *Creón.* Moriréis... (V, 2).

Varela mutuò l'interesse e l'ammirazione per Alfieri dal poeta civile spagnolo Manuel José Quintana (1772-1857), anch'egli imitatore ed epigono dell'Astigiano. L'esempio alfieriano gli forniva inoltre la possibilità di un valido raccordo con le

[1] Cfr. Manuel Artacho, *Indice cronológico de datos contenidos en la « Historia del teatro en Buenos Aires » de Mariano G. Bosch*, in *Noticias para la historia del teatro nacional*, I (1940), Buenos Aires, e Evi Camussi, *Influenza della filosofia, della letteratura e della lingua italiana nella cultura del Rio de la Plata*, Montevideo, 1966.

[2] Juan María Gutiérrez, *Juan Cruz Varela*, Buenos Aires, 1918, p. 53. Di questa versione il Gutiérrez pubblicò un frammento nella *Biblioteca economica* del 1870; cfr. Rosanna Cavazzana de Barsotti, *Esteban de Luca, traductor de Alfieri*, Buenos Aires, 1951. Una traduzione in versi intitolata *Felipe Segundo, Rey de España*, 1820, il cui testo si conserva nella Biblioteca Nazionale di Buenos Aires (manoscritto n. 7747), fu pubblicata da Alfonso Corti nei quaderni dell'*Istituto de literatura argentina*, sezione documenti, I, n. 4 (1924), ed esaminato dallo stesso studioso in « El *Filippo* de Alfieri en Buenos Aires », sezione critica, I, n. 2 (1924), 27-66. Non è stato possibile accertare se si tratti della stessa versione menzionata dal Gutiérrez.

Il Corti accenna anche a una traduzione in prosa della *Sofonisba*, eseguita nel 1825 da un certo Valentin Alsina e conservata nella Biblioteca Nazionale di Buenos Aires (manoscritto n. 7728), mentre il Gutiérrez (*op. cit.*, p. 54) menziona una *Maria Estuarda* che è probabilmente una versione della tragedia alfieriana.

[3] Juan Cruz Varela, *Argia*, Buenos Aires, 1824. Si veda l'importante studio di Alfonso Corti, *« Argia »: Contribución al estudio histórico del teatro argentino*, « Revista de la Universidad de Buenos Aires », XXXVIII (1918), dove il critico argentino dimostra, tra l'altro, che « la influencia del poeta italiano se deja sentir en la pieza che estudiamos de manera más profunda que la que entiende concederle Juan Cruz y reviste una importancia mayor que la de simple sugestión de un plan ». Per altre influenze alfieriane nell'opera del Varela, si vedano: Alzina R. Borzoni de Giacosa, *La influencia de « Merope » de*

modalità della tragedia classica: « La influencia del teatro italiano que se ejercitó sobre nuestros poetas, no fué más que la de Alfieri, con lo que Juan Cruz Varela pudo conservar intactos su corrección y equilibrio clásicos, sometido a una disciplina de la que el proprio mentor daba pauta. El trágico italiano, no obstante su carácter indómito, refractario a toda tiranía, no supo sacudir el yugo de la clásicas unidades »[4].

L'opera alfieriana esercitò una notevole influenza anche sulle letterature messicane e cubana. Nel Messico Anastasio María de Ochoa y Acuna (1783-1833) tradusse in ottave la *Virginia*, mentre al poeta Alejandro Arango y Escandón viene attribuita una versione della *Congiura dei Pazzi* di cui si conoscono solo frammenti[5]. Ma il documento più importante è una tragedia del poeta e patriota Fernando Calderón (1809-1845) intitolata *Muerte de Virginia por la libertad de Roma* (1832), pubblicata nel primo volume delle sue *Obras completas* (Zacatecas, 1882). Col pretesto storico Calderón chiaramente volle alludere alle condizioni in cui versava il Messico sotto la dittatura di Santa Ana e pronunciare velatamente la sua risoluta condanna del potere tirannico che opprimeva la sua patria.

A Cuba José María Heredia (1803-1839), uno dei più grandi poeti del suo tempo, tradusse in versi il *Saul*. La versione, iniziata nel 1823 ma portata a termine solo nel 1835 secondo quanto annota il poeta nell'« Advertencia », fu pubblicata postuma sulla *Revista de Cuba* del 1880. Heredia si attenne al testo alfieriano nei primi quattro atti ma operò una considerevole trasformazione del quinto introducendovi due scene nuove: una che rappresenta la consulta con la Pitonessa di Endor e un'altra in cui appare l'ombra del profeta Samuele. La genesi di questa ombra è da ricercarsi nella scena dell'originale alfieriano dove il delirante Saul crede di sentire la mano di Samuele afferrargli i capelli dietro la testa (V, 3).

Ispirandosi alla versione di Heredia, la poetessa Gertrudis Gómez de Avellaneda, considerata da alcuni critici come la Vittoria Colonna dell'America latina, scrisse anche lei un *Saúl* (1846), che fu rappresentato con successo. La Avellaneda conosceva anche il *Saul* (1822) di Alexandre Soumet, il quale a sua volta s'era servito, sebbene non ne parli, dell'opera alfieriana. L'Astigiano, partendo dalla fonte bibliaca, ne aveva ampliato le premesse con alcune modifiche e aggiunte (per esempio, la presenza di Micol nell'accampamento del padre). Soumet accolse la rielaborazione alfieriana ampliandola con ulteriori modifiche e portando l'esasperazione del protagonista oltre i limiti dell'attendibilità psicologica. La poetessa cubana adoperò le due versioni precedenti ma si sforzò di fare opera originale rifacendosi al contesto biblico per trarne nuova ispirazione. All'originalità della sua opera contribuì notevolmente il rifiuto delle unità che le consentì di ampliare la trama e introdurre nuovi personaggi, tra cui quello di Samuele trasformato da ombra a personaggio vero[6]. Riflettendo sulla difficoltà dell'assunto la Avellaneda ebbe a fare delle dichiarazioni di notevole interesse critico e comparativo:

> Saúl no es una creación, es un drama real, severo, religioso; en el que no representa sino secundario papel la pasión amorosa; en el que no se hacinan peripecias violentas ni se ostentan adornos postizos,

Alfieri en « Argia » de Varela, « Humanidades », XXVII (1939), La Plata, pp. 157-184, e ROSANNA C. DE BARSOTTI, *Una tragedia inédita de Juan Cruz Varela*, Buenos Aires, 1954.

[4] CORTI, *op. cit.*, p. 37.

[5] MENÉDEZ PELAYO, *Historia de la poesía hispano-americana*, Santander, 1948, I, p. 146.

[6] Cfr. EMILIO CONTARELO Y MORI, *La Avellaneda y sus obras*, Madrid, 1930, pp. 176-191, dove si riportano i giudizi della critica spagnola alla rappresentazione della tragedia nel 1849. Di particolare interesse è il seguente: « El *Saúl* de Alfieri aparece revestido de un carácter colérico, profundamente meláncolico y receloso hasta el terror, y no obstante amoroso y dulce; contrastes que le hacen interesante en extremo. En el *Saúl español* domina la pasión de la cólera y de la ira, hasta absorber todas las demás, y así apenas hay contrastes. Pero en cambio, la obra española lleva una inmensa ventaja sobre la italiana y la francesa en la felicísima idea de presentar la gran figura del profeta Samuel, velientemente caracterizado, siguiendo al funesto monarca como su propria sombra hasta los último momentos de su vida ».

excluidos por la gravedad de su asunto; es un drama, en fin, *sin alteración considerable de la verdad bíblica*. No sé si con acierto o sin él, me he apartado de la sencillez del plan adoptado por Alfieri, y de su rigurosa sujeción a las reglas clásicas. Comprendiendo que no era dable igualarle en majestad, quise por lo menos prestar a mi obra más movimiento, más *drama* por decirlo así. Alfieri emplea los cinco actos de su bella tragedia sólo en poner en acción a Saúl durante las últimas horas de su vida; privándose, por su excesivo respeto a la unidad de tiempo y de lugar, de algunas situaciones buenas, que le brindaba la historia de su protagonista. Soumet, por su parte, queriendo salvar este inconveniente sin infringir el precepto, se vio forzado a alterar hechos y a cometer anacronismos, a fin de aglomerar en el breve tiempo y espacio que le concedían las reglas horacianas, sucesos que llenaron muchos años.

Mi *Saúl*, pues, se diferencia de las dos obras de igual título que tengo citadas, en cuanto a que — renunciando a la severa observancia de las unidades — abraza un período mucho mayor de la vida del protagonista común, a quien yo tomo desde el momento en que, llegando al apogeo de su gloria y de su orgullo, atrae sobre su cabeza la reprobación divina, y no lo dejo sino cuando sucumbe a la suprema voluntad, que cumple sus designios con majestuosa calma y por maravillosas vías.

No me he curado, a la verdad, de hacer comprender el tiempo que transcurre, y aún he procurado que los intervalos aparezcan de tal modo, que más bien se tomen por días que por años los comprendidos en la tragedia; mas creo, sin embargo, no haber vencido escasas dificultades al conservar el orden cronológico de los hechos. Puedo decir, pues, que mi Saúl es más rigurosamente histórico que el de Soumet, y más dramático que el de Alfieri, sin que por ello presuma vanidosamente que alcance a superarlos y ni siquiera a igualarlos en mérito literario. Añado, además, que comprendiedo que era imposible hacer una obra que mereciera en todo rigor el título de *original* — fundándose en asunto tan conocido, como por su naturaleza inalterable —, no me he apartado tanto de aquellos modelos que no pudiese cobrar tributo alguna vez de los tesoros de ambos [7].

La pretesa che il suo Saul sia più « drammatico » di quello alfieriano va quindi intesa nell'ambito della forma e del particolare svolgimento che la cubana si proponeva di dare alla sua opera; la quale, più che a tragedia vera e propria, si atteggia appunto a dramma biblico venato di lirismo.

University of North Carolina at Chapel Hill.

[7] GERTRUDIS GÓMEZ DE AVELLANEDA, *Advertencia o prologo* al *Saúl*, in « Teatro », La Habana, 1965, e nel secondo volume delle *Obras literarias*, Madrid, 1969-71. Per altri paragoni tra il *Saúl* della Avellaneda e quelli di Alfieri e Soumet, cfr. EDWIN B. WILLIAMS, *The life and dramatic works of Gertrudis Gómez de Avellaneda*, Philadelphia, 1924, pp. 57-65.

Note sulle classi povere nel Cinquecento casalese

Antonino Angelino

La più recente e qualificata storiografia sull'Età Moderna costituisce una continua riprova del fatto che la ricerca, ristretta a territori ed aree limitate, è ben altro che non una semplice concessione all'erudizione.

Opere quali *Nobili e Mercanti nella Lucca del Cinquecento*, di Marino Berengo[1], confermano la validità del lavoro che, restringendo l'esame ad una città o ad uno Stato e non, più genericamente, all'intero territorio nazionale, supera il momento agiografico e descrittivo per giungere alla visione di ripercussioni e di manifestazioni nel « microcosmo », dei grandi problemi sociali, politici ed economici del secolo.

Studi di questo tipo, non solo permettono una individuazione più precisa e più particolareggiata degli effetti messi in moto da premesse storiche generali, ma consentono anche utili raffronti sulla peculiarità che tali effetti assumono nel loro calarsi in strutture sociali differenti.

Con il loro passaggio dalle mani di una dinastia locale – i Paleologi –, fossilizzata su moduli di gestione politica medioevale, a quelle di una signoria accentratrice e dai monferrini considerata « straniera » – i Gonzaga –, che si scontra con la presenza nel territorio di antiche autonomie e di potenti gruppi oligarchici, Casale e il Monferrato del Cinquecento, offrono allo studioso buona garanzia di poter rintracciare, riflesso all'interno dei loro confini, il « volto del secolo ».

Capitale riconosciuta del Marchesato di Monferrato sin da quando, nel 1435, vi si è trasferita la corte paleologa, ma da tempo immemorabile costituita in « libero comune », Casale è governata da un'oligarchia di cui fanno parte l'antica nobiltà di origine comunale e quei nobili feudali che lungo i secoli vi hanno preso dimora. Il gruppo più numeroso, tra questi ultimi, è rappresentato da coloro che, dopo il 1435, hanno raggiunto i Marchesi nella loro nuova sede, ottenendo la cittadinanza con sentenza arbitramentale di Bonifacio di Monferrato nel 1486.

Estintasi la linea maschile dei Paleologi, Carlo V, nel 1536, concede il Monferrato ai Gonzaga nella persona di Federico, marito di Margherita Paleologa; nell'ultimo paragrafo del documento di investitura, dato a Genova il 3 novembre, l'imperatore rimanda ad altro tempo il problema della sopravvivenza degli antichi privilegi del Comune di Casale.

Solo dopo la pace di Cateau Cambresis, i nuovi Signori del

[1] M. Berengo, *Nobili e Mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965.

Marchesato hanno però modo di ritornare sulla questione dell'esistenza, in questa loro capitale monferrina, di privilegi e di autonomie che configurano una situazione giuridica e di fatto inconciliabile con l'idea del potere sovrano.

Guglielmo, figlio di Federico Gonzaga, dà inizio negli anni sessanta ad una lotta fatta di diplomazia presso la corte imperiale e di continue violenze all'interno del territorio casalese che lo porterà nel 1569 ad ottenere dalla stessa città la « spontanea » cessione nelle sue mani di ogni antico diritto.

I nobili di quell'oligarchia che fino al 1569 detiene l'esercizio del potere in Casale, e che anche dopo lo sfacelo delle istituzioni comunali continueranno a godere della loro tradizionale potenza economica e dei privilegi connessi al loro rango, non costituiscono che una parte, attivissima ma ristretta, delle migliaia di persone che vivono entro la cerchia urbana, anche se i loro nomi sono quelli che più spesso ricorrono nelle memorie dei notai casalesi.

Scorrendo le filze notarili non è neppure raro imbattersi in mercanti di tessuti, aromatari, orefici; questi non posseggono le risorse economiche elevate del nobile oligarchico – da cui differiscono anche per l'inesistente consuetudine alla gestione politica –, pur tuttavia riescono spesso, per via di matrimoni, contatti di affari con i « magnifici » che esercitano la loro stessa attività, a stringere con le principali casate legami di dimestichezza e di familiarità tali da permettere ai notai di gratificarli della qualifica di « nobilis ».

Le liste di appalto dei beni del comune o della Camera di Monferrato o della Mensa Capitolare vedono talvolta apparire, tra quelli dei personaggi precedenti, i nomi dei grandi affittuari delle osterie della « Spada » o della « Corona » e dei grossi concessionari delle beccarie cittadine attorno ai quali gravitano gli interessi connessi all'approvvigionamento di carni alla città.

Anche tra i « populari » che retagliano – vendono al minuto –, c'è chi è riuscito ad accumulare una discreta fortuna ed ha fatto ricorso all'opera del notaio per ratificare acquisti di case e terreni. Certo non è questo il caso del barcaiolo-pescatore, del fruttarolo, dell'« ortolario », del contadino che offre « polalia » – pollame –, i quali costituiscono l'anello di congiunzione tra il mondo del mercato e quello dei « lavoratori delle braccia », che comprende il resto dei componenti la società attiva, dai tessitori ai fabbri ferrai, ai legnamari e muratori, ai braccianti che, a differenza di altri piccoli contadini prestatori d'opera, non possiedono neppure uno staro di terreno, ai portatori di brenta ed agli scaricatori che si aggirano sulla piazza e sul molo del Po in attesa d'essere reclutati da osti e commercianti.

La ragione principale della difficoltà di reperire nella documentazione archivistica una testimonianza che, al di là di quelle manifestazioni esteriori, individuali o di gruppo, che hanno interessato l'istituto o l'amministrazione comunale o statale, giunga a far luce sui protagonisti più umili della vita sociale, è dovuta al sempre minor ricorso all'opera del notaio man mano che si procede dal vertice alla base della piramide della società civile. Il voler parlare diffusamente delle classi po-

vere implica dunque il rischio di ricorrere ad una facile letteratura, in mancanza di una messe di documenti e di citazioni cronachistiche simile a quella che permette una delineazione abbastanza completa dei sistemi di vita e delle risorse della classe abbiente. Gli statuti comunali dettano norme sull'esecuzione di lavori agricoli e artigianali, i rari fogli contabili, a noi pervenuti, del nobile terriero o del « particolare » della campagna, tra le scarne annotazioni, lasciano emergere l'indicazione di un compenso al bracciante, al muratore, al falegname, ma, i costumi delle classi povere, una loro concezione anche elementare della società, temi questi che non interessano in modo immediato chi detiene il potere politico o quello economico, solo eccezionalmente e per lo più in maniera indiretta, sono rintracciabili nella memoria scritta.

Utili deduzioni sulle corresponsioni per prestazioni d'opera, si possono certamente trarre esaminando i libri del dare e dell'avere dei vari enti di diritto pubblico o delle confraternite, tenuti alla presentazione delle loro amministrazioni al sindacato dell'autorità che deve sancirne la regolarità, sia esso costituito dagli ufficiali fiscali del comune o dai priori e sottopriori della confraternita. Purtroppo, in tali elencazioni di spese, difficilmente trova posto il mondo del bracciantato agricolo, dal momento che nel Cinquecento, nel Casalese, per beni comunitativi e possessi terrieri di enti, vale quasi totalmente la consuetudine della concessione in enfiteusi; non è poi possibile, per un giudizio sulle condizioni salariali, tenere conto della mercede corrisposta al maestro legnamaro per la fabbrica di un credenzone o al mastro da muro per la ricopertura di un tetto, ma occorre limitarsi alla considerazione del compenso posto in una precisa relazione con la durata della prestazione.

Uno studio completo sulle condizioni dei salari, poi, in Monferrato come altrove, oltre a presentare serie omogenee di dati, dovrebbe ovviamente affiancarsi all'esame del movimento dei prezzi, il solo che consentirebbe affermazioni non azzardate sulle questioni della rigidità salariale e dell'aumento o della diminuzione del salario reale[2].

Le note che vengono qui fornite sono consapevoli dei loro limiti; i dati riguardanti l'entità dei salari sono ad esempio esigui, due ragioni, tuttavia, motivano la loro presentazione: l'incertezza di poter in un futuro riuscire a giungere a quella omogeneità che è auspicabile e la contemporanea constatazione che, così come si pongono, tali dati già evidenziano nessi interessanti.

Come osserva il Parenti[3], nel Medioevo e in gran parte dell'Età Moderna, il salario è inteso come un prezzo, che, come ogni altro – quello della merce ad esempio –, va commisurato al suo costo di produzione, nel caso specifico, dunque, al « costo dell'attività umana ».

La dottrina tomista, che informa di sé la struttura sociale, inoltre, considera il costo della vita piuttosto nell'aspetto di minimo di esistenza al di sotto del quale, per considerazioni caritative, i salari non devono discendere, e fa sì che le retribuzioni più basse siano tali da raggiungere veramente il livello

[2] Allo stadio attuale delle ricerche, l'unico calmiere non concerne il Cinquecento vero e proprio ed è costituita dal provvedimento sulle grascie risalente al febbraio 1476, reperibile in Archivio di Stato di Torino, *Paesi per A e B*, mazzo C, XIX, n. 3, Statuti nuovi della città di Casale, erroneamente catalogati: 1498-1529. Precisando meglio quanto riferito alla mia nota *Sul mercato casalese del Cinquecento*, in « Bollettino Storico-Bibliografico della Deputazione Subalpina di Storia Patria », LXXII (1974), p. 692, il provvedimento è dunque del 1476 e deputati a capitolare furono i proconsoli e due consiglieri (probabilmente giudici delle provvisioni).

[3] G. PARENTI, *Prezzi e salari a Firenze dal 1520 al 1620*, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi*, a cura di R. Romano, Torino, 1967, p. 233.

della pura soppravvivenza ad ogni minimo aumento sistematico dei prezzi. I « requisiti » – le competenze specifiche richieste cioè per svolgere una determinata attività – stabiliscono poi, a partire dai livelli minimi di retribuzione tutta una gerarchia salariale; per mantenere le « giuste » proporzioni così instaurate, ogni qualvolta le revisioni salariali si imponevano, esse non potevano essere limitate solo ad alcune classi, ma dovevano essere generali.

Questi princìpi, che vanno considerati più una tendenza che non assunti come legge ferrea, sembrano trovare conferma nel poco materiale finora reperito riguardante l'area del Monferrato casalese.

Assumendo come estremo dell'indagine la regolamentazione in materia salariale di Ferdinando Gonzaga, del 1622, si nota come l'identità dei « requisiti » ponga sul medesimo piano tutti quanti i « mastri », siano essi « da legnami », muratori o resegatori, raggruppandoli in un'unica categoria e con lo stesso salario; per i « garzoni » – manovali, pure « da legnami », muratori o resegatori –, si assiste ovviamente al fenomeno analogo.

La differenza dei requisiti tra le due categorie che si vengono così a formare, comporta la corresponsione al mastro di un salario giornaliero doppio di quello del garzone. Questo rapporto emerge già con esattezza nei salari rilevati ad esempio per il 1565 o per il 1568 o per il 1597; talvolta, un simile equilibrio, lungo il Cinquecento, si può alterare in misura appena sensibile, ma, quando ciò avviene, la categoria « lesionata » sfavorevolmente rispetto alla posizione primitiva, si affretta a cercare di ristabilirlo.

Se, utilizzando dati più completi, si tracciasse un diagramma dei due tipi di salario lungo l'arco di un secolo, noteremmo certamente una loro elevata corrispondenza proporzionale e vedremmo come, nei tratti ascendenti e discendenti, in breve periodo si influenzino reciprocamente.

Nella stessa regolamentazione gonzaghesca del 1622 dalla quale abbiamo preso avvio per queste considerazioni, la media delle mercedi a cui il garzone ha diritto nel corso dell'anno, coincide poi con la media salariale del lavorante « di zappa e falcetta » uomo. Si può con buona fondatezza ipotizzare che anche in questo caso si rispecchiasse una consuetudine precedente stabilita sull'equivalenza, nel bracciante agricolo e nel garzone muratore, falegname e resegatore, dei famosi requisiti, tanto più che i dati rilevati a Mirabello Monferrato – a poca distanza da Casale – e riferiti agli anni 1585-1586, confermerebbero l'ipotesi. Qui, infatti, per i lavori primaverili alle vigne e la vendemmia, servizi retribuiti con compensi medi rispetto ai più elevati corrisposti per i lavori dell'estate e ai più depressi del periodo di ristagno invernale, i giornalieri agricoli ricevono mercedi pari a quelle dei garzoni muratori o corrispondenti alla metà del salario del mastro da muro.

Sempre a Mirabello, nel 1585-1586, durante gli stessi lavori, compaiono donne che affiancano gli uomini per un compenso dimezzato; il fenomeno trova puntuale riscontro nella norma dell'editto del 1622 con cui Ferdinando Gonzaga stabilisce che

« le donne che faranno lavori campestri, non possano guadagnare il giorno più della metà di quello s'è stabilito per gl'huomini ».

Nei provvedimenti in materia di salari dettati dal Gonzaga si ricalca dunque una regola in pieno vigore già nel Cinquecento, convalidata probabilmente da una consuetudine ormai secolare.

Un'innovazione costituisce però certamente il fatto che nell'editto si stabiliscano per i mastri e i loro garzoni compensi meno elevati da San Michele (29 settembre) alla Pasqua e più elevati dalla Pasqua a San Michele. Ora, se è certo che già precedentemente, come del resto ovunque e sempre, il lavoro agricolo era naturalmente posto in relazione con i diversi periodi dell'anno e dunque con operazioni differenti, fino al 1622, in Monferrato, similmente a quanto osserva il Parenti per Firenze, la retribuzione dei mastri e degli altri lavoranti non può essere rapportata in alcun modo al periodo dell'anno in cui si presta l'opera. I salari – tutti di muratori – che abbiamo potuto raccogliere per alcuni anni compresi tra il 1533 e il 1612 e di cui si dà l'elenco, nei periodi in cui sono stati rilevati a cavallo della data che, nella normativa di Ferdinando Gonzaga, indica il passaggio dal compenso più elevato al meno elevato, non denunciano infatti differenze in tal senso[4].

Nel 1531, la mercede giornaliera del mastro muratore casalese è di 1 lira e 12 soldi (32 soldi in tutto); può lasciar perplessi il notare come in quello stesso anno il lavorante o garzone o manovale – nei documenti i tre termini si equivalgono – riceva giornalmente 19 soldi e 8 denari, cifra leggermente superiore alla metà di quanto percepisce il mastro, ma, come si è già avuto modo di dire, si tratta di una deroga momentanea ad un rapporto normale e destinato ben presto a ripristinarsi[5].

Nel 1547 la mercede del garzone è scesa a 18 soldi; nel 1565 il salario del mastro muratore è di 2 lire e 14 soldi, quello del manovale esattamente la metà, cioè 1 lira e 7 soldi[6].

Nel 1568, pur mantenendosi tra di loro nello stesso rapporto, le corresponsioni al mastro e al manovale scendono rispettivamente a 2 lire e 8 soldi e ad 1 lira e 4 soldi.

Nel 1571, mentre la quota del mastro è rimontata al livello del '65 con 2 lire e 14 soldi, quella del manovale è rimasta immutata con 1 lira e 4 soldi.

Nel 1578 la paga giornaliera del mastro muratore raggiunge 3 lire e 3 soldi; dieci anni dopo, nel 1588, il salario dello stesso mastro oscilla tra 3 lire e 12 soldi in agosto e 4 lire e 1 soldo in dicembre.

A Mirabello, nel 1585-1586, il mastro muratore percepisce salari giornalieri di appena 2 lire e 2 soldi e il lavorante riceve giornalmente 1 lira e 1 soldo.

Nel 1597, a Casale, la curva dei salari raggiunge il suo apice con 6 lire e 6 soldi per il mastro e 3 lire e 3 soldi per il manovale.

Dal 1597 al 1622 nessun altro dato ci illumina sulle corresponsioni ai manovali; possediamo bensì quelle dei mastri, dalle quali, in base alle considerazioni precedenti, anche le prime si possono dedurre con una buona approssimazione.

Già nel 1599 il salario del mastro è sceso al livello del di-

[4] Nell'elenco che segue, il salario dei muratori, per semplicità, è stato genericamente posto in relazione con l'anno in cui è stato riscontrato; avvertiamo tuttavia che nei registri dare-avere delle confraternite, da cui è stato dedotto, si nota che: dal 1531 al 1565 non esiste l'indicazione dei mesi dell'anno a cui il salario si riferisce, dal 1565 al 1588 viene corrisposto per lavori compiuti in periodi tra settembre e novembre, dal 1588 al 1599 per lavori compiuti in periodi tra maggio e agosto, dal 1599 in poi per prestazioni nei diversi periodi dell'anno. Le eccezioni appaiono dal testo.

[5] I dati riguardanti l'entità dei salari di muratori, lavoranti agricoli e facchini che appaiono lungo tutto il testo, sono stati desunti da: Parrocchia di San Domenico in Casale Monferrato, *Libri dare-avere delle Compagnie di San Pietro Apostolo e di San Pietro Martire*; Archivio di Stato di Torino, *Paesi per A e B*, mazzo C, XIX, n. 2, n. 18, n. 26. I dati riferiti a Mirabello Monferrato sono contenuti nell'opera di G. A. DI RICALDONE, *Annali del Monferrato*, Torino, 1972, pp. 1352-56. I prezzi dei generi alimentari sono stati ricavati da alcuni degli stessi documenti; il loro peso è stato dato in libbre monferrine, equivalenti a hg. 3,25 e composte da 12 once.

[6] Dal 1560 in poi i documenti ci danno salari espressi in reali e grossi: per facilitare una continuità comparativa li abbiamo tradotti in lire e soldi correnti al tempo in cui avviene il passaggio da una moneta all'altra; da calcoli desunti dal materiale esaminato, risulta che, nel ventennio dal 1554 al 1574, 1 reale (composto da 9 grossi) equivale ad 1 lira e 7 soldi (27 soldi in tutto).

cembre 1588 con 4 lire e 1 soldo, e tale si mantiene fino al 1609 in tutti i documenti, facendo balenare l'ipotesi che in questo periodo una rigida normativa sia intervenuta a disciplinarlo.

Nel 1612 la paga del mastro è scesa ulteriormente a 3 lire e 2 soldi circa, per rimanere quasi invariata nel 1614 con 3 lire e 3 soldi.

Esprimiamo ora, per gli anni in cui ciò è possibile, il valore del salario con un genere alimentare; si è scelto l'olio (d'oliva), perché costituisce quello più facilmente rilevabile nella documentazione esaminata. Occorre porre in rilievo che, con queste cifre, si intende favorire il raffronto fra il potere di acquisto del salario nei confronti dello stesso genere in anni differenti e non, piuttosto, azzardare considerazioni sul suo potere d'acquisto in genere, dal momento che alcuni dati ci inducono a pensare che i prezzi della carne, ad esempio, fossero, durante tutto questo tempo, in Monferrato, inferiori a quelli dell'olio o del formaggio[7].

Nel 1531, 1 lira e 12 soldi sono il prezzo di 4 libbre (ettogrammi 13) d'olio; 19 soldi e 8 denari, di 2 libbre e 5 once e mezza (hg. 7,99).

Nel 1547, 18 soldi coprono il costo di 2 libbre e 7 once (hg. 8,39). Con 2 lire e 14 soldi, salario rilevato per il 1565, si potevano acquistare, l'anno precedente 4 libbre e 6 once (hg. 14,62), l'anno seguente, 5 libbre e 2 once (hg. 16,79) sempre d'olio.

I salari di 2 lire e 14 soldi e di 1 lira e 4 soldi, rilevati nella seconda metà del 1571, consentono di comperare rispettivamente 3 libbre e 1 oncia (hg. 10,02) e 1 libbra e 4 once (hg. 4,33).

Nel 1588, le 3 lire e 12 soldi corrisposte al mastro in agosto, coprono il costo di 4 libbre e 4 once (hg. 14,08), mentre le 4 lire e 1 soldo percepiti in dicembre, consentono, l'anno seguente, di acquistare 4 libbre e 10 once (hg. 15,7).

Nel 1597, 6 lire e 6 soldi sono il prezzo di 4 libbre e 8 once (hg. 15,16).

Con 4 lire e 1 soldo, salario stabile del mastro dal 1599 al 1609, nel biennio 1608-1609, si copre il costo di 3 libbre e 4 once e mezza (hg. 10,97) sempre d'olio; con lo stesso salario, nello stesso periodo si possono comprare 3 libbre e 3 once (hg. 10,56) di formaggio o 4 libbre e 6 once (hg. 14,62) di salciccia o 2 libbre e 8 once (hg. 8,66) di pesce salato.

Nel periodo dal 1612 al 1614, 3 lire e 3 soldi consentono l'acquisto di sole 2 libbre e 4 once (hg. 7,58) d'olio; nei registri dare-avere delle confraternite, tutto lascia supporre che, in questi anni, un calmiere sia intervenuto a mantenere stabili i prezzi dei più comuni generi alimentari.

Anche se, come abbiamo già notato, si pongono in un rapporto ben preciso con i salari dei muratori, i dati concernenti le retribuzioni ai lavoranti agricoli, lungo il Cinquecento, sono veramente scarsi, perché, ripetiamo, alla loro conoscenza non può dare un buon apporto l'esame di documenti delle confraternite casalesi, dell'amministrazione gonzaghesca e del comune

[7] Per gli anni in cui il salario del mastro muratore corrisponde esattamente al doppio del salario del garzone, è stato espresso in libbre e once d'olio il salario del solo mastro.

di Casale, in un periodo in cui beni comunitativi e possessi terrieri di enti, sono generalmente concessi in enfiteusi.

Sappiamo che gli scalvatori di « gabe » – salici – sui terreni comuni di Casale, che eccezionalmente quell'anno dovevano essere rimasti in parte sfitti, nel gennaio 1529, percepiscono salari di 16 soldi il giorno, corrispondenti al costo di 6 libbre (hg. 19,50) di carne.

A Mirabello, nel 1585-1586, i lavoranti che in primavera « podano », « ligano », « sgarzolano », « sapano », « renfranzano » le vigne (potano, legano, tolgono le propaggini non fruttifere, zappano e rizzappano) e in autunno vendemmiano, ricevono salari nella misura di 1 lira e 1 soldo al giorno. La loro mercede è sì pari a quella del garzone muratore del luogo, ma il salario di quest'ultimo, come anche quello del mastro è però notevolmente più depresso rispetto a quello dei muratori di Casale. Le mercedi alle donne che in alcuni di questi lavori affiancano i lavoranti uomini è di 10 soldi e 6 denari, esattamente la metà. Nello stesso paese, nel 1585, 1 lira e 1 soldo sono il prezzo di 1 libbra e due once (hg. 3,79) d'olio, nel 1586 di una libbra (hg. 3,25), sempre d'olio, o di 2 libbre e 1 oncia di carne (hg. 6,77).

Il salario monetario di mastri, garzoni e lavoranti di zappa e falcetta non costituisce però la totalità della retribuzione che viene loro corrisposta.

Molto spesso, immediatamente sotto la voce che indica l'avvenuto pagamento della mercede ad un mastro e ai manovali, nei libri di conto delle confraternite, appare una nota che si riferisce alla « colacione » offerta a questi lavoranti; il più delle volte i componenti di tale refezione non sono specificati, altre volte è riportata la semplice voce « gricie di pane », anche se è probabile che generi come formaggio o amarene, di quando in quando corrisposti ai pittori, fossero dispensati anche ai muratori qualora riferita ad essi troviamo la generica voce « colacione ».

L'usanza di offrire un po' di cibo ai lavoranti non deve mai essere venuta meno, neppure laddove non vi si fa cenno: lo dimostrerebbe il fatto che, se dopo il 1565, nella documentazione delle confraternite di Casale non vi si fa più riferimento fino al 1609, nel novembre di quell'anno nel registro entrata-uscita della Compagnia di San Pietro Martire compare la nota: « ... per libbre 2 salzizza a dar ali maestri », mentre l'entità della remunerazione in danaro non ne viene minimamente intaccata.

Nei conti resi nel giugno 1585 in Mirabello da Zanina Vercellotta ai tutori testamentari dei suoi figli Gio. Antonio, Domenica e Fiorina, compare l'accenno a « libre 5 carne di vitello per li laboranti delle vigne », « libre 2 de olio puro per detti muratori et lavoranti », « formagio graso et capretto per li lavoranti per sapar le vigne del Zucoto ».

Allo stadio attuale delle ricerche appare improbabile che canoni precisi fissassero l'entità di questo tipo di corresponsione in natura. Quando nel 1622 Ferdinando Gonzaga interviene a disciplinare le retribuzioni ai prestatori d'opera, nella parte riservata ai lavoranti di zappa e falcetta include, come parte integrante del salario, la « solita colatione », mentre non

inserisce la formula nel capitolo riguardante i mastri da legname, muratori e resegatori e i garzoni; tale fatto non deve però indurci a pensare che l'antica consuetudine della colazione a mastri e garzoni sia per altro tramontata.

Nella nuova regolamentazione gonzaghesca, si stabilisce che i mastri ricevano da San Michele a Pasqua 4 reali al giorno (5 lire e 8 soldi) e da Pasqua a San Michele 5 reali (6 lire e 15 soldi); i garzoni, negli stessi periodi, avranno diritto a 2 reali (2 lire e 14 soldi) e a 2 reali 4 grossi e 2 quarti (3 lire e 7 soldi e mezzo). Come si può notare, la mercede media del mastro è quasi raddoppiata rispetto al periodo 1612-1614, mentre dal 1612 al 1621 la moneta ha subito una svalutazione del 35 % [8].

La retribuzione ai lavoranti di zappa e falcetta viene stabilita in 1 reale e 6 grossi (2 lire e 5 soldi) dai Santi a Calende di marzo, 2 reali e 3 grossi (3 lire e 3 soldi) da Calende di marzo a tutto aprile e dal 1° settembre ai Santi, 2 reali e 6 grossi (3 lire e 12 soldi) da Calende di maggio a tutto agosto; come si è già detto, il salario femminile non potrà eccedere la metà di quello maschile. Ricorrendo ai prezzi di alcuni generi di consumo fissati nello stesso editto, 1 reale e 6 grossi – salario minimo maschile – sono il costo di una libbra di formaggio di « due maggio », 2 reali e 6 grossi – salario massimo maschile – quello di 2 libbre di burro fresco o di formaggio di « un maggio ».

La normativa di Ferdinando Gonzaga presenta interesse anche perché in essa si riflette l'enorme divario tra chi possiede come strumento di lavoro la sola zappa e la falcetta e chi invece possiede buoi e aratro: quei « massari » che disponendo di buoi ed aratro si rechino ad arare terreni per proprietari che non siano quelli del fondo che « conducono », hanno diritto ad un compenso di 10 reali (13 lire e 10 soldi) per ogni moggio lavorato; notiamo per inciso che il tempo impegnato su una simile estensione può essere calcolato in una « giornata solare », composta cioè di 12 ore, identica dunque, molto probabilmente, alla giornata del bracciante.

Non si può esprimere in termini precisi il ricavo medio della giornata di un « portatore di brenta » o « facchino », altra figura che l'editto emanato da Ferdinando Gonzaga nel 1622 non tralascia di nominare; in una città come Casale, posta al centro di un territorio agricolo e luogo di scambi e di mercato, la consistenza della classe che viveva sul facchinaggio non doveva essere trascurabile.

Nel Cinquecento, anche se nei registri dare-avere delle confraternite si fa sovente riferimento a servigi ricevuti da tali persone, sono rari i dati che pongono il compenso in precisa relazione al trasporto di colli di peso ben determinato; nel 1561 la Compagnia di San Pietro Apostolo paga ad un facchino 1 grosso (3 soldi) per il porto di una brenta (73,21 kg.), nel 1564, la stessa Compagnia gli corrisponde 2 grossi (6 soldi) per far condurre sulla piazza un sacco di grano e 7 stara di miglio (242,42 kg. in tutto).

Nel 1604, in base ad una precisa normativa, il facchino o portatore di brenta riceve mezzo reale (13 soldi e 6 denari) per

[8] Svalutazione calcolata su tabelle daziarie contenute in Archivio di Stato di Torino, *Paesi per A e B*, mazzo C, XIX, n. 26.

ogni brenta trasportata e per ogni carico non eccèdente i 12 rubbi (97,56 kg.); nel 1621 tale corrispettivo è salito a 6 grossi (18 soldi), per ridiscendere a 5 grossi (15 soldi) nella normativa gonzaghesca del 1622 che stabilisce altresì in 1 grosso e 2 quarti (4 soldi e mezzo) la mercede per il porto del sacco (129,30 kg.) di frumento o « d'altra robba » sul granaio quando si scaricano i carri e in 1 reale (1 lira e 7 soldi) il compenso per « qual si voglia carico sopportabile a portar dentro della città a Po per viaggio.

Il « bonzotto » che nei documenti del 1604 e del 1622 troviamo fatto segno ai più severi divieti[9], è probabilmente un recipiente in cui riporre il vino spillato di nascosto dalle botti trascinate a spalla per la città, è l'arma con cui i « portatori di brenta » riescono ad ottenere un additivo a quei pochi grossi ricevuti dalla mano avara degli osti, che nel 1613, nonostante gli ordini ducali in proposito, pretenderanno di « essere di melior condizione de gli altri particolari » pagando solo 3 grossi invece del mezzo reale dovuto per ogni brenta trasportata[10].

I permessi – concessi dai proprietari dei terreni e dei boschi – di spigolare alla fine della « messone », di « buscaiare » (racimolare rami secchi) in autunno o di far la « falsinetta » per avere fuoco lungo l'anno, di raccogliere lungo le ripe e tra i canneti la « faudlà » d'erba da vendere eventualmente ai pastori bergamaschi che portano le greggi a svernare, di appropriarsi dei « graspi di San Martino » scartati dai vendemmiatori perché non maturi, consentono invece ai braccianti agricoli e alle loro famiglie di continuare a intessere con un po' di fiducia la loro magra esistenza. Nel 1622 il divieto di « prelevare canne, podazze e altra sorte di legna », espresso nel capitolo riguardante i lavoratori della campagna, lascerà ai margini la « falsinetta » limitandola ai « tempi soliti ».

Alla ripresa della guerra tra Francia e Spagna, nel 1547, la esigenza di rinforzare i presidi di Casale e dei più importanti castelli del Monferrato, ha portato gli aggravi sui terreni a tal punto che si giunge a cedere la terra ad uno scudo da 108 grossi lo staro[11]; a vendere ovviamente sono quei piccolissimi proprietari i cui fazzoletti di campo non costituiscono che un integrativo a quell'economia di sostentamento che li porta ad offrire la loro opera ai grossi possidenti terrieri. Sulla loro decisione gioca indubbiamente la più grande scarsità o l'inesistenza delle scorte liquide, che impedisce di far fronte ad oneri improvvisi di natura tributaria.

Nell'ultimo ventennio del Cinquecento, poi, il dazio sul sale, con il suo carattere di vero e proprio testatico e con la sua complessa organizzazione, incide profondamente sulle classi povere, costringendole a prelevare quantità di sale superiori al consumo e a pagarle a prezzi rilevanti, che assicurino un buon margine a postieri, dazieri e Stato.

« Galini e povertà, prest anrassà » (galline e povertà, presto fan razza), dice un vecchio proverbio del Monferrato, e, nelle riflessioni sulla situazione salariale e retributiva del proletariato agricolo e dei facchini del porto e del mercato, sarà opportuno non dimenticare la presenza, spesso folta, in seno alle famiglie,

[9] Divieti relativi al « porto del bonzotto » sono reperibili in Archivio di Stato di Torino, *Paesi per A e B*, mazzo C, XIX, n. 18, nelle parti della normativa di Vincenzo Gonzaga (1604) e di Ferdinando Gonzaga (1622) che riguardano i portatori di brenta.

[10] Archivio Comunale di Casale Monferrato, *Atti vari* da inventariare, Esposto alla Camera ducale di Antonio Chiusano e compagni del Dazio della Brenta contro le proteste degli osti, 30 marzo 1613.

[11] V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale, 1840, vol. V, p. 259.

di fanciulli che non raggiungendo i dieci o dodici anni di età non possono essere « messi a padrone », affidati cioè a massari che in cambio di prestazioni assicurino loro almeno il nutrimento. Nemmeno a tutti i figli adulti il bracciante riesce sempre a trovare un collocamento nel territorio e, l'impossibilità di continuare a provvedere al sostentamento di tutta quanta la figliolanza, lo spingerà talvolta a cederne alcuni membri a quei « molti » che, « levando da questi paesi Catholici, figlioli picioli, et adulti, gli conducono nelle parti di Fiandra, tanto fra heretici, come fra Catholici ». Alla ricerca di un sistema di vita migliore, anche « figlioli con Padroni Catholici riposti, da loro medesimi, con ogni facilità passando ne' paesi heretici, alla servitù di Padroni heretici si pongono »[12]. Il triste fenomeno, allo scadere dei primi vent'anni del Seicento, ha assunto proporzioni tali che, nel 1619, fra' Giacomo Tinti di Lodi « dell'ordine dei predicatori, Maestro di Sacra Theologia et nelle città di Casale et Alba, con loro diocesi Inquisitor Generale », mosso da benigna sollecitudine per questi infanti e giovani sottoposti al gravissimo pericolo di infezioni ereticali, in confronto alle quali si pensa che i crampi della fame abbiano un peso minore, condannerà un tale traffico, vietandolo con editto emanato dal convento di San Domenico in Casale.

Nulla potrà però impedire che l'eccedenza dell'offerta di braccia in un paese tipicamente agricolo, renda incerto il reclutamento quotidiano in periodi che non siano quelli della raccolta delle messi e della vendemmia e trasformi l'inverno in una lugubre stagione di semidisoccupazione.

Prima che il comune di Casale, nell'ottobre del 1569, ceda i suoi diritti ai Gonzaga, la quasi totalità delle suppliche – tese ad ottenere sgravi fiscali, remissione di pene, sovvenzioni – che affollano la Cancelleria comunale in attesa di essere sottoposte all'attenzione dei consiglieri, è costituita da quelle dei popolani. Il « povero » Antonio di Moncalvo, « lavorante », più fortunato di altri per il fatto di possedere « una piciol caseta et pecio uno de stara sei quali tutti insieme non ponno ascender ad uno soldo bono di estimo » e « molestato dal clavario di questo Comune a pagar come forestiero la taglia imposta l'anno prossimo passato per soldi doi di registro », chiede che gli si conceda di pagare per un solo soldo. In quello stesso torno di tempo, Oberto Pozetto, « decrepito et assiderato lui e sua moglie, non havendo altro in questo mondo che due tavole di sito fuori della porta di Montarone », avverte di essere molestato « a pagar le taglie d'esso sedime » e di non poter « far detto pagamento senza il pio agiuto delle S. V. ». Impotenti a pagare la taglia sono pure Uberto Solonghello « infermo et qual sonno già tre mesi che non si move da letto dove fa bisogno che manda al soldo sua moglie per potersi allimentare » e « la povera e miserabile Catharina qual fu moglie del già Gio Maria Guino herbolaro ». I consiglieri donano loro stessi i pochi reali introvabili e ricevono benedizioni: « per infinite fiate la poverissima vedova di Gio. Pietro di Santa Giletta regratia le S. V. per havergli donato in parte con il che possi pagar la sua rata parte della taglia... essendosi miserabile et carca de figlie ». Anche il furto di covoni

[12] Archivio di Stato di Torino, *Monferrato Materie Ecclesiastiche*, mazzo 6, Inquisizione, n. 6, Editto dell'Inquisitore Fra' Giacomo Tinti di Lodi, dato a Casale il 10 ottobre 1619.

di grano e di fascine di legna viene perdonato ai « miserabili »: Zanina Scarona di Terruggia che si è impossessata abusivamente « de cove sei in circha di formento al tempo de la mesone », viene dapprima perdonata dallo stesso padrone del campo, Bastiano, e poi esentata dal pagamento della multa, poiché il nobile Alvisio Bazano ha fatto fede della di lei povertà e insolvibilità « per una sua diretiva al signor Zanotto Stracha proconsole ». Si condona alla « povera Margarita », sospettata « havesse tolte doe fasine dalla Comunanza » e un benigno « remittatur » in calce alla supplica risponde alle apprensioni del « povero Homo magistro Simone Formeto si come he stato accusato un suo fiolo per haver buscaiato una fassina di legna dolce nel giardineto della Comunancia di deta Cita cum dui passoni et per esser esso poverissimo carigho de fioli mosto (*sic*) dalla miseria ha mandato il suo povero fiolo che vada a buscaiare ». Il fatto di essere « gravato de sette figliuoli » ha spinto anche Marco Zavattino a cercare nel furto campestre un additivo alle magre entrate, ma l'intervento a suo favore del nobile Antonio Bazano gli vale il perdono del comune. Ai nobili del Consiglio Generale si rivolge pure con fiducia « la povera donna Maria da Mosso », la quale « è per maritar soa figliola et per esser povera cariga de figlioli senza robba alcuna e vidua non puote havere modo di dare cosa alchuna al suo genero »: una dote di 50 fiorini addirittura, votata dai « magnifici consiglieri », calma le sue preoccupazioni di madre povera [13].

La nobiltà fa piovere modesti favori e aiuti finanziari sulla schiera degli umili attraverso l'istituto comunale o le largizioni benefiche delle pie confraternite cui i suoi appartenenti hanno dato vita e che soppravviveranno alla caduta del comune casalese: la sua beneficenza è il palliativo secolare dei mali sociali, il sostitutivo di riforme impensabili.

Un'organizzazione quasi capillare contraddistingue la Confraternita della Misericordia, sorta nel 1527 dalla « compassione » di nobili e mercanti di fronte allo spettacolo della pestilenza e delle frotte di affamati e senza tetto rifugiatisi in Casale dalla Lomellina e dal Milanese messi a ferro e fuoco da imperiali e francesi. Un priore, un sottopriore e tre reggenti ne formano il corpo direttivo, mentre otto cantonieri, due per cantone, si informano sulle necessità più pressanti delle famiglie povere; all'inizio della sua opera, non essendo ancora dotata di vitalizi, la confraternita sostiene le sue largizioni con collette di danaro e frutti in natura raccolti ad opera di agenti stipendiati e – è opportuno ricordarlo come testimonianza dell'intesa tra l'interesse del governo e del potere vescovile al mantenimento del « pacifico stato » e al perpetuarsi di una tradizione che vede nei due enti i maggiori « pubblici benefattori » – con le penali pecuniarie legate all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica e con quelle esatte dai giudici delle provvisioni.

Dalla sepoltura dei « miserabili » e dalle doti assegnate a fanciulle di umile condizione, alle distribuzioni di pane e danaro, alla erezione di una casa per orfane con tanto di direttore spirituale « che le esercita nei doveri di religione » e di « maestra che le impiega nel lavoro adatto al loro stato », al « medico, cerusico, barbiere e pubblica farmacia all'uso e cura dei poveri

[13] Archivio Comunale di Casale Monferrato, *Atti vari* da inventariare, suppliche allegate ai convocati del Consiglio Generale del Comune, 17 dicembre 1563, 29 gennaio, 3 marzo, 30 maggio 1564.

della città », non c'è carico che la Confraternita della Misericordia non si addossi per « impedire nella mendicità quel tenor di vita scostumata e licenziosa da cui nasce lo sprezzo delle divine e umane leggi »[14].

Tale « sprezzo », è ovvio, può rivelarsi assai pericoloso, specie quando tende a generalizzarsi, a diventare elemento di coesione tra persone che hanno iniziato a porsi gravi dubbi circa l'autorevolezza di quei concetti tomistici che sono stati per secoli il « leitmotiv » dei predicatori al minimo spirare di vento di fronda vicino o lontano nello spazio: « Gli ordini sociali e le loro varie attività sono predisposti da Dio... ogni individuo deve rimanere nella condizione in cui è piaciuto a Dio di metterlo, deve stare nello stato che gli compete e attendere al proprio lavoro »[15].

[14] De Conti, *op. cit.*, vol. V, p. 767 e sgg.

[15] F. Antal, *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento*, Torino, 1960, p. 58.

L'attività giovanile di Massimo d'Azeglio

Franca Dalmasso

All'esposizione del 1820, tenutasi nel palazzo dell'Università di Torino, Massimo d'Azeglio, allora ventiduenne, partecipava con un quadro, « Cascatella della Nera nella macchia di Terni »[1]. Si tratta, se non vado errata, della prima apparizione in pubblico del giovane pittore, episodio solitamente trascurato, anche dall'autore che non ne fa cenno nei *Ricordi*[2].

L'esposizione del 1820 era la quarta manifestazione pubblica a Torino, le prime tre risalendo, come noto, al periodo napoleonico: 1805, 1811, 1812. Ma contrariamente a queste, che erano insieme mostre di oggetti artistici ed industriali (le esposizioni del 1811 e 1812 erano dette « Salon des beaux-arts et manufactures »)[3], quella del 1820 riuniva solo le sezioni pittura e scultura antica e moderna. Va ricordato per inciso che le prime tre mostre e quelle seguenti del 1829, 1832, 1838, 1844[4], rappresentano con bell'anticipo per l'Italia i primi esempi di mostre d'arte industriale, destinate a largo sviluppo solo dopo la metà del secolo[5].

Dal catalogo del 1820 risulta anche, fatto particolarmente prezioso data la scarsità di notizie sul periodo, una mappa precisa della situazione artistica in Piemonte. Presenti i maggiori rappresentanti della cultura figurativa: Giuseppe Pietro Bagetti, Giovan Battista Biscarra, Giovan Battista Bogliani, Giuseppe Bonzanigo, Lorenzo Pécheux, Vincenzo Revelli, Luigi Reviglio, Pietro Righini, Carlo Stoppini, Ferdinando Storelli, Luigi Vacca, Giovan Battista De Gubernatis, Sofia Giordano ecc.

Accanto ai professionisti, un margine abbastanza largo era lasciato ai dilettanti, la maggior parte, per tradizione, di estrazione aristocratica[6].

Il catalogo è interessante anche per un altro motivo: per esservi cioè elencati i « proprietari delle cose esposte ». La nobiltà risulta collezionare soprattutto opere antiche, però con discrete eccezioni[7]. Lo stesso dicasi per la borghesia, presente in numero piuttosto consistente[8].

Del quadro del d'Azeglio esposto in quell'occasione, non si hanno, per quanto io sappia, ulteriori notizie.

Un secondo ragguaglio sull'attività iniziale del d'Azeglio si trova, inedito, tra le carte dell'archivio dell'Accademia Albertina di Torino ed è relativo a una prima presa di contatto tra il d'Azeglio e l'allora « Accademia di pittura e scultura ». Nella seduta del 28 luglio 1822[9] si legge che il direttore G. B. Biscarra[10] presentò all'assemblea quattro paesaggi tra cui un « in-

[1] Olio su tela. Cfr. il catalogo: *Notizia delle opere di pittura e scultura esposte nel palazzo della Regia Università*, Torino, 1820, p. 115.

[2] I *Ricordi* creano qualche confusione in merito: tacciono, come ho detto, sull'opera sopracitata, mentre la prima menzione un po' precisa di un quadro riguarda un paesaggio di fantasia « con un castello a diritta tutto in ombra ed a sinistra uno sfondo col Soratte in lontano » (p. 186), dipinto a Roma nell'inverno del 1820, da spedire ai parenti « come saggio dei progressi fatti e caparra dei progressi da fare » (p. 186); questo quadro venne spedito a Torino nella primavera del 1821 (p. 187), ma con evidente destinazione privata. Quanto alla « Cascatella della Nera », dovrebbe trattarsi di uno studio eseguito nel 1819 quando lavorava « col medesimo fervore: a Roma nello studio di mastro Verstappen, ed in villa dal vero » (p. 138). L'edizione seguita dei *Ricordi* è quella a cura di A. M. Ghisalberti, Torino, 1971.

La partecipazione del d'Azeglio all'esposizione del 1820 è tuttavia rilevata da A. Dragone nel catalogo della *Mostra di Massimo d'Azeglio*, Roma, 1951, p. 20.

[3] *Objets d'arts, manufactures et métiers étalès dans les sallons* (sic) *d'expositions honorés de l'auguste présence de... Napoleon et Josephine. Hommage offert par la chambre de Commerce de Turin, le 4 floréal an 13* [1805]; *Salon de Beaux-Arts et manufactures à Turin à la Sr Napoleon*, 1811; *Salon de beaux-arts et manufactures à Turin à la Sr Napoleon*, 1812.

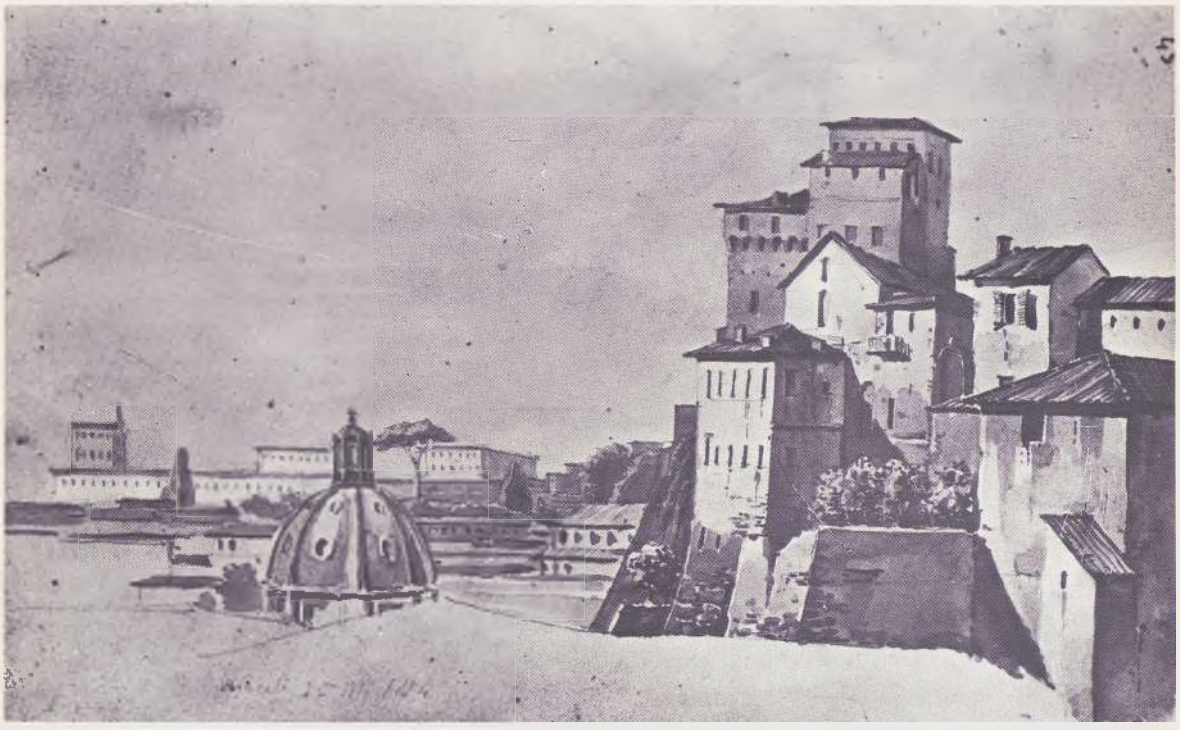
[4] *Giudicio della Regia Camera d'agricoltura e di commercio di Torino sui prodotti dell'industria de' Regi Stati ammessi alla pubblica triennale esposizione nelle sale del R. Castello del Valentino*, Torino, 1829; *Catalogo dei prodotti dell'industria ammessi alla seconda triennale pubblica esposizione dell'anno 1832 nelle sale del R. Castello del Valentino - e degli oggetti di Belle Arti che ne accrescono l'ornamento*, Torino, 1832; ecc.

[5] Sulle esposizioni torinesi dell'Ottocento cfr. A. Griseri e R. Gabetti,

1.
M. D'AZEGLIO, *Aracoeli, 22 M. 24*,
matita e seppia; dal taccuino n. 7,
foglio 45, Torino,
Galleria d'arte moderna
(cm 19,6×12).

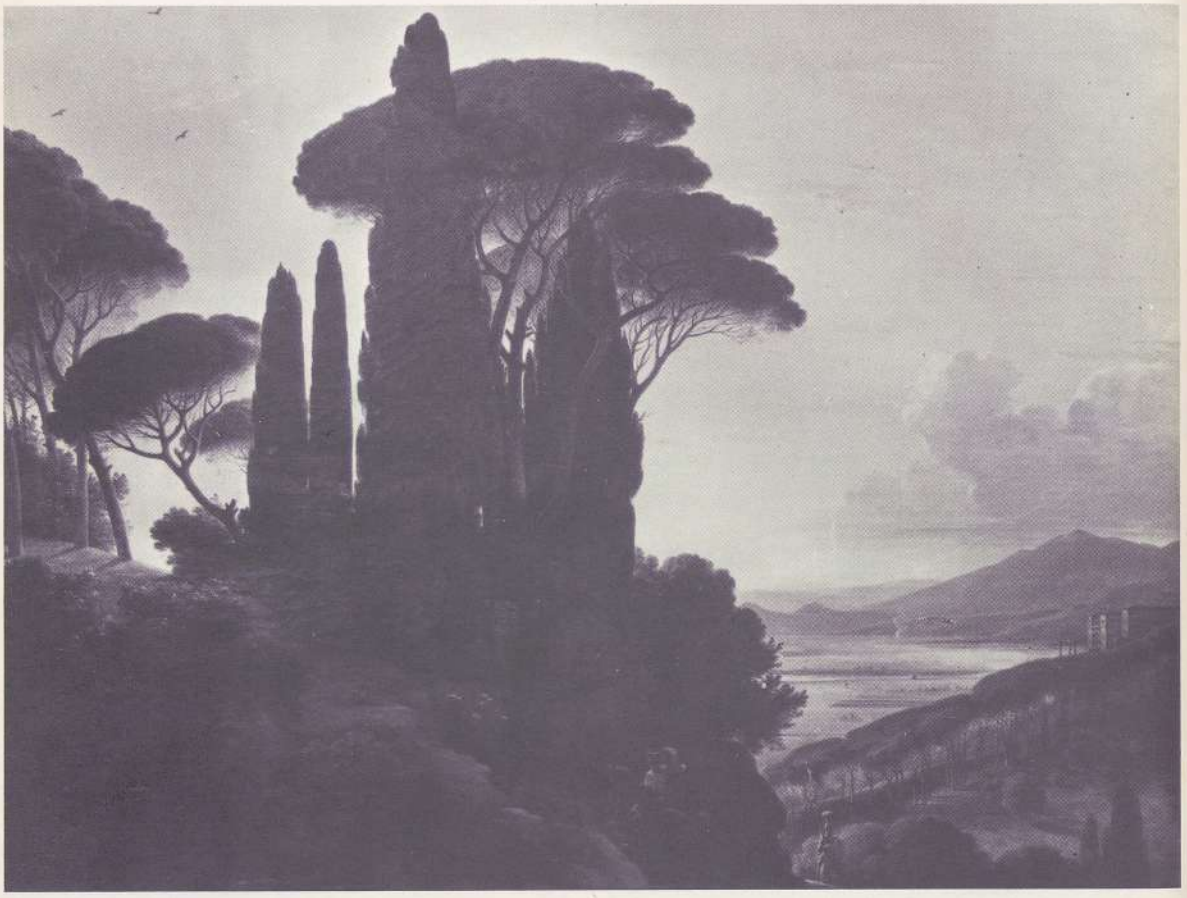
2.
M. D'AZEGLIO, *Grottaferrata da Marino 19 agosto 1823*,
matita e seppia, dal taccuino n. 7,
foglio 7, Torino,
Galleria d'arte moderna
(cm 19,6×12).

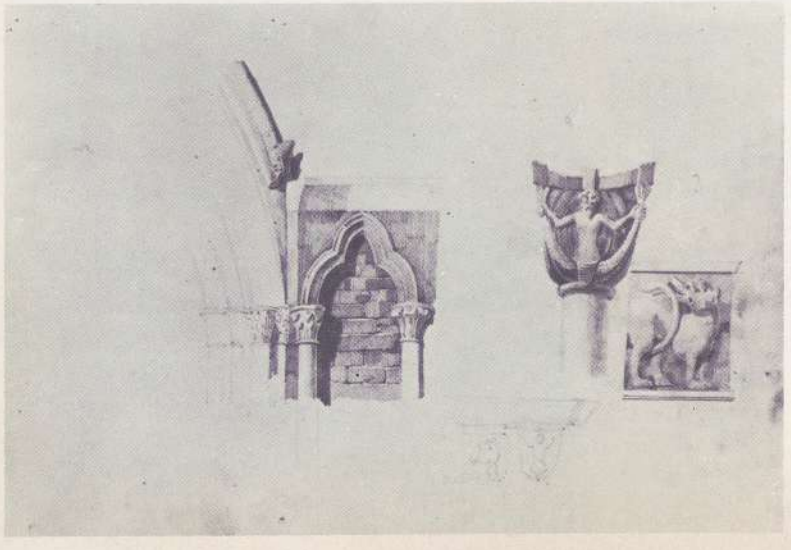
3.
JACOB PHILIPP HACKERT,
Monte Vergine, matita, penna, pennello
(68,4×56,3).



4.
Chauvin Pierre Athanase,
Vue de la Ruffinella,
Parigi, Musée des Arts décoratifs.

5.
M. d'Azeglio, *Particolari della porta della parte dello Zodiaco della Sacra di S. Michele*, matita,
dal taccuino n. 19, foglio 11, Torino,
Galleria d'arte moderna.





terno del Colosseo », « tratti dal vero ed eseguiti in Roma tutti dal meritevolissimo signor cavaliere Massimo Taparelli d'Azeglio... ». Si comincia in quella sede a proporne la nomina ad accademico onorario [11].

I due episodi ricordati, antefatti dell'attività nota del pittore perché precedenti il risolutivo 1825 (anno de « La morte di Montmorency »), valgono in quanto ci presentano un d'Azeglio che tenta un primo rapporto col pubblico, stabilmente ripreso solo nel 1831 [12], e un inserimento, sia pure *a latere*, nell'ambiente artistico ufficiale torinese; fatto, quest'ultimo, apparentemente in contrasto con l'opinione tutt'altro che favorevole espressa poi nei *Ricordi* sulle Accademie e Società promotrici (pp. 195-198).

Rinunciando, almeno per ora, a reperire i quadri presentati nelle due occasioni di cui si è detto [13], e sempre attenendoci alla produzione ante 1825, utilissimi punti di riferimento e confronto sono per noi i taccuini di disegni conservati presso la Galleria d'arte moderna di Torino [14]. Questi taccuini tracciano un iter molto circostanziato che va dalle prime prove ancora stilisticamente informi del 1814 alla maturità, e, per quanto riguarda gli anni che qui ci interessano, indicano nel 1823-24 un momento particolarmente positivo: in una serie di vedute di Firenze e di Roma e dintorni [15], realizzate a puro tratto e sovente rialzate all'acquarello, il d'Azeglio, certo anche grazie al mezzo più semplice e diretto del disegno, rivela una sensibilità espressiva che nella pittura troverà rarissimamente. In questi disegni inoltre egli qualifica in modo abbastanza chiaro il proprio indirizzo iniziale. Esempi quali la veduta di Roma dall'Aracoeli (fig. 1) [16] o « Grottaferrata da Marino » (fig. 2) [17], posseggono i requisiti tipici del disegno neoclassico: luminosità diffusa e ferma, segno nitido e preciso, resa obbiettiva del dato reale ecc. Tutte qualità in effetti perdute non solo nella quasi totalità della pittura ma anche nei disegni tardi.

Vediamo ora di ricorrere ai *Ricordi* per trarne quanto ci potrà esser utile a controllare *per verba* la cultura figurativa del giovane d'Azeglio. Parlando del primo soggiorno romano (1814) – aveva allora 16 anni – scrive: « Nelle arti e nelle lettere erano allora a Roma alti e belli ingegni: conobbi Canova, Thorwaldsen, Rauch, Camuccini, Landi, Chauvin; la Marianna Dionigi, la figlia Orfei, il poeta Ferretti, autore di molti libretti di Rossini, l'abate Coppi, Gherardo De Rossi, autore di commedie » (p. 96). Più avanti, parlando della pittura di paesaggio, si sofferma su Philipp Hackert di cui dice: « Per una ventina d'anni e più, fiorì in Roma la sua scuola. Woogd, Therlink (*sic*) olandesi, Verstappen fiammingo, Denis e Chauvin francesi, Bassi bolognese, furono i dominatori di una delle più felici epoche artistiche delle quali abbia memoria » (p. 194). E continua: « Ancora ho davanti agli occhi le spiagge di Napoli e di Baia di Denis; le "Forche caudine" di Chauvin; gli orizzonti della campagna di Roma di Woogd; le macchie della Nera di Verstappen [18] e la cascata delle Marmore di Bassi » (p. 198).

I brani riportati risulteranno più chiari se letti col confronto del taccuino del 1823-24. Sarà allora evidente che il d'Azeglio negli anni formativi romani non è da riconoscersi nel solo Ver-

Architettura dell'eclettismo - Saggio su Giovanni Schellino, Torino, 1973, p. 85 sgg. Vedi anche: A. Dragone, *Delleani: la vita, l'opera e il suo tempo*, passim. Torino, 1974.

[6] G. B. De Gubernatis, il marchese Brunone Turinetti di Cambiano, il conte Cesare Benevello, il cav. Giuseppe Ripa di Meana, il conte Giuseppe Ponte di Pino, Roberto d'Azeglio, ecc.

[7] Il marchese Giuseppe Turinetti di Cambiano possedeva il disegno di L. Lafitte « Una lezione di anatomia » con cornice del Bonzanigo (ora nella Galleria dell'Accademia Albertina di Torino); di proprietà reale tre acquarelli del Bagetti facenti parte del gruppo ancor oggi in Palazzo Reale; appartenevano a Prospero Balbo tre busti in creta dello Stoppini e il ritratto del Bogino di V. Revelli; a Cesare d'Azeglio due busti eseguiti dallo scultore Felice Festa (da non confondere con il litografo omonimo). Queste due ultime opere si trovano ora presso la Galleria d'arte moderna di Torino.

[8] Tra i borghesi prestatori d'opere troviamo i nomi di: Lodovico Bellardi, medico; Lodovico Costa, avvocato; Angelo Gillardini, negoziante; Giuseppe Rubini, avvocato; Giuseppe Talucchi, architetto.

[9] « Atti Accademici 1822-40 », p. 7 (manoscritto), presso l'Accademia Albertina di Torino.

[10] Il Biscarra fu nominato « direttore artista » e professore di pittura nel 1822 quando l'Accademia fu riaperta da Carlo Felice con i vecchi regolamenti del 1778.

[11] Il verbale della seduta così continua: « ... questi [i paesaggi] furono trovati da ognuno degni di un artista che è per fare tanto onore alla Patria, considerati sulla bravura, verità, intelligenza e gusto di colorire, meriti tutti che spiccano in queste tali opere e particolarmente in quella ove è espressa una Boschereccia in sito montagnoso con grotta di assassini: di comune accordo si compiacque il consesso di esprimere il vivo desiderio di annoverarlo tra i nostri accademici artisti onorari con la dolce lusinga di effettuarne la nomina alla prima occasione competente ». Per la nomina a socio onorario: nel 1823 il d'Azeglio è nominato, come residente a Roma, tra gli « accademici nazionali » in un « Progetto di membri accademici presentati al sig. cav. Saluzzo [segretario perpetuo dell'Accademia] dal Biscarra, insieme allo scultore F. Festa, al Migliara, al Mazzola, allo Storelli e al De Gubernatis (in « Origine e sviluppo dell'Accademia - 1792-1846 », vol. I, n. 20, manoscritto, presso l'Accademia Albertina). Nel 1826 riceve il diploma di « socio d'onore nazionale » col Migliara, F. Storelli, il Ponte di Pino e altri (*Elenco dei diplomi spediti dal-*

stappen come d'altronde è già stato osservato[19] ma anche in quella cultura internazionale con centro a Roma di estrazione ancora illuminista che nella pittura di paesaggio – specie di piccolo formato – continua a dare prove tutt'altro che trascurabili nei primi decenni dell'Ottocento.

Degli italiani, l'unico citato nei *Ricordi* fra gli esponenti della moderna pittura di paesaggio è Giambattista Bassi[20]. Il Bassi, ora quasi dimenticato, fu tra i più notevoli paesisti italiani di indirizzo neoclassico, stimato dal Canova e dal Thorwaldsen che possedevano suoi dipinti. Alcuni paesaggi infatti si trovano attualmente nel Museo Thorwaldsen di Copenaghen e furono pubblicati, insieme ad altri due dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, da Lionello Venturi nel 1951[21]. Datati tra il 1816 e il 1824 possono ben essere considerati tra gli esempi a cui guardava il più giovane d'Azeglio (il Bassi nacque a Massa Lombarda nel 1784 e morì a Roma nel 1852)[22].

Tra i maestri delle precedenti generazioni in particolare considerazione è tenuto nei *Ricordi* Philipp Hackert che godeva di grande prestigio ancora nei primi anni dell'Ottocento presso gli artisti residenti a Roma. Il d'Azeglio lo cita a più riprese, come si è visto, e inoltre a proposito di un quadro visto da ragazzo in casa della contessa d'Albany a Firenze: « La contessa d'Albany aveva un suo paese assai grande, rappresentante un bosco d'alto fusto con un lontano, ed alcuni cervi sul davanti. Io lo ricordo in nube, fra le mie prime impressioni, e rammento che lo guardavo ed ammiravo lungamente » (p. 194). Tra i disegni di Hackert, come i dipinti di una classica limpidezza di stesura da giustificare l'ammirazione che Goethe nutriva per lui, ha caratteri spiccatamente protoromantici[23], pur nella consueta precisione del tratto, una composizione che porta la scritta « Monte Vergine, Filippo Hackert ff. 1797 » (fig. 3)[24] che è molto sulla linea poi seguita dal d'Azeglio: il grande albero scarduffato sotto cui sostano tre armigeri alla Salvator Rosa, è della specie che incontreremo, con effetti melodrammatici, a più riprese nel Nostro (vedi « Una vendetta », 1835).

Hackert a Roma (con interruzioni, dal 1768 all'86) conosce e apprezza paesisti francesi quali N. D. Boguet[25] (a Roma dal 1783 fino alla morte, 1839) che a sua volta è intimo amico di alcuni compatrioti residenti a Roma, in vario modo collegabili al d'Azeglio: F. M. Granet (a Roma dal 1802 al 1819, dal 1822 al 1823 e ancora in seguito), P. A. Chauvin (dal 1804 al 1832), F. X. Fabre (dal 1787 al 1793, poi a Firenze fino al 1825); con Fabre resterà in rapporto epistolare e con la contessa d'Albany intratterrà rapporti di lavoro ma anche di amicizia[26].

Legato a quest'ambiente risulta anche il maestro del d'Azeglio Martin Verstappen del quale uno studio recente[27] ha indagato l'attività romana sulla base di alcune opere, fra le poche attualmente conosciute. (Anche il Verstappen, come il Bassi e altri del periodo, cadde quasi completamente in oblio dopo la fama che lo circondò a Roma dove era giunto c. 1804-1805). Partito da un classicismo alla Claude il Verstappen approda a un naturalismo minuzioso ma non privo di garbo che raggiunge attraverso gli studi dal vero nella « campagna », come il d'Azeglio stesso ci ricorda[28]. A questa fase matura, importante per la

la R. Accademia di B. A. di Torino dopo la stampa dei regolamenti, in « Origine e sviluppo dell'Accademia... », cit., n. 33).

[12] Cfr. il catalogo *Mostra dei Maestri di Brera*, Milano, 1975, p. 232.

[13] Non risultano nell'elenco del lascito Emanuele Taparelli d'Azeglio, 1877, presso la Galleria d'arte moderna di Torino.

[14] N. 27 taccuini. Fanno parte del lascito Emanuele Taparelli d'Azeglio, 1877. Datazione dal 1814 ad almeno il 1842.

[15] Taccuino n. 7.

[16] « Aracœli. 22 M. 24 », matita e seppia, cm. 19,6 x 12.

[17] « Grottaferrata da Marino 18 agosto 1823 », matita e seppia, cm. 19,6 x 12.

[18] L'analogia del soggetto confermerebbe che il quadro inviato all'esposizione torinese del 1820 fosse stato eseguito presso il Verstappen e sotto la sua influenza.

[19] Cfr. il catalogo *Massimo d'Azeglio*, a cura di A. Dragone, Torino, 1966, pp. 14-22; cfr. il catalogo *Romanticismo storico*, a cura di S. Pinto e AA. VV., Firenze, 1973-74, p. 311; C. Maltese, *Storia dell'arte in Italia. 1785-1943*, Torino, 1960, p. 139.

[20] Pag. 198.

[21] L. Venturi, *Gianbattista Bassi*, in « Commentari », 2, 1951, pp. 124-126. Un altro paesaggio del Bassi: « Villa di Mecenate a Tivoli », si trova nel castello di Agliè.

[22] Del Bassi il dipinto « Rovine al Palatino » (Copenaghen, Museo Thorwaldsen) pare prestarsi in modo particolare a un confronto con opere del d'Azeglio quali: « Rovine di un teatro romano » (inv. 81) e « Rovine del Foro di Cesare » (inv. 112) della Galleria d'arte moderna di Torino e non solo naturalmente per una questione di tematica.

[23] Tutta l'opera di Hackert presenta questo duplice aspetto, come è stato notato (cfr. G. Scavizzi, in *Il paesaggio napoletano nella pittura straniera*, catalogo con introduzione di R. Causa, Napoli, 1962, p. 56) e in questo senso è esemplare dell'epoca cui appartiene.

[24] Matita, penna e seppia, cm. 68,4 x 56,3, Amburgo, Kunsthalle.

[25] M. M. Aubrun, *Nicolas-Didier Boguet (1755-1839) - Un émule du Lorrain*, in « Gazette des Beaux-Arts », mai-juin 1974, pp. 319-336; catalogo *De David à Delacroix - La peinture française de 1774 à 1830*, Paris, 1974, p. 320.

[26] Per queste e altre notizie cfr. M. M. Aubrun, *art. cit.*, p. 322.

[27] D. Coekelberghs, *Martin Verstappen, Paysagiste flamand à Rome au XIX siècle*, in « Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome », XXXVIII (1967), pp. 739-754.

[28] *Ricordi*, p. 139.

formazione del discepolo, appartiene una « Cappella sulla strada da Albano ad Ariccia » databile verso il 1814, già della collezione Thorwaldsen e ora al museo omonimo di Copenaghen [29] che tra l'altro sembra presentare affinità col Bassi. Altro fatto interessante per un'eventuale conferma delle relazioni tra il d'Azeglio e l'ambiente internazionale romano (e, in particolare, un certo settore francese): nel 1813 diventano accademici di S. Luca insieme al Verstappen, fra gli altri, il Boguet, il Chauvin e il Granet [30].

Con qualche approssimazione (è questo un campo in piena fase di sistemazione critica) mi sembra quindi che l'opera giovanile del d'Azeglio vada rapportata a quest'area che diverrà pure una fonte per la sua pittura futura.

Una conferma recente mi è venuta da un dipinto di P. A. Chauvin [31] esposto alla grande mostra parigina « De David à Delacroix », che riservava largo spazio a questo filone della cultura artistica di primo Ottocento: il paesaggio « Vue de la Ruffinella » del Musée des Arts décoratifs di Parigi [32], firmato « Chauvin, Roma » (fig. 4), non datato ma del 1825 (fu dipinto in quell'anno su commissione di Carlo X), presenta riferimenti a Claude Lorrain (forse mediati dal Valenciennes maestro del pittore) aggiornati in senso neoclassico, e nuovi motivi « troubadour » nelle figure dei due cavalieri con armature medievali risalenti il sentiero in primo piano nella direzione di una cappella.

Pierre-Athanase Chauvin, stabilitosi definitivamente a Roma nel 1804 (vi muore nel 1832, era nato a Parigi nel 1774), protetto dal Talleyrand, ricercato dall'alta società internazionale [33], fu partecipe con altri [34] di quel gusto « troubadour », in Francia messo in voga da Chateaubriand.

Se si considera il quadro di Chauvin, posto nel contesto del revival medievaleggiante, in rapporto con la pittura del d'Azeglio, ne risulta che il « paesaggio storico » di questi, oltre a riallacciarsi al filone anglicizzante, walterscottiano [35] si inserirebbe anche nel filone francese troubadour che la Restaurazione fa prosperare in Francia e, per contraccolpo, in Italia.

A Roma quindi sono presenti i due poli della cultura figurativa del giovane d'Azeglio: l'eredità neoclassica e le nuove istanze neoromantiche.

Al primo polo appartiene di diritto « Lo studio del pittore a Napoli » (Torino, Galleria d'arte moderna) la cui datazione è incerta. Escluso che sia stato eseguito durante il primo viaggio a Napoli, 1819 [36], va piuttosto collocato nel 1826, anno del secondo soggiorno napoletano [37]: cioè in un momento non troppo lontano dai disegni del 1823-24. Infatti, anche se viene dopo l'exploit « troubadour » de « La morte di Montmorency », la destinazione evidentemente privata e il soggetto di carattere quotidiano possono spiegarne lo stile ancora limpidamente obbiettivo.

Sempre in tema di disegni, alcune vedute delle valli di Susa e di Aosta del 1825 [38] a tratto nitido e fine sono sulla stessa linea, in parallelo (per citare un piemontese) con l'opera del De Gubernatis. E in effetti è quasi d'obbligo un confronto tra « Lo studio del pittore a Parma » di quest'ultimo, sebbene supe-

[29] Cfr. D. Coekelberghs, *art. cit.*, p. 746 e tav. IV.

[30] D. Coekelberghs, *art. cit.*, p. 747.

[31] Il nome di Chauvin ricorre per tre volte nei *Ricordi*.

[32] N. 21 e tav. 180 del Catalogo della mostra: *De David à Delacroix*... cit.

[33] Per queste e altre notizie cfr. la scheda relativa nel catalogo *De David à Delacroix*... cit., pp. 349-361. Vi si trova per es. che, espositore abituale dei Salons, vi espose nel 1819 quelle « Forche caudine » citate nei *Ricordi*.

[34] Ricordo qui Hyppolite Lecomte che al Salon del 1804 espose un « Paysage, effet de soleil couchant avec deux chevaliers croisés partant pour la Terre Sainte », acquistato da Giuseppina per la Malmaison, e che altri soggetti analoghi espose nei Salons del 1808, 1810, 1812, 1814, ecc. (cfr. il catalogo *De David à Delacoix* cit., pp. 519-521).

[35] S. Pinto, nel catalogo *Romanticismo storico* cit., p. 312.

[36] Cfr. i disegni dello stesso anno (taccuino n. 4) ancora molto grezzi.

[37] In quell'occasione incontra gli Storelli padre e figlio (*Ricordi*, p. 334).

[38] Taccuino n. 9.

riore per qualità, e « Lo studio del pittore a Napoli » del d'Azeglio.

A questo punto si può spostare il discorso da Roma a Torino portandolo sulle relazioni createsi di fatto, o ipotizzabili, con due personaggi ugualmente rappresentativi, sia pure a livelli diversi, della classe intellettuale piemontese di idee liberali (e quindi in consonanza con il d'Azeglio).

Del conte Cesare Benevello della Chiesa il d'Azeglio fa più d'una volta menzione nei *Ricordi*. Nel 1820, tornato a Torino per qualche mese, passa l'estate « in gran parte in villa seguitando i miei studi dal vero. Il conte Benevello col quale villeggiavo, ora a Saluzzo, ora al suo castello di Rivalta, era anch'esso appassionato per l'arte » (p. 163). È un'amicizia destinata a durare: nel 1827 visita con lui la Sacra di S. Michele e di qui deriva l'idea delle litografie per il medesimo soggetto. Sempre nel 1820 si è visto che i due si trovano accanto come espositori [39]. Il Benevello poté svolgere un ruolo importante presso il d'Azeglio, non tanto per le sue doti di pittore, piuttosto modeste, quanto come intermediario: era amico fraterno del De Gubernatis del quale stese nel 1849 la biografia [40].

Anche il De Gubernatis è da tenere presente per la ricostruzione del d'Azeglio meno romanzesco e più « topografo », in altri termini per quella parte del d'Azeglio ancora legata alla tradizione illuminista. Se il d'Azeglio tace del De Gubernatis nei *Ricordi*, non mancarono possibili occasioni d'incontro, tramite probabile, appunto, il Benevello. Ma intanto li troviamo insieme nella famosa esposizione del 1820 dove il De Gubernatis presenta cinque acquarelli [41].

Attenendoci ai taccuini, alcuni disegni di particolari architettonici, come « Porta di S. Romolo a Fiesole » datato « 27 ott. 1823 » [42] sono affini ad analoghi del De Gubernatis [43]; più ancora lo sono i particolari della porta dello Zodiaco della Sacra di S. Michele, c. 1827 (ill. 5) [44], riportati nel 1828 in litografia nella tav. ultima dal titolo « Frammenti » de *La Sacra di S. Michele disegnata e descritta dal cav. Massimo d'Azeglio*, Torino, 1829 [45]. In questo testo anche la vignetta del frontespizio con veduta della valle e la Sacra nel fondo avvolta dai raggi del sole al tramonto presenta forti analogie con un acquarello di ugual soggetto del De Gubernatis, c. 1804 [46].

Ma il d'Azeglio non seguirà ancora per molto la lezione di natura fondamentalmente razionale e di matrice illuminista del De Gubernatis. La letteratura romantico-romanzesca che si andava divulgando in quegli anni prenderà il sopravvento diventando la fonte d'ispirazione principale: la scelta del « paesaggio storico », cui appartengono in pieno le litografie più elaborate della « Sacra », chiude il periodo delle ricerche giovanili.

[39] Il Benevello vi esponeva una « Pandora ».

[40] Riportata dal Broffierio nel XIII vol. delle sue memorie (*I miei tempi*, Torino, 1902-04); cfr. anche A. Passoni, *La collezione G. B. De Gubernatis*, Torino, 1969.

[41] N. 184: « Ponte acquedotto sul Gardone, fatto costruire da Agrippa per condurre le acque della fontana d'*Euve* alle arene di Nimes »; n. 185: « Sorgenti della Sorga, dette il fonte di Valchiusa, celebrate dal Petrarca »; n. 186: « Effetto di neve »; n. 187: « Interno di un gabinetto di studio »; n. 188: « Chiesa parrocchiale a *la Palud*, borgo sulla strada da Lione a Marsiglia » (tutti su carta).

[42] Dal taccuino n. 7, cm. 19,6 x 12, matita e seppia.

[43] Cfr. del De Gubernatis « Frammento di capitello del pronao di Sant' Antonio di Ranverso con mezzo busto di donna, 14 novembre 1817 », dal taccuino n. 2, n. 617, presso la Galleria d'arte moderna di Torino; « Milano. Capitello del portico di S. Ambrogio, settembre 1824 », dal taccuino n. 7, nn. 867, 868, ivi. Pubblicati da F. Dalmasso, *Aspetti della pittura in Piemonte tra Sette-Ottocento*, in « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », serie III, vol. V, fasc. 1, Pisa, 1975, pp. 241-262.

[44] Taccuino n. 19.

[45] Sulla « Sacra di S. Michele » e problemi letterari attinenti, cfr. P. Fadini Giordana, *Tre prefazioni inedite di Massimo d'Azeglio*, in « Studi piemontesi », marzo 1975, p. 143.

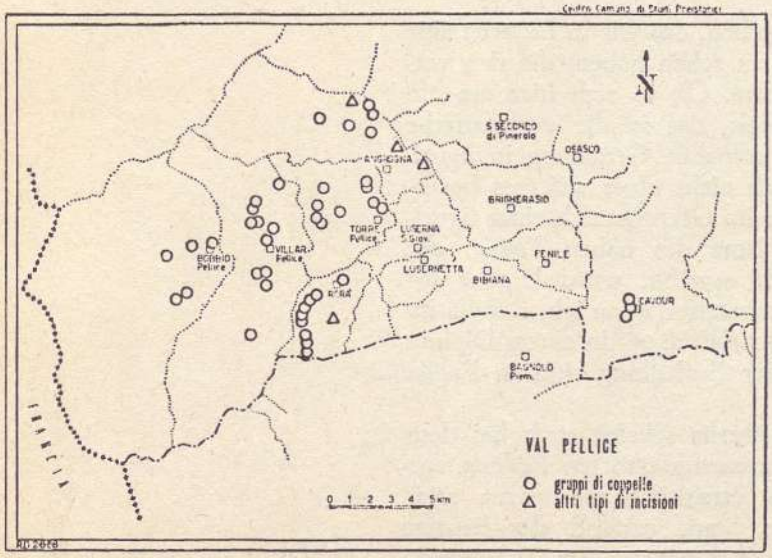
[46] « Sacra di S. Michele, vista dal basso in controluce con effetto di sole al tramonto » (cfr. A. Passoni, *La collezione G. B. De Gubernatis* cit., n. 293, ill. 19).

Luserna-Pedona

Ernst Hirsch

Etwa vierzig Kilometer südwestlich von Turin erstreckt sich das Tal des Pellice, das kürzeste unter den Tälern des Osthangs der Kottischen Alpen. Von altersher ist es auch unter dem Namen *Val Luserna* bekannt, so benannt nach *Luserna*, dem ältesten und bedeutendsten Siedlungskern des Tales. Seine Bedeutung verdankt Luserna der günstigen geographischen Lage, im hügeligen Vorland am Ausgang des Tales, das noch teil hat am Klima der Ebene, sowie einem alten Verkehrsweg, der das Tal entlang über den Col della Croce nach La Monta ins Quellgebiet des Guil führt und die kürzeste Verbindung zwischen der Poebene und dem Becken der Durance darstellt. Das Pellicetal besitzt eine Anzahl von weiträumigen Seitentälern, unter denen das strategisch wichtige Angrognatal in der Geschichte des Waldensertums eine Rolle spielt. Die zahlreichen Felszeichnungen und Schalensteine[1], die sich in den Seitentälern finden, lassen auf eine relativ dichte Besiedlung bereits im Neolithikum schließen. In römischer Zeit entstehen hier in dem verkehrsfreundlichen Tale zwei Siedlungskerne: *Bobbio* = *bóbi* < BOVIU und *Subiasco* = *sübiásk* < ASSUVIU + – ASCU, letzteres nur noch als Talname erhalten. In der Feudalzeit herrschen

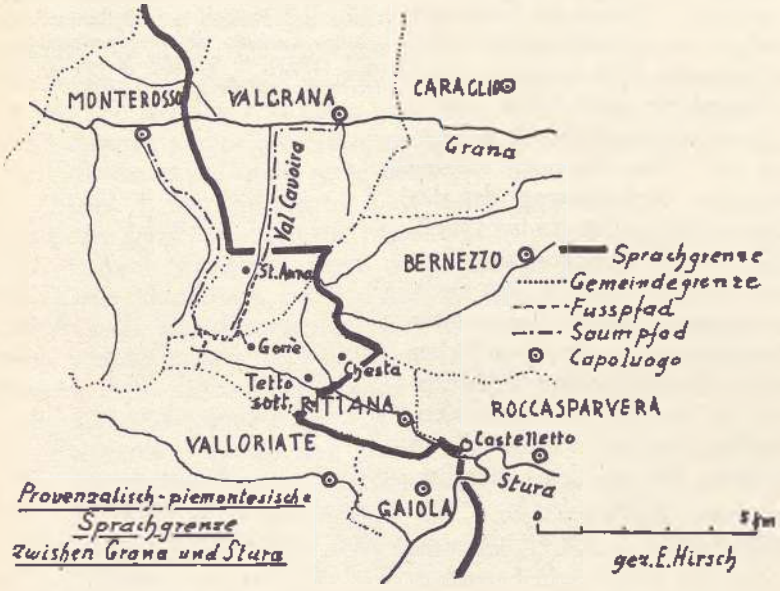
[1] Sieh Osvaldo Coisson, *Incisioni rupestri nelle Alpi Occidentali e nella valle del Pellice*, in « Bollettino del Centro Camuno di studi preistorici », III (1967), S. 97-109; *Mappa di distribuzione delle rocce*, S. 101.



Mappa di distribuzione delle rocce con incisioni nella Val Pellice (Coisson, *op. cit.*, Anm. 1).

hier die Grafen von Luserna, das als kirchlicher Mittelpunkt des Tales zum Priorat erhoben wird.

Erstmals Erwähnung findet das *castrum luserne* im Jahre 1096[2]. Vom 12. Jahrhundert an taucht in den Urkunden die häufigere Schreibung *lucerna* auf, eine volksetymologische Umdeutung, die sehr nahe lag. Wir haben es hier jedoch nicht mit einem lateinischen, sondern, worauf bereits das Suffix *-na* hindeutet, mit einem etruskischen Wortstamm zu tun, wobei jedoch zu bemerken ist, daß das Suffix *-na* allein noch kein Beweis für etruskische Herkunft sein kann. So liegt bei lanterna das auf griech. lamptêra zurückgeht, etruskische Vermittlung vor, während bei fusterna und basterna die Herkunft von lat. Wortstämmen offenkundig ist.



Es kann kaum einen Zweifel geben, daß wir in *Luserna* eine etruskische Handelsniederlassung zu sehen haben, die den verkehrswichtigen Talweg kontrollierte. Ob es sich hier um ein etruskisches Rückzugsgebiet handelt, das in die vorligurische Zeit hinaufreicht, oder um eine koloniale Gründung in ligurischer Zeit, ist eine Frage, die sich nicht ohne weiteres beantworten läßt. *Luserna* lag jedenfalls im Grenzbereich einer ligurischen Völkerschaft, denn der Name des nahen *Fenile,* der schon früher in dieser Zeitschrift erwähnt wurde[3], geht auf eine Bezeichnung *FINILE « Grenzstation » zurück. Bereits im Jahre 981 ererscheint der Name als *finisidum*[4] in einem Diplom Kaiser Ottos II. Spuren römischer Besiedlung sind in Fenile vorhanden[5].

Das gleiche Suffix wie bei Luserna scheint auch bei dem im 10. Jahrhundert von den Sarazenen zerstörten *Pedona* vorzuliegen.. dessen Wortausgang an etruskisch persona erinnert. Am Rande der zerstörten Stadt erstand das heutige Borgo S. Dalmazzo. Die « Civitas Pedonensis » am Zusammenfluß von Stura di Cuneo, Gesso und Vermenagna gelegen, war

[2] Pietro Caffaro, *Notizie e Documenti della Chiesa Pinerolese*, vol. VI, Pinerolo 1901-06, S. 454, Fussnote 2.
[3] « Studi Piemontesi », I (1972), S. 103.
[4] Caffaro, *op. cit.*, S. 455.
[5] « A destra di Fenile si sono trovati frantumi di sassi e mattoni romani » Caffaro, *op. cit.*, S. 455, Fussnote 1.

eine wichtige Zollstation der « Quadragesima Galliarum ». Sie kontrollierte einen der Haupthandelswege der Westalpen, der durch das Sturatal ins Tal der Ubaye und weiter nach Spanien führte. Auch hier dürften wir es mit einer ursprünglich etruskischen Handelsniederlassung zu tun haben. Gegen diese Annahme scheint zwar die Tatsache zu sprechen, daß die ältere Form des Namens *Pedo* lautet, was aber nicht die Möglichkeit ausschließt, daß bei *Pedona*[6] eine alte Nebenform von *Pedo* vorliegt.

Auch der Name der Stadt der Cottier, *Segusion*, besaß eine Nebenform **Segusia*, die allein sich in der mundartlichen Namengebung erhalten hat.

Sonstige Spuren, die auf etruskische Besiedlung hinweisen, sind in unserem Sektor naturgemäß spärlich. Am bemerkenswertesten ist der Fund einer Grabstele mit etruskischer Inschrift aus Busca. Auch hier handelt es sich wieder um eine Siedlung am Rande der Ebene, an einem Verkehrsweg gelegen, der vom Varaitatal ins Mairatal führt.

Schließlich bleibt noch *peragál*[7], ein rätselhafter Name vorröm. Herkunft in dem im Süden an Luserna grenzenden Bagnolo zu erwähnen, der wohl identisch ist mit dem Namen des zehn Kilometer südwestlich von Bozen gelegenen *M. Penegal*.

[6] Maurizio Ristorto, *Civitas Pedona* (Cuneo, 1970), S. 11.

[7] Ernst Hirsch, *Flurnamen im provenzalisch-piemontesischen Grenzgebiet*, Orbis, XVIII (1969), S. 377, Nr. 65.

Su un codice gotico-umanistico del '400

Sion Segre Amar

In un documento del 1471 conservato nell'Archivio Civico di Padova, il copista e miniatore Giovanni Martinengo si lamenta amaramente di avere scarso lavoro, e dice di invidiare la sorte del mendicante. La stampa aveva rovinato gli « scriptoria » e messo letteralmente sulla strada i loro artefici. L'ultimo quarto del secolo aveva visto il sorgere dello scriba indipendente e spesso peripatetico. Secondo Martinengo, molti si consolavano al pensiero che se il peggio fosse venuto, rimaneva sempre lo scampo dell'insegnamento... Verso la fine del secolo XV la tradizione della scrittura stava passando sempre più nelle mani del pedagogo [1].

Scriba e pedagogo: forse buon pedagogo per non aver potuto essere altrettanto buono scriba – essendo venuto al mondo con qualche diecina d'anni di ritardo – fu Giovanni Gauteri, nato a Demonte ed operoso a Saluzzo, al quale dedica un serio e documentato studio Alessandro Vitale che uscirà in un prossimo numero del « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino ».

Dopo averne ricordato l'opera nel campo dell'editoria a proposito del Persio di Saluzzo del 1482 [2], il Vitale passa ad esaminarne compiutamente un codice cartaceo, fino ad ora praticamente ignorato, e da poco rientrato nella sua patria geografica e spirituale. Si tratta di un volumetto di cc. 93, più 17 aggiunte, di mm. 214 x 150, già citato da Andreina Griseri [3]:

> ... Quanto alla miniatura del Cuneese, ancora andranno indagati i fondi di Cuneo e Savigliano, e di altre biblioteche minori; per ora posso citare un inedito, in coll. privata, Torino, un manoscritto del *De Consolatione Philosophiae* di Boetius, firmato da J. Gauterius, che precisa: « Patria mea Demons Alpina... ».
>
> La scrittura ne viene definita dal Vitale « non priva di una certa compostezza » e la ornamentazione ne viene descritta « piuttosto semplice e di esecuzione decisamente non brillante », mentre « la scarsa professionalità dell'esecuzione fa pensare che il codice sia stato decorato dalla stessa mano che ha copiato e rubricato ».

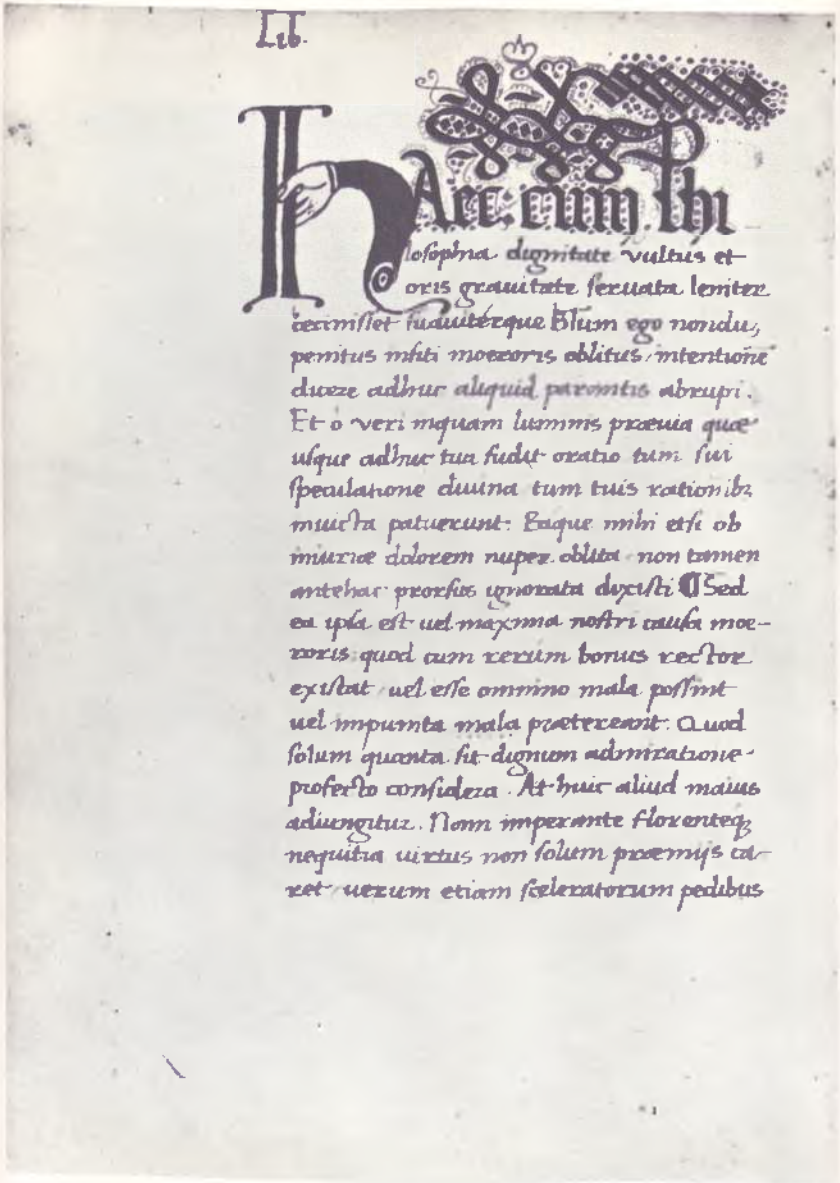
È proprio questa caratteristica provinciale, che ha attirato l'attenzione dell'estensore di questa nota; perché essa dà un contributo alla conoscenza di certo ambiente e livello culturale piemontese e lo mette in una luce non priva insieme di autentica concretezza e di patetica suggestione.

Siamo infatti abituati a prendere in mano i codici umanistici di più modesta fattura che ci provengono però da regioni di più affermata e celebrata tradizione pittorica, con un certo senso di fastidio; essi tradiscono infatti il « volere e non potere » dell'esecutore dell'opera, insieme con quello del commit-

[1] James Wardrop, *The script of Humanism*, Oxford, 1963, pp. 39-40. Il documento dell'Arch. Civ. di Padova è Estimo 1418, Tomo 146, Polizze 41, 43, 44.

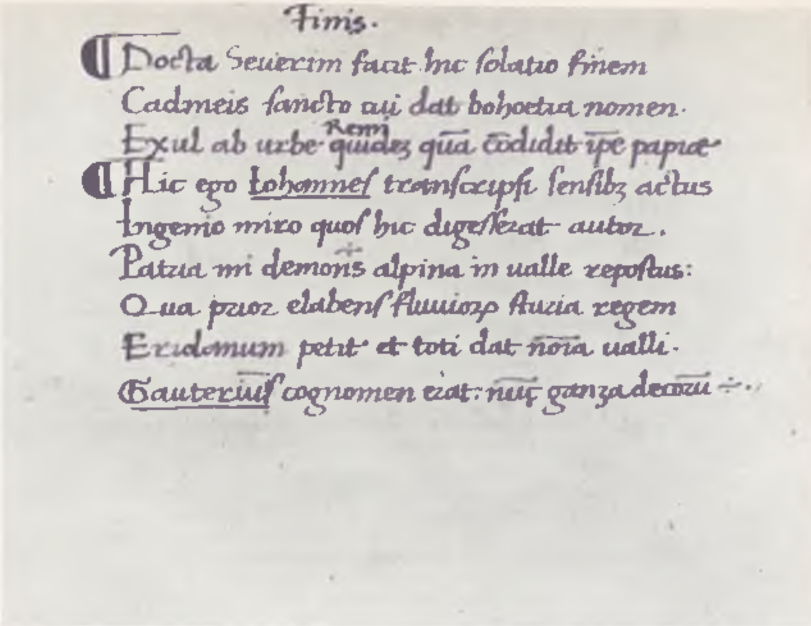
[2] ... correctus... ac emendatus diligenti opera egregii magistri Johannis Gauterii rectoris scholarum Salutiensium.

[3] A. Griseri, *Itinerario di una Provincia*, Cuneo, 1974, nota a p. 157.



Lib.

Haec cum phi-
losophia dignitate vultus et
oris gravitate servata leniter
cecinisset suaviterque. Tum ego nondum
penitus insiti maeroris oblitus intentionem
dicere adhuc aliquid parantis abrupi.
Et o veri inquam luminis praevia quae
usque adhuc tua fudit oratio tum sui
speculatione divina tum tuis rationibus
invicta patuerunt. Eaque mihi etsi ob
iniuriae dolorem nuper oblita non tamen
antehac prorsus ignorata dixisti. Sed
ea ipsa est vel maxima nostri causa moe-
roris quod cum rerum bonus rector
existat vel esse omnino mala possint
vel impunita mala praetereant. Quod
solum quanta sit dignum admiratione
profecto considera. At huic aliud maius
adiungitur. Nam imperante florenteque
nequitia virtus non solum praemiis ca-
ret verum etiam sceleratorum pedibus



Finis.

Docta Severim facit hic solatio finem
Cadmeis sancto cui dat bohoetia nomen.
Exul ab urbe Remi quidem quam codidit ipse papiae
Hic ego Iohannes transcripsi sensibus actus
Ingenio miro quos hic digesserat autor.
Patria mi demons est alpina in valle repostus:
Qua prior elabens fluviorum sturia regem
Eridanum petit et toti dat nomina valli.
Gauterius cognomen erat: nunc ganza decorum

1.
Boezio, *De Consolatione Philosophiae*. Manoscritto cartaceo scritto da Giovanni Gauteri, nato a Demonte ed operoso a Saluzzo nella seconda metà del sec. xv. Colpisce l'accostamento e il contrasto tra il carattere umanistico dello scritto ed il gotico della decorazione e della prima riga del testo.

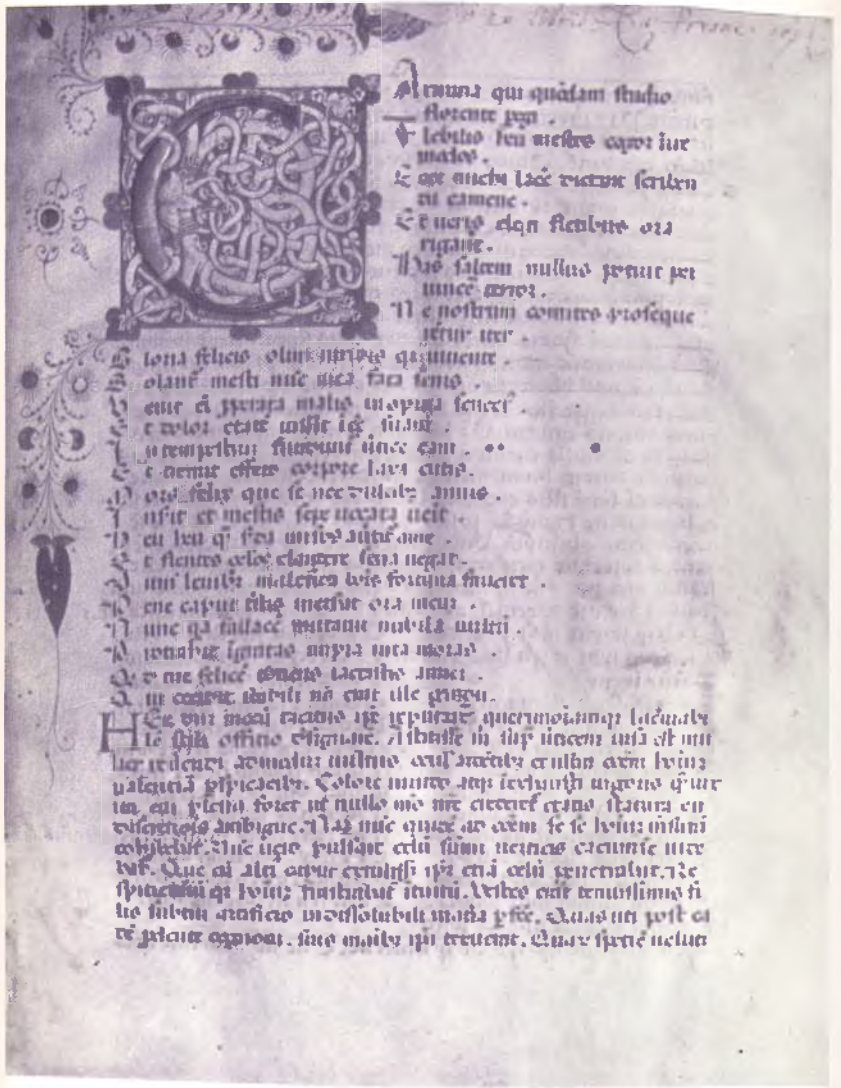
2.
Giovanni Gauteri (Johannes Gauterius) appose la firma al termine del suo Boezio, rivelandoci ove nacque: Patria mi demons (~ =est) alpina in valle repostus: / Qua prior elabens fluviorum sturia regem / Eridanum petit et toti dat nomina valli.

Sul retro.

3.
Boezio, *De Consolatione Philosophiae*. Manoscritto membranaceo lombardo, databile intorno alla metà del sec. xv. Si noti l'armoniosa combinazione degli elementi gotici dello scritto e della decorazione marginale con quelli umanistici della grande iniziale C(armina).

4.
Boezio, *De Consolatione Philosophiae*. Manoscritto del Gauteri, pagina con il « finis ».

Carmina qui quondam studio florente peregi.
Flebilis heu mestos cogor inire modos.
Ecce michi lacere dicunt scribentes camene.
Et veris elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit per vincere terror.
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque iuvente.
Solantur mesti nunc vica fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus.
Et dolor etatem iussit inesse suam.
In tempestivum fluxerunt vertice cani.
Et tremit effeto corpore laxa cutis.
Mors felix que se nec dulcibus annis.
Inserit et mestis sepe vocata venit.
Heu heu quam sera miseris auertitur ame.
Et flentes celos clamare sepe negat.
Dum lenibus malefica bonis fortuna fruerer.
Pene caput tibi mersum ora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum.
Protrahit ignitas impia vita moras.
Quod me felicem totiens iactastis amici.
Qui cecidit stabili non erat ille gradu.
Hec dum mecum tacitus ipse reputarem querimoniamque lacrimabilem stilo officio designarem. Astitisse mihi super verticem visa est mulier reverendi admodum vultus oculis ardentibus et ultra ecclesiam hominum valentiam perspicacibus. Colore vivido atque inexhausti vigoris quam vix ita eam plena foret ut nullo modo nostre crederet etatis statura eius discretionis ambigue. Nam nunc quidem ad ecclesiam se se hominum mensuram cohibebat. Nunc vero pulsare celum summi verticis cacumine videbatur. Que cum alteri aliquid extulisset ipsa etiam celum penetrabat. Respiciebantque hominum fastidiabatur intuitu. Vestes erant tenuissimo filo subtili artificio indissolubili materia perfecte. Quas uti post eadem pelente cognovi. suis manibus ipsa tenuerat. Quare speciem veluti



LIBER·QVINTVS·

Manet etiam spectator desuper cunctorum praescius deus. Visionisque eius praesens semper aeternitas quom nostrorum actuum futura qualitate concernit bonis praemia malis supplicia dispensans. ¶ Nec frustra sunt positae in deo Spes et Preces. quae quom rectae sunt inefficaces esse non possunt. ¶ Aduersamini igitur uitia. Colite virtutes. Ad rectas spes animum subleuate. Numiles preces in excelsa porrigite. Magna enim uobis est si dissimulare non uultis necessitas indicta probitatis. quom ante oculos agitis. Iudicis cuncta cernetis.

Finis.

¶ Docta Seuerini facit hic solatio finem
Cadmeis sancto cui dat bohoetia nomen.
Exul ab urbe quidem (Remi) quam condidit ipse papiae
¶ Hic ego Iohannes transcripsi sensibus actus
Ingenio miro quos hic digesserat autor.
Patria mi demonis alpina in ualle repostus:
Qua prior elabens fluuiorum sturia regem
Eridanum petit et toti dat nomina ualli.
Gauterius cognomen erat: nunc ganza decorum ÷.

tente. Una sensazione del tutto diversa ci dànno invece e scrittura e decorazione di questo modesto lavoro[4]. Giustamente il Vitale dice che l'ambiente saluzzese aveva visto « nel corso del Quattrocento una attività umanistica di notevole prestigio, con esponenti quali Antonio Astesano, Bartolomeo Pascali e Facìno Tiberga, che avevano saputo dare un contributo onesto e chiaro alla causa degli *studia humanitatis* ». Ma mentre altrove questi *studia* solevano essere accompagnati da espressioni estetiche insigni, opera di scribi raffinati ed esperti o – più clamorosamente – di celebrati maestri miniatori e con destinazioni auliche, nella nostra regione la cultura letteraria umanistica era giunta con un certo ritardo e di riflesso, senza la presenza di epigoni il cui nome travalicasse i ristretti confini provinciali; e sorte anche più modesta aveva avuto la cenerentola arte sorella della decorazione libraria. Giungeva però anche nella regione subalpina piemontese l'eco degli splendori che altrove avevano restituito all'Italia un primato testé indiscutibilmente riconosciuto a Parigi e alla regione dei Paesi Bassi, e non ci deve quindi stupire che un umile copista, cultore e maestro di scienza letteraria e filosofica, abbia voluto adornare, coi modesti mezzi di cui personalmente disponeva, lo strumento di un suo quotidiano lavoro. Un lavoro che era probabilmente eseguito a pro' di clienti di non ragguardevoli possibilità economiche, e in un ambiente nel quale la cultura era meno diffusa e ambita che altrove in Italia.

Non esistevano infatti, nel Marchesato di Saluzzo, né grandi mecenati, né corti ove le belle arti fossero tenute in particolare considerazione, occupati come erano, i signori locali, piuttosto a difendere le loro terre da sempre incombenti minacce, e a far prosperare le loro campagne, principale fonte di una loro non rilevante prosperità economica. È già di per sé notevole, quindi, che un maestro di questa regione si sia fabbricato uno strumento del proprio lavoro con la cura con la quale questo Boezio appare scritto, e che lo abbia arricchito con così notevoli riferimenti culturali, nonché – infine, ed è ciò che qui più ci interessa – che abbia sentito il bisogno di illegiadrirlo con una decorazione che appare sì ingenua e scarsamente rilevante sul piano della critica estetica, ma che è pur schietta e non priva di un suo primitivo fascino.

Un certo contrasto colpisce, al primo aprire del codice, tra la *littera textualis formata*, di colore nero o, comunque, sempre intenso della prima riga di ogni testo, e che è di stretta derivazione gotica e di gusto transalpino, e il sapore tutto nostrano del carattere umanistico del rimanente scritto, condito di onciali e capitali leggere ed aggraziate dal biondo colore di un inchiostro che, se pure oggi un po' sbiadito, non doveva essere di tonalità molto più intensa fin dall'origine. In questo codice dunque – cosa non rara – il carattere gotico e quello umanistico si trovano affiancati, quasi a voler dar ragione a coloro che negano che la riforma umanistica nel campo della scrittura sia stata una rivolta del romanico contro il gotico, mentre fu – piuttosto – una cosciente e coerente scelta culturale, rivoluzionaria forse nelle sue conseguenze ma non nelle intenzioni.

Tra gli infiniti esempi che si potrebbero addurre a dimo-

[4] Tra i numerosi codici piemontesi poco noti perché di modesta fattura e di irrilevante valore testuale, il Vitale ha segnalato all'A. un altro Boezio della Biblioteca Nazionale di Torino (R. V, 22). Più che per l'identità dei testi, il raffronto è interessante per una certa somiglianza delle lettere iniziali e, sopratutto, per un gusto analogo nell'arricchimento della pagina, ottenuto, come era consuetudine, con una abbondante distribuzione di lettere rosse. Osservando i due codici accostati, subito si ha la sensazione che provengano dallo stesso ambiente culturale; essi sono comunque coevi, il colofon del Boezio della Nazionale indicando che esso fu scritto per Antonio de Buziis, da Bertolo de Raseriis il 10 dicembre 1461, in Balmuccia (Valsesia).

strare la consistenza di questo asserto, può non essere inutile fare cenno ad un altro Boezio, certo di assai più fine fattura, precedente di alcune diecine di anni a quello del Gauteri [5]. È, questo, un codice lombardo – che si trova attualmente nella stessa collezione privata torinese – nel quale pure sono combinati, con armonia ben più accentuata che nell'altro, elementi gotici ed umanistici. Qui i bianchi girari della grande iniziale C[armina] si differenziano bensì stilisticamente, ma invece ben si accompagnano sul piano estetico, dalla decorazione marginale, reminiscente del tardo gotico franco-fiammingo, con le piccole iniziali a penna – pure di intonazione gotica – e con la scrittura gotica rotonda del testo. Ed è certo cosa singolare che nella stessa raccolta si trovino accostati due esempi così tipici di codici gotico-umanistici, e che ambedue – vedi caso – siano « Consolazioni » di provenienza da ambienti geograficamente non così lontani, come il Saluzzese ed il Milanese.

Se dunque il Gauteri fu uno di quei poveri scribi ridotti alla miseria dalla nuova tecnologia della stampa testé introdotta, e si guadagnava il pane con l'insegnamento, costretto a fabbricarsi da solo gli arnesi del proprio lavoro [6], il primo Boezio di cui si è detto, che è sicuramente di sua mano, può essere considerato documento non irrilevante dell'ambiente culturale della regione subalpina occidentale piemontese sullo scorcio del secolo XIV. Di questo ambiente la documentazione giunta a noi fino ad ora non è certo esuberante, ed ogni contributo – anche il più modesto – può aiutare a gettarvi uno sprazzo di luce.

[5] Boezio, *De Consolatione Philosophiae*, su pergamena, cc. 36, completo; fascicoli di cc. 8, con richiami, scritto su 39 righe, rigato in inchiostro bruno, iniziali di paragrafo in rosso od azzurro, una grande iniziale dotata a tralci di vite bianchi, quattro altre grandi iniziali in azzurro con decorazioni a penna in azzurro e rosso e ad acquerello in verde e giallo. Legatura in pelle scura dell'inizio dell'800. 249 x 190 mm.

Provenienze: 1) Colofon. Te laudo Christe quia liber perficit iste / Adiutrixque pia laudetur virgo Maria / Deo gratias Amen. Al v. dell'ultima c. una nota in carattere italico della fine del '400: Hic liber est mei Donati de Beaquis filii domini Filippi de Beaquis civis mediolanensis. La famiglia Beacqui era certamente milanese. (*Dizionario biografico*, VII, 1965, 339).

2) Il grande lessicografo ed erudito classico Charles du Fresne, signore di Cange (1610-1688). Al f. 1: Ex libris Du Fresne 1634, ed una nota di M. Raynouard « de l'académie française » (1761-1816) conferma che il ms « a appartenu au savant Ducange, on vout son nom en tête, de sa propre main ».

3) T. E. Marston.

4) Vendita Sotheby 11 dicembre 1972, dal cui catalogo è stata desunta la presente descrizione.

[6] Non va dimenticato a questo proposito che nei primi tempi i libri a stampa avevano ancora un prezzo tale che un buon amanuense poteva trovare maggiore convenienza a scriversi i testi del proprio uso quotidiano anziché acquistarli da editori spesso esosi.

Alceste ou Le Misantrope de M. le Comte de Carolis (Carlo Pasero di Corneliano)

Renzo Gandolfo

Della vita e degli scritti di Carlo Pasero di Corneliano (1783-1845) – *comte de Carolis* è lo pseudonimo sotto la cui copertura pubblicò le sue opere in Francia senza regia permissione – ho dato notizie in un opuscolo pubblicato nel 1966, integrandole poi con altre documentazioni in seguito reperite[1].

Le mie ricerche si erano proposte di togliere dall'oblio una figura che mi era parsa interessante e della quale si avevano scarse e contraddittorie notizie: una raccolta di lettere, pubblicata nel 1912, e, di questa, una segnalazione di Carlo Calisse sulla « Rassegna Nazionale » dell'anno seguente[2]. E lo scopo, pur limitato, mi pare sia stato raggiunto se, con espresso riferimento alle mie ricerche, il caso del Pasero « riformatore solitario » è stato poi preso in considerazione da Francesco Cognasso e definito « sconcertante » ma esemplare di « quel che poteva avvenire in una famiglia nobile piemontese dopo la Restaurazione »[3].

Il complesso della documentazione da me raccolta ha dato consistenza alla figura del Pasero, permettendo di considerarlo nella schiera dei « précurseurs de notre unité: la vaillante cohorte des Silvio Pellico, des Santarosa, des Brignole etc... » come auspicava l'editrice delle *Lettres* per giustificarne la pubblicazione; anche se motivi più intimi e delicati, connessi con difficili vicende familiari, devono averla indotta alla divulgazione, sia pure parziale, dei documenti del conte Carlo pervenuti in sua mano, come lascia ben intendere, subito dopo, questa sua dichiarazione:

> La main pieuse [la sorella Giuseppina Pasero sposata Del Carretto di Torre Bormida] qui depuis longtemps avait réuni ces papiers, trahit le désir et l'espoir de rétablir un jour la vérité des faits, en défendent ce frère malheureux dont on avait flétri la mémoire en l'accusant d'avoir forfait à la fidelité due à son Roi, au respect filial dont il ne se départit qu'à la dernière heure... C'est donc uniquement pour remplir un pieux devoir que ces lettres ont été publiées et non dans l'intention d'ajouter des détails inédits aux chroniques du temps auquel elles se rapportent...[4].

Non è qui luogo di riandare il complesso seguito di vicende e il groviglio di problemi che presenta lo « sconcertante » caso Pasero[5]. Se le mie ricerche han permesso di ricostruire le vicende della sua vita e drizzare l'elenco delle di lui opere e accertarne, tranne che per l'*Alceste*, la reperibilità – negata dalla editrice delle *Lettres*[6] – resta tutto aperto, per lo studioso che vorrà affrontarlo, il problema della formazione culturale del

[1] R. Gandolfo, *Notizie su la vita e gli scritti del conte Carlo Pasero di Corneliano*, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1966. (Recensito in Boll. Stor. Bibliog. Subalpino, LXV, 1967, p. 195). R. Gandolfo, *Sul Conte Carlo Pasero di Corneliano*, in B.S.B.S., LXVI, 1968. R. Gandolfo, *Ancora sul conte Carlo Pasero di Corneliano*, in B.S.B.S., LXVIII, 1970.

[2] *Lettres d'un gentilhomme piémontais (le comte Charles-Henri Pasero di Corneliano) à sa famille*, recuellies et annotées par C. D.-C. [Cristina del Carretto], F. Casanova et C. ed. Turin, Libraires de S. M. le Roi d'Italie, 1912 (citato da F. Cognasso nella bibliografia del capitolo *Vita e cultura in Piemonte*, in Dino Gribaudi et alii, *Storia del Piemonte*, vol. II, Torino, 1960). La marchesa Cristina del Carretto era nata Faà di Bruno. Joséphine Ferdinande Pasero, la maggiore delle due sorelle di Carlo, sua unica confidente ed amica, era andata sposa nel 1813 a Filippo Del Carretto di Torre Bormida. La sorella minore, Polissena, era andata sposa al conte Cesare Della Chiesa di Benevello, pittore, scienziato, uomo di vari interessi culturali, affettuosamente ritratto da M. D'Azeglio nei *Miei ricordi*, parte I - cap. XVI. Nell'archivio della Biblioteca della Provincia di Torino sono conservate alcune lettere di Polissena al conte Carrone di S. Tommaso, probabilmente suo amante. La madre del Pasero, Cecilia, nasceva Della Chiesa di Cinzano e Roddi, e Filippo Antonio di San Marzano e Caraglio, senatore, Consigliere di Stato, Ambasciatore a Berlino, Plenipotenziario al Congresso di Vienna, Gran Ciambellano, Collare dell'Annunziata, aveva sposato Polissena di Cinzano e Roddi, sorella di Cecilia.

Carlo Calisse, *Un liberale nei primi anni del sec. XIX*, in « Rassegna Nazionale », gennaio-febbraio 1913.

[3] F. Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1970, pp. 259-260. Vedi *infra*, n. 5.

[4] *Lettres*... cit., p. 156. L'edizione delle *Lettres* è ricca di dati e tavole genealogiche della cerchia familiare e delle pa-

conte, dei limiti delle sue posizioni dottrinali, dell'importanza della sua opera di pubblicista[7].

E se io ritorno sull'argomento Pasero è unicamente per dare notizia, sempre nell'ambito in cui mi sono limitato, dell'avventurato ritrovamento di una copia della sua opera data come perduta e ritenuta irrecuperabile: l'*Alceste ou Le Misantrope*, il *roman* dall'autore stesso indicato come fonte della più parte delle sue svenutre.

In un elenco delle sue opere stampate in Francia, così l'autore lo presenta:

> V. *Alceste ou Le Misantrope*, Marseille, 1817. In 8° de 96 pages. C'est un roman tiré de la célèbre comédie de Molière.
>
> Quelques personnes supposent qu'en s'y désignant lui-même sous le nom d'Alceste, l'auteur voulut y désigner, sous le nom d'Oronte, le marquis de Saint-Marsan, ancien ministre plénipotentiaire de Napoléon en Prusse, et qui fait maintenant partie du ministère de la cour de Turin. Voilà pourquoi, depuis lors, les flatteurs du marquis de Saint-Marsan ont toujours cherché à voir des torts dans les démarches du comte Pasero. Les éditions entières du roman d'Alceste, et des autres écrits précédens, furent achetées par le consul sarde à Marseille, pour le compte de la cour de Turin.

E in una nota a piè di pagina aggiunge:

> La valeur de cette acquisition n'a pas encore été payée au comte Pasero; mais le roi de Sardaigne est trop juste, pour qu'un tel paiement ne soit pas effectué, car ce fut une acquisition, et, par plusieurs raison, ce ne pouvait pas être une confiscation ».

Come in realtà l'*acquisition* o la *confiscation* fosse avvenuta risulta in modo chiaro dalle istruzioni inviate in data 14 marzo 1817 dal Vallesa, ministro degli Esteri (anch'esso imparentato coi Della Chiesa di Cinzano e Roddi) al console di S.M. Sarda a Nizza, Pagano, per l'acquisto e la distruzione del libro: « ... tutte le copie consegnate in sua presenza alle fiamme... distruggere la composizione...; ritirare il manoscritto colla massima destrezza... del libro satirico-infamante... » senza nascondersi « la difficoltà dell'operazione, ma sapendo altresì quanto facile la renda il mezzo dell'oro... »[8].

Dal rogo distruttore al quale l'intera edizione era stata destinata, una copia è invece fortunosamente scampata, per riapparire sui banchi di un *bouquiniste* di Firenze, ignaro del suo valore, dove l'ha colta l'occhio attento di Franco Venturi per cederla a Narciso Nada che sapeva allora particolarmente interessato all'argomento.

La copia, ben conservata, cortesemente datami in visione dal fortunato attuale detentore, dà contezza di sé e della sua preziosità con una esplicita dichiarazione autografa e siglata dell'antico possessore, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, vergata su una pagina bianca di risguardo. Eccone il testo:

> Solo esemplare superstite di questa opera del Conte Carlo di Pasero essendosene dal R.° Governo acquistato l'edizione intiera ed insieme gli stessi manoscritti originali e mandato il tutto alle fiamme salvo la presente copia preservata dal Cav. Nasi dal quale io l'ebbi. Lo stesso autore, uomo degno di compassione, di non volgare ingegno e di non poca, sebbene indigesta dottrina, a me, cui era in particolar modo benevolo, dichiarava nel 1818 non essergli rimasto una qualsiasi reliquia di

rentele nobiliari, essendo i Pasero, come precisa l'edittrice « alliés, de près ou de loin, à presque toute la Noblesse Piémontaise ».

[5] Per orientamento del lettore riporto la rapida e vivace presentazione fattane dal Cognasso in *Vita e cultura*... (1970), pp. 259-260 sopra citato:

« Un caso sconcertante di un riformatore solitario, è quello di Carlo Pasero. Che venga da Parigi a Torino nel novembre del 1820, che nel gennaio del 1821 a Vercelli in casa di una sorella venga arrestato, portato a Milano e consenziente la polizia austriaca internato in una clinica per alienati, poi dopo otto giorni liberato, è cosa almeno strana. Ha a che fare con gli avvenimenti di Torino? Ora di lui sappiamo, grazie alle ricerche del Gandolfo, tante cose. Sappiamo che era di famiglia nobilissima imparentata con i San Marzano ed altre famiglie della aristocrazia piemontese, che studiò anche lui nel periodo napoleonico al collegio Tolomei di Siena, che non entrò né nella carriera militare né in quella amministrativa, forse per motivi di salute; che nel 1816 in seguito ad un incidente cavalleresco con altro nobile giovane venne arrestato e chiuso a Fenestrelle dove stette sei mesi, per poi partirsene in "volontario" esilio in Francia, a Marsiglia e poi a Parigi. Furono anni di studio. Si occupa di politica, di economia politica, scrive trattati, progetti di costituzione, di riforme... Ma quanto stampa a Marsiglia viene dalla polizia per incarico venuto da Torino sequestrato e fatto scomparire... Chi ha letto i suoi opuscoli? Hanno avuto influsso su qualcuno? Ha fatto parte di società segrete? I rapporti che può aver avuto a Parigi su altri rifugiati non ancora si vedono. A Torino chi ha visto nel suo breve soggiorno? L'arresto ed il trasporto a Milano in una casa per alienati pare abbiano avuto origine in conflitti famigliari attorno al patrimonio. Voleva dunque il padre liberarsene facendolo passar per matto? Liberato, continuò a scrivere. Non si ferma a Torino, riceve un assegno purché stia lontano; nel 1822 è a Firenze, a Roma, a Napoli, sempre solitario; ragiona lucido come un sano, ma i rappresentanti del governo di Torino lo tengono lontano. Perché anche a Napoli la polizia lo sorveglia? Anche a Napoli finì in una casa di salute.

A Torino ritornò certo dopo il 1825. Quando morì il padre, la madre lo volle a Cavour. Ancora fu in una casa di cura ad Oleggio per un anno e si spense poi consumandosi lentamente. Visse sino al 1845. Che faceva? Scriveva ancora?

L'episodio rappresentativo di quel che poteva avvenire in una famiglia nobile piemontese dopo la restaura-

questa sua opera in grazia della quale venuto a rottura con la famiglia sua, esso ne era così risentitamente trattato che trovavasi ridotto in compassionevoli strettezze. C.A.

E una postilla, di mano diversa, conferma: « Nota autografa del Marchese Cesare Alfieri di Sostegno ».

Nel 1817 il marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, sposato a Luigia Asinari di Bernezzo, era ambasciatore del Re di Sardegna a Parigi. Il cav. Filiberto Nasi era suo segretario particolare, e gli ordini del Vallesa, su suggestione del San Marzano, per quanto trasmessi direttamente al console a Marsiglia, dovettero pur essere a conoscenza dell'ambasciatore; una felice infrazione agli ordini ricevuti, dovuta forse a scrupolo o a zelo di funzionario, o sollecitata dalla curiosità dello stesso Alfieri – la materia pettegola e scabrosa e il modo inusitato dell'intervento di Torino non poteva non suscitarla, sia per i possibili riverberi ufficiali sia per gli stretti legami di classe e di parentela vivi tra il « corpo » dell'aristocrazia piemontese[7] – ha salvato il libro attraverso, probabilmente, tre generazioni di Alfieri, Carlo Emanuele, Cesare ed il nipote Carlo.

La copia superstite può dunque, anche dal punto di vista bibliografico essere considerata un *unicum*, per fortuna affidato a buone mani.

Per quanto il carattere di questa nota non lo richieda, non sarà inopportuno un breve cenno sull'argomento del *roman* che prende a prestito l'avvio e i nomi dalla celebre commedia del Molière.

È il racconto della giovinezza del Pasero-*Alceste*. Le prime impressioni nell'ambiente familiare formalistico e gretto, gli anni del collegio senese, il rientro a Torino alla caduta dell'Impero, il formarsi del carattere alieno da mondanità e convenzionalismi, dato agli studi filosofici e aperto alle correnti del pensiero liberale, avversate dagli ambienti di corte e dalla nobiltà retriva e boriosa, nuovamente rinchiusa nei suoi pregiudizi di casta. In questa società Alceste si sente e vive isolato e si rafforza la sua innata misantropia: a distoglierlo dalla quale, congiura Amore – cui anche Filosofia cede! – che riesce a irretirlo e coinvolgerlo in una ridicola vicenda passionale-galante con una cugina San Marzano-*Célimène*. Il filosofo, poco abile nelle schermaglie di Cupido, finisce per suscitare un vespaio e, durante un ballo di gala in casa San Marzano, lo scandalo di una rissa con un rivale aggravato dal rifiuto di un duello riparatore. Tutta Torino – Préjudiciopolis nel *roman*, – ne parla: il San Marzano-*Oronte* (contro la condotta del quale, preso a prototipo della boria e del formalismo retrogrado, Alceste affila gli strali della sua satira mordente e di un *humor* che punge) vuole la testa del nipote « rivoluzionario » che i genitori di Carlo, succubi del potente parente e delle varie *alliances* nobiliari gli cedono, per viltà o per connivenza. Interviene la Corte, giudice supremo: condanna di Alceste a un soggiorno a Fenestrelle, poi l'esilio... volontario a Marsiglia, che – come Rambouillet per il duca di Montausier, il *misantrope* del Molière – dovrebbe essere l'« *endroit écarté / où d'être homme d'honneur on ait la liberté* ».

zione è certo interessante. L'epistolario del Pasero non lo è meno ».

[6] « Aucun des écrits de C.-H. Pasero, hormis les *Lettres* ne nous est parvenu » è scritto nella prefazione all'edizione delle *Lettres* da Lei curata.

[7] Un elenco delle opere pubblicate dal P. e della loro collocazione è dato nel mio opuscolo *Notizie...* cit. Una ulteriore ricerca dovrà mirare al reperimento delle collaborazioni a giornali e riviste francesi di cui è cenno nelle varie corrispondenze del conte. Lo studio delle sue opere permetterà di verificare se e come egli possa essere annoverato in quella corrente del costituzionalismo aristocratico che si manifesta vivace nell'età della Restaurazione. Vedi: C. GHISALBERTI, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Bari, 1974.

[8] AST Registro Segreto n. 5, Ministero Esteri.

[9] Quando nel 1818 il P. da Marsiglia si trasferì a Parigi, ebbe rapporti frequenti e contrastati, e a volte penosi, coll'ambasciatore di S. M. Sarda, e della corrispondenza tra loro intercorsa – di cui esiste ampia documentazione nell'AST. Fondo Alfieri – ho dato notizie in *Sul conte Pasero...* cit. L'ambasciatore, nonostante lo strano comportamento del P., si dimostrò sempre umano e comprensivo nei confronti dell'infelice giovane, dando di lui a più riprese quel giudizio positivo che trova conferma anche nell'annotazione del figlio, Cesare (che con il P. aveva avuto rapporti diretti a Parigi) sopra trascritta. Come è noto il figlio di Cesare, Carlo Alfieri fondò a Firenze l'Istituto per gli Studi Sociali, ora Facoltà di Scienze Politiche. Anche ai servizi del cav. Nasi il conte ebbe più volte a ricorrere e ne parlò sempre in termini lusinghieri. Resta da spiegare il mancato reperimento di altre copie del *roman* che a Torino, almeno in bozze, dovette pur pervenire ed essere letto da qualcuno, per suscitare ire in alto loco e determinare i noti drastici provvedimenti (non pare plausibile una semplice segnalazione consolare o l'iniziativa di qualche informatore di polizia). Il San Marzano era temuto sì, ma anche poco ben voluto e nel partito dei suoi avversari l'*Alceste* dovette costituire un ghiotto e goduto infortunio, come denuncia anche la lettera maligna del conte Lodi, capo della polizia, della quale ho dato notizia in *Sul conte...* cit.

Ed invece...

Il racconto è brioso, le descrizioni vivaci, acute le osservazioni, sferzante la satira. La difesa della sua condotta è portata abilmente in una visuale svincolata da convenzioni e pregiudizi, *en philosophe*. È un documento, a mio avviso, di notevole importanza che rende con non comune vivacità e coscienza tutto quel contrasto di vecchio e di nuovo – coesistente del resto nello stesso autore – caratteristico della storia subalpina di quegli anni.

Perché il Pasero, tra l'altro, maneggia la penna con franca bravura, sia che scriva, come in questo *Alceste* e nelle *Lettres*, in un francese corretto e sciolto da influssi cisalpini, sia che scriva in italiano con una padronanza della lingua (ricordi degli studi senesi?) non comune certo a molti dei piemontesi che in quegli anni scrivevano in italiano *.

* Ringrazio il prof. Narciso Nada alla cui cortesia devo la concessione di poter dare notizia di questo ritrovamento.

Ritratti

Attilio Momigliano
(La formazione torinese e i maestri del metodo storico)

Alvaro Biondi

Quando Attilio Momigliano diciottenne (era nato a Ceva il 7 marzo 1883) giunge a Torino, nel 1901, la sua formazione interiore è, per molti aspetti, già compiuta; ma non si può dubitare che molti tratti della sua fisionomia spirituale e mentale si siano meglio definiti nell'atmosfera di quella università e di quella città dove s'incontravano, e si scontravano per molti aspetti, il rigore religioso di una scuola e fermenti nuovi ed inquieti. Gli anni dal 1901 al 1906 furono per lui intensissimi di studi [1], di letture, di riflessioni, in un periodo di trapasso della nostra cultura che egli non sconterà mai completamente, non avendo in sé la forza per un totale e del tutto chiarificato superamento se, pur essendo stato una delle figure più efficaci ed emblematiche del rinnovamento critico dell'inizio del secolo, si sentirà ancora in seguito tra coloro che « cresciuti sul limite fra il vecchio e il nuovo non possono rigettare del tutto quell'arsenale di dubbi e di discussioni » [2].

L'Ateneo torinese era ancora la munita roccaforte del metodo storico; ancora « la facoltà di Lettere torinese aveva un'anima: la fede nella Scienza, l'ansia della scientificità nella ricerca letteraria » [3]. Ma già quella fede s'incrinava di qualche dubbio e riserva, che di tanto la corrodevano in alcuni suoi rappresentanti di quanto la esacerbavano polemicamente in altri (e basti pensare alle due figure emblematicamente diverse del Graf e del Renier). Momigliano vi ebbe maestri: Stampini (latino), Fraccaroli (greco), D'Ercole e Trojano (filosofia), Graf (lett. italiana) e Renier (lett. neolatine). Un corpo docente, quello dell'Università torinese, « nel tutto insieme, con poche eccezioni, assai dotto, assai serio, assai laborioso, un po' chiuso, un po' arcaico, un po' rigido nella sua scientifica e morale austerità », come ricorda Gaetano De Sanctis [4], allora giovane ordinario di storia antica.

Di quella scuola in cui « la filologia germanica stendeva la sua ombra su tutte le discipline storiche, letterarie e filosofiche » [5] egli si sentiva insoddisfatto. Il suo nativo sentimento della poesia si scontrava non con il rigore e con la disciplina degli studi propugnati da quella scuola, ai quali non intendeva affatto sottrarsi, ma piuttosto con la mancanza di un senso autentico della ricerca, con l'assenza di una scala di valori per cui tutto era ugualmente importante [6] e si finiva per dimenticare proprio ciò che era essenziale: la poesia. Era logico che a quel clima culturale e critico il Momigliano reagisse ricercando per proprio

[1] Non si commette, credo, nessun arbitrio se si riferiscono anche a questo periodo alcune affermazioni che farà in seguito, durante il corso di perfezionamento a Firenze, le quali, nell'attestare una coscienza poco chiara della propria vera vocazione, esprimono un non meno autentico bisogno di uno studio più raccolto e disteso: « Dunque studio, contro voglia, sempre: ma studio... Ed è stato così sempre ». Cfr. A. Momigliano, *Lettere scelte*, a cura di M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 2; ma tutta la lettera è estremamente importante per capire le disposizioni del suo spirito in quegli anni.

[2] A. Momigliano, *Francesco D'Ovidio e il dantismo di una volta*, in *Elzeviri*, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 17.

[3] L. F. Benedetto, *Ai tempi del metodo storico*, in *Uomini e tempi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 22.

[4] G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 103.

[5] A. Momigliano, *« La Critica »*, in *Ultimi studi*, Firenze, La Nuova Italia, 1954, p. 3.

[6] Cfr. Momigliano, *Francesco D'Ovidio e il dantismo di una volta*, in *Elzeviri* cit., p. 18.

conto i testi dei poeti (« Io rileggevo Carducci e Pascoli e soltanto in quelle letture mi ritrovavo »[7]) e le pagine critiche del De Sanctis, e che dovesse vedere nel Croce una via e uno strumento, quasi, di liberazione, per quanto la sua assimilazione di quel pensiero non fosse poi né immediata né totale, ma, diremmo, strumentale. Per intanto, nel mentre che si applicava con puntigliosa assiduità a quegli studi e ne recepiva la lezione più autentica di rigore quasi religioso e di nascosta, contenuta passione, si volgeva con pronta congenialità verso gli aspetti e i fermenti di novità che trovavano la loro espressione in alcune figure della stessa scuola torinese: Arturo Graf, Paolo Raffaele Trojano, Giuseppe Fraccaroli. « Ma, in realtà, la vita della facoltà torinese era assai più complessa; senza uscire dalla scuola (basterebbero in tal caso due nomi: Thovez e Gozzano) incontriamo l'umanesimo integrale di Raffaele Paolo Trojano, la generosa se pure scomposta ribellione di Arturo Farinelli e, soprattutto, la tormentata ricerca del Graf »[8]. Questi era, come scrisse in seguito il Momigliano, « il solo che *lo* attirasse... »[9] perché, nell'ambiente rigorosamente " scientifico " del « Giornale storico », aveva pure certe doti di originalità pensosa ed attenzione insistente, anche di studioso, alle manifestazioni della fantasia.

« Una figura signorile severa costante, uno sguardo fermo lontano, freddo dietro le lenti, un sorriso irrigidito sulle guance scoscese, e, quando cominciava a parlare, una voce che sembrava emergere da chissà quali contrade e diventava poi l'espressione di una saggezza ponderata e di una gravità indulgente »[10]: è la figura di Arturo Graf com'è rimasta nel ricordo del Momigliano. Un maestro che tanto fascino esercitava sugli allievi e in tutto l'ambiente culturale e artistico torinese. Certo era, tra i professori dell'Ateneo, il più noto anche oltre i confini della scuola. Le sue lezioni erano frequentatissime non solo dagli studenti, ma anche da un pubblico eterogeneo di artisti, intellettuali, signore. « Rivedo nell'ampia aula dell'Ateneo torinese, tra la folla innumere e diversa che non trova posto nei banchi a scalea e si assiepa nei ripiani e fa ressa alla porta, il volto pallido e glabro di Guido Gozzano, dal mesto sorriso, dall'occhio sognante... Ecco la dolce figura di Giulio Gianelli... Più in là... altero e dispettoso, ascolta Carlo Vallini... »[11]. Così Carlo Calcaterra, amico del Momigliano già dai tempi liceali, che iniziava allora gli studi universitari mentre Attilio li terminava, ha rievocato con efficacia l'atmosfera e il pubblico di quelle lezioni. Finite le quali, non di rado, qualcuno di quegli studenti o ascoltatori si accompagnava al Graf, che proseguiva, nel tono della conversazione amichevole, la sua opera di maestro: era a volte Guido Gozzano, che ritornava da « quei colloqui più calmo e sereno »[12]; era talvolta Attilio Momigliano.

L'influenza del maestro torinese andava da un'indefinita suggestione della sua figura fisica ad un'intima rispondenza di atteggiamenti spirituali: senso del mistero, inquietudine, austero riserbo e rigore morale. Il suo esempio e il suo ammonimento[13] giovarono a rafforzare le riserve antidannunziane del Momigliano, che pure sentiva il fascino segreto di quella musica verbale. Per questo, nonostante qualche apparenza, il giudizio di chi, in se-

[7] MOMIGLIANO, « *La Critica* », in *Ultimi studi* cit., p. 3.

[8] FIORENZO FORTI, *Carlo Calcaterra*, in *Letteratura Italiana. I Critici*, collana diretta da G. Grana, Milano, Marzorati, 1969, vol. III, p. 1958.

[9] MOMIGLIANO, « *La Critica* », in *Ultimi studi* cit., p. 3.

[10] A. MOMIGLIANO, *Graf critico*, in *Ultimi studi* cit., p. 124.

[11] C. CALCATERRA, *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Bologna, Zanichelli, 1944, p. 3.

[12] *Ivi*, p. 22.

[13] *Ivi*, p. 251: « Molti giovani erano allora dannunziani e il Graf non cessava dall'ammonire che l'assecondare la maniera altrui nell'arte e nella critica significa smarrire se stessi ».

guito, ravviserà nelle prime prove critiche del Momigliano segni di dannunzianesimo, come atteggiamento estetistico [14], risulterà sostanzialmente errato: tanto ferma era già da allora la misura morale della sua critica.

È certo che il Graf, insieme con Paolo Raffaele Trojano, operò con efficacia nell'ammonire i giovani « a guardare in se stessi, a non lasciarsi abbagliare dal "superesteticume" e dalle preziosaggini rare, a non cedere alle ingannevoli declamazioni dello Pseudozarathustra » [15] e che questo suo atteggiamento di rifiuto etico fu un elemento decisivo, ad esempio, nella crisi che avviò il Gozzano a conquistarsi una sua espressione allontanandosi dal primo estetismo dannunziano; ma tutta la scuola torinese, nel mentre che risentiva dei propri limiti interni ed era investita da un clima generale assai diverso, tra precise polemiche idealiste e confuse e diffuse tendenze decadentistiche, rimaneva « solerte e provvida, geniale e luminosa nella sua ferrea disciplina » [16].

La figura del Graf operò sull'animo del Momigliano secondo i due aspetti dell'attività del maestro: di poeta e di critico. La prima influenza fu probabilmente la più profonda e duratura avendo inciso sulla formazione del gusto e della sensibilità. Per quanto egli si sia sempre dimostrato imparzialmente severo nell'esame della poesia del Graf, avvertì sempre una segreta emozione in quella lettura, che gli allievi coglievano nel tono della sua voce. « Leggendo e commentando le poesie di Arturo Graf all'Università di Pisa pur nel giudizio preciso e severo Momigliano faceva indovinare una certa ammirazione e consonanza per alcune scene magiche, meste e solitarie: « Giace Re Carlo il franco imperatore... / Un'arcana tristezza, un dolor muto... » [17]. Nell'*Antologia della letteratura italiana*, il Graf avrà il suo posto, non eccessivamente ampio, ma sicuro; e la scelta rifletterà i motivi verso i quali il critico mostrerà sempre una rispondenza interiore: la solitudine, il silenzio, le voci che risuonano nel silenzio. *Wildsee*, *Silenzio*, *La voce* [18]. Dal gusto poetico e critico del Graf ricevette certo un'accentuazione quel suo giovanile fermento romanticheggiante che costituì la più vistosa insidia della sua critica e richiese poi sempre un'opera attenta di vigilanza e di controllo interiore; e che si alimentava anche, come abbiamo accennato, di suggestioni victorughiane, di toni sentimentali pascoliani e risuonava di qualche nota musicale fogazzariana e dannunziana.

Eppure – ci sembra opportuno ripeterlo per dissipare ogni apparenza di contraddizione – nonostante questo rapporto animato da consonanza intima in direzione antipositivista e nonostante che proprio il Graf, « unico poeta della sua generazione a non pagare l'obbligatorio tributo al carduccianesimo » [19], abbia avviato « un *iter* che è subito, e dichiaratamente, decadentistico » [20]; eppure tutti questi elementi della sensibilità non ci autorizzano a vedere nel giovane Momigliano una formazione autenticamente e sostanzialmente decadente: insieme a certi atteggiamenti della vita spirituale e a certe inclinazioni della fantasia egli sentiva nel suo maestro gli aspetti più fermi e la forza della polemica antiestetistica. In sostanza lo spirito del Momigliano, pur avvertendo in modo singolarmente profondo il disagio delle strettoie

[14] Cfr. G. Marzot, *Pagine sul Momigliano*, in « La Nuova Italia », a. VI, n. 11, 20 novembre 1935, p. 346.
[15] C. Calcaterra, *Le opere e il poeta*, introduzione a G. Gozzano, *Opere*, a cura di C. Calcaterra e A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1948, p. x.
[16] Calcaterra, *Con G. Gozzano e altri poeti* cit., p. 251.
[17] C. Varese, *Attilio Momigliano*, in « Convivium », 1950, n. 3, p. 437; il saggio è stato raccolto nel vol. dello stesso autore, *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa, Nistri-Lischi, 1951, pp. 363-371.
[18] Cfr. A. Momigliano, *Antologia della letteratura italiana*, Milano, Principato, 1967 (rist.), vol. III, pp. 732-737.
[19] G. Cusatelli, *La poesia dagli Scapigliati ai Decadenti*, in *Storia della lett. italiana*, diretta da N. Sapegno e E. Cecchi, Milano, Garzanti, 1968, vol. VIII, p. 599.
[20] *Ibidem*.

positiviste e consentendo spontaneamente con gli atteggiamenti più liberi che cominciavano a manifestarsi nella stessa scuola torinese, oltre che nell'atmosfera primonovecentesca della città, filtrò tutto questo attraverso una misura interiore che era in lui già saldamente costituita e che il rigore ancora globalmente dominante del metodo storico ribadiva e rafforzava. La storia di uno spirito si compone sempre di linee e direzioni diverse che si risolvono in superiore unità per un motivo dominante, né sono possibili identificazioni e semplificazioni troppo facili, ma solo lo sforzo e il tormento di cogliere quell'unità che ci fa avvertire la presenza di una personalità autentica. Per questo l'esame del rapporto tra il Momigliano e il Graf va condotto in modo articolato e preciso e nello stesso tempo senza dimenticare il motivo di fondo che abbiamo sottolineato.

Oltre che per la sua qualità di poeta, e per certi aspetti della sua poesia[21], il Graf esercitava una notevole suggestione sugli allievi anche per alcune direzioni e per una problematica nuova della sua critica. Se egli era stato, con il Novati e il Renier, il fondatore del « Giornale storico della letteratura italiana » (1882), era andato, però, sempre più liberandosi dalle angustie del "metodo" fino a dichiarare che esso non è tutto: « Che il metodo basti ad ogni bisogno è un grande errore... Ogni grande scienziato, come ogni grande artista, è un violentatore, un conquistatore, un creatore »[22]. Certo non era più lo stesso che aveva pronunciato la prolusione del 1876 *Di una trattazione scientifica della storia letteraria*. Egli incarnava in se stesso, con più avvertita coscienza di altri, la crisi del metodo storico e della filologia positivista, pur senza saper trovare una via d'uscita nonostante che fosse, come attesta il Momigliano, « più di tutti... preoccupato e curioso di problemi filosofici e scientifici », e anche « più di tutti capace di comprendere il pensiero contemporaneo »[23].

« Arturo Graf rappresenta con maggiore evidenza le confusioni e le incertezze dello scorcio del secolo. Egli adottò contemporaneamente o consecutivamente le filosofie più antitetiche, dall'idealismo al positivismo »[24]: così lo giudica René Wellek, in modo, ci pare, troppo sommario che non tiene conto della linea di svolgimento effettivamente presente nel suo pensiero. Appare comunque evidente che queste « novità », questi dubbi non dovessero destare entusiasmi tra i rigidi custodi del metodo storico. Altrettanto chiaramente si vede come il Graf dovesse essere l'unico – con le eccezioni, almeno parziali, che abbiamo accennato e su cui torneremo – che potesse incontrarsi, nel profondo, con l'animo del Momigliano.

La concezione, che egli aveva espresso in un saggio famoso, pubblicato sulla « Nuova Antologia »[25], della letteratura come espressione di tutta la vita e di tutto lo spirito e, parallelamente, quella della critica, che deve « seguitare accompagnare, interpretare l'arte » e « non deve pretendere di porsele innanzi, e di farsi seguitare da lei... troppo invadente, e troppo dommatica »[26], debbono essere state accolte con adesione convinta dal Momigliano, già aperto all'esperienza moltiforme dell'arte e pronto a sentirne la varia e profonda voce al di là, appunto, della critica « dommatica ». Ma il Graf conservava, insieme con aperture

[21] « Graf univa alla sua autorità di critico il prestigio che esercita la poesia sui giovani... ». Vedi H. MARTIN, *Guido Gozzano*, Milano, Mursia, 1971, p. 24. Come abbiamo già notato, Momigliano scrive: « ... non era veramente un critico di poesia, ma aveva intorno a sé l'aura della poesia » (MOMIGLIANO, *« La Critica »*, in *Ultimi studi*, cit., p 3).

[22] Citato in BENEDETTO, *Ai tempi del metodo storico*, in *Uomini e tempi* cit., p. 27.

[23] A. MOMIGLIANO, *Le tendenze della lirica italiana dal Carducci ad oggi*, in *Introduzione ai poeti*, Firenze, Sansoni, 1964², p. 267.

[24] R. WELLEK, *Storia della critica moderna*, Bologna, Il Mulino, vol. IV, 1969, p. 171.

[25] A. GRAF, *Letteratura dell'avvenire*, in « Nuova Antologia », serie III, vol. XXXIII, 1891; poi in A. GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Chiantore, 1924, pp. 349-365 (1ª ed. Torino, Loescher, 1898; nuove ristampe nel 1945 e nel 1955).

[26] *Ivi*, pp. 362-363.

ed inquietudini nuove, impostazioni e problematiche del tutto tipiche del metodo positivistico.

La sua critica « è ampiamente biografica e "psicologica", con molte concessioni, secondo il costume dell'epoca, alla psichiatria e alla fisiologia »[27] e il Momigliano, nonostante la precoce maturità d'interprete letterario, non poté evitare del tutto la suggestione di quell'esempio. Particolarmente nello studio che preparò per la tesi di laurea, ma anche negli altri saggi giovanili, si avverte fin dal titolo l'influenza dello psicologismo positivista: *L'indole e il riso di Luigi Pulci*; *Perché Don Rodrigo muore sul suo giaciglio?*[28]. Né rimase estraneo, e sempre per il tramite del suo maestro, « a quella grande e oziosa – come la chiamò in seguito – corrente comparatista che fu la storia dei motivi attraverso la letteratura e la tradizione »[29]: per il Graf basti pensare ancor più che a *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, e all'*Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, a *Miti leggende e superstizioni del Medioevo* o a *Il diavolo*[30]. Nel Momigliano questo aspetto si trasformò in quell'accorta attenzione allo svolgersi diverso di un motivo in autori diversi che fu una caratteristica della sua critica: assumendo, però, un'impronta strettamente estetica, divenendo, cioè, strumento di chiarificazione attraverso il confronto (non di valore, ma di reciproca illuminazione) fra autori anche lontani.

Ancora: il Graf, con una significativa oscillazione tra positivismo ed urgenza di esigenze estetiche, esprimeva, da un lato, convinta ammirazione per il De Sanctis e si applicava, dall'altro, ad un'opera di demolizione delle tesi desanctisiane mediante una minuta analisi dei particolari[31]. Ed anche questa lezione desanctisiana del Graf non rimase senza eco nel Momigliano, ma egli la risentì in modo del tutto originale: risalendo più profondamente allo spirito di quella critica; avvertendo con più intima adesione il calore per la poesia che anima le pagine del De Sanctis; isolandone e accentuandone il momento della « lettura » piuttosto che quello sistematico e teoretico: formandosi insomma sulla sua opera, o meglio, su quella parte di essa in cui egli avvertiva la presenza di « una Musa che gli antichi non conoscevano »[32], l'ideale di una critica che sapesse fondere insieme « l'impressione e il giudizio »[33], scindere « la poesia nelle sue parti per poi riprodurla di scorcio,... riecheggiarla nell'atto stesso del giudizio »[34].

Avvertì l'esigenza di arricchire la forza di sintesi del De Sanctis con la pazienza dell'analisi – attenta, minuziosa, ma ricondotta al centro vitale della poesia; si creò un ideale di critica che si proponeva di raggiungere in ogni punto quella sintesi compiuta che il De Sanctis aveva realizzato nelle sue « pagine felici »[35]. E non importa qui fermarsi a giudicare se vi sia riuscito e neppure se la sua interpretazione di quel modello non fosse piuttosto parziale, ristretta a canoni di pura estetica di autorizzazione crociana – è vero anche il contrario, cioè che egli sapeva tornare al De Sanctis[36] in un rapporto libero e diretto, e su punti decisivi che in altro luogo preciseremo: a nuova smentita delle facili semplificazioni.

Va qui rilevato piuttosto, oggi che, passati certi furori polemici, si dà un più equo giudizio della scuola storica, come il

[27] R. Wellek, *Storia della critica moderna (1750-1950)* cit., vol. IV, p. 172.

[28] A. Momigliano, *L'indole e il riso di Luigi Pulci*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1907; A. Momigliano, *Perché Don Rodrigo muore sul suo giaciglio?*, in « Atti dell'Accademia delle scienze di Torino », XL, 1905.

[29] Momigliano, *Graf critico*, in *Ultimi studi* cit., p. 125.

[30] A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1882-1883, voll. 2; *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911; *Miti leggende e superstizioni del medioevo*, Torino, Loescher, 1892-1893; *Il diavolo*, Milano, Treves, 1889.

[31] Così ricorda le sue lezioni un allievo, poi amico del Momigliano: « Per il "miracoloso interprete di mondi poetici" il Graf ebbe sempre fervida ammirazione. « Guardava sempre dall'alto... » disse di lui... ma continuava « se non sempre da vicino ». Sì che spessissimo nelle sue lezioni ne rettificò giudizi parziali, facendo talora scaturire dalla correzione conclusioni diverse da quelle a cui era giunto quel principe della critica ». Vedi Giuseppe Gallico, *Le lezioni di Arturo Graf*, in *Torino di ieri*, Torino, Ediz. Palatine, 1954, p. 66.

[32] A. Momigliano, *L'interpretazione della poesia*, introduzione a Momigliano, *Antologia della letteratura italiana* cit. vol. I, p. x.

[33] A. Momigliano, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Principato, 1969, rist., p. 518; è forse utile riportare tutto il passo: « ... coglie la poesia nella sua mutabilità perenne e ne dà, insieme con il giudizio, l'impressione che fa sopra un lettore intelligente e sensibile ».

[34] Momigliano, *L'interpretazione della poesia*, in *Antologia della letteratura italiana*, vol. cit., p. xii.

[35] *Ivi*, p. xi.

[36] Scriverà il Momigliano: « ... ogni volta che la sottigliezza o la sordità dei critici posteriori ci urta e ci lascia perplessi, torniamo al suo libro, e ci rittoviamo l'immagine vera del poeta » (Momigliano, *Storia della letteratura...* cit., p. 518).

Momigliano avesse allora non l'atteggiamento del ribelle estetizzante, ma la consapevolezza che era ormai tempo di raccogliere i frutti di quel paziente lavoro.

Questo preciso senso della storia e della cultura critico-letteraria, questa intuizione che andava oltre l'immediato sentire, guidavano il giovane critico anche nella sua rivendicazione del De Sanctis. Ma, senza indugiare in valutazioni che involgono anche atteggiamenti e giudizi assai più maturi, non c'è dubbio che la lezione desanctisiana fu fin da quegli anni a lui ben presente, e originalmente ripensata in rapporto e in contrasto con l'insegnamento del Graf. Non accolse invece da lui[37] (né dal De Sanctis e neppure dal Croce che apriva i suoi saggi con la « critica della critica ») l'esempio di una critica impostata sulla discussione con le posizioni di altri studiosi precedenti o contemporanei: momento che egli intese assai più come opera di vaglio preparatorio, da non far risultare sulla pagina, che come centro vivo di uno studio, secondo un'idea dell'analisi letteraria che, pur movendo da ragioni riflesse e non puramente da motivi di gusto, era correlativa alla mancanza di una vera e propria *mens speculativa*.

Dalla *forma mentis* del Graf, invece, gli fu instillato l'abito delle distinzioni sottili e delle analisi minuziose, quell'acutezza impareggiabile della mente e della sensibilità insieme, con cui coglieva ogni minimo e lontano particolare di un'opera fino a dare l'impressione, nei momenti meno felici, di disperdervisi un poco. Nei primi saggi questa sottigliezza di analisi si congiunge con un'attenzione esasperata (di impronta positivistica) ai movimenti psicologici la quale, per quanto animata e parzialmente riscattata da un interesse unicamente estetico in cui sta tutta la sua novità, non si sottrae all'errore di considerare i personaggi quasi come creature reali, autonome anziché come « lo stato d'animo dell'artista spiegantesi in forma versatile, sempre nuova, nell'obbiettività del linguaggio e delle immagini », secondo l'osservazione di Luigi Russo[38]. Si pensi in particolare, a studi come *Il « Bugiardo »*, *Truffaldino e Smeraldina nel « Servitore di due padroni »*, *L'anima e l'arte di Cecco Angiolieri*, per finire con quello che rimane il più tipico: *L'Innominato*[39]. E se le tracce del metodo del Graf risultano evidenti in questi primi studi, anche per i loro argomenti il giovane critico prese spunto dalle lezioni del maestro.

Sarebbe interessante, per determinare in modo preciso il loro rapporto, confrontare i primi saggi del Momigliano con i testi dei corsi tenuti da Graf dal 1901 al 1905 sui poeti italiani dal Tre al Cinquecento: qualche rapido scandaglio ci ha subito offerto la riprova di quanto la conoscenza delle opere maggiori del Graf ci aveva rivelato. Ad esempio, sia le lezioni sul Boccaccio sia quelle sull'Ariosto si aprono con una serie di confronti mediante i quali l'autore viene definito: attraverso Dante e Petrarca, il Boccaccio; attraverso Dante Petrarca e Tasso, l'Ariosto[40]. E noi abbiamo già veduto che l'uso del confronto, non per valutare, ma per definire, divenne una caratteristica della critica del Momigliano. E se si vuole un'altra verifica minuta, in altro campo, si raffrontino le rispettive letture del canto XXVIII del Purgatorio: « La figura di Matelda, così mi-

[37] « Il Graf moveva spesso da qualche affermazione di critico insigne – molto spesso il De Sanctis – che sottoponeva a metodica, minuta analisi ». Vedi GALLICO, *Le lezioni di A. Graf*, in *Torino di ieri* cit., p. 65.

[38] L. RUSSO, *La critica letteraria contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1967[4] p. 520.

[39] A. MOMIGLIANO, *Il « Bugiardo »*, in A. MOMIGLIANO, *Saggi goldoniani*, a cura di V. Branca, Venezia, Roma, Istituto per la Collaborazione culturale, 1968 (rist.), pp. 29-45; *Truffaldino e Smeraldina nel « Servitore di due padroni »*, *ivi*, pp. 47-70; A. MOMIGLIANO, *L'anima e l'arte di Cecco Angiolieri*, in « Italia Moderna », 2 aprile 1906, pp. 678-684; e infine, A. MOMIGLIANO, *L'Innominato*, Genova, Formiggini, 1913.

[40] A. GRAF, *Dispense di lett. italiana: Ludovico Ariosto. 1904-1905*, Torino, F. Gili, 1905; A. GRAF, *Giovanni Boccaccio. Lezioni di lett. italiana. 1901-1902*, Torino, F.lli Bertero, 1902.

rabilmente studiata nel suo fascino femminile e nel suo significato simbolico, ci fa afferrare il legame che unisce il maestro al discepolo »[41].

Il confronto attesta che tutti o quasi i suoi studi giovanili nacquero sotto lo stimolo di quelle lezioni oppure delle "sabatine", discussioni introdotte e guidate ogni sabato dal Graf su argomenti che andavano dal Goldoni alla letteratura contemporanea[42]. In particolare la tesi di laurea sul Pulci lo condusse, sotto quella guida che tendeva ai metodi comparativi, ad occuparsi di altri poeti comici (Goldoni, Porta, Folengo) e fino al tentativo di definire la categoria del comico: si veda *L'origine del comico* che fu l'argomento della sua tesi di laurea in filosofia (1906)[43]. L'interesse per l'argomento era stato suscitato in lui dalle ricerche letterarie condotte con il Graf, come bisogno di chiarimento teorico; ma la tesi fu portata avanti sotto la guida di Paolo Raffaele Trojano. Così il lavoro, per il modo in cui nacque e si sviluppò, dallo stimolo e sotto la guida di due maestri, viene ad essere il documento e il simbolo di una duplice influenza. Ma se il rapporto del Momigliano con la figura del Graf è stato ampiamente studiato, nessuna attenzione si è finora prestata a quello con il Trojano, che pure presenta motivi di interesse critico e può rivelare precise rispondenze. E se, dopo aver provvisoriamente distinto, per pura semplificazione espositiva, l'influsso del Graf secondo le due direzioni della sua attività (di poeta e di critico) se ne può riassumere l'« azione ideale »[44] in senso lato in un carattere di mediazione, di legame « con i romantici e tardoromantici soprattutto tedeschi, poeti e filosofi, in voga particolarmente nella Torino 1880-90 »[45] (e in questa direzione bisogna muovere per risalire ad una matrice culturale dell'idea di poesia del Momigliano[46]), per l'analisi del rapporto tra Momigliano e il Trojano si deve riprendere e ripercorrere un cammino particolareggiato e preciso.

Il Trojano ebbe certamente un'importanza, se non paragonabile a quella del Graf, almeno di qualche rilievo nella formazione mentale e morale del giovane critico. Anzitutto va ricordato che egli era, come il Graf e il Fraccaroli, uno dei pochi professori dell'università torinese che sapesse superare il riserbo e il disdegno accademici ed inserirsi in modo attivo nella vita intellettuale e culturale della città: « Il nicianesimo era allora battuto in breccia a Torino da Paolo Raffaele Trojano, dialettico efficacissimo, parlatore splendido, che ne' suoi corsi di filosofia morale, già preparava l'opera sua maggiore, *Le basi dell'umanismo* e, nella primavera del 1905, con due scritti rapidi e diritti, *Il tramonto di un astro*, pubblicati nel settimanale "Il Campo" della Casa Streglio, letti avidamente e discussi da tutti i giovani, venne mostrando senza ambagi e senza indulgenze gli errori teorici e pratici del superumanesimo, cioè della filosofia di Federico Nietzsche »[47]. Ma a questa lezione, in cui si traducevano in chiarezza intellettuale motivi morali già ben vivi e saldi nel Momigliano, si può aggiungere un magistero dal quale derivarono (o almeno vi trovarono qualche incentivo, qualche sollecitazione) alcune inclinazioni della sua mente.

Si pensi all'atteggiamento di relativa sfiducia nei « poteri – troppo deboli e limitati – del nostro raziocinio »[48] e ad una

[41] MARTIN, *Guido Gozzano* cit., p. 26.

[42] Cfr. *Ibidem*.

[43] A. MOMIGLIANO, *L'origine del comico*, in « La Cultura Filosofica », a. III, n. 4, luglio-agosto 1909, pp. 302-329, e n. 5, settembre-ottobre 1909, pp. 406-433.

[44] L'espressione è adoperata, in riferimento al rapporto tra il Graf e il Trojano e Gozzano, dal CALCATERRA, in *Le opere e il poeta*, introduzione a GOZZANO, *Opere*, ed. cit., p. X: ci pare che essa esprima comprensivamente la molteplicità delle suggestioni grafiane sul Momigliano.

[45] G. LONARDI, *Graf. Il lavoro perduto. La rima*, Padova, Liviana, 1971, p. 10. È chiaro che l'asserzione è riferita dal Lonardi unicamente al Graf a cui è dedicato lo studio.

[46] La concezione della poesia del Momigliano è stata espressa con efficacia e precisione dal Varese: « L'arte come momento platonico, come valore – così assoluto da diventare immobile ed esteriore – è stato in lui una esigenza, un richiamo perpetuo ma non esclusivo, più che non una forma perentoria e rigida. L'uso delle parole *suggestivo*, *fascino*, *fascinoso*, *affascinante* non esclude una umana concretezza oltre l'irriducibilità del mistero, limite ultimo verso il quale può tendere questo critico ». Vedi, VARESE, *Attilio Momigliano* cit., p. 435.

[47] CALCATERRA, *Le opere e il poeta*, introduzione a GOZZANO, *Opere*, ed. cit., p. X.

[48] MOMIGLIANO, *L'interpretazione della poesia*, in *Antologia della lett. italiana*, vol. cit., p. VIII.

certa propensione per la penetrazione intuitiva[49]: si sentirà, certo, un'eco bergsoniana (sappiamo che il Momigliano studiò Bergson e particolarmente *Le rire* per la tesi in filosofia); ma un accostamento non arbitrario può essere fatto con alcune affermazioni del Trojano, come questa: « Prima della ragione e come necessaria condizione di essa vi è la vita; / ... / Il sentimento è l'organo dei valori finali, il loro giudice di ultima istanza; è ciò che di veramente definitivo e conclusivo ha il mondo dello spirito »[50]. Così trova una chiara enunciazione nel Trojano[51] la tendenza, che affiora in diverse pagine critiche del Momigliano, a vedere e a sentire un'intrinseca poeticità delle cose. Forse anche un'eco del *Fanciullino* del Pascoli, del quale egli fu nella giovinezza un lettore « idolatrante »[52].

Un'ancor più chiara affermazione ha, nel volume del filosofo torinese, un principio che fu tra i più determinanti, e talora devianti, nella critica del Momigliano: quello dell'importanza e decisività del contenuto nel giudizio di poesia[53]: « L'importanza sinestetica del contenuto è tanto maggiore, quanto questo è più umanamente interessante, onde solo gli argomenti di permanente significato umano sono materia della grande arte »[54]. E infine nella concezione stessa della realtà, realistica e dualistica anziché idealistica, non si deve ravvisare soltanto la spontanea resistenza di una mente non decisamente filosofica ad una visione che sconvolge il "senso comune", ma anche un punto di contatto (e di convalida) con l'umanismo del Trojano (« ... ogni conoscenza è essenzialmente idealista, ma ciò non importa affatto che sia ideale la realtà del mondo. Il mondo non è la realtà dell'idea, ma l'idealizzazione della realtà »[55]). Ed ecco anzi una base, un fondamento filosofico per quel rifiuto di aderire alla concezione idealista della realtà che limiterà alla sfera solamente estetica l'accettazione del pensiero crociano – ed anche questa in funzione, diremmo, " strumentale "[56].

Certo questa consonanza di pensiero tra il Momigliano e il Trojano, sia pure assai precisa su alcuni punti, può apparire frutto di accostamenti arbitrari e fortuiti a chi tenda a sottolineare il disinteresse del critico per i problemi filosofici; e tuttavia a noi non pare puramente casuale. Non si tratta dell'adesione precisa e globale ad una filosofia definita (« l'umanismo » del Trojano) ma della forza di suggestione, di stimolo e di convalida che alcune idee possono aver avuto nella formazione del Momigliano. Esse hanno chiarito e rinsaldato certe convinzioni maturate dall'osservazione e dalla meditazione sulla vita e sull'arte, come accade quando non si ha un credo religioso o filosofico netto e determinato, ma solo una personale concezione della realtà fatta del succo dell'esperienza e di una riflessione non sistematica (e non si vuole affatto escludere che tale visione possa essere radicata, responsabile, profonda) e si trova, su qualche punto, l'appoggio di un'autorità filosofica.

Nel caso del Momigliano è fuor di dubbio che egli non avesse un ingegno profondamente e metodicamente speculativo. Mente più meditativa che filosofica, acuta e sottile più che sistematica, non gli difettarono, tuttavia, né la preparazione né l'interesse (almeno in questo primo periodo) per i problemi del pensiero. Aveva intanto una buona preparazione di base: la

[49] « È più facile trovare l'intuizione giusta nella semplice lettura che nel travaglio della critica » scrive il Momigliano in *L'interpretazione della poesia* cit., p. XIII; interessante l'accenno, che ivi segue, ai « traviamenti possibili in atti non istintivi ma lunghi e meditati ».

[50] P. R. TROJANO, *Le basi dell'umanismo*, Torino, Bocca, 1907, p. 6.

[51] Cfr. *ivi*, p. 33.

[52] Cfr. A. MOMIGLIANO, *Impressioni di un lettore contemporaneo*, Milano, Mondadori, 1928, p. 18.

[53] Scriverà il Momigliano nel 1916: « In un grande capolavoro noi ammiriamo insieme, inscindibilmente, la limpidezza della visione artistica e la complessa profondità di uno spirito: per noi è bello non soltanto che quello spirito abbia saputo dare forma così evidente al suo mondo, ma anche che egli abbia avuto una vita ideale così alta e varia ». Vedi, A. MOMIGLIANO, *Bellezza pura?*, in « La Rassegna », a. XXIV, n. 1, 16 febbraio 1916, p. 17.

[54] TROJANO, *Le basi dell'umanismo* cit., p. 33.

[55] *Ivi*, pp. 12-13.

[56] Il tema e l'economia del presente studio non ci consentono di sviluppare questo punto che ci proponiamo di esaminare in un prossimo saggio; ci limitiamo a segnalare questa sintomatica confessione: « Nel giudizio estetico mi son valso, oltre che della meditazione personale, del fondamento d'una teoria semplice ma chiara: muovo dal Croce, ma non accetto tutte le conseguenze della sua filosofia che mi sembra troppo rigida e sistematica ». Riportato in M. SCOTTI, *Attilio Momigliano*, in « L'Italia che scrive », 20 novembre 1959, p. 238.

laurea in filosofia conseguita un anno dopo quella in lettere; e la sua tesi *L'origine del comico*, se nasce dal bisogno di approfondire e di chiarire un problema critico letterario e quindi già scopre ai nostri occhi quel carattere sussidiario, "strumentale", delle sue impostazioni filosofiche, rivela anche un notevole impegno ed una vera passione per il rigore argomentativo della filosofia.

Anzi è stato notato dal Marzot[57] come il Momigliano, in questo periodo giovanile, nutrisse delle ambizioni in questo senso, ambizioni ed attitudini che i maestri torinesi gli attribuivano e gli riconoscevano come maggior titolo di merito[58]. E non sembra fuor di luogo citare, fra le diverse affermazioni del critico stesso sulla necessità, ai fini della critica, di un saldo fondamento filosofico, questa, che è tra le più esplicite e impegnative: « Il grande critico è un grande spirito; ha un suo modo di vedere la realtà, ha molto pensato e sofferto; non ha letto solo degli alti poeti; ma ha vegliato anche sui libri dei profondi filosofi ed ha meditato a lungo e tormentosamente sul misterioso libro della vita »[59]. Senonché, nella forma stessa dell'enunciazione, si può cogliere, insieme con la sua perentorietà, una specificazione particolare del suo senso (« ... molto pensato e sofferto... i libri dei *profondi* filosofi...; ha meditato... tormentosamente sul *misterioso libro della vita*): alla convinzione che la preparazione filosofica fosse indispensabile per il critico si aggiunge un'idea della filosofia come assidua riflessione sui problemi ultimi – non certo come *summa* e sistema di problemi specifici – e l'ardore di verità si volge verso una certezza totale, di carattere religioso.

Non sempre, e tanto meno necessariamente, uno spirito religioso, avvertendo l'insufficienza della ragione umana, traduce tale coscienza in un'idea di filosofia disancorata da un esatto senso storico e da un'organica correlazione dei problemi filosofici; perciò l'atteggiamento del Momigliano è un'altra spia della sua fondamentale debolezza speculativa, ma non in ogni caso del suo disinteresse (e ripetiamo che ci riferiamo soprattutto al periodo giovanile) per i problemi del pensiero. Da un lato la sua inquietudine metafisica[60] si svelava in un continuo interrogarsi sul mistero dell'esistenza; dall'altro, la scarsa attitudine (e questo riconoscimento già fatto più volte, non contrasta con l'altrettanto insistita affermazione del suo interesse e della sua buona preparazione, nella misura e nella direzione sopra specificate) non gli consentiva uno sforzo assiduo o un impegno sistematico nel travaglio del pensiero.

Alla religiosità del critico non possiamo fare qui più che un accenno, come pur dobbiamo fare per altri aspetti della sua personalità e formazione, quali il rapporto con Croce (quell'adesione parziale e quasi « strumentale » di cui abbiamo rapidamente parlato: eppure in certo modo risolutiva) e quello con Eugenio Donadoni (lezione di « serissima ricerca psicologico-storica »[61], lezione sui « valori umani della poesia »[62] che egli non poteva non risentire a rinvigorimento di quella componente desanctisiana che qui s'intende sottolineare, sia pure di sfuggita): aspetti che possono solo essere indicati in un quadro specificamente orientato e delimitato, seppure non esclusivo.

Abbiamo un'esplicita dichiarazione del Momigliano stesso:

[57] MARZOT, *Pagine sul Momigliano* cit., p. 339.

[58] Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », XLV (1905), pp. 157-158, e la recensione del Renier a: A. MOMIGLIANO, *L'indole e il riso di L. Pulci*, in « Giornale storico... », XLIX, 1907, fasc. 145, p. 162.

[59] A. MOMIGLIANO, *L'arte e la realtà*, in « La Rassegna », a. XXIV, n. 3, 16 giugno 1916, p. 174.

[60] Cfr. MOMIGLIANO, *Lettere scelte*, ed. cit., p. 37: « Io vivo nella mia solita malinconia fisica e metafisica ».

[61] W. BINNI, *Croce nella critica letteraria del Novecento*, in *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1969³, p. 303; nello stesso volume si veda il saggio *Eugenio Donadoni*, pp. 143-160.

[62] EUGENIO DONADONI, *I valori umani della poesia*, in *Scritti e discorsi letterari*, Firenze, Sansoni, 1921.

« Non sono mai stato religioso; e forse non lo sarò mai »[63]; ma, se essa esclude il senso drammatico di una crisi e di un abbandono, non esclude l'angoscia di una ricerca e di un problema mai conclusi e risolti[64], anche a non tener conto di quella particolare impronta del suo spirito e della sua opera in cui si esprime una *forma* se non una confessione religiosa[65].

In quel periodo, dunque, era assai vivo nel Momigliano l'interesse per gli studi filosofici, e particolarmente estetici, sia per il naturale bisogno di orientamento metodologico (che certo in lui, per lo scarso vigore speculativo e per la eccezionale sensibilità alla voce diretta della poesia, non divenne mai quello che il Dionisotti chiama « divertimento della giovinezza che canta »[66]), sia per il rapporto intenso che s'era stabilito tra il giovane critico e il professore di filosofia nel periodo in cui il Momigliano preparava la sua tesi di laurea, e precedentemente durante le lezioni di filosofia morale, senza dover necessariamente supporre uno studio diretto dell'opera maggiore del Trojano, *Le basi dell'umanismo*, ma senza poter trascurare l'importanza di un insegnamento così suggestivo (come ebbe a testimoniare il già citato Calcaterra).

Abbiamo visto che, se egli aderiva all'austera religione degli studi propria dei suoi maestri, si volgeva con interesse verso gli aspetti di novità che fermentavano e si manifestavano all'interno stesso della scuola, come nella figura del Graf. Sembra logico pertanto supporre che, proprio mentre tentava di sfuggire all'« ombra »[67] della filologia positivista, possa aver provato interesse per un altro maestro dell'Università: Giuseppe Fraccaroli. « Era – scrive Gaetano De Sanctis[68] – il più affiatato con gli studenti, tra quei professori, il meno austero nelle apparenze, per quanto la sua severità scientifica fosse irreprensibile, il più ardito nel reagire al puro filologismo e per questo da molti colleghi torinesi visto con certo sospetto... ». Appunto questo atteggiamento poteva incontrarsi con lo spirito del Momigliano e c'è da chiedersi pertanto se il volume del Fraccaroli, *L'irrazionale nell'arte*, che tanto interesse e tante polemiche suscitò in quegli anni, non abbia potuto esercitare su di lui qualche suggestione.

Certo quella che era, in quel momento, la giustificazione polemica del libro venne da lui accolta – ed era la negazione del criterio fondamentale del metodo storico: « È retta e regionevole la nostra critica? Ragionevole può darsi che sia; retta mi propongo di mostrare che non è... Se infatti l'arte è cosa diversa dalla scienza, per quale illusione o per quale estensione di diritto o di buona fede vorremo applicarle il metodo scientifico? »[69].

È vero che quel libro, che pur nasceva da un'esigenza così giustificata, finiva per ricadere paradossalmente in un errore simile a quello che condannava pretendendo di dimostrare e di esporre il proprio assunto per schemi quasi matematici, come ebbe a rilevare il Croce[70]. Ma un libro simile, tra l'altro di brillantissima e scorrevole scrittura, non può essere dispiaciuto al Momigliano per lo spirito che lo animava; o se non altro, l'eco del libro, le idee che aveva pur diffuso e di cui si discuteva,

[63] A. Momigliano, *Manzoni*, Milano, Principato, 1966 (ristampa ediz. 1948), p. 18.

[64] Il suo atteggiamento è ben riassunto da questa frase: « I problemi superiori che ci dominano quando ci affacciamo alla vita, e poi li abbandoniamo, stanchi dell'inutile ricerca ». A. Momigliano, *Le confessioni di un ottuagenario*, in *Studi di poesia*, Messina-Firenze, 1960 (3ª ed.), p. 182.

[65] Ci pare opportuno, per non compiere opera di prevaricazione, mantenere ferma, in questo come in altri casi consimili, la distinzione tra *religione* e *religiosità*. Con questa avvertenza osserviamo che tutto l'atteggiamento esistenziale del Momigliano possa presentare una precisa rispondenza con quanto afferma uno scrittore, C. F. Ramuz: « Io non sono un filosofo, sono un uomo. Nella filosofia non cerco che l'occasione di una religione ». Vedi, C. F. Ramuz, *Statura umana*, trad. di F. Fortini, Milano, Ediz. di Comunità, 1947, p. VII.

[66] C. Dionisotti, *Postilla a una « lettera scarlatta »*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971, p. 23.

[67] Momigliano, *« La Critica »*, in *Ultimi studi* cit., p. 3.

[68] De Sanctis, *Ricordi della mia vita* cit., p. 99.

[69] Giuseppe Fraccaroli, *L'irrazionale nell'arte*, Torino, Bocca, 1903, p. 7; a p. 18 si leggono queste parole che certamente Momigliano condivideva: « La critica pertanto deve studiare l'arte, ma non ucciderla, e l'educazione artistica non può essere né solo, né principalmente educazione filologica. Perciò nella scuola il puro filologo, che il più delle volte non è altro che un puro citrullo, fa per lo meno tanto male quanto il retore puro, pervertе e travia ».

[70] Cfr. De Sanctis, *Ricordi della mia vita* cit., pp. 99-100.

la parola viva del professore, seguito nei suoi corsi di letteratura greca, debbono essere state risentite congenialmente da lui.

Una corrispondenza assai precisa, quasi una conferma per certe identità di espressione, si può cogliere nel giudizio espresso dal Momigliano sulla scuola storica nel saggio *Francesco D'Ovidio e il dantismo di una volta*: « ... per essa tutto era importante, tutto – in ogni momento – ugualmente importante; e nulla sovrastava. Se mai l'unica cosa che... non importasse era quella capitale: la poesia, l'arte, la personalità dell'artista »[71]. Aveva scritto il Fraccaroli: « Per il filologo [...] tutto ha importanza, anche il mediocre, anche il cattivo, anche il pessimo; e insistendo su questa idea... ci si avvezza a ritenere indifferenti, e a non saper più distinguere tra loro, il buono, il mediocre, il cattivo ed il pessimo »[72]. La corrispondenza, anzi la coincidenza non solo dei pensieri, ma di certe espressioni, non sembra casuale.

Tuttavia, a conclusione di un esame in cui si sono ricercati rapporti e coincidenze, affinità e congenialità, e soprattutto si è cercato di provare l'incidenza di talune voci e suggestioni dei maestri nella formazione del giovane critico, sentiamo la necessità di ripetere che non abbiamo voluto indagare su "influenze" intese nel senso positivistico della parola, ma soltanto indicare delle significative convergenze, delle trame di rapporti e di occasioni in cui l'originalità spirituale e critica del Momigliano non solo si è conservata, ma anche sostanzialmente costituita e rinvigorita.

Non è sufficiente, per capire la formazione del Momigliano, fermare l'attenzione sulle figure dell'ambiente universitario: bisogna inserire quelle figure e quell'ambiente nell'atmosfera culturale e artistica della città, così ricca e varia, ed anche considerare l'Università e la vita intellettuale cittadina nel momento storico e letterario del primo Novecento.

Non si può capire e risentire il fervore di vita artistica e intellettuale che animava Torino in quegli anni se non si mette in risalto anzitutto lo stretto rapporto, anzi la circolarità di rapporti, tra l'Università e gli organismi culturali (ed altre più libere iniziative) della città. Per questa via, sono riusciti a far rivivere quel momento e quell'atmosfera particolari Carlo Calcaterra nel volume *Con Guido Gozzano e altri poeti*, in cui la commozione del ricordo, pur essendo la nota dominante, non offusca la precisione del giudizio; e, in anni più recenti, Henriette Martin, in uno studio documentato e preciso fin quasi alla pedanteria minuziosa che pur lascia trasparire una viva partecipazione[74].

Da queste ricerche risulta che l'Università era centro di quel fervore: ad essa si legavano e in essa si ritrovavano quei giovani in cerca di nuove fedi e di nuove certezze. E naturalmente in quei rapporti che superavano la rigidità accademica ed interessavano una cerchia assai vasta di giovani letterati, di artisti e addirittura un vasto pubblico mondano, le figure di maggior risalto erano ancora quelle che all'interno dell'Ateneo avevano un atteggiamento più aperto e fervidamente disponibile: il Graf e il Trojano anzitutto. « Graf era anche amato e ammirato per i suoi famosi sabati, le "sabatine", che attiravano, oltre alla gioventù universitaria, un pubblico mondano di signore eleganti dai

[71] A. Momigliano, *Francesco D'Ovidio e il dantismo di una volta*, in *Elzeviri* cit., p. 19.

[72] Fraccaroli, *L'irrazionale nell'arte* cit., p. 4.

[73] Calcaterra, *Con Guido Gozzano e altri poeti* cit.

[74] H. Martin, *Guido Gozzano (1883-1916)*, Pubblications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de l'Université de Montpellier, XXIX, Presses Universitaires de France, Paris, 1968. Il testo della Martin citato nella nota 21 è una traduzione, ridotta nel senso del « profilo », di questa grossa opera critica uscita in francese.

grandi cappelli piumati. Quell'ora del sabato pomeriggio non era dedicata a una lezione ordinaria, ma era una specie di discussione accademica tra studenti e Maestro. Il soggetto fu, per anni, la letteratura contemporanea: si discuteva tra dannnunziani e antidannunziani sulla *Città morta*, si analizzava *Il mistero* del poeta di Fogazzaro, oppure uno degli studenti leggeva i propri versi »[75].

Ancor più decisa l'impronta mondana su quello che era l'altro polo della vita culturale cittadina: la Società di Cultura. Eppure, al di là di questi pretesti per la borghesia colta e frivola, lo spirito che animava quel circolo era intelligentemente impegnato e culturalmente serio e l'associazione portava avanti un programma articolato e denso di conferenze a Palazzo Madama e nella sede stessa, in via delle Finanze (oggi via Cesare Battisti), e sapeva offrire un ambiente favorevole alle letture ed un punto d'incontro tra poeti e artisti già noti come Cena e Pastonchi e giovanissimi scrittori come Bontempelli, Gozzano, Vallini, Gianelli. « Alcuni discepoli del Graf – il dotto critico Gustavo Balsamo Crivelli,... il filosofo Zino Zini, i poeti Cena e Pastonchi e altri – furono l'anima della Società di Cultura, che nacque negli ultimissimi anni del secolo scorso, e fiorì per un ventennio di questo nostro. Con poca spesa gli abbonati, tra i quali Lombroso, Mantovani, Thovez, Ferrero, Bertani, Neri, Monti, Berrini, ecc., potevano frequentare le sale di lettura, leggere giornali e riviste, conoscere e conversare con persone colte, prendere a prestito libri italiani e stranieri di cui la Società era fornitissima »[76].

Tra questi due poli nascevano anche i tentativi poetici e le iniziative editoriali. Ai giornali e alle riviste, che ebbero vita breve, ma non ingloriosa, e testimoniarono la ricchezza e l'apertura di quei sodalizi di studenti e giovani poeti, come « Il Piemonte » e, a un livello più alto, « Il Campo »[77], non mancò la collaborazione e l'appoggio del Graf e del Trojano, punti di convergenza e di riferimento che avvaloravano i tentativi di quei giovani dando ad essi dignità di sforzi non velleitari. « Il Campo » soprattutto fu l'espressione più ricca e intelligente di quel fermento intellettuale e principalmente, con la varietà degli interessi e delle collaborazioni, dell'ansia di rinnovamento un po' confusa, ma salutare, che animava il gruppo torinese[78].

Il Momigliano, durante gli anni torinesi, non rimase estraneo a quella vita letteraria e culturale che si agitava attorno all'Università e alla Società di Cultura (della quale fu uno dei più assidui frequentatori), ma è da credere che, secondo il suo carattere, la sua presenza fosse più sottilmente ricettiva che decisamente attiva e animatrice. Come spesso accade agli studenti più diligenti e meditativi, un po' chiusi nei loro studi e meno pronti in genere all'impegno extrascolastico, egli rimase l'attento e fedele discepolo del Graf e del Trojano: più legato, cioè, ai suoi maestri dell'Università che agli amici un po' spregiudicatamente impegnati in molteplici attività giornalistiche e culturali.

Pure una qualche sua collaborazione ci fu: ne fanno fede l'articolo sui *Poemi conviviali* pubblicato nel 1904 su « Costa Azzurra »[79], a cui collaborava il solito gruppo ligure-piemontese

[75] *Ivi*, p. 26 dell'ed. Mursia.

[76] GALLICO, *Torino di ieri* cit., p. 62.

[77] Condividiamo pienamente l'opinione che « Il Campo » per la varietà degli indirizzi estetici e culturali che vi predominarono, e la novità di talune delle espressioni letterarie che vi furono ospitate, meriterebbe forse una maggiore attenzione da parte degli studiosi delle correnti artistiche italiane del primo Novecento: opinione espressa da Giancarlo Bergami nella prefazione a ZINO ZINI, *La tragedia del proletariato in Italia. Diario 1914-1926*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 14, nota.

[78] « La rivista, creata da Pastonchi e Mario Vaccarino a Torino il 20 novembre 1904, si stampò... fino al 31 dicembre 1905 per complessivi 58 numeri e fu aperta alla collaborazione dei poeti del gruppo torinese e ai contributi critici di G. Balsamo Crivelli, G. A. Borgese, A. Gargiulo, A. Galletti, L. Ambrosini,... e altri ». BERGAMI, *Prefazione* a ZINI, *La tragedia del proletariato in Italia* cit., p. 14.

[79] A. MOMIGLIANO, *Poemi conviviali*, in « Costa Azzurra », nn. 3-4, settembre-ottobre 1904.

de « La Riviera Ligure » con Bontempelli sempre in testa tra i torinesi, e l'altro sull'*Aligi* de *La figlia di Jorio*, apparso su « Il Piemonte »[80] nel 1905. Ma va anche osservato che questi stessi interventi provano una sua vicinanza stretta ai classici, sia pur contemporanei, una linea già, in qualche modo, " accademica ". Né questa partecipazione si esaurì nella critica. Non è improbabile infatti che, oltre a ragioni personali e intime sulle quali getteranno luce alcune confessioni successive[81], la conoscenza (e, in alcuni casi, l'amicizia) di compagni di studi e di vita culturale come Bontempelli, Gozzano, Vallini, Gianelli, Calcaterra; la vicinanza con il Graf; l'esempio di poeti già affermati come il Cena e il Pastonchi; quel clima insomma in cui tutti o quasi tutti s'impegnavano in attività creative in versi o in prosa, abbiano stimolato i suoi tentativi poetici. Ad essi in quel periodo egli arrivò a dare grande importanza e ad essi si dedicò con molto impegno e assidua ricerca espressiva.

Compose poesie e novelle che oggi non è agevole rintracciare[82], ma questa attività creativa cessò sia per il vigile senso autocritico sia per la raggiunta chiarezza della sua vera vocazione, nella quale egli sentiva che avrebbe potuto realizzare più pienamente le sue ambizioni di scrittore, dato che per lui l'impegno stilistico era una necessità intrinseca della critica. Ma in quegli anni l'impegno creativo, al quale si dedicò con così tormentato esercizio di stile[83], assunse per lui grandissima importanza tanto che qualche critico ha voluto vedere in talune dichiarazioni di sfiducia e di delusione verso la critica letteraria l'espressione di una vocazione delusa[84] piuttosto che, come noi crediamo, quel naturale sentimento d'insufficienza, che ogni vero interprete letterario avverte sempre davanti alla ricchezza inesauribile dell'opera d'arte, tanto limpidamente analizzato dal Fubini[85].

Ma più che questi minuti accertamenti, sia pure utili per capire la formazione del suo gusto, importa situare la figura del Momigliano nell'incrocio di correnti e di movimenti culturali che costituivano allora il clima intellettuale della città. Se, come scrive il Getto, il gruppo di poeti che nei primi anni del Novecento si raccoglie intorno al Graf costituisce « una piccola civiltà poetica, in cui si riflettevano le preoccupazioni di quella filosofia del naturalismo materialistico che aveva dominato per parecchi decenni in Torino, attraverso una assidua opera divulgatrice che andava dal Moleschott al Lombroso, dalla *Rivista di filosofia scientifica* del Morselli a molti volumi della Biblioteca di Scienze Moderne degli editori Bocca, i quali proprio all'inizio del secolo non solo diffondevano le opere dei positivisti italiani, ma traducevano le opere dello Spencer, dello Schopenauer, del Nietzsche... »[86]; se è vero che nel Gozzano della *Via del rifugio* si avverte « una simpatia ideologica... per certe vulgate posizioni agnostiche e materialiste »[87], è altrettanto indubitato che tale movimento è ormai in fase di riflusso.

La figura di Arturo Graf è, come abbiamo visto, esemplare: il contrasto da lui intensamente sofferto tra scienza e poesia[88] – e la coscienza della crisi del positivismo, nel segnare l'evoluzione del movimento, rivelano, insieme, i contraccolpi degli attacchi esterni e la debolezza intrinseca della scuola del metodo sto-

[80] A. Momigliano, *Aligi*, in « Il Piemonte », n. 52, 1905.

[81] Ci riferiamo ad alcune lettere a Giuseppe Gallico ancora inedite, in particolare alla lettera datata Asti 1° novembre 1905. Tali lettere riportate in Appendice alla nostra tesi di laurea, saranno pubblicate nel nostro volume (in preparazione) *Attilio Momigliano interprete e storico di poesia.* Alcune di queste lettere si danno qui in appendice. Per il significato che l'attività poetica, e in genere creativa, poté assumere per il Momigliano si vedano le *Lettere scelte*, ed. cit., p. 2.

[82] « La corrispondenza dei primi anni del nostro sodalizio contiene novelle, liriche di cui quel magnifico "lettore di poesia" fu delicato artefice. Darò solo dei titoli: *Ballata di primavera, Ballata d'amore, Canto d'uccelli, Sole e bella donna...* ». Vedi: G. Gallico, *Lettere di A. Momigliano ad un amico*, in « Nuova Antologia », giugno 1959, p. 245.

[83] Lettera inedita al Gallico in data 1° novembre 1905.

[84] Cfr. Scotti, *Attilio Momigliano*, in « L'Italia che scrive » cit., p. 237.

[85] Cfr. M. Fubini, *Ufficio e forme della critica*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, diretti da A. Momigliano, vol. II: *Tecnica e teoria letteraria*, Milano, Marzorati, 1951, p. 1. Lo stesso saggio, con il titolo stesso del libro in *Critica e poesia* di cui appare ora, dopo le due edizioni laterziane, una nuova edizione (Roma, Bonacci Editore, 1973, pp. 1-24).

[86] G. Getto, *Poeti, critici e cose varie nel Novecento*, Firenze, Sansoni, 1953, pp. 9-10.

[87] L. Lugnani, *Gozzano*, Firenze, La Nuova Italia, collana « Il Castoro », n. 82, 1973, p. 3.

[88] Cfr. L. Anceschi, *Il modello della poesia*, Milano, All'Insegna del Pesce D'Oro, 1966, pp. 53-60.

rico: « ... la pressione all'intorno di una cultura nuova, tanto più agile e agguerrita, bastò a permeare e fiaccare le pareti di quel piccolo mondo, e opportune azioni polemiche sui punti più deboli finirono con l'imporgli una radicale riforma interna »[89].

Tra positivismo che muore maledicendo ai tempi nuovi[90] o tempera le sue pretese scientifiche ma non il rigore con un senso assai più vivo della poesia (Ernesto Giacomo Parodi, Vittorio Rossi; fino alla nuova filologia di Michele Barbi) e nascente idealismo che s'impone con « la calma e potente figura » del Croce[91], il Momigliano finisce spesso per esser visto come un esempio di reazione spontanea, come colui che ha raccolto in sé gli elementi di una sensibilità diffusa, ma che è privo di un'autentica capacità di inserirsi consapevolmente in una situazione storico-letteraria.

Egli non ebbe, invece, verso la scuola storica (né l'affinità con gli spiriti più liberi e inquieti di essa assume questo significato), l'atteggiamento di sprezzante polemica che quegli anni di intenso dibattito portarono spesso con sé; in lui il trapasso è meditato e consapevole e, se da una parte egli sente sotto le ricerche erudite di quei maestri il « lievito romantico »[92] che pure le anima, dall'altra ritiene, del loro magistero, il rigore degli studi e delle letture, che viene a costituire, come è stato detto per il Croce, « una implicità filologia »[93]. Ma questo inserimento e questo significato della sua figura nel panorama critico-letterario italiano non si attua che nella determinata vita torinese. È la Torino erede dello pseudo socialismo di De Amicis, del socialismo borghese del Graf[94], la Torino estetizzante e crepuscolare di Gozzano. Solo la figura di Zino Zini[95], filosofo scontroso e inascoltato, prepara la città di Gobetti e di Gramsci per la quale devono ancora maturare le condizioni culturali e sociali. Gozzano e il Liberty sono i fermenti più nuovi nell'atmosfera artistica della città; ma dietro c'è tutto un mondo di memorie ancora vive.

Ci si può domandare quale importanza possa aver avuto nella sua vita interiore e nella sua formazione morale e intellettuale quell'atmosfera spirituale ed artistica. Fu un'inquietudine, soprattutto, una suggestione di malinconia e di ansia, che era la caratteristica di quella generazione. « La Torino del metodo storico era la Torino dei giovani in crisi: appunto, per, o contro, il "metodo storico" »[96]. E Carlo Calcaterra ricorda: « Quali erano le condizioni dei giovani al principio del secolo, mentre la fede nella maggior parte delle anime più non parlava, la filosofia negava non solo ogni principio di certezza universale, ma fin anche la possibilità della conoscenza, e la letteratura nelle opere più acclamate si ammantava di falsi splendori? È detto nelle pagine amare e icastiche, con cui Arturo Graf nel 1907 dedicò il suo libro *Ecce Homo* alla generazione di Guido Gozzano, Giulio Gianelli, Carlo Vallini e a tutti i giovani che, intorno a sé vedeva inquieti e tormentati. « Voi siete tristi e non sapete perché... Voi siete tristi della tristezza di questa nostra civiltà cupa e feroce... ». Il poeta di *Medusa* e delle *Danaidi*,... raccomandava insistentemente ai giovani di giudicare le dottrine dai frutti che danno nella vita e non da quelli che sembrano dare nei libri; soprattutto indicava come condizione di rinascita in-

[89] DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana* cit., p. 19.

[90] Cfr. Renier, recensione a MOMIGLIANO, *L'indole e il riso di L. Pulci*, in « Giornale storico della lett. italiana » cit., p. 162.

[91] MOMIGLIANO, *« La Critica »*, in *Ultimi studi* cit., p. 4.

[92] C. VARESE, *Il primo venticinquennio del « Giornale storico della lett. italiana »*, in « Annali Scuola Normale di Pisa », vol. I, fasc. IV, Bologna, Zanichelli, 1932, p. 309.

[93] DIONISOTTI, *Geografia e storia...* cit., p. 21.

[94] Cfr. LONARDI, *Graf. Il lavoro perduto. La rima* cit., p. 11.

[95] Vedi: ZINI, *La tragedia del proletariato...* cit.

[96] P. TREVES, *Nel centenario di G. De Sanctis*, in « Il Veltro », a. XIV, n. 3, giugno 1970, p. 231.

teriore una elevazione della coscienza... »[97]. Così spronava il Graf quella generazione inquieta: la generazione di Guido Gozzano.

Attilio Momigliano sentì forse più degli altri la tristezza di quel momento storico; egli, tuttavia, anziché sviarsi in tentativi irrequieti di soluzione, come molti attorno a lui, era riparato e come difeso da quella sua più stretta vicinanza ai maestri dell'Università, al loro nobile e austero insegnamento, al Graf e al Trojano. Era impegnatissimo nello studio; la vita artistica e culturale della città, alla quale pure partecipava assai intensamente, pur incidendosi profondamente nel suo spirito e nella sua sensibilità, era sentita da lui come un po' estranea un po' lontana: « ... quegli anni universitari di Torino, in quel tumulto giovanile di ricerche, di aspirazioni e di malinconie, e con quella cornice, allora un po' lontana da me, di scrittori e di artisti, e con quel tanto di passato ancora vivo che essa custodiva, sarebbero il capitolo centrale delle mie memorie »[98].

Questa sua riservatezza e questa sua pensosità malinconica possono far pensare ad un modo intimo di risentire la suggestione di quel periodo " crepuscolare " nella vita artistica della città. È stata indicata, dal Getto[99], una linea gozzaniana in Serra e soprattutto in Momigliano; ed anche lo studio recente del Tuscano sottolinea in lui « indole a parte, sostanziali venature di sensibilità "crepuscolare" »[100]. Certe note malinconiche e nostalgiche del suo carattere; l'attenzione e l'amore per la realtà umile, semplice, quotidiana della vita; il rimpianto per aspetti e momenti della vita torinese e del « vecchio Piemonte »: tutto questo può essere visto come riflesso del clima crepuscolare.

A Gozzano (specialmente a certi versi di *Torino*: ... vedo al tramonto il cielo subalpino... / Da Palazzo Madama al Valentino / ardono l'Alpi tra le nubi accese... / È questa l'ora *antica* torinese, / è questa l'ora *vera* di Torino... /) non si può fare a meno di pensare, leggendo certi commossi ricordi: « Ripenso alla Torino di Segre e di Gozzano, al caffè Alfieri con tanti giornali illustrati da sfogliarsi nei crepuscoli dei giorni di neve,...: ripenso ai tramonti goduti dietro ai cristalli di qualche altro caffè più allegro (io non posso dimenticare i caffè di Torino), ai colori di corso Vittorio in tutte le ore del giorno e in tutte le stagioni dell'anno ma soprattutto nei tramonti d'inverno; ... »[101].

Tutte queste nostalgie si raccolgono intorno a Torino: « la più bella città del mondo »[102]; « la capitale della sua vita »[103]; Torino che diventa un simbolo interiore. Ma già si coglie qui una differenza: nell'accentuazione di questa dimensione simbolica. Tutti gli elementi di sensibilità crepuscolare che si possono rinvenire nella figura del Momigliano respirano in un'atmosfera più alta; c'è nel suo spirito un fondo più fermo e più forte.

Anche Torino e il « vecchio Piemonte » sono il simbolo di un mondo morale: realtà perduta sì, viva « solo più nel ricordo degli uomini della sua età »[104], ma il cui valore spirituale può ancora vivere nell'intimo. C'è il rimpianto, c'è la nostalgia, ma c'è più forza interiore nel Momigliano. Della poesia gozzaniana egli scrive: « Il poeta vi rappresenta, con malinconia e con ironia, il suo ideale di vita semplice [...] Ma a questo desiderio

[97] CALCATERRA, *Con Guido Gozzano e altri poeti* cit., p. IX-X.
[98] MOMIGLIANO, *Lettere scelte* cit., pp. 174-175.
[99] Cfr. GETTO, *Poeti, critici e cose varie del Novecento* cit., p. 217; e G. GETTO, *Guido Gozzano e la letteratura italiana del Novecento*, in « Lettere italiane », XVIII (1966), pp. 403-426.
[100] P. TUSCANO, *Critica e stile di Attilio Momigliano*, Bergamo, Minerva Italica, 1971, p. 14.
[101] MOMIGLIANO, *Lettere scelte*, ed. cit., p. 96.
[102] *Ibidem*.
[103] *Ivi*, p. 174.
[104] *Ivi*, p. 97.

si mescola la coscienza della sua vanità: poiché il poeta ha troppo amato la letteratura pervertitrice del suo tempo e ha troppo conosciuto gli artifici della vita elegante per potersene veramente distaccare »[105]. Ecco: in questa mancanza d'ironia, in questa nostalgia di modi di vita e di forme ormai tramontati, che è anche coscienza di un'intima e diversa continuità, è lo stacco netto tra Momigliano e i crepuscolari: nella *serietà* del ricordare, nella *forza* della malinconia.

Questa, certo, dominava il suo spirito; ma il riserbo e il pudore e, più ancora, un saldissimo senso interiore di dignità, gli impedivano ogni abbandono ad un pessimismo sfibrato. Un sentimento stoico dell'esistenza frenava la sua natura sentimentale. La malinconia nasceva e si alimentava nelle riflessioni che andava facendo sulla vita e sugli uomini; si approfondiva talora in atteggiamento di stoico pessimismo leopardiano, quasi agonistico (« Il mondo mi sembra assurdo, così nelle minime cose come nelle grandi; ed io ho verso di lui e verso la così detta armonia universale un atteggiamento di così assoluta negazione, che non lo posso esprimere che con il silenzio »[106]); trovava più spesso vie dissimulate per esprimersi, quelle dell'arguzia sottile, della « gioconda bizzarria »[107]: non l'*ironia* dei crepuscolari.

Università di Firenze.

[105] MOMIGLIANO, *Antologia della letteratura italiana* cit., vol. III, p. 763.
[106] Lettera al Gallico dell'11 giugno 1919 (inedita).
[107] C. CAPPUCCIO, *Momigliano e i contemporanei*, recensione alle *Lettere scelte*, ed. cit., in « La Nazione », 7 gennaio 1970.

LETTERE INEDITE DI ATTILIO MOMIGLIANO A GIUSEPPE GALLICO

Le lettere del Momigliano che qui pubblichiamo sono indirizzate a Giuseppe Gallico, amico tra i più intimi fino dagli anni universitari e custode fedele, poi, di care e commosse memorie. Tra le molte ricevute, il Gallico ne pubblicò alcune, *Lettere di A. Momigliano ad un amico*, rispettivamente in « La Nuova Antologia », giugno 1959, pp. 245-254, e in « Il Ponte », a. XVIII, marzo 1962, pp. 377-387. Sono poi uscite le *Lettere scelte*, a cura di Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1969, nelle quali i caratteri dell'uomo, del critico e dello scrittore appaiono indissolubilmente congiunti e ci restituiscono la figura del Momigliano in tutta la sua ricchezza e complessità. Proprio per questo sarebbe auspicabile la pubblicazione integrale del suo epistolario, che risulterebbe tra i più intensi e suggestivi della nostra letteratura, tra i più ricchi di esperienza interiore e insieme tra i più ariosi per la singolare capacità del critico di tradurre in « bizzarria gioconda », come bene è stato detto, anche le ansie più profonde.

Delle lettere che pubblichiamo, alcune contengono composizioni liriche del Momigliano e discussioni sulle medesime con l'amico Gallico, a riprova dell'importanza che l'impegno creativo ebbe per lui negli anni giovanili; altre ci documentano taluni momenti ed aspetti della sua vita di studioso; altre infine disegnano con la mano ferma dello scrittore il ritratto di uno spirito chiuso in una stoica disperazione: motivi che, a dir meglio, s'intrecciano e si fondono.

Sarebbe forse possibile, attraverso attente ricerche, rinvenire altro materiale inedito, poesie e novelle: lavoro utile non tanto per il valore intrinseco delle composizioni quanto per conoscere meglio la formazione del gusto del critico.

A Giuseppe Gallico, alla cui gentilezza dobbiamo la conoscenza di queste lettere, va la nostra gratitudine, nel caro ricordo dei colloqui avuti con lui, a Biella, nell'estate del '71.

Le date segnate con asterisco non sono state apposte dal Momigliano, ma segnate dal Gallico. I pochi passi già pubblicati nelle *Lettere di A. Momigliano ad un amico* sono indicati in nota.

Al Preg.mo Sig. Giuseppe Gallico studente di lettere
Valle di Lanzo. Ala di Stura per Portoretto

11 settembre 1903 *

Canto d'uccelli

Frammento

D'ogni intorno cantavano: dall'alto,
di lungi, di sui colli, ove le selve
svettavano adorando il sol di giugno,
dal piano, ove tra i lampi delle ariste
occhieggiavano i fior rossi del sonno
e sognavan del cielo i fiordalisi,
dai bianchi campanili dei villaggi,
onde nel ciel tranquillo dilagava
il lento squillo limpido dell'alba.
Cantavano sommessi, come un coro
che vigili una culla addormentata,
un culla ove un'anima riposi,
che non vuole dai sogni esser destata.
Nel cielo una grand'anima sognava,
blandita da quel murmure di trilli
tenui come zampilli di fontana
ricadenti fra' prati a mille a mille:
un'anima intessuta di celeste,
irradiata di raggi iridescenti,
cui le zolle fiorite erano culla.

Ti ho trascritto, carissimo amico, questi versi perché non sapevo veramente come riempire questa carta. Tu mi domandi che cosa penso del disegno di Molle. L'accenno che tu me ne hai fatto è così fuggevole, che non posso pronunciare nessun parere. Fondare un giornale dei soliti a questi chiari di luna (deliziosi in settembre!) è l'impresa più disperata di questo mondo: fondarlo con criteri buoni ed originali può essere una fortuna. Mi auguro che questo sia il caso di Molle, che da molto tempo mi doveva scrivere. Gli scriverò io. Se non è a Torino, ti prego di avvertirmi. Scrivimi e perdonami... l'enteroclismo, direbbe il De Amicis.

Tuo Momigliano.

A Giuseppe Gallico.

settembre 1903

... [1] ma sarai per lo meno repubblicano, la venuta dei sovrani e la probabile inaugurazione del monumento di Umberto I. Dunque? E aggiungi, ancora, che vedrai il mio archivio... un mucchio di cartacce, dove si confonde anche l'umile sottoscritto.

Questa, veramente, sarebbe una prospettiva tale da farti fuggire a gambe levate. Ma io non faccio di questi brutti tiri a' miei ospiti. Rassicurati e vieni. Discorreremo un po' di cose liete, ed io mi toglierò di dosso questa musoneria che da qualche mese mi opprime: e lasceremo in disparte la Storia antica e il luccicante tesoro degli Atrivi di dannunziana memoria. E nessuno di noi due darà da leggere all'altro cose sue, perché la presenza del reo toglie la severità del giudice, che invece la lontananza favorisce. E appunto della tua sincerità mi compiaccio,

[1] Manca un foglio della lettera, che comincia da p. 3.

perché i versi che ti inviai ultimamente sono davvero inferiori agli altri, se non presi ad uno ad uno, certo nel loro insieme. Però, se permetti, mi scuso di qualche appunto: « Le selve che svettano » è una frase che ha molti riscontri: per es. questa del D'Annunzio: « In contro, li alberi della Villa Aldobrandini svettavano ». Lo svettare è il piegare delle vette arboree sotto il soffio del vento. « I fior rossi del sonno » sono i papaveri; la proprietà soporifera di questi fiori m'è venuta in acconcio per evitare la loro precisa determinazione, a cui l'uso volgare annette troppo spesso la non poetica idea di sciocchezza e simili. « L'anima grande, ecc. » è veramente espressione poco chiara nel frammento che t'ho mandato; ma questi mediocri versi, che gli tenevan dietro, te lo spiegheranno.

. . . . . .

cui le zolle fiorite erano culla.
Era l'anima vostra, o cielo, o sole,
che gli spiriti alati vigilavan,
l'anima della pace e della luce,
che voglion per lor placidi riposi
dei cantici solenni come d'astri,
sottili come di corolle mosse
dall'ale leggerissime di Zefiro.

Ti mando qualche altro verso: altri molti di manderei se non mi desse fastidio il ricopiarli.

Ricordami e scrivimi. Tuo aff.^mo^ amico Momigliano.

Segue sulla lettera questa poesia:

Primavera

Deh, quant'ala di sole ci ricinge,
quanta tranquilla immensità d'azzurro!
Come il vento ha carezze e come stringe
d'insaziate brame il suo sussurro!
Oh, non ti par che ai frondeggiati colli
errin rosee fantasime sognanti
e, per le chiome de le piante, folli
parlino bocche di nascosi amanti?
Vedi come ti festan questi voli,
che intorno a noi s'intrecciano pei cieli?
Scendon dai lungi trapassanti stuoli
indugïanti trilli, come steli
agili espansi in petali vanenti
nell'azzurrina chiarità del cielo.
Che palpiti han gli spazi iridescenti!
Qual d'infinito desiderio anelo
tiene la terra! Quale il sol sui monti
folgora e al fiume lontanante arride!
Onde d'oblio versano le fonti,
a cui da' margini ogni fiore ride
un fresco riso timido di bimbo;
onde d'oblio versan le pupille
tue, e le tue parole, come il nimbo
d'un'aurora d'april con sue faville
circonfonde le piante e i clivi e i piani,
fascian l'anima mia d'una serena
gioia. E la bocca tua; e le tue mani
nate a coglier corolle; e la tua gena
irraggiata da un lume interiore;
e la chioma flüente, come rivo
precipite pel colle al sol che muore,
e quel diffuso ridere giulivo,
che ti folgora agli occhi e ti scintilla
ai capelli, e pel volto e via per ogni
membro ti freme, come una favilla
rapita al sol, che il capo tuo di sogni

cinge alïanti in cilestrine penne;
pensar mi fanno non tu forse sia
primavera, che a noi pur ora venne
al suol di fiori e al ciel di canti pia
trillando al sole, suo eterno amante,
l'inno, che ogni anno a maggio gli ripete,
mentr'ei cinge di luce sfolgorante
le sue canzoni eternamente liete.

5 aprile 1903 [2]

Dimmi se ci trovi qualche influenza del Pascoli. Non credo. Del resto neanche uno dei maggiori nostri poeti giovani, il Pastonchi, non si sa sottrarre a quel fascino. Leggi questi versi, e senti se il secondo e specialmente il terzo non suonino un dolore in tutto pascoliano:

« Ma che importa? pei giorni che veloci
sempre più colmi di fraterno pianto
t'affrettano a una nera ombra di luci,
. . . . . .»

Addio.

Epistola a G. Giacosa

Momigliano.

A Giuseppe Gallico.

Asti, 1° nov. 1905

Carissimo,

ti sono in debito di due risposte, e, poiché in questi giorni, tra per la stanchezza delle composizioni serie, tra per la mollezza, che queste malinconie autunnali danno a me come a' miei amanti, dei quali parleremo tra poco — non lavoro quasi affatto e vado troppo spesso girellando per i campi in fantasticherie né liete né utili, rubo un'ora a' miei ozii per chiacchierar con te di cose un po' più sode che non siano i pensieri che sbocciano tra le nebbie e le foglie vizze. Dunque: grazie anzitutto per le tasse e per la proposta circa lo studio del tedesco, la quale però, almeno da parte mia, non presenta molte probabilità di riuscita. Io sono convinto che ad imparare una lingua difficile non giova altro che l'occupazione costante ed obbligatoria: conversando con Bolaffio noi faremmo perder molto tempo al nostro buon amico e non apprenderemo molto, a meno che Bolaffio non ci desse delle vere e proprie lezioni come un professore. Questo sarebbe per lui molto noioso e per noi implicherebbe una spesa, che potremmo evitare: perché bisognerebbe pur pagargli le lezioni. Credo invece che sarebbe meglio adottare il sistema mio e di Dalmasso: tradurre un autore qualunque, anche con l'aiuto di versioni altrui. S'imparano molti vocaboli e si fissano nella mente le regole della grammatica. Tu potresti quest'anno unirti a noi due: credo che te ne troveresti contento. Dalmasso ed io avevamo fatto progressi notevoli: tanto che io riuscii a tradurmi, bene o male, quel po' di tedesco, che mi occorreva per la tesi. Peccato, che nelle vacanze non abbia più potuto occuparmi affatto di questa lingua e abbia perduta molta parte del frutto ricavato in sei mesi di traduzioni. Ne riparleremo, se pure quest'anno mi rimarrà tempo di occuparmi ancora del tedesco. Il libro del Bergson fu fatto acquistare per me dal Graf alla Biblioteca di Magistero: puoi leggerlo quindi comodamente, a meno che tu non preferisca aspettare il sunto che io ne ho fatto, il più lungo e il più accurato, che io abbia compilato di libri di tal genere. È un lavoro di piacevole lettura fatto con arte, ordine e lucidità, ingegnosissimo, ma falso nelle sue fondamenta. Il Bergson crede, che unica causa del riso sia l'irrigidimento meccanico opposto alla varia mobilità della vita. Per contro nessuno finora è riuscito ad unificare le molteplici fonti del riso, né l'Hobbes, né lo Spencer, né il Kant, né il Penjon né lo Schopenauer, né il Michiels, né il Mélinand, ecc. ecc. Gli unici, che abbiano detto il vero in tale questione sono il Sully ed il Ribot: « le fonti del riso sono irriducibili ad unità »; ma è un vero molto ovvio.

[2] La data è quella di composizione della poesia.

Grazie anche della critica sincera – la miglior prova che tu mi abbia dato finora della tua amicizia carissima: rispondo con altrettanta sincerità. Ho riletto la mia novella: di qualche tua osservazione mi son capacitato, di altre no. Mi piace, che tu mi abbia rilevato quello, che mi pareva l'unico pregio di quelle mie pagine: il riso. Se si elevi qualche volta all'umorismo non so: è molto pericoloso pronunziar questa parola. Ti è piaciuto anche l'« influsso della natura sull'epistolario dei due amanti »: di questo dubitavo, perché temevo che l'ironia non fosse abbastanza palese per non essere scambiata col sentimentalismo – una bestia, che tutti odiano colla bocca o col cuore. Il tuo giudizio mi ha rassicurato: tu però non hai avvertito, che i preziosismi di quella pagina sono tutti voluti, appunto per dar rilievo all'ironia; perciò vorresti, a torto, mi pare, che io togliessi quei « ventagli di piume » ecc. Gli altri preziosismi che si possono rilevare nel resto della novella hanno tutti il medesimo scopo: se però tu ne trovi qualcuno, che non risponda a questo fine, sottolinealo a lapis. Sottolinea pure i periodi, che ti sembrano sformati, perché io ne ho trovato soltanto uno condannabile: « la realtà, che nelle fantasticherie sentimentali ecc. ». Questo è veramente lungo: oscuro non mi pare; è solo un po' complicato, perché deve descrivere uno stato d'animo non molto semplice. Toglierò qualche parola inutile. Un po' di slegamento l'ho notato anch'io, più nell'esame psicologico, che nella forma. La scena del convegno era difficilissima: l'ho sentito, mentre la scrivevo. In certi punti è stentata. Ci voleva un Maupassant per segnar quel trapasso psicologico. Vedrò di rimediare, ma sarà difficile.

Ad ogni modo, quando tornerò a Torino, mi consegnerai il manoscritto colle sottosegnature, che ti parranno opportune. Ti sono gratissimo, perché non hai passato la mia novella al « Campo »: io sono sempre troppo frettoloso nel ricopiare le cose mie, ed ho bisogno che qualche sincero amico mi moderi; altrimenti finisco poi sempre con pentirmi di quel che ho pubblicato. L'ironia di Ambrosini sul mio lavoro critico è giusta sì e no. Io non farò certamente mai più un lavoro così sottile, non foss'altro che per pietà della mia povera testa, per la quale quello studio fu un vero martirio. Ma bisogna pensare che io esaminavo un autore sottilissimo: [l'arte del Manzoni è fatta in parte di sottigliezze; chi non medita su questo non si dà ragione intera del valore dei *Promessi Sposi*. Del resto io stesso m'ero accorto, che il mio lavoro non si poteva condurre innanzi che con indagini sottili e lo avevo notato nell'opuscolo. Certo si sente in quel mio studio l'influenza del metodo critico del Graf, che è talora terribilmente scettico e demolitore: talora il Graf dubita persino dei princìpi critici generalmente accettati e indugia quindi in sottigliezze minute][3].

Basta: la mia tesi, non risentirà certamente di quest'influenza, perché è fatta in modo anche troppo sbrigativo. Appunto in questi giorni la vengo rileggendo per prepararmi contro qualche obiezione e sto esaminando l'epistolario del Foscolo, sul quale non sarebbe impossibile che io facessi l'esame di magistero. [Sono lettere uniche nella nostra letteratura per violenza d'amore e per dignità letteraria: credo anzi che da esse derivi in una certa parte quel carattere sdegnoso del Carducci, che, mescolando parecchi tratti dell'indole del Foscolo con qualcuno dell'indole dell'Alfieri e aggiungendovi qualche tratto della sua rude natura, si è acquistato presso la maggior parte dei contemporanei il titolo più notevole per la sua originalità di uomo][3].

Potrei anche occuparmi, nell'esame di magistero, del Foscolo critico (è per questo che mi gioverebbe, credo, il recentissimo studio di Giuseppe Antonio Borgese: *Storia della critica romantica in Italia*): ma temo che questo studio richieda una preparazione un po' lunga. Potrei anche ricercare le cause, i caratteri, ecc. dell'Arcadia, non ancora bene studiati: ma anche questo importerebbe una meditazione non breve. Di questo, ad ogni modo mi voglio occupare, come voglio studiare esteticamente i personaggi del teatro goldoniano: lavoro, che sarà molto lungo, ma divertente; avrei dovuto farne la mia tesi. I propositi dunque sono tanti! Se son rose, fioriranno. Lunedì sarò a Torino. Fatti vedere. Arrivederci. Tuo

Attilio.

[3] Questi due brevi passi erano già stati pubblicati dal Gallico in « Il Ponte », cit., p. 378.

All'Eg. Sig. Giuseppe Gallico dottore di « Lettere »
R. Scuole Tecniche di Loano
Riviera di Ponente

Carissimo, 21/3/1908

ti ringrazio vivamente delle tue parole affettuose come sempre e del consiglio, che è ragionevole ma che non posso seguire. Mi riposerò quando e se arriverò in un liceo, forse: un riposo dunque molto lontano e problematico. Del resto lo studio è il mio destino – non la mia vocazione –: io credo che noi siamo liberi nei piccoli atti insignificanti della vita, non nel corso generale della nostra esistenza; noi non facciamo che secondarlo dopo averlo forse determinato con un atto volontario iniziale. Questo atto iniziale volontario fu per me l'iscrizione alla facoltà di lettere: ora ne devo sopportar le conseguenze per tutta la vita. Studio dunque letteratura e Dante: voglio farmi quella cultura che non mi son fatta all'Università. E lavoro sul Porta e sul Goldoni, alacremente. Il Porta potrà esser finito abbastanza presto: ma e l'editore? Tu quanto hai speso per foglio di stampa pel tuo Goldoni? Te lo domando nel caso disperatissimo che dovessi di nuovo spendere per stampare. Nel fascicolo genn.-marzo della « Rass. bibl. della lett. it. » – che ho solo scorso – Cesare Sevi discorre del tuo lavoro facendo la bibliografia del centenario goldoniano. Grazie vivissime del « Corriere della Sera ». Ricambia i saluti al Pellizzari che conosco per corrispondenza. Appena potrò, cercherò di combinare un ritrovo con te.

Aff.mo Attilio.

A G. Gallico
Gressoney-Saint-Jean

Carissimo, Bardonecchia 2 agosto 1911

sono qui da due settimane colla mia famiglia. Non posso venir costì benché ricordi sempre con desiderio il verde fresco di Gressoney e le nevi del Rosa così fantasticamente paurose quando ci cala su una sera un po' grigia. Io sento nella montagna le affinità più profonde colla mia anima, e la amo sinceramente, benché non sia tempra di alpinista.

Vieni tu a veder quest'altra valle. Io ci resto fino alla metà di agosto. Dopo non so cosa farò.

Parlami dei criteri e degli intenti della tua antologia ligure.

Io non lavoro. Da un anno, per ragioni varie, non sono stato padrone del mio tempo. Nei mesi scorsi mi son preparato a qualche studio; ma non so quando potrò continuare. M'interessavo anche qualche volta al paesaggio, ai costumi, all'indole sarda e me ne segnavo qualche ricordo senza nessun disegno fisso; specialmente l'indole è interessante, ma bisognerebbe scrutarla a lungo; e certo la verità a questo proposito non potrebbe esser detta da un sardo: anche perché i sardi hanno la menzogna come parte costitutiva del loro sangue.

Del resto ho trovato allievi reverentissimi.

Buona cura, buone vacanze, buoni studi.

Tuo aff.mo Attilio Momigliano.

Mio carissimo Giuseppino, 11 giugno 1919 *

– io sono un buffone con tutte le persone a cui voglio bene: perciò l'intitolazione di questa lettera equivale ad una protesta d'amore –; ma con alcuni sono buffone soltanto nella corrispondenza: tu sei uno di quelli. E sì che non hai ancora sul volto i venerandi segni della paternità! Ma non aver tanta fretta: « ch'anco tardi a venir non ti sia grave ».

Questo almeno è il mio sentimento presente: sono in un periodo, che dura ormai da molti mesi, di severità verso il nostro ignoto creatore; la vita mi riesce *antipatica*. Prova a dare a questa parola tutto il sapore che il logorio le ha tolto. Il mondo mi sembra assurdo, così nelle minime cose come nelle grandi; ed io ho verso di lui e verso la così detta armonia universale un atteggiamento di così assoluta negazione, che non lo posso

esprimere che con il silenzio. Ogni constatazione, anche negativa, sarebbe già – in confronto – un'affermazione. Insomma io vado facendo nei momenti di contemplazione idillica, una revisione dei valori e delle misure universali della vita, e mi chiudo in un dignitoso silenzio. L'esistenza mi pare un rincorrersi di attimi assurdi. Come vedi, la meditazione sulle grandi creazioni dell'arte religiosa ha messo capo ad una... costruzione grandiosa. Cosa penserò fra sei mesi? Un anno fa vivevo sereno come un gran savio e mi pareva che, nello studio, la vita sarebbe stata un inesauribile paradiso, anche se fosse durata un millennio. Ora, senza che nulla sia sopravvenuto nella mia vita, il mio pensiero è tanto distante da quel punto come la nostra Terra da Vega; e forse, senza che nulla sopravvenga di nuovo nella mia vita, fra un mese io sarò così lontano da questa disperazione spirituale come già lo ero un anno fa. Cos'è dunque il nostro spirito? o almeno quello dei farneticanti come me?

Stendiamoci sopra un gran velo di silenzio; e tu perdonami questo guazzabuglio: tanto più che esso non ti significa proprio nulla di me. Il mio sentimento dominante è l'assoluta impossibilità di esprimere il proprio spirito: la parola è un punto, è preziosa ed esteriore, lo spirito è una corrente perpetua, che si cambia continuamente, e si aggira e s'intrica di fonti vicine e lontane, è uno stato d'animo con risonanze che giungono dalle più remote distanze della vita. Perciò mi sembra di esser sempre bugiardo.

La mia intenzione era di ringraziarti dell'interesse telegrafico che hai sempre per me. Ho già richiesto a Roma i libri che tu mi hai segnalato; e ho potuto aver da Firenze quelli di cui mi occorreva un sunto.

Ho conosciuto Panzini. Non m'è sembrato, da quei cinque minuti e dalla relazione quadrata e matematicamente sicura, il Panzini de' suoi libri. Della relazione avrai letto la parte pubblicata dal « Messaggero della Domenica »; l'audizione m'era parsa, tutta, un capolavoro. Già mi si va dileguando dalla fantasia l'immagine di Panzini: solo mi rimane dinnanzi come un'ombra il suo inchino delle presentazioni – così singolare –, e il suo sguardo. Sto leggendo il *Viaggio d'un povero letterato*: trovo parecchi capitoli fiacchi ma mi confermo nelle impressioni che avevo delineato parlando della *Madonna di Mamà*. La sua fisionomia spirituale mi rimane inalterata nella mente; ora potrei precisare meglio i contorni. Panzini mi sembra un'anima che tende con nostalgia romantica verso un ideale di vita classica. L'idea mi sembra giusta: e te la anticipo, poiché non mi costa nulla, come lo scheletro di un articolo che vorrei fare. Principato mi ha mandato uno scampolo di bozze. Se continuiamo così, fra qualche dinastia di re cinesi ne vedremo la fine.

Tanti baci dal tuo Attilio.

Spero che la « Nuova Antologia » mi pubblichi presto una recensioncina al *Saggio su l'arte creatrice* del Cesareo: un bel libro; ma la fantasia rimane sempre un mistero. Tu vedrai in un inciso la mia profonda fede di questi mesi. Leggo la *Correspondance* di Flaubert: la conosci? Forse noi non abbiamo un epistolario così ricco, una vita così varia e individuale d'artista e di uomo.

Tuo Attilio.

Carissimo, Pisa, 22 settembre 1925 *

forse una mia cartolina è andata perduta, forse non la scrissi più, forse non te l'ho scritta perché non avevo niente da dirti. Quando si pensa troppo alla propria vita, si finisce per non trovar nulla da dire. Di me tu sai quello che stampo: non vale nulla e conta poco nella mia vita. Ma se ti dovessi dire come cambia l'intonazione della mia sfiducia passando da una città ad un'altra, sarei troppo lungo e poco interessante. Questo stato d'animo, che va dal grigio perla al grigio ferro, mi rende sempre più laconico e più arido nelle lettere. Ma non dimentico gli amici, specialmente quando sono in città piene di silenzio e di tedio.

Di te mi sono occupato, scrivendo ad un conoscente del ministero. Se e quando avrò risposta ti scriverò. Io ho la sfortuna di dimenticare tutti, di non avere clienti e di non essere cliente di nessuno; perciò non spero di giovarti. – Povero Negri! È morto davvero! Come non so.

Saluti affettuosi a tutti da Haydée.

Ti abbraccio. Il tuo Attilio.

Documenti e inediti

L'alluvione del 1728 in Val di Susa

(da un documento inedito)

Alfonso Bogge

Premessa.

Presso la casa salesiana di Oulx, stabilita dal 1895 nella ex Abbazia (detta anche Prevostura) dei canonici regolari lateranensi, esiste un manoscritto che riporta notizie dettagliate sull'inondazione del 20 maggio 1728, una delle più gravi avvenute nell'alta valle di Susa negli ultimi tre secoli[1]. Composto di venti pagine fittamente vergate, il documento si divide in due parti: la prima (pp. 1-12) contiene la descrizione delle manifestazioni alluvionali nella piana di Oulx e soprattutto delle sue conseguenze sulla Prevostura; la seconda (pp. 13-20), fornisce un quadro abbastanza preciso dei danni che l'inondazione provocò negli altri comuni dell'alta valle fino a Susa.

Il manoscritto è anonimo; ma, poiché nella narrazione l'autore si presenta come « umil membro del Capitolo della Prevostura di Oulx » e investito dell'ufficio di elemosiniere[2], è stato possibile accertare, consultando una lista di autorità canonicali pubblicata dal Valentini[3] e varie carte degli archivi torinesi[4], che quella carica presso la Prevostura era ricoperta, fin dal 1715, dal canonico Carlo Telmon. Dalle fonti archivistiche si è appreso inoltre che al tempo dell'alluvione il canonico ricopriva anche gli uffici di « vice gerens » e di « promoteur général », molto importanti nella direzione dell'Abbazia[5]. In ragione di essi e per il fatto che la Prevostura, senza abate dal 1715, era retta dal Vicario generale, il Telmon poteva considerarsi come la seconda autorità nel governo della casa religiosa, come d'altro canto implicitamente egli stesso riconosce nel suo scritto.

L'epoca della stesura della relazione è parimenti indicata dal testo. Il Telmon, infatti, precisa che i canonici, costretti dall'inondazione a rifugiarsi nel Borgo superiore di Oulx verso la fine di giugno del 1728, vi rimasero fino al 21 ottobre, « nel cui giorno ci ritirammo e ristabilimmo nella Prévoté »[6]; successivamente esprime la speranza in un contributo governativo per la riparazione delle dighe « onde non essere nuovamente esposti nella primavera ventura ai medesimi travagli, danni ed accidenti che abbiamo patito ultimamente »[7]. È dunque evidente che la memoria del Telmon fu scritta nel periodo che segue il 21 ottobre 1728 e precede il disgelo primaverile del 1729.

In quel tempo nell'alta valle di Susa era usata la lingua francese; essendo invece il nostro documento scritto in lingua italiana è certo che il testo a noi pervenuto è una versione del

[1] Esprimo un vivo ringraziamento ai Padri Salesiani di Oulx per avermi concesso di pubblicare il documento da loro conservato.

Per la storia dell'Abbazia o Prevostura di Oulx, si veda G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XIII, voce *Oulx*, Torino, 1845; P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, Pinerolo, 1893, vol. I, pp. 414-440; E. VALENTINI, *La Badia di Oulx. Brevi cenni storici*, Torino, 1960.

[2] Cfr. p. 387 e p. 395.

[3] E. VALENTINI, *Gli abati della Badia d'Oulx*, in *I Monasteri dell'Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Torino, 1966, p. 127.

[4] *Registre de provisions et autres actes de la Prévoté de Saint-Laurent d'Oulx reçus par Barthelemé Roude, pétantier et sécrétaire de la dite Prévoté, depuis le 10 janvier 1726 jusqu'au 3e jour d'août 1733, avec répertoire*, in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi, A.S.T.), Sezione I, *Prevostura di Oulx*, m. 27.

[5] *Registre de provisions* cit., p. 66. Dalla carica di « promoteur général » il Telmon si dimise nel marzo del 1729 « attendu mon age avancé et infirmitez corporelles ». Si fa presente fin d'ora che nella citazione di testi in francese si seguirà la grafia originale, indicando le discordanze dall'uso corrente solo nei casi più gravi.

[6] Cfr. p. 391.

[7] *Ibid.*

manoscritto originale francese, eseguita in epoca successiva, e, probabilmente, considerando le particolari caratteristiche della grafia e della carta su cui è vergata, verso la metà dell'Ottocento.

Le ricerche svolte negli archivi torinesi per reperire l'originale del Telmon sono risultate purtroppo vane, ma in compenso hanno procurato altre notizie sull'alluvione, che integrano e confermano quelle tramandate dal canonico elemosiniere. Una relazione coeva sui danni causati in tutta l'alta valle della Dora, molto minuziosa ed attenta benché alquanto disorganica, datata 21 giugno 1728 e compilata dal castellano di Oulx Claude Gyord su incarico dell'auditore Marchisio delegato alla « visita » delle comunità colpite[8], per le numerose concordanze con le notizie contenute nel manoscritto a nostra disposizione, può essere considerata, con certezza, la fonte a cui attinse il Telmon per la sua narrazione e, nello stesso tempo, la conferma più probante della fedeltà con cui l'ignoto traduttore si attenne al testo originale francese. La prova che il Gyord ed il Telmon non peccarono di eccesso nella narrazione dell'alluvione e delle sue conseguenze, scrivendo l'uno quando essa non era ancora completamente terminata, l'altro quando se ne potevano ormai vedere con chiarezza i gravi effetti, ci viene da un'altra relazione in data 31 luglio 1753, redatta dall'Intendente di Susa Bongino, in cui sono presentati i risultati delle accurate misurazioni dei terreni ancora improduttivi dopo 25 anni di faticosi tentativi di bonifica[9]. Confermata ed integrata da questi due documenti, la versione italiana del testo originale del Telmon, forse definitivamente perduto, può essere quindi usata senza troppi timori.

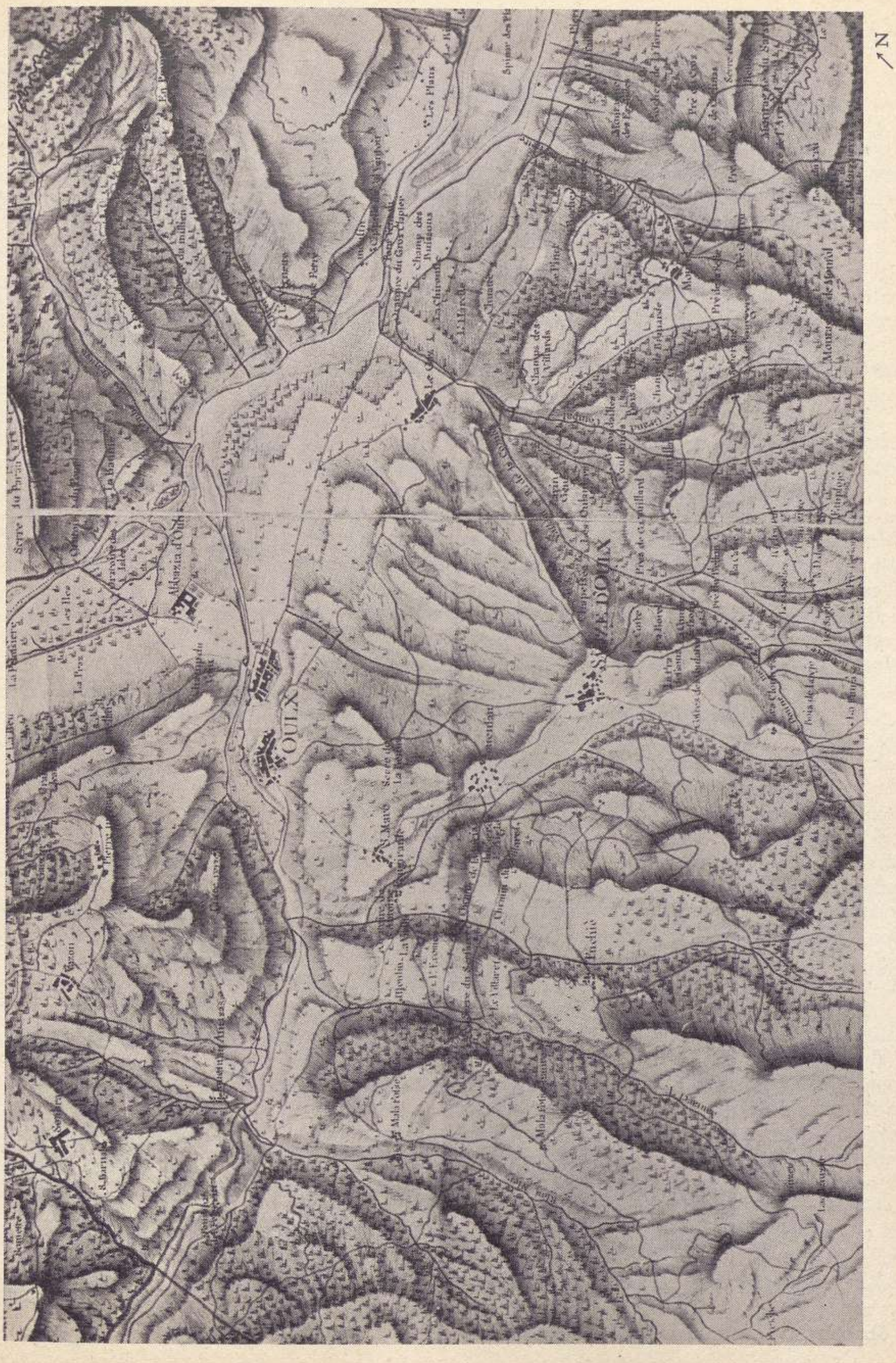
Il fatto che in valle di Susa le inondazioni assai frequenti, fossero causate talvolta da precipitazioni eccezionali come quelle descritte dal Telmon, ma talvolta anche da fenomeni di entità più modesta come il temporale dell'agosto 1708, che nel breve volgere di un'ora provocò straripamenti e danni ingenti[10], induce ad esaminare brevemente le condizioni dell'assetto dei fiumi e dei terreni della valle, tanto da integrare e chiarire il contenuto del documento.

Su quelle condizioni pose la sua attenzione, quasi ottant'anni dopo l'alluvione del 1728, il sottoprefetto francese Antoine Jaquet, in una memoria sul circondario di Susa: « [La Doire] est un vrai fléau pour les pays qu'elle arrose; grossie par les eaux que le moindre orage fait précipiter du haut des montagnes, elle envahit, dans ses fureurs, les terres les plus fertiles; toutes les années, la fonte des neiges, les pluies du printemps ou de l'automne occasionnent des ravins, des éboulemens, des débordemens de la Doire; le gravier, les cailloux que sa pente lui font entraîner, et que les torrens charrient jusqu'à elle, élève son lit, et fait déverser ses eaux sur les terres qui les avoisinent. Outre la Doire qui dévaste le fond de la vallée, il n'y a presque pas de commune qui n'aie à redouter quelque torrent plus ou moins considérable; une averse de quelques heures suffit pour les grossir au point de les rendre indomptables; ils roulent alors, avec fracas, des rochers énormes du sommet des monts, et ménacent souvent les habitations et les villages dont ils couvrent les environs de ruines et de débris; (...) il est

[8] La relazione del castellano Gyord è contenuta in *Inondazioni, corrosioni e gragnuola*, m. 2, n. 1, in A.S.T., Sezioni Riunite, *Ufficio Generale delle Finanze*, 1ª Archiviazione (d'ora in poi, citata con *Relazione Gyord*).

[9] La relazione dell'Intendente Bongino è inclusa nel volume rilegato *Scritture diverse concernenti li tributi di diverse provincie, 1753-1758, Relazione della natura dei tributi delle valli del Delfinato*, in A.S.T., Sez. Riun., *Controllo Generale*, serie 96 (d'ora in poi citata con *Relazione Bongino*).

[10] Cfr. L. Peracca, *L'alta valle di Susa e le vicende storiche dall'anno 1180 al 1700* [...] Appendice. *Dall'anno 1713 al 1740*, Torino, 1910, p. 130.


OULX
N

de villages dont le territoire est dans une alternative continuelle de culture et d'inondation »[11].

Un simile dissesto aveva origine quasi esclusivamente dalla mancanza di adeguate opere di difesa dalla violenza delle acque. Sebbene il problema suscitasse già da molto tempo – come osserva il Prato – « nel governo e nei poteri locali le preoccupazioni più vive »[12], non fu tuttavia mai affrontato con organicità, perché sia nell'autorità sia nella collettività mancava ancora la concezione fondamentale che la difesa del suolo dagli eventi naturali è competenza dello Stato, al pari di altri problemi di ordine generale, come la difesa militare e l'ordinamento amministrativo. Ma ciò avrebbe presupposto un più alto grado di evoluzione politica dello Stato Sabaudo che ancora nel secolo XVIII stentava, in misura maggiore di altri stati europei, ad uscire dal particolarismo politico ed amministrativo per trasformarsi in uno stato accentrato e moderno.

Nel corso del '700 l'unico atto dell'autorità centrale per la difesa del suolo fu, perciò, l'editto del 5 gennaio 1725 sulla conservazione dei boschi, emanato espressamente per evitare « le prejudice que le Public, et les Particuliers en ressentent par les eboulements des Terres, et par les ravines causées par les Torrens, et par les innondations, d'une partie meilleure du Terrain »[13]. Non essendo state accompagnate dalle necessarie opere di contenimento dei fiumi, le disposizioni severissime dell'editto si rivelarono praticamente inefficaci, tanto che, nell'arco di soli venticinque anni, il Piemonte fu colpito da almeno tre alluvioni parziali di notevole consistenza, nel 1728, 1733 e 1740, e da una generale nel 1755[14].

La mancata costruzione di arginature e di dighe efficienti, era dovuta al sistema, rimasto immutato per tutto il XVIII secolo, di lasciarne il compito ai comuni ed ai grandi enti privati che vi fossero interessati. Ma, se per gli enti privati (nel nostro caso, la Prevostura di Oulx) l'onere si faceva meno grave perché essi avevano generalmente discrete disponibilità finanziarie, non così avveniva per i comuni, i quali, nota il Jaquet, « livrées à leurs seules ressources, sont dans l'impossibilité de construire des digues solides; leur pauvreté les force à se borner des ouvrages de peu de consistence, à des réparation partielles qui ont le double inconvénient de ne pas préserver leurs terres de plus forts débordemens, et d'être souvent renouvellées »[15].

La concezione particolaristica degli interessi locali che stava alla base di questo sistema, era quanto mai radicata ai tempi dell'alluvione del 1728. Ne troviamo un esempio nello stesso Telmon, il quale limitandosi a chiedere l'intervento dello Stato per le riparazioni delle sole dighe della Prevostura[16], dimostrava di non comprendere che l'onere dell'ente cui egli apparteneva sarebbe stato tanto minore quanto più generale fosse stata l'opera di arginatura dei fiumi della valle. Un altro esempio, ancor più evidente e sempre nell'ambito dell'Abbazia di Oulx, è costituito da un episodio accaduto tre secoli prima, durante la costruzione della grande diga della Prevostura attorno al 1450 e narrato dal Des Ambrois de Nevache: « Les habitans du bourg croyant qu'elle [la digue] jetterait la Doire contre leurs propriétés s'opposèrent aux travaux, mais en vain. Les religieux poursui-

[11] A. JAQUET, *Mémoire sur la statistique de l'arrondissement de Suze*, adressée au Général Jourdan, Conseiller d'Etat, Administrateur de la 27ª division militaire, Turin, an X [1802-1803], pp. 3-5.

[12] G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, p. 91.

[13] Ne è conservata una copia a stampa presso la Sovrintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta di Torino.

[14] Cfr. PRATO, *La vita economica in Piemonte* cit., pp. 91-95.

[15] JAQUET, *Mémoire* cit., p. 5. L'autore continua descrivendo in quale modo venivano costruite le dighe: « dans les vallées supérieures, les digues sont construites avec des poutres de mélèze, qu'on mortaise en forme de cage, dont l'intérieur est rempli de cailloux, et dans la vallée basse on plante trois rangs de gros madriers, dont on remplit l'intervalle avec des fascines qu'on surcharge de grosses pierres; l'une et l'autre manière ont l'inconvénient désastreux de ne durer que deux ou trois ans; au bout de ce tems, les bois pourissent et la digue s'écroule ».

[16] Cfr. p. 391.

vaient leur œuvre malgré toutes les inhibitions. Alors les habitans exaspérés recoururent à la force et tirèrent sur les ouvriers. Mais les religieux portèrent le saint sacrement sur le lieu du travail; la population cessa de tirer; la digue fut achevée »[17].

Verso la fine del '700, alcuni alti funzionari dell'amministrazione statale subalpina acquisirono la consapevolezza che la difesa dei fiumi era una necessità di ordine generale, non più delegabile alle cure limitate e poco efficaci degli enti locali. Uno fra i più illuminati, ad esempio, il conte Galeani Napione, Intendente di Susa, nella memoria sul nuovo ordinamento dei boschi del 1783, si soffermava ad osservare che gli argini « nel modo con cui si costruiscono esigono una consumazione grandissima di legnami d'ogni specie, oltre all'essere collocati all'avventura, specialmente in moltissimi costrutti lungo la Dora non con una sola idea ben ragionata, secondo i veri princìpi della scienza idraulica »[18]. Ma la formulazione esplicita e netta di quell'orientamento venne in luce soltanto negli anni della dominazione napoleonica, quando si affermò una nuova concezione dello Stato e dei suoi compiti. Il sottoprefetto Jaquet, dopo aver affermato che se nella valle di Susa « l'on ne vient à bout de maîtriser le cours des torrens les plus impétueux, et sur-tout celui de la Doire, une grand partie de cet arrondissement est ménacée d'une inondation plus ou moins prochaine »[19], insisteva sul punto ben più importante che a quelle opere protettive avrebbe dovuto provvedere l'autorità centrale, con evidente vantaggio finanziario e tecnico: « Si les frais continuels que les communes ont fait progressivement, étaient cumulés, ils suffiraient, et au-delà, à la construction des ouvrages nécessaires pour contenir, d'une manière durable, non seulement la Doire, mais même nombre de torrens »[20].

Fino a qual punto tutto ciò abbia trovato attuazione pratica nello stesso periodo napoleonico e poi in quello successivo della Restaurazione, non è per ora noto, ma è legittimo supporre che poco o nulla sia stato fatto se, a cinquant'anni di distanza il Casalis, volendo illustrare le condizioni della valle di Susa, non seppe far altro che riprendere le osservazioni del Jaquet, traducendole pressoché alla lettera[21]. Per trovare un intervento generale ed organico da parte dello Stato, bisogna quindi attendere il nostro secolo con il « Piano Orientativo » nazionale per la sistematica regolazione dei fiumi, varato nel 1952[22]. La lentezza con cui venne attuato, fece sì che negli ultimi vent'anni varie zone del Piemonte – tra cui la valle di Susa nel 1957 – fossero nuovamente devastate da rovinose alluvioni.

Le notizie riportate dal Telmon, opportunamente integrate con quelle contenute nelle due relazioni rinvenute in archivio, consentono per la prima volta una valutazione abbastanza ampia degli effetti dell'alluvione sull'economia dell'alta valle di Susa.

Oltre alle indicazioni più o meno generiche di alcuni autori che si occuparono della valle di Susa[23], le uniche concrete informazioni finora note sulla portata del fenomeno alluvionale erano quelle contenute nella memoria del Jaquet ed attinte – come egli stesso afferma – dalla documentazione raccolta nel 1786 dal suo predecessore sotto il vecchio regime, « estimable citoyen Napion »: 27.919 giornate di terreni resi improduttivi

[17] L. Des Ambrois de Nevache, *Notes et souvenirs inédits*, Bologna, 1901, p. 334.

[18] *Memoria intorno al progetto di un nuovo regolamento dei boschi (9 novembre 1783)*, in A.S.T., Sez. Riun., *Controllo Boschi e Selve demaniali del Piemonte, Relazioni dei Sigg. Intendenti*, vol. II. Ampi stralci sono riportati in A. Fossati, *Il pensiero economico del conte G. F. Galeani Napione (1748-1830)*, Torino, 1936, pp. 114-130.

[19] Jaquet, *Mémoire* cit., p. 5.

[20] *Ibid.*

[21] Cfr. Casalis, *Dizionario* cit., voce *Susa*.

[22] Cfr. *Aspetti dell'assetto idrogeologico della regione piemontese*, Torino, 1970, pp. 30-36 e 76-86.

[23] Accennano di sfuggita all'inondazione G. Ponsero, *Sunto sovra le mura di cinta della città di Susa*, Susa, 1847, p. 78, e Casalis, *Dizionario* cit., voce *Susa*; parlano più diffusamente del fenomeno ma con pochi elementi utili per la valutazione dell'ampiezza e delle conseguenze, Des Ambrois de Nevache, *Notes et souvenirs* cit., p. 334, e Peracca, *L'alta valle di Susa* cit., p. 147.

su di un totale di 97.519 giornate di terreno coltivabili e soggetti ad imposta[24]. Tuttavia, considerando l'indice percentuale che ne risulta, 28,6, appare chiaro che il dato sui terreni improduttivi è senz'altro eccessivo perché in quel caso l'alluvione avrebbe prodotto la completa rovina della valle e non soltanto un gravissimo danneggiamento.

La tabella che segue, compilata mediante opportune elaborazioni dei dati numerici riportati dal Gyord e dal Bongino, pur essendo limitata alla sola alta valle, restituisce il fenomeno alle sue reali dimensioni.

I terreni dichiarati in qualche modo danneggiati nel 1728, raggiungevano la notevole estensione di 1030 ettari, ossia il 9,6 % dei 10.747 ettari coltivabili della zona: di quell'area disastrata 393 ha, ossia quasi la terza parte, erano stimati ancora recuperabili, mentre 637 ha, cioè poco più dei due terzi, erano considerati irrecuperabili. In altre parole, soltanto per il 3,6 % dei beni coltivabili danneggiati si nutrivano speranze di ritorno alla produttività, mentre il restante 6,2 % era stimato irrimediabilmente perduto.

Scendendo nei particolari, si osserva che i due terzi dei terreni danneggiati era concentrato in soli sei comuni e cioè in

[24] Cfr. JAQUET, *Mémoire* cit., p. 25, nota.

Mandamenti e Comuni	superficie in ha nel 1728					superficie in ha nel 1753			
	coltivata	corrosa							
		in totale	%	recuperabile	non recuperabile	recuperata	%	non recuperata	%
Oulx	1.014	267	26,3	106	161	191	18,8	76	7,4
Sauze d'Oulx	520	90	17,3	60	30	90	17,3	—	—
Savoulx	354	48	13,5	28	20	19	5,3	29	8,2
Cesana	552	30	5,4	2	28	7	1,2	23	4,1
Sauze di Cesana	727	55	7,5	32	23	30	4,1	25	3,4
Bousson	425	36	8,4	23	13	26	6,1	10	2,3
Rollières	272	12	4,4	4	8	2	0,7	10	3,7
Champlas du Col	375	23	6,1	15	8	23	6,1	—	—
Thures	379	—	—	—	—	—	—	—	—
Mollieres	229	11	4,8	5	6	3	1,3	8	3,5
Fenils	182	52	28,5	26	26	46	25,2	6	3,3
Desertes	207	—	—	—	—	—	—	—	—
Solomiac	239	—	—	—	—	—	—	—	—
Bardonecchia	1.018	155	15,2	22	133	122	11,9	33	3,3
Beaulard	854	61	7,1	10	51	32	3,7	29	3,4
Rochemolles	354	19	5,3	14	5	15	4,2	4	1,1
Millaures	345	32	9,2	12	20	27	7,8	5	1,4
Melezet	213	18	8,4	9	9	7	3,2	11	5,2
Les Arnauds	146	16	10,9	10	6	12	8,2	4	2,7
Exilles	667	39	5,8	4	35	7	1	32	4,8
Salbertrand	692	66	9,5	11	55	43	6,2	23	3,3
Chiomonte	983	—	—	—	—	—	—	6	0,6
	10.747	1.030	9,6	393	637	702	6,5	334	3,1

Oulx con 267 ha, Bardonecchia con 155, Sauxe d'Oulx con 90, Salbertrand con 66, Sauze di Cesana con 55 e Fenils con 52. In rapporto ai coltivi, i comuni più colpiti furono cinque: Fenils con il 28,5 % di beni corrosi, Oulx con il 26,3 %, Bardonecchia con il 15,2 %, Savoulx con il 13,5 % e Les Arnauds con il 10,9 %; nei rimanenti comuni la percentuale scende su livelli inferiori, ma mai al di sotto del 4,4 %.

La situazione, dunque, pur rimanendo entro limiti più contenuti che non quelli indicati dal Jaquet per tutta la valle, si profilava assai grave.

Il risultato delle misurazioni dei terreni definitivamente improduttivi, eseguite nel 1753 dall'Intendenza di Susa, riepilogati qui nella seconda parte della tabella, rivela che in 25 anni fu restituito alle colture il 68,2 % dei terreni danneggiati dall'alluvione, per un'estensione di 702 ettari. È quindi evidente che, oltre ai terreni indicati all'inizio come recuperabili, l'operosità tenace dei contadini della valle riuscì a bonificare oltre la metà di quelli che erano stati considerati irrecuperabili. Nei singoli comuni il recupero avvenne in misura assai varia. In due soli casi si ebbe un recupero del 100 % (Sauze d'Oulx e Champlas du Col), mentre nella maggior parte degli altri oscillò tra il 60 e l'80 %. Vi furono, però, anche recuperi minimi come nei comuni di Rollières ed Exilles, nei quali la percentuale risultò rispettivamente dell'1,6 e dell'1,8.

Un recupero così elevato sul piano generale, non significa, però, che le stime dei terreni irreparabilmente danneggiati operate nel 1728 fossero eccessive. Al contrario, esse potrebbero esser state perfino troppo prudenti se si considera che, per essere incluse nella relazione del Gyord, vennero eseguite nella prima metà di giugno, periodo in cui – come leggeremo nel Telmon – l'alluvione non aveva ancora esaurito la sua forza[25]. Ciò che stimolò i valligiani alla bonifica fu la prassi comunemente seguita dagli uffici governativi e sancita dallo stesso editto 5 marzo 1731 sulla perequazione dei beni di Piemonte, di dedurre solo dopo molto tempo i terreni danneggiati dal novero di quelli produttivi al fine di incentivare l'industriosità dei coltivatori, non incoraggiandoli a lasciare incolti i terreni danneggiati anche solo parzialmente[26].

Perciò, solo dopo varie petizioni di privati e di comuni rivolte agli uffici governativi lungo il corso di 25 anni, ma soprattutto dopo che « que' Terrazzani avendo tentato di ridurre le cose alla loro primitiva figura e superficie e conoscendo essere inutile cosa di proseguire il lavoro perciocché li grossi sassi e tanto materiale inutile trasportato dalla Dora impedivano la detta coltura salvo con spese eccessive maggiori eziandio del valore medesimo de' fondi, hanno d'allora in poi cessato di travagliare », l'Intendenza di Susa ordinò la misurazione dei terreni per il « diffalco » fiscale delle terre corrose[27].

La difficoltà che una simile prassi creava nel pagamento della taglia, erano poi ancora aggravate dalle disposizioni dell'editto 1° ottobre 1713 in cui era previsto che per stimolare il comune eventualmente in ritardo nei versamenti al tesoriere provinciale, venisse inviata dall'Intendente una « brigata » di due o più soldati, la cui « vacazione » doveva essere pagata dal

[25] L'inondazione ebbe una improvvisa ripresa verso la fine di giugno, tanto che i Canonici della Prevostura abbandonarono la casa religiosa il 24 di quel mese e vi ritornarono solo il 21 di ottobre (cfr. p. 391).

[26] Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, p. 149.

[27] *Relazione Bongino*, p. 57.

comune stesso[28]. E fu proprio ciò che avvenne – come narra il Peracca – per i comuni della valle di Cesana, nei quali, avendo l'alluvione di maggio « impedito di pagare tutta la taglia reale, furonvi mandati soldati in brigata alle spese dei valligiani per compensare la taglia. Allora il notaio Chalier ed il R.do Abba parroco di Saüse di Cesana nell'ottobre portarono un ricorso a Torino per essere sollevati »[29].

Un dato che, accostato a quelli dei terreni danneggiati, sarebbe di grande aiuto per completare il quadro dei danni patiti dall'agricoltura, ma che purtroppo non compare nelle relazioni esaminate, è quello della perdita dei raccolti nell'anno dell'inondazione. L'unica indicazione di questo genere è disponibile per il comune di Oulx, nel quale risultarono persi i raccolti per una superficie di 211 ettari, pari al 20,8 % dei terreni coltivabili[30]. Se si considera che furono egualmente persi i raccolti posti sui 267 ettari di terreni corrosi, il danno rappresentato dal 47,2 % dei coltivi con raccolto distrutto, apparirà di rilevanza invero eccezionale.

Dalle indicazioni, pur meno precise che per i terreni, riportate dal Telmon e dal Gyord sui danni al patrimonio zootecnico, alle case, alle attrezzature artigianali di vario genere ed alle vie di comunicazione, si può chiaramente vedere come non solo l'agricoltura, ma più generalmente ogni aspetto della vita economica della valle, già precaria e spesso al limite della sopravvivenza, sia stato duramente colpito dall'inondazione del 1728.

Le 225 case distrutte o danneggiate andarono a gravare ulteriormente sui bilanci familiari normalmente insufficienti alle esigenze più elementari, così come la perdita di un ingente numero di animali, che nel solo comune di Oulx ammontavano a 338 pecore e montoni e 20 tra buoi e bestie da soma. La distruzione di almeno 15 molini e 18 ponti, oltre ad aggravare la già profonda crisi delle finanze comunali, compromise ulteriormente lo sviluppo delle attività economiche della valle. In particolare la distruzione dei ponti posti per la maggior parte sulla principale via di comunicazione con la Francia, interruppe o, per lo meno, rallentò notevolmente per un certo periodo l'intenso traffico commerciale transalpino che rappresentava per gli abitanti della valle una discreta fonte di reddito.

Altrettanto gravi furono le conseguenze dell'alluvione sulle attività artigianali e industriali le cui attrezzature, poste per ragioni tecniche, lungo i fiumi, furono le prime ad essere rovinate. Così avvenne per l'attività mineraria e metallurgica di Exilles, per la fabbrica di panni di Fenils[31] e per molti altri impianti artigianali minori che sfruttavano la forza dell'acqua.

In questo modo, le complessive capacità economiche dell'alta valle di Susa, già di per sé scarse ed in notevoli difficoltà anche solo di fronte al peso fiscale, vennero seriamente compromesse, al punto da stimolare ulteriormente quel fenomeno migratorio stagionale descritto come ormai abituale dal Jaquet: « Dans les vallées, presque tous les hommes valides s'espatrient vers la fin de septembre: les uns descendent dans les plaines du Piémont et de la Lombardie pour y peigner la chanvre (...); les autres vont, dans les départemens meridionaux, être instituteurs: les uns et les autres reviennent au printems, et leurs

[28] Cfr. Quazza, *Le riforme* cit., p. 134.
[29] Peracca, *L'Alta Valle di Susa* cit., p. 147.
[30] *Relazione Gyord*, p. 20.
[31] Cfr. pp. 394 e 395.

petites épargnes servent à acquitter en partie, leur contribution foncière; ainsi le produit de la plus pénible industrie suffit à peine à payer l'impôt que la terre ingrate (...) ne pourrait jamais acquitter. Un grand nombre d'habitans de la vallée basse vont dans la saison des foins et des moissons, dans l'arrondissement de Turin, aider à faire la récolte, tandis que leurs femmes et leurs enfans s'y répandent pour glaner et rapporter quelques gerbes de plus dans leurs chaumières »[32]. Ma se l'emigrazione da un lato poneva un rimedio immediato alla povertà delle famiglie ed alla mancanza di capitali per le varie attività economiche, dall'altro provocava un ulteriore decadimento dell'agricoltura che, per essere redditizia, necessitava di notevoli cure e di ingenti forze lavorative.

In conclusione, il quadro dei danni e delle conseguenze dell'inondazione del 1728 brevemente tratteggiato in queste pagine, sebbene non confermi le catastrofiche conclusioni che lasciavano intravedere le stime del Jaquet, ci fa concludere con lui che in valle di Susa, e specialmente nella parte alta, « la terrible inondation de 1728 a presque entièrement changé la face de ce pays »[33].

DOCUMENTO

BREVE CENNO SUI DANNI CAUSATI DALLA TEMPESTA ED INONDAZIONE AVVENUTA NELLA VALLATA DI OULX E DINTORNI NEL MAGGIO DELL'ANNO 1728

Due parole del relatore. – Desidererei, mediante una breve relazione, far noto alla posterità il danno che la tempesta e l'inondazione del 20 maggio 1728 produssero in questa valle, ma vorrei altresì sottrarle il terrore da cui infallibilmente sarà presa a queste notizie. Però, siccome *propter peccata hominum veniunt adversa*, spero che il lettore se ne approfitterà pel suo bene spirituale, cercando di allontanare i divini castighi colla pratica della virtù e coll'olio della penitenza.

Procurerò adunque di riassumere brevemente il disastro di cui per molto tempo si avranno le vestigia, e che fu tale da presumersi non esserne quasi stato uno simile nelle dette vallate dopo il diluvio universale[34].

Come umil membro del Capitolo della Prevostura di Oulx, procurerò di riportare come più interessanti prima i danni riguardanti la medesima dal giorno suddetto e successivi fino al mese d'ottobre.

20 maggio 1728: Origine di questo secondo diluvio. – Questa inondazione fu causata da una dirottissima pioggia frammischiata ad intervalli con grossa e piccola grandine, il che durò per lo spazio di 22 ore senza tregua, in modo che sembrava cadessero torrenti d'acqua da ogni parte, accompagnati da lampi e tuoni spaventosi sì continuati e consecutivi che in tutto il sopradetto spazio di tempo non era ancor teminato l'uno che l'altro ricompariva[35]. Questa terribile tempesta, cominciata qui un po' prima di mezzo giorno, aveva avuto principio circa le quattro del mattino dello stesso giorno in tutte le nostre montagne e le circonvicine [...][36] a partire da quelle di Luserna inclusive fino al colle *de la Voüe*[37], e con meno impeto fino al Gran Moncenisio ed ancora, con minor violenza, nel pendio della Savoia e Brianzonese, eccettuate alcune proprietà *du Queyras* vicine alle nostre dette montagne, che furono altresì assai malandate[38].

[32] JAQUET, *Mémoire* cit., p. 36.

[33] *Ivi*, p. 25.

[34] Il richiamo alla grande calamità biblica, suggerito dalla eccezionalità dell'evento si trova anche in un atto di morte redatto dal parroco di Oulx il 20 maggio stesso: « decedé a l'occasion d'un deluge universel arrivé ce jour » (*Continuation des registres de baptême, mariage et sépulture de l'église paroissale d'Oulx par l'année 1708 jusqu'à l'an 1760*, in Archivio Parrocchiale di Oulx). Ricordiamo tuttavia che il tema del diluvio universale fu ampiamente trattato dalla cultura europea dalla metà del '500 fino agli inizi del '700; non è da escludere, quindi, che al Telmon, uomo certamente colto, ne fossero giunti gli echi (cfr. M. BLIGNY, *Il mito del diluvio universale nella coscienza europea del Seicento*, in « Rivista Storica Italiana », 85 [1973], 1, pp. 47-63).

[35] Scriveva il Gyord: « les injures du temps se sont rendues si confuses pour avoir entremelées de tempêtes, de grêles et de pluies excessives accompagnées d'impétueux orages, d'effroyables eclairs, et de tonneres foudroyants » (*Relazione Gyord*, p. 1). L'alluvione dell'agosto 1708, descritta dal Peracca su notizie ricavate dagli archivi parrocchiali della valle, iniziò con un fenomeno analogo: « dense nubi apparvero all'orizzonte ed echeggiarono lampi e rimbombarono tuoni accompagnati da un vento impetuoso ed un furioso temporale si scatenò sulle alture di Sestrières » (PERACCA, *L'alta valle di Susa* cit., pp 129-30).

Nel Telmon, come nel Gyord, non si trova però alcun accenno ai fenomeni atmosferici che provocarono la tempesta, sebbene essi, per la loro consistenza, non fossero certamente passati inosservati. L'approssimarsi del fenomeno fu invece chiaramente notato dai contadini della val Pellice che temevano molto, nel mese di maggio, il vento caldo dell'est seguito da un libecciale freddo (cfr. G. ROLETTO, *Alcune considerazioni sull'alluvione del 1728 nell'alta val Pellice*, in « Universo », 11 [1930], pp. 885-900).

[36] Da completare probabilmente con « valli ».

[37] Probabilmente è un errore di trascrizione dall'originale, da correggere, forse, in « colle della Veille », situato nella zona di Pian Gelassa (Chiomonte).

[38] Le indicazioni del Telmon e soprattutto le notizie d'archivio permettono di stabilire con precisione che l'area colpita andava dalla valle di Susa, dove si ebbero i maggiori danni, alla val Maira attraverso le valli pinerolesi e la valle del Po. Per il versante francese si hanno notizie sicure sulla Savoia (province di St. Jean de Maurienne, Tarantasia e Chambéry) e sul Delfinato (Brianzonese e Queyras), ma si può supporre, per la vastità del fenomeno, che sia stato col-

La tempesta e la dirottissima pioggia descritte qui sopra, avendo cominciato nelle prime ore del giorno 20 maggio nella valle e sulle montagne della parrocchia di San Restituto in Sauze di Cesana, Thures, Bousson e Cesana, ingrossirono talmente il fiume, mediante i ruscelli tanto antichi come nuovi formatisi in tutti i declivi e valloni di detti luoghi, sia sui monti, sia nei terreni coltivati, che l'acqua scorreva e precipitava da ogni parte dall'ora di mezzodì, benché questo fosse solo il principio della tempesta, e travolgeva nelle correnti ormai disastrose ogni sorta di materia, legna, sabbia, grosse e piccole pietre, non soltanto avanzandosi così fino alle grosse dighe di riparo, colmando il letto interno [39], ma travolgendole anzi nella corrente, cosicché furono ben tosto distrutti i forti muri che erano stati costrutti anticamente con enormi massi di pietra, calce e sabbia, aventi fin anco cinque piedi di spessore [40]. Così lo straripamento terribile, passando sopra le dighe che ancor esistevano, arrivò fino alla Prevostura che fu inondata ed assediata da tutte le parti in men che non si dice [41], mentre noi eravamo nella chiesa di San Pietro per pregare il buon Dio e dare la benedizione del SS. Sacramento.

Pertanto durante ventiquattro e più ore nessuno poté uscire dal suo recinto, neppure i domestici di coloro che affittarono i beni rurali, onde si perdettero quattordici bovini, senza potere, uscendo dalla benedizione, né osar entrar nella grande stalla ove le dette bestie perirono senza neanche recar loro alcun soccorso a motivo della grande quantità d'acqua che v'entrava per le porte e finestre. Dopo che fu impartita la benedizione del SS. Sacramento, alcuni canonici, prima di uscire dalla detta chiesa o luogo, volendo uscire dalla grande porta d'ingresso, la fecero ben garantire e barrare, il che tuttavia non impedì all'acqua di penetrare ed inoltrarsi fino alle porte del coro e nella sagrestia della detta chiesa. Quella di S. Lorenzo ne aveva in tutta la sua estensione più di quattro piedi di altezza [42] come pure tutti i suoi sotterranei, cantine, chiostri ed in generale tutti i piani terreni degli appartamenti dell'elemosineria, dimodoché d'allora non si poté più comunicare coi detti luoghi senza farvi costrurre dei ponticelli in legno, eccettuati la cucina, il refettorio, il coro e presbiterio della chiesa di S. Pietro [43], dove continuammo perciò gli uffizi senza alcuna interruzione fino ai secondi vespri di S. Giovanni Battista, come si dirà qui appresso.

La realtà di questa descrizione (aggiungi i tuoni ed i lampi spaventosi e l'inconcepibile rumore delle acque) causava non poco terrore in mezzo a noi, terrore aumentato ancor più per il pericolo che il grosso dell'acqua irrompesse in faccia e nel mezzo di caseggiati della *Prévoté* mediante la rottura del muro del giardino, donde entrando l'acqua ci avrebbe sepolti sotto le rovine. Ma la corrente verso le ore sei di sera dello stesso giorno in cui il ponte dell'*Ange Gardien* fu abbattutto e trasportato dall'acqua quasi interamente fino in fondo delle nostre grosse dighe ove i suoi grossi travi, assi ed una quantità di alberi intoppandosi si fermarono tra due grossi e vecchi pioppi, otturando intieramente il letto [44], si riversò tutta quanta dietro S. Lorenzo dove, avendo abbattuto il muro del grande verziere, vi fece in parte il suo passaggio ed in parte si estese in diversi luoghi chiamati essi pure *verzière St. Laurent*. Dietro S. Lorenzo non rimase alcun vestigio di terreni, che non furono però asportati, ma ben coperti da un deposito di ghiaia e pietre per un'altezza da non potersi mai più coltivare. Così parimenti dei terreni della Prevostura e del Priorato [45], continuando l'acqua a passare e battere contro i muri della Prevostura e della chiesa di S. Lorenzo dal detto giorno 20 maggio fino al cominciar d'agosto successivo, causa quel cambiamento di letto della corrente. L'indomani 21 agosto [*sic*] verso le ore due pomeridiane, le acque, avendo sul davanti e sull'entrata della Prevostura assai diminuito, diedero libertà ai nostri domestici e ad alcuni uomini che vi si trovarono rifugiati [...] [46] signor Menel nostro Priore e Gran Vicario [47] poté portarsi a cavallo alla cappella dell'*Ange Gardien* e là cominciossi a costrurre cavalletti per mezzo di tronchi di legno che fortunatamente si trovavano presso la cappella; altri tagliarono rami dagli alberi e ne fecero dei fasci procurando così di allontanare le acque

pito anche il tratto successivo dell'arco alpino fino alla corrispondenza con la val Maira (cfr. *Inondazioni, corrosioni e gragnuola*, m. 2, in A.S.T., Sez. Riun., *Ufficio Generale delle Finanze*, 1ª Archiv.).

[39] La tempesta aveva riempito la Dora « de cailloux, de gravier, de sable, d'arbres deracinez, de bois des ponts, digues, maisons, moulins et artifices » provocando in poche ore l'inondazione del territorio di Oulx. Il Telmon, tuttavia, preoccupandosi esclusivamente della Prevostura, non ha distinto – a differenza del Gyord – le due fasi in cui è avvenuto il fenomeno. Per primo fu inondato il Basso borgo, perché le acque, deviate dai detriti fermati da « un gros peuplier au pont de l'Ange Gardien (...) se sont epanchées dans les jardins, prés, vergers, caves et maisons du dit bas bourg, ont rompu les murailles des jardins et se sont jettées dans toutes les maisons qui ont étez inondées et remplies d'eaux et de sable » (*Relazione Gyord*, p. 11). Solo in un secondo tempo le acque si diressero verso la Prevostura.

[40] Questa diga in muratura fu costruita tra il 1417 ed il 1451 dalla Prevostura sotto l'abate Aymeric d'Arces. Alta fino a 5 metri, larga uno e mezzo, era costituita da grossi blocchi di pietra legati a calce e sabbia ed era disposta in linea curva, divisa in quattro segmenti con struttura imbricata; essa è giunta fino a noi, resistendo a tutte le alluvioni nel corso di cinque secoli e mezzo. Il Jaquet la ricorda come unico esempio di efficace arginatura in valle di Susa, perché « depuis d'un siècle n'a pas souffert de degradation » (JAQUET, *Mémoire* cit., p. 5; altre notizie in DES AMBROIS DE NEVACHE, *Notes et souvenirs* cit., p. 324; C. F. CAPELLO, *Contributo allo studio dell'innalzamento dei depositi alluvionali in epoca storica*, in « Boll. Soc. Geol. Ital. », 50 [1940], 3, p. 344).

[41] Le acque, deviate in precedenza dal ponte dell'*Ange Gardien*, dopo aver « rompu et emporté ce pont avec sa culée et sa digue et un autre digue, (...) ont repris leur cours qu'elles ont continué jusqu'a deux ouvertures de la digue de la Prevôté de St. Laurenz d'Oulx », attraverso le quali raggiunsero l'Abbazia (*Relazione Gyord*, p. 11). Le dighe della Prevostura ebbero dunque a soffrire solo per due brecce, mentre le dighe distrutte furono quelle a monte del ponte dell'*Ange Gardien*.

[42] Equivalenti a m. 1,50 circa: la misura lineare antica in uso ad Oulx, Exilles e Chiomonte era la tesa (= m. 1,78) divisa in 6 piedi (= m. 0,296).

[43] Per meglio comprendere i continui riferimenti agli edifici che compongono il complesso della Prevostura, si veda la descrizione del DES AMBROIS DE NEVACHE, *Notes et sou-*

dai luoghi più pericolanti per la *Prévoté*. Questo lavoro fu continuato da molti operai fino al principio di agosto successivo senza poter fino a quel punto impedire l'acqua di gettarsi continuamente contro la *Prévoté*, imperocché di frequente elevandosi il letto per la materia che l'acqua travolgeva continuamente passava sopra le sponde e distruggeva durante la notte quello che si era lavorato e costrutto durante la giornata.

Per rendere credibile alla posterità che il detto fiume abbia continuato i suoi disordini tutti i giorni per lo spazio di due mesi e mezzo consecutivi, principalmente dall'*eténdue* del territorio della comunità di Oulx fino a quella della città di Susa inclusive, bisogna notare che aveva assai piovuto nei mesi di settembre ed ottobre e nei mesi di dicembre e gennaio precedenti erano caduti piú di dodici piedi di neve su tutte le nostre montagne sulle quali ne rimasero ancora fortunatamente il 20 maggio, da mezza montagna fino a punta, più di sette piedi e mezzo [48], la quale, avendo sotto di essa il terreno gelato e ghiacci, arrestò non soltanto l'acqua della suacennata pioggia e tempesta, ma impedì roccie, piante o terreni di crollare, il che arrivò invece in più luoghi dove la neve era sgelata. Sciogliendosi questa neve e sgelandosi giornalmente ed insensibilmente questi terreni, ne avveniva che la corrente era sempre impetuosa ed i torrenti ingrossivano e quindi il fiume era pieno e travolgeva volumi incredibili di materia che i ruscelli gli versavano ed avevano accumulato sui loro affluenti il giorno della tempesta. Fu una fortuna quindi che il terreno e la neve fossero ancora congelati in quel giorno, altrimenti una parte dei villaggi e delle borgate di montagna sarebbe stata infallibilmente rovinata e travolta in quel tremendo giorno dalla tempesta che fu più terribile sulle alture che in pianura [49].

Ritorniamo all'indomani del giorno della tempesta, 21 maggio, nel quale si risolvette di asportare dalla *Prévoté* i titoli e gli scritti, l'argenteria e gli ornamenti della Chiesa. Questo lavoro si cominciò verso le 3 pomeridiane, avendo le acque permesso il trasbordo senza rischio dei lavoranti e il tutto fu collocato nella cappella dell'*Ange Gardien*, non potendosi per allora aver miglior rifugio, né più sicuro e più riparato dagli insulti delle acque, benché queste avessero passato davanti le sue porte il giorno prima al momento in cui il ponte fu travolto; qualora poi in seguito vi fosse da temere, si sarebbe potuto facilmente riprendere le suppellettili suddette e trasportarle sull'elevazione di terreni che sono in faccia, non essendovi che la strada da traversare. In essa cappella il signor Menel nostro Priore ed io (relatore) abbiamo passato la notte, durante il tempo di oltre sei settimane, sopra un materasso senza spogliarci, eccetto che per cambiarci la camicia, per sorvegliare gli arnesi suddetti e badare che nessun malintenzionato distruggesse di notte i ripari che facevamo far di giorno e vedere così di allontanare le acque dalla *Prévoté*.

Il 23 dello stesso mese di maggio si fece uscire dalla *Prévoté* il bestiame che avevamo rifugiato fino a quel punto dentro fienili e grange, tanto il bestiame degli affittaiuoli come quello del Capitolo e dell'Elemosineria [50], che fortunatamente si era potuto salvare, eccettuati parecchi agnelli ed alcune pecorelle che furono tosto soffocati dall'acqua nella loro stalla. Il bestiame fu condotto alle case di Pierremenaud ove gli ultimi del gregge, benché partiti di buon mattino, non poterono arrivare che dopo mezzanotte e senza il soccorso degli abitanti del detto luogo, molte bestie sarebbero perite per istrada la quale a causa dell'inondazione e delle fosse scavate dall'acqua, era completamente distrutta. Colà poi non trovossi alloggio abbondante onde ricoverarle, essendo pur le stalle piene d'acqua, né trovaronsi foraggi da comperare, né mezzi per portarvene dalla *Prévoté* a causa delle strade distrutte, onde fu necessario ricondurlo via, pochi giorni dopo onde mantenerlo in vita.

L'inondazione di cui si tratta fu di troppo lunga durata nella *Prévoté* per dovere e poter seguire giornalmente i danni che le furono cagionati e riportarne le circostanze, forse darei pur noia al lettore. Quindi dirò solamente che l'acqua continuava ad entrare nell'interno dell'abitato, nonché diminuire, aumentava sempre piú e principalmente al 21 maggio e nei giorni 5, 8, 11 e 20 giugno [51], nel cui spazio di tempo la maggior parte dei canonici s'occupava durante il giorno, eccettuato il tempo degli

venirs cit., pp. 323-324. Per la zona circostante e per tutto il territorio di Oulx, si veda la cartina riprodotta nella tavola I, ricavata dalla carta della Valle di Susa in nove parti, a colori, senza sottoscrizione e senza data (ma presumibilmente della metà del '700), in scala 1:9576, conservata presso la Sezione I dell'A.S.T.

[44] Questo particolare è ricordato anche dal Gyord (cfr. *Relazione* cit., p. 11).

[45] Con l'appellazione di Prevostura (o Abbazia) era indicato l'ente religioso nel suo complesso; con il titolo di Priorato venivano indicate, oltre alla casa religiosa di Oulx, alcune chiese o case dipendenti dalla Prevostura abitate da un gruppo di canonici e rette da un Priore. Ciascuno di questi enti aveva rendite proprie (cfr. VALENTINI, *Gli abati* cit., p. 125).

[46] Da completare, probabilmente, con le parole « di uscire, così il ».

[47] Giuseppe Menel fu Vicario generale dal 1709 al 1736. Fino al 1715 egli svolse il suo ufficio sotto gli abati George Fantin (1696-1710) e Gabriel Viala (1710-1715); successivamente, per la lunga vacanza della sede abbaziale durata fino al 1743, svolse di fatto anche le funzioni di Abate (cfr. VALENTINI, *Gli abati* cit., pp. 121-128). Dalla narrazione del Telmon, si apprende inoltre che Giuseppe Menel ricoprì anche la carica di Priore, ossia di superiore della casa di Oulx.

[48] L'altezza della neve raggiungeva m. 3,50 prima della tempesta e m. 2,20 dopo il 20 maggio.

[49] Sebbene all'inizio nel Telmon sia prevalso l'uomo di chiesa tendente a collocare entro rigidi schemi morali gli eventi naturali eccezionali, ora, invece, ricompare l'uomo di montagna, abituato all'osservazione attenta della natura. Al contrario, un accostamento meno attento ai fenomeni naturali si trova nella comunicazione che il medico e professore universitario torinese Giovanni Fantoni inviò allo scienziato padovano Antonio Vallisnieri, dove l'inondazione in valle di Susa veniva presentata come « improvvisa, a ciel sereno in tempo d'estate » e genericamente attribuita agli « scilocchi che tutto a un tratto aveano mosse e liquefatte le molte nevi, ed i ghiaccioni recenti e antichi di quelle montagne » (cfr. *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, a cura di Angelo Calogierà, Venezia, 1730, t. III, p. 223). Queste imprecisioni sembrano dovute più che alla scarsa informazione del medico torinese, all'esigenza di portare argomenti a favore del Vallisnieri nella polemica filosofico-scientifica sorta intorno alla sua opera sull'origine delle fontane e dei fiumi, così come conferma con varie argomentazioni lo stesso Vallisnieri nella risposta al Fantoni (cfr. *Raccolta di opuscoli* cit., p. 224).

[50] L'Elemosineria era una casa ospe-

uffizii, ognuno secondo il proprio coraggio e la propria forza, in difendere le parti deboli, le porte e le finestre basse come anche i muri attorno alla Prevostura dove l'acqua si faceva delle aperture e dei passaggi; gli uni lavoravano dal di fuori ove il potevano senza rischi, gli altri dal di dentro; maggiormente poi in imbarazzo era io in ragione dell'Elemosineria di cui gli appartamenti inferiori avevano per lo meno 4 piedi d'acqua [52], e tutti i grossi e piccoli mobili che vi erano stati sorpresi, nuotavano. Fui perciò obbligato il 23 maggio di prendere diversi operai dei villaggi *du Ladrai* [53], sola parte donde gli uomini potevano allora venire, e cominciai a far loro costrurre ponti con cavalletti ed assi per poter entrare dentro il cortile e l'ospedale ove l'acqua passava con forza grande per il portone ed usciva per l'orto traversando il cortile ed andava per la porta del giardino. Tutte le altre porte in basso erano ben chiuse a chiave.

Questa corrente e relativa uscita dell'acqua non durò che pochi giorni, dopo i quali fece il contrario, cosa che pare incredibile [54], venendo dalla porta del giardino, seguendo il medesimo tragitto e cortile ed usciva con la medesima impetuosità pel portone e veniva a passare per la più gran parte tra l'alta torre ed il passaggio d'ingresso della grangia dell'Elemosineria e l'altra parte per la porta della stalla ed usciva con violenza per la finestra della medesima e così continuò il suo corso circa due mesi. In seguito ai ponti e pavimenti suddetti, si entrò, benché vi fossero sei piedi [55] abbondanti d'acqua o sabbia, dentro tutti gli appartamenti sforzando tutte le porte e serrature che non si potevano aprire con la chiave, essendo piene della terra che l'acqua vi aveva depositato; così si pescarono ed uscirono dall'acqua i mobili senza che se ne perdessero, eccettuato poca quantità di lingeria.

Bisognò altresì nello stesso tempo pescare con grandi *passoirs de soupe* 33 *setiers* [56] di frumento e segala che erano rimasti sotto la volta bassa dei granai che erano pressoché pieni d'acqua. Intanto per far seccare questo grano non si poterono trovare altri siti che sopra i muri delle stanze superiori; quindi è che non seppi come fare onde impedire che si guastasse, quantunque lo facessi smuovere 2 o anche 3 volte al giorno. Ciò mi fece prendere la risoluzione di distribuirlo *setier* per *setier* ai poveri della comunità d'Oulx e lo feci trasportare alla cappella dell'*Ange Gardien* entro i sacchi che ogni povero aveami inviato. Li feci passare la corrente col favore d'un piccolo battello che si era stabilito su due funicolari o tavole tre giorni dopo la tempesta, entro il quale potevano passare anche le persone le une dopo le altre. Ciò tuttavia non impedì che gli abitanti di Oulx dal principio di giugno gettassero e fissassero sulla corrente a trenta tese al di sopra della cappella dell'*Ange Gardien* un piccolo ponte *d'entrépos* [57] su cui i cavalli poterono passare, col favore del quale il nove del detto mese i canonici fecero trasportare qualche mobile, fra i più necessari, al borgo superiore d'Oulx. Io stesso cominciai a farvi trasportare mobili grossi e piccoli dell'Elemosineria, se mai bisognasse abbandonare la *Prévoté*, ed essere in grado di trasportare *le menage* [58] e ricevere i pellegrini per i quali aveva preso la precauzione di arrestare [59] il maestro Danne *apoticaire* [*sic*] una casa della dote di sua moglie, ove l'ospedale fu stabilito dalla nostra uscita dalla *Prévoté* (come dirò qui appresso) fino al nostro ritorno in essa.

Il 10 giugno feci uscire tutto il vino dall'Elemosineria e dalla mia prebenda che stava insieme nella cantina della medesima, benché vi fossero cinque piedi [60] d'acqua d'altezza, per la rottura che vi si fece al muro dalla parte del piccolo cortile del signor Prevosto dove conducevansi le botti piene come battelli, cosa che non avrei potuto fare l'indomani, dove passava l'acqua e passò lungo tempo sotto la volta della detta cantina che aveva fatto costrurre or sono 10 anni unendo la casa del lato del giardino dell'Elemosineria, la quale infallantemente non potrà più servire a quell'uso. Il signor Le Selerier [61] ordinò parimenti ai lavoranti di andare come potevano ad abbattere la porta ed il muro della grande cantina comune, e ne fece uscire il vino col maggior numero di botti che si poté, il che fu condotto sull'acqua fin su qualche elevazione di terreno, ove si tirava il vino che veniva trasportato al borgo superiore entro cantine e botti imprestate. Furonvi altresì altri canonici che ruppero dal di fuori o dal di dentro le porte ed i muri delle loro cantine

daliera annessa al Capitolo di Oulx fin dal 1065, dotata di rendite proprie, ed amministrata da uno dei canonici. Essa prestava assistenza ai viandanti, ai soldati feriti o infermi, ai sinistrati per l'incendio delle case di legno, nonché ai valdesi convertiti. (Per ulteriori notizie, cfr. CAFFARO, *Notizie e documenti* cit., p. 430, e PERACCA, *L'alta valle di Susa* cit., pp. 90-91).

[51] Questa precisione di date induce a credere che il Telmon abbia annotato in una specie di diario il decorso dell'alluvione. L'aumento progressivo delle acque, fino al culmine del 23 giugno quando i canonici decisero di abbandonare la Prevostura (cfr. p. 391), fu cagionato dal naturale disgelo estivo, che non trovò il normale sfogo nei corsi d'acqua ancora ingombri dei detriti portati dalla tempesta del 20 maggio.

[52] Circa m. 1,20.

[53] Questa frazione è, in realtà, quella che il Gyord chiama Laddrey.

[54] Molto probabilmente, la diminuzione dell'impeto della Dora determinato dai lavori eseguiti giornalmente dai Canonici, permise al torrente Bardonecchia, che in quel punto scorreva in un letto con scarsa pendenza ed ingombro di detriti, di raggiungere la Prevostura seguendo il percorso inverso segnato in precedenza dalle acque di piena della Dora. Gli studi del Capello sui depositi alluvionali a varie profondità nella piana di Oulx, mettono in risalto che fino al secolo XV la Prevostura fu inondata quasi esclusivamente dalla Dora, mentre, dopo la costruzione della grande diga in muratura, le inondazioni vennero in prevalenza dal torrente Bardonecchia (cfr. CAPELLO, *Contributo allo studio dell'innalzamento* cit., p. 344). Le osservazioni del Telmon e del Gyord sull'alluvione del 1728 e quelle dei Padri Salesiani riguardo la più recente inondazione del 1957, sembrano tuttavia indicare che il pericolo continuasse a venire dalla Dora, più che dal torrente Bardonecchia.

[55] Cioè una tesa, pari a m 1,78.

[56] Il *setier*, misura antica per materie secche, equivaleva a litri 46,1. Pertanto i cereali estratti dall'acqua con i *passoirs de soupe* (grandi mestoli dotati di fori) ammontarono a hl 1521, pari a poco più di 11 quintali e mezzo.

[57] La passerella *d'entrépos* (provvisoria) fu gettata a 50 metri dal ponte distrutto.

[58] Tutto ciò che consente il funzionamento di una casa.

[59] Fissare in anticipo l'affitto di una casa presso qualcuno (cfr. *Nouveau dictionnaire François-Italien extrait de celui de Mr. l'Abbé Alberti de Villeneuve*, troisième edition, Turin, 1813).

[60] Equivalenti a m 1,48.

[61] Canonico della Prevostura.

facendo in seguito lo stesso lavoro, altri invece lasciarono nelle loro cantine il vino e le botti fino al nostro ritorno alla *Prévoté* alla discrezione dell'acqua ed in mano alla Provvidenza, sia per evitare il disagio e le spese che bisognò far per ciò, sia per la speranza che, per mezzo dei lavori che il signor Priore faceva fare giornalmente intorno alla corrente, l'acqua si allontanerebbe dalla *Prévoté*.

Ma vana fu questa speranza. La corrente si gettò il 23 giugno contro i muri al di dietro della *Prévoté* con una sì grande violenza che l'acqua alle ore 11 1/2, stando tutti a tavola per pranzare, entrò sì impetuosamente per le aperture che [...] [62] fatte ai muri lungo il gran verziere e specialmente ai muri che lo separavano dal giardino che, aumentando tosto, entrò in tutti i luoghi bassi e sotterranei, ciò che venne fin dal principio dell'inondazione, venne sì subitamente ed in tal quantità nella cucina e nel refettorio che non potemmo ritirarci a mezzo pasto che nuotando e lasciando il sig. Raimond economo ed i domestici occupati a ritirare come potevano i piccoli mobili [63].

Eppure tutto il male non fu lì. L'acqua contentossi dapprima d'inondare tutto il rimanente degl'interni bassi della casa, ma travolse sabbia in sì grande quantità che se ne depositò presso che in tutti i luoghi bassi, nei cortili, nei chiostri e specialmente nei sotterranei per cinque piedi circa d'altezza [64]; per conseguenza tutte le porte delle cantine ed altre furono sotterrate intieramente il detto giorno, vigilia di S. Giovanni Battista. Ma nondimeno non tralasciammo di portarci in coro che, col presbiterio della chiesa di S. Pietro, rimase libero dall'acqua, ove cantammo, secondo l'ordinario, Vespro e Compieta; l'indomani poi Mattutino, Lodi, Ore e Messa solenne. Dopo [...] [65] dentro l'appartamento del sig. Priore, ove avevamo fatto colazione la vigilia e quella mattina stessa preparato la cucina per il pranzo, in seguito a ciò, ad un'ora dopo mezzogiorno, ci portammo tutti in abito di coro alla detta chiesa, donde partimmo come si poté nientemeno in processione cantando o piuttosto in gran parte singhiozzando il Miserere fino alla chiesa parrocchiale d'Oulx ove, al nostro arrivo, cominciammo a cantare Vespro e Compieta e salmodiare Mattutino e Lodi per l'indomani.

In seguito a ciò ogni canonico cercò alloggio al borgo superiore alla bellameglio, senza però interdire il vitto comune che fu per la vigilanza del Priore e dell'Economo stabilito nella stessa sera, né cessare di far lavorare e stornare la corrente dalla *Prévoté* nella quale anche M. Roude [...] [66] e Raimond economo si sono sempre ritirati la sera per dormirvi e dirvi di buon mattino la santa messa ed impedire che ci facesse durante la notte danno o man bassa ai mobili che non avevamo potuto uscire. Tutto questo obbligolli ogni giorno a passare in più luoghi nell'acqua e sovente salire per scale sui tetti per poter ritirarsi nelle loro stanze e fare lo stesso l'indomani dopo la santa messa per portarsi ai divini uffizi che continuammo a fare nella parrocchia d'Oulx fino al 21 ottobre successivo, nel cui giorno, secondo la decisione presa dal Capitolo qualche tempo prima, ci ritirammo e ristabilimmo nella *Prévoté* donde la corrente a forza di lavori si era finalmente allontanata verso il principio di agosto e l'acqua si era rimessa nell'interno del suo letto.

Questo adunque s'eseguì il giorno medesimo puntualmente con molta gioia e consolazione d'ognuno, con la speranza che pur la real Camera, vedendo che essa aveva volentieri rimborsati danari provenienti dalla *régie* della detta *Prévoté* [*a*] M. Menel nostro Priore [*per*] la spesa che aveva fatto per opporsi ed allontanare l'acqua e la corrente, accorderebbe qualche somma considerevole e detti rimborsi per fare delle riparazioni non solo contro la detta corrente, onde non essere nuovamente esposti nella primavera ventura ai medesimi travagli, danni ed accidenti, che abbiamo provato ultimamente; principalmente poi per rifare i muri d'intermezzo e le grosse dighe, e sul termine delle dighe procurare di continuarle circa 60 tese [67] per rimettere e condurre la detta corrente nel suo antico letto, ed anche per far più fossali per disseccare le acque e condurle via da tutti i luoghi bassi e sotterranei della *Prévoté* e far uscire e trasportare da i luoghi bassi e interni e la melma e la ghiaia e la sabbia che l'acqua aveva trascinato e depositato, e riparare almeno le breccie ch'essa aveva fatto ai muri, e le porte che avea rotto ed abbattuto e le altre piú urgenti riparazioni.

[62] Da completare con le parole « si erano ».

[63] Il Des Ambrois, presenta la ripresa dell'alluvione come l'inizio del fenomeno ed afferma che essa « surprit les chanoines au refectoire et ils s'enfuirent épouvantés, ayant eu à peine le temps d'emporter leurs serviettes » (Des Ambrois de Nevache, *Notes et souvenirs* cit, p. 324).

[64] Circa m 1,50.

[65] Probabilmente da integrare con le parole « aver pranzato ».

[66] Per analogia con la qualifica del secondo canonico, la lacuna può essere colmata con l'indicazione dell'ufficio ricoperto dal Roude, di « pétantier et sécrétaire de la Prévoté d'Oulx » (cfr. *Registre de provisions* cit., in A.S.T. cit.).

[67] Cioè per circa m 106. Come si legge sulla pietra terminale, fu eseguita nel 1736 e probabilmente la sua costruzione fu resa indilazionabile dalla nuova alluvione del 1733. Un ulteriore prolungamento fu costruito nel 1963, sei anni dopo l'inondazione del 1957.

Continuerò questa triste relazione, ma più brevemente di quel che feci qui, non particolarizzando i danni che la detta tempesta fece nel mandamento d'Oulx, nelle vallate di Bardonecchia, Cesana e Pragelato, ai comuni di Salbertand, Exilles e Chiomonte, e terminerò parlando di Susa, nella speranza che altri ne avranno, ciascuno nel proprio territorio, scritte le circostanze.

Mandamento d'Oulx.

Borgo Superiore. – Dirò subito che il borgo superiore d'Oulx fu (tostoché la tempesta vi cominciò per avere preceduto sulle altezze del Sauze e del Jouvenceaux) attaccato dalle acque che venivano da tutte le terre di quel versante, ove esse facevansi dei fossati e si radunavano tutte nel luogo detto il rio *du Naise* e discesero in sì gran copia ed impeto parte nella via dei giardini, i cui muri furono tutti gli uni sugli altri [...] verso il borgo [...] [68] del detto versante e tutto fu colmato fino al primo piano e l'altra parte dell'acqua seguitò pure violentemente la strada che porta lo stesso nome, *du Naise*, che ben tosto abbatté la grangia appartenente a Battista Guy e riempì tutte le stalle e piani terreni delle case poste dalla stessa parte [...] [69] e gettossi in seguito contro la casa del Signor Allois la falcette che la rigettava nel basso della grande via del detto luogo [70], che prima di potersi fare il letto riempì sia d'acqua sia di terra dall'altro lato del borgo tutti i bassi della detta casa e del Sig. Bonardel e del medico Michelet. In seguito e poco tempo dopo le acque s'inoltrarono sì profondamente nella terra della via principale senza trovare alcuna resistenza, che le fondamenta delle dette case furono scoperte e danneggiate, di maniera che se la tempesta fosse durata qualche ora di più, trascorsene le già 24, queste prime case sarebbero infallibilmente crollate e forse pur ne sarebbe venuta la rovina totale del detto borgo; questi fossi poi e queste cavità si fecero in tutto il percorso della detta via e così profonde [71] che bisognò, onde poter comunicare da vicini a vicini ed uscire il bestiame dalle case, costrurre da un'estremità all'altra del detto borgo almeno dieci ponti, che vi rimasero oltre un mese e mezzo, prima che si potesse finire le fondamenta o piuttosto le loro riparazioni, e riempire i fossi e ristabilire le fontane che erano state intieramente distrutte. Ecco in parte ciò che arrivò al borgo superiore il giorno della tempesta e tutto il male finì con essa.

Basso borgo. – Non così al Basso borgo o *Plan*, i mali del quale durarono circa tre mesi, come accadde alla *Prévoté*, senza che vi fosse un giorno senz'acqua e senza paura. Fu pure sorpreso come il Borgo superiore ed espugnato nelle 24 ore del giorno della tempesta. E le acque lo assediarono da tutte le parti dal lato di mezzogiorno fino al lato di ponente, e furon quelle appunto che venivano dall'alto borgo di cui parlai or ora, e di cui una parte seguiva la strada principale ed entrava per la cima del borgo e l'altra maggior parte, avendo abbattuto i muri della cinta della *Pouyas*, si riuniva dal lato di mezzanotte alle acque straripate della Dora ed entrava nel detto *Plan* ed in tutte le case senza eccezione alcuna; a levante il borgo fu pure crudelmente assediato dal ruscello chiamato *Combal du moines* e a mezzogiorno dalle acque che precipitavano da questa parte e dalla parte del versante mediante una quantità di fossi e piccoli correnti che si facevano in tutti i terreni fino a trovar in fondo le roccie, saltando sopra i muri e le breccie che faceansi in tutti i giardini e verzieri di quel lato, ed in seguito entrava nel detto *Plan* e nelle case coll'altra acqua già descritta.

Lascio al lettore il fare le riflessioni sopra il pietoso stato in cui erano ridotti i poveri ed afflitti abitanti che si vedevano almeno salvi, eccettuata qualche quantità di pecore, rifugiando le altre ed il bestiame nelle grangie; non soltanto i bassi delle loro case furono occupati dalle acque fino al primo piano, ma si riempirono inoltre di sabbia, terra e ne furono seppelliti i loro grossi e piccoli mobili. Finite le 24 ore della tempesta, il detto *Plan* ebbe libertà di comunicare col Borgo superiore, ove presso che tutti, vedendo l'impossibilità d'abitar lungo tempo i piani terreni delle loro case, si rifugiarono gli uni presso i loro parenti,

[68] Le due lacune possono essere colmate rispettivamente con le parole « rovinati » e « basso ».

[69] Da completare con « della via ».

[70] Periodo confuso, ma non incomprensibile. Se si interpreta l'espressione « la falcette » come parte del cognome Allois, il successivo « che » diventa il relativo di « casa », chiarendo così questo passo.

[71] Le vie del Borgo superiore, risparmiato dalla Dora ma non dai suoi affluenti, furono « extraordinairement creusées » con solchi profondi fino ad un trabucco, circa tre metri (cfr. *Relazione Gyord*, p. 15).

gli altri presso gli amici, con tutte le loro bestie e coi principali mobili, carte ecc., nel timore che sopraggiungessero ancora più gravi disordini alle loro case. In seguito a ciò tutti gli abitanti dei due borghi insieme ad altri operai a cui pagavano una lira tutti i giorni, s'occupavano ad impedire lo straripamento del fiume di Cesana [72], gli uni ad impedire i mali che essa continuava a fare nelle dette case del Basso borgo, gli altri all'abitato dei mulini [73] e terreni vicini, principalmente a difendere i [...] [74] e *Praveil*, ma il più sovente erano inutili i loro lavori, ché il detto fiume o distruggeva in parte od elevava il suo letto al di sopra delle riparazioni.

Case del Gad d'Oulx. – Le case del Gad d'Oulx, nel detto giorno della tempesta, soffersero ancor più di quelle del Basso borgo di Oulx. Esse non furono soltanto piene d'acqua nell'interno come quelle d'Oulx, ma più di trenta furono riempite di grossa ghiaia e pietre, e parecchie di queste fino al tetto di maniera che il basso del loro pendio poteva servire di banco a sedersi. Non si sa nemmeno se i muri maestri si potranno sostenere, vuotando ed asportando le macerie, supposto che i detti abitanti intraprendano di gettarle fuori e trasportarle [75].

Sauze d'Oulx. Jovenceaux. – Le case del Sauze, Jovenceaux [76] e S. Marco non ebbero alcun guasto, ma tutti i loro mulini furono asportati. Agli Amazas fuvvi qualche casa che nell'interno ebbe acqua; una fu asportata, ed asportati furono pure i mulini [77]. Al Soubras ve ne furono tre asportate e distrutte, e il davanti della cappella, che si trova nel villaggio, fu abbattuto.

Al Vazons due furono le case distrutte ed asportate. Le case di Pierremenaud, delle Plousieres e della Baume non ebbero altro male che acqua nei loro piani terreni [78]. Ma quelle di Savoulx, in tutti i suoi villaggi, furono assai dannificate, principalmente quelle del borgo della Chiesa parrocchiale partendo dal capo e dalla cappella di S. Pancrazio, lungo tutta la detta via, furono fino all'altezza delle grange e del primo piano ripiene di grossa ghiaia e di pietre [79].

Terreni del Mandamento. – Riguardo ai terreni e fondi di tutto il mandamento (come si può giudicare da ciò che ho detto fin qui) ricorderò adunque che oltre quasi tutti i raccolti perduti, ve ne furono pochissimi che non abbiano sofferto. Ai prati di *Praveil* l'acqua che vi scorse e si sparse non fece altro male che depositarvi e lasciarvi melma e limo sui terreni e raccolti. Quelli della *Cazette* oltre qualche *sétérée* asportata, ebbe la medesima sorte. Ma tutto il resto del mandamento, eccettuata una parte del territorio di Sauze d'Oulx, per la ragione che al di sopra di essa la neve non era ancor sciolta né il terreno disgelato, rimase molto dannificato, molti fondi furono intieramente asportati o coperti da grande altezza di ghiaia, pietre ecc. senza speranza di venir nuovamente coltivati, come tutti quelli che erano vicini ai due fiumi.

Il terreno di Savoulx e del Gad è ridotto ad uno stato deplorevole per il danno fatto non soltanto dalle due riviere, ma anche dai ruscelli che straripano da ogni parte. Quanto al resto dei terreni del Sauze d'Oulx, tanto la parte *envers* quanto la parte *adrey* furono parimenti assai danneggiate da una quantità di grandi e piccoli fossi e frane da cui quasi nessun lembo di terra ne fu esente. Nondimeno potranno in seguito appianarsi e lavorarsi, eccettuati senza dubbio quei terreni che furono intieramente trasportati lasciando le sole roccie [80]. Ma per lungo tempo non potranno più essere fertili quanto prima. Riguardo ai prati delle basse montagne che erano sgelati e senza neve, molti se ne partirono intieramente (le sole roccie rimasero) e furono trascinati entro i valloni ed i ruscelli; tutto fu travolto e trascinato nella corrente, il che causò i gravi danni della nostra pianura.

Nel solo comune ossia nella parrocchia di Oulx, secondo il calcolo fatto ed inviato alla Corte, si calcolarono 1200 *sétérées* asportate dall'acqua e colmate di sì alta e grossa ghiaia in modo che non si potranno più recuperare, 2485 *sétérées* che col lavoro e con spese si potranno riparare, 65 case od asportate od inabitabili, 55 case di cui pian terreni rimasero pieni di materiali, 20 buoi o vacche e 338 montoni o pecore periti nell'inondazione [81].

[72] Ossia la Dora.

[73] Probabilmente sono i mulini visibili nella cartina (tav. I) lungo un canale derivato dalla Dora a monte di Oulx.

[74] Lacuna incolmabile che nasconde il nome di una o più località.

[75] Il Gad d'Oulx « a eté le plus maltraité » non dalla Dora, ma dal rio *Des Combes*. Le case più vicine al torrente « ont etez comblées jusques aux couverts » di ghiaia e sabbia e le rimanenti ne ebbero i piani terreni invasi. In totale, a differenza di quanto afferma il Telmon, le case rovinate furono 53 (cfr. *Relazione Gyord*, p. 17). La violenza dell'inondazione fortunatamente provocò una sola vittima, Joseph Guiaud, di 13 anni (cfr. *Continuation des registres* cit., in Archivio Parrocchiale di Oulx).

[76] Anche qui vi fu una vittima, Jean Baptiste Borel, « âge d'environ 60 ans decedé le 20e jour du mois de may apres avoir receu un coup a la teste d'une poutre de bois dans la plus prodigieuse innondation qui soit jamais arrivée en se retirant de se deffendre contre le ruisseau et ce pres de la chapelle de St. Antoine » (cfr. *Continuation des registres* cit., in Archivio Parrocchiale di Oulx).

[77] Dall'atto di battesimo di Caterine Gay si apprende che furono anche distrutti i ponti di collegamento con Oulx (cfr. *Continuation des registres* cit., in Archivio Parrocchiale di Oulx).

[78] Il Gyord non fa cenno dei danni subìti da queste frazioni di Oulx.

[79] D'ora in avanti le indicazioni generiche sulla qualità dei terreni corrosi e sui danni agli altri beni in ciascun comune, saranno completate con quelle più precise contenute nella *Relazione Gyord* e raffrontate con la superficie coltivabile quale risultava dai dati catastali riportati nella *Relazione Bongino*. Inoltre verrà riportata l'indicazione dei terreni ancora improduttivi nel 1753, secondo le misurazioni dell'Intendenza contenute nella stessa relazione. Tutti questi dati in misura antica, trasformati in ettari, sono riepilogati nella tabella della Premessa; di conseguenza non si ritiene necessario citare di volta in volta le fonti archivistiche.

Nel comune di Savoulx le case più danneggiate erano poste nelle frazioni di Signols, Joints e Clots. I terreni risultati corrosi o inghiaiati ammontarono a 48 ettari (di cui 28 irrecuperabili) pari al 13,5 % dei beni coltivi. Nel 1753 i terreni definitivamente improduttivi erano solo più estesi 29 ha.

[80] I terreni danneggiati erano estesi 90 ettari (di cui 30 in modo irreparabile) pari al 17,3 % dei terreni coltivati. A 25 anni di distanza tutti i terreni risultarono ricuperati.

[81] Il Gyord nella relazione inviata a Corte e alla quale attinge il Telmon, riporta dati più precisi e dettagliati: 1261 *sétérées* di terreni irrecuperabili,

Prima d'intraprendere la narrazione dei danni nelle altre valli, noterò che il Re, sempre vigile alle necessità ed ai bisogni dei suoi sudditi, avendo appreso i mali che la tempesta aveva fatto in queste montagne e vallate, fece verso la fine del detto mese di maggio distribuire qualche sacco di segala ai poveri mendicanti. Ma la sua ardente carità non si fermò qui, poiché al principio di giugno fece ancora non solo distribuire qualche somma di danaro per mezzo del Sig. Marchisio, uditore, che aveva fatto deputare dalla Real Camera per visitare egli stesso i mali dai quali tutte le dette montagne erano state colte nel detto mandamento ed in quelli che la tempesta avea ridotto ad una triste necessità, ma nel seguente mese di settembre fece ancora distribuire a tutti i comuni delle dette valli somme considerevoli per esser distribuite tanto ai poveri quanto a quelli che la tempesta aveva danneggiati e tolti i crediti, sia per la perdita dei fondi e sia per la perdita delle case e che erano costretti di prendere ad imprestito, per comperare del grano per l'esistenza propria e della famiglia. A questo scopo fu distribuita al solo comune di Oulx la somma di 8400 lire piemontesi ed agli altri comuni in proporzione della loro grandezza e dei danni sofferti. Le dette valli furno ancora esonerate dal pagamento dei 3/4 dell'imposta, spartendo la proporzione a coloro di cui i fondi avevano più sofferto, come pure a coloro che avevano perduto i loro abitati [82].

Mandamenti di Bardonecchia, Cesana, Exilles, Susa.

Valle di Bardonecchia. – Siccome i danni della tempesta furono in generale gravi nelle nostre valli e però qualcuno in ciascuna d'esse ne avrà preso annotazioni particolari, giuste e dettagliate, io non m'arresterò a riportarle, ma dirò solamente che il comune di Beaulard perdette intieramente tre case e parecchie rimasero danneggiate, molte terre parimenti asportate ed altre coperte di ghiaia e pietre, sia per cagione del fiume come per causa dei torrenti, altre molto guaste da fossi e frane [83].

Il comune di Bardonecchia perdette qualche casa, le altre non meno soffersero e riguardo ai terreni molti furono asportati, altri coperti di materiali senza speranza parimenti di poterli in avvenire nuovamente coltivare; una quantità di case del borgo vecchio restò ripiena di materiali per causa del torrente della *Roüe* che si riversò in tutto il detto luogo ove scavò profondamente tutte le vie e danneggiò quasi tutti i giardini [84]. Gli Arnaux e Melezet non perdettero che i loro mulini; qualche casa però rimase danneggiata. Ma i loro terreni soffersero altresì estremamente [85]. Rochemolles e Millaures non ebbero molto danno nel loro territorio, ma questo secondo comune fu lungo tempo in grande allarme pel pericolo e per la paura che una gran parte delle case e dei terreni crollasse al basso e nella corrente vedendo le grandi fessure che si facevano e si aprivano di giorno in giorno in tutte le parti del territorio [86].

Valle di Cesana. – Il comune di Desertes non sofferse per le sue case; i mulini però furono asportati dalla corrente, i suoi fondi furono danneggiati dai fossi e dalle frane [87]; il comune di Fenils perdette quattro case e quattro edifizi ossia mulino, *pittoir*, *fouloir* e *taneries* [88], e molte terre vicine alla corrente ed ai ruscelli ed avrebbe sofferto maggior danno tanto più nelle sue case se la neve fosse stata intieramente sciolta sulla sommità dei monti pei motivi già addotti [89]. Il comune di Cesana perdette dieci case del suo borgo, Moulières dodici arenate [90]. A Bousson undici case furono asportate [91]. Thures non ne perdette alcuna, ma qualcuna fu arenata [92]. Sauze di Cesana perdette intieramente 29 case e assai più arenate [93]. Il terreno di tutta questa valle fu estremamente danneggiato dalle frane e dalle fosse in ogni parte; tutte le terre vicine alle correnti ed ai ruscelli furono distrutte od asportate [94].

Pragelato. – La valle di Valchiusone o Pragelato parimenti sofferse molto; principalmente l'alto Pragelato che perdette pure delle case; i terreni furono estremamente danneggiati.

827 di terreni ancora riducibili a coltura e 1638 di terreni sui quali il solo raccolto andò perduto (cfr. *Relazione* cit., pp. 20 e 21). La discordanza che si può ravvisare tra le due relazioni è però tale solo in apparenza, perché sommando i terreni con raccolto distrutto (per i quali era pur sempre necessaria una minima operazione di bonifica) con quelli ancora recuperabili, si avrà un totale di 2565 *sétérées*, cifra abbastanza vicina a quella fornita dal Telmon.

In misura decimale, i terreni non più recuperabili risultano estesi 161 ettari e quelli recuperabili 106, per un totale di ha 267, pari al 26,3 % dei coltivi. I raccolti distrutti, posti su 211 ettari, rappresentavano il 20,8 % dei coltivi.

Nel 1753 rimanevano improduttivi ancora 76 ettari, pari al 7,4 % dei beni coltivabili.

[82] Le ricerche archivistiche finora condotte per stabilire l'ammontare complessivo delle « grazie sovrane » per i danni dell'alluvione, non hanno dato purtroppo alcun risultato, perché i documenti dell'alta valle di Susa – passata ai domini Sabaudi solo nel 1713 – non sono raccolti negli stessi fondi in cui si trovano conservate le carte delle altre province piemontesi. Sul regime fiscale a cui erano sottoposte le terre danneggiate, si veda la Premessa.

[83] Il comune di Beaulard « a notablement souffert » sia nelle case che nei terreni. Le case rese inabitabili in parte o in tutto furono dodici ed i capi di bestiame persi, undici (*Relazione Gyord*, pp. 26-27). I terreni danneggiati furono stimati in 61 ettari (7,1 % dei coltivi), dei quali 51 in modo irreparabile. Nel 1753 rimanevano improduttivi ancora 29 ettari pari al 3,4 % della superficie coltivabile.

[84] I terreni corrosi furono stimati in 155 ettari (133 irrecuperabili), pari al 15,2 % dei coltivi. Dopo 25 anni, restavano sterili ancora 33 ettari, pari al 3,3 % dei coltivi.

[85] A Les Arnauds risultarono corrosi 16 ettari (6 in modo irrecuperabile) pari al 10,9 % dei coltivi. Altri danni furono un molino ed un ponte asportati e 18 capi di bestiame persi (cfr. *Relazione Gyord*, p. 29). Nel 1753 rimanevano improduttivi solamente 4 ettari, con un recupero del 74 %.

Melezet lamentava 18 ettari corrosi (ma per la metà recuperabili) pari all'8,4 % dei coltivi. Nel 1753 rimanevano sterili ancora 11 ettari.

[86] A Rochemolles i terreni corrosi erano estesi per 19 ettari (di cui 5 irrecuperabili) pari al 5,3 % dei coltivi. Nel 1753, non essendo « cosa economica di fare la misura di tutti i corrosi posciaché li suddetti non sono consecutivi ed attigui, ma dispersi e così le vacazioni de' Misuratory e Trabucanti consumerebbero

Salbertrand. – Il comune di Salbertrand non perdette alcuna casa ma le sue terre al piano furono distrutte ed asportate dal fiume [95]. Le terre del Priorato di S. Romano furono assai guaste a causa del vicino ruscello. Il che devesi pur dire del *Serre de la Voute* dal lato del villaggio Eclause ove gli abitanti furono il giorno della tempesta in allarme per paura di perire [96], e le montagne dal lato opposto crollarono nel detto fiume in modo che questo crollo, fatto tutto nello stesso tempo, ne arrestò intieramente il corso per lo spazio di qualche tempo [97].

Exilles. – Il comune di Exilles non soffrì riguardo alle case ed ai vigneti, eccettuato il villaggio di *Chambon* le cui case furono quasi tutte asportate, la cappella, il mulino, *forges e martines* ecc. furono intieramente trascinate con tutti gli utensili e mobili nel fiume [98] non altrimenti che i giardini, verzieri, terre e vigne vicine [99].

Chiomonte. – Il comune di Chiomonte ebbe altresì la sua parte di danni come gli altri quattro comuni, ma la più grave perdita riguarda le vigne e specialmente quelle che erano al basso e presso la corrente, le quali furono distrutte ed asportate in quantità, il che diminuirà infallibilmente le rendite dei tributi della *Prévoté*. Il mio solo uffizio di Elemosiniere perderà indubbiamente una *charge* di vino proveniente annualmente da una vigna situata al *Colombier*, che pare sia stato intieramente asportato dalla corrente. Lo stesso dicasi di un'altra situata nel sito *la Planche* o *Saut d'Izabelle* che rendeva annualmente un *setier* e mezzo di vino [100].

Susa. – La città di Susa fu in pericolo di perire. Quasi tutti gli abitanti avevano smobigliato le case e trasportati i mobili o al castello od alla Brunetta, e, senza il gran soccorso ed il lavoro dei due battaglioni che vi erano e degli operai che vi si impiegarono due mesi a difenderla, sarebbe stata travolta dalla corrente. Nondimeno tutte le precauzioni e vigilanze purtroppo non impedirono che l'acqua distruggesse ed asportasse tutte le case del sobborgo dei Nobili fin dalle fondamenta come pure tutti i grossi mobili [101]. Molti giardini, verzieri, vigne e terre furono asportate, benché in pianura; la masseria del Priorato di S. Maria fu assai danneggiata, la maggior parte dei suoi edifizi travolti, una quantità dei suoi prati, campi ed *hautain* distrutti ed asportati, di modo che il Sig. Fantin, Priore del luogo, fu obbligato a formarsi barricate presso lo stradale e presso sua vigna bassa, per supplir quelle che la corrente aveva asportate.

Resta a notare che in tutte queste grandi disgrazie e danni non furonvi umane vittime, eccettuato un imprudente del Gad d'Oulx ed un muratore forestiero che volendo passare a Fenils sopra un solo trave che avevano collocato sulla corrente per costruirvi un ponte, essendo nel mezzo di esso, sia per la perdita dell'equilibrio o sia per la paura, cadde nel fiume [102].

Non v'è alcuno che abbia visto simile tempesta ed inondazione di cui tutto ciò che ho accennato fin qui non è che una pallida pittura, e Dio, per una particolare Provvidenza, ha voluto preservar le persone [103], *quia non volebat mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat sed si dicere licet, quod prius est, duriora facta sunt corda nostra* [104].

la maggior parte del valore de' fondi » l'Intendenza accettò le stime comunali dell'anno precedente che indicavano in 4 ettari i terreni ancora improduttivi (*Relazione Bongino*, p. 62).

Il comune di Millaures, oltre a due ponti asportati, ebbe 32 ettari corrosi (20 non recuperabili) pari al 9,2 % dei coltivi. Nella misurazione del 1753, risultarono improduttivi solo più 5 ettari, pari all'1,4 % dei coltivi.

[97] Il comune di Desertes, secondo il Gyord, non subì danni di rilievo (cfr. *Relazione* cit., p. 35).

[98] Indicazioni tratte direttamente dal Gyord che parlava di quattro case abbattute e di « quatres edifices de moulins, batoirs, fouloirs et tanneries avec un pont » distrutti (cfr. *Relazione Gyord*, p. 32). La presenza di edifici di questo genere indica che a Fenils avveniva almeno una parte di quella produzione di « pannilani rozzissimi che si tessono nelle valli per vestir grossolanamente quelle popolazioni » ricordata dal Galeani Napione (cfr. *Memoria sul nuovo regolamento dei boschi*, citata in FOSSATI, *Il pensiero economico di G. Napione* cit., p. 125).

Il *battoir* che è una « grosse palette avec laquelle on bat la lessive », ossia uno strumento usato nel processo di sgrassatura della lana, è anche il luogo in cui questa operazione viene eseguita. Il termine *pittoir* usato dal Telmon, è improprio, perché indica una specie di frantoio. In luogo di *fouloir* (« instrument des ouvriers des draps, chapeaux, etc. » ossia « roletto, bastone ») sarebbe più corretto impiegare il termine *foulerie* che indica propriamente il « lieu ou l'on foule les draps »). Infine con il termine *tannerie* si deve intendere, nel nostro caso, il luogo in cui si esegue la coloritura dei panni, piuttosto che, più propriamente, la concia delle pelli.

[99] Il comune di Fenils con i suoi 52 ettari di terreni corrosi (di cui la metà recuperabili) appare il più danneggiato rispetto ai coltivi, perché la percentuale del 28,5 % è la più alta della valle. Tuttavia nei 25 anni seguenti il recupero fu quasi totale perché rimasero improduttivi solo più 6 ettari (3,3 % dei coltivi).

[100] In Cesana, che ricevette « notables dommages par le torrent de St. Sicaire », furono distrutti, inoltre, quattro ponti sulla Dora e fu danneggiata la bealera *Des Moutins* (cfr. *Relazione Gyord*, p. 30). I terreni inghiaiati ammontarono a 30 ettari (28 irrecuperabili) pari al 5,4 % dei coltivi. Di questi, solo 7 furono recuperati nei 25 anni seguenti.

Danni ingenti subì anche Molliéres, con la distruzione di due molini, un edificio con sega idraulica e due ponti e la corrosione di 11

ettari di terreno (di cui 6 irricuperabili) pari al 5 % dei coltivi. Nel 1753 i terreni improduttivi si erano ridotti a 8 ettari, pari al 3,5 % dei coltivi.

[91] Furono danneggiate, inoltre, quasi tutte le altre case e due molini con le loro bealere, mentre vennero distrutti un forno, una « scie a eau avec un martinet » e due ponti (*Relazione Gyord*, p. 31). I terreni inghiaiati o corrosi ammontarono a 36 ettari (13 in modo irreparabile) pari all'8,4 % dei coltivi. Nel 1753 i terreni ancora improduttivi erano scesi a 10 ettari pari al 2,3 % dei coltivi.

[92] Essendo « un de plus réculés dans la montagne, a le moins souffert » (*Relazione Gyord*, p. 30).

[93] Altre nove furono insabbiate al pian terreno e vennero distrutti un molino, alcune bealere e alcuni ponti (cfr. *Relazione Gyord*, p. 30). I terreni danneggiati ammontarono ad ha 55 di cui 23 irrecuperabili, pari al 7,5 % dei coltivi. Nel 1753 risultavano improduttivi 25 ettari pari al 3,4 % dei coltivi.

[94] Nella valle di Cesana sono ancora da ricordare tre comuni non menzionati dal Telmon: Solomiac, Rollières e Champlas du Col. Il primo non subì danni di rilievo. Rollières, oltre ad un molino e 12 case insabbiate, un altro molino e le bealere distrutte, ebbe 12 ettari di terreni corrosi (8 irrecuperabili) pari al 4,4 % dei coltivi; nel 1753 risultavano ancora da recuperare 10 ettari, pari al 3,7 % dei coltivi. Il comune di Champlas du Col ebbe due molini e due ponti distrutti e 23 ettari di terreni corrosi (8 irrecuperabili) pari al 6,1 % dei coltivi; nel 1753 il recupero risultò del 100 %.

[95] Sono da aggiungere due ponti distrutti (Chenevières e Ventoux). Le terre corrose, stimate dal comune in 66 ettari (di cui 55 in modo irrecuperabile) pari al 9,5 % dei coltivi, apparvero al Gyord, che pure ne accolse il dato nella sua relazione, eccessive e da sottoporre ad ulteriori controlli (cfr. *Relazione* cit., pp. 7-9). La valutazione comunale dei terreni ancora improduttivi eseguita nel 1752 in preparazione alla misurazione dell'anno seguente, anziché discendere, aumentò nientemeno che a 106 ettari e non fu accettata dall'Intendenza che la ridusse drasticamente a 23. Per giustificare la riduzione, l'Intendenza asseriva che il comune aveva compreso tra i corrosi molti terreni già indicati a catasto come improduttivi prima dell'alluvione, mentre il comune, per sostenere la sua posizione, affermava che « quasi tutta la pianura di questa comunità è stata corrosa dalla Dora nell'anno 1728 e d'allora in poi esso fiume non ha mai più avuto in questo territorio un letto fisso errando il medesimo ora da una parte e ora dall'altra e presentemente la Dora séguita a corrodere li migliori fondi restanti di detta pianura » (cfr. *Relazione Bongino*, p. 68).

[96] La zona di Serre la Voute, molto instabile perché costituita in prevalenza da detriti morenici e di falda, fu gravemente minacciata e danneggiata dal torrente Galambra che asportò il ponte della frazione di S. Colombano. Inoltre, come avvenne anche nel 1957, la forte erosione della Dora, distrusse per un lungo tratto la strada di Francia (*Relazione Gyord*, p. 3).

[97] Nella *Relazione Gyord*, p. 1, si legge che « la foret des Clotés d'Exilles et celle de la piné Potaval de Salbeltrand se sont mises au millieu de la riviere de la Doire dont elles ont interrompu le cours ».

[98] Il villaggio di Champbons fu asportato dall'acqua « avec la chapelle de S. Clair, les maisons, moulins, forges et martines du Jean Fontan feu Esprit, le collier de Jean Lambert avec la plus part de leurs denrées » (cfr. *Relazione Gyord*, p. 2). L'esistenza di *forges* (officine per la fusione dei metalli) e di *martines* (o, meglio, di *martinets*, ossia di magli idraulici), indica che in quel luogo si svolgeva una attività metallurgica alimentata da modesti giacimenti di ferro e da piccole quantità di altri minerali presenti nella zona. Senza dubbio essa contribuiva alla produzione dei 16.000 rubbi di ferro (148 tonnellate) che nel 1802 venivano esportate dalla valle di Susa (cfr. JAQUET, *Mémoire* cit., p. 34). Nel secolo XIX l'attività metallurgica continuò per molti anni, mentre quella mineraria, ancora in corso nel 1821, doveva essere già cessata verso il 1840, perché il Casalis afferma che ad Exilles si fondeva « la ferraccia che si esporta dalla valle d'Aosta ». Molto probabilmente, per l'alto costo del ferro così ottenuto, questa attività non rimase ancora a lungo in esercizio (cfr. *Relazione dell'Intendente capo sui prodotti delle miniere riscossi dagli insinuatori*, in A.S.T., Sez. Riun., *Archivio sistemato, Commercio*, m. 428; CASALIS, *Dizionario* cit., Torino, 1840, vol. VI, voce *Exilles*).

[99] I terreni danneggiati ammontarono ad ettari 39 (di cui solo 4 recuperabili) pari al 5,9 % dei terreni coltivi. Nella misurazione del 1753 i terreni improduttivi risultarono ancora estesi per 32 ettari, pari al 4,7 % dei coltivi.

[100] Gli unici dati sui terreni danneggiati per il comune di Chiomonte, non compreso nella *Relazione Gyord*, sono quelli del 1753, quando risultarono improduttivi solo 6 ettari.

La *carra* (o *charge*), misura per liquidi, era pari a hl 4,93; il *setier*, misura per materie secche (usata, quindi, impropriamente) era pari a hl 0,46. La perdita prevista dalla Elemosineria sulla decima del vino dovuta dal comune di Chiomonte a tutta la Prevostura (pari a hl 133,6), era dunque di cira 5,6 ettolitri. Essi scendevano però a 4,8 perché le misure della decima ecclesiastica erano ridotte di 1/7 (cfr. *Relazione Bongino*, p. 40).

[101] L'opera di soccorso prestata dai due battaglioni di soldati, rese certamente meno grave che altrove gli effetti dell'inondazione. Il danno subìto dalla città per tempeste ed alluvioni nel decennio 1720-30, fu infatti abbastanza modesto: 1,7 % del totale di tutta la bassa valle, contro il 13,7 % di Avigliana ed il 27,8 % di Giaveno (cfr. *Perequazione generale, Grazie per tempesta*, cap. 21, n. 155, in A.S.T., Sez. Riun., *Ufficio Generale delle finanze*, 2ª Archiv.).

Bisogna inoltre precisare che i danni al borgo dei Nobili descritti dal Telmon, non furono causati dalla Dora, bensì dal torrente Gelassa dal quale è sempre venuto il maggior pericolo per la città di Susa.

[103] Per la vittima del Gad d'Oulx, si veda la nota 75. Le circostanze in cui perì il muratore a Fenils, coincidono curiosamente con quelle narrate dal parroco di Oulx per la morte di un giovane presso la frazione degli Amazas: « un enfant âgé d'environ 18 ans que je rencontray revenant de St. Marc en la compagnie des masson qui a mon avis allaient travailler a Briançon voulant passer la riviere au Amazas sur une petite planche etant tombe dans la riviere son corps ayant êté levé de dessus le gravier [par l'] authorité de justice a êté inhumé pur moy curé soutsigné dans la cimitiere de cette parroisse au lieu des etrangers (cfr. *Continuation des registres* cit., in Archivio Parrocchiale di Oulx). Vi è quindi da pensare che il Telmon sia incorso in qualche errore. Di una terza vittima, non nominata dal Telmon, si è detto alla nota 76.

[103] Poiché nella sola parrocchia di Oulx l'inondazione fece tre vittime, vi è da credere che molte altre persone abbiano perso la vita in questa circostanza nei vari comuni della valle. Un'indagine negli archivi parrocchiali potrebbe aggiungere informazioni molto utili sugli effetti dell'inondazione e, in ogni modo, potrebbe ridimensionare l'ottimismo del Telmon, che qui appare dettato unicamente dal tentativo di ricavare – anche contro l'evidenza dei fatti – un insegnamento morale dalla grave catastrofe che colpì la valle.

[104] Libro di Ezechiele, 18, 23.

Le "Memorie antiche di Lanzo e Valli" di Giovanni Tommaso Periolatto

Aldo Audisio

Nel secolo scorso ed in quello corrente le Valli di Lanzo conobbero gran parte della loro storia; una folta schiera di studiosi si interessò a queste località compiendo ricerche negli archivi locali pubblicandone poi, con varie opere a stampa, i principali ritrovamenti. Molte di queste, ad un secolo di distanza, mantengono ancora intatta tutta la validità della documentazione storica tanto che vengono riproposte in questi anni, con riproduzioni anastatiche, da molti degli editori torinesi.

Collaterali e ad integrazione di tali opere maggiori vennero raccolte molte altre notizie di ogni genere diffuse con articoli comparsi su riviste locali ed opuscoli che rendono assai ricca la zona dal punto di vista bibliografico.

È stata da poco ultimata la stesura della *Bibliografia Generale delle Valli di Lanzo*, raccolta di oltre un migliaio di voci iniziata dai compilatori su proposta e sotto l'egida della *Società Storica delle Valli di Lanzo* ed attualmente in corso di stampa coi tipi dell'editore Gribaudi di Torino[1].

In occasione di queste meticolose ricerche ho avuto modo di poter esaminare attentamente anche un gran numero di manoscritti che non trovano collocazione nell'elenco bibliografico citato. Tra questi riveste un particolare pregio la *geografia* sulle Valli di Lanzo, opera di Giovanni Tommaso Periolatto, parroco di Fiano, originario e nativo di Lemie in Valle di Viù.

Copia del lavoro realizzato nel 1749 è conservata presso la Biblioteca Reale di Torino e contiene, come viene espressamente indicato nel titolo, « *alcune aggiunte sino all'anno 1792, esistenti presso il Parroco di Lemie* ».

Il Periolatto, tenendo fede a quanto si legge nel testo, nacque a Lemie il 6 dicembre dell'anno 1669, svolgendo poi la sua vita pastorale nella parrocchia di San Desiderio di Fiano dove ricoprì l'incarico di prevosto per ben 22 anni consecutivi, morendo poi a Villeneuve di Aosta, ove si era recato per ragioni di salute, nell'anno 1757 all'età di 88 anni. (Erroneamente nelle aggiunte alla memoria viene indicata l'età di 65 anni).

Le vallate conobbero le prime descrizioni storiche nella prima metà del XVIII secolo quando il gesuita padre Carlo Giacinto Ferrero diede alle stampe il volume: *Raccolta delle grazie, e miracoli operati da S. Ignazio di Lojola, Fondatore della Compagnia di Gesù, nella Valle di Lanzo, e in altri paesi, che han fatto ricorso al Santo nella sua Cappella di Tortore posta nella medesima Valle...*[2].

[1] A. Audisio - A. Rosboch, *Bibliografia Generale delle Valli di Lanzo*, Torino (in corso di stampa). Raccolta di opere comparse a stampa riguardanti i comuni della Comunità Montana delle Valli di Lanzo e del comune di Mathi storicamente legato alla zona.

[2] Stampato in Torino, Gianfrancesco Mairesse, 1727.

Immediatamente seguente a questo studio che descrive essenzialmente gli avvenimenti miracolosi, senza soffermarsi ai luoghi in cui si svolsero, si inquadra la *memoria* del Periolatto che si può a ragione definire la prima opera storico-descrittiva delle Valli di Lanzo. In precedenza erano comparse a stampa pubblicazioni riguardanti diversi sommari di cause tra comunità e privati ed i privilegi, accordati con varie concessioni ed esenzioni, dalle Altezze Reali di Savoja[3].

Molte delle notizie fornite da questo manoscritto devono essere esaminate con cautela ed accuratamente vagliate presentandosi affette da errori che sminuiscono solo parzialmente l'interesse per il lavoro e la sua importanza quale precursore delle attuali opere concernenti la zona. La descrizione dei luoghi e della popolazione tocca le località di Lanzo, Viù, Forno di Lemie, Usseglio, che al tempo godevano tutte di amministrazioni autonome offrendo spunti di buon interesse per il lettore.

L'opera, diffusamente citata da tutti gli storici che ebbero occasione di interessarsi della zona, non venne mai pubblicata integralmente rimanendo la conoscenza del testo riservata sino ad oggi a poche persone che per ragioni di studio ne facevano richiesta di consultazione alla Biblioteca Reale.

Il manoscritto originale del 1749 risulta irreperibile, mentre quello conosciuto che propongo, come ho già avuto modo di accennare in precedenza, è una trascrizione, comprendente varie aggiunte, del 1792, tali aggiornamenti, per facilitare il lettore, compaiono nelle pagine seguenti con una variazione di carattere. Il volumetto è costituito complessivamente da 9 fogli, oltre ad uno utilizzato per il frontespizio, scritti con fitta e chiara calligrafia.

MEMORIE ANTICHE DI LANZO, E VALLI / Estratte dalla Geografia manuscritta del fù M.to R.do D. Gioanni Tomaso / Periolatto di Lemie già Parroco di Fiano l'anno 1749., con alcune aggiunte / sino all'anno 1792. esistenti presso il Parroco di Lemie. //[4]

LANZO anticamente era Città, e fortezza cinta di Muraglie, delle / quali ve ne restano ancora qualche vestigia. Nel sito, ove era il Castello / vi è ora il Convento de' R.P. Cappuccini; vi era pure molta nobilità; Il / Conte del Verde di Savoja è stato in Lanzo, e si vede ancora l'Arco di Trionfo / eretto in suo onore con una bella Inscrizione, che lasciano perire per / negligenza. È Marchesato, e presero le armi in suo favore, contro suoi / nimici, onde loro accordò diversi privilegj, che sottoscritti da Reali suoi / Successori ancor si mantengono in vigore, ed il luogo di Lemie, Forno, ed / Usseglio ne sono partecipi « *e sono stati confermati dalla R. Camera 1774. / e contengono l'esenzione dal pagamento de' Pedagj, e Daciti di qualsivoglia / cosa ai viandanti per gli Stati di S.R.M., ed esistono negli archivj di detta / comunità* ». Li Duchi di Modena, Marchese d'Este erano Marchesi di Lanzo / ma oggi è Ill.mo Conte della Rocca (e nel 1792. è devoluto al R. Demanio). /

Si vede in Lanzo una delle più belle antichità romane, che possa vedersi, ed / è il Ponte del Rocco sopra la Stura, fabricatovi, come si vuole da alcuni da Giulio / Cesare[5]. Ma io sono d'opinione, che detto Ponte sia stato fatto da Marco Marcello / quando con 45. mila Romani passò per le Valli di Viù, Lemie, ed Usseglio per / prender di dietro Annibale, che calava in Italia co' suoi affricani per la Valle / d'Aosta, o come vuole il Tesauro per il Montecenisio[6]. In prova di che si vede / al giorno d'oggi una Pietra longa, e tagliata posta alla dritta nell' / ingresso della Chiesa Parochiale d'Usseglio, la quale era piantata nella / pianura dell'Alpe detto di Arnazzo, o Bezzenetto, dove si cava ora la / miniera d'azurro[7], sopra qual Pietra leggonsi intagliate queste pa-

[3] Tra queste liti antiche e concessioni ricordo: *Per la magnifica Communità & Marchesato di Lanzo Contra Le Communità di Lemie, Useglio, e Forno di Lemie...*; Torino, s. d. (probabile inizio XVI sec.); *Considerazioni, estratte dall'arresto regio proforto à fauor della Communità di Lanzo, e Marchesato contra le Communità di Lemie, Forno d'esso, & Uselli. 8 marzo 1555*, Torino, s. d. (probabile inizio XVI sec.); *Concessioni per l'Ill.mo & Eccell.mo Signor Don Sigismondo Deste... fatte alle terre di Tesso, e Stura...*, Torino, Ubertino Meruli, 1625, pp. 78; *Concessioni, Esenzioni, Confirmationi di Priuilegij, Contratti, & altre cose particolari fatte dal Serenissimo Duca Vittorio Amedeo di Sauoia... alle Terre della Valle di Tesso, e Stura...*, Torino, Gio. Michele Barella, 1632, pp. 13; *Privilegii concessi Alli Huomini, e Terre di Lanzo, e suo Marchesato, incluso Lemie, Forno, & Uscelli...*, Torino, Gio. Sinibaldo, 1679, pp. 22, anche Torino, Antonio Valetta, 1697, pp. 22 e altri di minore interesse. Vedere: A. Audisio - A. Rosboch, *op. cit.*, alla voce « Concessioni... ».

[4] Copia del manoscritto è conservata alla Biblioteca Reale di Torino.

[5] Il Ponte del Diavolo viene erroneamente attribuito dal Periolatto al periodo romano. L'opera venne costruita nel 1378 con deliberazione del 1° giugno del medesimo anno, la spesa per l'edificazione fu di 1400 fiorini. L'Usseglio L., *Lanzo studio storico*, Torino, 1887, p. 232, annota: « Il ponte è lavoro assai ardito e di mirabile solidarietà, tanto che molti lo vollero gabellare per opera romana ». Il nome di Ponte del Diavolo si venne a sostituire a quello del Roc in seguito ad una nota leggenda. A. Brofferio, *Il Ponte del Diavoro - leggenda*, in « Il Dagherotipo », anno 1840, nn. 4, 5, 6; G. Prati, *Il Ponte di Lanzo - ballata*, in *Opere Varie*, Milano, 1875, vol. 3, pp. 361-368.

[6] Per quanto concerne l'antica strada romana delle Valli di Lanzo: P. Barocelli, *La via romana transalpina degli alti valichi dell'Autaret e di Arnas*, Torino, Soc. St. Valli di Lanzo, XVI, 1968, pp. 164.

[7] Le Miniere di cobalto della Corna e zona Bessanetto furono oggetto di varie regolari concessioni: « ... il 17 gennaio 1772 al conte Rebuffi, poi nel 1865 passarono all'ing. Desprez; si fecero lavori per molto tempo, ma ora (1892) sono abbandonate. La coltivazione datava però da molti secoli addietro... ». M. Baretti, *Geologia della Provincia di Torino*, Torino, 1893, pp. 651-652. Dalla affinazione del minerale veniva prodotto l'azzurro di cobalto un tempo assai ricercato quale smalto, deprezzato dalla metà ottocento a causa del ritrovamento di colori chimici. Sulle caratteristiche del giacimento vedere: M. Fenoglio, *Sui giacimenti di cobalto dell'Alta*

role / Herculi Divo Marcus Marcellus superatis montibus dicavit. epperò / conchiudo essere quel Ponte, che è d'un arco solo, e tutto vacuo nella volta, / talmente che vi si può passare un uomo dentro da una parte all'altra, / opera di Marco Marcello Capitano de Romani al tempo di Annibale; // (qual Annibale nel passare abbrucciò la Città di Torino) per poter / condur in Savoja li 45.mila Romani, con aver prima tagliata la Rocca / per dar il declivio alle acque, che formavano un lago, che andava al di / sopra di Germagnano, e la Stura passava dove è ora la Torre di Lanzo. /

La Pietra sopra di cui è l'iscrizione di Marco Marcello trovata piantata / nella pianura dell'Alpe di Bezenetto, fu fatta trasportare da 8. uomini / in spalla alla Parochiale d'Usseglio per ordine della fel. Mem. di Monsignor / Bejami Arcivescovo di Torino, quale avutone la relazione, desiderò di / vedere quel bel monumento d'antichità romana sul quell'alte Montagne, / ne dirò quando parlero d'Usseglio [8]. /

In Lanzo si fanno due fiere l'anno, e tutti i martedì si fa un grosso mercato / di granaglie Vitelli, Vacche, Butiro, formaggio, gruvere, merci ed ogni / altra cosa. « *Vicino a Lanzo vi è l'Eremo de P.P. Camaldolesi, situato sopra / un eminenza, dove si gode aria salubre, fondato dalla casa Graneri. Vi è / un Ospedale per gli infermi, ed il collegio per le scuole* ». /

In due Valli dividesi il Marchesato di Lanzo, cioè in Val di Lanzo, e Valle di / Viù « *In dette Valli Urbano VIII. sommo Pontefice di fel. mem. ha concesso con breve 12. Marzo 1639. agli abitanti il privilegio perpetuo di usar / latte e Butiro nella Quaresima, confermato nel 1644., e vistato e signato / dalli Arcivescovi di Torino Provana, e Bergera* ». /

Nella Valle di Lanzo vi è Mezzenile, che è una Parrochia vasta, e Montagnosa. / In questa Parrochia vi è il gran Santuario di S.t Ignazio con una Chiesa / bella, e belle fabbriche, basti dire, che è fabbricata da Gesuiti sopra la / Montagna di Tortore, per esser il Santo ivi visibilmente comparso a / diversi pastori, che vi guardavano gli Armenti. Ivi ha fatto, e fa il / Santo molti Miracoli [9] (appartiene al presente all'Arcivescovo di / Torino). //

Mezzo miglio lontano da S.t Ignazio vi è il villaggio di Gisola con una bella / chiesa sebben piccola, in cui conservasi la preziosa reliquia di S. Giacomo / portatavi da Campostella di Galizia, ed è il cranio, come consta dall' / autentica, che ne hanno, e dall'Archivj di Rivarolo. /

Anticamente vi era un concorso grandissimo di Pellegrini, ma ora si è / quasi del tutto perduta la divozione. Vi sono al di Sopra altre Terre, / cioè Pessinetto, Ceres con una bella Chiesa grande, Ala, Cantoira, / Chialamberto, Mondrone, Balme, Groscavallo « *dove vi è un Celebre / Santuario della B.V. assai frequentato dai forestieri. Da questo luogo si va / in Savoja, passando per la Montagna, e si cala a Bonavalle presso a / Bessan* » /

L'altra Valle è quella di Viù, che comprende Lemie, Forno, ed Usseglio. / Viù, che scritto come si deve si scrive Vieu, che significa Vecchio. è Terra / antica altre volte soggetta nello spirituale al Vescovo di Genevra; è una / Parocchia sparsa in diverse Borgate, longa sei miglia da levante a / Ponente, molto popolosa, fa 600. fuochi e più. La Chiesa è grande, e / bella come pure il Campanile, sovra cui vi sono 4. buone campane, / e l'orologio. « *vi sono 52. capelle campestri, e dieci capellani, oltre il Parroco. / Vi è una bella Piazza, e diverse fabbriche riguardevoli, come de' Sig.ri Schiari / Milone, la più bella è del Sig.or Insinuatore Cattochio. Si fanno due / fiere l'anno, e il mercato settimanamente. Viù è diviso in dieci Cantoni: / quello de' Tornetti è il più grande, e buono per i pascoli a cagione delle / Alpi, che sono comuni. Vi sono varj laghi, ma senza pesci, il più grande / è quello di Vianna. Alli Tornetti vi è una regione detta il Ronc, da cui / trae l'origine il M.to R.do Sig.or D. Tomaso Periolato fù Pietro nato in Lemie / li 6. dicembre 1669. nella Casa Parochiale vecchia, quale fù Paroco di Fiano / scrittore del presente libro, o memorie, che dopo aver retta lodevolmente // quella malsana Parrochia per anni 22. circa morì nell'anno 1757. / circa a Villanuova d'Aosta in età d'anni 65. essendo colà andato per / cambiar aria* ». /

Valle di Lanzo, in « Atti Soc. It. Sc. Nat. », anno 1928, n. 2, pp. 182-192 (vedere anche nota 15).

[8] Vedere: P. Barocelli, *La Valle di Viù*, « Boll. SPABA », anno 1933, nn. 1-2, p. 61.

[9] C. G. Ferrero, *op. cit.*, ricorda un gran numero di queste grazie e miracoli.

Tra Viù e Col S. Giovanni vi è una rocca, in cui sta scritto 1521. Fames, / Pestis, Bellum. /

Forno di Lemie è una picciola Comunità di 30. fuochi, che nel temporale / si governa da se, e nello Spirituale è unita a Lemie, fondata da / Fabri ferrai da Bergamo [10], e conservano ancor la loro antica lingua / sebben molto corrotta. Anticamente erano richi a causa delle Fucine / e ferro, che vi facevano; ma ora non ne fanno più per mancanza di / carbone; vi sono però ancora le fucine, e alcune fabbriche antiche. /

Al Forno vi sono stati Uomini letterati. Il P. Benedettino Gio.ni Battista / Giorgis è giunto ad essere predicatore del Papa in Roma, è morto in / Aquila nel 1612. in concetto di Santità, superiore di quel Convento, qual / Corpo è rimasto sotto le rovine di quella Chiesa causata da un Terremoto / de' 2. febbrajo 1703. come ha scritto il P. Superiore li. 3. Marzo 1748. Il Padre, / Goffi pure del Forno era Confessore del Papa, e questo era Compagno del / D.o P. Giorgio. Vi è stato pure un altro G. Batt.a Giorgis detto Ramporiat, quale s'e fatto ricco in Torino, impresaro di fabbriche, e della Bealera / che dalle Cafasse conduce l'acqua alla R. Mandria della Veneria, e non / avendo prole ha impiegato alcuni migliaja di lire nella fabbrica della / Chiesa Parochiale di Lemie, negli altari, in Paramenti, nella costruzione / della Capella di Colombardo confinante con Mocchie, del Trucco di Pessinea / di Viù, e nel fare il fondo nel 1718, per il reddito di L. 400. annue per la / manutenzione perpetua del Sig.or Maestro di Lemie e in altre opere pie; / finalmente lasciò del resto eredi Pietro, e Matteo Periolato. /

Al Forno vi sono stati Preti, che sono divenuti Parochi dotti: Il terreno è / buono per grani e pascoli, e castagne e frutti. Vi è un Ponte di pietra // sulla Stura fatto da fratelli Goffi Bergamaschi nel 1477. con la capella / di S.t Giulio Prete [11]. Nanta è un acqua, o Rivo, che serve per le fucine, e / Molini del Forno, principia al Colombardo, e abonda di Trote nere squisite. /

L'aria non v'è troppo buona, mentre uomini, e donne quasi tutti hanno / il gavazzo. /

LEMIE è una Comunità antica, fa 350. fuochi. Lemie in lingua / di Vallacchia vuol dir Bosco, onde bisogna, che il Paese fosse tutto un / bosco. Nelle Carte geografiche scrivono quasi da per tutto Lamie, in / vece di Lemie, il che vorrebbe dire luogo di Streghe, imperoché

CLEMENTE ROVERE, *Ponte del Forno di Lemie.*

[10] L'immigrazione bergamasca, unita a quella valsesiana, determinò in valle un'area ove compaiono particolari tradizioni, usi e elementi architettonici negli edifici. Il risvolto architettonico è evidenziato in A. AUDISIO, *Architettura e cultura nelle vecchie abitazioni permanenti delle alte Valli di Lanzo*, Torino, 1974.

[11] Ambedue opere pregevoli, il ponte è sormontato da una edicola un tempo affrescata dove si leggeva la data 1514, la rappresentazione effigiava la Madonna circondata da santi. Questo affresco era già disteso su di un intonaco coprente un dipinto anteriore. G. COLOMBERO, *Lemie e la Madonna degli Olmetti*, Torino, 1896, p. 14. Certamente questi antichi affreschi, anteriori a quelli del 1514 erano opera di quegli artisti, probabilmente di scuola jaqueriana, che operarono nella cappella di S. Giulio certamente una delle più interessanti delle valli. G. G. MASSARA, *Testimonianze di arte antica in valle e il maestro di San Giulio*, in « Echi di Vita Parroc. », Lemie, anno 1971, n. aprile e luglio.

Lamia / in Latino vuol dire Strega: quei del paese invece di Lemie, dicono Leimia. /

« *Lemie anticamente era feudo della Casa de' Conti d'Arcourt di Fiano, / quale estinta passò al R. Demanio, e quindi al Ill.mo Sig.or Conte Giuseppe / Ignazio Ghigliossi nel 1791., che Dio lo conservi longamente* ». Confina / all'Oriente, e mezzo dì con Viù, al Nord con Usseglio; all'occidente / con Mocchie. Il terreno è buono in grano, Segla, Orzo, e Canape, rape / e massime in pascoli; perciò vi si nudrisce quantità di bestiami bovini, / Capre, e pecore: vi sono noci, e Castagne a sufficienza, non tanto come / Viù. Le Montagne di Lemie hanno buon erbaggio, e molti semplici / come Aurora Imperatoria, Zenipi, Rodia, Valeriana, Angelica, Genziana, / Absinzio & vi sono Camossi, Tassi, Lepri, Conigli, fagiani, pernici, arbenne, / che son pernici bianche. La Stura, ed il grosso rivo d'Ovarda, che passano / vicino a Lemie abbondano di buone Trote. Vi sono molti laghi, senza / pesci, e se ve ne portassero, forse vi moltiplicherebbero. Vi sono pure / miniere di ferro, rame, piombo, e qualcheduna d'argento, di poca / considerazione. Si vede che anticamente in molti luoghi ne hanno / cavate di queste. Vi è un instromento in gotico nel Castello di Fiano rogato / l'anno 1449. a cui Lemie era soggetto come sopra. Nella Torre d'Ovarda, // (che è una Montagna fatta in forma di Piramide, dove comincia / il Rivo suddetto al di sopra della Borgata del Cortevizio di Usseglio, che / confina con Lemie e Balme, disastrosa, lontana due miglia da / Bezzenetto) si vedono ancora anelli grossi di ferro piantati nella / rocca, o torre suddetta, dove un certo Pantoro anticamente / cavava miniere d'oro, o argento: e in detta Torre di Ovarda si / crede una strada larga 4. piedi intagliata nella rocca da Marco / Marcello, che comincia in Savoja e cala nella valle di Lanzo / verso Paschietto. /

La Borgata di Lemie Capo luogo, anticamente era situata in quei / campi che si chiamano Casali, ma fu portata via da un / innondazione cagionata dalla Crepatura del lago del Vallone / (300. anni fa) vicino alle Piazzette; e la Stura allora passava / dove al presente vi è la piazza di Lemie, e la Capella di San Lorenzo [12]. /

La piazza è piccola, la Chiesa è grande, è bella fabbricata / nel 1701. a spese del fu D.o Sig.or Gio. Batt.a Giorgis del Forno, e / della Comunità di Lemie, che non lo perdonarono a spese, e / fatiche per terminarla; la volta è tutta di pietra; vi sono / tre Capelle laterali per parte: è chiara, ed ha belle paramente. /

Il Campanile fabbricato da Mastro Tomaso Toscano di Lemie / nel 1580 al tempo del Paroco Castagnerio, val poco anche le / campane. La Casa Parocchiale è mediocre. I Parochi di cui si / ha memoria sono Nera di Locana; poi nel 1604. Cerva di Nole; / mortovi della peste nel 1630. poi nel 1580. Castagneri di Ceres; poi / 1631. Teghillo di Viù. poi 1641. Pietro Periolato di Viù. Poi 1681. Gio. Battista Periolato di Viù; poi nel 1718. Ajmo d'Usseglio. 1722. Fornelli D. Gio. di Monastero di Lanzo, morto a Monastero in / luglio 1763. in qual anno è succeduto D. Giuseppe Ceresola di Viù / nella Parocchiale vi sono molti alvearj d'api proprj del Paroco / pro tempore. //

Gli Uomini di Lemie sono robusti attendono agli armenti, a / travagliar la terra, e nell'Inverno vanno alla pianura a / travagliare, che ha pettinar le Canape, che a far il resighino, chi / a far il Ronchino, e chi a far il Pecorajo, e alcuni a servire in Torino. /

Le Donne sono mediocremente ben fatte, ma vestite di stracci, / e falde rapezzate che pajono tanti arlichini, gli uomini / attendono un poco troppo alle osterie, e Liti, dove molti consumano / tutta la loro eredità. Gli uomini di Lemie sono più melanconici / di quei di Viù, e si curano poco di polizia, e delicatezza, e sono di / talento ottusi per bere troppo vino. /

I forastieri, che capitano a Lemie dicono tutti, che questo è un paese / più allegro, e sano degli altri di questa valle, e gli abitanti / mangiano con molto appettito, e vivono molto. Nell'anno 1755. / li 18. marzo la valanca della neve caduta per otto giorni continui / rovinò tre case alla Borgata de Vilaretti colla morte di 12. persone, / e tutti li Bestiami di detti Particolari. /

Aggiungo che Viù abbonda di granaglie, pascoli, Pomi, Peri, Noci, /

[12] L'inesattezza di questa affermazione è confermata dal COLOMBERO, *op. cit.*, pp. 10-11.

Castagne, e anche meliga, con qualche vite. Gli Uomini di Viù / poco attendono a coltivar la Terra, bensì le donne fanno i / Travaglj della Campagna, e li medesimi attendono a far / i Brentatori, Portantini, Staffieri, Cucinieri, osti, negozianti / in Torino, ed altre Città dove alcuni divengono richi: sono di genio / allegro, amano le conversazioni, sono sinceri, non odiano / il sesso; vanno proprj, e ben vestiti, sono civili, intendono / diverse lingue, e alcuni vanno in paesi lontani dell'Europa / a Servire [13]. /

Le Donne sono belle, di un color assai vivace, amano di andar / ben vestite, e di star allegre, amano il marito. /

USSEGLIO è l'ultima terra del Piemonte al Nord, e delle più alte. / Confina a settentrione colla Savoja, all'oriente, e mezzo dì con / Lemie, all'Occidente con Frassinere. È un paese senza alcun // frutto; vi sono soltanto faggi, frassini, e Pini; vi viene segla, e / orzo; vi sono poi ottimi pascoli, onde vi si nodrisce una gran / quantità di pecore nell'Estate; si fanno formaggi buoni massime / in Margone; vi sono molti semplici, come l'aurora, imperatoria, / zenipi, Rutta, Rodia, Angelica, Valeriana, genziana, CardoSanto, / Absinzio montano, Tamarisco, Sabina, bistorta e spicco. Vi è / l'alpe di Bezenetto, nel cui piano Marco Marcello capitano / romano, fece un gran sacrifizio al Dio Ercole, in ringraziamento / d'aver superate le Alpi con 45. mila Romani, e vi piantò la Pietra / descritta nel titolo di Lanzo coll'iscrizione: Herculi Divo Marcus Marcellus superatis montibus dicavit; e vi fece una strada; / che passa al piede della Torre d'Ovarda, e conduce nella Valle di / Lanzo [14]. Le pianure d'Usseglio producono ottimi Cauli, ed anche / cauli ravicchi; nelle sue alpi vi sono laghi grandi, ma senza / pesci; vi è in ultimo la Montagna altissima di Rocca Molone, / o Melone, quale vi è la più alta di tutta l'Italia, e forse di tutta / l'Europa, alzandosi sino all'ultima regione dell'aria. Vi è / pure la Montagna dell'Autaretto, o Taretto, dove si passa per / andare a Bessan in Savoja. Vi sono molte miniere immature / o di poco profitto; La più buona è d'azurro, quale si escava con / vantaggio dall'anno 1752; e vi sono le sue fabbriche, lavature, / fondite [15]. /

La Chiesa è picciola, e in una cattiva situazione sopra la Stura / dove pericola di esser innondata e portata via dall'acqua al di / sopra di Margone comincia la Stura, che viene a scaricarsi con / quella di Germagnano. /

CLEMENTE ROVERE, *Chiesa parrocchiale d'Usseglio.*

[13] Ai servitori della Valle di Viù anche il C. BALBO dedicò un capitolo nei *Frammenti sul Piemonte*, intitolato: « I servitori di Viù e di Savoia », Torino, 1851, pp. 69-105; anche in *Novelle...*, Firenze, 1854, pp. 465-468.

[14] Esatti dati sui reperti romani e le comunicazioni transalpine sono riportati da: P. BAROCELLI, *La via romana* cit.

[15] Alla borgata Crot di Usseglio era costruito un grande edificio per la lavatura del minerale di cobalto estratto dalla zona della Corna. Questa costruzione viene chiamata « La Fabbrica » ed è ancora oggi visibile anche se ristrutturata in ogni sua parte. Una fotografia di poco posteriore alla chiusura delle miniere è riportata nel volume edito a cura del C.A.I., *Le Valli di Lanzo*, Torino, 1904, p. 121. Il torrente attiguo agli impianti venne arginato ed imbrigliato sin dal secolo XVIII e derivata in più punti acqua per la lavorazione. Le caratteristiche di detti impianti sono ancora riscontrabili nella *Mappa Rabbini* del comune di Usseglio. (Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Catasto Rabbini, *Comune di Usseglio - Borgata Crotti alla scala 1 : 500*). (Vedere anche nota 7).

CLEMENTE ROVERE, *La fabbrica d'Usseglio.*

Le Piazzette è un Borgo d'Usseglio dove il V.le Abate Costa ha fatto / una bella Chiesa, con bella Casa, e giardino per il Maestro, che ivi abita, con averle fatto un pingue reddito; È la Patria del / prefato V.le Abate Costa confessore di S.M. Carlo Emanuele III. // e Rettore del V. Seminario di Torino, e Canonico della Metropolitana / siccome è patria di due suoi nipoti pur Canonici di detta Metropo- / litana ivi è pur nato il fù sig.or D. Giuseppe Costa fratello di detto / sig.or Abate già prevosto di Moretta, morto in Concetto di Santità ivi. /

Vi è anche alle Piazzette la Capella di S.t Desiderio, che si dice per / tradizione fosse la Parochia di Lemie, e Usseglio unite, prima / della Crepatura del lago del Vallone come sopra. /

Il detto Sig.or Abate Costa ha fondato 4. Piazze per mantenere quattro / Chierici nel Seminario di Torino di queste Valli. Usseglio è / Patria di molti Parochi di Casa Ajmo, e Cebrarj, ed uno de' Cebrarj / che fù vicario foraneo di Cirié ha fabricato il Palazzo del / Cortevizio Capo luogo. Si chiama Usseglio, che vuol dire uscita / dal Piemonte; è Paese fredissimo attornato dalle Glaziere, e / l'Inverno vi dura otto mesi. Sull'estremità di detta Montagna / di Roccamolone evvi una piccola Capelletta rustica, in cui esiste / una statua di bronzo della B.V. Maria alta oncie 8; portata ivi / dal Conte Bonifacio Rovero d'Asti nel 1394. per vota da esso fatto / in occasione, che fù liberato dalla Schiavitù de' barbari miracolosa- / mente, come consta da un iscrizione esistente nella Catedrale di Susa [16]. //

[16] Molte furono le cappelle costruite sulla sommità del Rocciamelone, le più antiche sono ben visibili in una litografia del DENINA, *Sommet du Rochemelon du côté du sud*, nel volume del L. FRANCESETTI DI MEZZENILE, *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, Torino, 1823.

Tre lettere inedite di Cavour,
ovvero del contrabbando come arma di difesa contro la penuria del grano

Narciso Nada

Gli sviluppi della guerra nel Mar Nero, nel 1854, oltre ad aver avuto – come è noto – grandi e positive ripercussioni sulla politica estera dello Stato sabaudo, ebbero anche, almeno inizialmente, riflessi negativi sull'economia subalpina ed in particolare sugli approvvigionamenti di grano. La Liguria, che si riforniva di cereali provenienti soprattutto dal Mar Nero, venne a trovarsi in difficoltà per la forzata interruzione di quel commercio; si verificò immediatamente in quelle province un rialzo del prezzo delle granaglie, delle farine, del pane, il quale cominciò ben presto a scarseggiare. Il Piemonte, purtroppo, non era in grado di colmare i vuoti che si erano creati nei magazzini della Liguria. La sua produzione era appena sufficiente per il fabbisogno locale e per quello dei confinanti cantoni svizzeri, i cui acquisti non si potevano proibire, sia per evidenti ragioni di carattere politico, sia anche perché, eliminando dai mercati piemontesi i commercianti elvetici, costoro si sarebbero rivolti al porto franco di Genova, provocando ugualmente colà quei rialzi dei prezzi e quella rarefazione della merce che, proibendo i loro acquisti in Piemonte, si sarebbero voluti evitare.

Il governo cercò di correre ai ripari rivolgendosi ai mercati dei porti spagnoli e dell'Africa settentrionale, con qualche buon risultato, che tuttavia non era ancor sufficiente per eliminare le difficoltà esistenti.

L'attenzione dell'allora presidente del Consiglio e reggente del ministero delle Finanze Camillo Cavour si diresse quindi verso i mercati di Parma e Piacenza, dove il grano sovrabbondava, ma il governo di quel ducato si dimostrò contrario alla concessione di permessi di esportazione.

Come risolvere la delicata e difficile situazione? Le tre lettere inedite di Cavour che qui riproduciamo, indirizzate al cav. Giorgio Agnes, direttore delle dogane a Voghera[1], ci dimostrano come egli, preso alle strette, finì con l'adottare una soluzione piuttosto audace e – se vogliamo – anche un tantino spregiudicata, che però egli poteva facilmente giustificare con lo stato di estrema necessità in cui la Liguria versava e con l'esigenza, per il governo, di evitare esplosioni di malcontento da parte di quelle popolazioni.

Probabilmente, ordinando – sia pure in maniera riservata e confidenziale – che i doganieri chiudessero gli occhi sull'attività dei contrabbandieri, i quali, dal territorio piacentino, trasportavano grano in Piemonte, Cavour non si illudeva di poter sa-

[1] Gli originali di queste lettere sono conservati dal prof. Leopoldo Agnès (pronipote dell'alto funzionario a cui vennero indirizzate), che ringrazio vivamente per avermene fornito fotocopia.

nare completamente la situazione. Ma, a parte l'arrivo dei « cargaisons » spagnoli ed africani su cui egli faceva affidamento, possiamo – con un po' di fantasia e di umorismo – supporre che la soddisfazione di potersi procurare del grano contrabbandato e quindi esente dalle solite imposte doganali, possa aver supplito alle carenze degli approvvigionamenti ed abbia contribuito ad evitare le temute esplosioni di malcontento da parte delle popolazioni liguri.

Ecco il testo delle lettere in questione[2].

I

Confidentielle

28 octobre 1854[3]

Monsieur le directeur,

Le haut prix qu'ont atteint les céréales sont un sujet de graves préoccupations pour le ministère. La hausse a pour cause unique la nécessité où se trouvent les boulangers de la Ligurie, par suite du petit nombre d'arrivages de navirs étrangers, de venir s'approvisioner sur les marchés de ce côté-ci des Apennins. Le Piémont se suffirait à lui-même, mais je crains qu'il puisse, après avoir satisfait aux besoins de ses habitans, nourir encore Gênes et ses rivières. Dans cette position difficile il nous serait bien utile de pouvoir tirer des blés des Duchés de Parme et Plaisance, où il y a un excédent notable de produits. Mais le gouvernement grand ducal[4] en a défendu l'exportation. Je doute fort qu'il fût possible de faire révoquer cette mesure par la voie diplomatique, mais on pourait peut-être obtenir quelques exceptions en faveur ou des œuvres pies ou des administrations publiques. Si vous aviez moyen de sonder les hauts fonctionnaires financier[s] parmesan[s] sur ce point délicat, je vous engage à le faire, en vous autorisant au besoin à faire une course à Plaisance.

Les blés étant beaucoup meilleur marché de l'autre côté de la frontière, il doit s'en introduire de certaines quantités chez nous, en contrebande: Je suis loin de vouloir favoriser ce commerce illicite. Toutefois comme il est contre nature de laisser ses voisins souffrir la faim, lorsqu'on a du trop plein chez soi, je pense que nous devions rien faire pour l'empêcher. Vous donnerez des instructions en conséquence. En répondant à cette lettre vous m'informerez de tout ce qui peut se rapporter à la question des subsistences.

Vous m'adresserez votre réponse avec l'annotation Riservata.

C. Cavour

II

31 octobre [1854][5]

Monsieur le chevalier,

Ayant bien réfléchi à la mission dont je vous avais chargé, j'ai conçu des doutes sérieux sur le résultat que pourrait avoir une démarche officielle auprès des autorités Parmesanes. Ces doutes ont été confirmés par les renseignements que m'a fourni mon collègue des affaires étrangères. D'après cela, je considère comme plus prudent de suspendre votre voyage à Plaisance; et de vous borner à recueillir des renseignements sur l'état des approvisionnements dans le Duché de Plaisance et sur l'importance que pourait avoir le commerce de contrebande des blés de ce pays dans le nôtre.

Le commissaire des grains de Voghera vous consultera à cet égard. Il fera cette démarche avec mon autorisation.

C. Cavour

[2] Il testo viene riprodotto fedelmente, con l'aggiunta degli accenti, che nella maggior parte dei casi sono omessi da Cavour. Fra parentesi quadre sono indicate le nostre aggiunte là dove l'omissione della *s* del plurale da parte di Cavour potrebbe far sorgere dubbi o essere considerata come un refuso tipografico.

[3] Carta intestata « Ministère des Finances ». In calce alla prima pagina « A Mons.r le Chev. Agnès Directeur des Douanes à *Voghera* ».

[4] *Sic.* Più correttamente Cavour avrebbe dovuto limitarsi a scrivere « gouvernement ducal ».

[5] Carta intestata « Presidenza del Consiglio dei Ministri ». Manca nell'originale l'indicazione dell'anno.

III

17 novembre [1854][6]

[6] Carta intestata « Ministère des Finances ». Manca nell'originale l'indicazione dell'anno.

Monsieur le directeur,

Je vous remercie des détails intéressants que contient votre lettre du 14 courant. J'approuve complètement les mesures que vous avez prises à l'égard de l'introduction des blés du Parmesan. Certe ce que nous pouvons tirer de ce pays ne suffit pas à nos besoins; mais heureusement nous recevons chaque semaine plusieurs cargaisons de l'Espagne, l'Afrique et d'autre part les exportations sont insignifiantes. On n'en opère pas par mer; la Lombardie nous donne et ne nous prend rien. Seulement la Suisse nous achète quelques milliers de sacs, qu'elle serait forcée d'acheter au Port franc de Gênes, si nous lui interdisions l'accès de nos marchés. Achats qui produiraient une hausse bien autrement sensible que celle que cause leur présence à la quelle on est accoutumé sur nos marchés.

Je vous prie de me renseigner de tems en tems sur les phases du commerce des céréales dans la Province de Voghera et dans les Duchés de Parme et Plaisance.

C. Cavour

Università di Torino.

Due quadri inediti di Gregorio de Ferrari a Torino in Palazzo Cisterna

Andreina Griseri

Non è una novità che il patrimonio artistico dei palazzi torinesi, sorti dal '600 all'800, è ancora per buona parte da investigare, in particolare per quanto riguarda quadri e affreschi, e può riservare sorprese, trattandosi per più occasioni di un materiale importato o dovuto ad artisti attivi a Torino ma venuti di fuori; di qui le attribuzioni problematiche e ipotetiche. Ma ci si può imbattere anche in quadri sicuri, lampanti per stile e per autografia. È il caso di due tele che figurano nel Palazzo Dal Pozzo della Cisterna, in via Maria Vittoria 12, opere per me di attribuzione certa fra altre tanto meno facili ad identificarsi, per essere quella quadreria del tipo cui si accennava in precedenza, vale a dire tipica per acquisizioni diramate: i Dal Pozzo avevano avuto modo di riunire a Roma e in altre città quadri importanti, fin dai primi decenni del '600, e anche nel '700 il Palazzo, sorto nel 1675, subirà negli interni innovazioni decisive; sono oggi documentate dai soffitti a stucco dorato, accanto ad altri più antichi, del barocco classico, che risalgono agli anni inoltrati del secolo XVII, da confrontarsi con gli stucchi luganesi delle stanze del Valentino.

I due quadri che rendo noti in questa occasione appartengono anch'essi agli ultimi anni del '600, ma non ritengo esistessero *ab antiquo* nel Palazzo; si potrebbe ipotizzare, per i confronti che propongo oltre, una loro provenienza da Palazzo Reale e un passaggio successivo a Palazzo Cisterna. Alla residenza del Palazzo ora sede della Provincia, Amilcare Cicotero aveva dedicato nel 1970 una esemplare monografia (ediz. Aeda, Torino), indagando quelle vicende architettoniche in stretta connessione con la storia della famiglia Dal Pozzo della Cisterna, nell'ambito di un'isola urbanistica, (l'isola dell'Assunta), protagonista dell'ampliamento del 1673 voluto da Carlo Emanuele II con i piani di Amedeo di Castellamonte:

> La città va cambiando il volto in relazione alla sua accresciuta importanza e alle esigenze di sviluppo.
>
> I nobili, i borghesi, le cui file si accrescono con le fortune dello Stato Sabaudo, abbandonano gli appartamenti d'affitto per i palazzi e palazzotti di rappresentanza, concepiti come residenza esclusiva, nella città nuova fuori delle vecchie mura. I duchi e gli appositi Organi delle fabbriche favoriscono questa tendenza; gli alti dignitari danno prova di gradire le agevolazioni nell'interesse reciproco: prestigio e decoro della città, prestigio e decoro personali, non escluso talvolta qualche buon investimento patrimoniale (p. 70).

Su questo punto ha insistito l'ampia recensione dedicata al libro del Cicotero da uno specialista dell'argomento, Augusto Cavallari-Murat, in « Cronache economiche », Torino, fasc. 332-3, agosto-settembre 1970, sottolineando l'importanza di una pianificazione che prevedeva allora, per Torino, gli schemi di una edilizia rada, vale a dire fabbricati con giardini: il Palazzo nobiliare aveva pianta aperta, con androni centrali dominanti una scena prospettica simmetrica, per includere, oltre l'atrio dei porticati, spazi verdi di un giardino all'italiana. Era la tipologia del barocco classico, e trasferiva nella contrada di S. Filippo (l'attuale via Maria Vittoria), in quella degli Ambasciatori (ora via Bogino), dell'Ospedale e della Madonna degli Angeli, i modi proposti tanto più vistosamente nel Castello ducale della Venaria. Va sottolineato a questo punto come si fosse riusciti allora a trovare, per quell'architettura dei nuovi ampliamenti, una misura abitabile, tanto da anticipare i modelli che nell'800 saranno assunti dall'urbanistica moderna della borghesia; un risultato che non ha dovuto essere ristrutturato neppure in questi ultimi anni.

Come risulta dalle ricerche del Cicotero (vol. cit., p. 73 e sgg.), nel 1685 Giacomo Dal Pozzo, primo principe della Cisterna, aveva ceduto il suo palazzo dietro al Palazzo di Città, per insediarsi nel nuovo isolato e nella nuova residenza.

È detto nell'atto di permuta del 1685 che il palazzo comprendeva,

> un salone grande con pitture di « egregio valore », quantità di stanze tutte con i loro ornamenti di pitture, e molte con ornamenti dorati, caminetti di marmo e di altre pietre di valore, alcove con ornamenti di caminetti ed usci dorati.

e ancora:

> abbellimenti di pitture e indorature tanto nel salone che nelle stanze e gabinetti, e contenendo altre cose di maggior valore e maggior prezzo dell'altro, avendo un'entrata più nobile, un atrio con colonne ed altri ornamenti più « congeneri e condecenti alla qualità di detto signor principe e suoi successori massime che si possono finire le due ali, le quali benché inalzate non si trovano ancora perfette, ma se finite renderanno tanto più degna l'abitazione del signor principe e di maggior splendore la casa che è situata in luogo d'aria salubre, con il suo ampio cortile, il giardino nobilissimo con ripiani e scalinate di pietra; palazzo considerato e reputato da tutti per il più bello della città, ben fabricato, di bellissima e buonissima struttura, di buonissimi materiali e il meglio costruito che si trovi al presente nella città, con porte in ferro » (pag. 78).

Fin d'allora il Palazzo doveva avere quadri e decorazioni importanti; basti ricordare il ruolo protagonista che dai primi decenni del sec. XVII aveva assunto a Roma uno dei più importanti personaggi della casata, Cassiano Dal Pozzo, appassionato archeologo, letterato e mecenate di artisti, tra cui Nicolas Poussin; ed era stato importante lo scambio avuto tra Cassiano e la corte piemontese per importazioni di quadri del gusto classico bolognese [1]. I contatti tra Roma e Torino dovettero perdurare anche in seguito: tra i quadri presenti a Palazzo Cisterna e ancora da studiarsi, più d'uno infatti è di scuola romana (e sto portando avanti, per alcuni di essi, confronti in questo senso, per ora non ancora conclusi).

[1] La quadreria di Cassiano Dal Pozzo, morto nel 1657, attestava chiaramente il gusto del più grande mecenate italiano di Poussin (due opere del pittore furono inviate a Torino al marchese di Voghera, Francesco Dal Pozzo, suo parente, il figlio del quale diventerà principe della Cisterna); insieme a Vincenzo Giustiniani e ai Barberini egli proteggeva i giovani francesi già alla fine degli anni 1620. Per la bibl. completa al riguardo cfr. ora « I caravaggeschi francesi », Catalogo, Roma 1974, con schede di A. Brejon de Lavergnée e J. P. Cuzin.

Sull'importanza dell'influenza di Cassiano Dal Pozzo anche per Torino si veda: R. D'Azeglio, *Studi storici e archeologici sulle arti del disegno*, Firenze, 1861, vol. II, pp. 182 e segg.; G. Lumbroso, *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo*, in « Miscellanea di storia italiana », 1874; A. Griseri, *Le metamorfosi del barocco*, Torino, 1967, pp. 114-116; M. Bernardi, *La galleria sabauda di Torino*, Torino, 1968, p. 98; A. Cicotero, *op. cit.*, cap. IV e nota 6.

1.
Guerriero trionfante presentato
a Giove e a Giunone.

2.
Giove ordina alla Fama di divulgare
la Gloria dopo aver sconfitto Invidia.

3.
Trionfo della Pace: l'incontro di Mercurio e Minerva.

4.
La pace duratura: il Tempo e la Giustizia.

Tornando invece alle due opere che ho identificato, collocate ora nella Stanza della del Vice Presidente, si tratta a mio avviso di due esemplari importanti, sicuramente di mano di Gregorio de Ferrari [2], il pittore genovese che aveva lavorato, dopo il 1685, circa il 1690, anche a Torino, in Palazzo Reale, e non è un caso che egli vi fosse stato invitato, trattandosi di uno dei protagonisti in quegli anni nell'ambito della pittura di decorazione. Andati del tutto distrutti gli affreschi dedicati a temi delle « Metamorfosi » di Ovidio, già nelle sale del pianterreno, forse quelle stesse in cui subentrò, dopo il 1690, il viennese Daniele Seyter, restano invece, di Gregorio de Ferrari, negli stessi appartamenti di Madama Felicita, ancora due tele che già ho rese note (in « Paragone », n. 67, 1955, p. 36 e sgg., con una sola riproduzione a fig. 30) [3]. Il soggetto di quelle due opere intendeva esaltare, secondo le consuetudini della pittura barocca, le « Virtù di un guerriero » e così nella prima era rappresentato con evidente allusione encomiastica il « Guerriero trionfante presentato a Giove e a Giunone », nella seconda « Giove ordina alla Fama di divulgarne la gloria, dopo aver sconfitto Invidia » (figg. 1 e 2), ed era iconografia che sarà ripresa un trentennio più tardi dal Beaumont negli affreschi celebrativi del primo piano, commentati da puntuali descrizioni del pittore di corte conservate alla Biblioteca Reale.

Nelle allegorie di Gregorio de Ferrari in Palazzo Reale, come negli ovali del Palazzo della Provincia, affini anche per l'iconografia che si riferisce al « Trionfo della pace: l'incontro di Mercurio e Minerva » e « La pace duratura: il Tempo e la Giustizia » (figg. 3 e 4), il pittore, richiesto per una commissione importante, anticipava molti risultati del '700; in particolare, per eleganza raffinata, quelli della pittura francese e dello stesso Fragonard, che ne studierà appassionatamente le opere durante il viaggio italiano. A Torino, nel Palazzo Reale dove la decorazione delle vòlte dal 1670 all'80 era stata sostenuta dal barocco del Tesauro e del Guarini, Gregorio de Ferrari aveva rappresentato un'apertura singolare; la pittura, ormai protagonista, si valeva dei ricordi del manierismo parmense, direttamente da lui indagato nei viaggi giovanili, e in seguito coefficiente primario per la decorazione genovese.

Anche nel caso dei dipinti per il Palazzo Reale e per quelli ora a Palazzo Cisterna, ogni motivo era ricondotto ad un racconto colorato, trasposto nella lievità di una pittura trasparente, per contrasti di viola e arancio, gialli e rossi affocati, indicando l'indole degli « affetti », le « arie dei volti », con l'inclinazione sensibile derivata dal gusto berniniano, bene conosciuto a Genova grazie agli scultori di ritorno da Roma, e prima ancora per la presenza di opere dello stesso Baciccio e del Puget.

Di fronte all'impegno allegorico il pittore non indulge alla retorica, come a un valore assoluto; oltre quell'apparenza rilega in profondità l'accenno alla mitologia con un'esaltante tenerezza, timbro moderno nell'ambito del più intelligente '700. Ed erano i passaggi che si ritrovavano in ambito musicale. Il parallelo per quella pittura sarebbe appunto con l'arte della « fuga », e poi con le arie cantate del primo '700.

[2] La bibliografia più completa riguardante Gregorio de Ferrari, dalle fonti del Soprani-Ratti (1768), e dell'Alizeri (1867, 1870), fino alle rivalutazioni che hanno sottolineato l'importanza anche della parte grafica, è in *La pittura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova, 1971, pp. 229-244 e 288-290, con bibl. completa e numerose illustrazioni, a cura di Ezia Gavazza.

[3] Gli affreschi di Gregorio de Ferrari in tre ambienti del Palazzo Reale di Torino, erano ricordati dagli antichi biografi (cfr. Soprani-Ratti, 1768), ed erano già distrutti quando il Ratti stendeva le sue *Vite*. Di recente sono stati riferiti — dalla Gavazza (1963) — a questi lavori due disegni nella raccolta di Palazzo Rosso, Genova, nn. 2141 e 2159, già attribuiti al figlio di lui, Lorenzo de Ferrari. Le due tele ovali, superstiti in Palazzo Reale (m 130 x 173) sono state esposte nel 1963 alla Mostra del Barocco a Torino. Cfr. inoltre, per il loro inserimento in un profilo più ampio, A. GRISERI, in « Paragone », 1955, n. 67.

Se si dovesse accennare per i dipinti di Palazzo Reale e per quelli di Palazzo Cisterna, a una possibile cronologia, con un'ipotesi per altro non decisiva di fronte a tele di cui non si conosce documentazione né la originaria collocazione, si potrebbe pensare ad una priorità, di fronte alla tela con la « Fama », e poi un seguito, che indicherebbe, nelle tele ora a Palazzo Cisterna, una successiva maturazione; opere dunque databili al tempo del soggiorno a Torino, circa il 1690.

Nato a Porto Maurizio nel 1647 (sarà attivo fino al 1726), dopo il viaggio di studio a Parma per conoscere da vicino le opere dell'amatissimo Correggio, un autore che risulterà essenziale per il '700, di ritorno a Genova Gregorio de Ferrari si era impegnato nel rinnovamento allora ampiamente richiesto dai nobili genovesi per i loro palazzi. Esaurite le scoperte del naturalismo caravaggesco, la decorazione genovese proponeva un nuovo corso, con impostazioni scenografiche idonee ad un'architettura che prevedeva per i Palazzi logge e scaloni aperti, strutture vive della rinnovata urbanistica.

Con una risposta autonoma, fortemente innovatrice, sostenendo una nutrita équipe di quadraturisti e di stuccatori, plasticatori e intagliatori, Gregorio de Ferrari si inseriva in quegli anni nella svolta operata dagli scultori berniniani, che avevano dedotto dal Bernini e dal Castiglione interpretazioni valide anche per l'iconografia sacra; anche nelle sue pitture religiose egli dispiegava « oltre la divozione... tant'allegrezza... che le diresti idillio tradotto in pittura » (Soprani). Tanto più questo gusto poteva essere avvalorato nelle decorazioni ad affresco: in Palazzo Balbi e Groppallo, in Palazzo Cambiaso Centurione in Fossatello; e dal 1687 al '92 in Palazzo Rosso, e poi in Palazzo Granello, per citare le tappe essenziali di una maturazione decisiva.

La decorazione toccava risultati inediti, nel senso di attingere al naturalismo tipico dell'ultimo barocco, alitante e atmosferico per luci filtrate e trasparenti, e la scelta potrà piacere anche in età illuministica, per apertura più universale, accennando a una serenità indicata come termine persuasivo; per il peso decisivo connesso alla ricerca pittorica, alleggeriva l'occasione allegorica celebrativa, spogliandola di ogni peso barocco e di quell'incombenza che era stata protagonista nel Palazzo Ducale di Torino. Sgombrato il campo da tanti apparati macchinosi, si faceva strada l'idea di un cielo vero.

La nuova attitudine fantastica, per velature trasposte e improvvise, emerge dalle tele torinesi, note quelle di Palazzo Reale, per essere state da noi presentate anche alla Mostra del Barocco, inedite invece quelle del Palazzo della Provincia. Lo scorcio barocco si dispone ora naturale, ancora secondo l'insegnamento del cantiere berniniano, vale a dire sensibilistico e raffinato. Senza bravure scenografiche e sott'in sù forzati, l'atmosfera è concreta, evoca una luminosa vitalità informale, tipica dei divertissements della rocaille, e nelle vòlte genovesi aveva suggerito a Gregorio de Ferrari una innovazione decisiva di struttura, per l'impiego di motivi a cartiglio nelle cornici a stucco modellato e colorato, sempre alleggerito e fluttuante; un'idea tipica dei sous-bois e dei treillages di quegli anni, che saranno validi ancora per la morfologia rococò dopo il 1710. Il taglio aperto, a coinvolgere ampiamente affresco e cornice in un insieme continuo, emerge in parallelo dai disegni del pittore, tenuti ad evidenza sul filo di quella ricerca musicale [4].

La scioltezza di quelle vòlte, mussanti di viluppi umani, foglie e fiori, rinnovando dall'interno l'impianto scenografico, introduceva un ottimismo suadente, che è poi il dato interessante anche di fronte alle tele torinesi, commissionate per ambienti di rappresentanza.

[4] Si confronti anche il nuovo foglio edito da MARY L. MYERS, *Architectural and Ornament Drawings*, The Metropolitan Museum of Art, 1975, n. 22.

L'impostazione data da Gregorio de Ferrari alle cornici dipinte riuscì certamente proficua, a Torino, anche al genovese Domenico Guidobono; lo attestano in Palazzo Madama l'affresco della « Primavera » (1714) e più ancora la vòlta con il « Trionfo di Madama Reale, Giovanna Battista di Savoia Nemours », purtroppo ripreso pesantemente da restauri successivi e perciò non facilmente leggibile. Si spiegano pertanto le attribuzioni precedenti al Seyter (Viale e Mallè) o la mia proposta per il Dufour (1963 e '67); mentre la giusta segnalazione del Castelnuovi, 1956, l'ha ricondotta al pittore genovese in rapporto agli affreschi di Palazzo de Mari; cfr. E. GAVAZZA, *op. cit.*, 1974.

Il soggetto encomiastico vi risulta inserito nell'atmosfera capricciosa di una festa galante; ed era un tratto che sarà ripreso e per altro risolto con pittura diversa, dagli amici dell'accademia francese, dal Lemoyne e da Carlo Andrea Van Loo, dal romano Trevisani e dal Beaumont. Per parte sua Gregorio de Ferrari anticipava anche più direttamente Fragonard, per una maturazione libera e inventata; a riprova lo afferma, nei dipinti ora ritrovati, il contrappunto di luci crepitanti e controluci vellutati; ogni falda si annoda con legamenti increspati, ed è lo stesso segno fratto che caratterizza i suoi disegni, sempre eccezionali, per evocare oltre lo spettacolo allegorico una realtà rasserenante; immaginazione giocosa, da percepirsi come sostanza elementare, grazie appunto alla pittura.

Università di Torino.

Le fortunose vicende della donazione Gualino alla Sabauda

Noemi Gabrielli

Nominata soprintendente alle Gallerie del Piemonte, nel 1952, ed incaricata dal ministero di dare una nuova e più moderna sistemazione alla Galleria Sabauda, mi proposi, tra l'altro, di ottenere la restituzione della collezione donata, nel 1928, dall'avvocato Gualino alla Pinacoteca di Torino e, dopo traversie di cui dirò brevemente, trasferita nella sua quasi totalità in Inghilterra, nel 1933 da Dino Grandi, nominato ambasciatore presso la Corte di S. Giacomo per arredare le sale del palazzo in quegli anni acquistato per la rappresentanza diplomatica italiana.

Il recupero risultò molto più complicato e difficile di quanto avessi previsto e vale, penso, la pena di ricordarne brevemente le vicende. Dovrò farlo in prima persona, e me ne scuso, ma essendone stata protagonista, non mi riuscirebbe facile una narrazione in terza persona.

Nel 1928 Riccardo Gualino, che aveva riunito una pregevole collezione di opere d'arte antica – quadri, mobili, arredi – (aveva formato la raccolta avendo come autorevole consigliere l'amico Lionello Venturi, a quel tempo titolare della cattedra di storia dell'arte nell'Università di Torino: e della collezione lo stesso Venturi nel 1926 aveva pubblicato un sontuoso e pregevole catalogo illustrato [1]) propose all'allora direttore della Pinacoteca torinese, prof. Guglielmo Pacchioni, di esporre alcuni capolavori della sua collezione privata nelle sale della pubblica galleria, con l'intenzione, se la mostra avesse incontrato favore, di farne donazione allo Stato, disposto anche a provvedere a sue spese ai lavori di restauro e di adattamento degli ambienti della vetusta sede necessari per la più degna presentazione delle opere d'arte.

La mostra fu effettuata ed ebbe grande risonanza: successo di critici, successo di pubblico. Ne dà valida testimonianza anche il bel catalogo pubblicato per l'occasione [2].

Gualino, in quegli anni allo zenit della sua fortuna, perseguiva un suo disegno volto a dimostrare l'inconsistenza del diaframma che separava, specialmente allora a Torino, l'operatore economico dal mondo della cultura e dell'arte (di quegli stessi anni sono la realizzazione del « Teatro di Torino », gli interventi per l'architettura moderna: ma di questo ha detto egregiamente Marziano Bernardi e ai suoi testi conviene rifarsi) [3].

Che motivi collaterali e di prestigio personale concorressero in questa attività mecenatesca non v'ha dubbio. Ma – chi ha co-

[1] Lionello Venturi, *La collezione Gualino*, Torino-Roma, 1926.

[2] Lionello Venturi, *Alcune opere della collezione Gualino esposte nella R. Pinacoteca di Torino*, Bestetti Tumminelli, Milano-Roma, 1928.

[3] M. Bernardi, *Riccardo Gualino e la cultura torinese*, « I Quaderni », n. 2, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1971.

nosciuto l'uomo lo può attestare – essi non furono mai subordinanti ma sempre subordinati o complementari nelle varie e inscindibili manifestazioni della sua personalità non comune. E sincero, e non esibizionistico, era il desiderio di far partecipi gli altri della sua ricchezza spirituale ed economica, togliendole per quanto possibile il carattere di *privilegio*. (Quanto Torino si sia giovata di questi interventi, resta materia di indagine aperta...).

Così fu per questa mostra del 1928. E terminata l'esposizione, Gualino stipulò nelle debite forme di legge, un atto di donazione allo Stato di una parte cospicua della sua raccolta, con l'espressa condizione che entrasse a far parte del patrimonio della Pinacoteca di Torino per essere offerta al pubblico godimento.

Rimaneva la questione dei locali. Già per allestire la mostra provvisoria era stato necessario, per mancanza di spazio, stipare nei magazzini parecchi dipinti della Galleria: dovendo questi riprendere la loro normale collocazione, nell'attesa di poter disporre di più ampi locali, i materiali della collezione avrebbero dovuto essere relegati nei magazzini, sottratti alla esplicita destinazione ed esposti ai pericoli più vari.

Il donatore si impegnò allora a costruire a sue spese, in una località lontana dal centro urbano rumoroso, in una zona collinare dominante Torino, un edificio moderno atto ad accogliere non solo la collezione da lui donata ma a dar respiro a tutta la Galleria Sabauda, troppo costretta e stipata negli aulici ma insufficienti locali del guariniano palazzo dell'Accademia delle Scienze. In attesa che il nuovo edificio fosse costruito e pronto a ospitarle, si era convenuto che le opere d'arte, già a tutti gli effetti proprietà dello Stato, fossero ancora temporaneamente affidate alla custodia del donatore nella sua bella casa di via Galliari.

L'edificio fu costruito con rara celerità... ma appena terminato, nel 1930, fu coinvolto nella bufera delle disavventure che investirono Gualino e le sue fortune: fu requisito dal Comune e anziché museo divenne sede di una istituzione assistenziale-scolastica: la colonia 3 gennaio.

Gualino fu confinato a Lipari e ogni suo bene fu sequestrato dalla Banca d'Italia. Le ripercussioni del suo crollo finanziario furono disgraziate anche per la donazione, sulla quale calava la mano pesante del creditore che con i beni privati dell'avvocato sequestrava indiscriminatamente anche la collezione già donata e soltanto più ospitata in via Galliari... cioè sequestrava quanto era già legalmente proprietà dello Stato.

Fu tutta una vicenda amara: se ne veda il racconto pacato che ne fa lo stesso Gualino nelle pagine delle sue memorie [4].

L'Intendenza di Finanza aveva già cominciato a vendere all'asta suppellettili e quadri – fra i quali alcuni della donazione – quando intervenne la Direzione Generale delle Belle Arti a rivendicare quanto era suo e a chiedere la restituzione di alcuni pezzi già venduti al Museo Civico di Torino (e che non furono mai restituiti). Le opere fermate furono trasferite nella Galleria Sabauda e custodite nei depositi in attesa di una sistemazione.

Quando poi Dino Grandi, nominato nel luglio del 1933

[4] Riccardo Gualino, *Frammenti di vita e pagine aggiunte*, Famija Piemontèisa, Roma, 1966, p. 196 e sgg.

ambasciatore presso la corte di S. Giacomo, decise di arredare sontuosamente la nuova ambasciata acquistata dall'Italia a Londra, si scelsero capolavori sei-settecenteschi di proprietà dei musei fiorentini e si completò la sistemazione trasferendovi in blocco le opere donate da Gualino a Torino e depositate nella Sabauda.

Il trasferimento – in spregio di ogni diritto – venne concordato (!!) con fascistica disinvoltura, tra il professor Ettore Modigliani soprintendente alle Gallerie della Lombardia [5], come rappresentante della Pubblica Istruzione e il nuovo ambasciatore. (Alcuni dei capolavori così emigrati, ritornarono poi temporaneamente in Italia in occasione di mostre: così nel 1938 la celebre tela « Venere e Marte » della collezione Gualino fu esposta a Venezia nella mostra del Veronese, e non fu poi rimandata a Londra per il pericolo dell'imminente conflitto mondiale).

Fin qui gli antefatti che era indispensabile richiamare brevemente alla memoria.

Avuta la direzione della Galleria Sabauda, nel 1952, con l'incarico di attuare la nuova sistemazione dei locali progettata dall'architetto Piero Sampaolesi, allora soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Pisa, iniziai le pratiche – dovrei dire la Via Crucis, ma allora mi illudevo – per ottenere la restituzione della collezione Gualino, donata con la precisa clausola della destinazione alla Sabauda. Tentai ripetutamente, ma invano, di ottenere l'appoggio della Direzione Generale delle Belle Arti (sorvolo, per pudore, su molti particolari: col mio zelo ottenni soltanto, e me ne vanto, di essere considerata *more romanesco* « scocciatrice » emerita e visitatrice non gradita): mi fu alla fine dichiarato *apertis verbis* che il ministero si disinteressava ufficialmente della cosa e che se a me, come direttrice della Galleria, stava a cuore riavere quello che le era stato donato da un privato, provvedessi di persona, prendendomi tutte le brighe e le responsabilità dell'iniziativa e sostenendone le relative spese. Il ministero, al massimo, poiché non avrei potuto assentarmi da Torino senza il superiore consenso essendo responsabile di un servizio regionale, mi avrebbe concesso l'autorizzazione a compiere eventuali viaggi in Inghilterra.

Scrissi allora ripetutamente a Londra – era ambasciatore il conte Zoppi –, ma l'ambasciata non si degnò neppure di accusare ricevuta pro-forma delle mie missive. Era evidente che non si voleva privare la sede diplomatica di nessuno degli arredi che illecitamente le conferivano decoro e prestigio.

Stanca di lottare da sola, scoraggiata e riconoscendo la mia impotenza, mi decisi, con « vergognosa fronte » anche se non certo per colpa mia, a rivolgermi all'avvocato Gualino, informandolo della situazione e chiedendone l'aiuto.

Gualino – allora in brillante ripresa di attività e di fervore creativo – si era in quegli anni stabilito a Roma, ed io iniziai a tessere una fitta trama fra Torino-Roma-Torino alla ricerca di una soluzione.

Egli si rivolse al nipote prof. Paolo Rossi, in quel tempo ministro della Pubblica Istruzione, ma senza risultato concreto:

[5] Il Modigliani come non iscritto al P.N.F. fu poi rimosso nel 1935 da Milano e trasferito per punizione all'Aquila.

gli « uffici » si erano già pronunciati e si sa cosa possa valere lo *zelo* dei burocrati quando dissente dalle intenzioni del ministro.

Cercai di interessare alla vicenda tutti i parlamentari piemontesi con i quali riuscii a entrare in contatto: parole da alcuno, disinteresse dai più. Nulla riuscii ad ottenere neppure attraverso l'avvocato Giovanni Zoppi di Cassine, zio dell'ambasciatore, che si era mostrato non indifferente alle mie sollecitazioni di un suo intervento su un piano « sentimentale » piemontese.

Non volevo assolutamente rinunciare a riportare a Torino il complesso di opere della donazione destinato ad arricchire il patrimonio culturale cittadino: visto il disinteresse, se non l'ostilità, di chi come « beneficato » avrebbe dovuto appoggiarmi, mi risolsi a tornare alla carica con il « benefattore » e ripresi a tempestare di lettere, visite, telefonate, l'avvocato Gualino tanto da stancarlo e indurlo un giorno, dopo vani ripetuti tentativi di smuovere le sfere ufficiali, a dichiararmi tondo tondo che non voleva più sentir parlare della faccenda e che non si sarebbe fatto vivo « neppure se tutta la sua raccolta fosse stata gettata nel Tevere ». Al che, desolata di perdere quella che reputavo la mia àncora di salvezza, in uno scatto di esasperazione gli risposi con parole pungenti: « Non avrei mai creduto che lei si sarebbe un giorno dimenticato di essere un piemontese ».

Questa insolenza – la diplomazia non è mai stata il mio forte – lo pizzicò nel vivo: ma invece di congedarmi definitivamente, riesaminata la situazione, mi aprì la via che mi avrebbe portata al successo, consigliandomi di rivolgermi a suo nome al vice-presidente della Famija Piemontèisa di Roma, professor Renzo Gandolfo, amico di Giuseppe Pella, allora presidente della Famija e, in quel tempo – fortunata coincidenza! – ministro degli Affari Esteri: un interessamento del sodalizio piemontese in difesa di un bene piemontese, non avrebbe di certo lasciato indifferente l'onorevole Pella.

Gandolfo era un uomo molto attivo e ben introdotto negli ambienti ministeriali di cui conosceva forze e debolezze: la Famija Piemontèisa, ricca anche della tradizione dei suoi presidenti, prima Soleri, poi Einaudi e ora Pella, godeva in Roma di autorevole prestigio.

Amico e estimatore anche di Gualino, Gandolfo abbracciò senza esitazioni la mia causa, la rappresentò nei suoi dati reali e nei suoi aspetti assurdi al suo presidente e ministro, che la giudicò più che plausibile e si impegnò a risolverla nell'interesse coincidente della serietà della pubblica amministrazione e della difesa di un patrimonio piemontese. Si mise in contatto telefonico direttamente con l'ambasciatore a Londra, preannunciandogli una mia visita *ad hoc*, diede precise disposizioni al segretario generale del ministero di portare a buon fine nel miglior modo possibile la faccenda.

Io ero felice e mi pareva di toccare il cielo col dito, ma Gandolfo, buon conoscitore della burocrazia romana e delle arti di quel particolare fortilizio rappresentato dalla « casta » dei funzionari degli Esteri, cercava di smorzare i miei ardori presagendomi il lungo cammino che ancora mi separava dalla meta:

il ministro ordina ma passa,... i funzionari dispongono, e durano.

Dovevo per primo adempimento rendermi conto della consistenza del materiale da ricuperare, predisporre la costruzione dei locali per la sua sistemazione definitiva.

Gualino, rallegrandosi della nuova prospettiva, mi sollecitava a partire al più presto per Londra, ma io responsabile del servizio regionale, dovetti attendere la formale autorizzazione della mia direzione romana, che mi fu concessa con l'esplicita clausola che il Ministero della Pubblica Istruzione non si assumeva spesa alcuna di viaggio: provvedessi col mio borsellino.

Poiché a Londra mi sarei trovata in non poche difficoltà, Pella, anche per *marcare* la serietà del suo intento e dare un carattere « ufficioso » alla mia missione, mi fece affidare a un gentilissimo giovane funzionario del ministero degli Esteri, colto e preparato, che mi fu compagno prezioso in ogni occorrenza.

Partii nel febbraio del 1958.

A Londra capii subito che lo Zoppi non aveva alcuna intenzione di privare la sede dell'ambasciata di quei capidopera di cui ero orgogliosa per restituire a Torino il mal tolto: egli pose come condizione *sine qua non* – nella sua intenzione, preclusoria – che gli oggetti – quadri, mobili, arredi – da ritirare, dovessero essere sostituiti con altri di pregio, dello stesso soggetto e dimensioni, se quadri, dello stesso tipo, se mobili: armadi con armadi, cassapanche con cassapanche.

Poiché, dati i precedenti era chiaro che il mio ministero non mi avrebbe dato una lira, telefonai all'avvocato Gualino per rappresentargli la situazione: egli mi autorizzò a cercare i pezzi per le sostituzioni, garantendomi che avrebbe fatto personalmente fronte alla spesa necessaria.

Intanto avevo portato a buon fine la ricognizione del materiale da ritirare, per fortuna tutto fotografato e descritto dal Venturi nel catalogo della mostra del 1928, perché ad ogni pezzo era stata tolta o grattata l'antica marca d'inventario, sostituita con numeri dell'inventario dell'ambasciata. Mancavano pochi pezzi, preziosi: una cassetta araba in avorio con applicazioni di smalti del secolo X; una teca con smalti di Limoges del XIII secolo; la grande tela del Fattori raffigurante buoi all'aratro. Non sono riuscita a capire dove potessero essere finiti: mi si disse che la sottrazione era forse avvenuta nel periodo bellico, quando l'ambasciata era stata affidata alla rappresentanza diplomatica brasiliana, ma risultò che nulla risultava mancante al momento della restituzione della sede all'Italia. Mistero.

Accompagnata sempre dal mio cortesissimo e provvidenziale interprete visitai allora il mercato di Londra per cercare i pezzi, non certo da collezione ma di buona prestanza, da sostituire a quelli che avrei dovuto ritirare, e constatai che mentre i dipinti si potevano acquistare a un prezzo molto più conveniente che in Italia, per i mobili invece le richieste erano assai più alte. Mi limitai quindi alla scelta dei dipinti; l'ambasciatore l'approvò e l'avvocato Gualino pagò.

(Gandolfo, col quale ero rimasta sempre in stretto rapporto e che... tallonava e sorvegliava la marcia degli avvenimenti e lo *zelo* dei funzionari romani, mi disse poi che l'avvocato, conse-

gnandogli il cospicuo assegno da affidare al segretario generale degli Esteri per le necessarie incombenze, gli ingiunse di non far sapere che chi pagava era lui: « *i veuj nen che la gent am daga dla ciola, ch'a paga torna lòn ch'a l'ha già catà e regalà* »[6]: e così l'assegno figurò offerto dalla Famija Piemontèisa).

Insorse per altro un nuovo contrattempo. Era imminente la visita a Londra del presidente della repubblica Gronchi, e l'ambasciatore ebbe una buona scusante per rimandare ogni sostituzione. Poiché per i mobili e le suppellettili mi ero riservata di provvedere dall'Italia, dove sapevo di poterli acquistare a prezzi ragionevoli, lasciai per allora l'Inghilterra, con tutta l'operazione così avviata. A Torino scelsi mobili e arredi e dei singoli pezzi inviai a Londra le fotografie: le scelte furono approvate e Gualino pagò anche questi. Accuratamente imballati i mobili partirono per Londra.

In questo torno di tempo cadde il Ministero e Pella lasciò gli Esteri. E ricominciarono i guai. La *coterie* di Palazzo Chigi riprese la sua *morgue*, gli interventi di Gandolfo si fecero più difficili. Non più tallonato, Zoppi, pensò, guadagnando tempo, di poter « dissolvere » l'operazione.

In maggio, secondo gli accordi già presi, ritornai a Londra, questa volta, ahimè!, non più in viaggio « ufficioso » né accompagnata, come nel primo, da alcun valido compagno. Il segretario generale degli Esteri, prima in apparenza correttamente ossequioso, in una visita fattagli in procinto di partire mi ricevette con il « dovuto » distacco. Gli presentai le fotografie dei mobili acquistati e spediti e mi disse che si riservava di sottoporle all'esame di un loro esperto per sapere se avessi acquistato roba autentica o falsa. Gli risposi con il tono « dovuto » che io ero soprintendente alle opere d'arte e che non mi sarei mai permessa, per dignità della mia persona e della carica, di far passare per autentici dei mobili falsi. E quando gli chiesi se mi avrebbe cortesemente fatto accompagnare come nell'altro viaggio, mi rispose con una insinuazione così volgare che preferisco fingere di averla dimenticata.

Così mi congedai dagli Esteri, e con questo poco incoraggiante preludio, ai primi di maggio, con su un taccuino qualche frase di inglese da soccorrere alle prime evenienze, ripartii per l'Inghilterra.

Quale fu il mio disappunto quando l'ambasciatore mi accolse dicendomi che non era possibile provvedere alle sostituzioni dei mobili perché quelli spediti dall'Italia non erano ancora arrivati: essendo poi quello il periodo, per Londra, dei traslochi, sarebbe stato impossibile trovare spedizionieri liberi per le mie necessità. Tornassi a Torino, che mi avrebbe richiamata « al momento opportuno ».

Uscii dal suo ufficio depressa e eccitata: passai nella stanza delle telefoniste che già mi conoscevano e mi feci mettere in comunicazione con il dottor Benedict Nicolson, direttore del « Burlington Magazine » che mi conosceva da lungo tempo e chiesi il suo aiuto per sapere dove fossero andati a finire i mobili partiti da quasi due mesi dall'Italia. Si mise cortesemente a mia disposizione facilitato dal fatto – fortunata combinazione! – che suo padre era a capo di una importante sezione

[6] « Non voglio che la gente mi dia dello "sciocco" che paga una seconda volta quello che ha già comprato e regalato ».

del Foreign Office. Poco più di un quarto d'ora dopo, mi richiamò al telefono e mi informò che le casse erano arrivate da più di un mese ma erano ferme in dogana perché l'ambasciatore non aveva voluto firmare i documenti inviatigli per lo svincolo e l'ingresso in franchigia all'ambasciata. Una firma di Zoppi e le casse erano disponibili: attendeva risposta al telefono.

Ritornai come un bolide nella stanza dell'ambasciatore: il Foreign Office attendeva... e non fu più possibile procrastinare l'assenso. E firmò i documenti.

Restava la questione della materiale sostituzione: volle che ad uno ad uno, contestualmente, il pezzo nuovo sostituisse quello da prelevare, operazione resa difficile, come detto, dalla ricorrenza di alcuni giorni festivi e del periodo che per vecchia tradizione Londra riserva ai traslochi, come i nostri San Michele in città, San Martino nelle campagne. Mi precipitai con un taxi alla agenzia londinese della Anglo-Italian Express che sapevo diretta da un casalese. Questi fece scaricare l'unico furgone rimastogli e già sotto carico, mandò all'ambasciata a ritirare i documenti di svincolo e provvide in poche ore a prelevare dalla dogana le casse là giacenti. La mattina seguente mi venne gentilmente a prendere e arrivammo all'ambasciata mentre arrivava il furgone. L'ambasciatore era fuori Londra ma aveva lasciato ordine di acconsentire all'eventuale ritiro dei pezzi individuati soltanto alla condizione già espressa. Non immaginava certo la serie delle mie fortune che smentivano, finalmente, l'*in cauda venenum*.

Il personale subalterno mi aprì così le porte e le sale e mi fu di grande aiuto anche per reperire il tavolo toscano quattrocentesco che secondo l'ambasciatore doveva trovarsi all'Istituto Italiano di Cultura e che giaceva invece in cantina, là relegato perché mancava di un cassetto.

Lo spedizioniere mi aveva mandato un buon numero di facchini e di imballatori e in poche ore tutto fu sistemato.

La collezione Gualino la sera stessa usciva dall'ambasciata e ripartiva pel Piemonte.

Mentre il furgone assestava il suo carico, rientrava l'ambasciatore, che rimase trasecolato. Ma... tutto si era svolto secondo i suoi ordini, e, da buon diplomatico, non gli rimase che fare buon viso al gioco. E mi salutò dicendosi rammaricato che io non avessi « meglio » ricorso al suo aiuto perché mi avrebbe messo a disposizione interprete, appartamento, auto e invitato anche a fare qualche conferenza sull'arte italiana...

Non ricordo come mi congedai. Conservo invece un ottimo ricordo delle molte persone che hanno cercato in ogni modo di favorirmi: dagli amici inglesi in eminenti posizioni, al personale italiano subalterno di una rara cortesia, dai dirigenti della Anglo-Italian Express, a tutti i loro dipendenti.

Partii da Londra con lo stesso treno che riportava in patria i tesori recuperati.

E così tutta la collezione Gualino trasferita un giorno illegalmente da Torino è rientrata nella Sabauda. Per essa vennero allestite al secondo piano della Galleria sette nuove sale. Gualino stesso coadiuvò di persona alla sistemazione dei quadri,

degli arredi e alla collocazione degli oggetti di oreficeria egizia, greco-etrusca che, per fortuna, non erano emigrati a Londra ma erano rimasti custoditi nella cassaforte della soprintendenza.

Questa è, per sommi capi, la veridica storia di una vicenda che se anche conferma l'inerzia e l'insensibilità dello Stato per quelli che non sono interessi fiscali immediati e i difetti, per usare un eufemismo, della burocrazia [7], penso che andasse ugualmente narrata *pro veritate* e perché fa onore a un pugno di piemontesi, Gualino e Pella *in primis*, amanti del loro paese e benemeriti della cultura.

[7] Così come nel 1944 dovetti andare contro la volontà dei miei superiori a ritirare dall'appennino emiliano, divenuto nel mese di luglio fronte di combattimento, pochi giorni prima che il rifugio fosse raso al suolo dalle bombe, i capolavori della Sabauda che al principio della guerra erano stati là prudentemente trasportati e ricoverarli in luogo meno esposto.

Rassegne

Aspetti di storia piemontese

Giacomina Caligaris

La presente rassegna intende segnalare articoli concernenti aspetti particolari di storia piemontese, che sono comparsi negli ultimi due anni su note riviste storiche italiane ed estere.

Giovanni Levi,
Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento,
in « Rivista storica italiana »,
LXXXVI, giugno 1974,
pp. 201-241.

L'applicazione del metodo sperimentale alle scienze sociali ed in particolare agli studi sulla popolazione trova diffusione anche nell'ormai decadente stato sabaudo del tardo Settecento, soprattutto per iniziativa di privati ricercatori.

È proprio alle misconosciute rilevazioni demografiche del Morozzo e del Vernazza che si rivolge l'attenzione di Levi per compiere una rielaborazione sistematica dei dati raccolti da questi ultimi che consenta di gettare nuova luce sulle condizioni di vita dello Stato sabaudo alla vigilia degli eventi rivoluzionari francesi.

Partendo dal dibattito teorico sui problemi della popolazione che nel corso del secolo XVIII si svolge anche in Piemonte, il ricercatore cerca di valutare l'influenza esercitata soprattutto dagli aritmetici politici stranieri, francesi, inglesi e tedeschi sull'atteggiamento scientifico degli studiosi piemontesi di statistica demografica come il Vasco, il Napione, il Balbo, ed i già ricordati Morozzo e Vernazza.

I risultati della rielaborazione dei dati Settecenteschi consentono al Levi di meglio identificare le linee di sviluppo della popolazione piemontese dell'ultimo quarto del secolo, evidenziandone le differenze tra città e campagna, tra zone commercializzate e zone ad auto-consumo, e di fornire delle valutazioni quantitative di detto fenomeno demografico a volte in netta contrapposizione a quelle di altri studiosi che avevano ignorato o forse non sufficientemente apprezzato le fonti cui il ricercatore ha invece saputo rivolgersi.

Patrizia Tafel,
Strutture urbane e vita quotidiana in Ivrea nel secolo XIV,
in « Nuova Rivista storica »,
LVIII, maggio-agosto 1974,
pp. 361-378.

La ricercatrice ha tratto dalla lettura degli Statuti del Comune di Ivrea del secolo XIV una serie di informazioni che, opportunamente integrate dal confronto con documenti grafici e dallo spoglio della bibliografia attinente, le hanno consentito di compiere una sia pur approssimativa ricostruzione ambientale e topografica della città eporediese nel basso medioevo.

Le strutture politico-amministrative, di cui trattano prevalentemente gli Statuti, sono state infatti sottoposte ad una indagine di tipo fenomenologico, analizzate cioè in quanto epressione di una certa organizzazione sociale a sua volta sottesa da un certo assetto economico. Oltre alla ricostruzione dell'antica struttura urbanistica di Ivrea, la studiosa ha quindi meglio potuto penetrare nella vita sociale, economica e culturale della città individuandone le prevalenti attività economiche, i gruppi di potere politico e le loro relazioni con le organizzazioni di mestiere, i gruppi sociali in cui si divideva la popolazione, l'educazione, le tradizioni, i modelli di vita che ne costituivano l'ambiente culturale.

Huguette Taviani,
Naissance d'une hérésie en Italie du Nord au XIe siècle,
in « Annales E.S.C. »,
29e sept-oct. 1974,
pp. 1224-1252.

È una delle numerose eresie sorte in Occidente, intorno all'anno 1000, forse importate dall'Oriente per il tramite dei mercanti, e conosciuta con il nome di eresia del *castellum* di Monteforte, presumibilmente Monforte d'Alba. Qui viveva infatti una comunità i cui membri rispettavano una particolare regola di vita e professavano un cattolicesimo che si scostava dall'ortodossia del tempo.

Le fonti cui fa capo la ricerca sono sostanzialmente gli scritti del monaco borgognone Raoul Glaber, che descrive la comunità di Monteforte come una setta demoniaca in cui tro-

vavano concreta realizzazione le profezie millenaristiche, e una storia di Milano di Landolfo Senior il quale ispirandosi presumibilmente ad un processo verbale che si era tenuto nell'epoca si diffonde sul contenuto dell'eresia facendo parlare in prima persona il capo della comunità, Gerardo.

È precisamente esaminando in modo approfondito il contenuto dell'eresia e confrontandolo con l'ortodossia che la ricercatrice tenta di spiegarne la nascita e soprattutto le ragioni della diffusione.

L'esigenza di una maggiore spiritualità, è l'uomo (l'« animus hominis ») che ha la volontà e la capacità di conoscere (« intellectus ») direttamente Dio, cioè è l'uomo che si eleva verso Dio e non il Dio che si fa uomo (quindi inutilità dell'azione mediatrice svolta dalla gerarchia ecclesiastica), e la lotta al potere temporale della Chiesa sembrano spiegarne sufficientemente la nascita. La tensione sociale provocata dall'avanzato processo di feudalizzazione che riduce ormai in servitù anche il contadino libero ne può spiegare la diffusione. La vita comunitaria propagandata dagli eretici non appare infatti soltanto come una formula religiosa, ma come la risposta all'esigenza di una comune difesa dei « rustici » contro lo schiacciante potere del latifondista laico od ecclesiastico.

Mario Abrate,
Lo Stato sabaudo e la Toscana nell'età di Cosimo I de' Medici,
in « Economia e Storia »,
Milano, XXII, gennaio-marzo 1975, pp. 31-41.

Il giudizio di un anonimo relatore piemontese della seconda metà del XVI secolo sulla formazione dello Stato toscano, ha fornito allo studioso l'opportunità di presentare una insolita comunicazione al convegno di studi « La nascita della Toscana 1537-1609 », celebrativo del IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici.

Dall'analisi di questo documento, l'*Historia di Firenze*, e dell'altro materiale esistente presso l'Archivio di Stato di Torino, il ricercatore ha infatti potuto trarre numerose e a volte curiose notizie intorno alle strutture amministrative e fiscali, all'ambiente economico e sociale del nuovo stato toscano.

Si tratta quindi di uno studio condotto dal di fuori che andando oltre le frequenti ed ingenue malignità con cui l'anonimo scrittore sabaudo infarcisce la sua « historia » ed alla invidiosa animosità che caratterizza, specie in quest'epoca, i rapporti tosco-piemontesi, ha consentito allo studioso di proporre una certa comparazione tra i due stati evidenziandone, sia pure entro i limiti proprii delle fonti, analogie e differenze specie in materia fiscale e nei rapporti con la Chiesa.

Bernard Demotz,
La politique internationale du Comté de Savoie durant deux siècles d'expansion (début XIIIe début XVe siècles),
in « Cahiers d'histoire »,
XIX, 1974, pp. 29-64.

Il gioco politico dei Savoia nel basso medioevo è costantemente orientato all'acquisizione del controllo dei passi alpini in quanto indispensabile strumento diplomatico per realizzare progetti espansionistici che diversamente non sarebbero giustificabili data la reale consistenza delle forze.

Riferendosi alla vasta bibliografia e soprattutto alla documentazione archivistica di Savoia, il Demotz intende appunto spiegare quali effetti abbia avuto tale politica sulle relazioni internazionali, come venne condotto il gioco di equilibrio tra le grandi potenze e quali limiti incontrò.

Particolare interesse assume nella trattazione il successivo delinearsi delle varie direzioni lungo le quali si svilupparono i numerosi tentativi espansionistici sabaudi tra il secolo XIII ed il XV. Così i tentativi verso la Francia, bloccati dai Capetingi in Borgogna e nel Lionese, quelli verso il nord-est, bloccati dagli Asburgo, il controllo del Sempione e l'espansione nell'Ossola, ostacolati soprattutto dal Visconti, contribuirono a segnare altrettante zone di confine invalicabili, determinando inevitabilmente l'orientamento successivo dei Savoia verso la più aperta pianura piemontese. Per il Demotz il ruolo politico assunto dai Savoia in questo periodo trascende comunque il momento locale ed appare sottostimato dalla storiografia tradizionale; i Savoia infatti si inseriscono, spesso con funzione mediatrice, anche nelle grandi questioni che agitano il mondo cattolico come lo scisma d'Oriente prima e quello d'Occidente poi.

Aldo A. Settia,
« Iudiciaria Torrensis » e Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale,
in « Studi Medievali »,
serie III, XV (1974),
pp. 967-1018.

La nota verte sul problema dell'esistenza o meno in epoca alto-medievale, di un distretto amministrativo autonomo detto « iudiciaria Torrensis » o « comitato torresiano » che presso la storiografia tradizionale (Manno, Zucchi, Cognasso) ha trovato quasi immediata identificazione nel cosiddetto comitato di Monferrato, mentre sembra essere ignorato dalla storiografia più recente. Il ricercatore, riferendosi alle notizie riportate nelle più antiche fonti archivistiche e in numerosi studi di storia medievale, a cominciare da quelli settecenteschi del Durandi, si propone di dimostrare sia l'effettiva esistenza (presumibilmente a far tempo dal secolo V) della nominata « iudiciaria », che la sostanziale arbitrarietà della sua identificazione con il comitato di

Monferrato, la cui costituzione in distretto amministrativo non sembra trovare conferma ufficiale nelle fonti documentarie. Egli localizza il distretto torresano nella zona collinare a destra del Po, identificandone il centro eponimo in « Castrum Turris », probabile roccaforte militare sino all'inizio del secolo XIII, situata tra Alfiano e Villadeati. Quindi, partendo dalla convinzione che il termine comitato di Monferrato stesse semplicemente ad indicare una zona geografica, mentre una parte del territorio che in epoca tardo-medievale costituì il Monferrato, facesse realmente parte della « iudiciaria », si oppone decisamente alla tesi cara al Baudi di Vesme ed agli altri studiosi piemontesi che la condivisero, della presumibile continuità tra la suddivisione amministrativa del territorio praticata in età tardo-antica e quella in uso nell'alto medioevo.

Allo stesso modo rifiuta l'ipotesi di continuità tra quest'ultima distrettuazione e quella emergente in età post-carolingia. La « iudiciaria Torrensis » sarebbe quindi il risultato di una ristrutturazione di tale distrettuazione amministrativa rispondente forse ad una esigenza di maggiore razionalità.

Enrico Stumpo,
Gli aiuti finanziari di Venezia al duca Carlo Emanuele I di Savoia nella guerra contro la Spagna (1616-1617),
in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIV,
maggio-dicembre 1974,
pp. 428-461.

Lo studio presenta un documento di particolare interesse storico che fa parte di una serie intitolata « Conti e ricapiti de' ricevidori del danaro pervenuto a Sua Altezza per cause diverse da alcuni stati » ed è conservato nella sezione camerale dell'Archivio di Stato di Torino. Esso descrive sostanzialmente come il duca Carlo Emanuele I si fece finanziare per due anni da Venezia in occasione di quella specie di guerra ad oltranza che egli condusse contro la Spagna tra il 1616 ed il 1617. Non entrando in modo particolare nelle ragioni diplomatiche che indussero Venezia ad un simile costoso passo (si trattò di ben 1.210.530 zecchini), il ricercatore esamina il meccanismo dell'operazione finanziaria che coinvolse anche i più facoltosi banchieri e mercanti piemontesi. Presso di essi venne infatti concordata una specie di apertura di credito, dalla quale il Duca poteva attingere all'occasione, dietro garanzia di lettere di cambio pagabili presso i banchieri veneti e contro corresponsione di un congruo interesse il cui tasso, probabilmente mensile, andò dall'1 % al 2 %.

Da qui una serie di considerazioni e di spunti per successive ricerche, proposti dallo studioso, sia sul tessuto economico-sociale che sulla situazione economico-finanziaria vista tenendo soprattutto conto delle oscillazioni monetarie, della composizione e dell'andamento delle entrate ordinarie e straordinarie dello Stato quali risultano dai conti della Tesoreria Generale del solo Piemonte.

Grado G. Merlo,
Distribuzione topografica e composizione sociale delle comunità valdesi in Piemonte nel basso medioevo,
in « Bollettino della Società di studi valdesi », XCV,
dicembre 1974, pp. 43-72.

La problematica connessa all'insediamento ed alla diffusione dell'eresia valdese in Piemonte continua ad essere rilevante.

Valendosi soprattutto della documentazione inquisitoriale, di due epistole pontificie, e dei conti delle Castellanie di Pinerolo e Perosa del secolo XIV, il ricercatore affronta due problemi particolari, proponendosi in primo luogo una ricostruzione della dislocazione territoriale dell'eresia in Piemonte.

« Heretici et Valdenses » vengono infatti individuati dagli inquisitori dell'epoca lungo tutto l'arco alpino occidentale (che va dal Cuneese e le sue valli alle valli di Lanzo comprendendo il Saluzzese, il Pinerolese e le valli limitrofe, la val Sangone, la valle di Susa) ed anche in territorio chierese.

Tali insediamenti pur dimostrando di essere ben radicati, tanto da costituire spesso dei punti di riferimento ereticale, presentano tuttavia una notevole mobilità e tendenza all'espansione spiegabili con una serie di ragioni che vanno dall'esigenza di una maggiore sicurezza, alla crisi demografica con conseguente possibilità di nuovi insediamenti, al proselitismo e così via.

Il secondo punto toccato dal ricercatore investe invece la problematica connessa alla composizione sociale delle sette ereticali individuandone i componenti tanto negli appartenenti alle classi aristocratiche (Chierese) che a quelle borghese-artigianali dei mercanti, degli osti e dei piccoli artigiani in genere. Per la valutazione della partecipazione contadina si renderà invece necessario un ulteriore ampliamento della ricerca. Lo studio risulta comunque ricco di prospettive, non solo per la storia dell'eresia valdese, ma anche ai fini di una migliore comprensione dell'ambiente sociale piemontese del Trecento in cui essa si sviluppò.

Università di Torino.

Alle origini del movimento operaio in Piemonte

Renata Allio

I primi decenni del XX secolo segnano senza dubbio un momento di maturità nella storia del movimento operaio torinese, esemplarmente correlato nel suo sviluppo alla crescita industriale della città. Anzi, al di là delle stesse strutture sindacali, ormai nazionali nella composizione e negli obiettivi, il pensiero e l'azione riconducibili alla matrice torinese rappresentavano allora l'espressione più evoluta del movimento operaio nell'ambito italiano e forse anche oltre.

Tutto ciò, come sottolinea il Bravo [1], non può nascere dal nulla, e infatti nella seconda metà dell'Ottocento l'operaismo piemontese conosce una significativa evoluzione, sia pure lenta e quasi sotterranea. A renderla tale nelle elaborazioni teoriche e nelle realizzazioni pratiche avevano contribuito vari ostacoli: innanzi tutto l'occhiuta diffidenza della Restaurazione verso le nuove idee ed i conseguenti impedimenti frapposti alla loro circolazione; poi l'ostilità del clero, in gran parte oscurantista e, in misura diversa, ma sotto certi aspetti non meno paralizzante, il paternalismo dei borghesi illuminati. Così, la circolazione di queste idee era stata mutilata e quasi nessuna eco aveva destato il dibattito tra socialismo e utopismo che tanta parte ha nella cultura europea del tempo; di conseguenza l'effettiva maturazione politica delle masse subiva un ritardo quanto meno parallelo alla lentezza dell'avvio del processo di industrializzazione. Del resto, le plebi, ancora prevalentemente contadine, rimangono estranee alla lotta sociale, in parte per ignoranza e in parte per quella mentalità più tipicamente piemontese, così bene analizzata dal Rigola [2] e poi dal Quazza [3], secondo cui « migliorare significa evadere » perché il sistema delle classi sociali esistente viene identificato con l'ordine naturale delle cose.

Se, nel campo della elaborazione ideologica del movimento operaio, e forse anche in quello delle scienze sociali, il Piemonte dell'Ottocento non produce personalità di rilievo, esiste invece una fioritura spontanea di società di mutuo soccorso, eredi dirette delle corporazioni sei-settecentesche da cui derivano la suddivisione per mestiere. Nascono anche le prime cooperative. Frenate nella loro maturazione politica dalla vasta e preminente partecipazione di soci « onorari » borghesi, le società di mutuo soccorso hanno almeno la caratteristica di essere assolutamente laiche e di rifiutare la carità graziosa, maturando gradualmente la coscienza che gli operai devono essere in grado di aiutarsi da sé.

Il Piemonte poi, non fosse altro che per la posizione geografica, non può ignorare la ventata anarchica degli anni '70. E a Torino nasce infatti una sezione dell'Internazionale che conta parecchie centinaia di aderenti ma è capeggiata dalla squallida personalità del Terzaghi, un delatore della polizia.

Della Torino operaia e socia-

[1] G. M. Bravo, *Torino operaia (Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto)*, Torino, Fondazione Einaudi, 1968, p. 9.

[2] R. Rigola, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel biellese*, Bari, Laterza, 1930.

[3] G. Quazza, *Problemi industriali nel risorgimento: lana e cotone in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 1961.

lista dell'Ottocento si sono occupati il Bravo e lo Spriano. L'opera del Bravo[4] si riferisce alla Torino « inferno intellettuale »[5] degli anni di Carlo Alberto, quando le menti migliori lasciavano il Piemonte e l'operaismo stentava ad affermarsi nelle società di mutuo soccorso perché « inquinato dalla larga e non disinteressata partecipazione di elementi borghesi ». Il popolo, o meglio « la plebe » compare come numero, con le sue componenti di gozzuti, tignosi e folli, alcoolizzati e disoccupati, con i suoi nati-morti e i figli di ignoti. Per tutti questi derelitti le damine piemontesi organizzavano quei balli di beneficienza tanto lodati dalle gazzette carlo-albertine quanto frustati dall'ironia caustica del Brofferio. Le più pie di queste signore si davano poi alla carità diretta e avvicinavano persino i « pezzenti » con un vivo senso di ripugnanza, ma con la serena certezza di acquisire grandi meriti nel paradiso dei nobili. Non a caso nel 1848 i « miserabili », i « rifiuti umani » insorsero contro la più insigne di queste benefattrici, la marchesa Giulia di Barolo, che gratificava appunto di questi epiteti i suoi beneficiati. Un po' meno ottusi i « moderati sociali », i « filantropi », tipico prodotto della borghesia illuminata piemontese: essi intendevano alleviare il malcontento sociale creando ricoveri di mendicità, scuole e ospedali popolari. Naturalmente riconoscevano ben pochi diritti ai lavoratori e non lasciavano nulla all'iniziativa popolare: miravano invece a tacitare, a bloccare le rivendicazioni del ceto più povero. Risulta così generalizzabile il discorso che il Papa[6] fa a proposito del « Saggio » sulla mendicità del Petitti, un'opera, del resto « veramente notevole, per quei tempi ». In essa però, come in tutta l'attività dei filantropi piemontesi, ciò che manca « è lo stimolo ad affrontare i problemi con lo sguardo rivolto ad un avvenire portatore di un ambiente sociale più progredito e liberale, indispensabile premessa questa per una loro valida soluzione ». « I rimedi, le riforme liberali » che Petitti, come gli altri filantropi, auspica « non escono di troppo dalla morale tradizionale della sua classe ». Tra queste iniziative « liberali » c'è anche la promozione e la diretta partecipazione, come soci onorari e benemeriti, alle società operaie di mutuo soccorso. Come già si è detto, di operaistico queste società avevano ben poco e aborrivano da qualsiasi presa di posizione politica. A partire dal 1851 si riunirono annualmente a congresso. Ma a queste assemblee, dopo l'unità d'Italia parteciperanno anche le società operaie di altre regioni, le quali esautoreranno presto le società piemontesi strenuamente legate alla non politicizzazione.

Il discorso che Bravo termina alla vigilia del 1848, viene ripreso, con un salto di alcuni anni, dallo Spriano che, nel suo vasto e notissimo lavoro[7], segue il proletariato torinese nella sua maturazione politica e attraverso tutte le sue battaglie. Infatti, per quanto il periodo preso in considerazione dallo Spriano inizi con l'ultimo decennio dell'Ottocento, l'autore premette alcuni capitoli relativi al primo movimento socialista e analizza le società operaie di mutuo soccorso, la nascita della Camera del Lavoro, l'influenza dell'Internazionale anarchica, il formarsi della sezione socialista torinese e « l'andata al popolo » dei cattedratici torinesi negli ultimi anni del secolo[8]. Il testo dello Spriano è troppo noto e troppo citato perché si possano dire su di esso cose nuove. Il suo lavoro è certamente la più completa analisi delle lotte del proletariato torinese dalla nascita del partito alla fine della grande guerra.

Dedicato invece agli operai delle terre che videro la lotta di fra' Dolcino è il già ricordato lavoro autobiografico di Rinaldo Rigola. In esso l'autore, riandando col pensiero ai singoli episodi, a volte vagamente idilliaci

[4] G. M. Bravo, *op. cit.*

[5] La definizione è del Conte di Cavour. Sul clima culturale di Torino nel periodo cavourriano è illuminante: *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859, Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Milano-Napoli, Riccardi, 1973. Si vedano anche le acute osservazioni in merito di M. Berengo, *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXXXVII (1975), fasc. I, pp. 132-166, dove è sottolineata la « semibarbarie » della Città, il distacco tra la cultura ufficiale e quella militante e l'eccezionale apporto degli intellettuali emigrati dal resto del Paese. È anche vero però (e l'autore ne fa cenno) che a Torino erano permessi « siffatti raduni » che Metternich e i suoi luogotenenti in Italia non avrebbero certo permesso altrove.

[6] E. R. Papa, *Origini delle società operaie (Libertà di associazione e società operaie di mutuo soccorso in Piemonte - 1848-1861)*, Milano, Lerici, 1967.

[7] P. Spriano, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino, Einaudi, 1958. Questo testo e il successivo: *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, dello stesso autore, Torino, Einaudi, 1960, sono stati riuniti in un unico volume: *Torino operaia e socialista (da De Amicis a Gramsci)*, Torino, Einaudi, 1972.

[8] Sui « professori » della Torino « fin siècle », ed in particolare su De Amicis, la letteratura è vastissima. Quanto all'attività « populista » di quest'ultimo ricorderò solo un recente articolo di E. Passerin d'Entrèves, *De Amicis socialista*, in « Il Mulino », gennaio-febbraio 1975.

della sua esistenza, racconta con garbo e affettuosa simpatia la vita e la psicologia di tutti quelli che non hanno storia: i « ciocaton », le « Pinòte », coloro la cui saggezza si esprime in proverbi antichi e rassegnati, quelli che a otto anni fanno l'attaccafili in fabbrica, cioè quelle « migliaia e migliaia di oscuri costruttori dell'Italia economica », sottoposti ad una disciplina durissima, vilipesi nella loro personalità e nella dignità di lavoratori, « ubbriachi di fatica lungo la settimana, ubbriachi di vino alla domenica, ubbriachi sempre ». Rigola ci parla della loro presa di coscienza, della loro maturazione politica, delle loro leghe e dei loro scioperi.

Oltre ad alcune pubblicazioni espressamente dedicate a singole società di mutuo soccorso, sono rintracciabili numerosi opuscoli, relazioni, atti di congressi prodotti dalle società stesse. Di carattere più vasto è invece il lavoro che il Boitani pubblicò anonimo nel 1870[9]. In esso l'autore si occupa delle società operaie piemontesi dal 1850 al 1865. Spazialmente più esteso è il volume, di poco precedente di Gian Tommaso Beccaria[10]. Entrambi i testi sono però oggi difficilmente reperibili. È recente invece il già citato lavoro del Papa, un interessante e documentato studio delle organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte dal 1848 al 1861. In esso l'autore riporta anche i regolamenti delle società e i sunti degli atti dei congressi. Oltre a questi lavori specifici, poi, la maggior parte degli studiosi che hanno analizzato il movimento socialista italiano hanno dedicato un capitolo alle società di mutuo soccorso piemontesi o all'internazionalismo di Terzaghi. È perciò quasi impossibile segnalare tutti i contributi storiografici; l'analisi che segue non ha quindi nessuna pretesa di completezza.

Rosselli, nel suo *Pisacane*[11], confuta la tesi secondo cui sarebbe assurdo cercare un socialista nel Piemonte del 1851. Egli ricorda, accanto al fiorire delle associazioni di mutuo soccorso, l'interesse più fervido (e se si vuole più « interessato ») che la società piemontese del tempo rivolge alla condizione sociale. Del resto l'influenza della Francia è particolarmente sentita in Piemonte che, comunque, dopo il '48, rimane l'unico Stato italiano in cui sia possibile associarsi e in cui permanga una certa libertà di stampa e di parola. Rosselli ricorda la massa di giornali, periodici, opuscoli che prendono posizione per il socialismo e per il comunismo sia pure, il più delle volte, in modo approssimativo, enfatico e totalmente privo di scientificità. Accanto agli animatori di questa stampa si collocano i « moderati sociali », tipici del Piemonte, che, pur rifuggendo dal socialismo, prendono a cuore la questione dei diseredati. Il tutto mentre, negli anni successivi al '48, la frazione clerico-reazionaria vive sotto l'incubo apocalittico della rivoluzione.

Anche nel suo lavoro su « Mazzini e Bakunin »[12], Rosselli si occupa dell'operaismo piemontese. Egli ricorda che il Piemonte fu la culla del movimento operaio italiano, che « incoraggiò le prime esperienze, accolse le prime cooperative, i primi congressi, tollerò i primi giornali operai. La pratica del mutuo soccorso, se pur di necessità ristretta entro i limiti del sussidio ai soci bisognosi (sola eccezione la cassa di resistenza dei tipografi) risultò preziosa: primo addestramento degli operai alla disciplina dell'organizzazione, fece germogliare in essi l'idea che la classe lavoratrice ha interessi suoi propri che possono essere contemperati, ma sono certo distinti dagli interessi delle altre classi sociali ».

Anche Rigola si occupò delle società di mutuo soccorso nella sua *Storia del Movimento Operaio Italiano*[13], in cui dà notizia delle singole società, del loro regolamento interno, delle quote di ammissione, ecc. Manacorda dedica il primo capitolo del suo

[9] *Le società operaie di Torino e del Piemonte - Sunto storico dal 1850 al 1865*, Torino, 1870.

[10] G. T. Beccaria, *Storia delle società di mutuo soccorso d'Europa*, Torino, Crivellari, 1866.

[11] N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano*, Torino, Bocca, 1932.

[12] N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin - Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967.

[13] R. Rigola, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano, Domus, 1947.

lavoro sul movimento operaio[14] al « periodo liberale » e cioè ai primi sette congressi delle società del Piemonte.

Altre notizie relative sia alle società operaie, sia all'internazionalismo di Terzaghi, le troviamo nei lavori di Aldo Romano[15] e del Trevisani, il quale, nel suo breve saggio sul movimento operaio[16] dedica un capitoletto al mutuo soccorso e al paternalismo piemontese. Egli ricorda che « il primo germe dell'organizzazione operaia moderna è nella società laica di mutuo soccorso » e che questa « gode di tutto il favore della classe padronale poiché allontana, per essa, il pericolo di una richiesta di assistenza da parte della classe operaia e pone un onere di previdenza a carico di quest'ultima incidendo così sul salario e non sul profitto ». L'autore tratta poi dei congressi a cui partecipavano quasi esclusivamente soci onorari, le cui scelte erano orientate in senso moderato e spesso retrivo. Trevisani cita in proposito un intervento del delegato Caviglioli, che al congresso di Vigevano espresse parere contrario all'istruzione elementare obbligatoria, affermando che: « il povero manuale abbisogna di usufruttare tutti i mezzi a sua disposizione, anche le tenerissime braccia de' suoi figlioli, onde provvedere al sostentamento della famiglia ».

Anche Hostetter[17] si occupa delle società di mutuo soccorso e segue i congressi esclusivamente piemontesi, cioè quelle riunioni impegnate « ad occuparsi degli interessi di una piccola comunità omogenea di artigiani e operai, le cui aspettative sembravano confinate nella formula del mutuo soccorso e dell'istruzione ». A partire dal '60, quando i congressi prendono un respiro più ampio, i piemontesi vengono « a contatto con una realtà sociale più moderna e quindi più ricca di contraddizioni e di fermenti » ed entrano in crisi. Malgrado l'oscurantismo culturale che permea molti degli ambienti burocratici e parecchi circoli vicini alla Corte, le idee socialiste e comuniste penetrano anche nel regno di Sardegna. Hostetter segnala « Il giornale del povero » di Genova e « La Ragione » che nasce a Torino nel 1854, ma aggiunge subito che nessuna delle idee propugnate in questi periodici ebbe attuazione pratica. Lo stesso autore ricorda anche gli anni '70, quando la sezione anarchica e internazionalistica di Torino è una delle più vaste d'Italia, ma è nelle mani di Terzaghi, e quand'egli verrà smascherato nessuno sarà in grado di riorganizzare efficacemente il movimento internazionalista piemontese.

Il Bulferetti nel suo *Socialismo Risorgimentale*[18] si occupa del Piemonte attorno al '48, e anch'egli ricorda il filantropismo piemontese che rispondeva « a un criterio di semplificazione e di riduzione dei costi, poniamo nel settore della pubblica assistenza », mentre « molti voti di diffusione del benessere » erano originati dal « desiderio del quieto vivere e di eliminare o attenuare le premesse della guerra sociale e di mantenere la lotta o "questione sociale" entro limiti sopportabili (per la borghesia naturalmente) ». E ricorda che l'educazione popolare « nella società piemontese prevalentemente feudale, s'era sin'allora incardinata sui princìpi, che il clero cattolico diffondeva, di rispetto sacro dell'autorità-proprietà divinizzate ». Anche nelle sue pagine si evidenzia tutta la chiusura del mondo piemontese che ignora le nuove correnti di pensiero che agitano la cultura europea. Il Bulferetti aggiunge un'interessante appendice dedicata ai periodici torinesi del decennio 1849-1859, di cui rileva l'imprecisione scientifica e l'incertezza terminologica.

In margine al periodo considerato, negli ultimi anni del secolo si colloca poi un lavoro del Grandinetti pubblicato recentemente nel « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino »[19]. Il saggio tratta delle incertezze e

[14] G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi - Dalle origini alla fondazione del partito (1853-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

[15] A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. I: *L'unità italiana e la prima internazionale, 1861-1871*, Bari, Laterza, 1966.

[16] G. Trevisani, *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano (dalla rivoluzione industriale alla prima internazionale)*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958.

[17] R. Hostetter, *Le origini del socialismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1963.

[18] L. Bulferetti, *Socialismo Risorgimentale*, Torino, Einaudi, 1949.

[19] M. Grandinetti, *La formazione del primo programma amministrativo dei socialisti torinesi 1889-1903*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », a. LXXII, 2° semestre 1974.

delle prime vittorie dei socialisti torinesi nell'ambito del consiglio comunale, del loro modo di uscire dalle astratte enunciazioni di principio per ricercare un solido programma di riforme imperniato su: perequazione tributaria, abolizione dei dazi, istruzione laica, sviluppo edilizio, refezione scolastica, ecc. Le loro proposte di riforma tributaria non sono enunciazioni generiche, si basano sulla relazione del '98, analisi critica del sistema tributario fondata su tabelle statistiche, cifre e confronti. La serietà di tale indagine è documentata dall'interesse che suscitò e dagli apprezzamenti di studiosi estranei al mondo socialista. Così Einaudi riconosceva che la relazione socialista « è uno dei più notevoli documenti di finanza comunale che siano stati da molti anni pubblicati in Italia ».

Sulla Torino di Carlo Alberto non sono da dimenticare le belle e amare pagine che il Brofferio [20] dedicò alle lotterie e ai balli di beneficienza dell'epoca: « Ballare per fare l'elemosina era, secondo i progressisti un grande problema a cui neppure il comunismo aveva pensato. Ballavano i principi, ballavano i ministri, ballavano i consiglieri di Stato. Solo non volle ballare l'Arcivescovo... Gridò che i poveri erano gli eletti del Signore, che Gesù Cristo si compiaceva dei poveri, e che i farisei del progresso volevano uccidere il Vangelo ». L'ironia sferzante del Brofferio si appunta anche contro le casse di risparmio che andavano sorgendo proprio in quell'epoca: « Per qualche lira che gli sguatteri e le lavandaie avrebbero deposta nel salva-denari del municipio si sarebbe detto che il risorgimento italiano fosse assicurato ». L'autore parla poi degli asili d'infanzia, ammessi solo a condizione che « frati e monache ne fossero precettori », e del « ricovero di mendicità » contro cui « insorgevano i gesuiti » e « l'Arcivescovo menava botte da cieco nelle sante circolari ».

È vero che Brofferio non parla mai di socialismo, anzi per lui non esistono nemmeno lavoratori ma « poveri », tuttavia egli è forse il solo uomo di cultura piemontese che, nell'epoca di Carlo Alberto, penetri un poco più in profondità le radici del problema sociale.

Resta da segnalare che mesi or sono Aldo Agosti e Gian Mario Bravo hanno presentato alla terza sezione di lavoro dell'« Istituto Gramsci » di Torino un vasto piano di ricerca inerente « la storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali a Torino e in Piemonte » [21].

Questa breve rassegna, dedicata piuttosto alla protostoria del movimento operaio piemontese che ai suoi sviluppi, si propone essenzialmente di reinserire la tematica regionale nel corso di quegli studi sulla formazione e sulla presa di coscienza del proletariato italiano, che in questi ultimi anni si sono moltiplicati ed hanno cominciato ad arare in profondità questo campo. L'analisi della componente ideologica originaria mi pare poi anche fondamentale per lo studio di quello che sarà il vero e proprio movimento sindacale. Il quale, se rappresenta un momento distinto ed in certi aspetti autonomo da quello più generale del proletariato urbano e contadino [22], ne costituisce tuttavia un aspetto fondamentale, se non la cuspide più aguzza e penetrante.

Università di Torino.

[20] A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, 1850.

[21] Notizie dettagliate su questa iniziativa si trovano in « Nuova Società », a. III, n. 51, marzo 1975.

[22] A. Agosti, A. Andreasi, G. M. Bravo, D. Marucco, M. Neirotti, nella loro opera collettiva: *Il movimento sindacale in Italia, Rassegna di studi (1945-1969)*, Torino, Fondazione Einaudi, 1971, mettono in luce i punti di contatto e di differenza fra i due movimenti.

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Giorgio Mirandola,
La « Gazzetta letteraria » (1877-1902),
Letterature d'oltralpe e d'oltreoceano,
Saggi e studi a cura dell'Istituto Universitario,
Bergamo, vol. 3°,
Firenze, Olschki, 1974,
pp. 212, L. 5.000.

Nell'ambito della reinterpretazione della cultura moderna in prospettiva storico-sociologica, messa in atto da larga parte della critica letteraria italiana contemporanea (militante e non), occupano ampio spazio gli studi sulla pubblicistica, negletti, per solito, dalla storiografia letteraria d'ispirazione crociana, incentrata prevalentemente sull'indagine monografica dei singoli autori.

Si è così assistito, in questi ultimi anni, ad una ricca fioritura di iniziative editoriali – si pensi, ad esempio, alle collane dedicate da Einaudi e da Feltrinelli alle riviste d'intervento dell'Otto e Novecento – e di ricerche d'*équipe* – come quelle coordinate dall'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Urbino sotto la direzione di Mario Petrucciani – volte ad una ricognizione sistematica ed esaustiva del complesso retroterra socio-culturale riflesso nelle pagine della pubblicistica militante.

Su questa linea di ricerca si colloca il saggio in questione di Giorgio Mirandola sul primo settimanale letterario apparso in Italia dopo l'unificazione, la subalpina « Gazzetta letteraria », sorta nel gennaio del 1877 per iniziativa di Vittorio Bersezio come filiazione della ben nota « Gazzetta Piemontese », il quotidiano torinese fondato dal Bersezio stesso una decina d'anni prima... nel 1867.

Lo studio del Mirandola, di stampo nettamente storico-erudito, costituisce indubbiamente un utile contributo ai fini di una conoscenza più approfondita – e quindi di una più esatta valutazione critica – della pubblicistica letteraria in Piemonte nel secondo Ottocento, oggetto anche di un ampio ed informato articolo di Giorgio De Rienzo apparso nel 1971 sul « Giornale Storico della Letteratura Italiana » (e, sia detto per inciso, è singolare che il Mirandola non ricordi nella nota bibliografica l'interessante profilo complessivo tracciato dal De Rienzo).

Studiando le varie tappe percorse dal periodico lungo l'intero arco della sua non breve esistenza – dalla direzione del Bersezio (1877-1880) a quella di Giuseppe Depanis e di Domenico Lanza, che nel 1894 cedette il posto al pubblicista ed editore milanese Luigi Filippo Bolaffio, più incline dei suoi predecessori a piegare il carattere austero della « Letteraria » alle esigenze commerciali imposte dal mercato librario del tempo – il Mirandola tende ad individuare la costante di questo processo evolutivo in una sorta di solido « moralismo » di stampo prettamente subalpino e di ascendenza patriottico-risorgimentale.

La « Gazzetta letteraria » si ispirò dunque ad un conservatorismo moralistico (riconducibile, sociologicamente, alla dimensione politico-culturale di certa piccola borghesia impiegatizia ed intellettuale cara ai Bersezio ed ai De Amicis) che, se non impedì alla rivista piemontese un'equilibrata valutazione di fenomeni letterari nuovi quali il verismo ed il naturalismo francese – si pensi, a questo proposito, all'articolo del De Amicis su Zola apparso nel 1881, sul quale il Mirandola si sofferma troppo sommariamente – la tenne però sostanzialmente ai margini delle correnti più vive della vita letteraria nazionale, gravitante intorno alla Roma estetizzante e dannunziana del « Convito » di De Bosis (e non fanno testo, in tal senso, gli articoli esemplari di Vittorio Pica sui moderni « bizantini » Poictevin, Huysmans, Verlaine, Mallarmé, rimasti isolati nel contesto polemicamente anti-decadentistico della « Letteraria »).

Non mi sembra perciò del tutto fondata, a questo proposito, la tesi avanzata dal Mirandola circa il carattere « eminentemente progressista » (p. 24) del moralismo berseziano: ché anzi, a mio giudizio, la scarsa incidenza della « Gazzetta letteraria » nel dibattito culturale del tempo è riconducibile, storicamente, proprio all'astrattezza delle premesse ideologiche da cui muovevano questi intellettuali piemontesi, incapaci di proporre ad una società – come quella dell'Italia umbertina – afflitta da gravissimi squilibri politici ed economici, altra prospettiva che non fosse quella di un generico ritorno agli ideali risorgimentali.

Mi pare, in altri termini, che il vizio di fondo del lavoro del Mirandola consista nella carenza di precisi strumenti critico-metodologici, atti a cogliere, al di là di una descrizione fenomenologica ed erudita, pur utilissima, l'effettiva dinamica storico-sociale in cui s'inscrive il movimento culturale studiato.

Accade così che il Mirandola ricorra nel corso della sua trattazione a concetti – come il moralismo, la coerenza, l'onestà – piuttosto generici e privi di consistenza ideologica se avulsi dal loro contesto socio-culturale.

Angiola Ferraris

Nino Oxilia, *Poesie*,
a cura di Roberto Tessari,
Napoli, Guida, 1973,
pp. 267, L. 3.500.

Nel processo di revisione e sistemazione critica cui è stata sottoposta, in questi ultimi anni (da Marziano Guglielminetti a Stefano Jacomuzzi, da Lorenzo Mondo a Edoardo Sanguineti), l'opera dei crepuscolari, giunge particolarmente opportuna l'edizione delle *Poesie* di Nino Oxilia, curata da Roberto Tessari per la collana « Il Sagittario » (Napoli, Guida, 1973). Il giovane critico si è fatto promotore di una vera e propria riscoperta dello scrittore torinese,

colmando così una non trascurabile lacuna. Al riguardo, nel presentare su « Lettere Italiane » (XXV, luglio-settembre 1973, pp. 385-394) *L'inedito programma poetico del « Teatro della vita » di Oxilia*, Tessari denuncia la « disinvolta congiura del silenzio » riservata ad « ogni epifenomeno artistico intenzionalmente preoccupato della propria fortuna sociale, troppo provocatoriamente commisurato alle esigenze d'una fruizione non élitaria »; di qui, successivamente, determina il punto d'arrivo della poetica teatrale di Oxilia: « *Il teatro e la vita* racchiude il suo programma nella riduttiva parentesi d'una sorridente e acritica volontà di benevolo rispecchiamento del policromismo psicologico ed epidermico d'un esistere borghese cui il nuovo dinamismo industriale donerebbe luce di spontanea espressività artistica ». Se una tale conclusione tocca già da vicino il problema critico della poesia oxiliana, all'origine di queste posizioni occorre ancora ricordare il libro di Tessari *Il mito della macchina* (Milano, Mursia, 1973), che contiene un'ampia analisi sui rapporti fra industria e letteratura del primo Novecento. I saggi raccolti nel volume rappresentano un decisivo contributo alla fondazione di una sociopsicologia dei fenomeni culturali, intesa come « considerazione della moderna mitologia letteraria alla luce d'una sensibilità sociale attenta alla concretezza della problematica industriale, e d'una viva attenzione critica per i processi della *Massenpsychologie* » (pp. 16-17). In questa panoramica anche il crepuscolarismo rivendica una sua precisa collocazione. Ed è sintomatico che il ribaltamento dei tradizionali valori estetici operato da Tessari nella sua prospettiva di impegno metodologico sia correlativo alla riproposta di un autore che la critica ufficiale, salvo poche eccezioni, ha sinora ignorato.

La notorietà di Oxilia, presso il grosso pubblico, resta affidata ad *Addio giovinezza,* la fortunata commedia, scritta in collaborazione con Camasio e rappresentata nel 1911 (nel 1909, i due amici avevano esordito con *La zingara*), che riassume e liquida gli ideali borghesi di un passato al tramonto, di fronte all'irrompere dei miti della società novecentesca. Non è forse un caso che la commedia risalga all'anno dell'Esposizione Universale, che sanzionava, con il prestigio « tecnologico » di Torino, quello dell'intera nazione finalmente industrializzata (ed è curioso che proprio ad Oxilia sia toccato l'incarico di seguire questa manifestazione per il giornale torinese « Il Momento »). Ebbene, la vicenda di Mario e Dorina aggiorna, senza tuttavia tradirla, quella di Rodolfo e Mimì; la tragedia melodrammatica della *Bohème* pucciniana si risolve ora nel distacco, sofferto eppure consapevolmente accettato, dalle illusioni giovanili e nell'approdo a un porto sicuro di responsabilità e rispettabilità borghesi. Dal binomio amore e morte, Oxilia e Camasio, erosa ormai anche la credibilità di certa mitologia scapigliata, pervengono infine al binomio amore e posizione sociale, dove la morte, interamente assorbita, coincide con la fine delle idealità e dei sogni romantici, della « giovinezza ». L'incontrastato successo tributato alla commedia dal pubblico è da riferire alla coscienza di una maturità collettiva, che, finalmente soddisfatta di sé, paga il proprio tributo di lacrime a chi ne raffigura l'idealizzata purezza del passato, racchiudendola in un mito nostalgicamente destinato a rifrangersi in forme e manifestazioni epigoniche. Basti accennare alla fortuna di una canzone come *Signorinella*, composta, intorno alla metà degli Anni Venti, su testo di Libero Bovio; mentre i celebri versi oxiliani dell'inno goliardico *Il commiato* (« Giovinezza, giovinezza / primavera di bellezza / della vita nell'asprezza / il tuo canto squilla e va! »), più tardi estrapolati da Salvator Gotta e inseriti in un altro contesto, serviranno a rilanciare l'immagine di una virilità mascolinizzata, da *record* sportivo o da impresa coloniale.

La presenza di Oxilia, al tempo dei trionfi di *Addio giovinezza*, si inserisce comunque, a buon diritto, nella Torino inquieta e sperimentale del primo Novecento, al tramonto della *bella époque*. Al di là del fruttuoso sodalizio letterario con Camasio, risalgono al periodo degli studi universitari i rapporti d'amicizia con Gozzano, Amalia Guglielminetti, Carlo Chiaves, Salvator Gotta, Carola Prosperi e Nino Berrini, con il quale, nel 1912, allestisce lo spettacolo leggero *Cose dell'altro mondo*. Ma accanto all'attività teatrale (nel 1914 scrive ancora la commedia *La donna e lo specchio*), la disponibile apertura di Oxilia verso i fermenti più vivi della cultura contemporanea è testimoniata dall'interesse per il cinematografo, nascente fenomeno di una comunicazione di massa destinata a impostare in modo nuovo il problema dell'« opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica », secondo la nota definizione di Walter Benjamin. Anche in questo caso non si può ignorare l'influsso dell'ambiente torinese, sebbene l'attività cinematografica di Oxilia si sia svolta pressoché completamente dopo il suo trasferimento a Roma, nel 1913. Torino è la città italiana dove più rapidamente si afferma l'industria cinematografica; nel 1904 si apre la prima sala di proiezioni, mentre assume importanza nazionale lo studio del produttore Arturo Ambrosio, che diviene ben presto un luogo di ritrovo degli intellettuali torinesi. Lo stesso Gozzano partecipa alla realizzazione di un film sulla *Vita delle farfalle*, premiato all'Esposizione di Torino, e nel 1915-1916 stende un soggetto sulla vita di San Francesco. Tuttavia, in un articolo pubblicato il 5 maggio 1916 in risposta ad un'inchiesta sul cinema promossa dalla rivista « La Donna », Gozzano attacca violentemente « quest'industria di celluloide » e solo

in un secondo tempo, portando il discorso su toni di una più amabile *causerie*, giunge a dei parziali riconoscimenti: « Il cinematografo non è arte, non sarà mai arte. Ma come industria bisogna rendergli giustizia contro le calunnie degli *snob* e del partito preso: è, cioè, tra le industrie, quella che più si sforza di far dell'*estetica* e che raggiunge, qualche volta, un attimo fugace di vera bellezza ». L'atteggiamento è dettato da una forma di aristocratico riserbo, da un distacco che è coerente con la più generale visione gozzaniana della moderna civiltà delle macchine. Ben diversa, sullo stesso numero della rivista, è la risposta di Oxilia, che, riconosciuta subito la « grande importanza » del cinema, continua: « Ma esso non è già più un'industria vera e propria e non è ancora dell'arte. Mancano ancora i suoi creatori; ma il cinematografo si avvia verso una sua forma propria che potrebbe essere come un affresco mobile o un romanzo di figure. Dalla somma del teatro e della musica è nato il melodramma: dall'accoppiamento della pittura e del racconto nasce il cinematografo ». Il cinematografo è quindi potenzialmente un'arte (si noti la preoccupazione di definire le caratteristiche e l'identità del nuovo « genere »); un'arte del futuro che attende i suoi « creatori ». Se Gozzano paventa il rischio che il cinema, in quanto industria, possa significare la morte dell'arte, Oxilia prospetta il caso opposto: il film, da prodotto industriale, potrà risolversi, senza residui, in opera d'arte. Sulla base di questo incontro fra industria ed estetica, si può agevolmente spiegare il passaggio dal teatro al cinema, che Oxilia compì ancora sull'esempio di Camasio. Entrambi curarono la riduzione cinematografica di *Addio giovinezza* (1913), poi, scomparso l'amico, Oxilia proseguì da solo un'intensa attività di regista, lavorando con attrici come Lyda Borelli e Francesca Bertini. La conversione oxiliana porta così a compimento il discorso iniziato da *Addio giovinezza*: al vagheggiamento elegiaco dei miti del passato si sostituisce la piena adesione ai miti del presente, racchiusi nella macchina da presa.

Nell'ambito di questa vicenda curiosamente mossa e irrequieta, si inscrive anche la parabola poetica dello scrittore, la quale, dai giovanili *Canti brevi* (Torino 1909), giunge alla raccolta *Gli orti*, che, mutilata in parte durante la guerra, mentre l'autore ne riordinava i componimenti, uscì postuma a Milano nel 1918 (nato nel 1889, Oxilia era morto nel 1917 in uno scontro sulle pendici del Monte Tomba, durante la rotta di Caporetto). Assieme ai *Canti brevi* e a *Gli orti*, Tessari ha pubblicato inoltre un quaderno di diciassette poesie giovanili, scelte e ordinate dall'autore, che risalgono al 1904-1905; a questi *Primi versi* seguono, nella sezione delle *Poesie sparse*, altrettanti componimenti per la maggior parte inediti. Infine, in appendice, è riportato uno scritto intitolato da Oxilia *La poesia moderna e Gabriele D'Annunzio - abbozzi per uno studio su D'Annunzio da essere corretti*. Si tratta di un « quadernetto manoscritto » di appunti, databile verosimilmente al 1905, scelto dal curatore « sia per il suo valore documentario d'un certo gusto di antologizzazione crepuscolare condotta sull'opera dannunziana sia perché è possibile coglierni l'embrionale manifestazione di alcuni capisaldi della personale poetica oxiliana: l'attrazione-ripulsa verso la " sensualità ", il gusto dell'agonismo, la ricerca di " bontà " e " dolcezza "» (p. 262). Completa il volume un esauriente apparato di note, in cui si dà notizia degli interventi filologici e delle condizioni dei manoscritti, conservati presso gli eredi. Ma il merito dell'operazione di Tessari consiste soprattutto nell'aver affrontato globalmente e lucidamente penetrato il problema critico relativo alla poesia oxiliana (sugli *Orti*, tuttavia, occorrerà tenere presente un primo e indicativo contributo di Lorenzo Mondo, *Nino Oxilia: la necessità di attraversare Gozzano*, nel volume *Natura e storia in Guido Gozzano*, Roma, Silva, 1969). Dal saggio introduttivo, *Crepuscolo di « giovinezza » e « bontà » nella poesia di Nino Oxilia*, la personalità dello scrittore viene restituita ad una corretta dimensione storica e definitivamente sottratta al mito aneddotico-celebrativo in cui la fortuna di *Addio giovinezza* sembrava averla imprigionata (sono particolarmente utili, a questo proposito, le documentate note biografica e bibliografica).

Alla base del discorso di Tessari è l'esigenza di una definizione del crepuscolarismo aperta verso il vario svolgersi delle singole personalità intellettuali, oltre i termini assodati e ormai ineliminabili di un comune denominatore di poetica. Nella poesia di Oxilia non è difficile reperire tessere variamente riducibili al crepuscolarismo di impronta gozzaniana o corazziniana, da « esplicite dichiarazioni di poetica » alla presenza di specifici *topoi*, quali l'« amore », la « pietà », la « noia », il « sogno », la « morte » e l'« ironia ». La preliminare esemplificazione a carattere tematico confluisce sui vettori ideologici di una poesia che appare, ad una lettura non puramente antologica, meno pacifica e scontata. Di fatto, a partire dai *Canti brevi*, l'influsso della sensualità e dell'agonismo dannunziano « s'innesta sul concetto d'" amore ", per condurlo a specificazioni ed esiti estranei alla scuola gozzaniana » (p. 11). Una simile disponibilità spinge Oxilia a giocare il suo piccolo destino di un'avventura « fatale », sulla base della triade Amore-Agonismo-Fato. Ma, questo « azzardo », nella misura in cui rifiuta l'« illusione epica dannunziana » (p. 12), finisce per risolversi intimisticamente in se stesso, nella lotta contro le tentazioni e i « mostri » interiori, che coinvolgono « oscurità e peccato del sentimento individuale » (p. 13). L'idiosincrasia

oxiliana nei confronti di D'Annunzio, per l'impossibilità di realizzarne compiutamente la dimensione mitica, lascia aperto il varco al recupero della « bontà », come forma di purificazione che dissolve il motivo del « destino » in « sogno » ed « ironia ». Il mito eroico è così desublimato, il respiro dannunziano resta impigliato negli oggetti su cui si misura il passo ridotto del breve battito crepuscolare:

Oh guarda, guarda! Naviga sull'acque
una nave di mammole... una nave!

Tra questi estremi (« del vitalismo e dell'agonismo » da un lato, « del sogno e dell'ironia » dall'altro), i *Canti brevi* perseguono, sulla falsariga della « bontà », una loro specifica « via mediana », lungo la quale il poeta « costituisce il suo discorso sacrificando compiutamente le più radicali ipotesi del gesto artistico contemporaneo: la sfida al mito (sul versante della partita dannunziana); la scoperta della vanità dell'arte (sul versante dell'itinerario ironico gozzaniano) » (p. 14). Non a caso la stagione degli *Orti*, nella lirica programmatica che dà il titolo alla raccolta, si apre sull'immagine del sonno della poesia, relegata in un luogo chiuso, non più praticato:

Poesia dorme. Sul dolce volto scende
l'ombra: l'ultimo figlio è dileguato
sul limite del secolo passato;
e la mammella flaccida le pende.

Di contro, però, l'accettazione della realtà industriale, che ha sostituito la sua bellezza rasserenante a quella della poesia assopita, pone le premesse per un imminente « risveglio » del poeta, quale « dolce missionario d'un mito di ottimistica rassegnazione al presente » (p. 16; e si veda la lirica *Io porto in me un'oasi di luce*). Gli stessi residui dannunziani e crepuscolari vengono pertanto adattati ad un programma di sano « godimento », che celebra l'avvenuta identificazione con l'universo dei valori esistenti.

Particolarmente indicativo di questo passaggio è il *Saluto ai poeti crepuscolari*, in cui Oxilia sottolinea il suo distacco dai cantori del passato (si tratta, per la precisione, di Corazzini, Gozzano e Camasio):

Ma voi non vedeste la vampa
sul mondo, né potrete
la vita futura cantare.

All'ambiente appartato della provincia, ridotto nelle dimensioni di una vecchia stampa ottocentesca, Oxilia intende sostituire una visione dinamica del mondo moderno, che doveva necessariamente condurre la sua poetica a contatto con certe forme della sensibilità futurista. Ma non si tratta, neppure in questo caso, di una piena adesione; al di là delle tracce riconoscibili sullo stesso tessuto sintattico di poesie come *Sono stanco delle parole consuete...* o *Il canto del soldato in marcia*, il moderatismo oxiliano non era disposto a seguire l'« estremo irrazionalismo » delle spericolate avventure marinettiane, se non a patto di ridurne la carica sperimentale in chiave crepuscolare.

All'interno di questo gioco di forze contrastanti trova la sua collocazione il difficile equilibrio della poesia oxiliana. Per tale via, scrive Tessari, « Oxilia poteva proporsi a curioso *exemplum* di un'esperienza volta a purificare dannunzianesimo e Futurismo dai loro aspetti oscuri. O, più significativamente, inaugurare un linguaggio aperto al dialogo con il presente industriale, ma non rassegnato a esiti di iperbolica alienazione. È una soluzione cui i versi de *Gli orti* accennano, e che garantisce all'intera avventura oxiliana autonomia di significati e simpatia di lettura » (p. 21). Resta aperto il senso di una vicenda esistenziale, che, non senza ambiguità e contraddizioni, celebra i suoi sacrifici ad una « religione del presente » scommessa su una « bontà » troppo ingenuamente « disgiunta dall'apporto di qualsivoglia cosciente mediazione ideologica » (p. 22).

Tra crepuscolarismo e futurismo, la poesia di Oxilia risulta, in ultima analisi, « un documento in versi che — già per spontaneo ultimo gioco d'ironia crepuscolare — non chiede eccessivi onori di storie letterarie, ma si presenta quale cordiale segno di un travaglio artistico autonomamente significativo, non inutile alla comprensione e alla valutazione di certe sfumature dell'*ethos* borghese del primo Novecento » (pp. 23-24).

Giuseppe Zaccaria

E. Tesauro,
Idea delle perfette imprese,
testo inedito a cura di
Maria Luisa Doglio,
Firenze, Leo S. Olschki, 1975,
pp. 133.

A partire dagli autorevoli e tuttora fondamentali saggi del Raimondi (E. Raimondi, *Ingegno e metafora nella poetica del Tesauro*, in « Il Verri », II, 1958; *Grammatica e retorica nel pensiero del Tesauro*, in « Lingua nostra », XIX, 1958; *Aspetti del grottesco barocco dal Tesauro al Frugoni*, in « Convivium », n.s. III, 1958, poi raccolti insieme con altri due studi dal titolo *Una data da interpretare* [*a proposito del Cannocchiale aristotelico*] e *Un esercizio petrarchesco di Emanuele Tesauro*, nel vol. *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, 1961, pp. 1-139), l'opera del Tesauro è stata sottoposta, a più riprese, ad un sintomatico processo di revisione; in tale itinerario critico si segnalano i nomi di Jannaco (C. Jannaco, *Tradizione e rinnovamento nelle poetiche dell'età barocca*, in « Convivium », n.s. VI, 1959, pp. 658-661), di Croce (F. Croce, *Le poetiche del barocco in Italia*, in *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, Milano, 1959, pp. 562-585; Id., *Tre momenti del barocco letterario italiano*, Firenze, 1966, pp. 151-154), di Hatzfeld (H. Hatzfeld, *Three national deformations of Aristotle: Tesauro, Gracian, Boileau*, in

« Studi Secenteschi », II, 1961, pp. 1-21), di Costanzo (M. Costanzo, *Il Tesauro o dell'« ingannevole maraviglia »*, in *Dallo Scaligero al Quadrio*, Milano, 1961, pp. 67-100) e di Donato (E. Donato, *Tesauro's Poetics through the looking glass*, in « Modern languages notes », 1963, pp. 15-30). Si aggiunga che le opere non sono più state ristampate (l'unica eccezione, per così dire, è la ristampa anastatica dell'edizione definitiva del *Cannocchiale aristotelico*, Torino, 1670, in E. Tesauro, *Il Cannocchiale aristotelico*, Berlino-Zurigo, 1968, con un saggio introduttivo di A. Buck, intitolato *Emanuele Tesauro und die Theorie des Literaturbarocks*) e che le edizioni secentesche sono difficilmente reperibili.

In questa situazione acquistano un particolare rilievo i lavori di M. L. Doglio, la quale, in momenti diversi, ha reperito e tratto dagli « ergastoli », come diceva Poggio Bracciolini, tre inediti che contribuiscono ad ampliare la conoscenza dell'autore per quanto riguarda i principali aspetti della sua produzione: teatro, storia e trattatistica.

Il libero arbitrio, pubblicato nel 1969 sulla rivista « Studi Secenteschi » (M. L. Doglio, *Un dramma inedito di Emanuele Tesauro*, X, 1969, pp. 163-242), è un dramma giovanile in cui il Tesauro, pur mantenendosi fedele agli schemi del teatro gesuitico, sperimenta, talora con risultati suggestivi, soluzioni stilistiche, linguistiche e strutturali del tutto inconsuete. Di qui l'importanza dell'opera, che va ad arricchire il quadro della produzione teatrale del Tesauro, ingiustamente trascurata da buona parte della critica; le pagine del Raimondi (*Letteratura barocca*, cit., pp. 89-90) e del Bertana (E. Bertana, *La tragedia*, Milano, 1905, pp. 196-200) rappresentano, in tal senso, una lodevole eccezione.

Agli interessi storici del Tesauro vanno ricondotte, invece, le inedite *Memorie istoriche della nobilissima Hasta Pompeia oggi detta città d'Asti*, pubblicate dalla stessa Doglio in un volume miscellaneo del Centro Studi Piemontesi (M. L. Doglio, *Un'inedita storia di Asti di Emanuele Tesauro*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino, 1975, pp. 165-181). L'opera, scritta nella vecchiaia, rientra nel preciso progetto di « storia civile », inaugurato dal *Regno d'Italia sotto i barbari* e destinato a concludersi con l'*Istoria dell'augusta città di Torino*. Si tratta di una breve cronaca cittadina, « concepita forse come tessera di un più vasto mosaico regionale »; in essa le vicende della città di Asti, dalle lontane e mitiche origini alle lotte con gli Spagnoli del 1652, sono osservate « nell'ottica inquieta del " cangiamento ", della trasformazione, dell'alterno mutare di istituzioni politiche e militari ».

L'ultimo e più fortunato « ritrovamento » della Doglio ha portato alla luce il trattato *Idea delle perfette imprese*, rimasto inedito e sconosciuto per quasi tre secoli. Il volume apre la nuova collana del Centro di studi di letteratura italiana in Piemonte « Guido Gozzano », che ha sede presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Nelle pagine introduttive la studiosa, con un discorso lucido e serrato, traccia una rapida e puntuale storia della letteratura impresistica (dove per « impresa » si intende la rappresentazione metaforica di una norma o di un programma ottenuta mediante l'associazione di una pittura e di un motto), dal « fondatore » Giovio al Tesauro, individuando le caratteristiche peculiari del « genere » nell'uso del volgare e in un « criterio descrittivo divulgativo che si traduce formalmente nella scelta del dialogo, con dichiarati scopi didascalici e finalità normative nella proposta dell'esempio e nella logica della perfezione ». L'« arte delle imprese », dopo un primo periodo compreso tra il 1556 e il 1575 e caratterizzato dall'uso di un tono discorsivo di « conversazione alla moda » e dal ricorso al « catalogo » in obbedienza ad una ben precisa « volontà di definizione », registra, agli albori del Seicento, una sintomatica insistenza sul « maraviglioso », elemento tipico della *Weltanschauung* barocca. In questo complesso itinerario l'inedito trattato del Tesauro segna uno spostamento, « che traduce al tempo stesso la svolta di una mentalità e il desiderio di allineare le opere del passato sulla nuova prospettiva ». L'obiettivo dello scrittore è quello di « fissare » l'idea della perfettissima impresa, idea che, lungi dal ridursi ad una norma esemplare, deve avere in sé « proporzione fra le proprietà, restringimento alla persona, sublimità nel pensiero, semplicità nel concetto, equivocazion nelle parole, arguzia nella brevità, naturalezza artificiosa, oscurità chiara, novità nota e in ogni cosa il decoro ». Muovendo dall'affermazione che l'impresa è un segno poetico costruito sulla metafora, la quale, a sua volta, consiste nel « pigliar la cosa significata per la significante poiché di ragione del perfetto segno è che il soggetto significante stia in luogo del significato e questo si predichi di quello, onde ne siegua in conseguenza che le passioni e proprietà del significante siano come proprietà e passioni del significato oggetto », il Tesauro, con un ragionamento sempre più stringente e sicuro, giunge ad esaminare, nel « capo » 21, l'« essenza » e la « perfezione » dell'impresa. Si vedano, in particolare, le pagine conclusive dell'opera, dove il rapporto con il *Cannocchiale aristotelico* assume la sua fisionomia più probante. *L'Idea delle perfette imprese* costituisce, come acutamente osserva la Doglio nell'introduzione, il « logico presupposto » dell'opera maggiore e « il più remoto tentativo di sistemazione teorica e di revisione critica della precettistica sul " genere ", alla ricerca di nuove possibilità espressive, di diverse sperimentazioni stilistiche nella dialettica della metafora e dell'arti-

ficio che sovverte il canone tradizionale nel rapporto parola meraviglia e inventa un infinito sistema di concetti ». Il linguaggio del trattato risulta talora oscuro, denso com'è di riferimenti e di sottintesi; si tratta, a ben vedere, di un linguaggio di tipo esoterico, destinato ad un pubblico che già aveva assimilato i termini della questione. Proprio per questo motivo, ad esempio, il Tesauro non indica, per lo più, le fonti di imprese e motti citati.

L'edizione del testo non ha offerto problemi di particolare rilievo, dal momento che esisteva un solo manoscritto, non autografo, dalla scrittura nitida e regolare. Le uniche difficoltà, per altro felicemente superate, derivavano dalla sistemazione della punteggiatura, estremamente parca nel manoscritto. L'apporto più considerevole va ricercato nel ricco ed esauriente apparato di note che accompagna e sottende, a piè di pagina, la lettura dell'opera. Esso attesta un lungo e paziente lavoro di biblioteca, basato sullo spoglio attento e sistematico di tutti o quasi i testi della letteratura emblematica e impresistica. Si vedano, a conferma di quanto detto, le note in cui la studiosa, dopo aver individuato la fonte prima di un motto o di un emblema, ne traccia l'*iter* cronologico. A pag. 8, in particolare, in una nota di cui dovranno tenere conto i futuri editori, viene ricostruita la cronologia delle edizioni del *Cannocchiale aristotelico* pubblicate vivente il Tesauro.

Completano il volume la nota sul testo, la tavola delle abbreviazioni, l'elenco dei motti di imprese citati dall'autore, l'indice dei nomi e l'indice generale.

Mariarosa Masoero

Werner Ziltener,
Repertorium der Gleichnisse und bildhaften Vergleiche der okzitanischen und der französischen Versliteratur des Mittelalters.
Heft 1: Literaturverzeichnisse, Natur - erster Teil [Unbelebte Natur],
Bern (Francke Verlag), 1972, XVIII, 94 colonnes.

Ce répertoire est le premier inventaire lexical des métaphores et des comparaisons métaphoriques que l'on trouve dans les différents genres de la poésie française et occitane du Moyen Age. En même temps, il est la première synopse à perspective diachronique au sens d'une métaphorique comparée supranationale. Son classement conceptuel se base sur le « système raisonné des concepts pour servir de base à la lexicographie » de Hallig-Wartburg (*Begriffssystem als Grundlage für die Lexikographie. Versuch eines Ordnungsschemas*, 2. neu bearb. und erweit. Auflage 1963), dont il représente la première application en stylistique.

Le répertoire de M. Ziltener dépasse de loin, en qualité et en quantité les collections surannées des métaphores de M. Bock *Vergleiche und Gleichnisse bei einigen altfranzösischen Dichtern* (1900-1904), aujourd'hui difficilement accessible, et de C. Stössel *Die Bilder und Vergleiche der altprovenzalischen Lyrik nach Form und Inhalt untersucht*, Diss. Marburg, 1886, pour n'en citer que quelques-unes.

Sont enregistrées seulement les métaphores où la chose à comparer reçoit une métaphore par transfert de sens ou substitution analogique d'un domaine complètement différent. Des hyperboles comme *plus ert bele d'autre feme* sont exclues au même titre que les simples données qualitatives ou proportionnelles. Le critère structural pour l'enregistrement dans le répertoire est la présence d'une particule de comparaison (*cume, si-com, tant-cum, aitan-cum, plus que, aissi-com, aissi-que, plus-de,* etc.). Il n'y a que quelques exceptions à cette règle, à savoir lors d'une juxtaposition asyndétique de la chose avec sa métaphore (p. ex. numéro 782: *Ab pauc de fuec romp l'aur e franh L'obriers tro qu'el es esmeratz, Don l'obra es plus bell'assatz: Per que los loncs maltragz non planh*). [Pour les problèmes théoriques du schéma de classement, pour les différents types de métaphores et pour leur redevance à l'Antiquité cf. aussi Werner Ziltener *Studien zur bildungsgeschtlichen Eigenart der höfischen Dichtung. Antike und Christentum in okzitanischen und altfranzösischen Vergleichen aus der unbelebten Natur*, 1972 (=Romanica Helvetica 83)].

Quoique le répertoire veuille tenir compte de tous les genres de la littérature en vers, l'accent n'en est pas moins mis sur les deux genres les plus importants de la poésie médiévale, à savoir la lyrique courtoise du XIIe siècle et le roman en prose jusqu'à la fin du XIIIe siècle.

En ce qui concerne la littérature d'oïl, l'espace chronologique des 243 textes français dépouillés s'étend de la *Vie de Saint-Léger* et de la *Passion de Clermont* (deuxième moitié du Xe siècle) aux *Lais* (1456) de François Villon. Les 42 sources occitanes, analysées pour le répertoire, incluent le *Boeci* (premier tiers du XIe siècle) et la *Chanson de Sainte Foy* (ca. 1060) ainsi que la lyrique trobadoresque et les *Joies du Gai Savoir* (1324-1484). Cela fait un total impressionnant de 9000 à 10000 citations, consignées dans une liste de 1346 numéros différents.

Mais M. Ziltener ne donne pas ses critères de choix, il ne justifie pas pourquoi il a inclu tel texte ou omis tel autre. Ainsi on ne comprendra pas pourquoi manque par exemple *L'Enfant Sage* (*Das Gespräch des Kaisers Hadrian mit dem klugen Kinde Epitus*, hg. von Walther Suchier, Dresden 1910, XIV, 612 pages), texte originairement occitan, mais traduit en plusieurs autres langues romanes et non-romanes. On est d'ailleurs

aussi étonné de ne pas trouver dans la *Bibliographie Générale*, pp. V-VII, des ouvrages de référence de première importance tels que Walter Gottschalk *Die bildhaften Sprichwörter der Romanen*, 3 volumes, Heidelberg, 1935-1938 et Id., *Die sprichwörtlichen Redensarten der französischen Sprache*, 2 volumes, Heidelberg, 1930.

Les différents concepts traités dans le premier fascicule du répertoire et sources de métaphores sont: I. Le ciel et les phénomènes atmosphériques a. Le ciel et les corps célestes b. Le temps et les vents c. Le feu. II. La terre et les eaux a. La configuration et l'aspect de la terre b. Les eaux c. La constitution des terrains d. Les minéraux e. Les métaux.

Une stylistique de l'ancien français fait toujours défaut tout comme une histoire de ses styles et de ses techniques poétiques. L'ouvrage de M. Ziltener pourrait en être le chapitre initial. A l'aide de son répertoire on reçoit une impression profonde de la grande richesse stylistique de l'ancien occitan et surtout de l'ancien français et de leur métaphorique exubérante. Son inventaire nous renseigne sur le type et le degré de popularité de certaines expressions figées, sur les personnifications, les périphrases et les hyperboles; il nous explique pourquoi certaines comparaisons ou métaphores sont stéréotypes pour tout genre ou seulement typiques pour un genre unique ou bien pour un seul poète.

Les matériaux de M. Ziltener offrent une excellente base pour une stylistique d'oc et d'oïl à écrire dans l'avenir. Le premier fascicule (de 7 ou 8 prévus) de son répertoire est « De cors et de quer mout estable / com est li or » (Nicole Bozon, début XIVe siècle). Nous attendons la suite avec curiosité et impatience.

Karl Gebhardt

Verbali del «consilium cum domino residens» del ducato di Savoia
a cura di I. Soffietti, Milano, Giuffré, 1969
(F.I.S.A., « Acta italica » 17), pp. LIII e 289.

Per decenni preferenze metodologiche e tendenze agiografiche hanno indotto gli storici ad esaminare la storia piemontese e sabauda soprattutto in rapporto a quella della famiglia regnante: anche la storia delle istituzioni non si è scostata da questa prospettiva. Il presente lavoro è ben lungi da quest'impostazione, e – seguendo la più recente storiografia – intende ricostruire caratteristiche e funzionamento di uno dei più importanti organi dello Stato subalpino, sfruttando intelligentemente il felice reperimento dei verbali del « Consilium cum domino residens » di un ventennio del sec. XVI.

Già era nota l'importanza dei Consigli che fiancheggiavano il sovrano sin dal sec. XIV: il bel volume curato dal Soffietti ne precisa origini, competenza, funzionamento e rapporti rispettivi alla luce di tutta la documentazione reperibile, specie normativa, fino al sec. XVI. Vediamo così non solo delineata la diretta attività del « Consilium cum domino » risultante dai verbali editi, ma pure le sue funzioni, e l'importanza e l'incidenza nella società del tempo, i fondamentali rapporti con i Consigli di Chambéry e Torino e con la tradizione delle « Cours de Parlement » francesi: la signoria sabauda dell'epoca muove i primi passi – peraltro già abbastanza chiari, specie coi « Decreta seu statuta » del 1430 e le successive riforme – verso un'organizzazione statuale a livello burocratico-amministrativo, pur nella sua persistente impostazione ideologica feudale.

Il « Consilium cum domino » è inizialmente itinerante, ha competenze delineate ma non rigide, presenta composizione elastica, ma pur con tutto ciò si rivela uno dei cardini intorno ai quali viene a ruotare con il sec. XV il ducato, il punto d'incontro di una tradizione feudale ancora viva con le ben presenti esigenze di razionalizzazione e burocratizzazione dell'ordinamento pubblico, la confluenza delle presenze dei membri della famiglia ducale, dei consiglieri privati del duca, dei notabili di corte, dei potentati feudali ed ecclesiastici, dei vertici dell'amministrazione. L'organo solo col tempo viene ad acquistare una fisionomia ben definita, ma sin dall'inizio è da apprezzare in tutta la sua importanza per l'evoluzione delle caratteristiche istituzionali dei domini sabaudi nel tardo medioevo ed all'inizio dell'età moderna.

Il Soffietti pubblica i verbali inediti dell'inizio del sec. XVI e li sfrutta sapientemente per la ricostruzione dell'organo, ma allarga di molto la sua analisi al suo completo funzionamento giovandosi in specie di un'attenta indagine sulla legislazione dell'epoca, e si sofferma pure sui personaggi che ne hanno fatto parte, sul suo inquadramento nello Stato sabaudo dell'epoca. È un contributo per la storia delle istituzioni, e piemontesi e sabaude in particolare, di notevole rilievo: ben merita il suo inserimento nella prestigiosa collana della « Fondazione italiana per la storia amministrativa », unico contributo piemontese sinora in questa pubblicato.

Gian Savino Pene Vidari

I. Soffietti, *Una norma dei «Decreta seu statuta» del duca Amedeo VIII di Savoia sul canone enfiteutico*, in « Rassegna degli archivi di Stato » 1974, (nn. 2-3, maggio-dicembre), pp. 416-27.

Si critica spesso l'attuale legislatore per la sua imprecisione e per le conseguenti difficoltà nascenti in sede di interpretazione. Anche in passato il legislatore è stato a volte impreciso, e

sono perciò esistite non poche difficoltà interpretative. Si può solo dire che oggi, in un sistema di diritto scritto e codificato, il legislatore può essere scusato meno che in passato. Il breve ma denso studio del Soffietti ci fornisce un importante esempio delle difficoltà di conoscere l'esatta portata di una norma dei *Decreta seu statuta* sabaudi. Lo specifico caso sostanziale preso in esame – la conseguenza del mancato pagamento triennale di un canone enfiteutico – doveva avere una discreta importanza ai suoi tempi, ma perde ai nostri occhi buona parte della sua rilevanza di fronte alla ben più interessante problematica della procedura seguita per l'interpretazione della norma, per la sua modificazione e pure per la sua conoscenza.

Come a tutti noto, i *Decreta seu statuta* di Amedeo VIII, emanati nel 1430 per le terre savoiarde ma estesi poi anche a quelle piemontesi, intendevano raggruppare in una raccolta per allora omogenea tutta la normativa sabauda esistente, frutto della legislazione di Amedeo VIII e dei suoi predecessori. A differenza di altre consolidazioni dell'epoca, la raccolta non pretendeva di derogare al diritto comune, che voleva unicamente integrare: per lo più trascurava, fra l'altro, la disciplina del diritto privato, lasciata appunto alle regole dello *ius commune*. In eccezione a ciò, i *Decreta seu statuta* contengono una disposizione che regola la devoluzione del bene enfiteutico al proprietario nel caso di mancato pagamento del canone per un triennio: la norma, derogatoria della disciplina del diritto comune, è giustificata con l'esistenza di una inveterata consuetudine in tal senso.

La cosa sarebbe già interessante di per sé, sia per una così minuta disciplina in una materia quale quella privatistica che i *Decreta seu statuta* trattano solo di sfuggita, sia per l'espressa deroga alla disciplina dello *ius commune* contro i princìpi generali enunciati da Amedeo VIII (forse contro i suoi stessi poteri); ma le successive vicende della norma meritano ancora maggiore attenzione. Poiché non tutto era chiaro nella consuetudine richiamata e nella stessa disciplina dei *Decreta seu statuta*, nel 1437 (a ben pochi anni quindi dalla redazione della raccolta normativa!) il duca incaricò il suo organo di consulenza giuridica e politica – il *Consilium cum domino residens* – di dare una interpretazione precisa della norma stessa. L'interpretazione data dal *Consilium*, fatta propria dal duca come interpretazione autentica, modifica notevolmente la disciplina contenuta negli stessi *Decreta seu statuta*: come questi hanno innovato rispetto allo *ius commune*, così dopo il 1437 si trovano ad essere modificati da un puro provvedimento interpretativo, senza vera attività specificamente legislativa. È ben vero che non esisteva certo la tripartizione dei poteri, la quale richiede che l'interpretazione – specie se giudiziale – rispetti sia la norma sia il legislatore che l'ha emanata; è vero che l'interpretazione nel caso specifico era per di più autentica; ma non può che lasciare un po' stupiti, anche per il tempo a cui si riferisce, il fatto che con l'interpretazione del 1437 si ribalti in pieno il dettato formale dei *Decreta seu statuta*. Pare peraltro indubbio che da tale data la normativa in vigore potesse essere solo quella espressa dal *Consilium* con la sua interpretazione, e ratificata dal duca.

Le incertezze sulla norma non finirono però così. Di fronte a nuovi dubbi, in un primo tempo (nel 1453) il duca ribadì la validità dell'interpretazione data nel 1437, ma poi la situazione venne a complicarsi grandemente perché le edizioni a stampa dei *Decreta seu statuta* « riportavano tutte il testo primitivo, non modificato, come se l'interpretazione autentica non fosse mai esistita ». Senza che fosse intervenuta alcuna novità, gli editori venivano a diffondere così una normativa che si doveva giudicare diversa da quella che l'interpretazione del 1437 aveva deciso come effettiva, modificando in proposito persino il testo dei *Decreta seu statuta*. L'edizione di questi secondo la loro stesura iniziale portava perciò alla diffusione di un testo che non avrebbe più dovuto essere usato perché modificato, almeno dal 1437 in poi: eppure questo era di fatto l'unico che circolava – e per secoli circolò – data la diffusione delle opere a stampa, anche presso l'amministrazione sabauda! Dell'interpretazione del 1437 ci si scordò (le edizioni ormai parlavano in un solo senso!) e fu questo testo che restò nella legislazione sabauda, anche se formalmente oggi dobbiamo dire che esso sin dal 1437 avrebbe dovuto essere considerato decaduto a causa di una differente interpretazione autentica. Più che mai si può capire come potessero sembrare attuali, all'inizio del secolo XVI, i tentativi di Carlo II di provvedere ad una riorganizzazione della legislazione sabauda: possiamo solo lamentare che non abbiano concluso nulla.

Il lavoro del Soffietti esamina le vicende di una singola norma dei *Decreta seu statuta*: si tratta di vicende molto interessanti, sulle quali l'A. ha saputo con maestria effettuare ampie e minuziose ricerche e raggiungere importanti risultati. Ma chi ci assicura che si tratti di un caso isolato, e che anche altre norme ci nascondano problemi analoghi? Sino ad ora i *Decreta seu statuta* sono stati sempre esaminati senza che sorgessero dubbi sulle edizioni a stampa, e neppure sulle vicende e la validità di singole norme: gli stessi commentatori dell'epoca mai ne dubitarono. È indubbio che la scelta del problema qui trattato è stata fatta a ragion veduta da persona che conosce in modo profondo e diffuso sia la consistenza e le vicende del patrimonio archivistico sabaudo che la legislazione e le istituzioni: la ricerca su un aspet-

to a prima vista marginale della legislazione sabauda si rivela quindi importantissima sia per la storia delle vicende della legislazione sabauda sia per i rapporti di questa con le altre fonti di cognizione e di produzione. Ma tutto ciò non esclude che, dopo uno studio di tal fatta, lo studioso piemontese che per anni ha sempre esaminato acriticamente il testo a stampa dei *Decreta seu statuta* nelle edizioni tradizionali non possa essere colto da dubbi sulla sua bontà, e non possa che sperare in un'edizione critica, certo non imminente ma non per questo meno utile. Il saggio del Soffietti è di poche pagine: ma quasi ogni frase ha dietro di sé una problematica tale, specie per la storia giuridica, da superare quella che a volte affiora in un intero volume.

G. S. Pene Vidari

Claudio Rotelli,
Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450,
Torino, Giulio Einaudi,
1973, pp. XII-369.

Lo studio del Rotelli si inserisce fra quelli ormai classici degli studiosi del Piemonte medievale e utilizza una poderosa documentazione che trova il suo epicentro nel notissimo e vastissimo fondo dei conti delle castellanie conservati nell'Archivio di Stato di Torino.

I conti delle castellanie, precursori dei conti delle varie tesorerie, generale e particolari, che saranno tenuti con regolarità dalla seconda metà del secolo XVI sino al periodo napoleonico, presentano caratteristiche documentarie tali da essere nello stesso tempo essenziali e limitative.

Ben esprime il Rotelli le sue perplessità ma anche le sue convinzioni sulla validità dei dati estraibili dai conti delle castellanie per la formazione di indici di fenomeni economici, in una lunga nota all'inizio del terzo capitolo del suo lavoro, concludendo che « l'impressione che un attento lettore dei rotoli dei conti ricava è quindi di una amministrazione certamente non perfetta e molto farraginosa ma che, usando uno schema largamente collaudato, dava buona garanzia di controlli accurati e di margini d'azione non molto larghi ai singoli castellani ».

L'esperienza acquisita in studi precedenti sui catasti piemontesi ha poi permesso al Rotelli di ampliare i dati, per così dire fiscali, dei conti delle castellanie con quelli relativi alla distribuzione quantitativa delle varie destinazioni culturali dei terreni in alcuni importanti centri, dimostrando un notevole scrupolo nel rivedere le ipotesi fatte al tempo dello studio dei catasti di Chieri.

Il risultato migliore è stato quello di aver tentato con un certo successo la delineazione del quadro complessivo della campagna agraria di una notevole zona del Piemonte, circoscritta press'a poco all'odierna provincia di Torino.

È interessante leggere le pagine che descrivono la vita delle montagne e della pianura piemontese con l'intenso e vario scambio di persone, di animali e di cose, in una complementarietà lineare che quasi fa dimenticare le difficoltà, del resto rilevate, create dalle autonomie locali o dalle regolamentazioni feudali. Ad un osservatore piemontese può apparire un certo distacco dell'autore dalle genti e dai luoghi che descrive, distacco spiegabile anche solo per l'intervallo di tanti secoli da allora trascorsi. Certo è che talvolta anche i legami personali possono aiutare lo storico; ma il lavoro del Rotelli è tanto più valido nella misura in cui riesce a cogliere anche gli aspetti più remoti di quel complesso di costumi e di tradizioni che hanno nel tempo consolidato l'immagine di una regione con caratteristiche peculiari di unità.

Leila Picco

Michele Ruggiero,
La rivolta dei contadini piemontesi 1796-1802.
Editrice Piemonte in bancarella,
Torino, 1974, pp. 254, ill.,
L. 4.500.

Falcetti, tridenti, scuri, zappe, forconi: queste le armi della lunga e sanguinosa rivolta dei contadini piemontesi negli anni a cavallo fra Sette e Ottocento, fra occupazione francese e reazione austro-russa. È una rivolta che trae la sua prima origine dalle drammatiche condizioni di vita delle plebi rurali schiacciate dal peso dei residui feudali, condotte alla fame e alla disperazione per il sovraccarico delle decime, per il continuo aumento dei prezzi, per le carestie, per le guerre.

Quando nella primavera del 1796 le armate repubblicane invadono il Piemonte, la monarchia è in crisi e non reggerà a lungo alle scosse; l'occupazione francese fa sentire tutto il suo peso sulle campagne, ove al grido di « Faites les horreurs que vous voulez », i soldati saccheggiano e depredano, maltrattano e violentano, si comportano da padroni e si attirano l'odio delle popolazioni. Contadini e braccianti, ligi per lunga tradizione alla monarchia e alla religione, vengono strumentalizzati dal clero e dalla nobiltà che, facendo leva sui loro sentimenti lealisti, indirizzano il malcontento sociale in direzione controrivoluzionaria e sanfedista. Ed ecco che al suono della campana a martello, stretti attorno al gonfalone della Santa Vergine Immacolata, a volte guidati da qualche bellicoso prete (come quel don Boetti di Settimo, che guidò l'insurrezione di Piscina nel Pinerolese), i contadini abbattono gli alberi della libertà e danno la caccia a giacobini e francesi gridando « Viva il Re, morte ai Francesi » (« Viva la Fede e viva San Secondo! » ad Asti).

Tutte le zone del Piemonte sono interessate da questa sollevazione, dalle valli Valdesi al Canavese che vede le feroci imprese della « Massa cristiana » del mag-

giore Branda de Lucioni, dalla Valle d'Aosta che vede la sommossa dei *socques*, al Monregalese, alle Langhe e al Monferrato. I contadini della Fraschetta si distinguono per la loro ferocia: « di solito – scrive l'Autore – colpiscono i francesi alla testa per non guastare la giubba che, di panno discreto, è molto ricercata ».

Dopo *I briganti del Piemonte napoleonico*, Michele Ruggiero ci fornisce, con quest'altra opera di ricostruzione storica, un vivido quadro di storia piemontese negli anni de *La bufera*, scritto con scioltezza e vivacità, ma sempre sostenuto da una ricca documentazione attinta agli archivi di Stato e comunali, a documenti e giornali dell'epoca, a storie locali e opere specializzate.

Ci pare interessante notare (anche se l'Autore non vi si sofferma molto) come il moto sia alle origini sociale e abbia come oggetto i nobili, l'alto clero e gli speculatori (in una petizione al governo di Novara è scritto: « siamo più poveri di quello che lo saremmo se i nobili ed i preti pagassero anch'essi le imposte pubbliche. È tempo che quelle parrucche siano pettinate dalle nostre mani », mentre a Chieri nell'estate del '97 un vecchio di 70 anni viene fucilato per aver minacciato un consigliere comunale con un falcetto dicendo: « Adesso vi pettineremo per bene, parrucche maledette ») e come gli obbiettivi principali di queste *jacqueries* siano le esattorie comunali, gli archivi catastali, i ricchi conventi, le case degli agiati borghesi, dei possidenti, di incettatori ed usurai.

Ci sembra cioè che la fedeltà al re (che il contadino crede ignaro della penosa situazione in cui versano le campagne) non elimini la carica conflittuale di evidente impronta sociale espressa in questi anni dalle masse contadine. Si tratta di una carica eversiva strumentalmente piegata in senso antigiacobino e reazionario: in un contesto – quello rurale – chiaramente e tradizionalmente egemonizzato dal clero e dalla nobiltà, è facile per nobili e preti diventare gli alfieri della controrivoluzione, manovrando abilmente al fine di indirizzare la rivolta e il furore contadini contro gli odiati francesi, accusati di volere la circoscrizione obbligatoria e l'abolizione del culto cattolico (*Sti Giacobin s' fazio razun, – vuréivo lvè la religiun...* dice un canto langarolo dell'epoca, riportato dal Nigra).

Franco Castelli

Gian Carlo Jocteau,
Leggere Gramsci.
Una guida alle interpretazioni,
Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 167.

Il progressivo arricchirsi della bibliografia gramsciana in Italia e, negli ultimi tempi, anche fuori d'Italia (soprattutto in Francia), rende quanto mai opportuna questa « guida alle interpretazioni » di Gramsci redatta da G. C. Jocteau, contrattista presso l'Istituto di Storia moderna e del Risorgimento dell'Università di Torino.

Si può senza dubbio affermare che dalla fine degli Anni Trenta, periodo a cui risalgono i primi interventi dedicati a Gramsci da Togliatti, l'interesse per il pensiero e l'opera del comunista sardo non sia più venuto meno. È innegabile d'altronde che le interpretazioni, che del pensiero di Gramsci sono state via via offerte, prospettano soluzioni notevolmente differenziate e spesso contrastanti, in rapporto soprattutto alla provenienza politica e culturale dei vari interpreti, i quali, anche a causa dell'indeterminatezza e della sostanziale non univocità di non poche impostazioni e conclusioni gramsciane, sono stati varie volte condotti a soluzioni interpretative sollecitate eminentemente dalle preoccupazioni politiche del momento. Avanzando alcune ipotesi sui motivi di questa molteplicità di esiti interpretativi più o meno divergenti, l'A. pone l'accento proprio sull'« incompiutezza » della ricerca gramsciana. Scrive infatti Jocteau: « Mentre sul piano storico è relativamente agevole collocare Gramsci all'interno di una fase determinata della vita del movimento operaio, difficilmente avvicinabile a quelle successive, se si passa alla considerazione della possibile utilizzazione più propriamente " teorica " delle categorie del suo pensiero, sono probabilmente la sua stessa " incompiutezza ", il suo frequente arrestarsi al momento dello spunto di ricerca, dell'ipotesi e del suggerimento ed il suo carattere frammentario ad essere il punto di partenza di esiti interpretativi assai differenti » (p. 23). Questa « incompiutezza », osserva però l'A., « non scalfisce l'interesse e la fecondità degli aspetti più originali delle ricerche avviate nei *Quaderni* sulle conformazioni delle società occidentali e sui caratteri della lotta politica al loro interno » (Ivi).

Il lavoro si apre con l'esame dell'interpretazione togliattiana, che l'A. vede svolgersi secondo una linea di tendenza lungo la quale Togliatti, dalle iniziali carenze di storicizzazione, giunge nei suoi interventi più maturi « ad un inserimento meno affrettato di Gramsci all'interno delle vicende del movimento operaio e ad un ampliamento dell'indagine all'orizzonte internazionale » (p. 41), scorgendo in Gramsci il teorico della « guerra di posizione » e delle « vie nazionali al socialismo » (cfr. p. 42).

Delineando i momenti più importanti del dibattito sviluppatosi intorno al pensiero gramsciano nel corso degli Anni Cinquanta, l'A. tenta una valutazione dell'incidenza avuta sull'intensità del dibattito dal processo di destalinizzazione e dalla crisi ungherese del 1956, e si sofferma quindi sul convegno romano di studi gramsciani del gennaio 1958, esaminando gli interventi di Garin, Tronti, Luporini, A. Caracciolo e alcuni dei saggi più significativi compresi nel volume *La Città futura*. L'A. pone in rilievo come la lacunosità della storicizzazione del pensiero

gramsciano, che si riscontra nella quasi totalità degli studi dedicati a Gramsci nel corso degli Anni Cinquanta, sia dovuta al ritardo con cui si diffuse la conoscenza degli scritti della « militanza politica attiva » del comunista sardo (cfr. p. 76).

Un momento di grande rilevanza negli studi gramsciani è certamente rappresentato dal convegno di Cagliari del '67, al cui riguardo l'A. esamina le relazioni di Ragionieri, Garin e Bobbio, rilevando a proposito dell'ultimo che la mancata considerazione del carattere essenzialmente asistematico dell'elaborazione teorica gramsciana, inscindibilmente intrecciata con una pratica politica determinata, « fa correre continuamente a Bobbio il rischio di operare con concetti più rigidi di quanto non siano in realtà e di giungere conseguentemente a conclusioni che forzano i testi a cui si rifanno » (p. 103).

Dopo aver esaminato gli studi di Salvadori, di L. Paggi e di De Felice, animati tutti dal proposito eminente di storicizzare in maniera puntuale e circostanziata il pensiero e l'opera di Gramsci (cfr. pp. 107-123), l'A. passa all'analisi dei « tentativi recenti di interpretazione globale del pensiero di Gramsci », soffermandosi in particolare sullo studio di Nardone, in cui si scorgono « diffuse insufficienze di inquadramento storico » che conducono « a giudizi un po' manichei » (p. 129), e sul saggio di Buzzi che rivela, secondo l'A., « un eccesso di sistematizzazione concettuale » e « un difetto di storicizzazione dell'oggetto d'indagine » (p. 133).

Il libro si chiude con l'esame (forse un po' troppo sommario) degli studi dedicati in questi ultimi anni a Gramsci in Francia (Jean-Marc Piotte, H. Portelli, Macciocchi), in Germania (Riechers) e negli USA (J. M. Cammet, Genovese, Hobsbawm) (cfr. pp. 136-55).

Gianstefano Villa

Amerigo Vigliermo,
Canti e tradizioni popolari,
Indagine sul Canavese,
Priuli & Verlucca editori,
Ivrea, 1974, pp. 440, ill., s. p.

« Adesso pochi cantano ancora... non c'è più tempo... i giovani hanno la musica in tasca, nei mangiadischi e nelle cassette... non hanno nemmeno voglia di cantare, mancano d'inventiva, prendono tutto già confezionato... per noi cantare adesso è riconoscersi ancora figli di una stessa tradizione ormai lontana... ». È una delle tante testimonianze riportate in apertura di questo splendido volume sui canti e le tradizioni popolari del Canavese, frutto dell'appassionata ricerca di Amerigo Vigliermo, direttore del Coro bajolese e autore, nel 1971, di una precedente raccolta di *Canti popolari noti nell'alto Canavese* (pubblicata dalla Società Accademica di Storia e Arte Canavesana di Ivrea), rifusa in quest'opera che ci pare possa senz'altro dirsi la migliore e la più ampia antologia di canto popolare piemontese dopo quella « classica » ma ormai lontana nel tempo (1888) di Costantino Nigra.

Il « taglio » delle due opere è nettamente diverso: filologico-positivistico per quella del Nigra, frutto maturo della passione romantica per la poesia popolare unita ad un solido apparato scientifico e dottrinario; divulgativo e documentario invece per quella di Vigliermo, meno preoccupato di dare una sistemazione critica al vasto materiale raccolto, ma altrettanto (se non forse più) partecipe di una passione ancora « romantica » e vagamente populistica che afferra chi riscopre ancora vive le espressioni d'una cultura che credeva defunta. Ma, per quanto possa sembrare poco pertinente, il confronto tra le due raccolte si rivela utile sotto vari aspetti, ponendo in luce le differenti modalità di ricerca, interpretazione, antologizzazione e riproposta del materiale popolare adottate nell'Ottocento (in direzione prevalentemente filologico-letteraria) e in uso oggi (secondo la nuova tematica socio-culturale e in direzione etnomusicologica).

Mentre Nigra doveva necessariamente ricorrere alla semplice trascrizione letteraria dei testi, avvalendosi anche dell'aiuto di non sempre preparati e quindi non sempre attendibili « corrispondenti », Vigliermo può avvalersi della moderna strumentazione tecnica, raccogliendo personalmente i canti dalla viva voce degli informatori mediante la registrazione magnetofonica, che offre le più ampie garanzie di fedeltà al dettato originale. La direzione etnomusicologica della ricerca contemporanea fa sì che ogni canto possa essere corredato dalla sua trascrizione musicale, ricavata dall'esecuzione incisa su nastro (ben 394 sono le melodie trascritte da Vigliermo), mentre nella raccolta nigriana, su 170 testi, appena 16 erano le melodie riportate.

Oltre a questo elemento fondamentale (che pare finalmente venire incontro a quell'esigenza – già rimarcata dal Barbi nel 1911 – di analisi globale del canto popolare nella sua reale dimensione sonora, che è verbale e musicale), il fatto che Vigliermo esponga i canti frutto della sua ricerca nel Canavese senza alcuna ripartizione tematica o formale, se a tutta prima può dare alla raccolta una parvenza di asistematicità (ma così non è, essendo i canti disposti per località), riesce in sostanza ad evidenziare certi limiti « interni » presenti nelle più « razionali » raccolte ottocentesche, che spesso danno della tradizione popolare un'immagine esemplata e ritagliata sui gusti o sui pregiudizi del compilatore. Questo avviene anche nella raccolta del Nigra il quale, senza con ciò mettere in dubbio il rigore concettuale e la saldezza dottrinaria del suo lavoro, viene però a compiere un'operazione riduttiva a tutto vantaggio del genere epico-lirico (ingiustamente trascurato dai raccoglitori precedenti in favore del « lirico-monostrofico ») emarginando in parte gli altri: siano essi stram-

botti o stornelli (posti in fondo alla raccolta, senza note di commento), siano canti di argomento religioso o di tipo rituale (riportati in pochissimi esemplari), siano canti « popolareschi » più recenti, da cantastorie o da foglio volante (che non vengono inseriti affatto).

« Il presente lavoro – scrive Vigliermo nell'introduzione – non mira a porre in evidenza questo o quell'aspetto della vita canavesana, né tende a nascondere i difetti o a esaltare i pregi (sarebbe uno sciocco ed anacronistico rigurgito campanilistico) ma vuole, o vorrebbe, essere la traduzione fedele di una cronaca fatta di musica e parole, raccolta dalla viva voce della gente che per tradizione orale ricorda ancora i canti, i fatti e le storie vissute o già sentite nel racconto dei propri antenati ».

Il proporre « con la più grande fedeltà possibile » il folto numero di testimonianze registrate, senza divisioni in generi o forme poetiche, senza correzioni o aggiunte arbitrarie e mistificanti, così di seguito, paese per paese, come sono state trasmesse dagli informatori popolari, può forse ingenerare un'impressione di confusione e di commistione per la presenza di stili e modelli comunicativi eterogenei e potrebbe dunque convalidare in qualcuno la credenza in un folklore « agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia » (Gramsci), ma ci sembra in definitiva il modo migliore per dare, in prospettiva sincronica e contemporaneista, un veritiero « spaccato » della cultura popolare orale sopravvivente oggi in una qualsiasi zona del Piemonte.

Attorno a questo materiale si dovrà poi compiere un particolareggiato lavoro di analisi storica, morfologica e sociologica, un'opera cioè di interpretazione e razionalizzazione a vari livelli, ma giusta ci sembra la volontà del Vigliermo di premettere la documentazione – più ampia e accurata possibile – al lavoro di analisi comparativa cui sarà dedicata « una prossima eventuale documentazione ». « Abbiamo deciso – è detto nell'introduzione – di procedere in tempi successivi, non solo perché successivi sono l'esposizione e l'analisi di qualsiasi argomento, ma soprattutto perché l'esposizione e l'analisi impongono, per una chiara pubblicazione, la scelta specifica di metodi e criteri sovente antitetici e di mutua esclusione ».

Se nella raccolta ottocentesca del Nigra manca, sopraffatta dall'impegno filologico e storico-comparativo, una considerazione del contesto antropico o ambiente socio-culturale da cui provengono i canti, questa ci pare invece la preoccupazione prevalente di Vigliermo, il quale intende mostrare come il canto sia « una componente viva strettamente connessa al tipo di società, e quindi al tipo di vita, che conducevano la nostra gente » e cerca così di porre in luce il tessuto sociale e umano delle comunità contadine del suo Canavese, presentando i documenti località per località, ricorrendo alle testimonianze popolari dirette, ricavate dalle interviste, e avvalendosi soprattutto di una straordinaria documentazione fotografica compiuta da Giovanni Torra con estrema sensibilità nell'individuazione dei personaggi « tipo » e degli angoli caratteristici di ogni borgo, nella ricostruzione dei mestieri tradizionali, nelle scene di lavoro campestre o artigiano, in una parola nel far rivivere i lineamenti sfocati, ma ancora icastici e suadenti, di un mondo in via d'estinzione.

Traspare in questa amorosa ricostruzione, così come qua e là nelle parole di Vigliermo, un rischio di idealizzazione, il pericolo di fornire una visione « armonistica » della realtà popolare che non è mai stata idillica, ma sottoposta di continuo a tensioni, a crisi, a conflitti, a dure forme di sfruttamento e di oppressione sociale e culturale. Ma, aldilà di questi rischi, la capacità qui documentata del mondo popolare di conservare gli elementi della propria cultura (di cui i canti sono solo una parte) testimonia la resistenza che il mondo contadino e subalterno oppone alle spinte disgregatrici provenienti dalla egemone cultura consumistica e standardizzatrice.

Di notevole interesse ci paiono, fra la ricca documentazione etnografica qui esposta, le notizie sulle rappresentazioni di stalla dette *builè* (da *buil*, bovile) o *giostre* (v. *Il matrimonio della figlia* a pag. 214), la ricca presenza delle *Martine* o canti rituali carnevaleschi che davano luogo ad una rustica drammatizzazione, così come le canzoni narrative sceneggiate in tempo di carnevale (*La cadrega furija*, p. 124, *La vigna*, p. 265, *I sapadin*, p. 336).

Scarsi sono i canti *di* lavoro, quantunque sia da osservare che gran parte di quanto pubblicato può benissimo essere stato cantato *sul* lavoro; numerosi e interessanti invece i canti dei coscritti (v. pp. 62, 84, 93, 185, 198, 282, 296, 310, 354, 377, 411) e le canzoni di vario genere legate ai luoghi o a vicende paesane (come *La s-ciüsa 'd Rivaröl*, p. 254; *D'un gran fatto*, p. 373; *Le vittime della Dora*, p. 413; *Sü e giü për le contrà di Bajo*, p. 66, ecc.), o di tipo « blasonico » come *Ciavatin e müradur* (p. 126), *Caro Brosso* (p. 105), *E cui 'd Ciavran* (p. 127), *Cui da Sian* (p. 173), *Epistola* (pp. 296 e 418).

Accanto alla permanenza di un notevole gruppo di « ballate » o canzoni dialettali appartenenti al più arcaico folklore contadino « di base » (tra cui segnaliamo documenti originalissimi come *Ël froch*, p. 262, descrivente il costume tradizionale delle ragazze; *E la Mèra la va 'n Savoja*, p. 324; *Angilinota*, p. 340; *Gregori*, p. 255; *La bèla Anna Maria*, p. 112), vi è nella raccolta una forte presenza di testi popolareschi, normalmente in lingua, appartenenti al repertorio dei cantastorie e diffusi per mezzo di fogli volanti (parecchi dei quali vengono riprodotti a piena pagina).

La trascrizione dei canti è curata da Arturo Genre dell'Istituto di Dialettologia Italiana dell'Università di Torino, il quale nella nota fonetica premessa all'antologia rileva giustamente l'ibridismo linguistico dei testi. Oltre ai meriti già citati, ci pare che la raccolta riesca assai utile anche linguisticamente, proprio perché offre una grande varietà di stili e di registri: dal dialetto borghigiano più stretto (come il brossese del canto a p. 112) alle forme *patoisantes* (*La ringhengò*, p. 64; *Alon donch! béla bergéra*, p. 370), alla koiné piemontese (su cui è costruita p. es. l'ode sul defecare in campagna di p. 230), alle forme miste italo-piemontesi (*Adés ch'a 's custüma ste strade ferrate*, p. 235; *Canzonetta del Gottardo*, p. 188), all'italiano popolare di tante canzoni popolaresche (v. la *canzone degli imboscati* di p. 187), ai moduli ingenuamente aulicheggianti (« ninfa dormir vegg'io », p. 113) di certe composizioni pseudoletterate (*Ninfa*, p. 284; *Pastorel gentile*, p. 278).

Data la grande quantità di materiale esposto, sarebbe di molta utilità, ai fini del reperimento dei testi, un incipitario, mentre si lamenta la mancanza (cui speriamo si ponga rimedio nelle prossime ristampe) di un indice analitico, qui sostituito da un poco funzionale elenco delle registrazioni.

Franco Castelli

Idro Grignolio,
Balzola nella storia del Vercellese e del Monferrato,
Donna e Giachetti editori,
Villanova Monferrato, 1972,
pp. 256, ill., s.p.
Idro Grignolio,
Balzola 30 anni fa,
Cronache balzolesi degli anni 1943-1945,
Edizioni Balzolesi, Balzola 1973,
pp. 146, ill., s.p.

Con questi due volumi Idro Grignolio porta alla ribalta le vicende storiche di un piccolo borgo della bassa vercellese, adagiato sulla sponda sinistra del Po ma ancora in provincia di Alessandria, sebbene già circondato dalle risaie. Sono vicende di storia minore, ma non per questo meno interessanti, di un paese che, essendo situato nella parte meridionale del vescovado di Vercelli, si trova coinvolto nelle lotte contro i marchesi del Monferrato, diviene borgo-franco nel 1269, viene infeudato dal comune di Vercelli ai nobili Tizzoni (1335), passa poi ai conti di Lignana, ai Gongaza (1536) che lo infeudano ai conti di Biandrate (1609); incendiato nel 1615 da Carlo Emanuele I durante la guerra di successione monferrina, diviene proprietà dei Savoia nel 1713, pur restando feudo dei marchesi Fassati.

Come in tutte le storie locali, sono numerosi i particolari gustosi e inediti che affiorano: ci piace segnalare per esempio, i diversi *cebri* (mastelli) di vino offerti dai balzolesi alle truppe austro-russe di Suvarov (1799); l'elenco dei coscritti paesani – con il loro contadinesco soprannome – per l'Armata Italiana di Napoleone; il *Casòt di sasin* decorato di pitture esaltanti le gesta di Mayno della Spinetta; il passaggio nel 1821 dei « cosiddetti Carbonari » che affiggono agli angoli delle contrade « manifesti, ossia proclami rivoluzionari » di fronte ad una popolazione ignara e attonita; il « complicato e geniale apparecchio mosso dalla forza muscolare delle gambe » (prototipo della bicicletta) inventato nel 1851 dal dottor Felice Girardino; Garibaldi che durante la seconda guerra d'indipendenza discorre del più e del meno col parroco del paese in cima al campanile-osservatorio; il primo sciopero dei « mondarisi » stroncato nel 1898 dall'intervento della forza pubblica, e tanti altri episodi che insaporiscono la narrazione, qua e là piuttosto scolastica.

In *Balzola 30 anni fa*, l'Autore riprende l'affettuoso discorso sul proprio paese, centrando l'attenzione sul periodo 1943-45 e dando di quei lunghi 20 mesi tra l'8 settembre e il 25 aprile una cronaca puntuale, colorita, densa dei nomi (e degli *stralinom*) di tutti gli umili protagonisti o testimoni delle drammatiche vicende occorse in quegli anni. È una « piccola antologia paesana », come la definisce l'Autore stesso, che porta alla luce il sacrificio silenzioso di migliaia e migliaia di persone, e ci sembra un ottimo modo per commemorare il trentennale della Resistenza, senza retorica e trionfalismi.

Franco Castelli

Enea Balmas,
Pramollo,
Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, XVII febbraio 1975
(Supplemento al « Bollettino della Società di Studi Valdesi », n. 136, 1° semestre 1975),
pp. 52, L. 500.

Nella collana dedicata alla rievocazione annuale del fausto XVII febbraio (giorno dell'emancipazione dei Valdesi) l'opuscolo redatto con grande documentazione da Enea Balmas è fra i più suggestivi. Pramollo è nome sacro e caro ai Valdesi e, se dal 1960 il Comune di Pramollo ha un suo stemma (dove campeggia, con la vanga per la terra e il piccone per le miniere di grafite, l'espressione « Paum molle ») la sua storia è così legata al movimento religioso e civile dei Valdesi che è tra le più caratteristiche nell'intera zona delle Valli. Il

nome di Pramollo designa la valle nel suo complesso, e non un borgo o una località precisa, come è spiegato nell'*Esordio* del lavoro. Essa si apre sulla valle del Chisone, « che è stata attraverso i secoli strada maestra per il passaggio di eserciti e di popoli (vi è chi pretende che vi sia transitato Annibale con i suoi elefanti!) ». Il Balmas, dopo aver illustrato gli elementi geografici generali della regione e di Pramollo, in particolare (come a dire « prato molle » per il grande beneficio delle acque), parla dei primi abitatori e, nel suo lavoro, corredato da riproduzioni di documenti, da carte e da fotografie, narra le varie vicende della comunità valdese, i suoi eroismi, le persecuzioni subìte, le coraggiose reazioni e tutto quanto è noto dalla storia delle Chiese riformate. Dei primi Valdesi nelle Valli del Pinerolese (primi anni del sec. XIII) e delle loro vicende è detto con molti particolari per l'inquadramento del movimento religioso e per la sua adesione alla Riforma, come ben testimonia la stele del praticello di Chanforan a non grande distanza dalla *Ghieisa dla Tana*, illustrata a suo tempo dal De Amicis. Una lapide per le « Termopoli valdesi » lo ricorda nella (diciamo) entrata principale del rifugio nella roccia, per le pagine di *Alle porte d'Italia*, libro scritto a Pinerolo. Così un'altra lapide rammemora su quel colle di San Maurizio da cui Ferruccio Parri prese il nome di battaglia; un altro fu, per lui, quello di Donato, dal santo della Cattedrale della stessa città.

Nella storia di Pramollo ha posto, e così nella più vasta storia dei Valdesi, la famiglia Jahier: numerosi personaggi hanno illustrato quel nome nei secoli e ai giorni nostri basti ricordare alcuni degni discendenti: Piero Jahier, che, col suo *Ragazzo*, a tutti ha fatto conoscere il fascino della Valle e i costumi della sua gente (e ora dorme il sonno eterno nel paesino di San Germano, appunto sulla strada napoleonica che porta a Fenestrelle e al Sestriere) e Enrico Jahier, direttore onorario della Biblioteca Marucelliana di Firenze e sempre attivo nel campo della cultura e della libertà. (E piace ricordare la loro Mamma che, quando aveva quattro figli ufficiali al fronte nella « guerra del '15 », scriveva ai soldati in un foglio filantropico di ispirazione repubblicana che avrò modo di ricordare una volta o l'altra). Delle vicende storiche, in cui furono drammaticamente involti i vari Jahier nei secoli passati (e basti ricordare il capitano Bernardino Jahier, con molte accidentalità anche personali, di cui dice il Balmas a p. 23) sarebbe ingiusto tacere tanto furono parte integrale della storia di Pramollo e delle Valli. Il titolo di un capitolo – « Un secolo tragico » – faccia meditativo il lettore, tanto più se si considera la storia al di fuori delle stesse relazioni con una gente eroica e ricca di fede interiore, e la si valuta nel suo apporto umano. Coi tempi moderni, con la legislazione francese dopo la Rivoluzione e con le lettere patenti del 17 febbraio 1848 e con la trattazione dei « Problemi di ieri e di oggi » (con una gamma fittissima di dati tecnici, per la popolazione, il patrimonio zootecnico, la rete stradale, l'ambulatorio medico di Lussie dal 1959, lo scuolabus del 1974 per il trasporto a valle degli alunni che frequentano le Medie) l'opuscolo diviene un vero manifesto che incita all'azione chi è già all'inizio del lavoro e spinge all'ammirazione chi è lontano da quei luoghi. Al termine del lavoro un fitto elenco di pastori della Chiesa valdese di Pramollo, dal 1599, e di parroci della parrocchia di Pramollo dal 1406 (dal 1967 unita a quella di San Germano Chisone) mostra nel campo religioso un'ampia attività, spesso – nel passato – in lotte. A p. 5 una carta topografica – « La zona di Pramollo e delle località confinanti » – mi spinge a rievocare, non senza commozione, luoghi della mia giovinezza passati proprio sotto, a S. Secondo di Pinerolo (per il passaggio del nonno da Asti circa cento anni fa, e quindi dopo l'emancipazione del 17 febbraio 1848): e vedo quindi la Vaccera, Roccapiatta, Pra del Torno, la Rougnousa, Ruà o Ruata, il Gran Truc e tutto il resto, compreso linguisticamente quel mitico « sairàs del Lausùn » che è tra le prime parole da me sentite con curiosità. Non posso che una volta di più ammirare i Valdesi e la loro storia, anche se non mi risulta che alcuno dei miei ne abbia fatto parte.

Carlo Cordié

Marziano Bernardi,
Torino. Storia e Arte.
Guida della città e dintorni,
Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo,
Torino, 1975, pp. 6-214,
indici, pp. 217-234;
ill. 103 b. n. e 25 a colori.

Non è mai stato facile stendere una Guida di Torino, mancando al riguardo la tradizione tipica di una letteratura derivata da memorie di viaggiatori o dall'impegno vasto di eruditi, presente invece per altre città italiane, maggiori e minori. Per Torino la *Guida* del Craveri nel 1753, corredata da rare incisioni, parca di notizie e pressoché telegrafica, come un delizioso *souvenir* settecentesco sembra già preludere alla velocità con cui i viaggiatori, fin d'allora, affrontavano la visita della città-capitale del Piemonte, per altro molto apprezzata se il De Brosses, nel 1740, la stimava « la più attraente città d'Italia, e – per quanto posso giudicare – dell'Europa, per l'allineamento delle sue strade, la regolarità dei suoi fabbricati e la bellezza delle sue piazze... ». Anche le *Notizie* del Bartoli nel 1776 e poi la *Nuova Guida* del Derossi nel 1781, o il Paroletti nel 1819 e nel '34, il Bertolotti nel '40, il Baricco nel 1869, proponevano itinerari torinesi con indicazioni preziose e riposanti, civilissime per il loro impegno di presentare la

città soprattutto al « forestiero », senza forzature che peccassero per orgoglio civico; ma non erano certo un precedente del tutto esauriente per la conoscenza di una città difficile, ampliata in modo decisivo nell'età barocca, dal '600 al '700, e poi modernamente cresciuta oltre quell'impianto, con le progettazioni dell'800, secondo una traccia europea.

In questo senso una Guida moderna non poteva limitarsi alle strade che avevano portato il Grossi (1791) e il Baruffi (1853-1861) alla scoperta delle ville e delle vigne settecentesche nella collina, allora ancora intatta. E i nuovi itinerari, per la parte dell'800 e del '900, come per gli ingrandimenti più recenti, si ritrovano indicati puntualmente nelle pagine della *Guida* dedicata a *Torino e Valle d'Aosta* dal Touring Club Italiano (ediz. del 1959, 1961, 1975); apporto al massimo scrupoloso, secondo una tradizione benemerita ora da consigliarsi anche al turismo di massa, per stimolare indagini sul territorio secondo un taglio moderno di geografia economica e storica.

Ma il discorso su Torino, come si diceva all'inizio, non essendo facile non può risolversi con indicazioni schematiche, elencando vie e monumenti, alberghi e chiese, banche, supermarket, fabbriche e scuole, ospedali e giardini.

Torino non è una città che si esaurisce in un centro storico medioevale o barocco; singolarmente pianificata in età moderna, necessita di un approccio che, anche in una Guida, aiuti ad assimilare la storia secondo esigenze attuali; una Guida moderna può essere infatti richiesta, a Torino, oltre che dai viaggiatori in visita turistica e sempre più pressati, da molta gente, venuta di fuori per restarvi stabilmente.

In anni moderni spetta a Marziano Bernardi l'attuazione di tale esigenza, con la stesura di una moderna *Guida* di Torino apparsa nel 1950, a Roma per i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato (2ª ediz. Roma 1957, 3ª edizione Torino, Fratelli Pozzo, 1965). Il volume, intelligente e maneggevole, discuteva, alla base delle vere e proprie notizie artistiche, il supporto storico che aveva sostenuto gli ingrandimenti sabaudi e poi le espansioni più recenti, documentando il discorso già in quell'occasione con fotografie aeree a piena pagina, oltre le stampe e le vedute più antiche, per i rettifili e gli agglomerati che costituiscono la realtà odierna.

Fin d'allora era ampiamente trattata la parte che riguarda il patrimonio museografico di Torino, valutato nella sua consistenza e nelle varie fasi di formazione: ed era questa una delle tante novità rispetto alle *Guide* del passato.

L'opera è giunta ora alla 4ª edizione, ed è pubblicata nelle Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo, dirette da Ezio Gribaudo. La stesura è passata attraverso una revisione ampia, rispetto alle edizioni precedenti, per arricchimenti e precisazioni. Volutamente non dedicata a lettori di cultura specializzata, la traccia degli itinerari tuttavia si vale delle discussioni critiche più recenti, a cui il Bernardi spesso ha attivamente partecipato in prima persona, e i risultati sono indicati apertamente nel testo, citando per indagini e studi gli storici dell'arte, da Viale a Brizio e Gabrielli, da Olivero a Wittkower a Brinckmann, da Passanti a Cavallari-Murat, Mallé, Griseri, Carboneri, Tamburini e Lange; per gli storici torinesi, da Cognasso a Burzio; mentre per la ricerca documentaria è particolarmente valutato l'apporto di Dina Rebaudengo.

I testi della parte introduttiva costituiscono un apporto nuovo rispetto alle edizioni precedenti. Fin dalle pagine iniziali, citando Filippo Burzio, l'autore fa il punto sulla qualità di Torino, il razionalismo, da cui la città ebbe la spinta « per sostituire una orgogliosa funzione politica di élites con una funzione produttiva borghese imperniata su un proletariato industriale ». E ancora: « non è forse azzardato riconoscere in Torino l'esistenza di una bipolarità di volto e d'anima » per essere Torino « barocca e illuministica-neoclassica, fantastica e razionale » (p. 17). L'apertura del saggio introduttivo sulla Torino barocca si completa giustamente con il commento importante, dello stesso Bernardi, per l'edizione del *Theatrum Sabaudiae*, il primo testo sull'urbanistica della città e del Piemonte. L'opera monumentale, pubblicata ad Amsterdam nel 1682, era cresciuta ad opera di cartografi ed ingegneri piemontesi, vedutisti olandesi e fiamminghi, tra precise idee espansionistiche, politiche e sociali, per la città e la regione, fra le intenzioni di un « ritratto » che avrebbe dovuto documentare, in senso di barocco classico, il fasto e il decoro di una nuova capitale e accanto la realtà del territorio.

La discussione è portata avanti nel capitolo seguente riproducendo il testo rigoroso del Cavallari-Murat, dedicato all'urbanistica di Torino in occasione del Congresso Nazionale di Urbanistica del 1956. Si introduce il lettore ad una metodologia e ad una problematica sempre più attuale, per discutere regolamentazioni edilizie e il rapporto fra ossatura urbana ed espansioni fuori porta, scalando dall'età barocca fino al Novecento inoltrato, ai giorni nostri.

A conclusione dell'Introduzione sono riprodotte le pagine di De Amicis tratte dal volume *Torino* (1880) e ripubblicate in occasione dell'Esposizione Italiana del 1884; un singolare dagherrotipo, che si rilegge con profitto. Oltre il tumulto dei ricordi risorgimentali, la città induceva già allora a confronti europei, con Marsiglia e Barcellona, e oltre le tante osservazioni squisitamente letterarie, il centro storico appariva inquietante, kafkiano.

Girando per Torino, si prova piuttosto un desiderio di vita agiata senza

sfarzo, d'eleganza discreta, di piccoli piaceri, accompagnati da un'operosità regolare, confortata da un capitale modesto, ma solido, come i pilastri dei suoi portici, che dia la sicurezza dell'avvenire. Ma questo carattere apparente di Torino muta tutt'a un tratto, all'entrare in quella parte della città che si estende fra via Santa Teresa e piazza Emanuele Filiberto. Qui la città invecchia improvvisamente di parecchi secoli, si oscura, si stringe, s'intrica, si fa povera e malinconica. Il forestiero che vi capita per la prima volta, ne rimane stupito, come dalla trasformazione istantanea d'una scena teatrale. Appena v'è entrato, la città gli si chiude intorno, intercettandogli la vista da tutte le parti, ed egli vi resta preso come in un agguato. Le vie serpeggiano e si spezzano bizzarramente, fiancheggiate da case alte e lugubri, divise da una striscia di cielo, che s'aprono in portoni bassi e cavernosi, da cui si vedono cortili neri, scalette cupe, anditi bui, vicoli senza uscita, sfondi umidi e tristi di chiostro e di prigione. Par di essere discesi in una Torino sotterranea, dove non penetri che una luce riflessa (pp. 39-40).

Anche agli occhi di De Amicis dominava, in quegli anni, il « giallo Torino »:

Il color giallo impera, con tutte le sue sfumature, dal calcare cupo all'oro pallido, misto d'innumerevoli tinte verdognole e grigie, che però si perdono in una tinta generale giallastra, un po' sbiadita, che dà alla città un certo aspetto tranquillo di decoro ufficiale. Qua e là c'è un tentativo di ribellione d'una casa azzurra, in qualche punto scoppia il grido acuto d'un edifizio bianco, che fa un po' di scandalo in quel silenzio di colori modesti; ma subito dopo si ristabilisce la disciplina in due lunghe file di case della solita tinta, un po' imbronciate, che han l'aria di disapprovare quella pazzia (p. 38).

La prospettiva della città aveva assunto una misura aperta, a tratti ossessiva:

S'indovina la vita della città a primo aspetto. Non c'è, come a Firenze, il piccolo crocicchio, l'angoletto, la piazzetta, dove ognuno si pare a casa sua, dove è possibile il dialogo tra la strada e la finestra e la fermata d'un'ora colle spalle alla cantonata. Qui c'è per tutto la città aperta, larga, pubblica, che vede tutto, che non si presta al crocchio, che interrompe le conversazioni intime, che dice continuamente come il poliziotto inglese: – Circolate, lasciate passare, andate pei vostri affari.

Si può essere usciti col miglior proposito di andare a zonzo: si finisce col fissarsi una meta. A un certo punto si sente un po' di sazietà; l'artista si rivolta contro quella regolarità compassata. S'ha la testa così piena di angoli retti, di parallelismi, di simmetrie, di analogie, che, per dispetto, si vorrebbe poter scompigliare tutta quella geometria con un colpo di bacchetta fatata, che mettesse Torino sottosopra. Ma a poco a poco, come certi motivi monotoni, che, a furia di sentirli ripetere, ci si fissano nella testa con una irresistibile simpatia, così quella regolarità a grado a grado fa forza al gusto e soggioga la fantasia. Si prende amore a quell'uniformità che lascia la mente libera a quella specie di dignità edilizia... (p. 39).

Un giudizio a taglio esatto, che rende attuali le pagine proposte in questa edizione.

Nella *Guida* vera e propria, dopo un elenco dei Musei a Torino, di Stato e civici, il testo del Bernardi procede rigoroso e concreto, puntando su itinerari e, va detto subito, corredato da illustrazioni con didascalie essenziali; una scelta di fotografie di repertorio al massimo accurate per le piazze o gli interni settecenteschi, e con riprese a colori recentissime, a cominciare dalla copertina, attuali, come si desume dalle scritte sui monumenti. È un confronto molto equilibrato, e il lettore non è pertanto estraniato entro un'atmosfera museografica, piuttosto sollecitato a individuare memorie essenziali, accanto ai punti nodali più moderni. Per questo riguardo la *Guida* può essere assunta come uno strumento di precisa utilità, per inoltrarci tanto nelle vie fatiscenti del centro storico come entro le aree sostenute dalla tecnologia dell'età industriale.

Proprio scorrendo le illustrazioni si possono indicare alcuni punti sintomatici: in presenza della Cappella dei Mercanti, non solitamente riprodotta (e qui si confronti invece la p. 53); così per il particolare gotico tratto dalla scultura del Coro già a Staffarda (p. 50); l'interno di cortile del S. Lorenzo (p. 55); ottima la scelta per Palazzo Reale (pp. 66-67) o il taglio della Mole tra palazzi di Settecento e moderne ristrutturazioni (p. 70); vedute aeree per lo stadio e Torino Esposizioni (pp. 143 e 151), una fotografia non comune dalla balaustrata di Palazzo Madama (p. 82); una recente ripresa del Teatro romano (p. 89), particolari per l'architettura di '600 e di '700 (es. p. 108) e parecchi per la Fiat e i nuovi edifici, del Politecnico, della Galleria d'Arte moderna, per accompagnare indicazioni fittissime ed esatte; a conferma basterebbero le pagine per il Duomo di Torino, o le rettifiche d'attribuzione per Palazzo Scaglia di Verrua, la storia del Palazzo del Senato o della Madonna degli Angeli, o i giardini dell'800. Una informazione che rivela una cultura affinata oltre alla profonda conoscenza del tessuto diramato della città.

I dintorni includono, per la collina, da Cavoretto, il Colle della Maddalena, San Vito-Eremo (Pecetto), Pino Torinese (Chieri), la Madonna del Pilone e Superga; e ancora la Sagra di San Michele, eccezionale complesso romanico per architettura e scultura, e poi Rivoli e Avigliana, con attenzione all'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso, per gli affreschi gotici di Jaquerio esemplarmente commentati, includendo Pianezza e poi Venaria (pp. 178-80), diffusamente illustrata nella sua importanza di monumento dell'età barocca in ambito europeo.

Come itinerari più lontani sono proposti Vezzolano, nel Monferrato, con la romanica abbazia di Santa Maria che si raggiunge da Chieri, lungo la strada che da Andezeno e Castelnuovo Don Bosco conduce ad Albugnano. Altri itinerari, Moncalieri e Santena; al Sestrières per Pinerolo e ritorno da Susa; l'abbazia di Staffarda e il castello della Manta, ancora con affreschi di Jaquerio; e infine il Canavese e la Valle d'Aosta, con soste ad Aglié, e ad Ivrea per Io Spanzotti, mentre ad Aosta sono commentate le antichità romane e gotiche (pp. 197-214).

Gli indici, fitti di nomi specie

per la parte artistica, confermano il livello meditato della ricerca e il taglio leggibile di questa edizione; un testo aperto, con attenzione all'architettura e alle arti minori, con aggiornamenti numerosi, che il lettore riscontrerà inoltrandosi lungo i vari itinerari; un viaggio per scoprire o rivisitare Torino, attraverso percorsi densi di memorie.

Andreina Griseri

Franco Rosso,
Catalogo critico dell'Archivio Alessandro Antonelli.
Vol. I - I disegni per la Mole di Torino,
Torino, Museo Civico, 1975.

L'analisi sistematica dei disegni d'architettura, conservati in archivi, biblioteche, musei, ecc., rappresenta una fase basilare, d'investigazione progettuale, per lo studio della genesi e delle trasformazioni delle opere architettoniche. Non a caso, una delle prime indagini su Alessandro Antonelli, il saggio – ancor oggi fondamentale – *Problematica antonelliana*, scritto da Roberto Gabetti nel 1962 (e pubblicato in « Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino », 1962, a. XVI, n. 6, pp. 159-194), aveva preso le mosse da un vaglio analitico e generale dei disegni antonelliani – reperiti in vari archivi torinesi e piemontesi –, in particolare dei disegni conservati nel Museo Civico di Torino.

Sottesa da concreti interessi analitici e sistematici, l'opera di catalogazione del fondo antonelliano del Museo Civico di Torino è, oggi, ripresa e affrontata da Franco Rosso nel *Catalogo critico dell'Archivio Alessandro Antonelli*. La schedatura dei disegni per la Mole di Torino – che costituisce il monumentale *corpus* di analisi iconografica di questo primo volume del Rosso, interamente dedicato alle vicende progettuali, costruttive e di trasformazione strutturale di quel fabbricato – è impostata sulla base di una meditata struttura filologica, e condotta con l'ausilio di significativi strumenti scientifici di classificazione. Sul piano del metodo d'indagine, quindi, tale catalogo è caratterizzato da specificità di articolazione generale e da precisione di taglio descrittivo e critico, e appare situabile nella scia della più seria cultura classificatrice anglosassone.

Il catalogo critico dei disegni per la Mole Antonelliana si compone di una *introduzione*, di *note tecniche* (atte ad esplicare il contenuto del catalogo, l'ordinamento dei disegni, la struttura delle schede), di una vasta e analitica *bibliografia* cronologica, e del vero e proprio *catalogo* (comprendente le schede iconografiche ragionate – esemplari per chiarezza – e un'iconografia selettiva).

Nell'introduzione, l'autore si riallaccia a interessi già espressi in altri studi su opere dell'Antonelli (confronta, al riguardo: G. Brino e F. Rosso, *La casa dell'architetto Alessandro Antonelli in Torino*, in « Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino », 1972, a. XXVI, nn. 5-6, pp. 79-101, nn. 7-8, pp. 115-139; F. Rosso, *Il « Collegio delle Provincie » di Torino e la problematica architettonica antonelliana negli anni Ottocentoquaranta*, Torino, Centro Studi Piemontesi, s. d. [1975]); ma l'interesse per la prassi progettuale e per il sistema strutturale antonelliani – che il Rosso ha espresso nei citati studi – si innerva qui nel tentativo di definire e di chiarire la struttura della Mole, indicata da Roberto Gabetti come « estremamente complessa, viva in ogni accidens costruttivo ». In questa parte del catalogo, la definizione e il chiarimento della « macchina » dello scheletro portante il monumentale fabbricato torinese – dalla crescita per addizioni successive, fino alla cosiddetta imbalsamazione mediante ipertrofiche strutture di consolidamento – si concretano sulla scorta dell'analisi di oltre seicento disegni, tutti redatti per la Mole, e sono filtrati attraverso la lettura di alcuni pezzi bibliografici, fondamentali per la comprensione specifica dell'apparato strutturale di quel fabbricato, e – più in generale – per la visione della questione antonelliana nel suo insieme.

Precedenti l'odierno volume del Rosso, gli studi antonelliani più significativi e fondamentali erano stati, in ordine cronologico, quelli di: Crescentino Caselli, *Il Tempio Israelitico in Torino, Architettura del Prof. Cav. Alessandro Antonelli. Dissertazione presentata alla Scuola d'applicazione per gl'Ingegneri in Torino per ricevere il Diploma di laurea d'Ingegnere civile...*, Torino, Paravia, 1875 (contiene una rigorosa descrizione topografica e tecnico-scientifica delle parti del Tempio Israelitico, poi Mole Antonelliana, all'epoca della sospensione dei lavori); Arialdo Daverio, *La Cupola di S. Gaudenzio*, Novara, Cattaneo, 1940 (contiene una completa e scientifica descrizione della Cupola novarese, e alcune note strutturali e bibliografiche riguardanti la Mole); Vittorio Gregotti e Aldo Rossi, *L'influenza del romanticismo europeo nell'architettura di Alessandro Antonelli*, in « Casabella-Continuità », Milano, n. 214, 1957, pp. 63-81 (saggio di carattere generale sul substrato culturale, sociale e fisico su cui operò Antonelli); Roberto Gabetti, *Problematica antonelliana* (cit.), 1962 (saggio fondamentale sulla formazione, sulla cultura e sulla portata dell'insegnamento di Antonelli, con ampi riferimenti alla coeva cultura europea, fondato su uno spesso strato di riferimenti bibliografici e d'archivio). In quella occasione il Gabetti aveva dato una descrizione sintetica ma incisiva della struttura della Mole, interessante anche per l'accenno al raffronto con soluzioni costruttive del cemento armato, introdotte da François Hennebique, e con più recenti

soluzioni delle strutture in ferro; può, quindi, essere utile citarla in queste note (cfr. *Problematica antonelliana*, cit., p. 187):

Schematicamente, la disposizione è questa: 20 fulcri all'interno del grande vano a pianta quadrata, e 29 attorno, che si intrecciano all'esterno con ordini minori esilissimi, destinati a irrigidire i sottili muri d'ambito (vere « gambette » di cassavuota in vista). La cupola (padiglione su pianta quadrata) è doppia: la parete della volta interna è di 12 cm., irrigidita da costoloni, diagonali nell'intradosso, normali nell'estradosso. Il doppio guscio della cupola e del sottostante tamburo, posa in falso, su archi ogivali, impostati sui 20 fulcri di base interni e sui 29 fulcri di base esterni. Ad « incartare » (termine usato da Antonelli) la cupola doppia, corrono nel suo spessore 6 ambulacri orizzontali, a volticelle successive, che contengono, ciascuno, 2 poligoni dodecagoni in ferro, destinati a collegare, simmetricamente, le 2 cupole. Queste catene, poste a varia altezza, assorbono la spinta ai vari livelli, eliminando, o almeno diminuendo di molto l'effetto di volta: infatti, dalla sommità del tamburo, partono pilastri debolmente inclinati, destinati a reggere i carichi verticali trasmessi dai 6 ambulacri orizzontali. In questo sistema portante il peso della guglia è indispensabile per tenere in tiro le catene, e per ridare la funzione statica, prevista per ciascun elemento strutturale. « L'assegnamento dell'autore sta particolarmente nelle volte trapassanti i due involucri (quelle che contengono le catene dodecagone), che riducono l'opera al sistema tubolare e d'alveare » (Antonelli 1874). Sistema costruttivo entrato in uso, per il cemento armato, con Hennebique, e per il ferro, solo da pochi anni.

Ancora nella parte introduttiva del catalogo, la visione antonelliana della Mole, nell'ambito degli storici caratteri emblematici che ne condizionano la tipologia edilizia, è dal Rosso così sottolineata (cfr. *Catalogo critico dell'Archivio Alessandro Antonelli...*, cit., pp. 25-26):

Nel prolungare indefinitamente questo gigantesco pennone oscillante, l'architetto aveva certamente di mira il conseguimento del primo posto fra le costruzioni murarie esistenti.

Storicamente, questo obbiettivo non può considerarsi un parto inatteso della sua fantasia. Al contrario, Antonelli non fa che realizzare un'aspirazione assai viva nel suo secolo. Da tempo, infatti, ed è proprio Gustave Eiffel a ricordarcelo, l'idea di una torre di grande elevazione aveva assillato l'immaginazione degli uomini. Fin dal 1832 l'inglese R. Trevithick aveva immaginato una torre in ghisa di 1000 piedi, dando il via ad una serie di proposte che dovevano giungere a compimento soltanto con Eiffel.

La torre simbolizza certamente l'emancipazione dell'uomo dalla gravità, la conquista dello spazio (già attuata dai voli aerostatici cui è, del resto, concettualmente, strettamente connessa) e, dunque, l'onnipotenza della tecnica che le ha rese possibili. Insieme, essa popolarizza la vertigine dell'altezza, lo spettacolo del mondo visto a volo d'uccello. La torre, in quest'ultima accezione, è impensabile al di fuori della nuova dimensione percettiva aperta dai voli aerostatici.

Ma tra la *tour Eiffel* (che si può assumere come indice di una tendenza di cui costituisce certamente l'espressione più compiuta ed emblematica) e la Mole esiste una differenza fondamentale che torna tutta a gloria dell'Antonelli. La *tour* è il risultato di un secolo di progressi tecnici incessanti, ininterrotti; la Mole, al contrario, è un *unicum* elevato in un deserto paleoindustriale. La *tour* è « la preuve éclatante des progrès réalisés en ce siècle par l'art des ingénieurs » [Gustave Eiffel, *La Tour Eiffel en 1900*, Paris, Masson, 1902, p. 15]. La Mole, non potendo esprimere un progresso che non c'è stato, vuol essere essa stessa l'esempio attivo di un modo più progredito, consono alla specifica situazione italiana, di intendere l'arte del costruire. La *tour*, sotto il profilo delle combinazioni costruttive, non presenta nulla di nuovo: era assolutamente prevedibile in tutti i suoi accidenti, compiutamente padroneggiabile dal calcolo. La Mole ne è l'opposto simmetrico: assolutamente nuova nelle sue combinazioni costruttive, imprevedibile nel suo comportamento, trascendente l'orizzonte di ogni possibile calcolo. Alla funzione meramente celebrativa della *tour*, Antonelli contrappone la funzione sostanzialmente didattica della Mole. Al simbolo, fine a se stesso, dell'onnipotenza del progresso egli contrappone un decalogo pietrificato, un manuale teorico-pratico della nuova architettura. Infine, se la *tour* è il monumento all'ingegneria del secolo, la Mole è soltanto il monumento di se stessa e del suo autore.

Nel corpo del vero e proprio catalogo del Rosso – come ho già detto – sono contenute le schede iconografiche ragionate e un'iconografia selettiva. Il criterio informatore della struttura delle schede è filologicamente chiarito dall'autore nelle citate *note tecniche*: qui dirò soltanto del contenuto del catalogo e dell'ordinamento dei disegni. Il catalogo dei disegni per la Mole Antonelliana – espressione di una esemplare volontà di completezza – contiene non soltanto il fondo antonelliano del Museo Civico di Torino, ma, anche, tutti quei disegni, antonelliani e non (conservati in archivi pubblici e collezioni private), che si sono potuti reperire e che al fabbricato torinese si riferiscono; inoltre, contiene le schede di quei documenti grafici fotografici filmici e di quegli oggetti utili per una restituzione della configurazione originaria dell'edificio, oggi alterato e sconvolto da pesanti e vistosi interventi di ricostruzione e d'inserzione. L'ordinamento dei disegni – nel quadro di una classificazione sottesa, pare, da un assetto di tipo neotecnico e neopositivista – è stata dettata da una ragionata soluzione di compromesso, atta ad adattare le esigenze cronologiche di ordinamento storico con quelle topografiche di ordinamento per parti contigue e stratificate; dichiara, al riguardo, l'autore: « Il materiale è stato suddiviso in quattro grandi classi (la nuova sinagoga di Torino, 1859-69; la sospensione dei lavori, 1870-78; la ripresa dei lavori e la costruzione del cupolino, 1878-88; il completamento dell'edificio sotto la direzione di Costanzo Antonelli, 1889-1900) coincidenti con l'ordine di costruzione, dal basso verso l'alto, e con quello di compimento, dall'alto verso il basso ».

A questo punto, va sottolineato ancora il poderoso e lucido impegno che è stato profuso dall'autore nel rilevamento archivistico generale e nella sua trascrizione scientifica, d'importanza centrale nella compagine dell'odierno contributo. Tale apporto, dunque, è indispensabile per gli studiosi antonelliani e necessario per l'approfondimento degli studi sull'architettura dell'Ottocento.

Giovanni-Maria Lupo

Andreina Griseri,
Geronimo Raineri,
San Fiorenzo in Bastia Mondovì,
Edito dalla Comunità di Bastia,
1975. Istituto Grafico Bertello
di Borgo S. Dalmazzo
(in vendita presso
la Casa Parrocchiale di
Bastia Mondovì).

Il volume è stato curato per la stampa dal prof. Geronimo Raineri, che ha redatto la parte relativa alla « Iconografia in San Fiorenzo », mentre spetta alla Griseri il capitolo critico « Pittura per una comunità rurale del 1472 ». Il Raineri guida il lettore a fronte delle varie pareti, con una lettura iconografica puntuale, indicando, per confronti numerosi, il ricorrere delle medesime iconografie nelle varie cappelle piemontesi, savoiarde e liguri per cui la pittura si serviva in particolare dei Vangeli apocrifi (si cfr. per le scene dell'Infanzia di Cristo a p. 47, e a p. 55; per la Cavalcata dei Vizi e per le Virtù a pp. 67-68). Nelle pagine della Griseri è rilevato come la pittura popolare della cappella di Bastia costituisca, insieme a quelle di Morozzo, di Piozzo, di S. Michele alla Piana nel Cuneese, e ad altre liguri e delle Alpi francesi, un altro risvolto rispetto all'arte ufficiale; un percorso fuori dalle ambizioni del Rinascimento, per essere legato alla persistente globale religiosità del romantico. Sono cappelle legate al territorio, autentica testimonianza, fra proposte di committenti e risposte autonome, della pittura religiosa in ambito di comunità rurali. Nella grande aula di Bastia ci si muove infatti come nella stanza di un teatro medioevale:

> Entrando, lasciandosi alle spalle i prati e le colline ai margini del Tanaro, il fedele doveva trovarsi, in questa navata tutta colori che emergevano dalla penombra, come la madre di Villon, a contatto diretto con cose essenziali, compendiate nel Paradiso e nell'Inferno, dipinti per la sua salvezza.
>
> Sempre al centro di una continua lotta contro le malattie, le carestie ricorrenti, sensibile alle sollecitazioni delle penitenze, agli ammonimenti e alle paure apocalittiche, la vita del borgo gravitava intorno alla chiesa e alle sue cappelle rurali: qui convenivano le confraternite e il teatro, pronto a un dibattito continuo, intorno ai temi del peccato, della vita e della morte, e ognuno ne era toccato, trattati com'erano con tono drammatico ma anche con inventività giullaresca e giocosa, proprio per essere argomento quotidiano, in mano al popolo come un canovaccio aperto.
>
> Il cantiere pittorico aveva risposto secondo la propria dimensione culturale, tipica di classi rurali, « subalterne »; aveva scelto una strada libera, nello spazio che essi avevano a disposizione per la loro pittura come per le loro sacre rappresentazioni; e ne avevano usufruito a fondo, per esprimere cose a favore del loro ambiente: poesia dunque dal popolo per il popolo.

Come nelle xilografie popolari, ed è ricordato nel testo come la zona vedrà in quegli anni una notevole fioritura di libri a stampa illustrati, quegli affreschi traducono il dato religioso con stupore e realismo:

> Risolvendo una traccia indipendente, si mira intanto ad un fine aperto, che avrebbe legato ogni cosa nel senso vivo di una comunicazione, a favore della religiosità popolare. Questo il dato emergente. L'arte era davvero un fatto sociale e il valore estetico coincideva in questo rapporto, rifletteva da vicino la loro vita, le grandi paure, a ogni livello: accanto al peso dell'inconscio, timori e speranze alimentate tutti i giorni di fronte al lavoro (per la sopravvivenza) e alle guerre continue.
>
> Confluiscono, in quelle immagini e in quel segno, stratificazioni antiche e regressioni; la persistenza di una religione e di una devozione tipiche di un ambiente rurale; lo si vedrà nella parete con l'Inferno dove il segno estrae, a blocco, la fissità di cose ossessive, rittrovate regredendo ad archetipi, a miti comuni a ogni popolo. Una sorta di difesa, per cui l'arte non è piacere, ma espressione di cose essenziali; un atto di religiosità che insiste sul carattere catartico delle immagini; e in questa attenzione essi includono i dati offerti dai dogmi o dalla liturgia, ma più quelli suggeriti dall'etica e dagli argomenti che sollecitavano la religione come impegno da viversi e come polemica sociale.
>
> Per ottenere il risultato di questo realismo a livello popolare, la pittura aveva semplificato al massimo: soprattutto aveva eliminato ogni preoccupazione che riguardasse l'estetica pura: è dominante il senso morale, che risolve i fatti figurativi riconducendoli a un valore globale, presa di coscienza di fronte a un problema autentico; di qui la scelta di un mezzo grafico idoneo, contro le « apparenze » del gotico.

L'iconografia sceglieva dai modelli della miniatura lombarda e savoiarda, dalla pittura di Jaquerio e del suo cantiere, accettando molti suggerimenti, per i particolari narrativi, dai Vangeli apocrifi: in più sostenuta dalla consuetudine continua con il teatro, animata dalle stesse valide ragioni popolari, come una « biblia pauperum » su cui la comunità interveniva in modo aperto. A questo proposito è risultato di grande importanza il ritrovamento del Berra, il maggior studioso finora del ciclo di Bastia, che ha individuato fin dal 1946 alla Biblioteca Vaticana un testo rarissimo del 1510 *Lo Iudicio de la fine del mondo*, una sacra rappresentazione che riprende gli stessi argomenti, con lo stesso impegno realistico nel testo e nelle xilografie d'accompagno. Nelle recenti pagine della Griseri sono indicati gli elementi visivi che dal teatro possono aver influenzato la pittura e viceversa: un ritmo semplice e vario, toni di una narrazione continua, a riquadri multipli; il velario dipinto a sostegno delle scene; il realismo evidente nei Fatti della Infanzia e nella Passione di Cristo.

Il committente era un Bonifacio della locale famiglia dei Della Torre. Quanto all'autore, l'indicazione più attuale riconduce ad un cantiere, operoso con varianti di aiuti; un lavoro di gruppi, che si ritrova, come si è detto, in altre cappelle della zona (ed a Morozzo gli affreschi, di stile molto affine, sono firmati da Giovanni Mazzucco). A Bastia sono evidenti interventi di mani diverse con un risultato anche superiore, per qualità, rispetto al Mazzucco, come è indicato nel testo e nella nota 6 di p. 22.

Quanto al mestiere, dovevano circolare veri e propri cartoni, come appare confrontando l'Inferno di S. Fiorenzo con quello

della cappella della Piana, dove la ruota dei tormenti risulta rivoltata da destra a sinistra. Quanto alla datazione, la scritta relativa è stata finora interpretata a Bastia come « MCCCCLXXIJ die XXVIJ mesis JUNIJ hoc opus fecit fieri facius turrinus » ma di recente il prof. Gasca-Queirazza ha proposto di leggere « M CCCLXVJ die XXVIJ mesis junij... ».

Il testo contiene tutta la bibliografia relativa agli affreschi e al cantiere pittorico attivo nel Cuneese, oltre a note per San Fiorenzo variamente ritenuto martire Tebeo o martire locale. Per altra bibliografia cfr. per gli stessi autori, del Raineri il volume sugli *Antichi affreschi del Monregalese*, Mondovì, 1965, e di A. Griseri, *Jaquerio e il realismo gotico in Piemonte*, ediz. Pozzo, Torino, 1965.

(A. C.)

Angelo Mistrangelo,
Giuliano Emprin,
Società Tipografica Piemontese,
Torino, 1975,
Catalogo generale delle opere
a cura della Galleria Pirra
di Torino,
pp. 113, 25 tavole a colori,
157 in bianco e nero.

In questa monografia Mistrangelo racconta e commenta la vita e l'arte di Giuliano Emprin, artista fine e sensibile, e personaggio tipico, direi quasi emblematico, di un certo mondo torinese, ormai quasi scomparso.

Giuliano Emprin è nato a Torino il 21 Aprile 1902. La madre, morta quando egli aveva appena sei anni, era stata allieva di Lorenzo Delleani. Il padre, noto avvocato, poeta e latinista, fu sempre per il figlio un modello di vita. Forse dal padre ha ereditato quell'inconfondibile stile, da vero signore d'altri tempi, che caratterizza anche la sua pittura.

Laureato in Giurisprudenza, Emprin si dedica esclusivamente all'arte.

Mistrangelo ne delinea l'evoluzione, a partire dal 1918, anno in cui si lega di amicizia con Vittorio Cavalleri, con il quale va a dipingere dal vero. Frequenta anche per un breve periodo lo studio di Agostino Bosia, che può essere considerato il suo unico maestro di tecnica.

Le lezioni decisive però Emprin le riceverà altrove, nei frequenti soggiorni a Parigi, in Inghilterra, in Olanda. Tra i critici che hanno scritto della sua pittura (il libro reca ampie citazioni da Emilio Zanzi, Marziano Bernardi, Luigi Carluccio, Angelo Dragone) Bernardi ha rilevato le influenze di Monet e di Sisley. Un Monet ed un Sisley veduti cinquant'anni dopo e attraverso il velo di una cultura e di una sensibilità tipicamente torinesi, timide e dimesse, e ancora intimamente legate, con legami indissolubili, a certa pittura e poesia piemontese tra Otto e Novecento: Avondo (piuttosto che Fontanesi), Reycend, Giovanni Camerana, certe opere di Delleani, Bistolfi.

Emprin è un pittore autentico proprio perché non ha mai voluto apparire diverso da quello che è. Anche quando dipinge la Senna o i canali di Amsterdam, il suo occhio ricorda i colori del Po.

Giustamente Mistrangelo ha dato molto rilievo ai paesaggi di Torino invernale, proprio perché sono i più intimi, ed i più fini di toni. « Nelle serie di tele invernali — egli scrive — Emprin raggiunge un tono di intima poesia che consente di registrare le fuggevoli mutazioni della luce al variare delle ore del giorno; tele come *Piazza Maria Teresa* immersa nel silenzio della nevicata, *Sogno d'inverno* dal colore polverizzato, *Lungo Po* con la sua semplicità di partiture e *Neve in settembre* dalla pennellata decisa e robusta, si offrono all'osservatore quali espressioni di un mondo rivisitato e amato lungamente ». È molto sottile questa constatazione che il mondo di Emprin è sempre un mondo *rivisitato*, cioè contemplato sul filo dei ricordi.

Il volume è completato da un catalogo dell'opera pittorica, che comprende 603 titoli (purtroppo tutti senza data).

Renzo Guasco

Le trasformazioni
socio-economiche e la cultura
tradizionale in Lombardia,
a cura di R. Leydi,
Milano, 1972,
(Quaderni di documentazione
regionale nn. 5-6).

Pure considerando criticamente, vale a dire non come puro *slogan*, la definizione della cultura « popolare » come cultura « altra », polo dialettico della cultura « ufficiale », la richiesta di indirizzi e programmi organici da parte degli Enti competenti, ed in questo caso la regione, nei confronti di quegli ambienti che occupano bande marginali o strati subalterni nella società attuale, pare di estremo interesse. Così R. Leydi, con un lavoro che dura ormai da parecchi anni, fa avanti con questo libro, in forma ufficiale, la proposta. Non si tratta evidentemente di conservare a tutti i costi situazioni che, come in passato sono state partecipi di mutamenti storici, inevitabilmente muteranno ora ed in futuro; si tratta invece di saper evitare quanto di devastante può portare un andamento non regolato di certe forme di sviluppo, andamento che invece può essere orientato e diretto in senso democratico. D'altra parte, osserva il Leydi, in Lombardia, regione estremamente industrializzata, il mondo popolare ha trovato forme di autotutela e salvaguardia tali che esso può presentarsi ora non già come fossile, ma come cultura « autonoma » dotata di una sua particolare vitalità. È chiaro, sostiene il Leydi, che il riscatto dall'alienazione e il diverso rapporto fra gli uomini può essere realizzato « soltanto attraverso la modificazione dei rapporti di produzione », ma d'altra parte non è da sottovalutare, ai

fini di una realizzazione democratica (e tanto più tenendo conto della probabile funzione « trainante » della regione lombarda), di un consapevole intervento politico e culturale.

I materiali portati dal Leydi ad illustrazione comprendono documentazione riguardante il rito della Stella nel Bresciano (pagg. 21-42, con testi e musica); racconti e canti di filandiere lombarde (pagg. 43-78); racconti e canti di mondine lombarde (pagg. 79-99); cantastorie in Lombardia, oggi (pagg. 101-146). Segue un disco, che non ho potuto sentire, la cui trascrizione (pagg. 149-259; ho qualche dubbio sui criteri di trascrizione fonetica) è arricchita da un valido commento. Segue una appendice sulle fonti.

È evidente che la proposta del Leydi può trovare in Piemonte una sua naturale estensione: ed è in questo senso importante che una compiuta indagine conoscitiva previa, in sede culturale, sia prontamente portata avanti. Il libretto del Leydi, in una prima fase di raccolta e presentazione di materiali, costituisce un primo modello ed un primo stimolo.

Alessandro Vitale-Brovarone

Luigi Mussi, *Le Regie Patenti 6 giugno 1775 - Bicentenario di una « Legge » Comunale*, Torino, Arduini Teat, 1975, pp. 32.

È una nota che prende in esame la « legge » comunale emanata 200 anni fa – e il relativo « regolamento » – per la disciplina dell'amministrazione dei pubblici (comuni) nelle città, borghi e luoghi dei regi stati di terraferma di qua dai monti, approvato dal Re di Sardegna con Regie Patenti 6 giugno 1775.

È il primo esempio, nella legislazione sabauda, di una completa ed omogenea disciplina della funzione dei Comuni, dei loro organi amministrativi: preceduto dall'editto « pel buon reggimento delle città e comunità del Piemonte » ossia l'editto 29 aprile 1773 di Carlo Emanuele III, vistato D'Ormea, che però aveva un contenuto molto limitato e dettava norme su poche materie (era suddiviso in soli 27 articoli) e concerneva soltanto il Piemonte, non ancora ampliato con i nuovi territori ottenuti dopo la conclusione delle due ultime guerre di successione.

L'A. fa una attenta disamina dei dodici titoli in cui è diviso il regolamento e dei 398 articoli di cui consta. Le Regie Patenti, datate il 6 giugno 1775 a Torino, sono firmate dal Re Vittorio Amedeo III, vistate dal C.te Corte di Bonvicino, dal C.te Lanfanchi, dal C.te De Morra e dal C.te Botton di Castellamonte, registrate alla Regia Camera dei Conti il 23 giugno 1775, interinate al Senato di Torino il 26 stesso mese ed al Senato di Nizza il 3 luglio successivo.

Hanno validamente regolato l'amministrazione dei Comuni (salvo alcune modifiche introdotte con RR.EE. del 1815, 1818, 1837, 1841, concernenti l'elezione del Sindaco, la durata in carica degli amministratori, la nomina di questi e dei Segretari) fino all'entrata in vigore del R.E. 27 novembre 1847 e del R. D. 7 ottobre 1848 n. 807, sull'amministrazione dei Comuni, delle Provincie e delle Divisioni. Principale e benemerito coordinatore ed estensore del Regolamento de' Pubblici è stato il Conte Ascanio Flaminio Botton di Castellamonte, ma non era mancato il diretto interessamento del Sovrano, il Re Vittorio Amedeo III.

Conclude osservando come la consultazione di questa antica « legge » comunale possa costituire ancora oggi fonte di utili riflessioni ed insegnamenti.

Bruno Bruni, *Vitige Tirelli Psicopatologo Forense. Tre perizie medico-legali psichiatriche*, Saggi e studi della Medicina a cura del Corso Libero di Storia della Medicina, tenuto all'Università di Torino dal prof. Renato Bèttica Giovannini, Torino, 1974, pp. XVI-115.

Nella Collana di Saggi e Studi di Storia della Medicina – diretta dal prof. Renato Bèttica Giovannini, Bruno Bruni, primario f.f. della divisione di Medicina Generale dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino, illustra la figura e l'opera del Tirelli dal 1898 al 1940 (morì nel 1941) vissuto come medico di reparto, primario, e infine direttore nel « Manicomio » di Torino.

Lo studio del Bruni inquadra la personalità dello scienziato, tutto dedito alle ricerche scientifiche e alla pratica sanitaria esercitata come missione, nello sviluppo della storia della medicina, e dei contributi del T. al progresso della psichiatria e delle sue relazioni con i delicati problemi sociali ad essa connessi, particolarmente per l'ausilio che lo scienziato è chiamato a portare al magistrato nella moderna evoluzione concettuale del diritto.

Le tre perizie riportate dallo studioso danno conferma dello scrupolo, della profondità e della umanità dello scienziato e offrono una validissima testimonianza dell'apporto notevole dato dalla scuola torinese al progresso della psichiatria.

A cura di Enea Balmas è stato pubblicato dall'Editrice Claudiana il volume *Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese*, 1562, di anonimo; versione italiana di C.A. Theiler, testo originale francese in riproduzione anastatica, pp. 300, 12 tv. f.t., edizione numerata (L. 4.500).

La Società di Studi Valdesi di Torre Pellice (To) ha pubblicato il volume di Osvaldo Coisson, *I nomi di famiglia delle Valli Valdesi*; l'opera di circa 150 pp. elenca quasi un migliaio di cognomi di famiglia nelle Valli e nelle Colonie Valdesi e ne indica, dove possibile, l'origine e la partecipazione agli eventi storici.

Il « Bollettino della Società di Studi Valdesi », n. 136, anno XCV, dicembre 1974, pubblica le comunicazioni presentate all'VIII Centenario del Movimento Valdese, e dedicate alla figura di Pietro Valdo di Lione ed al Valdismo medievale fino alla sua confluenza nella Riforma.

Particolarmente interessante l'articolo di Grado G. Merlo, *Distribuzione topografica e composizione sociale delle comunità valdesi in Piemonte nel basso medioevo*.

Sul n. 137, giugno 1975, tra gli altri articoli: Enrico Jahier, *I battaglioni alpini valdesi nella guerra dolomitica 1915-1918*.

In *Antiche industrie piemontesi*, secondo volume della serie dedicata alla preistoria delle Valli di Lanzo e delle Vaude, sono raccolti i frutti delle ricerche archeologiche di Mario Catalano, alle quali hanno collaborato studenti del Liceo Scientifico di Ciriè e di altre scuole.

Nelle edizioni EDA (Torino, 1975) è stato pubblicato il volume di Luigi Baudoin, *Un Piemonte per il Turismo*; l'elegante volume è stato illustrato da F. Vellan, E. Paulucci, C. Terzolo, M. Quaglino, S. Bonfantini, F. Menzio.

A cura dell'Associazione Pro Loco di Caselle Torinese, nell'ambito delle celebrazioni del 5° centenario dell'attività tipografica in Caselle, dell'8° centenario delle cartiere casellesi e dell'8° centenario della chiesa di San Giovanni, è apparso nel mese di giugno il volume *Caselle e i suoi centenari* per i tipi della S.T.I.P. di Torino.

L'opera è suddivisa in quattro capitoli: Tipografia e cartiere nell'antica Caselle; Caselle città della carta; Giovanni Fabri - tipografo del XV secolo in Torino ed in Caselle; 8° centenario della Chiesa di San Giovanni Evangelista. Compilatori rispettivamente Giovanni Donna D'Oldenico, Fernando Miniotti, Clemente Novero e Dennis E. Rhodes che hanno messo in risalto « otto secoli di lavoro e di storia, racchiusi nell'operosità di Caselle sotto la protezione della chiesa di San Giovanni Evangelista ».

Sua Altezza il concede... è il titolo di un fascicolo edito dalla Città di Pinerolo e dalla Pro Loco per celebrare il 400° anniversario della erezione di Pinerolo a città, col privilegio del 3 marzo 1575 concesso da Emanuele Filiberto.

Il testo, ottimamente divulgativo, è di Giovanni Visentini, molte e interessanti le illustrazioni e le riproduzioni di documenti.

Dall'editore Gribaudi è stato pubblicato il libro di Gino Rotondi, *Ville e paesi, tra le terre del Verbano, Cusio e Ossola*, una raccolta di numerosi articoli apparsi nell'arco di alcuni anni sulle pagine del « Corriere di Novara » (Torino, Gribaudi, 1975, L. 4.000). Nella stessa collana « Piemonte di ieri e di oggi » sono annunciati: di EMILIO SOAVE, *La stampa in Piemonte dal secolo XVII al 1848*, e, del prof. FRANCESCO FEDELE, *Piemonte preistorico*.

È stato pubblicato l'ultimo saggio di Gian Michele Gavinelli (autore di numerose monografie sulla storia e le tradizioni di Novara e dintorni), *Antichi sagrati del Ticino*, un ritratto delle grandi e piccole chiese che da Borgoticino a Pombia, da Oleggio a Galliate a Bellinzago, si perdono nel verde della vallata.

Una montagna per gli uomini è il titolo del libro di Gian Romolo Bignami recentemente pubblicato nelle edizioni L'Arciere di Cuneo.

Il fasc. II - aprile 1975 - di « Filosofia » ha un profilo di *Gallo Galli, un maestro dell'Università torinese* mancato nel settembre del '74, tracciato da Arturo De Regibus. Originario della provincia di Ancona, scolaro di Bernardino Varisco, professore emerito dell'Università di Torino, dove insegnò dal 1939 al 1959.

Dal 1951 al 1956 diresse « Il Saggiatore » rivista di cultura filosofica e pedagogica presso l'editore Gherani di Torino.

Il Quaderno n. 21 - aprile '75 - di « Sindon », il bollettino del Centro Internazionale di Sindologia di Torino, pubblica tra l'altro uno studio di Giovanni Donna d'Oldenico su *Il culto della Sindone nel Biellese e le circostanze che lo favorirono* e una precisazione di Angelo Lovera di Maria *A proposito delle perizie scientifiche sulla Santa Sindone*, condotte da una équipe di esperti e ricontrollate direttamente sul Sacro Lenzuolo nel 1973, delle quali si annuncia prossima la pubblicazione.

La rivista « Piemonte Vivo » n. 2, aprile 1975, tra altri articoli sulla vita culturale ed economica della nostra Regione, pubblica: *Gli arredi di una Torino minore ormai scomparsa* di Mila Leva, e *Diatto, la grande fabbrica in riva al Po* di Augusto Costantino.

Sul n. 3, in « Ritratti del Piemonte », *Cumiana sul suo canapé volto a pieno meriggio* di Piera Condulmer; di Piero Bianucci una nota sul patrimonio artistico piemontese, *Arte religiosa in rovina*, e a cura del Gruppo Archeologi-Canavesano di Ivrea, *I due millenni dell'Acquedotto di Eporedia*.

« Italgas » la bella rivista trimestrale della Società Italiana per il gas, di Torino, nel n. 1, 1975, ha un articolo di C. Bramardo dedicato a *Il Museo delle contadinerie* di Arturo Bersano a Nizza Monferrato, e di Giovanni Bergese una vivace segnalazione del ritorno in auge de *Il tamburello, sport del Monferrato*.

Leinì ieri e oggi è il titolo del volume di storia leinicese pubblicato da don Giacomo Olivero.

... A-i era na vòlta... è il titolo di un libro in piemontese (*na stòria vera e des faule*) del chierese Lissànder Arata.

« Il Risveglio del Canavese » del 6 giugno u.s. informa che, a cura della Biblioteca Civica di Ciriè, sono state raccolte in un volume le caricature di Alvaro Corghi: *Alvaro, caricature 1934-1974*.

Su « Il Risveglio del Canavese », anno XXXVIII, n. 31, 1° agosto 1975, un interessante articolo di Gian Giorgio Massara, *Storia d'un paese: Lemie. Le antiche miniere e le opere d'arte*.

Sul n. 1, gennaio-aprile 1975, di « Italianistica » (rivista di letteratura italiana, ed. Marzorati, Milano), una nota di Mario Carletto, *Per uno studio del motivo fiabesco in Guido Gozzano*.

Sotto la guida del can. Pietro D'Acquino il Gruppo Ricerche Astigiane ha condotto una serie di studi, pubblicati su « La Gazzetta d'Asti », per chiarire *Chi fu il nostro San Domenico*.

Su « La Provincia di Alessandria », n. 3, maggio-giugno 1975, di Giovanni Sisto, *Un messaggio di umanità nell'arte di Angelo Barabino*, I parte; e di Fulvio Vitullo, *L'ammiraglio Camillo Candiani di Olivola*, un monferrino illustre, II parte.

Il n. 2, marzo-aprile 1975, era tutto dedicato alla Resistenza nell'alessandrino: documenti, rievocazioni, indagini.

A cura dell'EPT di Alessandria, del Comune e dell'Azienda Autonoma di cura di Acqui Terme è stato pubblicato il libro *Chiesa e Comune in Acqui Medievale*, di Giulio Fiaschini.

Racconti alessandrini, prose e poesie, è il titolo di un volumetto di Vittorio Ziliani pubblicato dalla tipografia Ferrari-Occella di Alessandria; le prose sono bozzetti ondeggianti tra la rievocazione d'ambiente e il quadretto popolaresco tendente all'oleografico, le poesie, composte parte in dialetto e parte in italiano, offrono la possibilità di indagine di tipo sociolinguistico.

È stato ristampato presso lo stabilimento grafico Donna e Giachetti di Villanova Monferrato il volume di liriche « *Aria Nostra* ». *Rime in dialetto fubinese* di Ernesto Rossi; il libro, dedicato ai molti fubinesi sparsi nel mondo, si colloca per meriti stilistici e poetici in una posizione di rilievo nel panorama abbastanza spoglio della poesia dialettale contemporanea di ambito alessandrino-monferrino.

È uscito il fascicolo 53/54 - marzo 1975 - anni XXI-XXII, 1973/1974 - di « Julia Dertona », bollettino della Pro Julia Dertona, Associazione culturale.

Diversi articoli sono dedicati alla commemorazione dei 1900 anni di vita della Diocesi di Tortona; alcuni componimenti in tortonese per i cultori del dialetto. Un ampio « Notiziario » dà minute notizie di avvenimenti locali negli anni 1973-1974, di morti e nascite che interessano la vita della « diocesi » e dell'associazione.

Nel Salone del Consiglio Provinciale di Cuneo, il 24 maggio, la prof.ssa Mercedes Viale Ferrero e il prof. Giorgio Lombardi hanno presentato il volume di Maria Gabriella Contratto Seghesio, *Sebastiano Taricco, architetto e pittore cheraschese*; alla manifestazione, orga-

nizzata dall'Amministrazione Provinciale di Cuneo e dalla Società di Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, ha dato la sua adesione il sen. Adolfo Sarti.

« Cuneo Provincia Granda », n. 2, agosto 1975, tra interessanti articoli elegantemente illustrati, pubblica: di Mario Perotti, *Il doppio trittico di Revello*, una delle più importanti opere di pittura che vanti ancor oggi la provincia di Cuneo; di Angelica e Piero Albera, *Osservazioni sui marchi della ceramica monregalese*; di Raimondo Collino Pansa, *Infanzia cuneese di Edmondo De Amicis*, e di Antonino Olmo, *Aurora e tramonto saviglianesi dello scultore Giovanni Battista Bernero*.

Recensioni, segnalazioni, notizie, ottimo materiale fotografico.

Sul n. 65, mai 1975, di « Coumboscuro » una breve presentazione dell'itinerario pittorico di Franco Marro « pintre per Coumboscuro ».

Il n. 67 - agosto 1975 - ricorda la figura di Frederi Ghisi, scomparso nel luglio scorso, e che fu uno dei maggiori studiosi del canto valdese.

Nella rubrica « Impariamo a conoscere la letteratura provenzale moderna »: *Jousé d'Arbaud a cent'an de sa neissenço*, il poeta provenzale che per la sua profondità di ispirazione e intensità di ascolto interiore è accostato al grande Mistral.

« Il Corriere di Novara » del 1° maggio u.s., dà notizia che cade quest'anno il V° centenario dell'introduzione della coltura del riso nel Novarese.

Il « Bollettino Storico per la Provincia di Novara », n. 1, anno LXVI, gennaio-giugno 1975, reca tra l'altro: *Alcune doverose rettifiche alla storia novarese*, di A. Aspesi; Mario Nagari, *Le « Giardiniere » Amalia e Rosa Cobianchi di Intra*, compromesse nei moti del '21; Oliviera Manini Calderini, *Massi incisi della Valsesia*.

Nelle edizioni di « Tempo Sensibile » è stata pubblicata la raccolta di poesie in dialetto novarese, *Al dialèt dla mè città*, del sen. Sandro Bermani.

Origini dell'Università medioevale di Vercelli, è il titolo di un interessante saggio di Rosaldo Ordano, recentemente pubblicato da Sandro Maria Rosso, editore-stampatore in Biella.

Sul « Bollettino Storico Vercellese » - n. 1, 1974 - Silvino Borla ha pubblicato uno studio su *La peste a Trino nel 1630-31*, frutto di una attenta e intelligente indagine condotta su documentazione diretta di memorie ed archivi. Ne è uscito un quadro vivo del decorso, delle conseguenze del terribile flagello che anche nel trinese si può calcolare abbia falciato dal 31 al 38 % della popolazione.

A cura dell'Associazione Archeologica e per le Belle Arti di Trino Vercellese è stata pubblicata una monografia sulla *Partecipanza dei Boschi di Trino*, tipica comunione pro indiviso della proprietà delle selve, e dell'uso del taglio della legna a favore dei partecipanti. L'autore è Silvino Borla, presidente dell'Associazione.

Sulla « Sesia » di Vercelli - n. 39, venerdì 16 maggio - Rosaldo Ordano, storico sensibile e documentato, amantissimo della sua terra vercellese che ha tradizioni nobili in ogni campo, segnala la monografia di Virgilio Bussi, *Storia di Caresana* (Vercelli, 1975), frutto di appassionate ricerche e di attenti studi esposti sobriamente e con precisione e come l'opera del Bussi sia da apprezzare non solo come testimonianza storica di tradizioni, di usanze e di parlata, ma soprattutto perché la monografia è di effettivo aiuto per meglio capire e amare la storia e la gente vercellese.

Per i tipi della S.E.T.E. editrice di Vercelli, è uscito a cura di Terenzio Sarasso, *Poesia vercellese del Novecento*, un volumetto che raccoglie con viva sensibilità le voci più significative della poesia vercellese: una scheda bibliografica per ogni autore presentato, G. Abate, E. Ara, G. Necco, E. Treves, C. Vanoli, E. Villani, G. Sambonet.

In una accurata edizione di Sandro Maria Rosso, editore e stampatore in Biella, sono stati raccolti alcuni interessanti scritti storici dedicati alla memoria del cav. *Pietro Torrione*, insigne storiografo biellese.

È apparso, a cura del Comune di Viverone e sotto gli auspici della Sezione di Archivio di Stato di Biella, il volume di G. A. di Ricaldone, *Gli Statuti e l'Archivio Storico del Comune di Viverone*.

Su « Le flambeau », revue du comité des traditions valdôtaines, n, 1, anno XXII, 2° trim., Aosta, Primavera 1975, leggiamo: *Langue et oppression*, il testo della comunicazione fatta da Alexis Bétemps, il 7 aprile in occasione del « V Congré itinérant de l'Association Européenne de l'Ethnie française »; *Ecole Valdotaine et école en Vallée d'Aoste*, l'intervento di Pierre Grosjacques al « Colloque sur l'école » dell'11 gennaio 1975, organizzato dalla « Présidence du Conseil de la Vallée »; di R. Vautherin, *Pour une meilleure connaissance de notre patois: « Moublo »*; in chiusura *Les bons plats de Maître Barigoule*, e l'interessante rubrica, *Les auteurs et les livres*.

Presso gli editori Priuli e Verlucca di Ivrea è uscito il volume di Ezio Capello, *Gente di qua - Tzen de inque*, personaggi e storie della Valle d'Aosta (L. 6.000).

Il bollettino « A Compagna » del Centro Studi Liguri, n. 3, giugno 1975, presenta il piano editoriale provvisorio con un indice sommario dell'opera *Bibliografia Dialettale Ligure*, in preparazione.

Il n. 4, luglio-agosto 1975, dà una rapida ma precisa e interessante notizia dei giornali e riviste « pe cianze e pe rie » (per piangere e per ridere) pubblicati a Genova alla fine dell'800.

Di Antoine Bethouart è stato pubblicato il volume su *Le Prince Eugène de Savoie*, edittrice la Librairie Académique Perrin, Paris.

Nelle edizioni C.C. Occitan d'Aix-en-Provence è stato pubblicato il saggio di Jean-Luc Bernard, *Temoignage de civilisation alpine en pays d'Oc*, dedicato a Blins e all'alta valle *Varacho*.

Nelle edizioni della Grafica Cavourese (Cavour, Torino) è stato pubblicato il libro di Curio Chiaraviglio, *Cause politiche della povertà*.

Sul n. 8 - agosto 1975 - de « Le nostre Tor », la pubblicazione mensile della Famija Albeisa, interessanti notizie sulle iniziative per il Ventennale di costituzione del sodalizio: in primis è annunciata una pubblicazione scientifica e divulgativa frutto di anni di studio e di documentazione fotografica *Piante e fiori della terra Albese*, che vedrà la luce l'8 dicembre p.v.; il Congresso Internazionale dei Sommeliers che si è tenuto in Alba dal 22 al 25 settembre; note di storia locale, di teatro dialettale e una garbata presentazione del libro *Il mio Piemonte*, di Raimondo Collino Pansa.

Su « Présence Savoisienne », organe d'expression régionaliste du Cercle de l'Annonciade, n. 11, 1975, Marc de Seyssel, pubblica un interessante articolo su *Le Prince Eugène, un grand capitain Savoyard méconnu*, dove ci ricorda tra l'altro come Napoleone avesse compreso fra i sette più grandi capitani del mondo il Principe Eugenio stesso; e inoltre in *Mort d'une fleure*, la triste notizia della scomparsa definitiva della *Tulipa Aximensis*, che cresceva spontaneamente in Savoia, essendo stato convertito in terreno immobiliare il suo unico habitat.

Il n. 12 - Eté 1975 - informa che l'Istituto di Studi Maistriennes del Centro Universitario della Savoia e l'Associazione degli Amici di Joseph e Xavier de Maistre, hanno pubblicato il loro I fascicolo del 1975, intitolato « Etudes Maistriennes ».

Notizie e asterischi

La musica piemontese all'estero

I primi accenni ad una favorevole penetrazione all'estero della musica « classica » piemontese sembra si stiano profilando.

Rivelata per la prima volta al pubblico torinese il 15 dicembre 1967 sotto l'egida della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti con alcune esemplificazioni musicali, la scuola torinese attirò immediatamente l'attenzione dei critici e dei musicologi interessati all'arte del passato. In seguito, in Torino, l'Accademia delle Scienze, per interessamento del suo presidente prof. Augusto Guzzo, il Centro Studi Piemontesi con il prof. Renzo Gandolfo, i professori e critici Lidia Palomba, Massimo Mila, Massimo Bruni e Giorgio Pestelli collaborarono alla conoscenza presso il grande pubblico dei nostri dimenticati compositori.

È sufficiente ricordare qui i concerti dell'ottobre 1970 organizzati dal Centro Studi Piemontesi con la partecipazione del violinista Salvatore Accardo, di Piero Bellugi, di Ruggero Maghini e de « I Solisti di Torino », concerti che suscitarono un vivo interesse nel pubblico e nei musicologi italiani e stranieri. A questi concerti dobbiamo aggiungere quelli data dalla « Cappella Taurinensis » diretta da Gustavo Boyer a Torino, Ginevra e Chambéry; i dischi registrati con Salvatore Accardo, con Lorenzo Lugli, Giorgio Ferrari, Massimo Marin e Marie-Thérèse Bouquet che permisero di far scoprire Giovanni Battista Somis e le sue sonate a tre, Andrea Stefano Fiorè e Salvatore Lancetti con le loro composizioni per violoncello, Quirino Gasparini e il suo concerto per cembalo.

Grazie a questa collaborazione torinese, la città riscopriva poco a poco il suo passato musicale che molti pensavano definitivamente tramontato, se non addirittura mai esistito... E si completava così il volto di una città che era stata la capitale non solo politica, ma intellettuale ed artistica degli stati di Savoia.

All'estero la radio francese incominciò a ritrasmettere le opere di Giovanni Antonio e Francesco Saverio Giay. A Ginevra parecchi concerti attirarono l'attenzione sulla scuola piemontese e ricordiamo, tra il resto, un concerto in diretta dagli studi della Radio della Suisse Romande dopo il quale Edouard Muller-Moor sottolineava l'interesse delle pagine eseguite (Giovanni Battista Somis, Andrea Stefano Fiorè, Salvatore Lancetti, Francesco Saverio Giay) « et qui dans le domaine de l'écriture pour les instruments à archet sont d'une notable originalité » (Tribune de Genève, 13 marzo 1973). Recentemente, durante il « Printemps Carougeois » e in occasione dell'inaugurazione della Chiesa Sainte-Croix (ricordiamo che detta chiesa fu costruita su disegno dell'architetto Benedetto Alfieri) fu eseguito un *Te Deum* per soli, coro e orchestra di Francesco Saverio Giay, interpretato dal coro dell'*Alauda* diretto da Jean-Louis Rebut e dall'orchestra del *Collegium Academicum* diretta da Robert Dunand.

A Chambéry l'interesse per i maestri di capella e i compositori di Casa Savoia è costante. Per questo nel 150° anniversario della sua fondazione l'Accademia di Savoia proponeva un concerto (Carisio, Montalto, Fiorè, Giovanni Antonio e Francesco Saverio Giay) di opere piemontesi interpretate dai solisti della Cappella Taurinensis e dall'orchestra da camera del conservatorio diretti da Gustavo Boyer e Michel Lombard. Sempre a Chambéry, in occasione del congresso per Margherita di Francia organizzato dal Centro universitario della Savoia, l'Accademia delle Scienze di Torino e la facoltà di lettere di Torino nell'aprile-maggio 1974, fu eseguita una pastorale per 2 flauti e orchestra d'archi di Francesco Saverio Giay. Nel corso dello stesso congresso la Cappella Taurinensis diede un concerto particolarmente apprezzato consacrato esclusivamente a musiche rinascimentali. Non possiamo non citare l'amichevole interesse dimostrato nell'occasione dal prof. Franco Simone (uno degli animatori del congresso stesso).

Un interesse egualmente amichevole l'abbiamo incontrato presso un gruppo di musicisti ginevrini membri dell'orchestra della Suisse Romande o professori al conservatorio di Ginevra. Un piccolo gruppo ha già interpretato ripetutamente musiche da camera durante le manifestazioni musicali nel tempio di Ferney-Voltaire con l'animazione entusiasta della cantante Claudia Barreau. Il 24 e 25 giugno 1975, un consenso calorosissimo fu riservato a Andrea Stefano Fiorè e Francesco Saverio Giay in occasione del Festival di Lione. L'« Ensemble vocal et Instrumental de Lyon » diretto da Guy Cornut con il concorso di Danielle Borst (soprano), Annie Bartelloni (contralto), Jean-Pierre Maurer (tenore) e Philippe Huttenlocher (Basse) interpretò con una splendida e convinta esecuzione un *Te Deum* per doppio coro, soli e orchestra di Andrea Stefano Fiorè e Philippe Huttenlocher ebbe un successo personale per la notevole interpretazione della Terza Lezione delle tenebre per il Venerdì Santo di Francesco Saverio Giay. I titoli delle critiche parlarono di rivelazioni di capolavori sconosciuti della musica italiana e Henry Dumoulin sottolineava particolarmente « le style brillant voire théâtral », « la riche polyphonie la ferveur et le recueillement du Te Deum de Fiorè ainsi que la poignante mélopée de la Lamentation de Jérémie ».

Un ultimo fatto riguardante la musica piemontese all'estero: il grande musicologo Francisco Curt Lange avendo scoperto a Montevideo un brano di Ignazio Celoniatti e affascinato da questo compositore torinese del '700 trascrisse l'opera e la fece interpretare il 25 maggio 1974 nella cattedrale di Buenos Aires. Nella stessa occasione, il credo di Celoniatti fu registrato ed uscì in edizione di-

scografica. Interessanti legami culturali furono stabiliti, in quell'occasione, con le ricerche musicologiche sudamericane e questo non è forse il più piccolo episodio nella storia della riscoperta musicale piemontese.

M.-Th. Bouquet

Il VII Congresso internazionale di Lingua e Letteratura d'Oc e di Studi Francoprovenzali, tenutosi in Francia a Montélimar dal 2 al 7 settembre 1975, ha trattato argomenti che interessano non solo marginalmente la storia linguistica e culturale del Piemonte, nei cui confini amministrativi tali lingue e parlate e la cultura che esse esprimono sono significativamente presenti e chiedono legittimamente di essere più e meglio considerate.

Tra le comunicazioni scientifiche presentate dai più noti studiosi della materia (provenienti non soltanto da Francia, Italia e Svizzera, ma anche da Spagna, Inghilterra, Belgio, Olanda, Germania e persino dalla Finlandia, dalla Romania, da Israele, Stati Uniti, Canadà e dal lontano Giappone) due meritano qui una particolare segnalazione. Una è quella di J. de Caluwe di Liegi sul romanzo medievale di *Blandin de Cornouailles et Ardit Guillot de Miramar*, conservato in unica copia da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Torino a seguito della *Cronica Imaginis Mundi* di frate Jacopo d'Acqui, appartenuto nel secolo XV alla biblioteca del convento dei Domenicani in Saluzzo; l'altra è quella di M.me A. Brenon Jolliot, addottoratasi alla famosa Ecole des Chartes di Parigi, sul complesso dei manoscritti medievali (oggi nelle biblioteche di Cambridge, Dublino, Ginevra, Zurigo, Digione, Grenoble e Carpentras) di provenienza valdese, che ci hanno tramandato preziose testimonianze di lingua e di cultura delle valli alpine provenzali del versante italiano e specificamente della Val Chisone.

Le comunicazioni riguardanti il gruppo linguistico francoprovenzale hanno spesso fatto riferimento alla Valle d'Aosta e alle altre contermini. Le esposizioni di toponomastica hanno indicato tipi comuni ai due versanti delle Alpi e alcuni propri in modo peculiare dei rilievi montani, Alpi, Massiccio Centrale, Pirenei, che postulano un'origine non soltanto preromana ma preceltica, di origine forse uralo-altaica.

G. G. Q.

L'otava edission dla festa dël Piemont a l'é tenusse st'ann an Valsusa: Comensà a San Gieuri ël 27 d'Avril a l'é sarasse ufissialment ël 21 dë Stèmber a Condòve con la comemorassion del XII sentenari dla bataja dle Ciuse (773).

Dì che a sia stàita la festa dël Piemont pì fosonanta 'd tute cole che a l'han avù leugh fin-a ancheuj a l'é dì 'l giust, perché confortà da la preuva 'd vitalità dàita da le scòle e da la gent ëd la val. Squasi tuti ij pais dla bassa val e quaidun dl'àuta val a l'han organisà an colaborassion con ij Brandé ëd manifestassion e 'd vijà originaj.

L'interesse dla popolassion a l'é dimostrà da la costitussion ëd doi grop colturaj « Scola-Famija » con doe coraj formà da le masnà, da le mame e da le nòne che a l'han arpijà a canté le veje canson dël pòst. Ij masnà dle scòle a l'han cujì ëd material coltural vreman interessant, dont as darà na preuva an sl'armanach ëd poesia piëmontèisa « Ij Brandè - 1976 ». An vàire pais a son butasse le fondamenta d'associassion ëd coltura piëmontèisa, a son costituise ëd grop folcloristich, mentre an tuta la val, a slatgherà soa assion ël grop dij Brandé Valsusin « Ël Pasqué » che a sta për pijé vita.

La giornà central dël 20 ëd Luj, a Susa, a l'ha avù na duertura soasìa al Còl dl'Assieta, saba 19, con na grandiosa partecipassion ëd gent da tute part ëd la val. Come già a San Gieuri ëdcò a Susa ël Pressident ëd la Region a l'ha portà ël salut ufissial.

Le sinch coraj alpin-e e le filodramàtiche dla Valsusa a l'han portà daspërtut sò contribut coltural. A sarìa longh registré tute le manifestassion che da Vian-a fin-a a Bardonecia a l'han esaltà costa otava festa dël Piemont, ant lë spìrit dla dëscuèrta, dla valorisassion e dla difèisa dla lenga e dla coltura local e regional.

C. B.

ATTIVITÀ DEL C.S.P.

Con decreto del Prefetto di Torino – 3 settembre 1975 – il « Centro Studi Piemontesi - Ca dë Studi Piemontèis » è stato eretto in Ente Morale.

È allo studio del Consiglio Direttivo (e del Comitato Redazionale della rivista e della Consulta) una riorganizzazione delle strutture del Centro che tenendo conto dell'esperienza acquisita meglio risponda all'efficienza operativa. Le proposte saranno sottoposte all'esame dell'Assemblea che sarà convocata nei primi giorni dell'anno 1976 anche per provvedere alle elezioni delle cariche sociali che scadono per compiuto triennio.

Il 12 giugno u.s. si sono riuniti in una sala di Palazzo Carignano, messa cortesemente a disposizione dagli « Amici del Museo del Risorgimento », i promotori e i sostenitori dell'iniziativa di una raccolta di *Studi in onore di Renzo Gandolfo* [vicepresidente del Centro Studi] *nel suo settantacinquesimo compleanno*, quale attestazione di omaggio per il Suo costante interesse per le iniziative culturali piemontesi. A nome degli amici e dei promotori hanno parlato l'avv. Gianni Oberto, l'ing. Giuseppe Fulcheri, il gr. uff. Eugenio Torretta e il prof. Gianrenzo P. Clivio: il prof. Riccardo Massano, richiamate le ragioni, gli scopi e i modi dell'iniziativa, ha illustrato la miscellanea degli studi raccolti sotto il titolo significativo di *Civiltà del Piemonte* elencando i nomi dei cinquantuno studiosi che vi hanno concorso e i titoli dei contributi che fanno dei due volumi di *Civiltà del Piemonte* una notevole attestazione della vivacità degli interessi della nostra cultura.

A tutti, ricevendo dalle mani del prof. Amedeo Clivio la prima copia della raccolta, ha risposto visibilmente commosso il festeggiato, ringraziando dell'onore resogli in una valutazione eccessivamente generosa del suo lungo « servizio » alla causa piemontese, lieto peraltro che sul suo nome avessero potuto trovare occasione di incontro tanti validi amici del Centro e della sua opera, prova evidente di una « tenuta » del tessuto civile della società piemontese e della vitalità di una cultura che ricca dei suoi valori tradizionali, sensibile e attenta alla vita dell'oggi, guarda all'avvenire con occhio chiaro e pacata fermezza.

Il 21 ottobre la miscellanea è stata presentata al Circolo della Stampa di Torino da Luigi Firpo, Giuliano Gasca Queirazza, Riccardo Massano, Lorenzo Mondo.

Civiltà del Piemonte è ora in vendita nelle librerie e presso la segreteria del C.S.P.

È in preparazione un Convegno internazionale di studi su Lingua e Dialetti nell'arco alpino occidentale: lo

stato presente delle ricerche, diacronia e sincronia.

Nelle nostre edizioni sono usciti:
RAIMONDO COLLINO PANSA, *Il mio Piemonte*, pagg. X-127. Con revisione e ampliamento del testo della prima edizione del 1937 (ed. Emo Cavalleri, Como) da tempo esaurita. Un libro di viva documentazione e di amore: società, costumi, tradizioni di un mondo ormai lontano nel tempo; TAVIO CÒSTO, *Pere, Gramon e Lionsa*, pagg. XIII-175. Una serie di racconti nel sapido piemontese dell'area sud-occidentale; di un narratore da pochi anni rivelatosi tra i più moderni e personali fra quanti scrivono in piemontese.

Nella Biblioteca di « Studi Piemontesi »: n. 3 – FRANCO ROSSO, *Il « Collegio delle Provincie » di Torino e la problematica architettonica antonelliana negli anni Ottocentoquaranta*, pagg. 87, 8 tav. ill.; n. 4 – MARCO POZZETTO, *La Fiat-Lingotto. Un'architettura torinese di avanguardia*, pagg. 88+64 di figure ft.

Sono in avanzato corso di stampa:
– *La Passione di Revello*, testo, introduzione e note a cura di Anna Cornagliotti. Una edizione critica con ampio studio introduttivo dell'unico dramma sacro a carattere ciclico, affine ai « mystères » francesi, rimastoci. La sua composizione della fine del XV secolo, è localizzata intorno a Revello-Saluzzo, nell'ambito della corte marchionale. Edita una prima volta nel 1888 da Vincenzo Promis in pochi esemplari, essa richiede una nuova edizione che la corredi di note critiche, del tutto assenti nella prima, e che, esaminando il testo indaghi sui motivi ispiratori dell'opera, sulle fonti cui l'anonimo autore s'è rifatto, sull'effettiva influenza esercitata dalle letterature italiana e francese coeve, sulla posizione e sui rapporti con il mondo culturale del Piemonte della seconda metà del Quattrocento, sull'aspetto linguistico, sulle connessioni innegabili e talora molto strette con le raffigurazioni pittoriche dei medesimi motivi. L'edizione in 4° grande, con numerose riproduzioni xilografiche sarà pronta – salvo casi di forza maggiore – per la fine di dicembre. Prenotazioni in segreteria.
– *Tutti gli scritti di* CAMILLO CAVOUR, a cura di Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo, vol. I e vol. II (vol. III e IV in preparazione).
– GIUSEPPE BARETTI, *Lettere sparse*, a cura di Franco Fido.
– GIANRENZO P. CLIVIO, *Studi di storia linguistica, dialettologia, e letteratura piemontese.*

Presso la Segreteria del C.S.P. i Soci possono acquistare a speciali condizioni di favore: ANGELO DRAGONE, *Delleani: la vita, l'opera e il suo tempo.* Due volumi di complessive pagg. 502, 135 tav. a colori, 835 ill. in b. e n., 235 fac-simili, firme, documenti, epistolario.

Il dott. Gianstefano Villa, titolare della Borsa di studio assegnatagli dal Centro Studi Piemontesi ha presentato la seguente relazione finale sull'ambiente culturale piemontese tra il 1840 e il 1850 e sull'attività filosofica di B. Spaventa e di A. C. De Meis in Piemonte nel corso degli anni cinquanta.

Nel corso della ricerca, riallacciandomi anche agli studi che Vacca, Oldrini, Arfé hanno dedicato a Spaventa e all'hegelismo napoletano in genere, ho inteso innanzitutto evidenziare la diversità di impostazione e di motivazioni che il pensiero spaventiano, con la sua « traduzione » dell'hegelismo, presenta rispetto alla cultura filosofica piemontese. Proprio per rendere più evidente qesta diversità, ho cercato di ricostruire, sia pure sommariamente, l'atteggiamento di netta ripulsa nei confronti dell'hegelismo e dell'idealismo tedesco in genere, che si era andato affermando negli Stati Sardi sin dagli inizi degli Anni Quaranta e che rimase una costante anche nel decennio successivo: sintomo, questo, non tanto di sordità o di isolamento culturale, quanto piuttosto di preoccupazioni e di esigenze culturali e politiche sostanzialmente *diverse* rispetto a quelle che si agitavano nell'ambiente politico-culturale in cui prese vita l'hegelismo napoletano.

Seguendo questa impostazione di fondo, ho sempre cercato di affiancare all'esposizione e all'analisi degli scritti piemontesi di Spaventa l'esame degli atteggiamenti polemici che la cultura subalpina era solita assumere nei confronti della filosofia tedesca. Dall'analisi delle opere spaventiane degli Anni Cinquanta è emerso un pensiero radicalmente laico, orientato verso un'immanenza integrale, che contrastava nettamente con le più moderate e più tradizionali concezioni filosofiche proprie di molti ambienti della vita politico-culturale del Regno di Sardegna. Nell'evidenziamento di questa diversità di coordinate culturali e di impostazioni filosofiche tra l'ambiente piemontese da un lato, e quello napoletano dall'altro, va a mio avviso ravvisato il risultato principale di questa ricerca.

La parte di questo mio lavoro dedicata all'esame delle opere che A. C. De Meis diede alle stampe in Piemonte tra il 1850 e il 1860 è già stata pubblicata sotto il titolo *L'esilio piemontese di Angelo Camillo De Meis (1850-1860)*, in « Studi Piemontesi », novembre 1974, vol. III, fasc. 2, pp. 312-319 (le due date che compaiono nel titolo, cioè 1850-1860, non vogliono delimitare il periodo dell'effettivo soggiorno di De Meis in Piemonte, ma rappresentano i termini *a quo* e *ad quem* entro i quali sono apparsi in Piemonte gli scritti del napoletano). A proposito di questo articolo mi preme qui sottolineare la profonda diversità di impostazione – perché proprio questo ho voluto mettere in rilievo nell'articolo in oggetto – tra l'hegelismo di Spaventa e quello di De Meis. Mentre il primo tende a mobilitare a livello pratico-politico le categorie della filosofia hegeliana, il secondo spinge fino al parossismo lo schematismo metafisico dell'Idea di Hegel. Non avendo compreso a fondo il vero significato della filosofia hegeliana, De Meis si arresta al suo lato più appariscente ma anche meno autentico, ne esaspera la mitologia cosmico-metafisica ed offre dell'hegelismo un'immagine decisamente unilaterale, depauperata dei suoi aspetti più validi e sostanzialmente sganciata da ogni preoccupazione politica. Con questa interpretazione della filosofia di Hegel, De Meis non poteva evitare di attirarsi le critiche sarcastiche di certi esponenti della cultura subalpina, profondamente infatuati delle « buone massime del senso comune » esaltante dall'Accademia di Filosofia Italica. Di queste critiche a De Meis ho riferito diffusamente nell'articolo citato.

Studiosi di 11 paesi hanno festeggiato all'Università di Torino, il cardinale Michele Pellegrino che vi coprì per molti anni la cattedra di letteratura cristiana antica, offrendogli il volume di saggi e studi *Forma Futuri*, pubblicato in suo onore coi tipi della Bottega d'Erasmo; vi hanno collaborato una settantina di studiosi italiani e stranieri.

Il 10 giugno si è tenuta una tavola rotonda sui problemi della minoranza occitanica in Piemonte presso l'Institut Universitaire d'Etudes Européennes di Torino. Vi hanno partecipato Franco Bronzat, Antonio Bodrero e Giampiero Boschero; presiedeva Gustavo Malan. Nella discussione è stato dato particolare rilievo al problema linguistico, ma sono state dibattute anche questioni di ordine sociale, politico ed economico. Non esistono calcoli accurati circa il numero dei parlanti dialetti occitanici in Piemonte, ma la popolazione totale delle valli delle province di Torino e Cuneo in cui sopravvive l'occitano a livello di *patois* si aggira sulle 175.000 persone, delle quali forse un terzo conserva ancora la conoscenza attiva o, almeno, passiva della lingua tradizionale. Negli ultimi anni si è comunque verificato un notevole risveglio sia culturale che politico in quelle valli e sono oggi attivi ben tre diversi movimenti.

Su « La Stampa » del 29 maggio, discutendo in terza pagina di *Vecchie risse di segni e di suoni*, Leo Pestelli lamenta le difficoltà e talune incertezze della grafia piemontese che egli vorrebbe più aderente alle abitudini grafiche dell'italiano. Sarebbe difficile dargli torto se non fosse per il fatto che tutta una tradizione letteraria, pur tra oscillazioni, ha ormai consacrato un certo uso. E consola, comunque, il riflettere

che va certamente crescendo il numero di coloro che non sono più « analfabeti » in piemontese: la « Gramàtica piemontèisa » di Camillo Brero sta per vedere la sua quarta edizione, nuovamente ampliata.

La città di Aosta festeggia quest'anno, con un ricco programma di manifestazioni, conferenze, esposizioni, il bimillenario della sua fondazione.

Aosta ha ospitato dal 17 luglio al 1° agosto, promosso dall'Assessorato al Turismo Antichità e Belle Arti della Valle, il « X Festival Internazionale di concerti per organo » che sono stati eseguiti nella cattedrale della città dotata di un pregevole Vegezzi-Bossi del 1902.

A Gressoney, nei primi giorni di settembre, si sono riuniti i rappresentanti delle minoranze linguistiche ed etniche del Piemonte per discutere i problemi delle loro comunità. Erano presenti gli occitani delle valli cuneesi; i franco-provenzali della Val d'Aosta; gli arpitani che parlano l'antico dialetto della Val Susa; i « walser » tedeschi che si esprimono con idioma trecentesco nelle due Gressoney; infine i piemontesi che auspicano un insegnamento della loro « lingua » nelle scuole della Regione.

In occasione del Bimillenario della città di Aosta, l'Istituto Internazionale di Studi Liguri sotto gli auspici della regione autonoma Valle d'Aosta, ha tenuto in ottobre il XXX Convegno Sociale.

All'architetto Marco Pozzetto è stato conferito dalla Jugoslavia il premio « Plecnik per la storia » per l'anno 1975.

Francesco Franco, assistente di tecniche dell'incisione presso l'Accademia Albertina di Belle Arti in Torino, dove insegna dal 1957, ha tenuto, dal 27 giugno al 4 luglio, una mostra a Venezia, alla « Venezia viva - Galleria dell'Incisione ».

Il notiziario della Famija Piemontèisa di Roma, n. 2, marzo 1975, informa che la contessa Allioni di Brondello Brunilde, segretaria nazionale della Associazione Dottoresse in Medicina e Past Presidente Nazionale del Soroptimis Club, ha assunto la carica di Vice Presidente della Famija Piemontèisa.

Alla Famija Piemontèisa di Roma - Palazzo Ruggieri -, il 15 maggio è stato presentato dall'on. Giulio Andreotti e dal prof. Franco Valsecchi, il libro di Giovanni Battista Scaglia su *Cesare Balbo*.

Su Carlo Trabucco la editrice Nicola Milano ha pubblicato un libro, a cura del vercellese Felice Pozzo, per ricordare « *i cinquant'anni di giornalismo e letteratura, tra libertà e dittatura* » del singolare personaggio piemontese.

Il 26 giugno in Palazzo Madama, nel Salone del Senato, è stato celebrato il Centenario di fondazione della Società Piemontese di Archeologia e Belle arti (SPABA). Il discorso celebrativo è stato tenuto dalla prof.ssa Anna Maria Brizio. Nell'occasione è stata preannunciata la raccolta di studi *Torino 1919-1934. Ipotesi per una mostra e materiale per una ricerca.*

L'11 luglio è stato consegnato, presso la sede della Deputazione Subalpina di Storia Patria di Torino, il premio 1974 della « Fondazione Maria Clotilde Daviso di Charvensod » alla dott.ssa Mara Battaglia Castorina.

La Regione Piemonte ha acquistato il Palazzo Lascaris in Torino, per destinarlo a sede del Consiglio Regionale.

Sotto l'egida dell'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario di Torino, presso la sede dell'Unione Industriale si è tenuto nei giorni 21-22 giugno un « Convegno Internazionale di Diritto Umanitario ».

Le giornate mediche, tenutesi a Torino, sono state dedicate a Cesare Lombroso, nel centenario della sua chiamata alla Facoltà torinese; ne ha illustrato la figura il prof. Mario Portigliatti Barbos.

Anche quest'anno l'Università di Torino ha promosso delle « Riunioni di studio sui problemi comunitari europei » d'intesa con la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale e il Movimento Studentesco per l'Organizzazione Internazionale.
Le riunioni sono state tenute nei mesi di aprile e maggio nel salone degli Arazzi di Palazzo Bricherasio.

Il 13 giugno si è riunito a Torino il 2° Congresso Mondiale di Studi Sanscriti; la scelta della nostra città vuole essere un segno di considerazione per l'Istituto di Indologia dell'Università torinese, tra i più attivi e autorevoli.

Presso l'Istitut d'Etudes Européennes di Torino, su iniziativa del segretario dr. Malan, si è tenuto, in primavera, un convegno con la partecipazione dei rappresentanti di alcune minoranze etnico-linguistiche: provenzali-occitani, franco-provenzali, sardi, zingari, baschi.

Organizzato dal Centro di Ricerca e Documentazione « Luigi Einaudi », il 24 maggio, al Circolo della Stampa di Torino, si è tenuto un Convegno di studi sull'attuazione dell'ordinamento regionale « L'esperienza delle regioni: un primo bilancio »; i contributi base del Convegno sono stati pubblicati sul n. 55 di « Biblioteca della Libertà ».

A Torino, presso il Circolo « Antonio Gramsci », nel mese di luglio, è stata organizzata la 1ª Consulta dell'Emigrazione in Piemonte.

Il quarto Congresso internazionale di pedagogia musicale Edgar Willems si è tenuto a fine giugno a Torino, nella sala dei concerti del Conservatorio. È stato organizzato dall'Associazione internazionale di Educazione Musicale con l'attiva collaborazione dell'Accademia « Stefano Tempia », del Conservatorio torinese con la Società italiana di educazione musicale ed il Sindacato nazionale istruzione artistica.

Nel mese di luglio, presso il « Cenacolo » di Torino sono stati consegnati i premi ai vincitori del XXIV Concorso di Poesia in Piemontese « Nino Costa » 1974; il primo premio è stato vinto dal poeta Ottavio Cosio di Melle (Val Varaita) scrittore fra i più moderni e personali tra quanti scrivono oggi in piemontese, il 2° premio è toccato a Giovanni Rapetti di Alessandria.

Il « Cenacolo » di Torino ha indetto il XXV Concorso di poesia in piemontese « Nino Costa » 1975; le poesie inedite dovranno pervenire alla sede del « Cenacolo » entro il 31 gennaio 1976.

Il Centro Culturale Fiat di Torino, ha ospitato, nel mese di maggio, la mostra fotografica « Immagini della fotografia francese contemporanea ».

Il Teatro Regio di Torino ha chiuso la stagione 1974-75 con un vero primato, avendo ospitato più spettatori di quanti sono i posti disponibili; 1780 sono le poltrone e la media di spettatori paganti, a recita, è risultato di 1816.

L'A.R.C.S.A.L. in collaborazione con l'Istituto di Cultura Artistica (Sezione sperimentale d'Arte Drammatica) diretto da Adriano Cavallo, ha presentato, nel mese di maggio, al teatro Gobetti di Torino *La zapatera prodigiosa*, due tempi di Federico Garcia Lorca, regia di Roberto Berio.

La « Gazzetta del Popolo » in collaborazione con la casa editrice « Piemonte in Bancarella - Fiorini » di Torino, ha organizzato e indetto un « Concorso settimanale per una poesia in piemontese ».
La partecipazione al concorso è aperta a tutti gli scrittori che intendano partecipare con una poesia scritta in lingua piemontese, occitanica, o in uno dei dialetti o dei « patois » del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Su « Il Giornale » del 18 giugno u.s., una nota di Pietro Radius informa che al Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino (Mastio della Cittadella), per di-

sposizione del Ministero della Difesa da cui il museo dipende, un notevole numero di armi da fuoco sono state messe fuori uso per evitare furti a scopi sovversivi.

Nel mese di aprile è stato proiettato al Teatro Alfieri di Torino, il lungometraggio accompagnato dal commento di Mario Soldati, « Piemonte e Valle d'Aosta » che rientra nella serie dei films « L'Italia vista dall'alto », realizzati da Folco Quilici.

Alla Galleria « Fogliato » di Torino, dal 10 al 24 aprile, il pittore Tino Aime, valsusino, ha presentato una raccolta di 77 sue opere riassuntive di un lavoro di lunghi anni: dipinti, tempere e grafica.

Alla Galleria « Pirra » di Torino, nel mese di aprile, il pittore torinese Giuliano Emprin, ha esposto 74 opere. A una bella monografia illustrata Angelo Mistrangelo ha premesso un limpido testo.

Nel mese di aprile, nel Foyer del Piccolo Regio è stata inaugurata la « Mostra del libro e del documento di danza 1581-1975 », organizzata dal Teatro Regio di Torino nell'ambito delle « Settimane della danza 1975 ».

Il 17 maggio si è riunita a Torino la Commissione Editrice degli Scritti di Giuseppe Mazzini; nel corso della seduta, tra altre deliberazioni, è stata impostata la raccolta delle lettere e scritti non compresi nei volumi dell'Edizione nazionale, affidandone il compito a una sottocommissione che ha la sua sede a Torino presso il Museo nazionale del Risorgimento a Palazzo Carignano.

Sabato 27 settembre il Teatro Regio di Torino ha presentato, in una conferenza stampa tenuta a Palazzo Civico, il programma della Stagione 1975/76. Apertura il 21 novembre con la Carmen di Bizet, cui seguiranno: il Conte Ory di Rossini, Tristano e Isotta, il Flauto Magico di Mozart, Turandot di Puccini, l'Imperatore Jones, Luisa Miller di Verdi.
Tra le manifestazioni collaterali i « Lunedì Musicali », i « Concerti di chitarra e liuto », i « Concerti di canto », i « Concerti corali », gli « Incontri con i Conservatori » e la « Rassegna pianistica internazionale ».

Con il concorso dei principali Enti cittadini a Torino, nei giorni 23 e 24 giugno, si è svolta la « Festa 'd San Gioann » patrono della città con corteo, *farò* e *baleuria*.

Il ministro per i Beni Culturali e Ambientali, senatore Giovanni Spadolini ha inaugurato il 21 settembre alla Biblioteca Reale di Torino la « Mostra dei disegni di Leonardo da Vinci e della sua scuola ». Il giorno precedente aveva visitato ad Asti, accolto dal commissario prof. Luigi Firpo, il Centro Nazionale di Studi Alfieriani.

Il 7 settembre gli « Amici del Museo di Pietro Micca » hanno ricordato il 269° anniversario della « battaglia di Torino » 7 settembre 1706, deponendo una corona d'alloro alla Cittadella.

La Camerata Strumentale Alfredo Casella di Torino ha inaugurato il 30 settembre con un concerto al Piccolo Regio la sua Stagione d'autunno 1975.

Nei giorni 20 e 21 settembre il Palazzo a Vela di Torino ha ospitato la « Mostra Internazionale di Minerali » con il concorso di circa 400 espositori italiani e stranieri.

La « mulinëtta » di Carignano la cui costruzione data con certezza dal 1625 e compare anche nella famosa incisione carignanese del Theatrum Sabaudiae, sarà trasformata nella sede di un « Museo delle arti e tradizioni popolari » dove saranno esposti oggetti di vario genere che per secoli sono serviti alla gente del luogo e dei dintorni come attrezzi di lavoro o nell'uso domestico.

Nel salone dei Congressi dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, il 14 maggio, è stata presentata l'opera di Ada Peyrot, *Carlo Bossoli*, luoghi, personaggi, costumi, avvenimenti nell'Europa dell'Ottocento, visti dal pittore ticinese; sono intervenuti alla manifestazione Marziano Bernardi e Luigi Firpo.

Su « Il Giornale » del 22 giugno, Giorgio Zampa ha ricordato che cinquant'anni fa usciva a Torino la prima edizione di *Ossi di Seppia* di Eugenio Montale, documentando minutamente con la riproduzione di lettere e testimonianze i rapporti intercorsi tra il poeta e Piero Gobetti per la realizzazione dell'edizione.

In occasione della presentazione del volume dei coniugi Pazé su *Riforma e cattolicesimo in Val Pragelato: 1555-1685* (Pinerolo, ed. Alzani, 1975, pp. 373), si è tenuta il 1° luglio, a Pinerolo, una tavola rotonda, organizzata dalla Biblioteca Civica Alliaudi; sono intervenuti i proff. Viora, A. Hugon, Benedetto, Erba, Grado Merlo.

A Chieri nell'ambito delle « Manifestazioni del giugno chierese », organizzata dal pittore Ezio Gribaudo, è stata presentata una sezione pittorica dedicata a Fontanesi e il suo tempo; sono state esposte inoltre opere di Massimo d'Azeglio e di altri pittori piemontesi dell'Ottocento.

Dal 27 settembre al 10 ottobre alla galleria « La Semantica » di Chieri ha esposto le sue opere, dedicate per la maggior parte a una sensibile interpretazione di Torino, il pittore Vittorio Lanzi.

Ad Aglié, il giorno 11 maggio, per opera di un privato che ha provveduto ai necessari restauri, è stato riaperto ufficialmente alle visite del pubblico il Meleto, la casa che appartenne a Guido Gozzano.

A Santena, nel mese di maggio, è stata inaugurata nel museo della Fondazione Cavour una mostra della pittrice Claudia Ferraresi; nativa di Santena essa lavora a La Morra, sulle Langhe e il suo tema pittorico prediletto è per l'appunto il paesaggio langarolo.

Alla « 1ª Estemporanea di pittura » di Ivrea, nel mese di maggio, è stato aggiudicato il primo premio a Pier Domenico Giani, di Vercelli. L'opera del Giani — un paesaggio canavesano — è stata destinata alla Pinacoteca Comunale di Ivrea.

A Balme (To) la Pro Loco ha organizzato, nel mese di luglio, l'8° concorso di pittura estemporanea « 'L camos d'òr » e la 6ª edizione della mostra di fotografia artistica dedicata alle Valli di Lanzo.

Una mostra personale del pittore Clemente Palme è stata allestita dal 20 luglio al 17 agosto, a Ceres (To) a cura della Pro Loco.

Nei mesi di luglio e agosto si sono tenuti a Corio (To), alcuni interessanti concerti d'organo organizzati dagli « Amici della Musica » e eseguiti nell'oratorio Santa Croce su un antico organo dovuto forse al Concone e databile non oltre il 1750.

Per opera della locale Pro Loco rinasce a Cuorgné l'antico teatro ottocentesco cittadino.

Il 25 maggio è stata inaugurata a Rocca Canavese la nuova Biblioteca Civica dedicata al prof. Bernardo Anglesio.

Nel mese di settembre a Mathi (To) si sono tenute, nel corso delle feste patronali, alcune serate culturali dedicate alla storia e alla civiltà locale.

Il primo premio del VI concorso per leggende popolari piemontesi, bandito nel 1975 dall'Enal provinciale di Alessandria, è stato assegnato al Gruppo folcloristico della Pro Viù che aveva presentato una *Raccolta di favole e leggende delle Valli di Viù*.

Il Comune di Novi Ligure ha bandito il concorso Premio « Città di Novi Ligure » per un'opera che abbia come argomento la storia del movimento operaio in Italia.

Con un intenso programma di manifestazioni si festeggiano quest'anno a Valenza (Al) i 30 anni dell'Associazione Orafa Valenzana.

Il 15 marzo nell'Aula Magna dell'Istituto Volta di Alessandria per il trentennale della Resistenza « I Musici » di Torino, diretti dal Mo. Mariatti, hanno eseguito il Concerto funebre per Duccio Galimberti di G. F. Ghedini.

Ad Alessandria nel mese di giugno, promossa dall'Ente Turismo e ordinata da Luigi Carluccio, una mostra intitolata *Uomini e cose del Monferrato* ha riunito un scelto numero di opere — pitture e sculture — di quegli artisti che nella tematica e nel linguaggio hanno dato più significative espressioni della terra e della gente monferrina. Una settantina di opere scelte, di dodici artisti: Pellizza da Volpedo, Angelo Morbelli, Luigi Onetti, Leonardo Bistolfi, Cino Bozzetti, Carlo Carrà, Camillo Rho, Giuseppe Manzone, Padre Pistarino, Carlo Terzolo, Mino Rosso e Pietro Morando. Alcuni di essi già operanti nella seconda metà dell'Ottocento, altri ancora in piena attività. Un secolo di pittura, una linea che dal postimpressionismo ci porta sino ai nostri tempi toccando il simbolismo, il divisionismo, il liberty e il futurismo.

Dal 14 al 21 settembre, a Pozzolo Formigaro (Al) è stata ospitata nel castello medioevale la III edizione della locale Biennale di pittura.

Ad Asti una commissione di esperti sta esaminando un programma di parziali restauri al Duomo della città, uno dei più interessanti monumenti architettonici del Piemonte.

L'Ente per la valorizzazione dei vini astigiani ha pubblicato, nei primi giorni di agosto, l'elenco dei vincitori dell'edizione 1975 del Concorso Enologico Provinciale Permanente « Festa del Vino - Douja d'Or ».

Ad Asti il 21 settembre ha avuto luogo la pittoresca manifestazione — che compie 700 anni — della corsa del Palio disputata dai tredici rioni del capoluogo e dai due comuni della provincia Canelli e Costigliole; ha vinto il borgo San Paolo di Asti.

A Moncalvo, in agosto, Mario Pavese ha tenuto una mostra di sue tempere, sotto l'insegna « Il mio paese ». Una trentina di notevoli interpretazioni del paesaggio monferrino e della sua gente.

« Il vetro per il vino e tavole imbandite » è la denominazione di una interessante mostra inaugurata nell'ambito della « Festa del Vino Douja d'Or » al castello di Costigliole; è stata presentata una raccolta delle più belle e interessanti collezioni di bicchieri in vetro e cristallo provenienti dalle più diverse parti del mondo.

Da S. Damiano d'Asti, nel mese di luglio, è stato lanciato un appello per la difesa delle api e della loro insostituibile funzione nella conservazione della flora spontanea e nell'attività pronuba in frutticultura, orticultura e foraggicultura; il depauperamento del patrimonio apistico che è anche fonte di reddito per molte famiglie contadine è da attribuire all'irrorazione di antiparassitari ed anticrittogamici sui vigneti e sui frutteti a mezzo di elicotteri. La Facoltà di Agraria dell'Università di Torino in collaborazione con l'Unione Agricoltori di Asti e l'Associazione Apicultori ha dedicato un Congresso a questo grosso problema.

Il Circolo Culturale « G. B. Giuliani » di Canelli, in collaborazione con il Comune ha indetto il « Secondo Premio Nazionale di Poesia inedita G. B. Giuliani ».

Nel mese di giugno, organizzata dall'Enal di Asti, in collaborazione con la Pro Loco di Costigliole, è stata allestita, nelle sale del Castello di Costigliole, la seconda edizione della Mostra Interregionale « Incontro di Pittori Lombardi e Piemontesi ».

« Il Corriere Asiglianese », n. 4 - anno V, dà notizia dell'esito del III Concorso di Poesia in piemontese « Cesare Serra » bandito dal giornale stesso: il 1° premio è toccato a Gianni Biglia con la poesia *La campan-a*, il 2° a Vittorio Ferraris con la poesia *Mèssa pruma*; tutte le migliori poesia presentate negli ultimi tre anni al « Serra » saranno raccolte e pubblicate in un volumetto.

Presso la Biblioteca Civica di Cuneo è stata costituita una sezione per la raccolta di tutti i documenti riguardanti gli Occitani d'Italia.

Il 1° giugno si è tenuto a Bra, nella sala Rosa, un Convegno organizzato dalla Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo e della Città di Bra, con gli interventi di: GIUSEPPE GULLINO, *L'assetto territoriale nella genesi e nello sviluppo del Comune di Savigliano tra i secoli XII e XIII*; ADALBERTO BIANCHI, *L'oligarchia in Bra negli anni 1356-1374*; GELSOMINA LORÉ, *Cenni sulla situazione del Comune di La Morra tra i secoli XIV e XV*; EMILIANA TORRENGO, *Nuovi documenti sui confini fra Cuneo e Mondovì fra il '400 e il '500*; EDOARDO MOSCA, *Nota sul preteso disegno del Bernini nella Chiesa di Sant'Andrea Apostolo in Bra*. Il Convegno si è concluso con la visita alle nuove sale allestite nel Museo di Scienze Naturali « Craveri » di Bra.

Domenica 29 giugno, nella sede comunale di Revello, alla presenza delle autorità ha avuto luogo la cerimonia inaugurale della Cappella e dell'antico Palazzo marchionale restituiti all'originario decoro dopo le importanti opere di restauro compiute negli ultimi anni con il concorso dello Stato, in parte dello stesso Comune di Revello, e della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (lascito Bona). Animatore dell'impresa il dottor Giovanni Pejrone.

Sul n. 6-7, luglio 1975 de « Le nòstre tor », portavoce dell'« Associazione Famija Albeisa » fra interessanti articoli e notizie, la comunicazione del Bando di Concorso — nell'ambito delle celebrazioni per il ventennale di fondazione della « Famija » — per l'assegnazione di premi a tesi di laurea svolte su argomenti concernenti la città ed il territorio di Alba.

È stato demandato all'arch. Bruno di Torino l'incarico di presentare un progetto di restauro del Teatro Sociale di Alba.

Nel suggestivo scenario della segheria Valfré di Cornegliano d'Alba, è stata messa in scena la riduzione teatrale de *La luna e i falò*, il più conosciuto romanzo di Cesare Pavese, a cura di Sandro Bobbio.

Sul quotidiano « La Guida » di Cuneo del 1° agosto, Daniel Karl ha pubblicato una garbata e intelligente presentazione del volume *Il mio Piemonte* di Raimondo Collino Pansa, edito recentemente dal Centro Studi Piemontesi di Torino.

L'amministrazione provinciale di Cuneo, la prima in Piemonte, ha dato vita ad una interessante iniziativa per la protezione della flora alpina: un corso sperimentale per la tutela dei fiori e delle piante che crescono sui nostri monti.

A Castelmagno, nell'alta val Grana, durante l'estate quattro giovani (S. Einaudi, B. Garnerone, G. Rignon e S. Arneodo) hanno controllato un'area di oltre tremila ettari conseguendo risultati positivi per la tutela della flora alpina e per il rispetto della natura.

Il 29 giugno si è inaugurato a Ceva il restaurato teatro « Carlo Marenco ». Aperto ufficialmente nel 1861, sobriamente elegante e con una eccellente acustica il teatro fu il centro culturale del cebano fino allo scoppio della prima guerra mondiale, poi « decadde » a cinematografo fino al 1953, e da allora in completo stato di abbandono. La

riapertura del « Marenco » costituirà per Ceva un rinnovato prestigio culturale.

A Saluzzo le manifestazioni organizzate per il « Settembre saluzzese » sono state molte e alcune di notevole interesse culturale, come la « Mostra di strumenti musicali antichi », la rassegna delle musiche dal XIV al XVII secolo che si sono svolte nelle chiese di S. Bernardo e di S. Giovanni, e la « Mostra di antiquariato e artigianato artistico » che ha avuto 48 espositori.

A Bastia (Mondovì) sono stati presentati, a cura del Comune e della SSSAA di Cuneo, i restauri degli affreschi della Cappella di S. Fiorenzo.

Ne ha illustrato il valore il professor Nino Carboneri. Il dottor Raineri ha presentato il volume ad essi dedicato, con uno studio penetrante di Andreina Griseri.

La Pro Benevello (Cn), ha organizzato il 1° Concorso di Pittura Estemporanea « Beppe Fenoglio »; il primo premio è stato assegnato a Massimo Parelli di Tortona, il primo premio della sezione « giovani » è andato a Marina Meirana.

« La Stampa » - domenica 18 maggio - ha pubblicato una lettera del ministro Spadolini con la quale si dà notizia dello stanziamento da parte del dicastero dei Beni culturali della somma di 100 milioni per gli studi dei restauri necessari per la salvaguardia della cupola pericolante del santuario della Madonna di Vicoforte di Mondovì.

Nell'ambito dei festeggiamenti dell'agosto siniese, è stato inaugurato a Sinio (Cn) il monumento dedicato alla Resistenza, opera dello scultore-pittore Mastroianni.

Nell'ambito degli incontri culturali a Bergolo (Cn), si è tenuta, dal 5 al 19 luglio, una mostra personale di Enrico Paulucci.

La Pro Loco del Comune di Oncino (Cn), ha organizzato per il mese di settembre un concorso fotografico sul tema: « La Valle del Lenta ed il Monviso - Oncino e le sue borgate ».

Su « Il Corriere di Novara » - n. 28, del 10 luglio u.s. - G.V. Omodei Zorini, pubblica un interessante articolo su un'epoca che se ne va, con le sue fatiche, il suo colore e i suoi personaggi ricchi di fascino e di coraggio: spazzacamini, arrotini e ombrellai, le cui tradizionali attività artigiane esigevano preparazione e abilità. Omodei Zorini si sofferma nel suo scritto sugli ombrellai del Vergante, i « lusciàt » (da luscia, pioggia) che ebbero a Gignese e a Massino Visconti i loro centri famosi. Essi, ci fa notare ancora Omodei Zorini, e la notizia è di particolare interesse, erano riusciti a creare nella loro comunità un artificiale ed originale linguaggio convenzionale il « tarùsc » del quale si servivano per comunicarsi informazioni sui loro affari nei pubblici luoghi senza correre il rischio di essere compresi: a poco a poco la parlata si perfezionò, si differenziò dal materno dialetto e si caratterizzò in maniera del tutto originale. I « lusciàt » andarono così per le strade d'Italia e d'Europa uniti, fin dal primo ottocento, dal loro « tarùsc » studiato e fatto conoscere poi dal padre Eugenio Manni difensore e conservatore del folclore del Vergante.

Il « Corriere di Novara » - n. 27, del 3 luglio u.s. - informa che contro eventuali sofisticazioni e per far fronte all'invasione di formaggi stranieri, dal mese di luglio del corrente anno il gorgonzola sarà tutelato dalla denominazione d'origine cioè « marchiato » e sarà prodotto esclusivamente da consorziati. Del comprensorio consortile fanno parte le province piemontesi di Cuneo, Novara e Vercelli.

A Pallanza (No) è stata allestita, per il ventesimo di fondazione del gruppo Montedison, una interessante rassegna fotografica; una cronaca quotidiana del Verbano in 25 anni di vecchie foto.

In un articolo apparso su « Il Corriere di Novara » del 28 agosto u.s., Luigi Baldi pubblica il *Ricettario della cucina novarese*, tratto dai manoscritti del canonico Giuseppe Artaserse Bazzetta.

A Vacciago, sul lago d'Orta, nella sua antica casa contadina, trasformata ora in fondazione, il pittore e scultore Antonio Calderara ha allestito un museo d'arte contemporanea.

Nei primi del mese di settembre presso la sede del Circolo fotografico di Novara è stata ospitata la « IX Biennale Couleur Fiap » di fotografia internazionale.

Nel mese di maggio, al teatro Astra di Vercelli, promossa dalla Famija Varslèisa, ha avuto luogo una manifestazione musicale presentata da ottimi orchestrali vercellesi con un ricco repertorio di canzoni piemontesi.

A Pollone (Vc) è stata scoperta una stele nel cinquantenario della morte di Pier Giorgio Frassati, uno tra i più attivi esponenti dell'Azione Cattolica torinese nella prima metà degli anni venti.

La città di Borgosesia è diventata la sede definitiva dell'Istituto Storico della Resistenza per la Provincia di Vercelli.

Ricerche condotte recentemente dal Gruppo Archeologico Vercellese hanno portato a interessanti ritrovamenti di epoca romana nella « Baraggia » di Masserano.

Una tradizione plurisecolare si è rinnovata in settembre con il pellegrinaggio dei « borghini », cioè degli abitanti del comune di Borgo Vercelli che si sono recati in pellegrinaggio alla tomba di Sant'Evasio, patrono della diocesi di Casale Monferrato. La manifestazione religiosa risale al 1403, anno in cui il comune di Borgo Vercelli venne liberato dalla peste, per intercessione di Sant'Evasio, afferma la tradizione.

Nel mese di luglio, alla « Tana del tas » di Carpignano Sesia è stata allestita una mostra di arte pittorica di artisti della zona, organizzata dall'Associazione Storico-Archeologica Carpignanese. L'Associazione, sotto la guida di Salvatore Fiori, sta raccogliendo i mezzi per istituire a Carpignano un « Museo di ricordi » e si propone così di offrire un'immagine viva del paese, della sua gente, delle sue tradizioni e del suo modo di vivere.

Ezio Mattiuzzi, il raffinato pittore vercellese, ha vinto a Düsseldorf il primo premio internazionale d'arte moderna contemporanea, organizzato dall'International Art Center.

Fryda Rota su « La Sesia » del 12 agosto 1975, ricorda il pittore vercellese *Giovanni Calcagno*, un artista troppo dimenticato.

A Boccioleto (Vc) il 17 agosto si è rinnovata, organizzata dalla Sezione Cai di Varallo in collaborazione con la Pro Loco, la tradizionale festa della « torre delle giavine »; la torre, una delle meraviglie della Valsesia, sovrasta l'intera zona del boccioletese.

In giugno a Borgosesia è stato organizzato, dal Centro Pro Loco, il V Concorso Nazionale di Pittura contemporanea « Città di Borgosesia ».

Con un complesso di manifestazioni folcloristiche, musicali e ricreative, è stato organizzato ad Andorno Micca (Vc) il « Ferragosto Andornese ».

A fine agosto è stata inaugurata a Trino Vercellese, nel Salone Civico, la 11ª Mostra-Mercato regionale di pittura e attività artistiche, allestita nell'ambito delle celebrazioni della festa patronale di San Bartolomeo.

Sul n. 6 - agosto 1975 - de « Il Corriere Asiglianese » portavoce ufficiale dell'associazione per la difesa dei dialetti, degli usi, dei costumi e delle tradizioni della provincia di Vercelli, la notizia che sotto il titolo *La nòsa tèra*

è stato iniziato un ciclo di trasmissioni dialettali a Televercelli con recitazioni di poesie, presentazione di pubblicazioni, di poeti, di scrittori e di artisti vercellesi.

« La nosa Varsej », portavos dla Famija Varsleisa, n. 9 - settembre 1975 - presenta il calendario delle numerose manifestazioni organizzate per l'inaugurazione della « XIV Sagra del riso » e della « Mostra delle attività economiche »; tra le manifestazioni culturali la premiazione dei vincitori del concorso di poesia in piemontese.

Organizzata dalla Società Operaia di Stroppiana e con il patrocinio della Società Storica Vercellese, si è tenuta, il 2 aprile nel salone municipale una conferenza su *Stroppiana nella storia.*

Il dott. Rosaldo Ordano ha trattato le vicende di Stroppiana nel periodo medievale; il prof. Luigi Avonto ha illustrato, prendendo l'avvio da un documento del 1170, gli avvenimenti storici, lo spirito religioso e le condizioni sociali della cittadina fino alla metà del XVIII secolo.

Nel mese di giugno a Sordevolo si è rinnovata la « Sacra Rappresentazione della Passione di Cristo ». Quest'anno la manifestazione ha avuto un'edizione notturna resa più suggestiva da luci e colori. Lo spettacolo si è ripetuto ogni sabato fino a tutto settembre.

Durante il mese di agosto a Varallo Sesia sono stati tenuti i « Corsi Musicali estivi 1975 » frequentati da un buon numero di studenti.

Il pittore biellese Giovanni Canazza, dal 1° al 15 ottobre, ha esposto le sue opere in una mostra nel Palazzo dei Congressi della Villa Serbelloni a Bellagio sul lago di Como.

Con una mostra del pittore e incisore Pier Giuseppe Valsecchi alla Bottega d'arte « A-B » di Vercelli si è inaugurata la stagione delle Mostre autunnali vercellesi.

Al teatro Civico di Varallo, per iniziativa del M.o Franco Manattied, a cura della Città e dell'Azienda soggiorno e turismo, sono stati organizzati i corsi musicali estivi valsesiani; una manifestazione culturale per giovani musicisti, che ha lo scopo di diffondere, tramite lezioni, conferenze e concerti, l'arte musicale antica e moderna.

Il premio « Gaudenzio Ferrari » della XII Mostra nazionale di pittura « Santhià » è stato assegnato ad Alberto Cropelli.

Dal 7 al 21 settembre è stata allestita al Centro Pro Loco di Borgosesia (Vc), la mostra-mercato del mobile valsesiano antico: lavori di artigianato del '600, '700 e '800.

Nel mese di maggio a Palazzo Centori di Vercelli, è stata allestita la IV Mostra di fotografia, Premio « Città di Vercelli ».

Il 15 maggio, nei locali dell'Accademia di cultura e arte « Renato Colombo » di Serravalle Sesia (Vc), è stata aperta una mostra fotografica di Giorgio Sambonet, « Variazioni su prove di stampa ».

A Cividale, antica capitale del Friuli e sede del Patriarcato di Aquileia e dei duchi longobardi, si sono tenuti quest'anno alcuni incontri promossi dall'Associazione Culturale « Arco Alpino »: il 4° Incontro dell'« Arco »; il 6° Incontro di scrittori e l'Assemblea annuale dell'Associazione stessa.

Edoardo Martinengo, già capo gabinetto del Presidente della Regione, è stato nominato segretario del « Comitato d'iniziativa per la cooperazione regionale nell'arco alpino »; aderiscono al comitato, costituitosi nel mese di giugno a Grasse, presso Nizza, cinque nazioni con le loro regioni di confine.

Libri e periodici ricevuti

Si dà qui notizia di tutte le pubblicazioni pervenute alla Redazione anche non strettamente attinenti all'oggetto della nostra Rassegna. Dei testi o contributi di studio propriamente riguardanti il Piemonte si daranno nei prossimi numeri note o recensioni.

« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », classe di Lettere e Filosofia, Pisa.

« Annuario dell'Accademia Nazionale dei Lincei », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975.

« Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino.

« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », Biblioteca Civica, Cuneo.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », rivista della Società Storica Novarese, Novara.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », Indice delle annate XLVII-LXV.

« Bollettino Storico Vercellese », Società Storica Vercellese, Vercelli.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice.

« Bollettino di Studi ed Informazione », Associazione Culturale di Gattinara, n. 2 - 1968, n. 3 - 1969, n. 4 - 1971, n. 5 - 1973, n. 6 - 1974, Gattinara (Vc).

« Bulletin de la Société Roumaine de Linguistique Romane (S.R.L.R.) », numero X, 1974, Bucarest.

« Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano », I-VI, 1959-1964, Fondazione Giorgio Cini, Centro di Cultura e Civiltà, Venezia.

« Filosofia », rivista trimestrale, Torino.

« Julia Dertona », Bollettino della Pro Julia Dertona, Associazione Pro Loco per lo sviluppo culturale, economico e turistico del Tortonese.

« La Nouvelle Revue des deux mondes », Parigi.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma.

« Studi Veneziani », a cura dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano e dell'Istituto « Venezia e l'Oriente », già « Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano », VII-XV, 1965-1973, Fondazione Giorgio Cini, Venezia.

« A Compagna », Bollettino bimestrale dell'associazione culturale « A Compagna » di Genova.

« Il 'Bannie' », quadrimestrale di vita exillese della Parrocchia di S. Pietro, Exilles.

« Il Cantastorie », rivista quadrimestrale di folklore e tradizioni popolari, nuova serie n. 16 (35), marzo 1975, Reggio Emilia.

« 'L Caval 'd brôns », portavos dla Famija Turinèisa, Torino.

« Comunità Europee », Mercato Comune Ceca Euratom, Roma.

« Coumboscuro », periodico della Minoranza Provenzale in Italia, sotto il patrocinio della Escolo dòu Po, Sancto Lucio de la Coumboscuro (Valle Grana), Cuneo.

« Cronache Economiche », mensile della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino.

« Cuneo Provincia Granda », rivista quadrimestrale sotto l'egida della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, dell'Amministrazione Provinciale e dell'Ente Provinciale per il Turismo, Cuneo.

« Etnismo », Informilo pri etnaj problemoj, n. 9, 1 luglio 1975, Stolberg, F.R. Germanio.

« Le Flambeau », revue du comité des traditions valdôtaines, Aoste, printemps 1975.

« 'L Gridilin », bollettino parrocchiale di Montanaro.

« Italgas », rivista della Società Italiana per il Gas, Torino.

« Italia Nostra », bollettino dell'Associazione Nazionale Italia Nostra per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione.

« La Nosa Varsej », portavus 'd la Famija Varsleisa, Vercelli.

« Le nostre Tor », portavos della « Associazione Famija Albeisa », ann XX, n. 6-7, giugn-luj 1975, Alba.

« Lu porto Vësse » notiziario della Pro Loco di Oncino, dic. 1973, maggio-dic. 1974, sett.-marzo 1975, Oncino (Cn).

« I mesi », rivista bimestrale di attualità economiche e culturali dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino.

« Musicalbrandé », arvista piemontèisa, suplement ëd la Colan-a Musical dij Brandé, Turin.

« Nuovasocietà », quindicinale regionale di politica, cultura e attualità, Torino.

« Présence Savoisienne », organe d'expression régionaliste du Cercle de l'Annonciade, Corsuet-Aix-en-Savoie.

« Piemonte », realtà e problemi della regione, bimestrale, casa editrice EDA, Torino.

« Piemonte Vivo », rassegna bimestrale di lavoro, arte, letteratura e costumi piemontesi, a cura della Cassa di Risparmio di Torino, Torino.

« La Provincia di Alessandria », rivista dell'Amministrazione Provinciale.

« Provincia Cronache », periodico della Provincia di Torino.

« Il Pungolo astigiano », rivista di politica, economia, cultura, n. 4-5, 1975.

« Segusium », Società di Ricerche e Studi Valsusini, Susa (To).

« Sindon », R. Confraternita del SS. Sudario, Centro Internazionale di Sindonologia, Torino.

« Vida Nòstra », revista culturala e pedagogica en occitan e en francés, Toulouse, Cédex.

« XXX Relazione Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale », sezione di Torino, anno 1974.

Bibliographie, ouvrages de documentation sur le livre manuscrit et imprimé, Libreria Antiquaria Pregliasco, Torino.

Silvino Borla, *La partecipanza dei boschi di Trino*, Società Storia Archeologia « Tridinum », 1975, pp. 138.

F. Borio - C. Granata - S. Ronchetti, *Giornali nella tempesta*, messaggio di Giovanni Leone, prefazione di Arturo C. Jemolo, Torino, Ediz. EDA, 2ª edizione, 1975, pp. VIII-535.

Bruno Bruni, *Vitige Tirelli Psicopatologo Forense - Tre perizie medico-legali psichiatriche*, Torino, Saggi e Studi di Storia della Medicina II, a cura del Corso Libero di Storia della Medicina tenuto all'Università di Torino dal prof. Renato Bèttica-Giovannini, 1974, pp. XVI-115.

Caselle e i suoi Centenari, pubblicazione a cura dell'Associazione Pro Loco di Caselle, 1975, pp. 180.

Curio Chiaraviglio, *Cause politiche della povertà*, Cavour, Grafica Cavourese, 1974, pp. 350.

Giuseppe Danieli. Galleria d'Arte Pirra, Catalogo della Mostra, Torino, gennaio, 1975.

Giuliano Emprin. Catalogo generale delle opere, a cura della galleria Pirra di Torino, 1975.

16 Pittori della Galleria Pirra. Catalogo della Mostra, Torino, settembre 1975.

RENZO FRATTAROLO, *Dizionario degli scrittori italiani contemporanei pseudonimi (1900-1975). Con un repertorio delle bibliografie nazionali di opere anonime e pseudonime*, Ravenna, Longo Editore, 1975, pp. 325.

Gattinara, numero unico dell'Associazione Culturale di Gattinara in occasione del decennale di fondazione, Vercelli, 1972.

Le Magnifiche Vos dla Leteratura Piemontèisa, a cura di Camillo Brero, Torino, Piemonte in Bancarella, 1975, pp. 253.

JEAN BAPTISTE MARTIN - GASTON TUAILLON, *Atlas Linguistique et Ethnographique du Jura et des Alpes du Nord* (Francoprovençal Central), vol. II, Paris, editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1974, cartes 593-1226, palches I-VII.

ORESTE MATTIROLO - ENRICO MUSSA, *Cronistoria della Reale Accademia di Agricoltura di Torino*, Torino, Soc. Tip. Editr. Naz. 1939, pp. 404.

ANGELO MISTRANGELO, *Ilico*, Quaderni di poesia, pp. 47.

ANGELO MISTRANGELO, *L'histoire d'un artiste*, catalogo della mostra di Henri Maurice Cahours, Ginevra, Musée « Petit Palais », aprile 1975.

ANGELO MISTRANGELO, *Giuseppe Manzone*, catalogo generale delle opere a cura della galleria Pirra di Torino, volume I, 1974.

Moncalieri, guida alla città, Associazione Pro Loco Moncalieri, 1973.

LUIGI MUSSI, *Le Regie Patenti 6 giugno 1775 - Bicentenario di una « Legge » Comunale*, Torino, Arduini Teat, 1975, pp. 32.

DAVIDE NEGRO, *L'Occupazione*, Ciriè, Tip. Edit. Cav. G. Capella, 1975, pp. XIV-226.

Novalesa, Susa, « Segusium » Società di Ricerche e Studi Valsusini, 1974, pp. 157.

CARLO NIGRA, *Castelli della Valle di Aosta*, Aosta, Tipo-offset Musumeci, 1974, pp. 142, x-246 ill. f.t.

CARLO OSSOLA, *Giuseppe Ungaretti*, Milano, Mursia, 1975.

BONA PAZÈ BEDA - PIERCARLO PAZÈ, *Riforma e Cattolicesimo in val Pragelato: 1555-1685*, Pinerolo, Alzani, 1975, pp. 373.

GIULIANO PIO, *Centodieci anni di vita gattinarese*, Istituto Int. di Studi Piceni, Sassoferrato - Associazione Culturale di Gattinara, Vercelli, 1972, pp. 65.

FELICE POZZO, *Carlo Trabucco, cinquant'anni di giornalismo fra politica e letteratura, libertà e dittatura*, Milano, Nicola Milano Editore, 1975, pp. 195.

ALFREDO SALVO, *Per il Centro Storico di Moncalieri*, contributo alla conoscenza dei Centri Storici in Piemonte, Associazione Pro Loco Moncalieri, 1974, pp. 60.

TERENZIO SARASSO, *Poesia vercellese del Novecento*, Vercelli, Soc. Edit. Tip. Eusebiana, 1975, pp. 22.

GIOVANNI BATTISTA SCAGLIA, *Cesare Balbo. Il Risorgimento nella prospettiva storica del « progresso cristiano »*, Roma, Edizioni Studium, 1975, pp. 594.

Sua altezza il concede..., 400 anni di Pinerolo Città, Pinerolo, Pro Loco E.P.T., 1975, testo di Giovanni Visentin.

EMANUELE TESAURO, *Idea delle perfette imprese*, testo inedito a cura di Maria Luisa Doglio, Firenze, Leo S. Olschki, 1975, pp. 130.

VITTORIO TRAVOSTINO, *Guida minima all'ascolto musicale* (Conversazioni tenute presso l'Associazione Culturale di Gattinara), Gattinara, 1966, pp. cl. 38-x.

Unione regionale delle provincie toscane. Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea: studi e documentazione, n. 10: *Francesco Domenico Guerazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, convegno di studi (Livorno-Firenze, 16-18 novembre 1973), Firenze, Leo S. Olschki, 1975, pp. x-270.

SILVINO BORLA, *La Peste a Trino nel 1630-31*, estratto dal « Bollettino Storico Vercellese », n. 1, 1974, pp. 3-37.

GIANRENZO P. CLIVIO, *Il dialetto di Torino nel Seicento*, parte I, estratto da « L'Italia Dialettale » vol. XXXVII (Nuova serie, XIV), 1974, Pisa, pp. 18-120.

ALDO A. SETTIA, *« Iudiciaria Torrensis » e Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale*, estratto da « Studi Medievali », 3ª serie, XV, II, 1974, pp. 967-1018, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.

« Arc », periodico trimestrale delle regioni dell'arco alpino, Udine.

« Assion Piemontèisa », mensile redatto a cura del Movimento Regionale Piemontese « Azione Piemontese ».

« Il Corriere Asiglianese », mensile di informazioni agricole nel Comune di Asigliano Vercellese, fondato da Antonio Dattrino.

« Corriere di Chieri e dintorni », settimanale indipendente di informazioni.

« Il Corriere di Novara », Novara.

« Gazzetta d'Asti », settimanale cattolico, Asti.

« L'Incontro », periodico indipendente, Torino.

« Lotta Federalista », bimestrale per gli Stati Uniti d'Europa, Roma.

« Il Piccolo » di Alessandria, bisettimanale di informazione.

« Il Risveglio », settimanale indipendente del Canavese e delle Valli di Lanzo, Ciriè (To).

« La Sesia », giornale di Vercelli e provincia.

Sommari - Summaries - Résumés

Pietracqua's Don Pipeta l'Asilé "renewed in Italian" by Augusto Monti
Giovanni Tesio

The author studies the "translation" of *Don Pipeta l'Asilé*, by Luigi Pietracqua, that Augusto Monti prepared for the Piedmontese edition of the daily paper "L'Unità", offering numerous examples of Monti's rather free treatment of the dialectal text, especially from the point of view of style. He traces, giving ample comparisons, the consistency of this text's progressivistic, populistic implications with the ideologic and poetic world of the author of *Sansôssì*.

Mail and embassy dispatch-bag in Piedmont from the greath Alliance to peace of Utrecht
Mario Abrate

The making of an organic mail system in Europe by the end of seventeenth century means an event of great significance in every sense. The Savoyard State represents an essential element of this system owing to its position and its Alpine pass.

In this article the settlement of permanent communication lines between Turin and the principal european towns during the years 1690-1713 is analized.

Xavier de Maistre de Turin à Saint-Pétersbourg
Piero Cazzola

En suivant les étapes de la carrière de Xavier de Maistre, de la période de son service militaire en Piémont jusqu'à son transfert en Russie (1800), l'auteur parcourt les moments de la vie spirituelle de cet écrivain, et il analyse les composantes successives et les issues de son oeuvre littéraire, du « turinois » *Voyage autour de ma chambre* jusqu'à *La jeune Sibérienne* et à ses retentissements dans la littérature russe contemporaine.

Xavier de Maistre peintre
Renzo Guasco

Une analyse subtile de l'oeuvre de Xavier de Maistre « peintre amateur », basée sur une reconnaissance de documents de la « période italienne » de l'artiste, et sur des jugements ou des impressions tirés de sa correspondance avec sa famille.

Ricetti piemontesi: Candelo
Micaela Viglino Davico

L'article traite, au point de vue de l'histoire, de l'urbanisme et de l'architecture, le problème des « Ricetti », les établissements typiques du Piémont dont la plupart se forma au cours du XIVe siècle par l'initiative populaire.

Les « Ricetti » s'élevaient à proximité des agglomérations (des villages) surtout dans le cas où ceux-ci étaient dépourvus d'ouvrages de défense; ils étaient affectés à la réserve des produits agricoles et, pendant les périodes d'incursions, à la défense aussi. Ils se composaient d'une série de cellules, dont chacune était la propriété d'une famille, entourées d'une enceinte de tours.

L'exemple de « Ricetto » le plus complet qui demeure encore est celui de Candelo, dans le Biellese.

Palatine Gates
Luisa Carducci - Silvia Tomalino

The object of the analysis is the area of the Palatine Gates, historically one of the most important of the city centre of Turin.

The aim of the research is the entrancement of the archaeological remains as part of a general improvement of the surrounding area.

Wiht this in mind an investigation was carried out, consisting of a phase of historical research, including the most recent proposals concerning the area and a phase of analysis on the requirements characteristic of the area in the present day.

Finally, some preliminary observations have been made, which could form a basis for a definitive solution to the problems of restructuration of the area of the Palatine Gates.

Le Sultan Djem en Piémont
Romain Rainero

La mort inopinée du Sultan Mohammed II dans la force de l'âge (1481) sauva l'Europe de la conquête ottomane et surtout l'Italie déjà atteinte par le siège de la ville d'Otrante mais la rivalité qui éclata entre ses deux fils Bayazid et Djem assura une longue période de trêve.

Djem qui dut céder l'empire à son frère et chercher un refuge à Rhodes auprès des chevaliers de l'Ordre de Saint Jean de Jérusalem, fut ainsi au coeur de manoeuvres diplomatiques de la chrétienté pour résoudre en sa faveur la question d'Orient. Transporté à Nice et de là, à cause d'une épidémie de peste, dans la ville de Coni, le Sultan Djem, en hôte-prisonnier se rendit ainsi en Piémont avec les gardes chrétiens de l'Ordre.

C'est à Coni que le Sultan Djem commença à se rendre compte que son aventure tournait au tragique et que loin d'être l'hôte bienvenu des Etats européens, il succombait victime de la cupidité et du désaccord des princes chrétiens. C'est cet aspect que l'étude veut mettre en lumière grâce aux documents inédits d'origine piémontaise trouvés par son auteur, qui aprés avoir écrit une *Histoire de la Turquie* a retrouvé à Istanbul des traces documentaires du séjour de Djem en Europe et prépare à ce sujet un volume dédié à la partie européenne de la vie de Djem depuis son débarquement à Nice (1482) jusqu'à sa mort prématurée survenue à Naples le 25 février 1495.

Dante's diffusion in Piedmont. The testimony of Marco da Sommariva.
Alessandro Vitale Brovarone

This hitherto unpublished "Quadragesimale" or collection of Lenten sermons, entitled *Bonum Quaternarium*, was written by a Franciscan monk, Marco da Sommariva, who was active in Alba and Turin around 1420. The collection testifies explicitly to the extent of the diffusion of a knowledge of Dante in Piedmont.

The influence of Alfieri in Latin American literature.
Antonio Illiano

Documentary evidence of Alfieri's influence on some South American writers of his period, and of the actual effects on their work of their reading of the Italian tragedian.

Notes on the lower classes in Casale in the sixteenth century
Antonino Angelino

Wiht an in-depth documentary research, the author illustrates some aspects of economic life in the Casale region during the sixteenth century, within the general picture of that period's overall conditions – with special reference to the poorer classes living in the capital of the marquisate of Monferrato.

The activity of Massimo d'Azeglio during his youth
Franca Dalmasso

Within the framework of recent investigations on late eighteenth and early nineteenth century european art, this article discusses the formative years of M. d'Azeglio in Rome and Turin, his exposure to the international artistic *milieu* of neo-classical and enlightened culture and the first approach of the painter to the new *troubadour* taste.

Luserna - Pedona
Ernst Hirsch

Variazioni storico-linguistiche sulla toponomastica della Val Pellice: Luserna, Fenile, Bobbio, ecc.

Il suffisso *na* di Luserna – che sembra analogo a quello di Pedona, la città alla confluenza del Gesso e della Vermegnana distrutta dai saraceni – pone il problema dell'influenza etrusca.

« Alceste ou Le Misantrope », de M. le Comte de Carolis (Carlo Pasero di Corneliano)
Renzo Gandolfo

On annonce la découverte d'une copie du roman *Alceste ou Le Misantrope*, œuvre du comte Carlo Pasero di Corneliano, que jusqu'ici on croyait irrémédiablement perdue, puisque le gouvernement de Sa Majesté Sarde avait fait détruire dans l'imprimerie à Marseille le tirage tout entier.

Attilio Momigliano (Turinese formation and masters of the historical method)
Alvaro Biondi

This article examines the formation of Momigliano during his university period: cultural and artistic life in Turin, the incipient restlessness within the "historical school", are carefully analyzed, to capture the important element they contain of the critic's process of maturation. Some similar patterns between Graf and Momigliano are identified, along with some affinities between the philosophical thought of P. R. Trojano and some of Momigliano's later attitudes. Momigliano is shown as a symbolic figure of the transition from positivism to the new cultural climate of the nineteen hundreds, who was able to place himself in a transitory period, a period of renewal, with full historical and cultural consciousness

Also Momigliano's relationship with Croce is indicated as *instrumental*, i. e. as a clarification of the limits of positivism and partial rather than complete adherence to a philosophy

Along with the teaching of the university masters, this article also examines the cultural and artistic life in Turin at the beginning of the century, with particular regard to the relationship with Gozzano and with the "crepuscular" poetry and atmosphere: even in the fusion of motifs of melancholy and of yielding to Renaissance Turinese memories, there is in Momigliano a higher feeling, that maintains its continuity in diversity: a refusal of (which is a superiority to) the *irony* of crepuscular writers.

L'inondation de 1728 dans la Vallée de Suse
Alfonso Bogge

D'après un document inédit, l'auteur rapporte les ravages provoqués dans la Vallée de Suse et dans son économie par les terribles inondations dont on souffert en 1728 de vastes régions des Alpes occidentales, tant sur les versants italiens que sur les versants français, et dont les conséquences sont mentionnées dans divers ouvrages de l'époque.

The adventurous story of Gualino's « donation » to the Galleria Sabauda
Noemi Gabrielli

The author recounts the story of the « Riccardo Gualino Donation » – pictures, furniture, accessories – which the Turinese art patron willed in 1928 to the Galleria Sabauda; in 1933 these were illegally brought to London, to furnish the new offices of Italy's diplomatic service there; in 1953, with many difficulties, they were brought back to Turin.

TUTTI GLI SCRITTI
DI
CAMILLO CAVOUR

a cura di
CARLO PISCHEDDA e GIUSEPPE TALAMO

Gli *SCRITTI* di Camillo di Cavour, in una edizione integrale che presenta tutte le pagine – inedite, parzialmente edite o edite in raccolte settoriali – nelle quali il Conte manifestò il proprio pensiero come pubblicista, studioso o uomo di cultura: dalle lontane edizioni di Cuneo (1855) e di Napoli (1860) a quelle dello Zanichelli (1892) e del Gentile (1932), fino alle più recenti del Sirugo (1962) e del Romeo (1971).
Come è noto l'apposita Commissione nazionale – di cui i due curatori di questa raccolta, Carlo Pischedda dell'Università di Torino e Giuseppe Talamo dell'Università di Roma, sono autorevoli membri – che sta provvedendo alla pubblicazione dell'*Epistolario* e dei *Diari* ha anche recentemente ribadito che il suo fine istituzionale si limita alla pubblicazione dei « *Carteggi* » e non si occupa degli altri scritti: scritti per altro necessari e fondamentali per una valutazione completa della personalità dello statista subalpino.

Centro Studi Piemontesi

È in avanzato corso di stampa:

LA PASSIONE DI REVELLO

Testo, introduzione e note a cura di
ANNA CORNAGLIOTTI

Una edizione critica con ampio studio introduttivo dell'unico dramma sacro a carattere ciclico, affine ai « mystères » francesi, rimastoci. La sua composizione della fine del XV secolo, è localizzata intorno a Revello-Saluzzo, nell'ambito della corte marchionale.
Edita una prima volta nel 1888 da Vincenzo Promis in pochi esemplari, essa richiede una nuova edizione che la corredi di note critiche, del tutto assenti nella prima, e che, esaminando il testo indaghi sui motivi ispiratori dell'opera, sulle fonti cui l'anonimo autore s'è rifatto, sull'effettiva influenza esercitata dalle letterature italiana e francese coeve, sulla posizione e sui rapporti con il mondo culturale del Piemonte della seconda metà del Quattrocento, sull'aspetto linguistico, sulle connessioni innegabili e talora molto strette con le raffigurazioni pittoriche dei medesimi motivi.
Edizione in 4° grande, con riproduzioni xilografiche.

Centro Studi Piemontesi

la berlinetta universale Fiat 128 3P (3 porte)

**La nuova 128 3P è una berlinetta universale.
Infatti può essere una berlina o una familiare o una sportiva:
come uno vuole, a seconda delle occasioni e dei momenti.**

Guardatela come una berlina

Ha tutto per essere una vera berlina: 4 posti comodi, una visibilità totale (anche dietro), un bagagliaio di 320 dm^3 che diventano quasi 1 metro cubo se si abbassa il sedile posteriore.

Guardatela come una sportiva

Ci sono tante sportive che vorrebbero avere la tenuta di strada, il temperamento e le prestazioni della 128 3P: il km da fermo in 36" e 35", velocità 150 e 160 km/h, a seconda del motore, "1100" oppure "1300".

Guardatela come una familiare

La classica familiare a qualcuno può non piacere per l'aspetto troppo commerciale. La 128 3P non ha questo aspetto ma ha altrettanto spazio e altrettanta comodità d'impiego.

Presso Filiali e Concessionarie Fiat.

FIAT

san paolo

ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
FONDATO NEL 1563 · SEDE CENTRALE: TORINO

II

Le preoccupazioni sono il peggior compagno di viaggio.

Non guastatevi il più bel programma di viaggio con la preoccupazione di portarvi dietro tutto, o di ricordare se avete chiuso bene la porta di casa. Ci sono ladri specializzati in scippi, ed altri che emergono nel furto d'appartamenti.

Meglio affidarsi alle nostre Cassette di sicurezza, perfette per proteggere il vostro tesoro di famiglia: argenteria, gioielli, documenti.....

Depositateli da noi e partite leggeri.

Con un modesto canone, metterete al sicuro i vostri valori e sarete assicurati contro l'ansia da furto.

È il nostro modo di augurarvi "buone vacanze!".

vediamoci più spesso.

la banca aperta.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

194 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

AEROSTUDIO BORGHI

triberti

INDUSTRIA METALMECCANICA AUTOACCESSORI
STAMPAGGIO E PROFILATURA LAMINATI

Foredit

LAVACRISTALLI E RETROVISORI PER AUTOVEICOLI
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE TORNITURA AUTOMATICA

Behr-Thomson-Italia

TERMOSTATI PER CIRCUITI DI RAFFREDDAMENTO MOTORI
VALVOLE TERMOSTATICHE

al servizio dell'industria automobilistica

Vediamoci stasera

Viaggiamo sicuri per vederci stasera.
Soprattutto nella "NEBBIA".
Lo sai, è importante vederci.
Il nostro cammino è più luminoso con

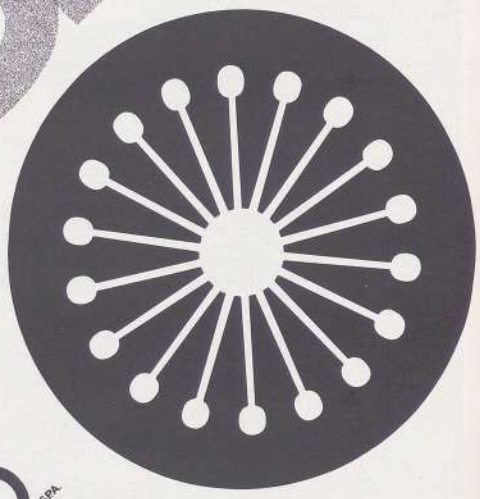
siem

Fari·Fanali·Fendinebbia

Adottati dalle più importanti Case Automobilistiche

Concessionaria esclusiva prodotti **stars** e CAVIS

GUIDA SICURA



LA FRIZIONE A DIAFRAMMA MONTATA ALL'ORIGINE DALLE GRANDI CASE EUROPEE I VEICOLI DI OGGI E DI DOMANI PER TUTTI

VALEO S.P.A.

SCATTI . MANOVRE . SALITE GHIACCIO . DISCESE . POSTEGGI. SI CHIEDE MOLTO ALLA FRIZIONE! LA RISPOSTA VALIDA È

SEDE SOCIALE IN TORINO C. VITT. EMANUELE N.° 3 TELEF. 65 73 73 RIC. AUT. TELEX 21356

PER OGNI TERRENO, PER OGNI TRATTORE

La GIMAC offre alle imprese un'ampia possibilità di scelta.
Rippers a parallelogramma, radiali,
mono e bidenti, tridenti, a denti rigidi e oscillanti,
ad incidenza fissa e variabile della punta.
Robusti, praticamente indistruttibili, altamente competitivi,
progettati e costruiti per affrontare gli impieghi più gravosi.
Per ogni trattore, per ogni terreno.

GIMAC

Str. di Settimo 385, 10099 S. MAURO (Torino) Italy - Telex 21580 GIMAC To
Str. Naro 63, 00040 POMEZIA (Roma) Italy - Telex 62414 GIMAC Ro

COSTRUZIONE APPARECCHIATURE ELETTROTECNICHE

TORINO

NUOVA SUL VOSTRO TAVOLO OLIVETTI STUDIO 46

Non una piccola portatile,
ma facilmente trasportabile.
Grande nelle prestazioni,
ma per nulla ingombrante.
Forte, stabile, fatta per lavorare.

• carrello disponibile a 10 o 12 pollici • barra spaziatrice
a ripetizione automatica • mezzo spazio • regolatore del tocco • incolonnatore
• carrozzeria in alluminio pressofuso • valigetta

olivetti

FERRERO GIULIO s.p.a.

Costruzione stampi ed attrezzature

Stampaggio lamiera

.... dal 1924

VIA DON SAPINO 134 - 10040 SAVONERA - TORINO
TELEFONI 492.992 - 492.993 - 492.994 - 493.845 - 491.486

x

CAVIS Cavetti Isolati S.p.A.

FELIZZANO (AL)

Cavetteria cavisaut per impianti a bassa ed alta tensione su autoveicoli

Cavi batteria con capocorda graffato e morsetto pressofuso in lega di piombo

Cavi per candele resistivi soppressori disturbi radio tv

Tubi per conduzione carburanti e liquido freni

Tubetti e guaine isolanti per impieghi da —30° C a +105° C

CAVIS

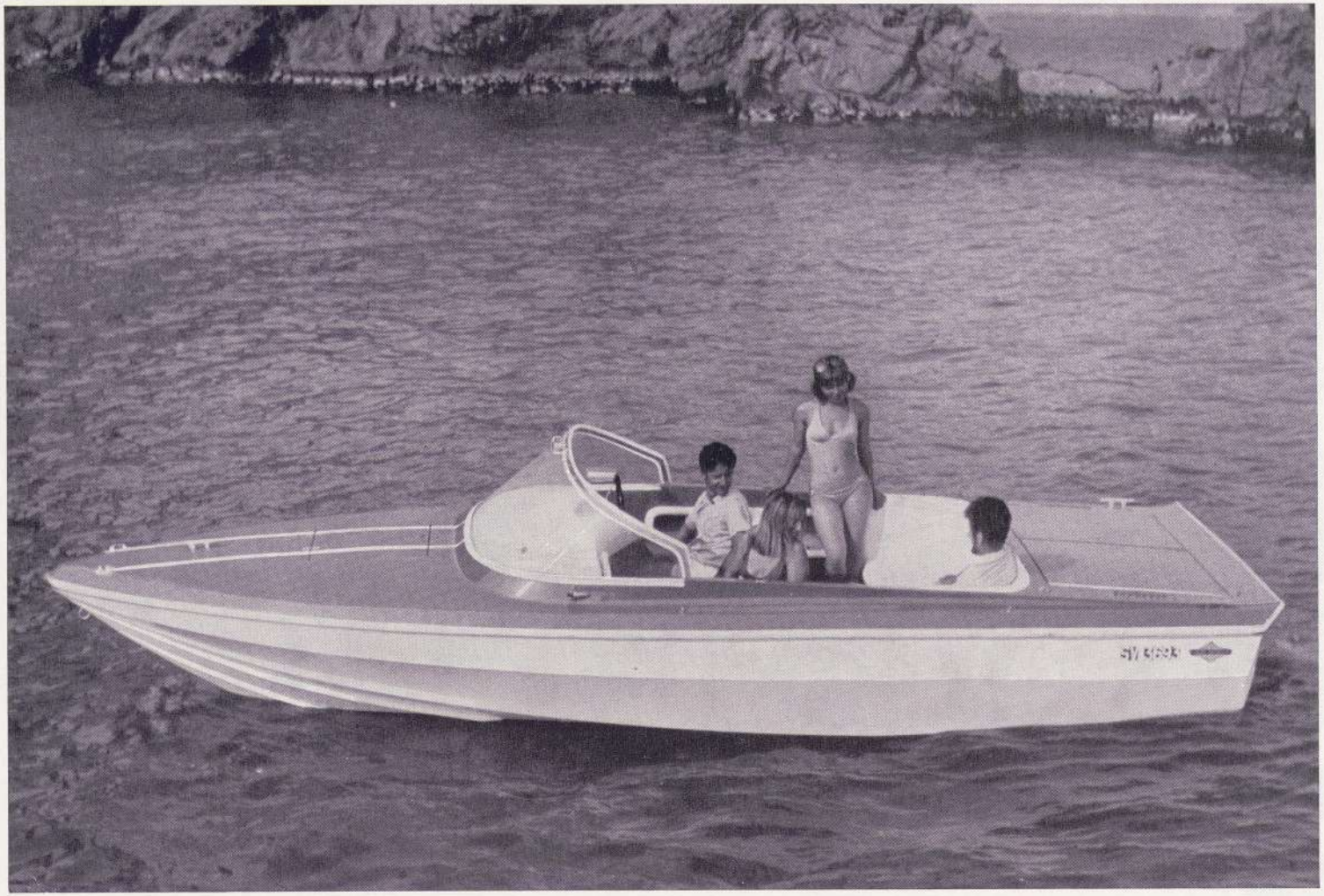
Profilati in polivinile per carrozzeria, laminati plastici supportati antirombo termoformati

Interruttori e commutatori a leva ed a tasto

Cavi guida luce - Circuiti stampati flessibili

Centraline di derivazione

Motoscafo **" Surfer V 600 "** *in polivetrosyl*



CIGALA & BERTINETTI s. a. s. **Via Porro 7 TORINO**

SICMA

Società Italiana Costruzione
Montaggi Apparecchiature S. p. A.

SETTIMO TORINESE (TO)
VIA R. PARCO, 74 - Tel. (011) 56.23.23 (10 linee) - Telex 21211

Pneumatici

Cavi
Elettrici

Prodotti Vari

Potete chiedere molto a Cinzano Bianco

Cose reali che danno più piacere di un sogno, potete chiedere: sapore, freschezza, un colore brillante, momenti di serenità e piacevolezza.

In qualsiasi momento e ovunque: a casa, al bar, con gli amici.

MILLOIL

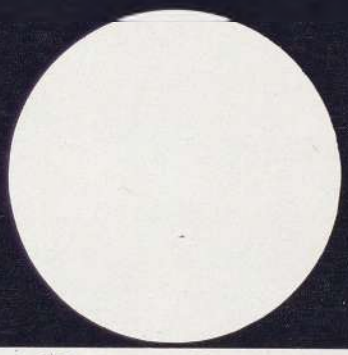
VIRGILIO MILLA

S.A.S.

CASA FONDATA NEL 1912

OLSA DI EREDI DI BOSCO ANTONIO

FANALI
E PORTACENERI



OLSA

CASCINE VICA
TORINO

guidate sereni con filtri....

STUDIO AGENZIA CONROTTO

FILTRI ORIGINALI PER AUTOVEICOLI

VIAAAA!

La ruota CROMODORA corre giá verso la vittoria di un altro RALLY

CROMODORA
10078 Venaria Reale (Torino)

GRAZIANO GAETANO

DI ING. GRAZIANO FRANCESCO & C. S. A. S.

Costruzione

ricambi

e bronzeria

per autoveicoli

TORINO - VIA MILLIO, 26 - TEL. 335696 - 383563

NUOVA SALL s. p. a.

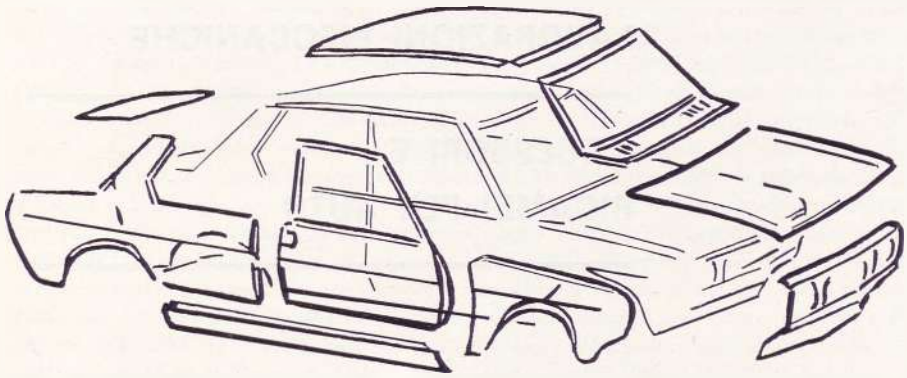
10047 Moncalieri (TO) - Frazione Borgo S. Pietro

Via C. Battisti, 5 - Tel. 661795 - 661295

Produzione ed esportazione

Costruzione e progettazione stampi per lamiere a freddo e maschere per carrozzerie

Designing and construction of dies for cold rolled sheet steel. Jigs for motocar bodies



TORINO - ITALIA

SAS **FOMT** FONDERIE OFF. MECCANICHE TONNO GIOVANNI

FUSIONI IN CONCHIGLIA
PRESSOFUSIONE
LEGHE ALLUMINIO
ZINCO E RAME

COSTRUZIONI STAMPI
E ATTREZZATURE

LAVORAZIONI MECCANICHE

ACCESSORI E
RICAMBI PER AUTO

STRADA DEL PORTONE 171/15 - 10095 GRUGLIASCO (TORINO)
Telefono 303.716 - 303.717

CIVILTÀ DEL PIEMONTE

STUDI IN ONORE DI RENZO GANDOLFO NEL SUO SETTANTACINQUESIMO COMPLEANNO

a cura di Gianrenzo P. Clivio
e di Riccardo Massano.

Pagg. xv-886, 116 tavole in b. e n. e a colori,
244 ill. (1975). L. 30.000.

Giuliano Gasca Queirazza S.J., *Nomi personali e familiari in -ulf-, -olf-: contributo all'indagine dell'antroponimia di origine germanica nella regione piemontese* – Gianrenzo P. Clivio, *Su alcune vicende lessicali del gallo-italico occidentale* – Luigi Ronga, *Invito alla musica piemontese* – Giovanni Donna d'Oldenico, *Nota sulla dedicazione e sulla datazione della chiesa romanica di S. Fereolo in Grosso Canavese* – Anna Cornagliotti, *Carados Brebas, un eroe arturiano nello* Chevalier Errant *di Tommaso III di Saluzzo* – Noemi Gabrielli, *Pitture medioevali piemontesi* – Pietro Camilla, *La « cronachetta di Cuneo »* – Sion Segre Amar, *Di alcuni manoscritti miniati connessi con le collezioni sabaude* – Luigi Firpo, *La* « Ragion di Stato » *di Giovanni Botero: redazione, rifacimenti, fortuna* – Maria Luisa Doglio, *Un'inedita storia di Asti di Emanuele Tesauro* – Luigi Marino, *Il viaggio in Germania del cavaliere di Robilant (1749-1752)* – Luciano Tamburini, *Carouge, « città inventata »* – Franco Venturi, *L'esilio livornese di Dalmazzo Francesco Vasco* – Alberto Basso, *Un episodio di servilismo al Regio, al tempo della prima occupazione francese* – Augusto Bargoni, *I punzoni dell'oro e dell'argento in Piemonte durante l'epoca francese (1798-1814)* – Marco Cerruti, *Carlo Boucheron fra la* De Clemente Damiano Priocca Narratio *e il* De Literis Graecis – Enzo Bottasso, *Tendenze e iniziative nuove nell'editoria piemontese del tempo di Carlo Felice* – Alessandro Galante Garrone, *L'*Invito ai patriotti italiani – Gualtiero Rizzi, *Una supplica di Gianduja* – Pier Massimo Prosio, *Balzac a Torino* – Riccardo Massano, *L'ultimo Pellico (attraverso le lettere)* – Rosario Romeo, *Una iniziativa costituzionale del Maresciallo La Tour nel novembre 1847* – Vittorio Viale, *Clemente Rovere (1807-1860) ed il suo* Piemonte antico e moderno delineato e descritto – Angiola Ferraris, *La politica del Piemonte e note di lingua e letteratura in alcune lettere inedite di Niccolò Tommaseo ad Emilio Teza* – Carlo Pischedda, *Le dimissioni di Rattazzi dal ministero Cavour* – Giuseppe Talamo, *Depretis governatore di Brescia (novembre 1859-aprile 1860)* – Giuseppe Zaccaria, *La « Giovane letteratura torinese » degli anni 1860-1870* – Nina Ruffini, *Un giovane magistrato piemontese in Sicilia: 1862-1863* – Mario Abrate, *Federico Sclopis e lo Stato liberale* – Alberto M. Ghisalberti, *Di una donna troppo bella e di un profeta poco fortunato* – Giovanni Tesio, *Alcune considerazioni sulla fortuna editoriale del* Don Pipeta l'asilé – Raimondo Collino Pansa, *Un carteggio inedito rivela un amore romantico di Edmondo De Amicis a Cuneo* – Angelo Dragone, *Un « Fontanesi » restituito a Ravier* – Marziano Bernardi, *Lettere di Antonio Fontanesi* – Giorgio Bàrberi Squarotti, *Cagna o la fine dell'avventura* – Marina Bersano Begey, *Il towianesimo: una eco del romanticismo polacco in Piemonte* – Giorgio De Rienzo, *Lettere di Giovanni Verga a Giuseppe Giacosa* – Vera Comoli Mandracci, *La questione urbanistica di Cuneo da città-fortezza ai piani del Novecento* – Giovanni-Maria Lupo, *Cuneo: appunti sull'architettura della città tra Otto e Novecento (1800-1940)* – Marziano Guglielminetti, *Alla « scuola dell'ironia »: Dopo il Teatro di Carlo Vallini* – Carlo Cordié, *Piero Gobetti fra Terenzio Grandi e Gaetano Salvemini* – Bruno Signorelli, *Architetti della Fiat* – Andreina Griseri, *Cavalleri nel Cuneese* – Renzo Guasco, *Nicola Galante. La scoperta di tre dipinti inediti ripropone il problema degli anni di formazione del pittore* – Marco Pozzetto, *Gruppo torinese del M.I.A.R. Via Roma, Torino. Significati di una proposta* – Giulio Carlo Argan, *Spazzapan: la pittura come rivincita* – Sergio Ricossa, *L'ultima agricoltura primitiva: un invito a ricordare* – Giorgio Avigdòr, *Interni urbani.* – ALTRI SCRITTI: Roberto Giacone, *Giustificazione degli « Studia liberalia »: dalla sacralizzazione alcuiniana all'immanentismo di Giovanni Scoto Eriugena* – Arnaud Tripet, « Voi ch'ascoltate... ». *Poesia e coscienza nel Petrarca lirico* – Franco Simone, *Testimonianze dimenticate sulla sfortuna francese del Bernini.*

RENZO GANDOLFO

LA LETTERATURA IN PIEMONTESE DAL RISORGIMENTO AI GIORNI NOSTRI

Pagg. x-520 (1972). Lire 16.000.

La « Parte prima » del volume presenta un rapido profilo dei movimenti letterari dal Brofferio ai giorni nostri, e fa seguito al volume su *La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento* già curato dall'A. nel 1967 in collaborazione con C. Brero (Torino, Casanova). Vi è premesso un capitolo interamente dedicato al teatro, non contemplato nel volume precedente. Sono presentati gli scrittori postbrofferiani nel periodo della crisi del 1865; la ripresa, nel 1880, attorno all'Alarni; il successivo risveglio che trovò espressione attorno a *'L Birichin* negli anni a cavallo dei due secoli con la ricca fioritura di autori e di opere che caratterizza questo periodo; il rinnovamento determinato dalla personalità e dall'opera di Nino Costa fra le due guerre mondiali; e, da ultimo, i traguardi raggiunti da Pinin Pacòt e dagli scrittori della prima e della seconda generazione de *Ij Brandé*. Una buona notizia è riservata agli autori *patoisants* delle valli alpine. La « Parte seconda » presenta dei singoli autori concise schede bio-bibliografiche e una scelta di testi, documentazione indicativa della loro opera.

AMEDEO CLIVIO e GIANRENZO P. CLIVIO

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA DELLA LINGUA REGIONALE E DEI DIALETTI DEL PIEMONTE E DELLA VALLE D'AOSTA, E DELLA LETTERATURA IN PIEMONTESE

Pagg. xxii-255 (1971). Lire 16.000.

Questa bibliografia nata — scrivono i curatori nella premessa — « come necessaria concomitante in margine a ricerche tuttora in corso su vari aspetti della storia linguistica del Piemonte », riguarda il piemontese (considerato lingua comune regionale) e la sua letteratura, nonché i patois di tipo provenzale e franco-provenzale che si parlano ancora oggi nelle testate delle nostre valli alpine oltreché in Valle d'Aosta.
Il volume costituisce così un'indispensabile opera di consultazione per lo studioso al quale offre, in forma di sobrie schede, tutti i riferimenti bibliografici relativi ad un determinato argomento o ad una specifica parlata. Ma anche per il non specialista il lavoro presenta notevole interesse, rivelando, per esempio, la insospettata ricchezza della letteratura in piemontese che annovera, oltre ad un notevole patrimonio di poesia, anche romanzi, prose, giornali, almanacchi e periodici di diversa natura.

GIANRENZO P. CLIVIO e MARCELLO DANESI

CONCORDANZA LINGUISTICA DEI « SERMONI SUBALPINI »

Pagg. xxxvii-475 (1974). Lire 20.000.

I « Sermoni Subalpini » — una raccolta di prediche in volgare piemontese della fine del XII secolo — costituiscono uno dei più antichi ed ampi documenti neolatini. L'approfondimento dello studio dei « Sermoni » — nel cui volgare confluiscono correnti linguistiche diverse per la particolare giacitura del Piemonte — è uno dei desiderata della linguistica romanza. Per tale scopo la concordanza, eseguita presso l'Università di Toronto su calcolatore IBM 360/65, costituisce un indispensabile strumento di lavoro.

Pubblicazioni del Centro Studi Piemontesi

STUDI PIEMONTESI

rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, inteso entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni. Esce in fascicoli semestrali.

BIBLIOTECA DI « STUDI PIEMONTESI »

1. Mario Abrate, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola*. Pagg. 264 (1973).
2. Rosario Romeo, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale (1819-1859)*. Pagg. 56 (1975).
3. Franco Rosso, *Il « Collegio delle Provincie » di Torino e la problematica architettonica negli anni ottocentoquaranta*. Pagg. 87, 8 tav. ill. (1975).
4. Marco Pozzetto, *La Fiat-Lingotto, un'architettura torinese d'avanguardia*. Pagg. 87, 119 ill. (1975).

COLLANA DI TESTI E STUDI PIEMONTESI

diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. *Le ridicole illusioni*, un'ignota commedia piemontese dell'età giacobina. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xxiv-91 (1969).
2. *L'arpa discordata*, poemetto piemontese del primo Settecento attr. a F. A. Tarizzo. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. xxvii-75 (1969).
3. *Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di Camillo Brero. Pagg. xii-80 (1970).
4. Carlo Casalis, *La festa dla pignata ossia amor e conveniense*, commedia piemontese del 1804, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. xxxiv-70 (1970).
5. Pegemade, *El nodar onorà*, commedia piemontese-italiana del secondo Settecento. Saggio introduttivo di Gualtiero Rizzi. Testo, traduzione e nota linguistica a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. lxxx-150 (1971).
6. Edoardo Ignazio Calvo, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, edizione del bicentenario, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xxxii-350 (1973).

COLLANA DI LETTERATURA PIEMONTESE MODERNA

diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. Arrigo Frusta, *Fassin-e 'd sabia*, pròse piemontèise. Pagg. xi-110 (1969).
2. Camillo Brero, *Breviari dl'ànima*, poesìe piemontèise (2ª edizione). Pagg. xiii-68 (1969).
3. Alfonso Ferrero, *Létere a Mimì e àutre poesìe*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. xiv-90 (1970).
4. Alfredo Nicola, *Stòrie dle valade 'd Lans*, poesìe piemontèise. Pagg. ix-40 (1970).
5. *Sernia 'd pròse piemontèise dla fin dl'Eutsent*. Antrodussion, test, nòte e glossari soagnà da Censin Pich. Pagg. 160 (1972).
6. *Le canson dla piòla*. Introduzione, testi piemontesi e traduzione italiana a cura di Mario Forno. Pagg. l-142 (1972).
7. Armando Mottura, *Vita, stòria bela*, poesìe an piemontèis. Pagg. xii-124 (1973).
8. Giovanni Faldella, *Un bacan spiritual*, inedita commedia in piemontese a cura di Caterina Benazzo. Pagg. xxx-94 (1974).
9. Tòni Bodrìe, *Val d'Inghildon*, poesìe piemontèise, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xix-90 (1974).

COLLANA STORICA: PIEMONTE 1748-1848

diretta da Carlo Pischedda e Narciso Nada

1. Emanuele Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada. Pagg. civ-269 (1972).
2. *Joseph de Maistre tra Illuminismo e Restaurazione*. Atti del Convegno Internazionale di Torino 1974, a cura di Luigi Marino. Pagg. viii-188 (1975).

I QUADERNI - JÈ SCARTARI

1. Marie Th. Bouquet, *La genèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais*. Pagg. 30 (1970).
2. Marziano Bernardi, *Riccardo Gualino e la cultura torinese*. Pagg. 102 (1971).
3. Guido Gozzano, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. 112 (1971).
4. *Repertorio di feste alla Corte dei Savoia, 1343-1669*, a cura di Gualtiero Rizzi. Pagg. xx-80 (1973).
5. Edoardo Mosca, *Cronache braidesi del '700*. Pagg. viii-48 (1973).
6. Carlo Cocito, *Il cittadino Parruzza*. Pagg. viii-92 (1974).
7. Vera Comoli Mandracci, *Il Carcere per la Società del Sette-Ottocento - Il Carcere Giudiziario di Torino detto « Le Nuove »*, a cura di Vera Comoli Mandracci e Giovanni Maria Lupo. Pagg. 160 con 30 illustrazioni f.t. (1974).
8. Luciano Tamburini, *L'Atalanta: un ignoto zapato secentesco*. Pagg. xxviii-75 (1974).

FUORI COLLANA

1. Francesco Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*. Pagg. iii-440 (1970) (esaurito).
2. *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in piemontese*, a cura di Amedeo Clivio e Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xxii-255 (1971).
3. *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. x-532 (1972).
4. Gianrenzo P. Clivio e Marcello Danesi, *Concordanza linguistica dei « Sermoni Subalpini »*. Pagg. xxxvii-475 (1974).
5. Tavio Cosio, *Pere gramon e lionsa*. Pagg. xiv-182 (1975).
6. Raimondo Collino Pansa, *Il mio Piemonte*. Pagg. x-127 (1975).

spedizione in abbonamento postale
gruppo IV
n. 2 - 2° semestre 1975

A
B
C
D
E
F

Studi Piemontesi

novembre 1975, vol. IV, fasc. 2

Saggi e studi

Giovanni Tesio 239 *Il* Don Pipeta l'Asilé *di Pietracqua « rinnovato in italiano » da Augusto Monti*

Mario Abrate 255 *Posta e valigia diplomatica negli Stati Sabaudi dalla grande alleanza alla pace di Utrecht (1690-1713)*

Piero Cazzola 267 *Xavier de Maistre da Torino a Pietroburgo*

Renzo Guasco 276 *Xavier de Maistre peintre*

Micaela Viglino Davico 281 *Ricetti piemontesi: Candelo*

L. Carducci - S. Tomalino 296 *Porte Palatine*

Romain Rainero 307 *Il sultano Gem in Piemonte: aspetti ignorati di una vicenda italiana della Questione d'Oriente nel 1483*

Note

Alessandro Vitale-Brovarone 322 *Per la fortuna di Dante in Piemonte. La testimonianza di Marco di Sommariva*

Antonio Illiano 325 *Influenze alfieriane nelle letterature dell'America latina*

Antonino Angelino 328 *Note sulle classi povere del Cinquecento casalese*

Franca Dalmasso 340 *L'attività giovanile di Massimo d'Azeglio*

Ernst Hirsch 345 *Luserna - Pedona*

Sion Segre Amar 348 *Su un codice gotico-umanistico del '400*

Renzo Gandolfo 351 Alceste ou Le Misantrope *de M. le Comte de Carolis (Carlo Pasero di Corneliano)*

Ritratti

Alvaro Biondi 356 *Attilio Momigliano (La sua formazione torinese e i maestri del metodo storico)*

Documenti e inediti

Alfonso Bogge 379 *L'alluvione del 1728 in Val di Susa*

Aldo Audisio 397 *Le « Memorie antiche di Lanzo e Valli » di Giovanni Tommaso Periolatto*

Narciso Nada 404 *Tre lettere inedite di Cavour, ovvero del contrabbando come arma di difesa contro la penuria del grano*

Andreina Griseri 407 *Due quadri inediti di Gregorio de Ferrari a Torino in Palazzo Cisterna*

Noemi Gabrielli 412 *Le fortunose vicende della donazione Gualino alla Sabauda*

Rassegne

Giacomina Caligaris 421 *Aspetti di storia piemontese*

Renata Allio 424 *Alle origini del movimento operaio in Piemonte*

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

430 G. Mirandola, *La « Gazzetta letteraria »* (A. Ferraris) - N. Oxilia, *Poesie* (G. Zaccaria) - E. Tesauro, *Idea delle perfette imprese* (M. Masoero) - W. Ziltener, *Repertorium der Gleichnisse* (K. Gebhardt) - I. Soffietti, *Verbali del « consilium cum domino residens » del ducato di Savoia* (G. S. Pene Vidari) - I. Soffietti, *Una norma dei « Decreta seu statuta » del duca Amedeo VIII di Savoia* (G. S. Pene Vidari) - C. Rotelli, *Una campagna medievale* (L. Picco) - M. Ruggiero, *Rivolta dei contadini piemontesi 1796-1802* (F. Castelli) - G. C. Jocteau, *Leggere Gramsci* (G. Villa) - A. Viglione, *Canti e tradizioni popolari nel Canavese* (F. Castelli) - *...iferrato: Balzola*) - M. Bernardi, ...seri) - F. Rosso, ... Lupo) - A. Gri- ...) - A. Mistran- ...*ormazioni socio-* ...itale-Brovarone).